II.
Dalla liberazione
dei servi
al nihilismo

Piccola
Biblioteca
Einaudi

Il 19 febbraio 1861 l'imperatore Alessandro II pubblica il manifesto che libera dalla servitú la grande maggioranza della popolazione del suo immenso impero. Rivolte e preghiere, speranze e deprecazioni passano a rapide ondate sulla terra russa, costretta ad ammettere che si è aperta una nuova epoca della sua storia. Se il gran mare contadino pare presto assestarsi nella nuova situazione, le nazionalità dell'impero si mettono per la difficile via dei loro risorgimenti, la Polonia tenta, nel 1863, per l'ultima volta nel secolo, di riconquistare la propria indipendenza, l'*intelligencija* prende coscienza dell'immenso compito che l'attende, e la gioventú dà vita alla prima organizzazione clandestina, «Terra e Libertà». Lo zarismo ripiega allora verso la reazione, col risultato di esasperare i conflitti e di riportare ancora una volta il dibattito nel sottosuolo. Il nihilismo, il terrorismo, la disperata volontà di rivolta di Nečaev chiudono gli anni '60, decennio decisivo nella storia moderna della Russia.

Questa seconda edizione del *Populismo russo*, vent'anni dopo la prima, è basata sul vasto lavoro di ricerca compiuto negli ultimi due decenni nell'Unione Sovietica, negli Stati Uniti, in Inghilterra, Francia, Polonia, ecc. In un saggio, che serve da *Introduzione* al primo volume, viene discusso il posto che il populismo ha tenuto e tiene nella storiografia sovietica poststaliniana, cosí come nel dibattito internazionale sui problemi economici dei paesi arretrati, sulla funzione che vi svolgono le élites politiche e rivoluzionarie e sulla sempre risorgente esigenza di libertà nel mondo socialista.
In questa *Introduzione* il lettore troverà un tentativo di sintesi storiografica dei tre volumi, ciascuno dei quali rappresenta un elemento compiuto e a sé stante d'una storia del movimento populista.

Franco Venturi, nato nel 1914, è professore di storia moderna nell'Università di Torino. Tra le sue opere: *Le origini dell'Enciclopedia* (1946, 2ª ed. 1963), *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese* (1948), *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano* (1954), *Il moto decabrista e i fratelli Poggio* (1956), *Esuli russi in Piemonte dopo il '48* (1959), l'ampia sintesi *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria* (1969), *Utopia e riforma nell'illuminismo* (1970), tutte pubblicate da Einaudi.

Lire 2800
(2641)

FRANCO VENTURI

IL POPULISMO RUSSO

II.

Dalla liberazione dei servi al nihilismo

Piccola
Biblioteca
Einaudi

Indice

Il populismo russo

II.
DALLA LIBERAZIONE DEI SERVI AL NIHILISMO

Nota

Le parole russe sono state trascritte seguendo l'uso scientifico internazionale. Per quanto riguarda la pronuncia si tenga presente che:

g	*g* (sempre dura)
e	*je* (raramente e)
ž	*j* francese
z	*z*, sempre dolce
s	*s*, sempre aspra
ch	*ch*, *h* tedeschi
c	*z* aspro
č	*c* come, ad es., nella parola italiana *cera*
š	*sc* come, ad es., nella parola italiana *scena*
y	un suono misto, gutturale, circa *ui.*

L'apice (′) è un segno di raddolcimento. La dieresi (··) sull'*e* indica che deve essere pronunciata *jo* oppure *o*, e che su questa vocale cade l'accento.

Per quanto riguarda le abbreviazioni:

Spb.	San Pietroburgo
P.	Pietroburgo o Pietrogrado
L.	Leningrado
M.	Mosca.

Le date sono indicate secondo il calendario in vigore in Russia fino al 1917, il quale comportava, nell'Ottocento, un ritardo di dodici giorni sul nostro computo. Ai documenti, alle lettere, ecc. redatti fuori della Russia è stata mantenuta la data originale, basata cioè sul nostro calendario.

Il lettore troverà in ogni volume una *Carta geografica della Russia*, un *Indice dei nomi*, un *Indice delle riviste* (con la traduzione del titolo che, per brevità, non è stato ripetuto nel testo ogniqualvolta esse vengono citate). Il primo volume è corredato da una prefazione sugli studi dell'ultimo ventennio sul populismo.

IL POPULISMO RUSSO

II.

Dalla liberazione dei servi al nihilismo

MAR GLACIALE ARTICO
NORVEGIA
SVEZIA
Golfo di Botnia
Finlandia
Helsinki
Lago Ladoga
Lago Onega
Pietroburgo
Novgorod
Archangel'sk
Dvina
Siberia
Pečora
Ob
Tot'ma
Vologda
Vjatka
Perm'
Ekaterinburg
Riga
Kostroma
Rostov
Jaroslavl'
Königsberg
Tver'
Ivanovo
Nižnij Novgorod
Kovno
Vil'na
Velikie Luki
Mosca
Orechovo-Zuev
Volga
Kazan'
Ufa
GERMANIA
Vistola
Minsk
Serpuchov
Kaluga
Rjazan'
Simbirsk
Ural
Varsavia
Tula
Penza
Samara
Polonia
Orël
Tambov
Orenburg
Lipeck
Kursk
Černigov
Saratov
Kiev
Voronež
Poltava
Char'kov
AUSTRIA
Podol'sk
Don
Dnepr
Dnestr
Elizavetgrad
Caricyn
Aleksandrovsk
Odessa
Cherson
Rostov
Astrachan
Simferopol'
Kuban'
Stavropol'
Sebastopoli
MAR NERO
Tiflis
MAR CASPIO
TURCHIA
0 200 km

VII.
Il movimento contadino

Nella seconda parte degli anni '50 e al principio del decennio seguente, l'*intelligencija* – ad orecchie tese – stava ad ascoltare le voci che giungevano dai villaggi; la burocrazia statale era tutta impegnata nell'elaborazione e nell'applicazione della riforma; la nobiltà viveva nell'incertezza, chiedendosi quali sarebbero stati i propri rapporti con i *mužiki*. Ma che cosa pensava e sperava intanto la gran massa dei contadini? Per rispondere a questa domanda sarebbe necessario naturalmente tracciare un quadro che comprendesse tutti i problemi economici, giuridici, politici della grande maggioranza del popolo russo, appunto nel periodo in cui esso stava subendo delle trasformazioni di grandissima importanza. Basterà tuttavia notare qui quale fu in quegli anni il peso effettivo dei contadini nel determinare, nell'accelerare o ritardare l'evoluzione generale degli avvenimenti, rivolgendo speciale attenzione alle forme in cui essi esplicarono la loro volontà, alle manifestazioni della loro vita sociale che particolarmente influenzarono e ispirarono il populismo nascente [1].

Gli anni '40 avevano visto un intensificarsi delle agitazioni contadine. Le timide e parziali riforme compiute da Nicola I avevan fatto balenare nuove speranze d'una prossima libertà. Nelle regioni del sud-ovest il tentativo d'introdurre gli «inventari», di far intervenire cioè lo stato e la legge nei rapporti tra signori e servi, aveva suscitato una serie di disordini e proteste che dimostravano come i contadini di quelle terre intendessero far sentire sempre piú nettamente la loro voce. Poi era suben-

trata una battuta d'arresto. Col 1849 ogni riforma dall'alto era stata rinviata *sine die* e anche i villaggi sembravano esser ricaduti in un greve silenzio. Nessun movimento di grande ampiezza si ebbe tra il 1850 e il 1853, anche se si contarono 137 casi d'insubordinazione e di proteste. Ma la guerra di Crimea doveva segnare una svolta nella storia della campagna, cosí come in quella dello stato e dell'*intelligencija.*

Anche questa volta l'iniziativa non partí dal basso, ma dall'alto. I movimenti contadini furono un contraccolpo a delle misure prese dallo stato e dimostrarono ancora una volta come questo non potesse uscire dalla sua immobilità senza suscitare un'eco profonda nella massa contadina. Questa volta l'eco fu tanto piú forte in quanto non si trattava della modifica di questo o quel rapporto giuridico all'interno del sistema servile, ma d'un appello a tutti i russi per una causa comune, per la difesa militare del territorio nazionale. Il 3 aprile 1854 un *ukaz* del Senato decreta la leva marittima di guerra, il 14 dicembre dello stesso anno e il 29 gennaio 1855 lo zar getta il grido della leva in massa. Nelle campagne cominciarono a spargersi subito le voci piú diverse. Rapidamente cominciò a circolare la notizia che prendere le armi avrebbe significato diventar liberi, anzi che l'editto di abolizione della servitú era già stato firmato e veniva tenuto nascosto dalle autorità locali e dai popi. Il movimento ebbe inizio nel governatorato di Rjazan', si estese poi a quello di Tambov, Vladimir, Kiev. Le corvées nelle terre dei signori furono spesso disertate, delegazioni dei contadini si misero in cammino per chiedere allo zar la verità e la giustizia. Interi villaggi si mossero per partecipare alla leva e ottenere la libertà. Il governo dovette ricorrere alla forza, inviando truppe che trattenessero i contadini e reprimessero i disordini [2].

Dei nove governatorati in cui questo movimento si diffuse, otto facevano parte della Grande Russia e uno (Kiev) dei territori sudoccidentali. Ciò dimostrava come il malcontento agitasse ormai anche le province per l'innanzi meno toccate. Le sommosse s'eran prodotte nel cuore della Russia e mostravano una netta tendenza a ra-

dicarsi nella regione della Volga. Tutto questo avveniva in piena guerra, quando le truppe inviate a sedare i disordini sarebbero state necessarie altrove. Non v'è dunque da stupirsi che i movimenti del 1854, e soprattutto del 1855, avessero un gran peso nel persuadere le sfere dirigenti che era impossibile ormai lasciare immutata la servitú. Furono queste le ultime grandi sommosse contadine prima della liberazione, e furono anche quelle che maggiormente contribuirono a determinarla[3].

L'agitazione fu particolarmente violenta nella regione di Kiev. Il governatore generale I. I. Vasil'čikov spiegava con sufficiente chiarezza il carattere che essa aveva assunto in una lettera al capo della gendarmeria, del 22 marzo 1855:

> In molte località – diceva – i contadini si sono mostrati entusiasti all'idea di prender le armi in difesa della santa chiesa e della patria... Ma tale entusiasmo, data la caratteristica semplicità dei contadini di questi luoghi e la loro poca benevolenza rispetto ai signori di fede cattolica, ha fatto supporre ai contadini di alcune località del governatorato di Kiev – che prima facevan parte dell'Ucrania e dove è vivo il ricordo dei liberi cosacchi – che lo zar avesse fatto appello a tutti per la difesa della fede. Non facendo alcuna fiducia ai loro proprietari a questo riguardo, i contadini han costretto i curati ad iscrivere i nomi dei loro signori in testa alle liste d'arruolamento, proclamando la loro volontà di prender le armi e d'andare ovunque lo zar ordinerà, onde esser liberati dalle corvées... In alcune località i contadini non hanno eseguito questi lavori per un giorno o due, ma poi son tornati alle loro abituali occupazioni.

Quattro giorni dopo le autorità annunziavano d'aver dovuto far ricorso alla gendarmeria. Il movimento – complicato, come si vede, da motivi nazionali contro i signori polacchi e da risentimenti religiosi contro i padroni cattolici – prese rapidamente una piega minacciosa. In uno dei villaggi ci si passava di mano in mano un *ukaz* del 1806, che i contadini interpretavano come un «appello a farsi cosacchi e come una liberazione dai lavori sulle terre dei signori». Cercarono spesso di costringere i popi a legger loro il manifesto di liberazione, «evidentemente tenuto nascosto».

Il 10 aprile s'ammassarono nel villaggio di Tagan circa quattromila contadini provenienti da tutto il distretto di Taraščansk. Le autorità sopraggiunte fecero schierare la truppa e avanzarono d'una quarantina di passi, onde parlamentare. Si sentirono rispondere dalla folla che non volevano servire i signori. Si tentò vanamente di persuaderli che non era mai esistito un *ukaz* il quale li esentasse dalle corvées. I contadini si fecero avanti, ad un ufficiale venne spaccata la testa con un colpo d'ascia, i soldati spararono, facendo undici morti e molti feriti.

Per la prima volta, un elemento dell'*intelligencija* tentò d'inserirsi nell'agitazione. Tre giorni prima dello scontro, il governatore generale riferiva che nel distretto era apparso un ex studente dell'università di Kiev. Egli aveva letto ai contadini un manifesto, che asseriva essere una lettera dell'imperatore dei francesi e della regina d'Inghilterra al popolo russo. «Noi, popolo libero, a voi fratelli che piangete da cento anni sotto il giogo moscovita», cosí aveva inizio questo messaggio, che parlava poi delle durezze della servitú e terminava promettendo «eguaglianza e libertà». I contadini erano stati a sentire e poi, insospettiti, avevan tentato d'arrestare lo studente e avevan portato il manifesto alle autorità [4].

Iosif-Anton Iosifovič Rozental', che era riuscito a fuggire in Galizia, venne arrestato dalla polizia austriaca e consegnato ai russi. Nel maggio era nella fortezza di Kiev, dove dichiarava d'«aver agito sotto l'influsso di idee imparate nelle opere democratiche dell'Occidente e degli emigrati polacchi». Era stato all'università di Mosca, là aveva letto questi libri e aveva sentito narrare le vicende di Bakunin [5]. Verrà condannato alla fucilazione insieme ad un suo complice, pena commutata poi nella deportazione a vita in Siberia. Il giovanissimo Dobroljubov, a Pietroburgo, ne raccontò la storia, sia pure in modo alquanto fantastico, nel giornaletto manoscritto e clandestino che compilava allora con i suoi compagni di scuola. Gli dedicherà pure una poesia entusiasta: «Tu hai risvegliato gli schiavi dormienti...» [6]. Era dir troppo: Rozental' non dimostrerà in seguito una tempra di lottatore. Egli fu comunque uno dei pochissimi a tenta-

re d'avvicinarsi all'ondata contadina all'epoca della guerra di Crimea. Tra gli altri che in quell'occasione furono ricercati e puniti come «sobillatori» l'unico ad avere un embrione di programma politico era un piccolo funzionario di Kostroma, il quale incitava i contadini a non prender le armi e ad esigere una risuddivisione della terra. Il suo isolamento, come quello di Rozental', dimostra che i movimenti di quegli anni erano del tutto spontanei, che un immenso fossato divideva il villaggio da quei rarissimi uomini che pensavano e cercavano di mettersi dalla parte dei servi [7].

Non appena Alessandro II salí al trono, voci d'una prossima liberazione si diffusero sempre piú largamente nelle campagne. Le statistiche ufficiali parlano di venticinque sommosse prodottesi nel 1856, di quaranta nel 1857, e bisogna pensare che venissero registrati solo i casi piú gravi. Piú che le cifre, sempre molto approssimative, sarà interessante osservare il carattere dei movimenti piú importanti. Nel 1856 interi villaggi della Russia meridionale furono messi in moto dalla voce che nelle zone della Crimea devastate dalla guerra si stavano distribuendo delle terre libere. Cosí nel governatorato di Ekaterinoslav e di Cherson si diceva insistentemente che nell'istmo di Perekop «stava lo zar con un cappello d'oro e dava la libertà a tutti quelli che arrivavano, mentre coloro che non si fossero presentati o fossero arrivati in ritardo sarebbero rimasti servi dei signori come prima». «Sotto l'influenza di queste voci – narra la Ignatovič – i contadini si mossero con le famiglie e con tutte le loro robe, talvolta a villaggi interi, alla ricerca di questo zar leggendario, con l'idea di diventar liberi coloni in Crimea». Nella maggioranza dei casi si accomiatavano dai *pomeščiki* assai amichevolmente, pur portandosi via il bestiame necessario, gli strumenti di lavoro, ecc. Talvolta si recarono dal signore per salutarlo e ringraziarlo delle cure passate. Soltanto in un caso, nel governatorato di Ekaterinoslav, la partenza fu accompagnata da disordini. «Al momento di andarsene i contadini si gettarono sulla casa padronale e cominciarono a saccheggiare ciò che capitava loro sotto mano, gloriandosi d'aver

ucciso un fattore e minacciando il signore stesso. Infine presero tutti i loro averi ed il bestiame e, spaccate porte e finestre delle case, se ne partirono»[8]. Novemila furono i contadini che si misero in cammino dalla regione di Ekaterinoslav, tremila da quella di Cherson, numerosi pure quelli provenienti dalle province circonvicine. La truppa dovette intervenire, i morti registrati furono una decina, e molti i feriti[9].

Intanto lo stillicidio delle sommosse su tutto il territorio dell'impero continuava, con una certa tendenza ad aumentare. Nei soli primi quattro mesi del 1858 vennero registrati settanta casi d'insubordinazione collettiva, e alla fine dell'anno la cifra era salita a duecento. Ma è probabile che essa non voglia indicare una ripresa in grande stile del movimento. Quella cifra cosí alta si spiega pensando che nel periodo decisivo della preparazione della riforma contadina, le autorità centrali chiedevano notizie piú particolareggiate e le autorità locali riferivano anche su avvenimenti che, negli anni e decenni precedenti, avrebbero certo passato sotto silenzio. L'agitazione continuava – diffusa qua e là in tutti i governatorati – senza però assumere ampiezze allarmanti. Tirando le somme, si parlò – alla fine del 1859 – di settanta casi e di cento nel 1860. L'attesa della libertà era intensa, le notizie che giungevano dalle province ricordavano a tutti come fosse necessario risolvere il problema della servitú, ma nessun fatto nuovo venne a modificare le decisioni dell'imperatore e il ritmo delle commissioni.

Il fatto si è che l'esplicita promessa di liberazione aveva agito in profondità nell'animo dei contadini. Non si trattava piú ormai di modifiche di dettaglio nei loro rapporti con i signori: essi intravedevano una libertà totale. Le timide misure di Nicola I avevan prodotto una vivace reazione, le promesse di Alessandro II portarono le campagne a riflettere sui propri interessi, a difendere il loro lavoro e il loro pane, a formulare rivendicazioni immediate. Il movimento piú evidente che si può notare nei villaggi negli anni immediatamente precedenti il 19 febbraio 1861 consiste in una resistenza passiva di fronte alle corvées, in una esecuzione piú lenta e svogliata

di quegli obblighi da cui pensavano e speravano esser presto esentati, e, in casi estremi, una fuga in massa lontano dalla servitú. Al rifiuto aperto ma sporadico di sottomettersi al volere dei signori s'accompagnò – e in parte si sostituí – una specie di sciopero spontaneo tendente a rallentare i rapporti di servitú e a rendere meno precisa la subordinazione alle locali autorità amministrative. Tutto ciò naturalmente entro i limiti consentiti dal regime sociale che – per il momento – restava intatto e che si dimostrava capace pur sempre di dure misure repressive. Non mancarono manifestazioni di dubbio e di sfiducia: «Sarebbe stato meglio che l'imperatore non ci avesse promesso la libertà, poiché non è in grado di dominare i *pomeščiki*», si diceva qua e là alla fine del 1859. Queste manifestazioni di delusione erano tanto piú frequenti in quanto anche i proprietari badavano ai loro interessi immediati e approfittavano spesso della proroga loro concessa dalla lenta elaborazione legislativa per impadronirsi di terre contadine e in genere per trarre dai loro servi tutto quanto potevano. Ma poi i contadini tornavano a sperare. Una nuova coscienza, un senso nuovo di dignità e di resistenza accompagnava questa speranza, soprattutto tra i giovani. E tutti erano in attesa di grandi novità. In ogni persona che arrivava nel villaggio sospettavano il messaggero della «libertà». Si sussurrava di nuovo che il manifesto esisteva già, ma che i signori e le autorità lo tenevano nascosto. Sui mercati le animate discussioni sulla sorte che il futuro riserbava loro divennero un fenomeno corrente [10].

La pubblicazione del manifesto del 19 febbraio riportò di colpo alla superficie le speranze, le delusioni, le tendenze del mondo contadino. Nel 1861 esso fu tutto agitato dalla grande notizia della libertà e protestò contro quegli aspetti della nuova situazione non corrispondenti ai suoi interessi immediati o all'idea che della libertà si era fatto. Poi, nei due anni seguenti, l'ondata andò scemando, s'incanalò entro gli argini previsti dal manifesto. La scossa era stata forte, essa doveva lasciar tracce indelebili nelle coscienze piú sensibili di tutte le classi, ma non portò ad un rivolgimento politico. La situa-

zione, che pareva rivoluzionaria, non sboccò in una rivoluzione [11].

Tra il 1861 e il 1863 vengono ufficialmente segnalati 1100 casi di disordini grandi e piccoli. Vedremo come alcuni di loro assunsero notevoli proporzioni e – pur senza metter mai veramente in pericolo l'apparato difensivo dello stato – mostrarono quale aspro fermento agitasse le masse contadine. La Ignatovič ha esaminato 318 casi piú importanti constatando che essi sono cosí classificabili cronologicamente:

1861	279
1862	35
1863	4

Anche altri documenti confermano esser questa all'incirca la curva del movimento, che fu violento soprattutto nell'estate susseguente il manifesto, per poi decrescere. La diminuzione si fa anche piú sensibile dopo il 1863 [12].

In parte almeno quei disordini eran dovuti agli errori tecnici che accompagnarono la pubblicazione della «libertà». Il manifesto e le disposizioni legislative allegate erano redatti in uno stile contorto, impreciso, retorico, uno stile che sembrava fatto apposta per far nascere equivoci e false interpretazioni. Per una generazione intera l'amministrazione russa si dibatterà nelle contraddizioni contenute in quel documento e nelle circolari che negli anni seguenti lo seguirono, allo scopo di chiarirlo e perfezionarlo. Immaginarsi quale dovette essere l'incertezza dei contadini nel 1861. Quasi tutti incapaci di leggere, essi eran del tutto impreparati a seguire una pubblica lettura di testi notevolmente oscuri. Si aggiunga a questo che non si pensò neppure a tradurli nelle diverse lingue nazionali, onde venissero comunicati alle numerose popolazioni che non capivano affatto il russo. Il numero delle copie distribuite alle autorità locali risultò di molto inferiore ai bisogni reali. Qua e là i governatori pensarono a ristamparli, ma intanto anche questo fatto contribuiva a far sorgere la diceria di inesistenti manifesti piú favorevoli ai contadini, nascosti ad arte dalle autorità.

Questi errori tecnici erano un riflesso della situazione politica e sociale della Russia d'allora: il linguaggio contorto dei decreti rifletteva l'incertezza, l'apprensione delle classi dirigenti, risultante del compromesso faticosamente raggiunto tra nobiltà, burocrazia e imperatore. Le difficoltà stesse incontrate nel pubblicare l'editto dimostravano come mancassero collegamenti organici tra lo stato e la gran massa dei servi.

Si ricorse al clero, che dal pulpito lesse il manifesto. Ma i popi dei villaggi erano in genere cosí ignoranti da non essere neppure in grado d'eseguire con esattezza simile compito. La loro impreparazione risultò evidente quando i contadini, nei giorni e mesi seguenti, vennero a chiedere ulteriori spiegazioni e chiarimenti. In alcuni casi si vide che i popi erano talmente vicini ai contadini per mentalità e interessi da diventare gli interpreti delle loro speranze e rivendicazioni, ben lungi dal rappresentare un elemento su cui lo stato potesse contare onde imporre le proprie riforme.

Il caso degli ecclesiastici non fu che uno dei sintomi di quella crisi di autorità che è facile constatare nella vita del villaggio russo nel 1861. Pernio dell'*ancien régime* era il signore, il *pomeščik*. Nicola I sapeva benissimo che il suo impero era basato su di loro. Situazione pericolosa che tendeva a trasformare ogni conflitto economico tra servi e padroni in una rivolta contro lo stato. L'ora della grande riforma scoccò quando i casi d'insubordinazione divennero piú frequenti, quando apparve evidente che lo stato d'animo dei contadini di fronte ai loro signori stava mutando: era venuto il momento di creare fra lo stato e il villaggio rapporti diversi.

Nel 1861 ci si trovava nella fase di passaggio: i nobili avevan perso i loro poteri mentre la nuova burocrazia locale non si era ancor affermata, non s'era ancora sviluppato il controllo amministrativo sulle comunità contadine. Per riempire questa lacuna si ricorse alla truppa, alle fustigazioni, alle repressioni, e naturalmente ciò non fece che inasprire i conflitti. Ma intanto i nuovi strumenti della vita statale poterono esser creati. Furono eletti gli «arbitri di pace», che dovevano fissare le modalità dei

rapporti tra contadini e signori, determinare l'ampiezza delle terre affidate alle *obščiny* e l'ammontare del riscatto, si ricostruirono le amministrazioni dei villaggi, elette dagli abitanti e controllate dalla burocrazia statale e – finalmente – nel 1864 lo *zemstvo* prese in mano la vita provinciale, creando una nuova base di collaborazione tra i nobili e le altre classi [13].

Come nel periodo preparatorio della riforma, cosí anche ora gli uomini piú o meno profondamente impregnati dello spirito dell'*intelligencija* permisero insomma la realizzazione e lo sviluppo della trasformazione voluta dall'alto. Saran loro a essere eletti «arbitri di pace», ridando cosí ai contadini un minimo di fiducia nella giustizia delle classi dirigenti e dello stato. Saran loro a creare negli *zemstvo* un ceto dirigente locale sufficientemente illuminato per intendere e seguire le trasformazioni economiche che stavano producendosi nel villaggio, per portarvi quel tanto d'istruzione e d'assistenza la cui mancanza si era fatta sentire cosí penosamente nel 1861. Dal punto di vista dei rivoluzionari e dei populisti il risultato finale della riforma era stato di «circondare la vita popolare d'un intero anfiteatro di autorità, ognuna delle quali poteva impedire il giusto sviluppo della vita popolare. L'amministrazione esclusivamente nobiliare dell'epoca della servitú è stata sostituita da un'amministrazione composta insieme di funzionari e di *pomeščiki...*», diceva N. A. Serno-Solov'ëvič, il creatore di Zemlja i volja [14]. Soltanto cosí la spinta contadina del 1861 poté essere arginata e frenata, e soltanto cosí ci si può spiegare il rapido declinare dell'ondata di disordini nei due anni seguenti.

E tuttavia il movimento del 1861 aveva avuto il tempo d'esprimere, almeno nelle grandi linee, quale concezione i contadini si fossero fatta d'una liberazione che corrispondesse davvero ai loro ideali e ai loro interessi. Nella maggioranza dei casi essi non protestavano contro questo o quell'aspetto della nuova legislazione, ma contro lo spirito stesso che la informava. Secondo i calcoli della

Ignatovič, 325 casi da lei esaminati possono esser cosí classificati:

	1861	1862	1863
1) proteste contro l'assieme del manifesto	192	26	2
2) proteste contro questo o quell'articolo	43	–	–
3) proteste contro abusi delle autorità	9	6	–
4) cause ignote	41	4	2

Bisogna però tener presente che i 325 casi esaminati sono i piú gravi e memorabili, mentre se adottassimo un altro criterio di classificazione – l'intervento cioè della forza armata – il numero delle proteste risulterebbe di gran lunga maggiore. Basta pensare che soltanto per i primi cinque mesi del 1861, al momento cioè del manifesto di liberazione, su 1370 sommosse e proteste, 717 richiesero la presenza dell'esercito [15]. Ma piú che in queste cifre, è importante soffermarsi sui motivi, le idee, le speranze che muovevano le masse contadine.

Particolarmente intensi furono infatti i disordini suscitati dalla contrapposizione fra «libertà del popolo» (*volja narodnaja*) e «libertà dello stato, del fisco» (*volja kazënnaja*). L'abolizione della servitú avrebbe dovuto significare una completa rottura dei rapporti precedenti: non piú corvées, non piú gravami in natura o in denaro. Il villaggio si sarebbe retto da sé, secondo le proprie tradizioni e costumanze ancestrali.

Talvolta questa visione s'esprimeva nel desiderio di diventare contadini dello zar, dello stato, di passare cioè in una categoria posta in una situazione economicamente migliore, la quale non sentiva pesare direttamente sulle proprie spalle l'autorità del padrone. I contadini d'un villaggio del distretto di Vladimir interpretarono il manifesto come un ordine dello zar di consegnar loro delle terre dalle tenute del demanio, «e si impegnarono fra loro, con un giuramento, a non pagar piú nulla al signore» [16]. Nel 1862 i contadini del villaggio di Pustolvojtovo (Poltava) dichiararono che «loro e la loro terra erano liberi». Se lo zar li aveva emancipati voleva dire che essi eran diventati contadini suoi e non piú dei signori [17].

Ma in genere le loro rivendicazioni non si modellava-

no sul confronto tra la loro posizione e quella dei contadini di stato. Esprimevano anche piú chiaramente il desiderio d'una libertà che li esentasse integralmente da ogni obbligo o subordinazione dai signori e dall'amministrazione. Nell'aprile una folla di un migliaio di contadini – raccoltasi in un villaggio del governatorato di Voronež – rispose all'autorità «che lo zar aveva mandato loro un clementissimo rescritto, che ora essi erano liberi e che perciò non intendevano piú pagare i gravami né compiere i lavori sulla terra del signore». Quando il governatore spiegò loro che le cose non stavano cosí, cominciarono a gettare in aria i berretti gridando: «Non vogliamo piú il signore, abbasso il signore, abbiam già lavorato abbastanza! È tempo di libertà». «Queste idee – commentava il compilatore del rapporto da cui abbiamo tratto queste parole – derivano da quasi tre secoli di servitú, né possono essere cancellate di colpo». Il movimento s'allargò ai villaggi circonvicini e fu sedato solo dalla presenza delle truppe e dall'arresto dei «sobillatori», il principale dei quali riuscí del resto a fuggire. Alessandro II notò in calce al rapporto: «Grazie a Dio, è finita cosí» [18].

Anche nella regione di Kursk lo stato d'animo dei contadini era evidente: «Essi nutrono la massima sfiducia tanto verso i signori quanto verso la polizia rurale» [19]. Pure lí i disordini nascevano dalla volontà di liberarsi da ambedue queste autorità. Nel governatorato di Minsk l'agitazione si diffuse al grido di «tenete duro, è la nostra volta». Erano convinti che lo zar aveva dato loro «la libertà e la terra» (*volja* e *zemlja*) [20]. Nel villaggio di Kadymkor (governatorato di Perm') i contadini dichiararono che il gendarme locale aveva letto loro un falso manifesto, quello autentico dovendo essere scritto a lettere d'oro. Si riunirono in duemila per esigere venisse loro spiegato «che razza di libertà era quella, che li lasciava come prima sotto l'autorità del conte loro padrone». Finirono per sottomettersi solo dopo aver lasciato due morti e otto feriti [21]. E gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare.

La rivolta – aperta o sorda – contro ogni autorità lo-

cale faceva rivolgere tutti gli sguardi verso quel potere lontano che li aveva liberati dalla servitú, verso lo zar. Il maresciallo della nobiltà del governatorato di Podol'sk descrive questo stato d'animo a vivi colori in un rapporto dell'agosto 1861:

> Lo zar ha preso ai loro occhi una sorta di significato astratto, completamente distinto da ogni autorità esecutiva, venduta – secondo loro – alla nobiltà. Simile concetto del potere supremo non costituisce certo un fatto nuovo nella storia delle masse popolari ed è sempre pericoloso, finché finisce con l'attribuire al potere intenzioni che non ha mai avuto e per rendere impotenti tutti gli organi esecutivi dello stato... I contadini attendono tutto immediatamente dallo zar, attribuendogli il carattere d'una forza naturale, cieca e implacabile. Cessano di credere alle piú semplici regole del rispetto per la proprietà altrui e per la convenienza economica, contemplata nel manifesto del 19 febbraio... Quanto hanno ottenuto sembra loro non corrispondere all'immensità del rivolgimento che attendevano, e perciò non credono a quel che è scritto. Secondo loro, dato che, per una volta, la sorte ha voluto volgere a loro favore la forza naturale del potere supremo essi hanno ora il diritto di attendersi da lei ogni grazia e larghezza... [22].

Ripetuti furono i tentativi per mettersi direttamente a contatto con questo zar onnipotente e insieme incapace di far giungere la sua voce sino ai miseri villaggi. Inviarono messaggeri, che naturalmente furono arrestati, lo invocarono sempre nei loro scontri con le autorità locali e qua e là finirono per credere a persone che si dichiaravano messi dello zar o membri della famiglia imperiale. «Nel marzo del 1861 un soldato del governatorato di Samara, passando nei villaggi delle terre della corona, si fece passare per il principe Konstantin Nikolaevič o per l'imperatore stesso... dicendo ai contadini che anche loro avrebbero avuto presto la libertà» [23]. Due «usurpatori», nell'estate del 1862, andarono in giro per i villaggi del governatorato di Perm' «per vedere come i signori si comportavano con i loro contadini e per constatare se non avevano interpretato falsamente il manifesto di liberazione» che – per conto loro – dichiaravano contenere una promessa d'esenzione completa da ogni gravame.

Ci volle la forza pubblica per sedare l'agitazione suscitata da loro. I contadini eran convinti di dover ricevere direttamente dallo zar non solo delle terre, ma anche del bestiame[24].

Ma si trattava di casi sporadici. La convinzione che lo zar avesse concesso una «vera libertà» era cosí diffusa che non era neppur necessario assicurarsene cercando di mettersi in contatto con lui. Bastava leggere esattamente il manifesto per esserne convinti. Naturalmente non mancarono le persone che trovavano nella legge proprio quel che i contadini vi cercavano. Tanto piú che questi eran disposti a pagare quelli che erano in grado di leggere tali testi. Ex soldati, scrivani, qualche polacco o ebreo nei territori occidentali, popi, bigotti del *raskol*, divennero cosí gli interpreti della grande speranza che aleggiava nei villaggi e costituirono la causa immediata della maggior parte delle sommosse.

Due distretti della regione di Penza, ad esempio, furono profondamente agitati dall'«interpretazione» data dal soldato settantenne Andrej Semënov Elizarov. Costui aveva combattuto contro Napoleone, era stato a Parigi nel 1814, e godeva d'un grande ascendente sui suoi compaesani, dai quali si faceva chiamare «il conte Tolstoj». Nell'aprile del 1861, vestito della sua vecchia uniforme militare, con sul petto le medaglie che si era guadagnato, li aveva persuasi che essi dovevano «battersi per Dio e lo zar». Ventisei villaggi rifiutarono di continuare a ubbidire ai signori e alle autorità, si concentrarono in numero di tremila e si gettarono sulle prime truppe accorse per disperderli. Dopo uno scontro in cui i contadini ebbero tre morti e quattro feriti – ma fecero due prigionieri, tra cui un sottufficiale – le truppe dovettero ritirarsi. Il movimento si allargò. A Penza giunse notizia «che diecimila contadini si erano radunati al grido di "libertà! libertà!" (*volja volja!*), portavano in giro per i villaggi una bandiera rossa, offendevano gli ecclesiastici, battevano le autorità rurali, minacciando di fare altrettanto con i superiori amministrativi e militari... e proclamavano: "La terra è tutta nostra. Non vogliamo pagare l'*obrok* (i gravami) e non lavoreremo per i signo-

ri". Quando la truppa s'avvicinò di nuovo, i contadini dichiararono "d'esser pronti a morire per Dio e per lo zar" e di non voler lavorare per i signori "neanche se li impiccavano", ma piuttosto di "voler morire fino all'ultimo". Tennero duro in una serie di scontri. Neppure due tiri a salve fecero sbandare la folla. "Moriamo, ma non ci sottometteremo", dicevano. Di fronte ai contadini, rivolgendosi al generale che comandava le operazioni, Elizarov gridò: "Noi tutti dobbiamo sostenere la giusta causa, perché ingannarli?" Soltanto dopo aver lasciato sul terreno otto morti e ventisette feriti e dopo che gli elementi piú decisi vennero fatti prigionieri, giudicati seduta stante e fustigati, l'agitazione andò lentamente diminuendo. Elizarov, prigioniero anche lui, fu deportato in Siberia, nella regione di Irkutsk, insieme ad un altro "sobillatore"»[25].

In questa sommossa aveva fatto la sua apparizione, accanto a questo ex soldato, anche un altro interprete delle aspirazioni contadine: Leontij Egorcev.

> Apparteneva alla setta dei *molokani* (bevitori di latte) ed era riuscito in breve tempo ad acquistare un'enorme influenza in tutto il territorio, – diceva un rapporto ufficiale. – Le sue false interpretazioni e gli speciali poteri di cui si vantava avevan suscitato una fede in lui cosí forte che dai villaggi gli mandavano delle *troike* con la preghiera di venire da loro a spiegare il manifesto. Lo prendevano sotto braccio, portavano dietro di lui uno sgabello, ve lo facevano salir sopra e cosí egli proclamava a tutti la libertà. Il suo potere finí col diventare tanto grande che cominciò a fare delle collette di denaro... e a minacciar d'impiccare coloro che gli disubbidissero e poi anche i responsabili della repressione.

Con le sue minacce aveva persuaso tutti che «nessuno, anche se minacciato di morte, doveva denunciare i propri», e che non bisognava ascoltare né la polizia rurale, né il rappresentante della nobiltà, e neppure il generale delle truppe della regione, «l'ambasciatore dello zar», com'egli diceva, il quale era stato comperato dai *pomeščiki*. Andando in giro per i villaggi aveva aggiunto: «Se le truppe spareranno su di voi, tenete duro per

tre salve, allora le autorità stesse vi daranno la *genuina libertà*»[26].

La piú grave sommossa del 1861, quella che scoppiò nel villaggio di Bezdna, doveva trarre la sua origine precisamente da una simile predicazione settaria[27].

Il distretto di Spassk, tra la Volga e la Kama, contava ventitremila anime (capifamiglia). Non era una terra povera. Il generale Apraksin, su cui ricadde la responsabilità di sedare la rivolta, diceva che era abitato da contadini «assai benestanti». Benché fossero in grande maggioranza di origine russa, non mancavano colonie tartare come in tutta la *gubernija* di Kazan', entro la quale questo distretto era compreso.

Pubblicato il manifesto, anche gli abitanti di queste terre cominciarono a guardarsi attorno per trovare chi lo interpretasse secondo le loro aspirazioni. Un contadino del villaggio di Bezdna, Anton Petrov, a forza di riguardarne il testo, finí per trovare quel che cercava. Era un *raskol'nik*, sapeva leggere e nutriva quella venerazione, tipica dei settanti, per la parola scritta, per i testi stampati che *dovevano* contenere la verità, purché si riuscisse a leggervela. Gli bastò vedere due zeri, oo, là dove – invece di lasciare uno spazio bianco – s'erano indicate cosí le cifre da determinarsi ulteriormente, per persuadersi che si trattava d'una «falsa» libertà. Quella autentica doveva portare una croce di sant'Anna, che egli riconobbe in un «10%» stampato in un altro punto della legge. Da quel giorno Petrov cominciò a predicare la sua «libertà». La servitú era già abolita da tempo, diceva. Le autorità nascondevano ai contadini questa verità. Ora si trattava di costringerle a leggere il testo autentico.

Fu considerato un profeta, i contadini accorrevano a lui non soltanto dai villaggi vicini, ma anche dalle province circostanti, Samara, Simbirsk. Cominciò a esercitare una vera e propria autorità sui contadini dei signori, su quelli dello stato, su russi e tartari.

> Spiegai a tutti coloro che venivano da me – dirà nel suo interrogatorio – che i contadini erano liberi, dissi loro di non ubbidire ai *pomeščiki* e alle autorità, ordinai di non lavorare nelle corvées, di non pagare l'*obrok* e di non opporsi

quando vedevano gli altri prendere il grano nei depositi dei signori: se l'acqua guastava il mulino, non dovevano esser loro ad aggiustarlo. Spiegai che tutta la terra appartiene loro e che ai *pomeščiki* non ne sarebbe rimasta che un terzo. Tutto questo l'inventai di testa mia per tirare i contadini dalla mia parte, supponendo che quanti piú fossero stati, tanto piú presto avrebbero ottenuto la libertà. Molti venivano da me ed io li dichiaravo liberi... Per attirarne in maggior numero proposi al *mir* d'eleggere dei nuovi amministratori delle centene, e li mandai in altri villaggi per preparare i contadini ad accogliere la libertà.

In parecchi villaggi infatti furono eletti nuovi amministratori, i quali cominciarono a esigere dalle autorità locali i libri mastri e a chiedere un rendiconto della loro attività. Le comunità contadine, riunite in assemblee, cominciarono col decidere l'astensione collettiva da ogni lavoro sulla terra dei signori. A Bezdna e in altri centri i gendarmi furono cacciati via, dicendo che le autorità mentivano, che lo zar aveva ordinato di non risparmiare i nobili e di tagliar loro la testa.

Una vera e propria organizzazione cominciò a formarsi, al centro della quale stava l'izba di Anton Petrov a Bezdna. Cominciarono a circolare le voci piú diverse. Il principe Konstantin Nikolaevič si trovava in carcere proprio a Bezdna e chiedeva ai contadini di venirlo a liberare. I signori avevan fatto morire un altro principe, Nikolaj Pavlovič. La notizia della vera libertà sarebbe giunta presto. Non bisognava spaventarsi delle truppe. Anche se avessero sparato, bastava tener duro. Alla terza salve le autorità stesse avrebbero proclamato l'autentica liberazione.

Anton Petrov continuava a predicare. Uno dei suoi discorsi ci è stato cosí riferito:

Riceverete la vera libertà – diceva – soltanto se difenderete l'uomo che ve la troverà. Essa non sarà proclamata fintanto che non scorrerà molto sangue contadino. Ma lo zar ha dato l'ordine perentorio di montar la guardia attorno a quell'uomo di giorno e di notte, a cavallo e a piedi, di difenderlo da ogni attacco, di non permettere giungano fino a lui né signori né popi né funzionari, di non consegnarlo e di non allontanarsi dalla sua izba. Se bruceranno il villag-

gio da una parte, non abbandonare l'izba, se lo bruceranno dall'altra, non abbandonare l'izba. Verranno da voi e giovani e vecchi, non lasciateli venire a me e non consegnatemi. Vi inganneranno dicendo che son venuti da parte dello zar. Non credete loro. Verranno con sorrisi i vecchi, verranno gli uomini di mezza età, verranno i calvi e i capelluti e ogni genere di funzionari, voi non consegnatemi. E quando verrà l'ora, verrà qui mandato dallo zar un giovane ragazzo di diciassette anni, con sulla spalla destra una medaglia d'oro, sulla spalla sinistra una d'argento. Credete in lui e datemi a lui. Vi minacceranno con la truppa, non abbiate timore, nessuno oserà battere il popolo ortodosso senza un ordine dello zar. E se i nobili li compreranno, se spareranno su di voi, allora abbattete con l'ascia questa gente ribelle al volere dello zar.

Nella notte tra l'11 e il 12 aprile le strade che conducevano a Bezdna erano piene di contadini a cavallo e a piedi, diretti verso l'izba di Anton Petrov «che dava la libertà, la terra, che nominava nuove autorità dicendo che presto avrebbe dato la libertà a 34 governatorati».

Quando, nella mattinata, il generale Apraksin giunse alla testa di 231 uomini di truppa, vide all'entrata del villaggio una tavola con il pane e il sale e due vecchi senza cappello ai quali egli chiese: «Per chi avete preparato tutto ciò?» «Incerti risposero: "Per voi, per ordine dell'autorità" [e cioè di coloro che i rivoltosi avevano eletto]. Seppi poi che questa accoglienza era invece apprestata per coloro che venivano a dirsi partigiani di Anton Petrov».

Di fronte a noi, alla fine della strada, attorno alla casa di Petrov, stava una fitta massa di cinquemila persone. Dopo aver dato l'*alt* alle truppe mi avvicinai sino a centottanta passi da loro. Mandai avanti due aiutanti del governatore per una prima intimazione ai contadini, i quali però si sforzarono di coprire le loro parole gridando «libertà, libertà». Se ne tornarono indietro preavvertendoli che se non consegnavano Anton Petrov e non si scioglievano, si sarebbe tirato su di loro. Mandai allora un prete che, con una croce nelle mani, li esortò a lungo dicendo che se non si sottomettevano e se non tornavano alle loro case si sarebbe sparato. Essi continuavano ad alzar le loro grida. Allora io stesso,

spiegando loro l'ordine che mi era stato dato, ingiunsi di consegnare Anton Petrov e di andarsene, ma nulla poteva agire sulla terribile testardaggine e sulle convinzioni di quella gente. Gridavano: «Noi non abbiam bisogno d'un inviato dello zar, dateci lo zar medesimo. Sparate, non sparerete su di noi, ma su Aleksandr Nikolaevič». Li costrinsi allora a tacere e dissi: «Sento pietà per voi ragazzi, ma devo sparare e sparerò. Coloro che si sentono innocenti si allontanino». Ma vedendo che nessuno se ne andava e che la folla continuava a gridare e a resistere, mi allontanai e diedi l'ordine ad uno dei ranghi di sparare una salve, dopo di che fu fatta di nuovo un'intimazione, ma la folla gridava sempre. Allora fui costretto a ordinare alcune salve. A ciò fui indotto soprattutto dal fatto che i contadini, osservando il notevole spazio intercorso tra una salve e l'altra, cominciavano ad uscire dalle case in gran numero gridando di prender dei pali e minacciando di circondare e sommergere la mia piccola compagnia. Infine la folla si sciolse e si sentirono delle grida che invitavano a consegnare Anton Petrov il quale, nel frattempo, voleva fuggire nell'orto che sta dietro la casa, ma fu prevenuto da due cosacchi che si servirono d'un cavallo predisposto all'uopo. Allora Anton Petrov uscí dalla casa e andò incontro ai soldati, portando il manifesto di liberazione sulla testa, e là fu preso insieme ai suoi complici e portato sotto scorta nel carcere di Spassk. Dopo la resa di Petrov si provvide a portar via i cadaveri e a cercare i feriti. Dopo verifica risultò che i morti sono stati 51 e i feriti 77.

Un'altra fonte ci descrive Anton Petrov «di trentacinque anni, magro, piccolo, bianco come un lenzuolo, terribilmente impaurito al pensiero che l'avrebbero fucilato subito». In realtà conserverà il suo coraggio anche da prigioniero e durante gli interrogatori.

Quando le truppe giunsero al nostro villaggio – dirà – io mi trovavo nell'izba... Quando vennero sparate la prima e la seconda salve dei fucili io pregai e non dissi nulla, dopo la terza dissi ai contadini: «Ragazzi, non arrendetevi, ancora non è tempo, ora non spareranno piú e leggeranno la libertà». Dissi queste parole per tener duro fino in fondo per la libertà... Alla quarta salve volevo andarmene, ma mentre i miei genitori mi benedicevano ne furono tirate alcune altre. Salutati i genitori, presi il manifesto sulla te-

sta, andai incontro ai soldati supponendo che con un *ukaz* dello zar sulla testa non avrebbero sparato contro di me. Non volevo fuggire...

Dopo un rapido processo un tribunale militare lo condannò a morte con una sentenza in cui si diceva tra l'altro che la sollevazione suscitata da Anton Petrov «minacciava tutta la *gubernija* di Kazan'». Venne fucilato il 19 aprile.

La sentenza non era ancora eseguita che già cominciavano a sorgere leggende attorno a lui. Anton Petrov sarebbe stato rivestito d'una veste d'oro, fornito d'una spada e inviato allo stesso zar da parte del generale Apraksin. Presto sarebbe tornato con la libertà. Quando fu morto si disse che era un martire, che sulla sua tomba s'era acceso un fuoco. Un angelo vestito di bianco aveva annunciato che sarebbe presto risuscitato. Come notava il generale Apraksin in un suo rapporto del 14 maggio, la cerimonia di *requiem* celebrata a Kazan', quella stessa alla quale avevano partecipato gli studenti dell'università, dell'accademia ecclesiastica e Ščapov, aveva contribuito a persuadere i contadini che Anton Petrov era davvero un profeta.

Grandissima fu l'impressione suscitata ovunque dalla sommossa e dal massacro di Bezdna. I nobili di Kazan' parlavano di «un nuovo Pugačëv» e premevano sulle autorità perché prendessero misure sempre piú severe. Nuove truppe furono stanziate nel distretto di Spassk. Negli ambienti intellettuali le salve sparate a Bezdna suscitarono sentimenti di pietà, di sorpresa, di timore, a seconda dei casi, contribuendo ad approfondire i nascenti contrasti interni dell'*intelligencija* posta di fronte ai problemi contadini. A Londra, Herzen poté fornire ai lettori del «Kolokol» una documentazione di notevole ampiezza e precisione su quanto era avvenuto in quel lontano angolo della regione di Kazan'. La prima notizia e poi i rapporti di Apraksin confermarono gli esuli nella loro idea che il manifesto del 19 febbraio aveva imposto alla Russia una nuova servitú [28].

Le agitazioni volte a cercare o a mettere in pratica

l'«autentica libertà» continuarono nel 1862 e 1863, anche se furono meno frequenti e diffuse. Nella *gubernija* di Saratov due villaggi, Ključy e Staryj Čirigin, ad esempio, rifiutarono nel 1862 di sottoscrivere qualsiasi accordo col signore e di lavorare gli appezzamenti loro affidati, dichiarando che «Satana aveva costruito la sua casa fra di loro, impediva loro di vivere, aveva gettato su di loro la maledizione». «Zingari e cani arrabbiati venuti per bere il loro sangue», questa era la loro definizione dei signori e dei funzionari. Arrestati due delegati contadini, vennero liberati a forza dai loro paesani. La repressione fu violenta e crudele. Le donne con i bambini al petto si gettavano sui soldati chiedendo di esser frustate al posto dei loro uomini [29].

Tuttavia, col passare del tempo, i contadini dovettero persuadersi che il manifesto era davvero la legge dello zar. La loro aspirazione ad una «vera libertà» cominciò a spostarsi nel tempo, a presentarsi ai loro occhi come un fatto futuro. L'editto stesso prevedeva un periodo transitorio di due anni, durante il quale i contadini sarebbero rimasti nella condizione di «obbligati temporanei». Fissati i nuovi rapporti giuridici, delimitate le terre che restavano al signore e quelle assegnate alle comunità, sarebbero decaduti i vincoli feudali e le corvées sarebbero state abolite. Tra il villaggio e i proprietari terrieri dovevano intercorrere ormai unicamente rapporti economici, basati sul riscatto degli appezzamenti ceduti ai contadini, sulle affittanze delle terre signorili e sulle prestazioni di mano d'opera salariata. Gli «interpreti» contadini facevano eco a tutto ciò dichiarando che i *mužiki* sarebbero rimasti servi come prima fino al 19 febbraio 1863. Quel giorno lo zar avrebbe dato una «seconda libertà», quella vera e autentica. Ne dedussero la conseguenza che durante questi due anni d'attesa non bisognava firmare nessun contratto o accordo. Temevano d'impegnarsi prima del tempo, rischiando di trovarsi con le mani legate il giorno in cui avrebbero ricevuto terra e libertà. Meglio era continuare a lavorare nelle corvées e a pagare come prima i diritti feudali. Nulla doveva essere toccato sino al gran giorno che attendevano.

Già negli ultimi tempi della sommossa di Bezdna quest'idea aveva fatto la sua apparizione. «Fratelli, invece di questa pessima che ci han dato, avremo la seconda libertà», dicevano i contadini dopo la repressione. E questa voce si diffuse largamente, portando seco la conseguenza che numerose collettività rifiutarono di sottoscrivere gli accordi previsti dalla legge, anche quando essi rispettavano gli interessi contadini. Gli «arbitri di pace» si trovarono spesso, nell'espletamento delle loro funzioni, di fronte a questo ostacolo supplementare.

Nel luglio del 1862, un villaggio della regione di Kursk, Ol'šanka, era unanimemente convinto che, «se qualcuno avesse lavorato la terra assegnatagli prima del termine dei due anni, sarebbe rimasto eternamente servo. Coloro invece che rifiutassero gli appezzamenti sarebbero diventati liberi». Uno squadrone di ussari sopraggiunto li spaventò, ma quando si vollero operare degli arresti s'incontrò viva resistenza. Attaccata all'arma bianca la folla contadina fuggí nei boschi rifiutando a lungo di sottomettersi[30]. Questa medesima resistenza si manifestò anche altrove, in diverse forme. Mentre nel 1861 vengono registrati otto casi di agitazioni suscitate dall'idea della «nuova libertà», nel 1862 se ne ebbero ventuno e due nei primi mesi del 1863. Parrebbe anzi che la speranza crescesse con l'avvicinarsi del 19 febbraio di quell'anno. L'imperatore stesso credette opportuno smentire pubblicamente ogni dicería a tal riguardo.

Giunti cosí alla data terminale della grande ondata del movimento contadino, possiamo ora vederla nel suo assieme, cercando di determinare i caratteri essenziali.

Soltanto in casi estremi i contadini eran giunti sino a rivendicare *tutta* la terra, a chiedere cioè che venissero loro assegnate anche le proprietà dei signori. Abbiamo visto che lo stesso Anton Petrov pensava si dovesse lasciar loro un terzo delle tenute. Il grido «tutta la terra è nostra» risuonò qua e là nel 1861, ma ebbe soprattutto il significato d'una affermazione di principio. Le ville e le case padronali non furono toccate, le terre del signore non vennero occupate. I contadini rifiutarono di lavorarle, senza cercar d'impadronirsene.

In realtà, quando i contadini sognavano la «vera libertà», pensavano soprattutto ad un distacco integrale, completo della comunità dal signore, ad una rottura d'ogni rapporto, al chiudersi dell'*obščina* su se stessa. Se immaginavano che lo zar avrebbe loro assegnato le terre con la «seconda libertà», era perché speravano di riceverle gratis, senza dover pagare il riscatto, senza restare ancora legati economicamente e moralmente al signore. Se rifiutarono tanto frequentemente di sottoscrivere gli accordi previsti dalla legge, era perché pensavano di sottrarsi ai nuovi gravami che venivano a ricadere sulle loro spalle. Lo stesso manifesto di liberazione prevedeva l'assegnazione d'un appezzamento ridotto (un quarto del normale), per chi non fosse stato in grado di pagare il riscatto. Spesso si curvarono a questa soluzione di ripiego, assolutamente insufficiente al loro sostentamento, pur di non legarsi le mani per il futuro, pur di non ricadere in una situazione che ricordava loro tanto da vicino la secolare servitú.

Ma le manifestazioni e le rivolte piú violente non furono dirette contro il riscatto futuro. Era questo un problema troppo impreciso nei termini in cui venne loro presentato, troppo proiettato nell'avvenire perché le loro menti potessero fissarvisi sopra. Molto raramente giunsero a formulare una rivendicazione che – nel loro linguaggio – dicesse ciò che contemporaneamente sosteneva Černyševskij, e cioè che al riscatto doveva contribuire tutta la nazione e non soltanto i contadini. Una volta sola vediamo apparire nei documenti del 1861 l'idea del «riscatto dello zar», embrionale espressione dell'idea che doveva essere lo stato a risarcire i signori[31].

Le loro aspirazioni erano piú vicine e immediate: abolizione delle corvées e di tutti gli altri gravami. Non fecero cioè che dire qua e là in termini violenti quel che già avevan fatto capire nel periodo precedente la riforma: non intendevano piú lavorare gratis le terre del signore. Prima s'erano limitati ad uno sciopero lento e prolungato, ora passarono talvolta ad un rifiuto netto. Ma la legge stessa prevedeva simile trasformazione. I padroni medesimi ne accelerarono l'applicazione, convinti

che era impossibile mantenere le corvées quando erano ormai decaduti i loro poteri, quando essi erano stati privati dei mezzi di costrizione a cui erano abituati per l'innanzi. Le rivolte, lo stato d'animo d'insubordinazione dei contadini, i conflitti aperti o sordi, non fecero insomma che accelerare un processo insito ormai nelle cose stesse.

Anche dal punto di vista organizzativo le agitazioni di quegli anni avevan messo in luce soprattutto la volontà dei contadini d'amministrare per conto loro le proprie comunità. Alcune elezioni previste nelle disposizioni legislative dovettero esser fatte sotto la minaccia delle baionette, di fronte ad una folla contadina che testardamente insisteva nel proprio diritto di rinnovare i propri capi quando e come essa avrebbe voluto. Abbiamo visto come nell'insurrezione di Bezdna tutta una serie di villaggi avesse cominciato a crearsi le proprie amministrazioni, cacciando ogni rappresentante della burocrazia statale.

Erano sintomi e fenomeni importanti, che rivelavano la radicata volontà del villaggio a vivere la propria vita. Ma non erano che gli aspetti piú appariscenti e visibili di quella volontà di isolamento che animava tutta la classe contadina e che doveva condurla a presentarsi in masse compatte e disarmate di fronte ai fucili della truppa, senza poter far altro che «morire per Dio e per lo zar», in attesa d'una mitica «seconda libertà» [32].

[1] La documentazione fondamentale è raccolta nella collezione *Krest'janskoe dviženie v Rossii v* XIX *- načale* XX *veka* [Il movimento contadino in Russia nel XIX secolo e all'inizio del XX], a cura di N. M. Družinin. Il volume che riguarda il periodo 1850-1856, a cura di S. B. Okun', è apparso a Mosca nel 1962. Quello che concerne gli anni 1857 - maggio 1861, a cura di S. B. Okun' e K. S. Sivkov, nel 1963. Il volume per gli anni 1861-69, a cura di L. M. Ivanov, nel 1964. Le introduzioni di questi volumi sono particolarmente importanti. Una bibliografia degli studi sovietici sul *Movimento contadino in Russia degli anni '50 e '60 del* XIX *secolo* è contenuta in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* [La situazione rivoluzionaria in Russia tra il 1859 e il 1861], vol. II, M. 1962, pp. 583 (contiene circa 250 indicazioni). Per il periodo posteriore al 1962, particolarmente im-

portanti: N. N. ULAŠČIK, *Predposylki krest'janskoj reformy 1861 g. v Litve i zapadnoj Belorussii* [I precedenti della riforma contadina del 1861 in Lituania e nella Belorussia occidentale], M. 1965; P. G. RYNDZJUNSKIJ, *Krest'janskaja promyšlennost' v poreformennoj Rossii* [L'industria contadina in Russia dopo la riforma del 1861], M. 1966; K. V. ČISTOV, *Russkie narodnye social'no-utopičeskie legendy* [Leggende popolari social-utopistiche russe], M. 1967; B. G. LITVAK, *Opyt statističeskogo izučenija krest'janskogo dviženija v Rossii v XIX v.* [Saggio di indagine statistica del movimento contadino in Russia nel XIX secolo], M. 1967; P. A. ZAJONČKOVSKIJ, *Otmena krepostnogo prava v Rossii. Izdanie tret'e pererabotannoe i dopolnennoe* [L'abolizione della servitú contadina in Russia. Terza edizione rielaborata e completata], M. 1968.
Fuori dell'Urss: GEROID TANQUARY ROBINSON, *Rural Russia under the Old régime*, New York 1949[2]; HUGH SETON-WATSON, *The Decline of Imperial Russia. 1855-1914*, London 1952; JEROME BLUM, *Lord and Peasant in Russia from the Ninth to the Nineteenth Century*, Princeton (N.J.) 1961; *Le statut des paysans libérés du servage. 1861-1961. Recueil d'articles et de documents présentés par R. Portal, avec la collaboration de T. Bakounine, M. Confino, C. Kastler, B. Kerblay, P. Péchoux, R. Philippot*, Paris - La Haye 1963; ALEXANDER GERSCHENKRON, *Russia: Agrarian Policies and Industrialization. 1861-1917*, in ID., *Continuity in History and Other Essays*, Cambridge (Mass.) 1968, pp. 140 sgg.; TERENCE EMMONS, *The Russian Landed Gentry and the Peasant Emancipation of 1861*, Cambridge 1968 e il commento di ALEXANDER GERSCHENKRON, *L'emancipazione dei contadini russi: una nuova interpretazione?*, in «Rivista storica italiana», 1969, fasc. II, pp. 361 sgg.

[2] M. LEMKE, *Krest'janskie volnenija 1855 goda (po neizdannym materialam)* [Le sommosse contadine del 1855 (da documenti inediti)], in «Krasnaja letopis'», 1923, fasc. III, e JA. I. LINKOV, *Krest'janskie dviženija v Rossii vo vremija Krymskoj vojny* [Il movimento contadino in Russia all'epoca della guerra di Crimea], M. 1940 e soprattutto la prefazione di S. B. Okun' al volume *Krest'janskoe dviženie v Rossii v 1850-1856 gg.* cit., pp. 5 sgg.

[3] I. I. IGNATOVIČ, *Osnovnye čerty krest'janskich volnenij pered osvoboždeniem* [I caratteri fondamentali dei disordini contadini che precedettero la liberazione], in *Bor'ba krest'jan za osvoboždenie* [La lotta dei contadini per la liberazione], L.-M. 1924, pp. 189 sgg.; E. KOC, *Pobegi pomeščič'ich krest'jan v nikolaevskuju epochu* [Le fughe dei contadini all'epoca di Nicola I], in «Archiv istorii truda v Rossii», fasc. V; ID., *Volnenija krepostnych v nikolaevskuju epochu* [Le agitazioni dei servi all'epoca di Nicola I], in «Russkoe prošloe», 1923, fasc. II.

[4] Rapporto di I. I. Vasil'čikov del 7 aprile 1855, in *Krest'janskoe dviženie v Rossii v 1850-1856 gg.* cit., pp. 488 sgg.

[5] LEMKE, *op. cit.*

[6] N. A. DOBROLJUBOV, *Polnoe sobranie sočinenij pod obščej redakciej P. I. Lebedeva-Poljanskogo* [Opere complete, a cura di P. I. Lebedev-Poljanskij], vol. IV, pp. 439 sgg.

[7] L. A. AJZENBERGER, *Svedenija o položenii krest'jan k koncu krymskoj kampanii* [Notizie sulla situazione dei contadini alla fine della campagna di Crimea], in «Archiv istorii truda v Rossii», 1923, fasc. X.

[8] IGNATOVIČ, *Osnovnye čerty krest'janskich volnenij pered osvoboždeniem* cit., p. 207.

[9] Su tutte le sommosse e le fughe in Crimea, cfr. il rapporto di M. F. Strachovskij del marzo 1857, in *Krest'janskoe dviženie v Rossii v 1850-1856 gg.* cit., pp. 593.

[10] Un attento studio dei documenti ha ormai limitato e corretto l'affermazione secondo cui i contadini attesero la volontà del monarca con fiduciosa e calma attesa. Questa leggenda è stata tanto piú difficile da sfatare in quanto derivava proprio dagli elementi progressisti degli anni '60, in polemica contro i reazionari, i quali sostenevano che la liberazione sarebbe stata accompagnata da gravissimi disordini, e ne deducevan la conseguenza che non bisognava cambiar nulla. Cfr. A. A. KORNILOV, *Krest'janskaja reforma* [La riforma contadina], Spb. 1905, pp. 104 sgg. e soprattutto *Krest'janskoe dviženie v Rossii v 1857 - mae 1861 gg.* cit.

[11] Nell'ampia letteratura in proposito, consistente generalmente in studi locali e di dettaglio, i due lavori principali sono: I. I. IGNATOVIČ, *Volnenija pomeščič'ich krest'jan ot 1854 do 1863 g.* [Le agitazioni dei contadini appartenenti ai signori dal 1854 al 1863], in «Minuvšie gody», 1908, fasc. VII-XI e A. POPEL'NICKIJ, *Kak prinjato bylo Položenie 19 fevralja 1861 g. osvoboždënnymi krest'janami* [Come fu accolto dai contadini liberati il manifesto del 19 febbraio 1861], in «Sovremennyj mir», 1911, fasc. II-III. Importante pubblicazione di documenti a questo riguardo è *Krest'janskoe dviženie v 1861 gody posle otmeny krepostnogo prava. Podgotovil k pečati E. A. Morochovec* [Il movimento contadino nel 1861, dopo l'abolizione della servitú. Curato per la stampa da E. A. Morochovec], M.-L. 1949 a cui si deve ora aggiungere la fondamentale raccolta di documenti *Krest'janskoe dviženie v Rossii v 1861-1869 gg.* cit. e ZAJONČKOVSKIJ, *op. cit.* Su tutto questo periodo, sempre utile l'opera collettiva *Velikaja reforma* [La grande riforma], a cura di A. K. Dživilegov, S. P. Mel'gunov e B. I. Pičeta, M. 1911.

[12] Sull'incertezza, la tendenziosità e la difficile interpretazione delle cifre riguardanti i movimenti contadini ottocenteschi, si vedano le giuste e solide osservazioni di ZAJONČKOVSKIJ, *op. cit.*, pp. 41 sg.

[13] È a questo aspetto del problema, l'applicazione locale del decreto di emancipazione, verso cui è stata diretta l'attenzione degli allievi dei professori P. A. Zajončkovskij e V. K. Jacunskij. Un elenco del lavoro già compiuto nell'opera del primo di questi, *Otraena krepostnogo prava v Rossii* cit., p. 6. Cfr. V. G. ČERNU-

CHA, *Pravitel'stvennaja politika i institut mirovych posrednikov* [La politica del governo e l'istituto degli arbitri di pace], in *Vnutrennaja politika carizma (seredina XVI - načalo XX v.)* [La politica interna dello zarismo (metà del XVI secolo, inizio del XX)], miscellanea a cura di N. E. Nosov, L. 1967, pp. 197; B. V. VILENSKIJ, *Sudebnaja reforma i kontrreforma v Rossii* [La riforma e la controriforma giudiziaria in Russia], Saratov 1969; V .V. GARMIZA, *Podgotovka zemskoj reformy 1864 g.* [La preparazione della riforma degli zemstva], M. 1957.

[14] N. A. SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Okončatel'noe rešenie krest'janskogo voprosa* [La soluzione definitiva del problema contadino], Berlin 1861, p. 64.

[15] JA. I. LINKOV, *Revoljucionnaja bor'ba A. I. Gercena i N. P. Ogarëva i tajnoe obščestvo «Zemlja i Volja» 1860-ch gg.* [La lotta rivoluzionaria di A. I. Herzen e N. P. Ogarëv e la società segreta «Terra e libertà» degli anni '60], M. 1964, p. 151.

[16] *Krest'janskoe dviženie v 1861 godu* cit., pp. 35-36.

[17] IGNATOVIČ, *Volnenija pomeščič'ich krest'jan* cit., fasc. VIII.

[18] *Krest'janskoe dviženie v 1861 godu* cit., p. 46.

[19] *Ibid.*, p. 117.

[20] *Ibid.*, p. 116.

[21] «Kolokol», 1862, n. 134.

[22] *Krest'janskoe dviženie v 1861 godu* cit., p. 174.

[23] Rapporto annuale della Terza Sezione pubblicato in *Krest'janskoe dviženie 1827-1869. Podgotovil k pečati E. A. Morochovec* [Il movimento contadino. 1827-1869. Documenti curati da E. A. Morochovec], M.-L. 1931, vol. II, p. 3.

[24] IGNATOVIČ, *Volnenija pomeščič'ich krest'jan* cit., fasc. VIII.

[25] *Krest'janskoe dviženie v 1861 godu* cit., pp. 142 sgg.

[26] *Ibid.*, pp. 145 e 149.

[27] I. I. IGNATOVIČ, *Bezdna*, in *Velikaja reforma* cit., vol. V, pp. 211 sgg.; M. NEČKINA, *Vosstanie v Bezdne* [L'insurrezione di Bezdna], in «Krasnyj archiv», 1929, fasc. IV; ID., *Iz istorii krest'janskich vosstanij protiv «voli»* [Per una storia delle insurrezioni contadine contro la «liberazione»], *ibid.*, 1929, fasc. V; E. I. USTJUŽANIN, *Bezdnenskoe vosstanie 1861 g.* [L'insurrezione di Bezdna del 1861], in «Učënye zapiski kazanskogo pedagogičeskogo instituta», 1941, fasc. IV, e *Bezdnenskoe vosstanie 1861 goda. Sbornik dokumentov. Obščaja redakcija A. I. Jampol'skoj i D. S. Gutmana* [L'insurrezione di Bezdna del 1861. Raccolta di documenti, sotto la direzione generale di A. I. Jampol'skaja e D. S. Gutman], Kazan' 1948.

[28] «Kolokol», nn. 98-99, 100, 101, 122-23, 124 e 125.

[29] IGNATOVIČ, *Volnenija pomeščič'ich krest'jan* cit., fasc. IX.

[30] *Ibid.*, fasc. X.

[31] Iniziando nel 1862 un'agitazione che doveva continuare sino al 1867 e rifiutando di sottoscrivere ogni accordo, i contadini del villaggio di Karasin in Volinia dicevano: «aspettiamo il riscatto dello zar». *Ibid.*, fasc. VIII.

[32] Cfr. V. A. FEDOROV, *Trebovanija krest'janskogo dviženija v načale revoljucionnoj situacii* [Le esigenze del movimento contadino all'inizio della situazione rivoluzionaria], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. I, M. 1960, pp. 133 sgg.; ID., *Lozungi krest'janskoj bor'by v 1861-1863 gg.* [Le parole d'ordine della lotta contadina tra il 1861 e il 1863], *ibid.*, vol. III, M. 1963, pp. 237 sgg. Un tentativo interessante di classificazione etnografica delle forme assunte dalle aspettazioni contadine ha fornito ČISTOV, *op. cit.*, che riguarda tuttavia soprattutto le lontane radici di esse, piú che la loro espressione nel XIX secolo.

VIII.

Il movimento studentesco

La vita delle università russe dopo la guerra di Crimea costituisce un antecedente immediato del movimento rivoluzionario, il quale conserverà a lungo – nella sua forma d'esprimersi e d'agire – qualcosa di questa sua origine. Sarà il movimento studentesco a fornire al populismo il suo primo materiale umano, i suoi quadri iniziali.

Agli inizi questo movimento è soprattutto un sintomo. Aveva ragione Šelgunov di chiamarlo «il barometro dell'opinione pubblica». Del resto, la frase era allora corrente. Pirogov, ad esempio, diceva che «gli studenti erano il piú sensibile barometro dei tempi». Si trattava infatti d'un movimento che non aveva un suo scopo preciso, né una sua ideologia e programma. Era qualcosa di vago e d'indeterminato. Al momento della morte di Nicola I, esso si mostrava pronto a prender qualsiasi forma gli fosse data dal di fuori. Sarà di gran peso per tutta la storia moderna della Russia il fatto che, nel breve volgere di tre o quattro anni, l'ambiente studentesco fosse conquistato largamente, e talvolta anche profondamente, dai polemisti rivoluzionari, dai partigiani della liberazione completa dei servi, dai sostenitori del socialismo agrario. Tutte le tendenze nuove, dalle liberali a quelle democratiche e socialiste, si eran disputate questa massa, ma la polemica fu breve e la conclusione netta.

Il movimento studentesco, d'altra parte, costituisce un indice delle insufficienze della politica governativa e delle riforme dall'alto. Il governo aveva tentato d'intro-

durre nelle università la libertà d'organizzazione, d'aprire le loro porte a classi piú popolari, meno privilegiate, di dare una certa dignità alla vita dello studente. Ma il tentativo fu fatto in modo cosí disordinato da portar gli studenti a scontri aperti con le autorità, e quest'ultime a tentativi poco coerenti di reazione.

Quale fosse la situazione degli studenti universitari negli ultimi anni di Nicola I è stato spesso descritto. Si tratta infatti d'una fonte inesauribile di aneddoti, episodi ed esempi d'oscurantismo statale organizzato [1]. La durezza dei modi, quando un professore si rivolgeva ad uno studente, era di regola. L'istruzione militare era cosí intensa da impedire spesso ogni altra occupazione. La cura dell'uniforme era la prima virtú richiesta. Tutto era volutamente indirizzato a impedire lo sviluppo d'ogni pensiero indipendente.

Platon Vasil'evič Pavlov, che era professore di storia dell'università di Kiev dal 1847, raccontava piú tardi come il curatore di quell'università, il general-governatore Bibikov, radunasse un giorno professori e studenti e tenesse loro il seguente discorso: «Voi, professori, potete riunirvi tra voi, ma solo per giocare a carte, e voi, studenti, ricordatevi che guarderò con occhio indulgente chi si darà alle sbornie, ma che l'uniforme del soldato minaccia chiunque si farà notare per il suo libero pensiero». Era questa una politica generale. Non solo si permettevano sistematicamente, ma si favorivano i costumi violenti tra gli studenti, purché non si occupassero d'altro.

Ma la cosa piú grave, in ultima analisi, consisteva nelle limitazioni – non meno oppressive per essere irregolari e perpetuamente diverse – poste all'accesso all'università. Nel 1853 il numero degli studenti in tutte le università dell'impero russo non raggiungeva i tremila. A partire dal 1850 vi si dovevano accettare di preferenza coloro che avrebbero potuto diventare funzionari dello stato. Si poneva cioè una barriera praticamente insormontabile all'educazione superiore dei figli dei contadini, dei borghesi, soldati, mercanti delle due ultime ghilde, ebrei, stranieri ed ecclesiastici. Particolarmente colpite

da queste misure erano le facoltà filologiche. Nel 1856, a Pietroburgo, su 429 studenti in tutto e per tutto, soltanto una trentina appartenevano a quest'ultima facoltà. Nell'anno seguente non vi fu che un solo laureato in storia e filosofia nell'università della capitale. Fatto che, tra l'altro, indica una delle ragioni della limitazione numerica dell'*intelligencija* russa, limitazione che peserà non poco sulla storia di quegli anni. Simile *numerus clausus* faceva inoltre nascere un senso di distacco dell'élite intellettuale dalla massa, distacco che rifletteva un non voluto né desiderato privilegio.

Le trasformazioni nella vita universitaria, dopo la morte di Nicola I, furono relativamente rapide e radicali. È importante in particolare notarne il ritmo. Prima ancora che fossero state portate delle modificazioni in altri aspetti della vita sociale russa, prima che fosse decisa la sorte dei contadini e che si ponesse mano al problema dell'organizzazione della giustizia, si cominciarono ad aprire le porte dell'università e si permise, sia pure con qualche limitazione, il sorgere d'una loro vita collettiva e libera. Si trattava d'un problema simile a quello suscitato dalla concessione d'una libertà di stampa, per quanto relativa anch'essa. In tutti e due i casi, fu il governo a permettere che l'*intelligencija* si sviluppasse a ritmo piú rapido che non il resto della nazione. Il fatto era troppo naturale perché non si producesse, ma certo le misure del governo lo coadiuvarono. Si vide ben presto che il distacco prodottosi tra l'*intelligencija* e il resto della popolazione russa era diventato piú grande di quanto non si potesse pensare all'inizio. Colmare questo vuoto divenne una delle preoccupazioni centrali tanto dello stato quanto degli intellettuali medesimi. Il governo, spaventato, reagí attraverso una serie di misure intese a limitare una libertà che sembrava ormai già concessa, chiudendo di nuovo l'accesso alle università. Quanto all'*intelligencija* piú attiva, essa riuscirà, attraverso terribili difficoltà e lotte, a crearsi nel ventennio seguente un proprio legame con le masse, al di fuori, al di là dello stato stesso. Soltanto il movimento rivoluzionario riuscirà a colmare quel vuoto.

Val la pena di esaminare da vicino questa politica universitaria per seguire man mano il cristallizzarsi di questo doppio irrigidimento, da parte dello stato e degli studenti [2].

Ben presto l'uniforme degli studenti fu abolita. Del resto, malgrado tutti gli sforzi per mantenerla, s'eran già visti a Kiev degli studenti vestiti dei costumi nazionali polacchi e ucraini. A Kazan' c'eran di quelli che passeggiavano vestiti «di pelli ferine, armati di bastone». A Mosca e Pietroburgo cominciarono ad apparire i costumi popolari, dei contadini, indossati dagli studenti.

L'addestramento militare fu soppresso. La disciplina divenne piú umana. Una vita diversa si venne rapidamente manifestando. Poco dopo il 1855 eran sorte delle biblioteche tenute dagli studenti, in cui non doveva certo esser difficile trovare delle pubblicazioni proibite, soprattutto quelle di Herzen [3]. Alla fine del 1857 si gettavano a Pietroburgo le basi della prima cassa di mutuo soccorso tra gli studenti, e quest'esempio fu presto seguíto altrove. Queste casse furono l'espressione piú evidente di quel senso di solidarietà che andava diffondendosi sempre piú nelle università. A Kiev sorse il primo tribunale universitario. A Kazan', dove fu istituito subito dopo, esso aveva il diritto di condannare alla espulsione dell'ateneo. E dove, come a Pietroburgo, non poté essere istituito, ne teneva le veci un «tribunale di compagni» che giudicava, ad esempio, tutte le questioni riguardanti l'utilizzazione delle tasse. L'abitudine delle riunioni studentesche (chiamate *schodki* con il termine tradizionale delle riunioni contadine nel *mir*) divenne generale. Praticamente ogni questione della vita interna della scolaresca veniva decisa da una simile assemblea.

Fin dal 1857 gli studenti della capitale ebbero un loro organo per cosí dire scientifico, in cui si stampavano, accanto a ricerche storiche, ecc., le cronache della vita universitaria. Ben presto sorse tutta una serie di giornali manoscritti. I titoli stessi dimostrano quale fosse lo stato d'animo degli studenti. Uno di essi riprendeva la testata del giornale di Herzen, e sotto «Kolokol» aggiungeva: «Notiziario di libere opinioni». A Mosca nel 1858 circola-

vano «La scintilla», «La voce viva», «L'eco», «Lo smascheratore»[4].

Questi cambiamenti avvenuti nella vita interna delle università, che le avevano portate ad avere dei regolamenti simili a quelli delle università occidentali, e soprattutto tedesche, erano avvenuti non soltanto col permesso, ma spesso, se non sempre, con l'incitamento diretto delle autorità. Non soltanto la rivista scientifica, ma anche alcuni dei piccoli giornali manoscritti di Pietroburgo erano letti e approvati dal nuovo «curatore», il principe Ščerbatov. Nell'università di Mosca la cassa studentesca era sotto la diretta protezione del governo, che le forní tra l'altro un apposito locale. A Kiev, sotto la direzione di Pirogov, gli studenti ottennero la piú larga autoamministrazione, e ogni forma di sorveglianza su di loro fu praticamente abolita.

Ma l'atto decisivo del governo fu quello d'aprire le porte dell'università. Ne risultò, da una parte, il rapido aumento della cifra complessiva degli studenti, e, dall'altra, la formazione di quello che cominciò allora a chiamarsi «il proletariato del pensiero»: un largo numero cioè di studenti poveri e qualche volta poverissimi, che avevano costituito un'eccezione quando le porte dell'università erano aperte soprattutto alla nobiltà e che divennero invece tanto numerosi da costituire un problema grave e immediato già negli anni che seguirono la fine della guerra di Crimea. Sarebbe interessante poter conoscere piú da vicino l'origine, il numero di questa parte nuova della studentesca. Ma per quanto possa parer strano, una simile ricerca non è stata fatta[5]. La cifra piú caratteristica è quella delle trecentosessanta persone, su circa un migliaio, che a Pietroburgo non furono in grado di pagare la tassa d'ammissione, ch'era allora di venticinque rubli. Quanto alla situazione di miseria di questa parte degli studenti, che costituivano forse una maggioranza, almeno nella capitale, le testimonianze sono invece numerose. Venivano da lontanissime province, talvolta a piedi, per studiare, dormivano magari in due in un armadio, e, d'estate, nei giardini pubblici se la polizia lo permetteva[6].

Non soltanto la massa studentesca aveva ottenuto una sua organizzazione interna, s'era allargata di numero e di provenienza sociale, ma contemporaneamente aveva cominciato sempre piú a uscire dal chiuso, a entrare in contatto con gli ambienti intellettuali, a farsi essa stessa centro d'una vita di discussioni e contatti culturali. Le aule erano state riaperte a chi volesse entrarvi ad ascoltare le lezioni. Gli ascoltatori furono numerosi e sensibili. Apparvero poi le prime ascoltatrici, ed era una novità che diede luogo a prolungate discussioni (a Pietroburgo in certi corsi le studentesse eran diventate quasi piú numerose degli studenti, ma a Mosca nel 1862 il consiglio accademico votò a maggioranza contro la loro ammissione).

Questi moltiplicati contatti facilitarono l'incontro fra gli studenti e coloro che contribuivano allora a creare l'opinione pubblica. Dagli esempi di cui disponiamo sembra evidente che si sia trattato d'un ricercarsi vicendevole. Tra gli studenti l'atmosfera divenne presto tale da far dire a un contemporaneo che «non ricordava neppure uno dei suoi compagni che non si sentisse chiamato a una funzione sociale»[7]. Gli scrittori, coloro che volevano agire sullo spirito del tempo, cominciarono a tenere in conto sempre maggiore i giovani universitari. Chomjakov, il noto slavofilo, frequentava assiduamente un gruppo degli studenti moscoviti. Vi esponeva ostinatamente le sue idee, anche se doveva constatare che queste facevano sempre minor presa sulla gioventú o venivano tratte ad altre conclusioni politiche. Simile tentativo di riallacciarsi alla nuova generazione compivano pure alcuni decabristi amnistiati e tornati dopo trent'anni dalla Siberia. Cosí ad esempio, a Pietroburgo, Cebrikov[8]. In realtà un solo uomo della generazione immediatamente precedente riuscí a dominare l'animo di questa nuova generazione, in modo profondo anche se non certo totale. Herzen seppe far questo da Londra, con una pubblicazione che entrava illegalmente in Russia. A parte Herzen, saranno gli uomini che erano nelle università dieci-quindici anni prima, gli scrittori che diffusero allora l'ideologia populista, a influire profondamente sugli stu-

denti: Dobroljubov, Lavrov, Černyševskij, Michajlov. La cronaca delle agitazioni a Pietroburgo del 1861 dimostrerà come il contatto tendesse a diventare rapidamente di carattere diretto, personale, a trasformarsi in una guida continuativa e coerente.

Quest'affermazione delle idee populiste fu possibile perché i professori di sentimenti liberali, che sembravan destinati a diventare le guide naturali di questa gioventú (lo erano stati un decennio prima, con Granovskij ad esempio), non seppero mantenere la fiducia e spesso la stima stessa degli studenti. Erano stati loro (Pirogov e Pavlov) ad esempio, ad allargare all'inizio le concessioni che il governo faceva in favore della libertà d'organizzazione e di discussione. Ma quando vennero le prime repressioni esitarono tra il governo e gli studenti, s'atteggiarono piuttosto a intercessori che non a compagni e dirigenti politici.

Le università furon cosí uno dei terreni su cui piú apertamente fu condotta la lotta fra le diverse tendenze degli anni '60, tra conservazione statale, liberalismo e populismo. E furono anche il terreno in cui piú chiara risultò la vittoria di quest'ultimo. La cronaca dei moti studenteschi di quegli anni, le lunghe e prolungate discussioni – che oggi possono sembrar vane – sull'atteggiamento di questo o quel professore, su questa o quella forma d'organizzazione degli studenti, acquistano un valore quando le si osserva in questa luce.

Non sarà necessario seguire minutamente questi movimenti. Come abbiamo detto, si tratta spesso di moti privi d'un contenuto politico. Sono piú che altro incidenti che indicano uno stato d'animo di scontentezza, capace d'esprimersi nelle forme e nelle direzioni piú varie e contradditorie. Non per nulla in Russia queste manifestazioni si chiamano «le storie studentesche», espressione in cui la parola «storia» ha un significato non molto lontano da quello di «grana» o simili.

È tuttavia notevole il fatto che i primi incidenti si producessero in una città di provincia, sulla Volga, dove piú acuti erano i problemi sociali, piú precisamente a Kazan', nell'autunno 1856. Per ora si trattava di scontri con gli

ufficiali della guarnigione, in difesa della dignità degli studenti. Fu appunto tale motivo a differenziare questo primo moto da tutte le risse anteriori, che non erano certo mancate nel passato in quella città, dove gli studenti avevano una fama ben meritata d'ubriachezza e d'indisciplina. Coloro che furono puniti per questi incidenti, in piccolo numero ancora, forniranno già alcuni dei primi quadri del movimento clandestino di quella città. Un cronista di questi scontri notava che «allora apparve per la prima volta la coscienza d'una solidarietà corporativa tra gli studenti, d'una comunità d'interessi...» [9].

L'anno dopo a Kiev si ripeté una «storia» simile, che aveva avuto origine dal calcio dato da uno studente alla cagnetta d'un colonnello della guarnigione. Alcuni studenti finirono in fortezza, donde li liberò Alessandro II personalmente, quando visitò la città nell'ottobre di quell'anno [10].

A Mosca nel settembre 1857 l'incidente fu piú grave. La polizia batté violentemente e ferí degli studenti che si rifiutavano d'aprire la porta ai gendarmi, fin tanto che non fossero tornati accompagnati da un rappresentante della facoltà. Il governatore di Mosca annunciò all'imperatore che era avvenuta una rivolta all'università di Mosca, ma questi rispose: «Non ci credo». Finalmente, dopo un'inchiesta, fu la polizia ad essere punita. Gli studenti sembrava avessero conquistato una loro «intangibilità». «Fu la prima volta in cui si vide sorgere fra di loro il senso dell'unità», diceva qualche anno dopo una commissione di inchiesta [11].

I disordini di Char'kov, nell'autunno 1858, non sarebbero che una ripetizione dei precedenti, senza particolare importanza, se non segnassero, per cosí dire, la fine della protezione statale e l'inizio d'una reazione. Alessandro II personalmente, in occasione d'una sua visita, fece sentire ben chiaro che ormai, dal suo punto di vista, gli studenti stavano eccedendo.

Si è che contemporaneamente agli scontri con la polizia e con gli ufficiali, essi avevan cominciato a chiedere si mettessero in pensione dei professori loro particolarmen-

te invisi, considerati – non senza qualche ragione, del resto – come del tutto inabili. A Kazan', nel gennaio 1858, il professor V. F. Bervi – che insegnava fisiologia e che era in realtà non poco ignorante – si vide giungere una lettera con la firma dei suoi settanta allievi, in cui gli si chiedeva cortesemente d'abbandonare la cattedra: «Scusateci, signor professore, se abbiam parlato noi per primi di ciò; l'amore per la scienza e il desiderio d'esser utili alla patria ci han costretto ad affrettarci». La richiesta era appoggiata da Dobroljubov, che stampò proprio allora sul «Sovremennik» la stroncatura di un'opera di Bervi. Si dovette accedere alla richiesta degli studenti e il professore se ne andò. Nell'anno scolastico seguente la studentesca manifestò invece la propria simpatia per un professore di suo gradimento. Durante le lezioni era proibito applaudire o dar segni di disapprovazione, ma gli studenti vollero manifestare a favore d'un insegnante di storia e di letteratura russa, giovane e liberale. Diciotto furono arrestati e cacciati dall'università e dalla stessa città di Kazan', nel caso che non vi risiedessero con i loro genitori. La reazione tra gli studenti fu profonda: circolò largamente l'idea di rispondere all'esclusione dei compagni con un abbandono in massa dell'università [12]. Tante furono le domande di andarsene che i corsi dovettero cessare per qualche tempo e gli studenti dovettero esser trattenuti con le minacce.

Nel 1858 s'imposero anche a Mosca e costrinsero due professori ad abbandonare la cattedra. Uno di questi era particolarmente inviso per i modi con cui trattava gli allievi. Anche qui, il desiderio d'una scienza piú viva e attuale si incrociava con la volontà d'un trattamento piú dignitoso. Gli studenti ebbero partita vinta, ma i sacrifici non furon piccoli. Anche in quest'ultimo caso un giovane fu espulso e due allontanati temporaneamente. Erano misure tuttavia che sembravano fatte apposta, in quell'atmosfera, per rafforzare il senso di sacrificio e di solidarietà.

Tra il 1858 e il 1859 una reazione da parte dello stato è ormai evidente. Un gruppo di professori, che comprendeva nomi noti e importanti anche nell'ambiente libera-

le, come ad esempio Čičerin, cominciava a constatare che «la società russa ha infuso negli studenti un tal senso della loro importanza che non esiste in nessun altro paese... Lo studente non è piú un allievo, ma sta diventando un maestro e una guida della società...» [13]. Concludevano dicendo che la situazione non era normale. E in realtà era già una confessione d'incapacità a dominare ulteriormente gli animi dei giovani.

Si ritornò, sia pure indirettamente, a delle limitazioni nell'accesso alle università. Nel 1859 su 375 che si presentarono per gli esami d'ammissione a Pietroburgo, 73 soltanto furono accettati e a Mosca solamente 152 su 500. In quell'anno, e ancor piú largamente in quello seguente, alla gendarmeria fu di nuovo affidata la sorveglianza degli studenti. Questa e altre simili misure non erano che la preparazione d'un nuovo regolamento sulla vita interna delle università, che si stava allora elaborando. E. P. Kovalevskij, ministro della pubblica istruzione, tentava di resistere a questa reazione; alcuni professori liberali, tra cui Kavelin, cercarono di precedere le decisioni del governo proponendo uno statuto che, pur mantenendo una certa libertà organizzativa per gli studenti, li poneva sotto la sorveglianza degli insegnanti. Era un tentativo da parte dei professori liberali di riprendere amministrativamente quella posizione che stavano perdendo ideologicamente. Ma ormai la loro mediazione fu giudicata superflua da una parte e dall'altra.

Il movimento studentesco, a partire dal 1861, prese infatti un carattere piú politico, di protesta sempre piú energica contro le direttive del governo. Nel marzo a Pietroburgo una grossa delegazione universitaria di studenti russi e polacchi partecipava alla messa *in requiem* dei caduti per i disordini di Varsavia. Trecento studenti confermarono con la propria firma la loro presenza a questa cerimonia. A Kazan' il *requiem* era in onore dei contadini caduti a Bezdna sotto le pallottole dei soldati. Ščapov aveva saputo dare alla manifestazione un netto valore politico.

Il problema delle nazionalità e quello dei contadini s'imponevano cosí anche nelle università. Ma mentre sul

problema della terra gli studenti passarono in maggioranza dalla parte di coloro che sostenevano le soluzioni piú radicali, sulla questione delle nazionalità dell'impero russo essi invece si divisero. A Kiev erano orientati contro i polacchi, a Mosca e Pietroburgo a loro favore. Mantenere l'unità della parola d'ordine di liberazione nazionale e contadina, come predicavano continuamente Herzen e Černyševskij, si dimostrava compito non facile. Il passaggio di molti studenti da una lotta puramente corporativa ad una visione politica si farà proprio attorno a questo tema, che sarà quello centrale di Zemlja i volja [14].

Ma già gli inizi di questa politicizzazione avevano deciso Alessandro II a prendere delle misure radicali. Una commissione fu nominata per redigere uno statuto che eliminasse praticamente ogni libertà interna nelle università. Il punto terzo proibiva «positivamente ogni riunione senza il permesso dei superiori». Per applicare queste nuove direttive il ministro della pubblica istruzione fu sostituito da un ammiraglio, E. V. Putjatin. Una serie di disposizioni che ricordavano da vicino quelle dell'epoca di Nicola I furono allora emanate. La piú grave consisteva nel concedere l'esenzione dalle tasse soltanto a due studenti per ogni governatorato. Basta pensare che a Pietroburgo nel 1859 su 1019 studenti 659 erano stati esentati per capire che cosa questo significasse: gli elementi poveri e derivanti dagli strati piú bassi della popolazione sarebbero stati di nuovo esclusi.

Quando, dopo le vacanze, ricominciarono i corsi, nessuno aveva il coraggio di dire chiaramente agli studenti cosa s'era deciso sul loro conto. Si lasciarono circolare le voci piú diverse, e, quando alcuni delegati andarono a chiedere spiegazioni al «curatore», questi rispose che «non era un oratore, ma che in ogni modo era meglio s'occupassero di studi e non di riunioni». E siccome queste invece si andavano ripetendo ininterrottamente, il 22 settembre si chiusero tutte le aule vuote, dove appunto gli studenti tenevano le loro assemblee. Il giorno dopo circolava un manifesto che è il documento piú caratteristico di tutti questi movimenti studenteschi [15]. «Il gover-

no ci ha gettato il guanto...» vi si leggeva. L'offesa ne ricordava molte altre, ben piú gravi e dolorose.

> Il popolo russo si è da tempo distinto per la sua lunga pazienza. Ci han battuto i tartari, e stemmo zitti, ci han battuto gli zar, stemmo zitti e ci inchinammo, ora ci battono i tedeschi, stiamo zitti e li ammiriamo!... Ecco il progresso... Soltanto in qualche angolo laggiú, in Occidente, vi sono ancora degli imbecilli che sono sospinti da una vuota parola, *la gloire*.

Continuava cosí ironico e sferzante sino a concludere: «L'essenziale è ora di evitare dissensi fra di noi e di non aver paura delle misure energiche. Mettetevi bene in testa una cosa: non oseranno sparare su di noi; dall'università s'accenderà una rivolta a Pietroburgo». Terminava con un elogio dei polacchi e un incitamento a seguire il loro esempio. «Energia, energia, energia!», cosí terminava il manifesto.

Chi fosse l'autore di questo scritto non è noto. Certo, s'era venuto costituendo un comitato clandestino che cominciava a dirigere il movimento. Ne faceva parte tra gli altri E. P. Michaelis, che era cognato di N. V. Šelgunov, uno dei collaboratori piú in vista del «Sovremennik». Michaelis, che aveva già partecipato alla distribuzione del manifesto clandestino indirizzato *Alla giovane generazione*, aveva allora venti anni ed è ricordato da tutti i memorialisti come un «tipico rappresentante dell'epoca e un puro nihilista». N. I. Utin era un altro dei dirigenti di questo moto e lo ritroveremo in Zemlja i volja di cui sarà uno degli elementi piú attivi [16]. Un terzo partecipante a questo comitato, M. I. Pokrovskij, era anch'egli molto vicino agli ambienti del «Sovremennik».

Il 23 settembre 1861 una folla di studenti sfondò la porta di un'aula chiusa e vi tenne un comizio. Era l'inizio d'una serie di manifestazioni che dall'università passarono alle strade, quando il giorno seguente l'università venne chiusa. Il rettore continuò ad esitare e a non voler dire chiaramente agli studenti quali fossero le nuove disposizioni che li riguardavano. Arrivò al punto di far dire alla massa degli studenti radunata nel cortile ch'egli

non era in ufficio. Allora questi cominciarono a dirigersi in lunghe file, attraverso il ponte sulla Neva, verso la parte della città dove egli abitava. Fu una dimostrazione ordinata, seguita dai gendarmi, e da un gran numero di gente. Ma essa aveva una particolarità. Era la prima manifestazione che si producesse a Pietroburgo.

> Era uno spettacolo non ancora mai visto.
> Era una splendida giornata di settembre... per istrada s'accodarono le ragazze che cominciavano a frequentare le università, ed una quantità di giovani di diverse origini e mestieri che ci conoscevano o erano semplicemente d'accordo con noi... Quando facemmo la nostra apparizione sul Nevskij Prospekt i parrucchieri francesi uscivan fuori dai loro negozi e gridavano con i visi animati e agitando allegramente le braccia: «Révolution, révolution!» [17].

Il «curatore» s'era affrettato verso casa. In mezzo ad un grande urlio – e non senza che ci fosse stato pericolo d'uno scontro violento tra gli studenti e i soldati chiamati per l'occasione – una delegazione finí per ottenere d'esser ricevuta all'università. Il «curatore» diede la sua parola d'onore che i deputati non sarebbero stati toccati. La colonna fece allora il cammino in senso inverso con il rettore che camminava in testa. Gli studenti non si fidavano infatti della sua parola e temevano fuggisse. Le trattative all'università furono lunghe. Gli studenti finirono col disperdersi, non senza che fosse stata necessaria un'altra minaccia di far intervenire la truppa. Avevano l'impressione d'una vittoria, almeno parziale.

Ma nella notte alcune decine di studenti erano arrestati, tra cui proprio quei deputati ai quali era stata garantita l'incolumità. La cosa fece un'impressione profonda e creò un alone di simpatia attorno a loro in tutti gli ambienti dell'*intelligencija*. Il 27 gli studenti si riunirono di nuovo davanti all'università. Con loro partecipavano a questa manifestazione numerosi ufficiali d'artiglieria. P. L. Lavrov, allora professore all'Accademia d'artiglieria, aveva loro consigliato di agire in questo senso, sperando cosí di evitare degli scontri con la truppa. Gli era riuscito d'indurre non pochi ufficiali a solidarizzare con gli studenti. Si chiese la liberazione dei compagni impri-

gionati, e non si mancò di far cenno alla parola d'onore che aveva dato il rettore. La riunione non poté esser sciolta se non quando agli studenti fu minacciata «non un'eroica morte, ma una solenne bastonatura». Nei giorni seguenti picchetti e plotoni furono piazzati nei punti piú importanti della città. Gli arresti continuarono, sporadici prima, sempre piú intensi a partire dal principio d'ottobre.

Le autorità cercarono d'imporre un punto almeno delle misure decise in precedenza: l'introduzione d'un biglietto speciale per poter entrare nell'università, ma molti professori si rifiutavano di distribuirli. «Prendere o non prendere il biglietto» divenne l'oggetto d'una animata discussione da parte di tutti. Circa trecento studenti si piegarono, ma quando, l'11 ottobre, l'università riaprí le sue porte, gli studenti refrattari cercarono d'impedire lo svolgersi dei corsi. Il giorno dopo anche coloro che avevano accettato il biglietto finirono per strapparlo dimostrativamente, gettandolo sulla porta dell'università. Una grossa parte dei manifestanti fu arrestata, circa centotrenta, ma gli studenti avevano ottenuto quanto volevano. Il tentativo di riaprire l'università era fallito. Gli arrestati furono battuti, e alcuni anche feriti. La solidarietà tuttavia s'era dimostrata completa: «Portate via anche me in fortezza», gridavano gli studenti ai gendarmi. Fino al 20 dicembre si fece un tentativo di tenere aperte le porte dell'università, ma pochissimi erano gli studenti, e i professori piú giovani e liberali diedero le loro dimissioni. Allora le porte si chiusero del tutto[18].

Gli arrestati restarono nella fortezza di Pietro e Paolo sino alla metà d'ottobre. Furono poi portati a Kronštadt. Un tribunale li giudicò e le condanne non furono molto gravi, cosí come non era stato troppo duro il regime carcerario loro inflitto. Cinque furono deportati in lontane regioni, trentadue esclusi dall'università, con la possibilità tuttavia di dare gli esami in qualità di «auditori», gli altri non si ebbero che un rimprovero solenne.

Non è escluso ci fosse stata da parte dell'autorità l'intenzione di scoprire un grosso complotto, un'organizzazione clandestina responsabile dei disordini. Michajlov

– arrestato in quel periodo, e che si addossò la responsabilità della redazione del manifesto *Alla giovane generazione* – fu sospettato anche d'aver sobillato i disordini. La polizia stabilí da quel momento un controllo su Černyševskij, che nel «Sovremennik» aveva sostenuto gli studenti piú apertamente ed energicamente di chiunque altro.

In realtà, fu proprio la politica del governo a cristallizzare l'ambiente in cui sorsero i primi nuclei clandestini, che furono una conseguenza piú ancora che una causa delle manifestazioni di Pietroburgo. «Invece di assemblee aperte, si formarono riunioni segrete, in qualche casupola, negli appartamenti privati. La lotta contro queste riunioni clandestine divenne piú difficile anche se, è vero, queste ultime non avevano piú il significato generale di quelle pubbliche» [19], diceva un contemporaneo. Pietroburgo si coprí d'una vera e propria rete di simili centri e circoli, che raccoglievano gli studenti «in sciopero» [20].

La maggior parte delle facoltà restarono chiuse fino all'agosto 1863. Un anno intero duraron cosí le conseguenze delle manifestazioni. Si cercò allora d'organizzare una università libera, con professori volontari. E una ventina, non dei minori, si offersero. Il comitato organizzativo propose di tenere delle lezioni anche a Lavrov e Černyševskij, ma le autorità fecero sapere che non l'avrebbero permesso. Altri furono fermati dalla censura ecclesiastica, come Pypin, per un progettato corso di storia della letteratura medievale russa. Quanto a Pobedonosev – il futuro ispiratore di Alessandro III –, invitato anche lui, dichiarò che non avrebbe partecipato ad un'iniziativa alla quale avrebbe dovuto collaborare un «ciarlatano come Černyševskij» [21]. Come si vede si preparava già a diventare quella colonna della reazione che sarà poi alla fine del secolo.

L'università libera non doveva durare che un mese. L'incidente che ne segnò la fine fu molto significativo. Quel professore di storia a Kiev, Platon Pavlov, che era stato uno degli iniziatori del movimento liberale nell'università, fu arrestato nella notte tra il 5 e il 6 marzo

1862, e mandato al confino nel governatorato di Kostroma, con la proibizione di tenere lezioni pubbliche, per aver pronunciato un discorso sul tema *Mille anni di storia russa*, giudicato inammissibile. Gli studenti chiesero che le lezioni fossero interrotte in segno di protesta. Ma alcuni professori si dichiararono contrari a questa decisione. La lezione di uno di essi, lo storico Kostomarov, fu interrotta da grida e insulti. «Tu non sei che un secondo Čičerin», gli gridarono. Anche coloro che s'erano dichiarati favorevoli agli studenti andavano cosí a raggiungere quei professori liberali che già avevano perso la fiducia della scolaresca[22].

Le manifestazioni di Pietroburgo ebbero una eco anche in provincia, suscitando movimenti simili, e simili repressioni. Il 2 settembre giungevano a Mosca dei delegati degli studenti della capitale, portando le notizie delle reazioni che aveva suscitato la chiusura dell'università. La maggioranza degli studenti, anche a Mosca, si dimostrò decisa a difendere la propria libertà di riunione. Un piccolo comitato segreto si formò anche qui e prese maggiori precauzioni che non a Pietroburgo. Dopo qualche prima riunione e minaccia, il 4 ottobre 1861 uno studente, Nikolaj Stepanovič Slavutinskij, che già aveva partecipato alla creazione delle scuole domenicali ed era uno degli elementi piú in vista, propose una manifestazione che avrebbe dato un senso ideale alle proteste. Un corteo avrebbe portato una corona alla tomba di Granovskij, lo storico amico di Herzen. Tutta la polizia e molta truppa furono quel giorno mobilitate per sorvegliare il corteo. Il verbale della giornata dovette constatare che «furono allora pronunciati parecchi discorsi, alcuni dei quali mancavano assolutamente di moderazione». Ma le cose si svolsero senza incidenti.

Non cosí l'11 ottobre, durante una manifestazione davanti alla casa del governatore. I delegati degli studenti che chiedevano di parlare al capo dell'amministrazione furono arrestati. Gli altri, accerchiati dai gendarmi, furono duramente battuti, trecentoquaranta furono arrestati e trentanove fermati. Era la prima volta che ciò avveniva a Mosca e la cosa produsse una grande sensazione.

Tanto piú che la polizia non aveva operato sola: aveva eccitato il popolo minuto dei piccoli mercanti moscoviti, e questi avevano partecipato largamente al pestaggio, tra l'altro nella speranza d'una ricompensa. Il colpo era stato duro e malgrado gli sforzi degli elementi piú decisi non si riuscí a organizzare un boicottaggio delle lezioni, come a Pietroburgo[23].

L'incertezza tra la massa degli studenti fu cosí piú profonda a Mosca che probabilmente dovunque altrove. Nelle discussioni si fece luce un'ala piú radicale, a cui partecipavano elementi che stavano già indirizzandosi verso un'azione politica, e che presto si sarebbero orientati verso Zemlja i volja, e un'ala piú tipicamente liberale, che insisteva per l'ordine nelle manifestazioni e soprattutto per una maggiore fiducia nelle possibili concessioni da parte delle autorità. Lo storico Gessen ha messo in luce come questa scissione corrisponda ad una differenziazione sociale, piú radicali mostrandosi gli studenti d'origine popolare o piccolo-borghese, piú liberali gli elementi della nobiltà. Esponente di questi ultimi era N. N. Raevskij, discendente di tipici rappresentanti del mondo decabrista. Tutte le fonti concordano d'altra parte nel dirci che esisteva a Mosca una parte notevole di studenti che era del tutto contraria ad ogni movimento.

Queste discussioni e differenziazioni fanno risaltare ancora piú chiaramente quello che era il limite di tutto questo movimento studentesco: il suo carattere accademico, corporativo, «familiare», come dissero apologeticamente alcune dichiarazioni degli studenti stessi. Da questi limiti esso non uscí, malgrado il fatto che vi fossero già elementi intenzionati a spingere le cose piú a fondo. Questi disordini restarono un sintomo e una preparazione, piú che una vera e propria forza politica. Quella stessa simpatia generale nelle classi colte che accompagnò il movimento a Pietroburgo, venne a mancare a Mosca. In quest'ultima città anche i professori tennero un atteggiamento piú negativo e, per essere precisi, timoroso. A Mosca lo scontro fu soprattutto tra studenti e gendarmi e perciò piú violento e brutale: le altre forze ebbero una funzione meno complessa che nella capitale. Uni-

co elemento nuovo: il popolo minuto di Mosca, che la polizia era riuscita a mettere dalla parte sua.

La data che chiude questa prima fase del movimento studentesco russo può considerarsi il 1863. Allora ripresero ovunque regolarmente i corsi, ma non si ebbero piú disordini di qualche importanza da quella data sino al 1869. Soprattutto fu allora emanato il nuovo regolamento delle università, che aveva suscitato tante discussioni: il corporativismo studentesco era fortemente limitato, praticamente abolito. In compenso una concessione era stata fatta alla classe colta: l'autonomia delle università russe nella scelta dei professori e nella loro amministrazione interna datò da allora.

Se queste erano le conseguenze che traeva il governo, c'era a Londra chi seppe trarne delle altre. In questi stroncati tentativi di sciopero studentesco, in queste agitazioni Herzen e Ogarëv seppero vedere i germi della parola d'ordine populista dell'«andata nel popolo». Ogarëv il 15 gennaio 1862 pubblicava sul «Kolokol» un articolo intitolato *Le università si chiudono.* «Lasciate che si chiudano», diceva. Poneva il problema di coscienza, invitando gli studenti a riflettere sulla loro ragion d'essere sociale.

> Ogni ricco, ogni nobile che entri nel tempio della scienza, chiuso per i poveri e per i non nobili, si sentirebbe un mascalzone... Che le chiudano, non per questo perirà la vera, la libera scienza. Che la gioventú universitaria si sparpagli per le province. Ogni uomo che vale qualcosa, ovunque arriverà, là porterà con sé la scienza, non quella scienza di stato il cui scopo è l'istruzione, ma quella viva scienza, il cui scopo è l'educazione popolare, senza classi, universale. Abbiamo bisogno di maestri viaggianti. Gli apostoli della scienza, come quelli della religione, non possono rimanere fissi, chiudendosi in cappelle appositamente costruite per loro. La loro causa si chiama predicazione, il loro posto è ovunque. Prima essi non esistevano. Il governo li ha creati involontariamente, senza pensarci. Approfittatene! Non andate nelle università, lasciate che le chiudano. La gioventù universitaria, distribuendosi per la Russia, servirà da agente unificatore tra le varie classi... Per farsi uomo libero bisogna passare nel popolo...

[1] Vedi soprattutto I. SOLOV'ËV, *Russkie universitety v ich ustavach i vospominanijach sovremennikov* [Le università russe nei loro statuti e nelle memorie dei contemporanei], fasc. I, Spb. 1914. Interessante pure S. MEL'GUNOV, *Iz istorii studenčeskich obščestv v russkich universitetach* [La storia delle società studentesche nelle università russe], s. l. [ma M.] 1904.

[2] La migliore cronaca del movimento studentesco è quella di S. AŠEVSKIJ, *Russkoe studenčestvo v epochu šestidesjatych godov* [Gli studenti russi all'epoca degli anni '60], in «Sovremennyj mir», 1907, fasc. VI-XI. Un tentativo diverso d'interpretazione si può vedere in SERGEJ GESSEN, *Studenčeskoe dviženie v načale šestidesjatych godov* [Il movimento studentesco all'inizio degli anni '60], M. 1932, con documenti inediti e con un'ampia bibliografia.

[3] Cfr. ad esempio I. A. ŠVINYN, *Vospominanija studenta šestidesjatych godov za 1862-1865 gg.* [Ricordi d'uno studente degli anni '60, 1862-1865], Tambov 1890, p. 8, che trovò il «Kolokol» racchiuso nel «Notiziario dell'università», insieme ad un gran numero di ritratti di Iskander. «Figuratevi il mio spavento», commenta l'autore di questo stupido ma curioso libretto.

[4] Vedine dei brani riportati da GESSEN, *Studenčeskoe dviženie v načale šestidesjatych godov* cit., appendice, pp. 124 sgg. Ad esempio il n. 1 (1858) della «Voce viva» diceva: «Lo scopo del nostro giornale sta nel diffondere le idee sulle riforme della servitú» e faceva un grande elogio dell'atmosfera di libertà che s'era venuta creando in Russia. «Lo smascheratore» ebbe origine da discussioni sempre piú frequenti che si producevano tra un gruppo di duecento maestri elementari e un gruppo di studenti universitari. Questi ultimi si sentirono in dovere di mettere a nudo e criticare i loro propri difetti. Vedi IL'JA PETROVIČ VERCHAČEV, *Vospominanija o studenčeskoj žizni* [Ricordi di vita studentesca], pubblicati nella raccolta *Iz moskovskich studenčeskich vospominanij* [Dai ricordi studenteschi di Mosca], M. 1899, p. 232. Cfr. pure A. MALEIN, *«Izobličitel'» – rukopisnyj žurnal studentov Moskovskogo universiteta (1859 g.)* [«Lo smascheratore» – rivista manoscritta degli studenti di Mosca (1859)], in «Zven'ja», voll. III-IV, 1934, pp. 471 sgg.

[5] GESSEN, *Studenčeskoe dviženie v načale šestidesjatych godov* cit., p. 12.

[6] Cfr. S. V. EŠEVSKIJ, *Moskovskij universitet v 1861 godu* [L'università di Mosca nel 1861], in *Sočinenija po russkoj istorii* [Opere concernenti la storia russa], M. 1900 e AŠEVSKIJ, *op. cit.*, fasc. VII-VIII, p. 32.

[7] AŠEVSKIJ, *op. cit.*, fasc. VII-VIII.

[8] È ricordato da due memorialisti: V. OSTROGORSKIJ, *Iz istorii moego učitel'stva* [Dalla storia della mia vita di maestro], Spb. 1895. V. SOROKIN, *Vospominanija starogo studenta* [Ricordi d'un vecchio studente], in «Russkaja starina», 1906, fasc. XI.

[9] N. A. FIRSOV, *Studenčeskie istorii v Kazanskom universitete 1855-1863* [I disordini studenteschi nell'università di Kazan' negli anni 1855-63], in «Russkaja starina», 1888, fasc. III, IV, VI-VIII. Cfr. G. N. VUL'FSON e E. G. BUŠKANEC, *Obščestvenno-političeskaja bor'ba v Kazanskom universitete v 1859-1861 godach* [La lotta politico-sociale nell'università di Kazan' negli anni 1859-1861], Kazan' 1955. Nell'anno accademico 1859-60 erano 350 gli studenti, di cui 25 nella facoltà di filologia, 39 in quella fisico-matematica, 111 in quella giuridica e 175 in medicina.

[10] Il movimento studentesco era legato a Kiev con il gruppo clandestino di J. N. Bekman, su cui vedi pp. 56 sgg.

[11] Citato da GESSEN, *Studenčeskoe dviženie v načale šestidesjatych godov* cit., p. 18. Cfr. V. I. ORLOV, *Studenčeskoe dviženie Moskovskogo universiteta v XIX stoletii* [Il movimento studentesco nell'università di Mosca durante il XIX secolo], M. 1934. Sulla vita culturale e sul movimento studentesco a Mosca, cfr. l'ampio e dettagliato quadro tracciato da N. M. DRUŽININ, col titolo *Moskva i reforma 1861 goda* [Mosca e la riforma del 1861] e da Š. M. LEVIN, col titolo *Obščestvennaja žizn' Moskvy v 60-ch godach* [La vita sociale a Mosca negli anni '60], in *Istorija Moskvy v šesti tomach* [Storia di Mosca in 6 volumi], tomo IV, M. 1954, pp. 13 e 291 sgg.; cosí come P. S. TKAČENKO, *Moskovskoe studenčestvo v obščestvenno-političeskoj žizni Rossii vtoroj poloviny XIX veka* [Gli studenti di Mosca e la vita sociale e politica della Russia nella seconda metà del XIX secolo], M. 1958 dove il primo capitolo è dedicato agli anni '60.

[12] Una poesia manoscritta allora distribuita diceva: «Andiamocene in massa fraterna | amici lasciam queste mura | dove la viltà ci soffoca | dove non è che spionaggio e tradimento» citato da GESSEN, *Studenčeskoe dviženie v načale šestidesjatych godov* cit., p. 128. Come si vede l'idea d'un abbandono volontario delle università circolava già prima che il «Kolokol» vi invitasse gli studenti.

[13] AŠEVSKIJ, *op. cit.*, fasc. IX.

[14] T. G. SNYTKO, *Studenčeskoe dviženie v russkich universitetach v načale 60-ch godov i vosstanie 1863 g.* [Il movimento studentesco nelle università russe al principio degli anni '60 e l'insurrezione del 1863], in *Vosstanie 1863 g. i russko-pol'skie revoljucionnye svjazi 60-ch godov. Sbornik statej i materialov pod red. V. D. Koroljuka, I. S. Millera* [L'insurrezione del 1863 e i legami rivoluzionari russo-polacchi degli anni '60. Raccolta di articoli e materiali a cura di V. D. Koroljuk, I. S. Miller], M. 1960, pp. 176 sgg.

[15] GESSEN, *Studenčeskoe dviženie v načale šestidesjatych godov* cit., p. 129.

[16] Cfr. S. GESSEN, *Peterburgskij universitet ose'nju 1861 g. (Po neopublikovannym materialam iz archiva A. V. Nikitenko)* [L'università di Pietroburgo nell'autunno 1861 (dai materiali inediti dell'archivio di A. V. Nikitenko)], in *Revoljucionnoe dviženie*

1860-ch godov. Sbornik pod red. B. Goreva i B. P. Koz'mina [Il movimento rivoluzionario degli anni '60. Miscellanea curata da B. Gorev e B. P. Koz'min], M. 1932, p. 11.

[17] SOROKIN, *op. cit.*

[18] Vedi l'interessante commento a questi avvenimenti di K. D. Kavelin, pubblicato nel «Kolokol», n. 119-120.

[19] ŠVINYN, *op. cit.*, p. 9.

[20] La piú ampia e intelligente interpretazione del movimento studentesco a Pietroburgo – tra le numerose che troviamo nelle memorie dell'epoca – è probabilmente quella di N. V. ŠELGUNOV, *Vospominanija. Redakcija, vstupitel'naja stat'ja i primečanija A. A. Šilova* [Memorie. A cura, con introduzione e note di A. A. Šilov], M.-P. 1923, pp. 122 sgg. e nuova edizione a cura di E. Vilenskaja e L. Rojtberg, M. 1967, in due volumi.

[21] AŠEVSKIJ, *op. cit.*, fasc. X; M. LEMKE, *Očerki osvoboditel'nago dviženija «šestidesjatych godov»* [Saggi sul movimento di liberazione degli «anni '60»], Spb. 1909, p. 7, e «Byloe», 1907, fasc. IV, p. 21.

[22] N. I. KOSTOMAROV, *Neizdannaja glava iz avtobiografii* [Un capitolo inedito della biografia], in «Golos minuvšago», 1918, fasc. V-VI.

[23] B. P. KOZ'MIN, *Iz istorii studenčeskogo dviženija v Moskve v 1861 godu* [Dalla storia del movimento studentesco a Mosca nel 1861], in *Revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov* cit., p. 22. Interessante una lettera ivi pubblicata, d'un ignoto che descrive il corso degli avvenimenti. A proposito dello scontro con la polizia diceva: «Vedere dei ragazzi in lotta con gli orsi è orribile, ma debbo aggiungere che per la prima volta ho visto tanto tra il popolo quanto tra la gente colta un consenso con la polizia». Importante pure è la riproduzione d'un manifesto manoscritto che fu diffuso in quei giorni da V. N. Lind, ricopiato in una ventina d'esemplari. Difendeva gli studenti suoi compagni dalle accuse messe in giro in quel momento dalla polizia, tra le quali quella che essi «volessero il ritorno alla servitú dei contadini». Simili voci erano state diffuse ad arte dalla polizia per volger l'opinione popolare contro gli studenti.

IX.

I primi gruppi

> È stato portato a conoscenza di S. M. l'Imperatore che a Mosca esisterebbe una società segreta, la quale ha come scopo di introdurre un regime repubblicano in Russia e che essa può avere un certo successo, essendo i suoi membri protetti da Soldatenkov e da altri ricchi «vecchi credenti»... Bisogna supporre che i suoi membri appartengano ai cosiddetti *studenti neri*, e cioè a coloro che non provengono dalle classi alte...

Cosí scriveva V. A. Dolgorukov, capo della Terza Sezione, al generale governatore di Mosca, nel maggio 1858. Fu fatta un'inchiesta. Nel giugno se ne interessò l'imperatore stesso. Fra denunce, lettere anonime e immaginazioni tipicamente poliziesche, si riuscí a stabilire che effettivamente esisteva a Mosca un gruppo d'intellettuali, in maggioranza studenti, che professavano idee socialiste e cominciavano a metterle a confronto con i problemi della vita russa. M. M. Klevenskij ha pubblicato i documenti della polizia relativi a questo movimento, ha raccolto i pochi dati memorialistici rimastici su questo gruppo, e il risultato è senza dubbio interessante: siamo effettivamente in presenza d'un primo, tipico germe populista [1].

La prima origine di questo movimento è da porre tra la fine del 1854 e il principio del 1855 [2]. Entrava allora all'università di Mosca il figlio d'una famiglia di mercanti «vecchi credenti», Pavel Nikolaevič Rybnikov, già ventitreenne. Aveva viaggiato all'estero ed era particolarmente colto. Chi lo conobbe – qualche anno piú tardi – fu meravigliato delle sue conoscenze filosofiche e

letterarie, soprattutto delle sue larghe letture di Hegel, Feuerbach, Stirner, Louis Blanc, Proudhon, nonché di Vico e Montesquieu. Nel giovane Rybnikov – piú che in molti altri suoi contemporanei – le idee tratte da questi scrittori si legavano ad un vivo interesse per le tradizioni popolari, per il folclore russo. Conosceva bene la letteratura teologica, soprattutto quella dei *raskol'niki*, era curioso del loro modo di vivere e s'era dato a studiare i contadini russi nelle manifestazioni della loro esistenza quotidiana. Da questa doppia cultura sorgerà a poco a poco uno dei maggiori studiosi delle antiche canzoni russe, uno dei piú pazienti e intelligenti raccoglitori e commentatori della letteratura popolare. In questa sua opera sarà animato da un voluto riavvicinamento al popolo, da uno sforzo per trovare – moralmente e idealmente – un piano su cui stabilire un contatto tra l'*intelligencija* e i contadini [3].

Attorno a lui aveva cominciato a raccogliersi un gruppo senza organizzazione alcuna, salvo quella che risultava dalla riunione piú o meno periodica di studenti in una piccola e affumicata camera per discutere problemi sociali e filosofici. Vicino a loro vediamo tutta una serie di giovani che andavano e venivano in queste riunioni e che spesso derivavano da ambienti diversi da quelli dell'università, soprattutto ufficiali e impiegati. Si trattava, come si vede, d'una riunione sul tipo di quella che s'era sviluppata – una decina d'anni innanzi – attorno a Petraševskij. La polizia vide anzi un legame tra questi due gruppi. Sebbene questa tesi sia stata accettata anche da Klevenskij, è probabile che tale legame sia stato piuttosto di natura ideale che organizzativa. Era in ogni modo la ripresa d'un movimento che il contraccolpo della rivoluzione del 1848 aveva bruscamente interrotto. «Là si discuteva dell'*obščina*, della *narodnost'* nella scienza, della vita patriarcale, ecc... Le discussioni vertevano talvolta sulla dottrina dei socialisti». Si poneva cioè di nuovo il problema d'un socialismo russo, dei rapporti tra le idee che venivano dall'Occidente e le tradizioni collettivistiche del villaggio.

Interessante notare come tra i *vertepniki* fosse già av-

venuta la rottura con le ideologie degli slavofili. Chomjakov, Aksakov frequentarono questo gruppo e cosí fece, almeno una volta, anche Samarin. Rybnikov era precettore dei figli di Chomjakov e viveva durante l'estate nella campagna di quest'ultimo. Questi giovani poterono dunque ascoltare la viva voce dei maggiori rappresentanti delle idee slavofile. Le discussioni furono continue e spesso violente. Ma finirono per schierarsi contro gli elementi romantici, religiosi, tradizionalisti delle teorie di questi loro maestri. Sul terreno religioso erano dei seguaci di Feuerbach. Per quanto riguardava i problemi sociali furono persuasi da Proudhon, Louis Blanc, Leroux. Anche per loro, come già per Herzen, gli slavofili non avevan fatto che metterli sulla strada d'una sempre piú attenta considerazione e ammirazione per la vita delle campagne.

Uno dei piú accesi polemisti in queste discussioni era stato Matvej Jakovlevič Sviridenko. Un frequentatore del gruppo ricorderà piú tardi come questi avesse avuto grande influenza sui suoi compagni «nel volgerli al socialismo e ad ogni genere d'emancipazione». Era del resto di qualche anno piú anziano degli altri e li dominava con la sua intelligenza. Già alla fine del 1858 Sviridenko cercava ardentemente un contatto con i contadini. Secondo le parole d'un rapporto di polizia, «costui non faceva nulla, visitava i contadini vivendo insieme a loro, rivolgendosi a tutti loro con cortesia... Partecipava sistematicamente alle riunioni del *mir* e per far ciò vestiva un abito campagnolo». Andava nei villaggi dicendo d'esser lui stesso d'origine contadina, dichiarava d'esser perseguitato dalla polizia, partecipava al lavoro dei campi. «In tal modo – continua il rapporto – Sviridenko acquistò particolare considerazione e aveva una forte influenza morale nei villaggi: lo ascoltavano e seguivano in tutto». Finí per sposarsi con una contadina, e visse qualche tempo in un'izba «dove la povertà era visibile ovunque».

Dichiarava d'essersi avvicinato ai contadini per penetrare nella loro vita, per osservare i loro costumi e abitudini e per descriverli. Questa volontà di studio non era certo assente in lui, né in genere nei *vertepniki*, ma già

era evidente in tutto il suo atteggiamento un forte interesse politico. Sviridenko stesso, dopo il suo soggiorno nell'izba, diventerà ben presto libraio e sarà tra i piú attivi elementi del movimento di Zemlja i volja. Si troverà di fronte al palco sul quale fu «giustiziato civilmente» Černyševskij, e attirerà l'attenzione della polizia chiedendo ai presenti di scoprirsi il capo. Morirà poco dopo, troppo presto per lasciare una traccia importante nella vita di quegli anni. Ma quel che restò di lui nella memoria dei contemporanei è sufficiente per indicarlo come uno dei primi e piú tipici giovani in cui la rottura con la tradizione slavofila aveva significato un primo passo sulla via del popolo. Tendenze simili si potrebbero notare pure in altri *vertepniki*, soprattutto in quel A. A. Kozlov che, prima di diventare un noto insegnante di filosofia, fu arrestato, nel 1862, per attività propagandistica.

Era a contatto con i *vertepniki* di Mosca un gruppo di studenti di Char'kov, costituitisi in società segreta subito dopo la fine della guerra di Crimea.

Questi due nuclei costituiscono le piú attive organizzazioni politiche illegali e potenzialmente rivoluzionarie del periodo che precede immediatamente la liberazione dei servi, nuclei deboli e poco durevoli ambedue, ma non per questo meno interessanti, appunto come un sintomo dell'atmosfera di impaziente attesa che si formò dopo la morte di Nicola I, come un primo annunzio del movimento che sorgerà dopo il 1861.

Le differenze tra il gruppo dei *vertepniki* e quello degli studenti di Char'kov sono sensibili. Mentre i primi costituiscono soprattutto un centro di dibattiti ideologici, il gruppo di Char'kov è già una congiura, per quanto incerta e immatura. Il problema politico, la lotta attiva contro l'assolutismo, cominciano a porsi in primo piano. Il legame piú forte tra i due è costituito dalla circolazione, nell'uno come nell'altro, delle pubblicazioni della «Libera tipografia russa» di Herzen. È una prova di quale fosse la risonanza delle idee di Iskander negli ambienti piú giovani. Mentre infatti le memorie dell'e-

poca ci permettono di conoscere le reazioni, le discussioni suscitate dall'opera di Herzen nei vari strati della classe dirigente russa, è necessario scendere in questi ancor rari «sottosuoli» clandestini per coglierne una prima eco nella gioventú universitaria.

Gli iniziatori della società segreta di Char'kov furono Jakov Nikolaevič Bekman e Mitrofan Danilovič Muravskij, provenienti ambedue dalla piccola nobiltà, con proprietà modeste se non addirittura misere. L'uno e l'altro dissero piú tardi che il sentimento fondamentale che li aveva sospinti a creare un gruppo segreto era la vergogna e lo scontento per la sconfitta che la Russia aveva subíto in Crimea e la convinzione che ciò dimostrava l'assoluta necessità d'una trasformazione radicale del loro paese[4].

Crearono a questo scopo un primo nucleo con due altri studenti, tra i piú poveri di quell'università, Pëtr Savlič Efimenko e Pëtr Vasil'evič Zavadskij. Quest'ultimo era figlio d'un pope.

> La mia condizione – dirà piú tardi – mi mise necessariamente a stretto contatto col popolo semplice. Vivevo la sua stessa vita e i suoi bisogni erano anche i miei. La vita dei contadini del mio villaggio m'era ben nota, ne vedevo le durezze. La mia vita in famiglia lasciò in me, per sempre, un caldo sentimento per il popolo semplice... Vidi ch'esso è oppresso e molto deve sopportare. Eppure le sue canzoni, i suoi giochi e tutta la sua vita mi parvero pieni di poesia, e perciò stesso l'oppressione si presentò ai miei occhi come ancor piú dura.

Nel novembre 1856 i membri della società sono otto. Si erano aggiunti altri studenti, tra cui V. O. Portugalov, figlio d'un mercante ebreo. I problemi nazionali s'erano infatti presentati ben presto alle coscienze di questi giovani. Portugalov voleva agire per ridare una dignità agli studenti ebrei, costretti a nascondere la loro origine e perseguitati dai propri compagni. Zavadskij, d'altra parte, s'era persuaso che lo stato russo era nemico degli ucraini e dava cosí una coloritura «piccolo russa» alla sua opposizione. Solo quando seppe dell'esistenza di forze

rivoluzionarie tra i grandi russi «non volle piú distinguere tra il popolo semplice dell'uno e dell'altro».

Alla fine del 1856 questo gruppo si fuse con un altro che parallelamente s'era venuto formando a loro insaputa a Char'kov tra gli studenti nobili di famiglie ricche. Animatore ne era stato Nikolaj Michajlovič Raevskij, che doveva morire due anni dopo, lasciando in tutti coloro che lo conobbero il ricordo d'una intelligenza non comune.

Se il primo gruppo era già un piccolo germe di populismo, questo secondo conteneva ormai alcuni tipici elementi del posteriore nihilismo, come ad esempio l'interesse appassionato per le scienze esatte e un senso di superiorità che s'esprimeva in forme ironiche e sprezzanti. Basti dire che il gruppo di Raevskij era noto col nome di *paskvil'nyj komitetd* [comitato libellista]. Insieme al nucleo di Bekman e Muravskij costituirono una società segreta di tredici persone, che utilizzò ben presto come cassa di risonanza un comitato di studenti che si dedicavano a studi letterari, sorto nella primavera del 1856.

Lo scopo della società era ben chiaro, pur nella sua genericità: «si trattava di suscitare un rivolgimento generale in Russia, cominciando dalla liberazione dei contadini».

> Non ci pareva troppo difficile raggiungere questo scopo... Ci sembrava che provocare un'insurrezione generale in Russia non sarebbe costato proprio nessuno sforzo... Credevamo che la Russia si sarebbe sollevata quell'anno stesso. Sarebbe bastato stampare qualche migliaio di esemplari di qualcosa come un ampio proclama, spedire ovunque degli agenti, dar loro i mezzi sufficienti perché potessero portare a compimento i piani prestabiliti, e un bel giorno la Russia avrebbe appreso che in tutti gli angoli del suo territorio si stava scatenando una violenta rivolta.

Bisogna naturalmente tener conto di tutto quanto v'era d'infantile in una simile concezione. Ma ciò non deve impedirci di capire il significato di quelle parole. Esse riflettevano il timore d'una rivolta contadina, che dominava allora gli animi. Ma qui la minaccia s'era mutata in speranza. «Scatenare la rivolta sembrava tanto piú fa-

cile – dicevano – in quanto non una delle categorie sociali era soddisfatta del governo».

Quando, dopo un momento di riflessione, la società passò da questa grande speranza alle considerazioni sul da farsi, il problema d'un programma piú preciso s'impose. Leggere e studiare le opere di Herzen aveva finora costituito, si può dire, tutta la loro attività. Raccoglievano, riscrivevano e distribuivano inoltre quanti scritti d'opposizione capitassero tra le loro mani ripubblicando, riassumendo e diffondendo soprattutto gli articoli del «Kolokol». Le loro discussioni erano un riflesso di quelle che s'andavano svolgendo contemporaneamente in tutta la parte colta della società russa, anche se in forma piú estremistica. Esitarono tra monarchia costituzionale e repubblica, e finirono per decidersi per quest'ultima. Fecero progetti di propaganda tra gli ufficiali della guarnigione di Kiev e tra i contadini, e probabilmente diffusero qualche manoscritto redatto da loro a questo scopo. L'unica loro vera e propria attività, che pure mise in allarme le autorità locali e di cui s'occupò lo stesso Alessandro II, consistette nella diffusione, nell'aprile 1856, d'un manifesto manoscritto contro la pace di Parigi, manifesto che si presentava come una parodia degli articoli dell'accordo e delle dichiarazioni dell'imperatore. V'erano sottolineate con intelligenza le perdite che la Russia aveva dovuto subire dopo la sconfitta. E quando cominciarono i primi movimenti studenteschi nell'università di Char'kov, i tredici congiurati vi presero una parte attiva.

Ma nel 1857 la società era già meno viva. Non che le autorità fossero riuscite a scoprire, malgrado le molte ricerche, gli autori del manifesto che aveva suscitato grande scandalo. Ma la mancanza di mezzi, la grandiosità dei compiti e l'appena iniziata riflessione sui metodi con cui affrontarli, e forse – soprattutto – la svolta liberale del governo, le promesse di riforme dall'alto, svuotarono dal di dentro il debole organismo clandestino. Zavadskij riassumeva la situazione dicendo che «la loro attività consisteva in chiacchiere». Nel 1859 Ja. N. Bekman, appoggiato dal professore di storia dell'università P. V. Pavlov, riusciva tuttavia a prendere una iniziativa desti-

nata a vasta diffusione, la creazione cioè di scuole elementari per adulti, da tenere la domenica e che divennero ben presto un importante e fecondo tramite tra gli studenti e il mondo popolare. È probabile che l'idea di simili scuole venisse al gruppo kievita direttamente da Herzen.

La società era poco efficiente, quando, nel gennaio 1860, essa venne colpita da una denuncia, pervenuta prima alle autorità di Char'kov e poi a quelle di Pietroburgo. Il proprietario Michail Egorovič Garšin chiedeva vendetta alle autorità contro Zavadskij, che, diventato pedagogo in casa sua, aveva indotto sua moglie a fuggire con lui, insieme al figlio Vsevolod di quattro o cinque anni, destinato a diventare un celebre scrittore. Una perquisizione contro questo «corruttore d'anime», secondo la definizione del marito, portò la polizia sulle tracce di tutta l'attività degli studenti di Char'kov. Ventidue persone furon coinvolte, cinque finirono per esser confinate in piccole città provinciali, con il permesso d'entrare a far parte dell'amministrazione locale, gli altri furono liberati, pur restando sotto la sorveglianza della polizia. Quel liberalismo dall'alto che era stato una delle cause fondamentali della dissoluzione di questo piccolo gruppo, portava ora ad una liquidazione giudiziaria dell'episodio particolarmente mite.

Questo primo e piccolo tentativo di creare una società segreta non resterà senza influenza negli anni seguenti. Una *Storia del gruppo di Char'kov*, manoscritta, circolerà tra gli studenti e sarà trovata dalla polizia in una perquisizione a Kazan'[5]. Per alcuni dei giovani congiurati di Char'kov, le tendenze rivoluzionarie che primi essi avevan cercato d'esprimere nella Russia d'allora s'approfondiranno e diventeranno la ragione stessa della loro vita. Bekman morirà ben presto, nel 1863, non senza aver avuto ancora il tempo di diventare un membro attivo della prima Zemlja i volja, in quel governatorato di Vologda dove l'avevano confinato. Nel 1862 era nella fortezza di Pietro e Paolo e veniva condannato all'esilio nel governatorato di Samara per «propaganda ucraina»[6]. Quanto a Muravskij, diventerà uno dei piú tipici rivolu-

zionari dei due decenni seguenti. Nel settembre 1862 era di nuovo in carcere per delle lettere da lui scritte da Orenburg, dove era stato confinato e dove era impiegato nell'amministrazione dell'orda kirghisa. Nel 1863 sarà condannato a otto anni di lavori forzati ed all'esilio perpetuo in Siberia. Tornato negli anni '70 a Orenburg sarà uno dei piú attivi propagandisti e organizzatori di quella regione. Coinvolto nel processo dei centonovantatre del 1878, vi sarà condannato a dieci anni, e morirà in cella l'anno seguente [7].

Quanto a Pëtr Savlič Efimenko, era stato allontanato da Kiev e confinato a Perm′ fin dal 1859. Aveva trovato là un gruppo d'ammiratori e attenti lettori di Herzen, che gli riuscí di trasformare l'anno seguente in una vera e propria società segreta, con un suo statuto, e che finí col contare piú d'un centinaio di membri, in maggioranza studenti del seminario di Perm′, dell'accademia ecclesiastica di Kazan′, delle università di Char′kov e di Kiev. Una quindicina di funzionari, due professori universitari (uno di loro era A. P. Ščapov), dodici insegnanti ginnasiali, tre preti, un ufficiale, due medici – nell'assieme un gruppo tipico della *intelligencija* in sviluppo. Cercarono fin dall'inizio un originale rapporto tra un'azione legale e una illegale. Tentarono (anche attraverso un manifesto da loro redatto) di raggiungere i contadini. Le idee di Herzen e di Černyševskij avevano trovato in loro un terreno particolarmente fecondo [8].

I tentativi di congiura, rallentati durante il periodo preparatorio della riforma contadina, riprenderanno, e in proporzioni ben diverse, subito dopo la sua fase conclusiva, dopo il manifesto del 19 febbraio 1861.

Già nel luglio del 1861 veniva diffuso a Pietroburgo e poi a Mosca un foglio che portava l'intestazione «Velikoruss». Nella prima parte del mese di settembre usciva il secondo numero e il 20 ottobre il terzo e ultimo. Era scritto in una lingua chiara e netta, senza concessioni retoriche. Si rivolgeva alle classi colte, senza alcun tentativo di farsi capire dal semplice popolo. Politicamente

non aveva una linea ben chiara, né è facile determinare fin dove il gruppo di persone che lo aveva clandestinamente pubblicato volesse usare d'astuzia e di tattica e fin dove invece stesse ancora cercando la propria strada. Proprio questa incertezza, mista alla volontà di porre sulla tavola tutti i problemi fondamentali del momento, bene riflette l'atmosfera che esisteva in quel momento nella società colta, nell'estate che seguí il manifesto di liberazione dei servi[9].

Il timore che si nutriva nei circoli ufficiali e che era andato crescendo col giungere degli echi delle prime reazioni dei contadini nelle varie province, si trasformava sin dal primo numero di questo foglio in una aperta minaccia. «Il governo porta la Russia ad una *pugačëvščina*». Bisogna riesaminare – dicevano – tutto il problema contadino e risolverlo altrimenti. Ma chi poteva far questo? Non certo il governo. «Esso non è in grado di capir nulla, è stupido e ignorante». Toccava dunque alle «classi colte» prendere in mano la direzione politica, «imbrigliare il governo e dirigerlo», imponendogli le proprie soluzioni. Il momento era favorevole. «Noi non siamo né polacchi, né contadini. Su di noi non si sparerà».

L'alternativa era posta chiaramente: o una simile azione della «parte illuminata della nazione», o l'appello al popolo a cui i «patrioti» sarebbero stati costretti, ma le cui conseguenze non potevano non esser gravose anche per l'*intelligencija*.

Il «Velikoruss» cercava una via d'uscita che non fosse quella della rivoluzione e offriva, nel suo secondo numero, una nuova alternativa. Se la maggioranza dei contadini – diceva – voleva tutta la terra sino allora appartenente ai signori, ne esisteva tuttavia una parte che si sarebbe accontentata d'avere in proprietà almeno la terra che lavorava per l'innanzi, con i boschi annessi e i diritti di pesca, purché non avesse da pagar nulla per il riscatto. Il «Velikoruss» sosteneva che bisognava appoggiare questa minoranza e venire decisamente incontro alle sue esigenze. Lo stato avrebbe dovuto prender su di sé l'onere del riscatto. Altri pure erano i problemi che attendevano una soluzione: alla Polonia doveva esser data la li-

bertà. Ne aveva diritto, e ciò sarebbe stato a tutto vantaggio della Russia stessa. Anche a questo proposito la minaccia tattica riappariva: «Se non facciamo questo, presto i polacchi si libereranno da soli, in ogni modo». Similmente bisognava permettere agli ucraini d'esprimere la propria volontà. «Non sappiamo se vorranno separarsi da noi o no, ma se lo vorranno, che lo facciano». Soltanto cosí, risolvendo il problema contadino e quello delle nazionalità, sarebbe stato possibile ottenere la libertà in Russia. Il «dispotismo militare» usato dal governo contro i contadini e le minoranze pesava su tutto il territorio nazionale e su tutte le classi. Coloro tra i liberali che volevano soluzioni intermedie non scorgevano il nesso che legava tra di loro questi diversi problemi.

Nel terzo e ultimo numero, il «Velikoruss» discuteva il problema del rapporto tra la dinastia e la costituzione – senza tuttavia pronunziarsi chiaramente per la repubblica – con l'evidente intenzione di riunire tutti coloro che volevano la libertà e la costituzione. Ma il terzo numero, piú ancora che non i precedenti, poteva dimostrare che questa tattica non faceva in realtà che ricoprire le incertezze e le oscillazioni degli stessi redattori di quel foglio. Finivano per dare qualche consiglio pratico, molto generico, per far sorgere un'organizzazione clandestina che si rifacesse alle loro idee, ma insieme stampavano, a conclusione dei loro ragionamenti sulla monarchia e la repubblica, un appello ad Alessandro II. Non solo il governo – dicevano – ma tutto l'apparato statale era incapace di condurre a fondo le riforme. Era questo l'ostacolo contro cui s'infrangeva tanto la volontà dei «patrioti» quanto quella dello zar. Chiedevano perciò la convocazione d'una assemblea. Sarebbe stato questo il mezzo di porre a diretto contatto la nazione e l'imperatore, di là della burocrazia incapace.

Nella visione del «Velikoruss» – come, poco piú tardi, di N. A. Serno-Solov'ëvič – è evidente che siamo alle origini, e soltanto alle prime origini, d'un movimento. Minacciare, indicare i pericoli, additare soluzioni politiche, tutto questo potevano fare. Quando si trattava invece di parlare delle forze che avrebbero eseguito tutto ciò,

mostravano di non avere ancora sufficiente fiducia in loro stessi e ricorrevano all'azione politica in nome e nella persona dell'imperatore.

Chi erano gli uomini che rappresentavano cosí bene i dilemmi, i dubbi e le aspirazioni di quel periodo? Può parer strano, ma non è possibile rispondere con certezza a questa domanda. La polizia non mise le mani su di loro, e nessuno dei contemporanei ci ha lasciato una testimonianza particolareggiata sulla propria partecipazione alla vita di questo primo organo clandestino russo.

Si è pensato che l'ispirazione venisse direttamente da Černyševskij, ed anzi che egli ne fosse addirittura l'autore. Certo, la posizione del «Velikoruss» non è molto dissimile da quella che egli prenderà all'inizio dell'anno seguente, nel 1862, quando scriverà le sue *Lettere senza indirizzo*. È stato notato che anche lo stile potrebbe essere il suo. Ma, a ben guardare, manca la sua energia, la sua decisione. Soprattutto non ritroviamo quella visione politica che è veramente sua: troppo il «Velikoruss» s'addentrava in problemi dinastici, costituzionali, per supporre rispondesse alle idee di Černyševskij, preoccupato sempre esclusivamente delle forze politiche e sociali in gioco. Troppe soprattutto erano le concessioni alla mentalità di quei liberali che tanto duramente egli aveva combattuto per supporre che questi fogli uscissero dalla sua penna. Ma certo il «Velikoruss» derivò da un ambiente molto vicino al «Contemporaneo» [10].

I nomi che emergono dalla nebbia che circonda questo episodio sono di persone vicine a Černyševskij. Tra di loro vediamo, ad esempio, i fratelli Luginin [11]. Ora Vladimir Fedorovič Luginin vive ancora in un ritratto psicologico che Černyševskij ce ne ha lasciato, nel suo romanzo *Prologo*, sotto il nome di Nivel'zin. Uomo fine e intelligente, Luginin costituirà, con la sua attività politica di quegli anni, un legame tra Černyševskij e Herzen. Era figlio d'un ricchissimo proprietario della regione di Kostroma. Ebbe ottima educazione, partecipò alla guerra di Crimea, dove fra l'altro conobbe Tolstoj. Tornato a Pietroburgo si ritirò dalla carriera militare. Visse poi nel mondo del «Sovremennik» e nel 1862 sarà all'uni-

versità di Heidelberg, per occuparsi dei suoi studi di chimica. Rimarrà all'estero fino al 1867, in continuo e stretto legame con gli emigrati londinesi. Sarà uno degli elementi su cui maggiormente conteranno Herzen, Bakunin e Ogarëv per lanciare la loro campagna a favore dello *zemskij sobor* e per mantenere a questo scopo i rapporti con i liberali, ad esempio con lo scrittore Turgenev. In questo compito Luginin poteva vedere un proseguimento di quelle idee per cui si era battuto sul «Velikoruss». Piú tardi, tuttavia, il suo atteggiamento acutamente critico dello zarismo diverrà sempre piú chiaramente improntato a sfiducia nel futuro di questo suo liberalismo e persino ad astio per tutto quello che era russo. Dichiarava che avrebbe voluto viver sempre in Francia o in Inghilterra, «non avendo nulla in comune né coi contadini né coi mercanti russi, non condividendo le loro credenze e non apprezzando i loro principî» [12]. Finirà tuttavia per rientrare in patria, dedicandosi con notevole successo ai suoi studi chimici.

Ma, per tornare al «Velikoruss», colui che ebbe maggiormente a soffrire della repressione che si scatenò contro questo foglio fu Vladimir Aleksandrovič Obručev. Anch'egli, con un suo parente, Nikolaj, era uno dei piú assidui frequentatori della casa di Černyševskij. L'uno e l'altro rappresentano bene quel mondo di giovani che nel 1861 s'avvicinarono al «Sovremennik» e che parteciperanno presto ai primi passi della Zemlja i volja.

Al primo ostacolo nella sua carriera militare (non era riuscito ad entrare a far parte dello stato maggiore) V. A. Obručev s'era dimesso, dedicandosi ad un lavoro ch'egli stesso definí «da negro», nella redazione della rivista di Černyševskij e in altre imprese letterarie. Visse cosí per qualche anno al cuore della nuova *intelligencija* radicale, di cui condivise speranze e delusioni. Černyševskij finí con stimarlo molto per il suo carattere deciso e fermo e per le sue sincere convinzioni rivoluzionarie. Sarà Obručev il modello su cui Černyševskij plasmerà l'eroe principale del suo romanzo scritto alla fortezza Pietro e Paolo, intitolato *Alfer'ev*. Aveva venticinque anni quando gli proposero di diffondere il secondo numero del

«Velikoruss». Accettò, ma fu presto arrestato e interrogato a lungo dalla polizia, la quale solo dopo parecchio tempo dovette rassegnarsi a non trarne alcun frutto. Dopo qualche mese di carcere fu condannato a cinque anni di lavori forzati e alla residenza perpetua in Siberia. Nel maggio 1862 l'imperatore ridusse a tre i cinque anni della condanna.

Alla fine dello stesso mese passò per la tipica cerimonia della «esecuzione civile», che rimase nel ricordo dei contemporanei per l'atmosfera d'ostilità popolare da cui fu circondata. Era una prova di piú di quanto questi giovani intellettuali fossero isolati e del tutto incompresi non appena uscivano dal mondo delle «classi colte».

> La folla che stava accanto al palco – racconta L. F. Panteleev – espresse il desiderio bestiale che tagliassero la testa a Obručev, che lo battessero col *knut* o per lo meno l'attaccassero alla colonna con la testa all'ingiú, dato che aveva osato andare contro lo zar... La cosa piú orribile fu il selvaggio scoppio di risa che percorse la folla quando gli fecero indossare il vestito di galeotto e gli infilarono il cappuccio che lo ricopriva fin sotto gli occhi [13].

Intanto però il «Velikoruss», tirato a circa 2000 esemplari, stampato a Pietroburgo, aveva avuto una larga, capillare diffusione, tra gli ufficiali (anche in Polonia, tra coloro che simpatizzavano con le rivendicazioni nazionali dei polacchi), tra gli studenti, gli intellettuali. Le autorità furono colpite dall'interesse vivissimo con cui questo foglio venne letto, passato di mano in mano, ricopiato e diffuso.

Il «Velikoruss» aprí quella che è stata chiamata pomposamente l'«epoca dei proclami» o «dei manifesti». Durante l'ultima parte del 1861 e per tutto l'anno seguente si susseguirono infatti i tentativi di dar vita ad una stampa clandestina, di far circolare dei «proclami» in cui si riflettevano in forma violenta le delusioni e le speranze d'un movimento nascente. «Rapide azioni di partigiani, operate da gruppi separati, senza alcun legame gli uni con gli altri» [14], le ha giustamente definite Šelgu-

nov, scrittore che a quell'attività prese parte direttamente e in primo piano, come ora vedremo.

Il grosso dell'*intelligencija* era ancora impreparato ad una lotta che volesse far sboccare la riforma contadina in un movimento politico generale. Herzen parlava dello *zemskij sobor*, Černyševskij era tutto preso dal suo duello con il potere, l'élite intellettuale si lasciava trasportare dalle grandi speranze d'una prossima libertà. Questi «partigiani», invece, s'erano assunti il compito di dir chiaramente, al di fuori delle riserve politiche che la lotta imponeva, al di fuori soprattutto delle strettoie della censura, che era necessaria l'azione e che era tempo ormai di porre i problemi in tutta la loro ampiezza, con animo e volontà radicali.

Questo dissero appunto in un loro manifesto, diffuso nell'autunno del 1861, Šelgunov e Michajlov, due tra le piú caratteristiche figure, sia pure di secondo piano, di questo periodo [15].

Nel 1861 Nikolaj Vasilevič Šelgunov non era piú un ragazzo. Nato nel 1824, usciva da una famiglia di ufficiali e di funzionari; ma aveva dovuto aprirsi da solo la strada nella vita. Rimasto orfano ancor bambino, aveva fatto l'esperienza delle scuole dell'epoca di Nicola I e ce ne ha lasciato una viva descrizione: disciplina, battiture, stretta specializzazione tecnica su un fondo di ignoranza di quel che poteva essere il mondo, la storia e, men che mai, il problema politico. Era diventato cosí un buon tecnico delle colture boschive e dei problemi amministrativi connessi. In seguito rimpiangerà sempre, anche quando diventerà un fortunato e apprezzato pubblicista, d'essere entrato tardi a contatto con una vera cultura. Sapeva che cos'era il despotismo e aprirà le proprie memorie dicendo che gli elogi fatti a Luigi XIV o a Caterina II lo persuadevano poco. Le scienze e le arti erano oppresse e non suscitate dai loro protettori, soltanto un libero slancio è capace di creare simili frutti. Per la Russia il contrasto era naturalmente anche piú forte che altrove. Il passaggio dal regime di Nicola I all'atmosfera di fervore che accompagnò il nuovo regno di Alessandro II resterà l'esperienza decisiva della vita di Šelgunov. Ven-

t'anni piú tardi difenderà gli «anni '60» contro tutti i nemici, descrivendoli con colori forse troppo ottimistici, ma forti d'una convinzione profonda.

Al momento della caduta di Sebastopoli la Russia gli sembrava «una ragazza di diciannove anni non uscita mai dal suo villaggio. L'arsenale delle nostre conoscenze, soprattutto in materia sociale, era molto limitato. Ci era noto che al mondo esiste la Francia, un re della quale, Luigi XIV, aveva detto "lo stato sono io" e che perciò era stato chiamato il Grande, sapevamo che in Germania e soprattutto in Prussia i soldati manovravano bene e infine la pietra angolare delle nostre conoscenze consisteva nel sapere che la Russia è la piú grande, vera e forte delle nazioni, che essa serve da "granaio" all'Europa e che, volendo, può lasciarla senza pane e in caso estremo – se proprio fosse stata costretta – avrebbe potuto sottometterne tutti i popoli. Certo, dopo Sebastopoli la fiducia nell'impeccabilità di simili verità aveva cominciato ad esser scossa, ma non ve ne erano di nuove e diverse con cui sostituirle. Era necessario in parte trovarle, in parte crearle. In una parola, bisognava cominciar da capo tutto il lavoro»[16]. Šelgunov sarà uno degli operai di quest'opera. I suoi viaggi all'estero gli permetteranno di «trovare» in Germania e soprattutto a Parigi e a Londra quel che cercava. Insieme all'ambiente del «Sovremennik» parteciperà alla «creazione» delle altre verità, e saranno idee già tipicamente populiste.

Nel 1856, passata la frontiera russa, «vide per la prima volta degli uomini liberi, che vivevano senza bastone e senza autocrazia, con la differenza che stavano meglio e piú largamente»[17]. I contadini mangiavano un pane quasi bianco, la vita era piena di fermenti intellettuali. Anch'egli, come tutti i populisti, partí cosí da una base occidentalista. Gli slavofili potevano far riflettere sul passato russo, potevano suscitare entusiasmi per il popolo e le sue tradizioni, ma da loro non partirà mai la spinta per un'azione, dalle loro idee non sorgerà mai una volontà rivoluzionaria. Era necessaria una rottura, una giovanile decisione di ricominciare da capo, e questo si poteva trovare soltanto in un mondo diverso. Anche Šelgunov do-

vrà percorrere questa strada. Se tornerà all'*obščina*, se accetterà le idee di Herzen sulla funzione che la Russia contadina ed egualitaria avrebbe potuto avere in futuro in un rinnovamento dell'Europa, sarà dopo aver percorso tutto il cammino degli occidentalisti, dopo aver conosciuto il socialismo e averlo messo a confronto con i problemi del proprio paese.

Anche per lui il populismo nascerà dall'incontro con i movimenti rivoluzionari usciti dal 1848.

> L'Europa, malgrado i suoi recenti insuccessi, non aveva ancor perso né la fede né le grandi idee della fine del Settecento – dirà trent'anni piú tardi. – La tradizione non s'era ancora spezzata, come avvenne in seguito. In Francia erano ancor vivi dei testardi come Louis Blanc, Félix Pyat, Ledru-Rollin, Blanqui, Barbès, e con loro Victor Hugo e tutta la Francia delle scienze, dell'avvocatura e del giornalismo, che era stata cacciata da Napoleone III, ma che anche in esilio restava fedele al proprio passato e non perdeva la speranza di trovare un appoggio o degli alleati. A Londra era concentrata l'emigrazione europea, francese, italiana, polacca, russa, tedesca e ungherese...[18].

Del resto, anche a Parigi non gli era stato difficile trovare un ambiente in cui rivivessero le idee che avevano portato al '48. Conobbe il piccolo mondo che si raccoglieva attorno alla «Revue philosophique et religieuse» d'ispirazione sansimoniana[19]. Ma fu soprattutto Herzen, ch'egli andò a vedere a Londra, a fornirgli la base da cui si verrà sviluppando la sua larga attività pubblicistica.

Eppure Šelgunov si rendeva conto ch'egli portava dalla Russia un elemento specifico, caratteristico, che non gli permetteva di aderire con tutto l'animo al mondo col quale era venuto a contatto nell'Europa occidentale. Herzen era all'apice della sua popolarità in Russia, il suo «Kolokol» dominava gli animi di coloro che le riforme volevano veramente. Il contatto personale con lui era vivificante, si sentiva l'uomo capace di animare anche da lontano una rinascita intellettuale e morale, ma v'era pur qualcosa che non gli permetteva piú d'intendere la nuova generazione. Šelgunov ci ha detto benissimo di che si trattava. «Noi non avevamo avuto l'esperienza del '48

in Europa e perciò credevamo ancora in quello in cui egli aveva ormai cessato di credere. Noi ribollivamo, e Herzen aveva finito di ribollire. Naturalmente i fatti finirono per dimostrare che era lui ad aver ragione. Ma intanto noi ci credevamo ed eravam convinti d'essere "alla vigilia" [d'una rivoluzione]» [20]. Ripensandoci piú tardi coglieva le radici di questo distacco. «Un senso della libertà largamente sviluppato rendeva insopportabile a Herzen ogni sorta di violenza... Per le barricate non era abbastanza democratico, tanto per il suo modo di vivere che per la sua mentalità, mentre era troppo aristocratico nel suo sviluppo e nelle sue esigenze intellettuali». Proprio questo – aggiungeva – gli impedirà di capire la «giovane emigrazione», i rappresentanti cioè di quel movimento del 1861-62 che finiranno per rifugiarsi all'estero quando il movimento sarà sconfitto e represso.

Dunque, soltanto una differenza di generazione e di mentalità? A Londra, frequentando alcuni emigrati polacchi, Šelgunov vide che il contrasto non consisteva soltanto in questo. C'era in lui un radicalismo sociale, una energia egualitaria che non aveva trovato nei rappresentanti delle altre emigrazioni rivoluzionarie. Una battuta d'un dialogo, con un polacco appunto, lo illuminò un giorno. «Sapete, – gli disse il suo interlocutore, – qual è la differenza tra noi polacchi e voi russi? – Quale? – Noi polacchi vogliam fare d'ogni contadino un signore, e voi d'ogni signore un contadino». «In queste parole c'era una verità – concludeva Šelgunov – che allora io non capii appieno, ma che mi fu chiara piú tardi quando, negli anni '70, si fece il tentativo di trasformare i figli dell'*intelligencija* in *mužiki*» [21]. L'«andata nel popolo» era già in germe nei «radicali» piú attivi degli anni '60.

Proprio questa volontà «consequenziaria» – per usare una parola che tanto spesso esprime simile stato d'animo in quel periodo – faceva pensare a Šelgunov che la Russia si trovasse alla vigilia d'una rivoluzione, che questa sarebbe stata una rivoluzione sociale la quale avrebbe avuto una funzione di rinnovamento per tutta l'Europa. In un periodo in cui, com'egli stesso diceva, si credeva generalmente in Occidente «che per le strade di Pietroburgo

e di Mosca passeggiavano gli orsi e che la Siberia cominciava alla frontiera russa», egli credeva all'*obščina* come ad un principio capace di sconvolgere i rapporti sociali ovunque, e in Europa guardava soprattutto ai problemi del proletariato. Il piú importante articolo da lui pubblicato sul «Sovremennik» in quegli anni consisterà in una intelligente divulgazione del libro di Engels sulla situazione della classe operaia in Inghilterra[22].

Nel mondo letterario di cui era venuto a far parte a Pietroburgo aveva trovato un amico con cui condividere l'animo suo. Era quel giovane poeta che abbiam visto a contatto con Černyševskij nei primi loro anni universitari, verso il 1846, Michail Larionovič Michajlov[23].

Non fu certo un grande poeta, e ne ebbe coscienza: si limitò tutta la sua vita quasi esclusivamente a tradurre versi tedeschi, francesi e inglesi, scegliendoli tra quelli che potevano trovare una rispondenza nella sensibilità del tempo, dicendo per tramite loro quel che non ebbe mai la forza di dire personalmente. Aveva senso letterario e seppe servirsene per portare il proprio contributo a quell'opera di «illuminazione» ch'era il programma della sua generazione, per far conoscere cioè al pubblico russo il gusto dell'Europa occidentale attorno al '48. Con eclettismo certo, ma anche con finezza, scelse e tradusse Longfellow, Heine, Béranger, Hugo, ecc. Come non fu un poeta, cosí non fu un critico e un pubblicista veramente originale, pur scrivendo sui problemi sociali e morali del suo tempo articoli che ebbero vasta risonanza.

Fu soprattutto un «testimone». Seppe mostrare con la sua vita, chiaramente e modestamente insieme, quali fossero le difficoltà che si frapponevano alla formazione dell'*intelligencija* e quale forza essa aveva acquistato in questa lotta per la propria esistenza. Mentre in Šelgunov vediamo soprattutto le idee populiste al loro sorgere, e la volontà di diffonderle, in Michajlov siamo di fronte ad una personalità piú originale, capace di fare di queste idee non soltanto un modello culturale e politico, ma di trarne tutto un proprio mondo sentimentale e biografico[24].

La cronaca stessa della sua famiglia era già una dimo-

strazione di quanto fosse arduo spezzare l'oppressione sociale e affermarsi. Suo nonno era un servo della regione di Orenburg, di probabile discendenza tartara. Uomo abile, era riuscito ad ammassare parecchio denaro, animato dalla speranza di riscattarsi. Vi riuscí finalmente, ma soltanto per sentirsi dire un giorno che l'atto della sua liberazione, da lui debitamente pagato, non era stato redatto in modo regolare e per vedersi cosí respinto nuovamente nella categoria dei servi. Protestò, ma lo chiusero in carcere e finirono per condannarlo alla fustigazione come ribelle. Non resse alla prova: pare che durante l'istruttoria si desse all'alcool, certo morí poco dopo. Suo figlio riuscí là dove il padre aveva fallito. Divenuto zelante funzionario, seppe far carriera fino a diventare nobile, sposare la figlia d'un principe e ottenere una tenuta con qualche centinaio di servi. In lui la preoccupazione della cultura aveva già cominciato a farsi sentire; nel figlio, il nostro poeta, essa spezzerà nuovamente queste fortune burocratiche, mettendolo di nuovo in urto col mondo circostante. Anch'egli s'era provato a seguire la carriera degli uffici. Dopo aver frequentato l'università di Pietroburgo era stato nominato – in quegli stessi anni bui in cui Černyševskij si era ritirato a Saratov in attesa che si aprissero nuove possibilità – a Nižnij Novgorod in un'amministrazione d'una certa importanza. Anche allora i due amici rimasero a contatto epistolare e nelle lettere continuavano a parlare di quegli ideali che il '48 aveva suscitato in loro. Michajlov cominciò a farsi conoscere con qualche racconto «realistico» e con qualche studio di storia letteraria in cui si rifaceva all'illuminismo russo del Settecento. Al tempo della guerra di Crimea era già noto a Pietroburgo come letterato delicato ed elegante, stimato per le sue traduzioni poetiche. L'incontro con Šelgunov e con la moglie di questi, i viaggi all'estero, la nuova vita intellettuale dopo il 1855, lo trasformarono in un pubblicista tra i piú tipici del gruppo del «Sovremennik».

Era l'epoca «d'una completa rivoluzione nei rapporti familiari»[25], come dirà Šelgunov. Il legame che si stabilí tra Michajlov e la moglie di Šelgunov (da cui avrà an-

che un figlio) senza che ciò intaccasse menomamente l'amicizia profonda tra i due scrittori, costituisce uno dei piú tipici esempi di questa «rivoluzione». La vita di Herzen e di Ogarëv, l'atmosfera del romanzo *Che fare?* di Černyševskij, sono altrettante e parallele testimonianze del nascere di questa nuova mentalità, che accompagna con i suoi problemi di libertà personale il sorgere del populismo rivoluzionario [26].

Sarà proprio il problema della libertà della donna a interessare Michajlov quando, insieme a Šelgunov, verrà a contatto a Parigi con un gruppo sansimoniano. Di questo problema parlerà nel «Sovremennik» in articoli che saranno letti avidamente, contribuendo non poco al sorgere d'un nuovo costume. Černyševskij obiettava «che il problema femminile va benissimo quando non vi sono altri problemi» [27] e insisteva per porre le questioni politiche e sociali fondamentali. Ma pubblicherà gli articoli di Michajlov, ben sapendo quale volontà di ricerca di nuove norme di condotta personale si sprigionasse dalla società russa in trasformazione.

Michajlov trapiantò cosí in Russia le discussioni attorno all'antifemminismo degli ultimi libri di Proudhon, e parlò in genere della vita di Parigi in corrispondenze dove l'elemento piú vivo è dato appunto dalla sua curiosità e dal suo amore per un libero costume [28].

Dopo aver anche lui reso visita a Herzen a Londra, Michajlov tornò a Pietroburgo animato dalla certezza che in Russia era ormai inevitabile una profonda trasformazione. L'anno d'esitazione e d'incertezza che precedette il manifesto del 19 febbraio 1861 aveva reso dubbiosi i liberali, ma aveva spinto questi elementi piú giovani verso una speranza rivoluzionaria. Anche in lui s'era operata quella rottura col mondo dei letterati bene intenzionati e moderati al quale pure aveva appartenuto anch'egli. Piú tardi esprimerà con un epigramma questo suo stato d'animo. Era intitolato *Il costituzionalista* e suonava cosí:

> Sentire la parola *libertà* anche solo pronunziata dalla sua bocca | fa ribrezzo come ascoltare un castrato che parli d'amore.

«La sua voce tremava un poco – narra un contemporaneo – nel dire che il popolo stava risvegliandosi e maturandosi, e che presto vedremo giungere il giorno che si solleverà a mostrare le sue molteplici teste di idra»[29].

La lettura del manifesto di liberazione non fece che confermarlo in questa convinzione. Mezzo secolo piú tardi v'era ancora chi lo ricordava in una stanza di Pietroburgo, attorniato di studenti, proprio in quei giorni lontani.

> Avevano appena finito di leggere ad alta voce il manifesto, e cominciavano a esaminarlo a fondo. Nessuno ne era soddisfatto. Tutti ne condannavano la fraseologia bolsa e mostruosa. Era lo stile «seminaristico» del metropolita Filarete. Non ci attendevamo affatto una cosa simile, né per la forma, né per il contenuto. Con maggior energia e veleno parlava Michajlov. Diceva apertamente che era una trappola e un inganno e che non prevedeva per i contadini nient'altro che una nuova forma d'asservimento. Il tono con cui parlò e ciò che disse dimostrarono per la prima volta ch'egli aveva ormai bruciato i suoi vascelli. Del resto egli sapeva benissimo che dopo il suo viaggio all'estero, a Londra, lo si considerava piú che mai come membro d'una organizzazione rivoluzionaria[30].

Queste ultime parole dimostrano ancora una volta quanto larga e diffusa fosse l'attesa d'una parola proveniente da Londra, come ci si aspettasse da Herzen un incitamento all'organizzazione clandestina. Ma proprio l'esempio di Michajlov e Šelgunov ci mostrerà invece come i primi passi in questo senso venissero compiuti in Russia non soltanto in assenza, ma addirittura contro i consigli di Herzen. Michajlov apparteneva già allora, se vogliamo, ad una «organizzazione rivoluzionaria», ma era quella che i due amici si stavano fabbricando con le loro proprie mani.

Quando conobbero un giovane letterato che viveva di traduzioni e di debiti, V. Kostomarov, il quale disse loro che aveva la possibilità di stampare dei manifesti, gli diedero tre manoscritti, destinati alla propaganda tra i contadini e i soldati. Il primo era forse di Černyševskij, gli altri due di Šelgunov. Secondo una testimonianza almeno,

si trattava soltanto d'un inizio. Si sarebbe continuato con altri appelli ai vari gruppi e alle varie categorie sociali. Ščapov avrebbe dovuto scrivere un manifesto diretto ai *raskol'niki*, Šelgunov e Michajlov un appello alla giovane generazione. Se la testimonianza è esatta, siamo al primo inizio di quella tattica propagandistica che Zemlja i volja tenterà di mettere in pratica circa un anno piú tardi [31].

Ben poco sappiamo su questo primo tentativo d'organizzazione della stampa clandestina, non piú ormai diretta unicamente alle classi colte, come il «Velikoruss», ma anche al «popolo». Del resto esso fallí anche prima d'esser messo in esecuzione, perché fondato su una base pratica del tutto infida. Kostomarov invece di procedere rapidamente alla stampa dei manoscritti, tirò per le lunghe, cercando di spillare piú quattrini che poteva. Passerà poi al servizio della Terza Sezione e fornirà le «prove» in base alle quali verranno condannati tanto Michajlov quanto Černyševskij.

Abbiam già parlato del manifesto diretto ai contadini, uscito forse dalla penna di Černyševskij. Anche i testi di Šelgunov sono stati ritrovati e dimostrano quale peso avesse assunto nella crisi dello stato del 1861 la questione delle nazionalità dell'impero e in genere il problema della politica estera russa [32].

> Fratelli – scriveva rivolgendosi ai soldati – vi ricordate l'ultima guerra di Polonia, vi ricordate la guerra d'Ungheria? Vi siete chiesti perché i capi ci han fatto marciare? A chi era necessaria, a chi era utile una simile guerra?... Non certo a noi, fratelli. La Russia non ne è uscita piú ricca... Forse che non abbiamo agito come banditi in Polonia e in Ungheria?

Certo, era impostare in modo curioso la propaganda tra i soldati. Il manifesto stesso riconosceva che pochi nell'esercito dovevan essere ormai coloro che avessero preso parte a quelle due campagne, che rimontavano al 1831 e al 1849. In realtà era l'*intelligencija* che faceva il proprio esame di coscienza nazionale e cercava in questa maniera di mettere il popolo a contatto con i propri problemi. Ma il seguito del manifesto dimostrava come il suo

autore fosse fermamente convinto del legame che univa questo ripudio della politica estera ai problemi sociali che il manifesto del 19 febbraio poneva al popolo russo.

> Fratelli, avete sentito parlare della libertà che han dato al popolo? Parlate con i contadini e saprete che non è una vera libertà... Ricordatevi allora che voi siete nati in quelle stesse izbe che i signori stanno ora portando via ai contadini, che siete stati battezzati in quelle stesse chiese dove ora essi pregano dio affinché li liberi dal male e dalla violenza...

Anche il secondo manifesto, piú breve ed efficace, riprendeva questo stesso tema. Era un appello ai soldati perché non sparassero sul popolo, sui contadini, che in quell'anno esprimevano la loro aspirazione ad una diversa «libertà».

La stessa esperienza pratica aveva dimostrato a Šelgunov e Michajlov le difficoltà d'una stampa clandestina. Come avrebbero fatto poi a far giungere queste loro parole ai contadini e ai soldati? La stessa vita della capitale, nell'estate del 1861, doveva indicar loro quale fosse l'unico ambiente al quale essi potessero effettivamente rivolgersi. *Alla giovane generazione* s'intitolerà il loro nuovo appello, non diretto all'*intelligencija* vera e propria e neppure al popolo, ma a quegli studenti che manifestavano nelle aule e nelle strade di Pietroburgo.

Trovato l'ambiente a cui dirigersi trovarono anche un tono adatto. Malgrado tutte le evidenti incertezze di questo manifesto, nonostante la sua ampiezza, che ne fa piuttosto una professione di fede che non un appello all'azione, questo scritto resta il piú importante dell'«epoca dei proclami», il piú caratteristico documento del populismo rivoluzionario del 1861.

L'aveva redatto Šelgunov. Michajlov l'aveva poi rivisto. Insieme ne portarono all'estero il manoscritto, ormai persuasi che non sarebbero riusciti a stamparlo in Russia. Michajlov lo mostrò a Herzen il quale non lo approvò, sia per sfiducia nell'azione clandestina e perché temeva che avrebbe portato gli autori alla rovina, sia per ragioni ideologiche. La «Libera tipografia russa» si prestò comunque a stamparne 600 esemplari, che furon chiusi nel doppio

fondo d'un baule e cosí riportati in Russia da Michajlov. Questi ebbe l'imprudenza di darne una copia a Kostomarov prima ancora d'aver potuto organizzarne la distribuzione. Quando questi fu arrestato il pericolo divenne subito evidente. Giocarono d'audacia e decisero di distribuirlo con i pochi mezzi che avevano a disposizione. Michaelis, uno dei capi del movimento studentesco, fratello della moglie di Šelgunov, e A. A. Serno-Solov'ëvič, fratello del creatore di Zemlja i volja, lo diffusero nella capitale, lo spedirono per posta, lo appiccicarono sui muri. Pare che Serno lo lanciasse anche sul Nevskij Prospekt, passando rapidamente a cavallo. L'effetto fu notevole. Il manifesto sarà letto, discusso, e avrà un'eco che andrà molto al di là delle poche copie che poteron cosí essere messe in circolazione. Il giorno dopo, e cioè il 1° settembre, Michajlov subí una prima perquisizione, che tuttavia lasciò incerta la polizia. Il 14 settembre venne arrestato su denunzia di Kostomarov.

Il proclama *Alla giovane generazione* prendeva le mosse dai problemi politici fondamentali ed elementari.

> Noi non abbiam bisogno né d'uno zar, né d'un imperatore, né d'un mito del signore, non d'una porpora che ricopra una ereditaria incapacità, noi vogliamo alla nostra testa un semplice mortale, un uomo della terra, che capisca la vita del popolo e che da lui venga scelto. Non abbiam bisogno d'un imperatore consacrato nell'Uspenskij Sobor, ma d'un capo eletto che riceva uno stipendio per i suoi servigi [33].

Era tempo ormai di fare con lo zar quel che i contadini d'una tenuta della regione di Tambov avevan fatto con gli amministratori stranieri che avevano sopportato sino allora: li avevano accompagnati fuori del loro villaggio dicendo: «vi siamo molto riconoscenti, ma ora andatevene con Dio, non abbiam piú bisogno di voi». Quello che l'imperatore poteva considerare il suo maggior titolo d'onore – la liberazione dei contadini – chiudeva insomma un'epoca e ne apriva un'altra. «La Russia imperiale sta dissolvendosi. Se Alessandro II non capisce questo e non vuol fare liberamente le concessioni necessarie,

tanto peggio per lui». Ma anche eventuali concessioni compiute dall'attuale governo potevano essere un pericolo per lui. «Giovane generazione, non dimenticartelo».

La minaccia non aveva piú ormai un valore tattico. Era una semplice constatazione prima di rivolgere tutta la propria attenzione alle forze nuove. Lasciate i morti seppellire i loro morti, parevan dire gli autori del manifesto. «Noi ci volgiamo alla giovane generazione perché là stanno le persone capaci di salvare la Russia, voi siete la sua forza reale, voi i capi del popolo, voi dovete spiegare al popolo e all'esercito tutto il male che gli ha fatto il potere dello zar...» Per far questo era necessario rendersi conto di tutta l'ampiezza del problema apertosi con la liberazione dei servi. «Questo può essere o il primo passo verso un grande futuro della Russia, o verso la sua disgrazia, verso il benessere politico ed economico o verso il proletariato politico ed economico. Da voi dipende lo scegliere una strada o l'altra».

Le vecchie teorie non eran piú capaci di dare un'indicazione valida per simile scelta. Il costituzionalismo, l'economia politica, portavano solo alla conservazione, alla fissazione d'un assurdo *statu quo*.

> Voglion fare della Russia un'Inghilterra e nutrirci della maturità inglese. Ma forse che la Russia per la sua posizione geografica, per le sue ricchezze naturali, per le condizioni del suolo, per la qualità e quantità delle terre, è in qualche modo simile all'Inghilterra? Forse che gli inglesi si sarebbero sviluppati sulla terra russa come han fatto sulla loro isola? Siamo abbastanza le scimmie dei francesi e dei tedeschi, è proprio necessario che ci mettiamo a far le scimmie anche degli inglesi? No, non vogliamo la maturità economica inglese, essa non può esser digerita dallo stomaco russo.
>
> No, no, la nostra via è un'altra
> Non noi dobbiam portar la croce...
>
> Che la porti l'Europa. Chi può affermare che noi dobbiamo seguire la strada dell'Europa, la via d'una qualche Sassonia, Inghilterra o Francia?... Dov'è la scienza che gli ha insegnato questo, che gli ha detto che le sue idee sono infallibili? Noi almeno simile scienza non la conosciamo. Noi sappiamo soltanto che Gneist, Bastiat, Rau, Roscher, non

fanno che scavare nel letame per fare del marcio dei secoli passati una legge per il futuro. Che simile legge resti agli altri, noi cercheremo di trovarcene un'altra... Chi non conosce che l'Europa dalle centinaia di stati tedeschi con i loro re, duchi e principi, o la Francia con il suo Napoleone, si stupisce certo apprendendo che in America l'ordine è del tutto diverso. Perché la Russia non potrà giungere a ordinamenti nuovi, sconosciuti persino in America? Noi non soltanto possiamo, ma dobbiamo arrivare a qualcosa di diverso. Nella nostra vita stanno dei principî del tutto ignoti agli europei. I tedeschi affermano che noi arriveremo al punto cui è giunta ormai l'Europa. È una menzogna...

Parlavano della borghesia occidentale, dei resti del mondo feudale, della rivoluzione del '48. «L'insuccesso di quest'ultima prova soltanto che è un tentativo fallito dell'Europa, esso non dice nulla contro la possibilità di altri ordinamenti qui da noi, in Russia».

Noi siamo un popolo arretrato, e in ciò consiste la nostra salvezza. Dobbiamo ringraziare il destino di non aver vissuto la vita dell'Europa. La sua disgrazia, la sua posizione senza via d'uscita, è una lezione per noi. Noi non vogliamo il suo proletariato, il suo aristocraticismo, il suo principio statale, il suo potere imperiale... L'Europa non capisce e non può capire le nostre esigenze sociali. Ciò significa che essa non ci è maestra nei problemi economici. Nessuno va tanto lontano nella negazione quanto noi, russi. E perché? Perché non abbiamo un passato politico, non siamo legati da nessuna tradizione... Ecco perché non abbiamo paura del futuro come l'Europa occidentale, ecco perché andiamo incontro coraggiosamente alla rivoluzione, anzi la bramiamo. Crediamo nelle forze della Russia perché crediamo d'esser chiamati a portare nella storia un nuovo principio, a dire la nostra parola e non a ripetere i giardini d'Europa. Senza fede non v'è salvezza, e la fede nostra nelle nostre forze è grande. Se poi per realizzare le nostre esigenze, se per divider la terra tra il popolo bisognerà uccidere centomila *pomeščiki*, non ci spaventeremo neppure di questo. In genere non è una cosa cosí terribile. Vi ricordate quanti uomini abbiamo perso nelle guerre di Polonia e d'Ungheria!

Riprendeva, sempre su questo tono, il tema sansimoniano: «Immaginatevi che di colpo – diceva – in un sol giorno, muoiano tutti i nostri ministri, tutti i senatori,

tutti i membri del Consiglio di stato. Muoiano pure tutti i governatori, direttori di dicastero, metropoliti, vescovi, in una parola tutta la nostra attuale aristocrazia amministrativa. Che cosa perderebbe la Russia? Nulla». Le uniche forze vive, oltre al popolo, eran quelle dell'*intelligencija*, «i letterati, i poeti, gli scienziati, gli artisti, gli imprenditori».

Terminava proponendo i principî generali d'un programma: elezioni, libertà di parola, autoamministrazione, eguaglianza e nazionalizzazione della terra.

> Questa non deve appartenere al singolo, ma al paese. Ogni *obščina* deve avere il suo appezzamento, l'agricoltura privata non deve esistere, la terra non si deve poter vendere come si vendono le patate o i cavoli. Ogni cittadino, chiunque esso sia, deve farsi membro d'una *obščina*, cioè o inserirsi in una già esistente o formarne una nuova con altri cittadini. Vogliamo il mantenimento del possesso collettivo della terra con ridistribuzione a lunghe scadenze. Questa questione non riguarda lo stato. Se l'idea del possesso collettivo è un errore, ch'esso muoia per propria incapacità a sopravvivere e non per influenza della dottrina economica dell'Occidente.

Dopo aver parlato dei soldati e del servizio militare, facevano appello ancora una volta a quella che era la «speranza della Russia», e cioè «al partito del popolo, tratto dalla giovane generazione di tutti i ceti». Non un compito immediato d'organizzazione potevano indicare ad esso, ma un immenso sforzo di proselitismo. «Preparatevi al compito che dovrete assolvere, maturatevi in quest'idea, create dei circoli di persone che la pensano come voi, cercate dei capi capaci e pronti a tutto...»

Non sarà stato difficile riconoscere le idee di Herzen sul futuro della Russia, e di Černyševskij sulla natura conservatrice dell'economia politica, per non parlare che di questi due esempi. Quel che v'era di nuovo in questo foglio stava nel tono fideistico ed entusiastico con cui tali idee erano espresse e nella volontà di farle trionfare a qualsiasi costo. Potevano ammettere d'aver dei dubbi sull'organizzazione politica futura o magari sull'*obščina*, ma affermavano con sicurezza che per creare una Russia

egualitaria e libera bisognava far *tabula rasa* del passato, che l'unica forza capace di compiere simile salto era il popolo guidato dalla gioventú [34].

Michajlov pagherà con la vita questa sua affermazione. Arrestato, negò per qualche giorno, ma quando seppe delle deposizioni di Kostomarov e quando soprattutto gli dissero che Šelgunov e sua moglie erano in pericolo, prese su di sé la completa responsabilità della redazione, della stampa, del trasporto e della diffusione del manifesto. Fu chiuso nella fortezza di Pietro e Paolo, isolato, con qualche libro. Ricevette un saluto in versi della gioventú universitaria incarcerata in seguito alla manifestazione lungo il Nevskij Prospekt. Uno degli arrestati, I. A. Roždestvenskij, gli diceva:

> Verrà il giorno che in libertà
> tutto racconterem di te,
> tra il popolo russo diremo
> come hai sofferto per lui [35].

Ogarëv e Lavrov componevano altri versi per lui. In genere l'impressione suscitata dal suo arresto fu grandissima. Era la prima vittima del mondo intellettuale che cadeva dopo la liberazione dei servi. Lo si sapeva povero e di salute delicata. Fu presa tutta una serie d'iniziative per tentare d'alleggerire la sua sorte e per ottenerne la liberazione. Tanto piú profondo fu il colpo quando si seppe che il Senato l'aveva condannato a dodici anni e sei mesi di lavoro forzato e alla deportazione a vita in Siberia. L'imperatore ridusse la pena a sei anni e il 14 dicembre 1861 (nel giorno anniversario dell'insurrezione dei decabristi) veniva compiuta la cerimonia dell'«esecuzione civile», in presenza di poca gente e senza alcuna manifestazione da parte di studenti o simpatizzanti [36].

Le stesse autorità locali non erano affatto pronte a trattare con durezza questo «delinquente di stato». Suvorov prese cura di rendere il viaggio verso la Siberia il meno gravoso possibile. Una volta giunto a Tobolsk, «fui trattato nel modo piú amichevole, quasi familiare... Fui circondato di riviste e di libri, mi mandavano gior-

nali da tutte le parti non appena essi giungevano con la posta... Ogni mattina al tè vidi apparire dell'ottima panna e dei dolci, a pranzo pernici, burro, dolci, ecc. Non si dimenticarono di me neppure un giorno»[37].

Quest'atteggiamento della società di Tobolsk non doveva del resto rimanere senza conseguenze. Negli anni seguenti l'autorità centrale prese cura d'insegnare ai suoi dipendenti come bisognava trattare un «delinquente di stato». Nel 1866 coloro che avevano usato queste cortesie a Michajlov passeranno davanti ad un tribunale e saranno condannati. Ma intanto egli poté proseguire il suo viaggio in condizioni relativamente buone. Poté persino incontrarsi e parlare con Petraševskij che non era stato amnistiato, ma nutriva anch'egli la certezza che presto la libertà sarebbe giunta, e non per lui soltanto, ma per tutta la Russia. «Arrivederci in parlamento», gli disse lasciandolo[38].

Giunto a destinazione non fu chiuso in carcere, ma gli si permise di vivere nella casetta d'un suo fratello, che era ingegnere in quello sperduto angolo della Siberia. Qualche mese piú tardi dovevano raggiungerlo «l'amicizia e l'amore», Šelgunov con la moglie, che s'imposero questa deportazione volontaria per mostrarsi solidali e vicini a lui. Ma quella vita non durò a lungo. Šelgunov fu sospettato di preparare la fuga del suo amico. Una perquisizione venne operata nella loro casa il 28 settembre 1862, e Šelgunov venne arrestato. Nel gennaio dell'anno seguente era ad Irkutsk e poi a Pietroburgo, nella fortezza di Pietro e Paolo. Condannato in via amministrativa, non terminerà le sue peregrinazioni da un confino all'altro, in piccoli centri provinciali della Russia, che nel 1877, una quindicina d'anni piú tardi.

Quanto a Michajlov, fu trasferito a Kadae, alla frontiera cinese, in mezzo ad un enorme territorio malsano e praticamente disabitato. La sua salute non resse alla prova. Morí il 2 agosto 1865 e venne sepolto accanto a quei deportati polacchi con i quali aveva diviso la sorte in quegli ultimi anni[39].

Venne dimenticato, salvo dai suoi piú vicini amici, ormai dispersi, talvolta in carcere e in Siberia anch'essi.

Soltanto Herzen, da lontano, poté parlare di lui sul «Kolokol», accusando il governo zarista d'aver ucciso questo fine letterato che un giorno, nel 1861, egli aveva consigliato di non gettarsi allo sbaraglio.

Nel 1862 la stampa clandestina e la diffusione di manifesti continuò. Esamineremo in seguito il piú importante tra di essi, quello firmato *La giovane Russia*, che ha un valore e un rilievo particolari. Come questo, anche gli altri derivavano quasi tutti ormai da quella «giovane generazione» a cui Michajlov e Šelgunov avevan fatto appello. Gli studenti stavano intervenendo direttamente nella lotta, e agivano per conto loro.

Il tentativo piú caratteristico fu quello della «tipografia tascabile» di Pëtr Davydovič Ballod. Studente non privo di qualche mezzo, era riuscito a organizzare una piccola stamperia da cui uscirà qualche foglio. Riprodurrà un appello agli ufficiali che circolava in esemplari provenienti da Londra, e che era opera di Ogarëv e dei suoi amici russi. Stampò un foglietto per difendere Herzen dagli attacchi del pubblicista ufficiale Šedo-Ferroti. «Credete forse – diceva – d'indebolire l'enorme influenza che le edizioni di Herzen hanno nella società russa con mezzi simili?»[40]. Chiederà a Pisarev – il giovane scrittore che stava allora affermandosi come iniziatore della corrente piú propriamente nihilista – un vero e proprio articolo in cui questa difesa di Iskander fosse svolta ampiamente. Arrestato poco dopo, non riuscirà a stampare questo scritto[41].

Anche Pisarev sarà arrestato, e finirà per esser condannato nel giugno del 1864 a due anni e otto mesi di fortezza. Uscirà nel novembre del 1866, amnistiato qualche tempo prima del termine della pena. Del gruppo che aveva lavorato con Ballod, P. S. Moškalov e Nikolaj Žukovskij riusciranno a riparare all'estero. Avremo occasione di parlare spesso del secondo, che diventerà a Ginevra un noto anarchico. Ballod sarà condannato a quindici anni di lavori forzati e poi alla deportazione perpetua in Siberia. E di fatto rimarrà lí tutta la sua vita, dedicando-

si interamente alle miniere d'oro e alla rude vita del pioniere in quelle regioni. E fino alla fine dei suoi giorni (1918) resterà un convinto e attivo socialista [42].

Lo stesso tribunale che aveva pronunciato queste condanne colpiva insieme anche un altro piccolo gruppo, capeggiato da Leonid Ol'ševskij, di ventitre anni, e Pëtr Tkačëv, di diciannove. Costoro erano riusciti a stampare un manifestino intitolato *Quel che vogliamo*, in cui affermavano:

> Ora sta in primo piano il problema della propaganda delle idee tra il popolo. A questo scopo ogni membro del nostro gruppo deve sforzarsi di trovare degli agenti nei villaggi e nelle borgate, nelle città di distretto e di provincia, persuadendoli in modo chiaro ed evidente della necessità d'un rapido rivolgimento. Le parole non bastano, è necessaria l'azione. Se s'incontra qualche uomo del popolo in difficoltà lo si aiuti subito con la nostra cassa comune. Solo simili azioni ci daranno l'amore del popolo, e allora il successo sarà sicuro [43].

Erano i primi passi di Tkačëv, destinato a diventare il maggior rappresentante del blanquismo russo. Per il momento se la cavò relativamente con poco: tre anni di fortezza. Ol'ševskij veniva condannato ad un anno della medesima pena.

Nell'estate del 1862 veniva arrestato Nikolaj Vasilevič Vasil'ev, per aver distribuito un altro manifesto: *Ai cittadini*. Lo si accusò pure di aver avuto l'intenzione di attentare allo zar, e fu condannato all'impiccagione. Il 30 marzo 1863 questa pena era commutata in quella dei lavori forzati per dieci anni. Nel 1871 era confinato nella regione dei jakuti. Nel 1884 avrà il permesso di tornare nella Russia europea, ma non accetterà e rimarrà nel misero villaggio dove si trovava, e là si suiciderà il 9 novembre 1888. Un suo compagno, Nikolaj Nikolaevič Volkov, condannato anch'egli all'impiccagione e poi a dieci anni di *katorga*, finirà per tornare al di qua degli Urali nel 1884 [44].

Non sono questi tutti i manifesti clandestini del 1862, ma gli altri non contengono nulla di nuovo. Costituiscono, nel loro assieme, una testimonianza di quei diversi

tentativi che sorgevano spontaneamente nella «giovane generazione». Fu compito di Zemlja i volja dare ad essi una prima forma organizzativa, un primo significato generale.

[1] M. M. KLEVENSKIJ, *Vertepniki*, in «Katorga i ssylka», 1928, fasc. X.

[2] Il significato del nome *vertepniki*, assunto da questo gruppo, rimase inspiegabile anche ai contemporanei. Un rapporto di polizia diceva: «Queste riunioni si chiamano, chi sa perché, *vertep* [teatro dei pupi e antro, luogo di malaffare], ma i loro partecipanti designano se stessi anche col nome di socialisti».

[3] *Pesni sobrannye P. N. Rybnikovym* [Canzoni raccolte da P. N. Rybnikov], 3 voll., M. 1909². Nel primo volume si troverà un'interessante notizia di A. E. Gruzinskij sull'autore. Cfr. A. P. RAZUMOVA, *Iz istorii russkoj fol'kloristiki. P. N. Rybnikov. P. S. Efimenko* [Dalla storia della folcloristica russa. P. N. Rybnikov. P. S. Efimenko], M.-L. 1954, con ampia bibliografia.

[4] Il libro di B. P. KOZ'MIN, *Char'kovskie zagovorščiki 1856-1858 godov* [I congiurati di Char'kov degli anni 1856-1858], s. d. n. l. [ma Char'kov 1930], contiene, pubblicati per la prima volta, tutti i documenti fondamentali di questo episodio. Vedi pure A. Z. BARABOJ, *Char'kovsko-Kievskoe revoljucionnoe tajnoe obščestvo 1856-1860 gg.* [La società segreta rivoluzionaria di Char'kov-Kiev tra il 1856 e il 1860], in «Istoričeskie zapiski», tomo 52, 1955, pp. 235 sgg.; F. JASTREBOV, *Revoljucionnye demokraty na Ukraine. Vtoraja polovina 50-ch - načalo 60-ch godov XIX stoletija* [I democratici rivoluzionari in Ucraina. Seconda metà degli anni '50 - inizio degli anni '60 del XIX secolo], Kiev 1960; R. A. TAUBIN, *Ja. N. Bekman i Char'kovsko-Kievskoe tajnoe obščestvo* [Ja. N. Bekman e la società segreta di Char'kov-Kiev], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* [La situazione rivoluzionaria in Russia tra il 1859 e il 1861], vol. III, M. 1963, pp. 399 sgg.; JA. I. LINKOV, *Revoljucionnaja bor'ba A. I. Gercena i N. P. Ogarëva i tajnoe obščestvo «Zemlja i Volja» 1860-ch gg.* [La lotta rivoluzionaria di A. I. Herzen e N. P. Ogarëv e la società segreta «Terra e libertà» degli anni '60], M. 1964, pp. 76 sgg.; N. JA. EJDEL'MAN, *Gercen i char'kovsko-kievskoe revoljucionnoe obščestvo* [Herzen e la società rivoluzionaria di Char'kov e Kiev], in *Problemy istorii obščesvennogo dviženija i istoriografii* [Problemi di storia del movimento sociale e della storiografia], M. 1971, pp. 124 sgg.

[5] N. A. FIRSOV, *Studenčeskie istorii v Kazanskom universitete 1855-1863* [I disordini studenteschi dell'università di Kazan' negli anni 1855-63], in «Russkaja starina», 1889, fasc. 64.

[6] N. F. BUNAKOV, *Moja žizn' v svjazi s obščerusskomu žizn'ju* [La

mia vita in relazione alla vita della società russa], Spb. 1909, pp. 50-53.

[7] E. BREŠKOVSKAJA, *Iz moich vospominanij* [Dai miei ricordi], Spb., p. 21, M. MURAVSKIJ, *Ssylka i katorga v 1860-ch gg.* [Deportazione e lavori forzati negli anni '60], in «Byloe», fasc. IV, 1903, e la letteratura sul processo dei centonovantatre.

[8] LINKOV, *op. cit.*, pp. 85 sgg.

[9] I tre numeri del «Velikoruss» sono stati spesso ristampati. Già subito dopo la loro apparizione venivano riprodotti all'estero in *Letučie listki* [Foglietti volanti], Heidelberg 1862. «Il significato di questi fogli, data l'attuale situazione delle cose in Russia, è tanto grande che non abbiamo bisogno di giustificare una loro ristampa...» leggiamo nell'anonima prefazione, datata del 1° dicembre 1861. Vedili ora in M. LEMKE, *Process «Velikoruscev»* [Il processo di quelli del «Velikoruss»], in *Očerki osvoboditel'nago dviženija «šestidesjatych godov»* [Saggi sul movimento di liberazione degli «anni '60»], Spb. 1908², pp. 359 sgg.
L'indagine piú accurata e approfondita su questo primo foglio periodico clandestino che fosse stampato in Russia è quella della N. N. NOVIKOVA, *Revoljucionnery 1861 goda. «Velikoruss» i ego komitet v revoljucionnoj bor'be 1861 g.* [I rivoluzionari del 1861. Il «Velikoruss» ed il suo comitato nella lotta rivoluzionaria del 1861], M. 1968. Tende a dimostrare che Černyševskij, Dobroljubov, Serno Solov'ëvič, Šelgunov costituivano il comitato direttorio d'un movimento rivoluzionario di cui il «Velikoruss» fu espressione. Porta certo molti elementi che dimostrano il peso del «Contemporaneo» nella formazione di questo foglio clandestino. Ma l'ossessione della Novikova di voler trarre dalle citazioni di Lenin delle prove della sua tesi e un abuso di ipotesi impossibili a dimostrare indeboliscono le sue argomentazioni.

[10] JU. M. STEKLOV, *N. G. Černyševskij. Ego žizn' i dejatel'nost'. 1828-1889* [N. G. Černyševskij. Vita e attività. 1828-1889], 2 voll., M.-L. 1928², vol. II, p. 248, dove si troverà una raccolta di testimonianze pro e contro questa tesi, e che si pronunzia contro ogni partecipazione di Černyševskij al «Velikoruss». Ritengo che Steklov abbia ragione anche se alcuni degli argomenti da lui addotti non sono validi (non è vero, ad esempio, che avesse sostenuto sempre la necessità di dar *tutte* le terre nobiliari ai contadini).

[11] I. TROCKIJ, *Avtobiografičeskoe pis'mo P. D. Balloda* [Lettera autobiografica di P. D. Ballod], in *Revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov. Sbornik pod red. B. Goreva i B. P. Koz'mina* [Il movimento rivoluzionario degli anni '60. Miscellanea curata da B. Gorev e B. P. Koz'min], M. 1932. La cosa è confermata pure da L. F. PANTELEEV, *Iz vospominanij prošlogo. Redakcija i kommentarii S. A. Rejsera. Vstupitel'naja stat'ja V. I. Nevskogo* [Dai ricordi del passato. A cura e con commenti di S. A. Rejser. Articolo introduttivo di V. I. Nevskij], M.-L. 1934, p. 310.

[12] B. P. KOZ'MIN, *Gercen, Ogarëv i «molodaja emigracija»* [Her-

zen, Ogarëv e la «giovane emigrazione»], in «Literaturnoe nasledstvo», 1941, fasc. 41-42.

[13] PANTELEEV, *op. cit.*, p. 241.

[14] N. V. ŠELGUNOV, *Vospominanija. Redakcija, vstupitel'naja stat'ja i primečanija A. A. Šilova* [Memorie. A cura, con introduzione e note di A. A. Šilov], M.-P. 1923, p. 135.

[15] I documenti che li riguardano sono stati riuniti in una eccellente edizione in 2 volumi a cura della E. Vilenskaja e di L. Rojtberg: N. V. ŠELGUNOV, L. P. ŠELGUNOVA e M. L. MICHAJLOV, *Vospominanija* [Memorie], M. 1967.

[16] ŠELGUNOV, *op. cit.*, pp. 166, 167.

[17] *Ibid.*, p. 71.

[18] *Ibid.*, p. 83.

[19] *Ibid.*, pp. 72 e 103. Cfr. L. P. ŠELGUNOVA, *Iz dalëkogo prošlogo* [Dal lontano passato], Spb. 1901, p. 69.

[20] ŠELGUNOV, *op. cit.*, p. 34.

[21] *Ibid.*, p. 110.

[22] *Rabočij proletariat v Anglii i Francii* [Il proletariato operaio in Inghilterra e in Francia], in «Sovremennik», 1861, fasc. IX, X, XI.

[23] M. L. MICHAJLOV, *Polnoe sobranie stichotvorenij. Redakcija, biografičeskij očerk i kommentarij N. S. Ašukina* [Raccolta completa di versi. A cura, con un saggio biografico e commenti di N. S. Ašukin], M.-L. 1934; ID., *Sobranie stichotvorenij* [Raccolta di poesie], a cura di Ju. D. Levin, L. 1953; ID., *Sočinenija* [Opere], a cura di B. P. Koz'min, 3 voll., M. 1958; cfr. B. P. KOZ'MIN, *N. G. Černyševskij i M. I. Michajlov. K istorii ich vzaimootnošenij* [N. G. Černyševskij e M. I. Michajlov. Per la storia dei loro rapporti], in «Voprosy istorii», 1946, fasc. 7, pp. 3 sgg., ora in ID., *Literatura i istorija. Sbornik statej* [Letteratura e storia. Raccolta di articoli], a cura di E. S. Vilenskaja, M. 1969, pp. 125 sgg.; JU. D. LEVIN, *M. L. Michajlov i dejateli pol'skogo nacional'no-osvoboditel'nogo dviženija* [M. L. Michajlov e i membri del movimento di liberazione nazionale della Polonia], in *Iz istorii russko-slavjanskich literaturnych svjazej* XIX *v.* [Dalla storia dei rapporti letterari russo-slavi del XIX secolo], M.-L. 1963, pp. 124 sgg. e P. S. FATEEV, *Michail Michajlov – revoljucioner, pisatel', publicist* [M. Michajlov – rivoluzionario, scrittore, pubblicista], M. 1969.

[24] M. L. MICHAJLOV, *Zapiski. 1861-1862. Redakcija i vstupitel'naja stat'ja A. A. Šilova* [Memorie. 1861-1862. A cura e con un articolo introduttivo di A. A. Šilov], P. 1922.

[25] ŠELGUNOV, *op. cit.*, p. 122.

[26] T. A. BOGDANOVIČ, *Ljubov' ljudej šestidesjatych godov* [L'amore all'epoca degli anni '60], L. 1929, dove son raccolte numerose lettere e testimonianze su questa «rivoluzione» nell'ambiente del «Sovremennik» e della Zemlja i volja.

[27] ŠELGUNOV, *op. cit.*, p. 105.

[28] In quasi ogni numero del «Sovremennik» del 1860 troviamo un articolo di Michajlov sul problema femminista. Sono stati raccolti in M. L. MICHAJLOV, *Ženščiny, ich vospitanie i značenie v sem'e i obščestve* [Le donne, la loro educazione e significato nella famiglia e nella società], Spb. 1903.

[29] P. V. BYKOV, *Siluety dalëkogo prošlogo* [Profili del lontano passato], M.-L. 1930, p. 149.

[30] P. D. BOBORYKIN, *Za polveka* [Cinquant'anni dopo], M. 1929, p. 173 e ID., 2 voll., M. 1965, vol. I, p. 234.

[31] Vedi le poche e contraddittorie testimonianze su questo primo nucleo trascritte e raccolte da STEKLOV, *op. cit.*, vol. II, pp. 282 e 295.

[32] Vedi riprodotti i due appelli in ŠELGUNOV, *op. cit.*, appendice II e III, pp. 303 sgg.

[33] Vedi la riproduzione integrale di questo documento *ibid.*, appendice I, pp. 287 sgg.

[34] «È il primo manifesto del populismo», ha detto non senza ragione F. RASKOL'NIKOV, *Iz istorii russkoj revoljucionnoj mysli 60-ch godov* [Dalla storia del pensiero rivoluzionario russo degli anni '60], in «Molodaja gvardija», 1924, fasc. IV.

[35] MICHAJLOV, *Polnoe sobranie stichotvorenij* cit., appendice, p. 641.

[36] M. LEMKE, *Političeskie processy v Rossii 1860-ch gg., po archivnym dokumentam* [I processi politici in Russia negli anni '60, sulla base dei documenti d'archivio], M.-L. 1923², pp. 55 sgg.

[37] MICHAJLOV, *Zapiski* cit., p. 109.

[38] *Ibid.*, p. 139.

[39] Là egli aveva stretto rapporti di amicizia anche con i francesi e gli italiani del distaccamento di F. Nullo, deportati anch'essi in Siberia. Cfr. LEVIN, *M. L. Michajlov* cit., pp. 154 (si trattava di E. Andreoli, A. Venanzio, L. Caroli, il quale ultimo morí a Kadae due mesi prima di Michajlov).

[40] Questo e altri fogli della «tipografia tascabile» sono riprodotti in LEMKE, *Političeskie processy v Rossii 1860-ch gg.* cit., pp. 503 sgg., dove si trova pure un accurato studio su tutto questo episodio.

[41] Vedi B. P. KOZ'MIN, *Pisal li D. I. Pisarev stat'ju pod nazvaniem «Russkoe pravitel'stvo pod pokrovitel'stvom Šedo-Ferroti»?* [È davvero D. I. Pisarev l'autore dell'articolo intitolato «Il governo russo sotto la protezione di Šedo-Ferroti»?], in «Izvestija Akademii nauk SSSR. Serija istorii i filosofii», luglio-agosto 1951, vol. VIII, n. 4.

[42] P. I. VALESKALN, *Revoljucionnyj demokrat Pëtr Davydovič Ballod. Materialy k biografii* [Il rivoluzionario democratico Pëtr Davydovič Ballod. Materiali per una biografia], Riga 1957. Figlio d'un contadino lettone convertitosi dapprima dal luteranesimo

alla setta dei *Herrnhütern* e diventato poi pope ortodosso, Pëtr Davydovič era studente di scienze naturali. Tutta la sua vita fu piena di iniziative pratiche, dimostrandovi sempre grandi capacità organizzative. Fu amico di Korolenko e di molti dei membri di Narodnaja volja deportati in Siberia. Fu critico sempre di ogni idealizzazione del contadino e dell'*obščina*.

[43] LEMKE, *Političeskie processy v Rossii 1860-ch gg.* cit., p. 578.

[44] La loro condanna è riprodotta in V. BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* [I crimini di stato in Russia nel XIX secolo], Spb. 1906, p. 119. Cfr. LEMKE, *Političeskie processy v Rossii 1860-ch gg.* cit., pp. 647 sgg.

X.

La prima Zemlja i volja

La prima Zemlja i volja resta alquanto misteriosa. È il primo anello d'una tradizione, crea un nome che sarà ripreso quindici anni piú tardi, ma se si vuole andare oltre questi ricordi e richiami, la realtà non è facile da cogliere. Ben pochi tra coloro che vi parteciparono continueranno in seguito a dedicare tutta la loro vita all'organizzazione rivoluzionaria. I primi *zemlevol'cy*, come del resto la gran maggioranza di coloro che prendon parte ai gruppi clandestini di quegli anni, non resisteranno all'ondata delle repressioni. Si daranno agli studi, alla letteratura, seguiranno forse, piú spesso ancora, la via degli impieghi e degli affari. Il che dimostra, sia detto tra parentesi, che il movimento cominciava già a incidere sulla società, contribuendo a formare i quadri della vita sorta dopo la liberazione dei servi. Ma ciò rende meno precisi i contorni di questo primo tentativo di creare una corrente ispirata alle idee di Herzen e di Černyševskij. Non sarà facile distinguere l'apporto specifico di Zemlja i volja da tutto il fervore di rinnovamento di quel periodo.

Quando Herzen vide giungere nell'emigrazione alcuni giovani rappresentanti di Zemlja i volja, ne ebbe un'impressione strana e negativa. Ne notò la durezza, talvolta la volontaria volgarità, soprattutto la mancanza di finezza e interiorità intellettuale. Finí per concludere, un giorno di collera e di sincera delusione: «No. Questo non è nihilismo. Il nihilismo è un fenomeno grande nello sviluppo russo. Qui invece stanno fusi insieme l'ufficiale, lo scrivano d'ufficio, il pope ed il piccolo nobile di provincia in costume nihilistico»[1]. Se vi si aggiunge lo

studente con i suoi specifici atteggiamenti, è questa infatti la materia grezza di Zemlja i volja. Né v'è da stupirsi se qualche volta questa materia grezza riappaia al di là degli ideali e della forza d'animo di quegli uomini. Disgraziatamente le uniche due memorie di *zemlevol'cy* che ci siano rimaste appartengono a individui in cui l'elemento quotidiano e pettegolo trabocca anche troppo spesso. In polemica tra di loro, scrivendo parecchie decine d'anni dopo gli avvenimenti, essi mettono spesso in luce liti inutili e vane, oscurando cosí la vitalità e l'interesse di questi primi passi.

Ma non bisognerà dimenticare che, accanto a questi elementi di secondo piano, Zemlja i volja raccolse uomini d'una generosità e un eroismo esemplari. Per non cadere in un involontario immiserimento della realtà, la miglior cosa sarà d'inquadrare la rapida cronaca dei tentativi organizzativi con le biografie dei fratelli Serno-Solov'ëvič, i quali con le loro vite brevi e animate, riflettono quanto di meglio era contenuto in Zemlja i volja, ch'essi in primo piano contribuirono a fondare, dirigere e sviluppare [2].

Nikolaj Aleksandrovič Serno-Solov'ëvič proveniva da una famiglia della burocrazia di Pietroburgo: suo padre era diventato nobile grazie allo zelo col quale aveva compiuto la sua carriera amministrativa al servizio dello stato. Nato il 13 dicembre 1834, aveva fatto i suoi studi in quel liceo alessandrino della capitale che era stato il vivaio di tante giovani forze. Quando cominciò la guerra di Crimea aveva vent'anni, e si formò nella Pietroburgo che stava reagendo a quell'avvenimento [3].

Lo vediamo insieme a suo fratello Aleksandr frequentare assiduamente quel gruppo di giovani che s'andavan raccogliendo attorno a Marja Vasil'evna Trubnikova. Era questa la figlia d'un decabrista esiliato in Siberia, Vasilij Petrovič Ivašov, ed era donna capace di suscitare, con la libertà delle proprie opinioni e iniziative, la ripresa d'un movimento d'opposizione [4]. Aveva sposato l'editore di alcuni dei numerosi periodici che stavano sorgendo rapidamente subito dopo la fine della guerra, come ad esempio «La rivista degli azionisti» e poi «Il corrie-

re della borsa», con supplementi letterari settimanali. Trubnikov s'era attirato la simpatia della sua futura moglie «col proprio liberalismo e le sue citazioni di Herzen»[5], ed essa l'aveva aiutato a lungo nella redazione dei suoi giornali. Tuttavia dovette presto accorgersi come in realtà avesse sposato un uomo senza ideali, che si darà ben presto esclusivamente all'attività bancaria e borsistica. S'era creata allora una vita diversa, fatta di letture in comune con un gruppo ristretto d'amici, di viaggi all'estero (dove tra l'altro conobbe Herzen) e di un'attiva partecipazione alla vita della giovane generazione rivoluzionaria. «Aveva sul suo caminetto – ci raccontano le memorie della figlia – una statuetta in gesso di Garibaldi, noi componevamo dei versi in suo onore e, senza farci vedere dai piú anziani, li declamavamo di fronte ad essa»[6]. Il gruppo che si raccolse attorno a lei leggeva soprattutto Vico, Michelet, Heine, Boerne, Proudhon, Lassalle, Saint-Simon, Louis Blanc, Herzen[7]. Furono questi gli autori che formarono la sua mentalità, come quella dei giovani Serno, che a lei e a sua sorella erano allora vicini e che mantennero con esse forti legami anche negli anni seguenti.

Se la tradizione dei decabristi e il mondo d'idee dei socialisti francesi formarono cosí l'atmosfera della prima gioventú di Nikolaj e di Aleksandr, l'occasione decisiva fu però, anche per loro, la guerra di Crimea e Sebastopoli. Ce lo ha detto Nikolaj in una poesia scritta nella fortezza di Pietro e Paolo, alla fine della sua breve vita d'uomo d'azione. È vero che nell'intestazione di questa *Confessione* egli ebbe cura di scrivere: «Non prender ciò per una rappresentazione della *mia* situazione. Si tratta semplicemente d'una poesia». Ma, in realtà, egli poeta non era, e si tratta proprio d'una confessione e come tale dev'essere ascoltata:

Sognai invano per cinque lustri,
Ma cominciò a gemere Sebastopoli
E quel gemito offese ognuno.
Io divenni cittadino del mio paese.
Da quel giorno la mia strada è un'altra.
Mi si illuminò l'aurora della verità,

I ceppi io scossi
Sulla soglia dei padri dicendo:
«Avanti, avanti, paese malato,
A te ora io appartengo
Ecco la mia vita...» [8].

Qualche verso piú sopra aveva detto di non voler appartenere al mondo dei ricchi e dei funzionari. Tuttavia l'inizio delle riforme gli fece scegliere, dopo un breve viaggio in Germania, Belgio e Francia, la via della carriera statale, lo fece entrare proprio in quegli uffici dove si stavano elaborando le modalità dell'abolizione della servitú. Nelle sue mani passarono le carte del Comitato per il problema contadino ed egli poté cosí seguire fin dall'inizio le incertezze e gli ostacoli entro i quali si dibatteva la burocrazia statale.

Con un gesto per cui piú tardi Herzen lo paragonerà allo schilleriano marchese di Posa, decise allora di rivolgersi direttamente allo zar. Mise per scritto le sue idee sulla liberazione dei servi e sulla «situazione generale dello stato, situazione tutt'altro che brillante», come diceva, e consegnò questo scritto nelle mani del sovrano, nel settembre 1858, mentre questi stava passeggiando nei giardini di Carskoe Selo [9].

Questo suo scritto non è mai stato pubblicato [10]. Non si trattava del resto di proposte dettagliate e concrete. Era soprattutto un appello ad Alessandro perché questi seguisse la giovane generazione. «V'è in essa molto di buono e di realmente generoso. La Russia deve attendersi molto da lei, se sarà indirizzata nel giusto senso. Altrimenti ne sortirà un effetto contrario», annotò l'imperatore su questo foglio [11].

Il gesto di Serno non era puramente romantico. Sapeva quale fosse la responsabilità dell'imperatore dal giorno in cui aveva decisa la liberazione dei servi. Da questo primo atto – che apriva per il suo paese una nuova epoca – sarebbe dipeso tutto il futuro. Le possibilità che si prospettavano gli parvero immense. Il potere assoluto, messosi sulla via delle riforme, avrebbe potuto compiere una vera e propria rivoluzione.

Queste eran le speranze che animavano Serno quando, alla fine del 1858, muoveva da Pietroburgo a Kaluga, una città di provincia della regione attorno a Mosca, per assumervi la carica di segretario del locale comitato per la soluzione dei problemi contadini. Si troverà lí a diretto contatto con le questioni immediate della riforma, con la vita provinciale, con il diuturno conflitto tra la burocrazia e la nobiltà. Questa esperienza, durata meno d'un anno, avrà una notevole importanza per il suo sviluppo. La sua iniziale fiducia in un despotismo illuminato – già pervasa da una cultura piú liberale (non aveva certo torto Herzen a ricordare Schiller) – venne là internamente corrosa e infine distrutta dalla constatazione che lo strumento maneggiato dallo zar era incapace di operare seriamente la riforma. Nella vita di Saltykov-Ščedrin possiamo seguire passo a passo, in tutta la sua complessità psicologica, un processo simile, che da una iniziale fiducia nello stato portava ad una profonda rottura con esso. Di Serno poco sappiamo, ma la via da lui percorsa fu probabilmente molto simile.

Nella sua schematicità la sua esperienza ci appare anzi come esemplare. Aveva chiesto ad Alessandro II di saper incanalare le giovani forze, d'interpretarne gli ideali. Né questi, nel caso specifico, aveva agito senza illuminata intelligenza. Aveva dato a Serno la possibilità di conoscere i problemi reali. Ma proprio questo contatto con la realtà politica permise al giovane «marchese di Posa» di scorgere il punto debole di tutte le speranze di quegli anni: «Non una sola trasformazione radicale ed effettiva sarà possibile da noi – concludeva – finché sussiste la struttura cancelleresca. Essa è impotente, è un anacronismo, è una rovina evidente, che uccide e guasta ogni miglior pensiero e piano» [12].

Un gruppo di persone da lui trovato a Kaluga – composto di decabristi amnistiati, capaci di rappresentare una tradizione di liberalismo rivoluzionario – dovette certamente aiutarlo a maturare questa sua esperienza. Lo vediamo pure in rapporti particolarmente stretti con N. S. Kaškin, uno dei piú vivi rappresentanti di quel movimento che prima del 1849 s'era raccolto attorno a Pe-

traševskij [13]. Anch'egli amnistiato da poco, era diventato a Kaluga uno dei capi della frazione riformatrice, che s'appoggiava allo stesso governatore, tra i piú aperti e intelligenti amministratori della Russia di quegli anni [14]. Con Kaškin strinse una vera e propria amicizia, e nelle sue lettere già verrà esponendo quanto s'agitava nell'animo suo, al ritorno a Pietroburgo nel 1859. «Il periodo passato a Kaluga – gli diceva il 18 agosto – non si cancellerà dal mio cuore a causa di quel caldo e animato gruppo di persone colle quali mi legai col sentimento e la convinzione, e nel quale voi avevate uno dei primi posti». Continuò poi a comunicargli spesso notizie del «nostro affare» e cioè del problema contadino. Gli descriveva l'accavallarsi di commissioni e gli ostacoli d'ogni genere che venivano sorgendo. «Il nostro affare va avanti come una tartaruga», gli scrive il 18 novembre. Col passare dei mesi si sente in queste lettere un sempre maggior distacco; o meglio una crescente sfiducia nella possibilità d'uno sbocco che corrisponda ai suoi ideali.

Il 25 novembre annunziava all'amico la sua decisione d'abbandonare il servizio dello stato e di recarsi all'estero, «non per divertimento, ma semplicemente per imparare... Certo, è duro essere cosí appassionato come lo sono io al problema contadino, starsene quasi alla fonte delle decisioni, e andarsene quando si giunge alla conclusione. Confesso che ho a lungo, a lungo esitato. Mi faceva male disilludermi, la fede è un sentimento estremamente dolce e duole distruggerlo. Perciò mi sono aggrappato ad ogni pagliuzza e se me ne vado potete esser certo che non m'attendo nulla di buono. Amare la causa e restar qui significa soffrire e tormentarsi senza posa».

Era ormai convinto che la riforma non sarebbe riuscita. La sua fede nel rinnovamento russo prendeva una nuova strada. «Non v'è dubbio che le cose stanno andando verso qualcosa di meglio. Il vecchio edifizio, se non sarà abbattuto, crollerà da solo. Le colonne sono marcite e intaccate alla base. Ma per erigere un edifizio nuovo son necessarie delle conoscenze non superficiali, come ve n'è pochissime da noi». Venutagli a mancare la speranza in un governo capace di trasformare la strut-

tura sociale della Russia, era necessario che la «gioventú» si assumesse il compito di dirigere il movimento. Aveva trovato in Černyševskij lo scrittore che – se poteva confermarlo nelle sue idee socialiste – lo aveva messo chiaramente di fronte ai problemi politici ed economici. La vita di questi lo aveva confermato d'altra parte nelle sue intenzioni d'essere «completamente indipendente». Nulla ormai lo tratteneva piú negli uffici, le sue dimissioni e il viaggio all'estero non facevano cosí che riflettere le conclusioni alle quali era giunto.

Voleva occuparsi soprattutto di politica finanziaria. Già negli ultimi tempi del suo soggiorno nella capitale s'era dedicato alle questioni economiche. Era intervenuto in una discussione sulle società per azioni traendone la conclusione pessimistica che «gli azionisti erano veri e propri montoni». Aveva scritto una serie d'articoli per il «Giornale degli azionisti», su problemi particolari, giungendo anche questa volta a conclusioni pessimistiche [15]. Le società per azioni non funzionavano a dovere e la ragione ne andava ricercata nella stessa struttura sociale e politica della Russia [16].

La sua idea fondamentale consisteva nel sostenere che lo stato avrebbe dovuto finanziare lo sviluppo economico con i beni immobiliari in suo possesso. Voleva cioè che si emettessero degli assegnati, garantiti sui beni della corona.

> L'Europa non ha e non può avere nulla di simile, dato che la maggior parte degli stati europei ha già sperperato i propri beni. In nessun luogo esiste un'agricoltura fondata sull'*obščina* e sul principio della ripartizione delle terre. Questo grande principio – liberato dalle bardature burocratiche che ne sfigurano completamente il carattere – è il piú solido fondamento per la creazione d'un vero credito [17].

Andava in Occidente alla ricerca d'una conferma di queste sue idee e degli strumenti tecnici per formularle in modo compiuto e valido.

Nel febbraio del 1860 s'incontrò a Londra con Herzen e Ogarëv [18]. I legami ch'essi strinsero allora, il dibattito tra i direttori del «Kolokol» e il piú aperto, intelligente e coraggioso rappresentante della nuova genera-

zione che questi avessero avuto occasione di conoscere, costituiscono il punto di partenza di Zemlja i volja, la sua nascita ideale.

Ben presto si stabilí tra di loro non soltanto un rapporto di collaborazione politica, ma un legame di calda amicizia. I comuni ideali ebbero un immediato riflesso sulla loro vita personale, dandoci un esempio di piú di quel completo fondersi dei problemi politici e di quelli morali e di costume tanto caratteristico dell'*intelligencija* degli anni '60. Serno interveniva nella vita di Herzen e di Ogarëv già verso la fine del 1860, pochi mesi dopo averli conosciuti, ed essi si confessano a lui mettendo a nudo davanti ai suoi occhi la loro vita piú intima, non senza che ciò finisse naturalmente con lasciare profondi e nascosti strascichi nei loro rapporti [19].

Questo legame poté crearsi tanto rapidamente in quanto Herzen e Ogarëv videro con sorpresa e soprattutto con gioia che Serno aveva ritrovato in Russia, attraverso una sua propria esperienza, le medesime idee che essi difendevano dall'esilio. Quando Ogarëv ebbe letto l'articolo di Serno sulle banche agricole, nell'agosto del 1860, scrisse a Herzen che era «una delizia. Noi coincidiamo talmente con lui da parlare lo stesso linguaggio» [20].

L'attenzione particolare che Serno rivolgeva allora ai problemi finanziari della riforma, la sua convinzione che lo stato avrebbe dovuto assumersi il compito d'una grande operazione di riscatto delle terre nobiliari, attiravano in modo speciale l'interesse di Ogarëv, che idee consimili stava allora svolgendo sul «Kolokol» e che le riassumerà presto nel suo *Essai sur la situation russe* [21]. Considerata dal punto di vista finanziario, l'*obščina* non gli appariva piú soltanto come una cooperativa agricola capace d'assicurare a tutti lo strumento di lavoro, la terra, ma anche come un'organizzazione mutualistica su cui avrebbe potuto poggiare il credito agrario. «Ôtez ce gouvernement incapable – dirà – et vous trouverez dans la solidarité communale la vraie garantie du crédit de l'Etat. Laissez le principe de cette solidarité se développer librement, c'est-à-dire tranquillement, et vous trouverez que, fidèle à soi-même, il se transformera en un système

de communes ou sociétés d'assurance mutuelle, en un système de banques communales, propres à créer un crédit social solide...» Né era necessario dimostrare quale fosse l'importanza di questo aspetto finanziario del problema. «Je me borne à vous faire observer que jamais en Russie la nécessité des banques locales ne s'est faite tant sentir qu'au moment actuel. Jamais il n'y a eu sur ce point tant de projets à bases diverses, tant d'essais et de tâtonnements pour poser et resoudre le problème»[22]. Ma ai suoi occhi l'unica soluzione soddisfacente era quella di lasciar fare il piú possibile a quel germe mutualistico contenuto nell'*obščina*, favorendo il risparmio nelle campagne e lasciando che esso venisse reimpiegato dalla stessa comunità contadina. Bisognava perciò alleggerire al massimo la pressione fiscale nelle campagne, sostituendo al riscatto una tassa, un'imposta su tutta la nazione. Per il resto bisognava «laisser le crédit s'organiser»[23].

Proprio in questa conclusione le idee di Ogarëv e quelle di Serno, pur partendo da basi simili, non coincidevano completamente. Quest'ultimo era troppo influenzato dalle concezioni di Černyševskij per accettare una soluzione tanto spontaneistica del credito. In lui restava presente la necessità d'un finanziamento di stato, d'un suo intervento per lo sviluppo delle comunità contadine. Non soltanto alleggerimenti fiscali – anche se radicali, come sosteneva Ogarëv – ma utilizzazione dei beni e dell'organizzazione dello stato per finanziare la trasformazione agricola della Russia.

Il 15 giugno 1860 aveva terminato – e lo passò ad Herzen per inserirlo nella collana «Golosa iz Rossii» che affiancava «Poljarnaja zvezda» e «Kolokol» – una sua prima conclusione sul problema contadino, tutta ispirata dalla convinzione che fosse necessario procedere subito ad una profonda riforma[24]. La situazione finanziaria non poteva essere peggiore. Lo scontento era generale. «Compiuto il primo passo divenne subito evidente che tutti gli elementi dell'amministrazione dovevano essere mutati. In tutt'intera l'immensa macchina statale, neppur quasi una vite risultò efficiente. Toccata appena la servitú contadina, fu quasi tutt'intero il codice delle leggi a

dover essere mutato». Lí stava «la pietra angolare del grande rinnovamento della Russia»[25]. Eppure l'incertezza era grande. Lo stato sembrava paralizzato di fronte alle conseguenze che la liberazione avrebbe inevitabilmente comportato. Ma la conseguenza poteva essere una sola: quella riforma che non si era capaci di compiere dall'alto sarebbe stata fatta dal basso. Serno presentava un dettagliato progetto per risolvere il problema centrale, quello finanziario. Scartava ogni tentazione di dare ai contadini meno terra di quella che tradizionalmente era nelle loro mani, di farli comunque pagare per il riscatto delle loro persone. Affidava allo stato l'intera operazione del riscatto, basata su prestiti interni ed esteri (pensava soprattutto agli Stati Uniti d'America, magari cedendo loro l'Alasca)[26]. «Al problema se è possibile un prestito estero, noi rispondiamo: è indispensabile»[27]. Tutto un nuovo sistema di credito agrario sarebbe sorto su queste basi. Era anzi questa la chiave di volta della riforma, cosí come, in genere, una buona organizzazione del credito era essenziale per tutta l'economia moderna. Fondandosi sulle idee dell'economista polacco August Cieszkowski, e dell'ungherese Ignatz-Eduard Horn descriveva minutamente il meccanismo delle obbligazioni che avrebbero finanziato l'emancipazione contadina, senza pesare sul bilancio statale, già di per se stesso debole a causa di un cattivo sistema fiscale. Sarebbe stata capace la Russia di compiere pacificamente una cosí profonda trasformazione? Serno, nell'estate del 1860, era ancora incline a rispondere che una simile possibilità non era ancora scomparsa. Ma bisognava volerlo.

Tutta la situazione internazionale – alla quale Serno era particolarmente attento in quell'anno di suo soggiorno in Occidente – pareva confermarlo in queste speranze. In America, gli stati antischiavisti si facevano sempre piú forti ed energici[28]. In un suo opuscolo, pubblicato allora a Parigi, diceva la propria opinione su *La Russie et la question d'Orient*, col pensiero rivolto ai popoli sottoposti all'impero turco. Certo difficile era la situazione nei paesi dell'Occidente. «Tutti gli elementi della civiltà europea – diceva – tendono verso una rapida dissolu-

zione». Il plebiscito della Savoia, che aveva dato ragione alla tirannia di Napoleone, lo rendeva pessimista. Le speranze non risiedevano nei governi e nelle classi dirigenti, Serno guardava altrove. «Gli operai pensano che l'ordine attuale non può durare a lungo. Le classi medie invece sono quanto mai contente della situazione e contrarie a qualsiasi cambiamento». Nell'Europa di quel momento, in mezzo «alla generale decadenza morale», vedeva una luminosa promessa d'un mondo nuovo: «Garibaldi e i Mille non possono non riuscire nella loro impresa. Lo credo fermamente, tutta l'Italia sarà libera». Vide con i suoi propri occhi l'Italia, nel 1860 e nel suo lungo giro per l'Europa compiuto in quell'anno conobbe Proudhon a Parigi e a Londra Mazzini e Maurizio Quadrio[29].

«Malgrado tuttavia l'immenso interesse di simili fatti, il mio cuore si volge verso la Russia, i problemi suoi mi son piú cari di quelli generali...»[30].

Quanto piú importante gli appariva la possibilità d'uno sviluppo positivo della situazione russa, tanto piú grave fu per lui il contraccolpo del 19 febbraio 1861.

Era tornato alla fine di dicembre del 1860 in Russia. Il senso di incertezza che l'aveva colpito partendo un anno per l'innanzi si era fatto piú acuto. Reagí in una doppia maniera, mostrandosi sempre piú coraggioso e aperto nella sua azione pubblica, palese, e ponendosi contemporaneamente, in modo ogni giorno piú preciso, il problema d'una organizzazione clandestina capace di prendere nelle proprie mani la difficile situazione. Era ancora «il marchese di Posa» e stava trasformandosi in rivoluzionario. Non soltanto continuò a collaborare al «Sovremennik» ma quando vide che non gli sarebbe stato possibile esprimere apertamente su questa rivista le proprie opinioni sul manifesto del 19 febbraio e sulle conseguenze di questo, prese il suo manoscritto, partí da Pietroburgo il 14 luglio del 1861 e lo fece stampare a Berlino mettendovi il proprio nome e cognome. Si intitolava *Soluzione definitiva del problema contadino*[31]. «Pubblico questo progetto – diceva – perché il problema contadino, non risolto, o, per meglio dire, distorto dal manifesto del 19 febbraio lo risolveremo soltanto in due modi, o con un

riscatto generale o con le asce. Una terza soluzione non esiste»[32]. «Esso troverà la sua soluzione finale soltanto quando i servi si trasformeranno in liberi contadini proprietari, senza dipendenza alcuna dai nobili, senza obbligo alcuno rispetto a loro»[33]. Riprendeva perciò ed esponeva in maggior dettaglio il suo piano di riscatto e di finanziamento pubblico e generale di tutta la campagna russa. Il suo opuscolo era in qualche modo una soluzione tecnica dei problemi politici posti da Černyševskij nelle sue *Lettere senza indirizzo*. La posizione, lo stato d'animo loro era molto vicino e simile: parlar calmi, decisi a prepararsi assieme ad una diversa e rivoluzionaria possibilità. Le rivolte contadine – di cui Serno parlava a lungo nel suo opuscolo – indicavano un'altra strada, che la rabbia, la delusione per la mancata occasione di una vera, autentica riforma preparavano l'uno e l'altro ad imbucare in quell'estate del 1861. «E la felicità sarebbe tanto possibile, cosí vicina...» diceva Serno all'inizio del suo opuscolo, prendendo queste parole come motto di questo suo scritto[34].

Tanti altri, a Pietroburgo e in provincia, reagivano come loro in quei mesi affannosi. Sarà Ogarëv a formulare nel modo piú completo questa esigenza. Sarà lui a scrivere il primo e fondamentale programma della società segreta che stava nascendo.

Alla domanda: «Cosa occorre al popolo?» rispondeva: «Terra e libertà». Il motto era creato.

> Per quattro anni si sono scritti e riscritti dei progetti di riforma contadina. Finalmente si son decisi e hanno dato la libertà al popolo. Hanno inviato ovunque generali e funzionari per leggere il manifesto e per celebrare delle funzioni in chiesa... Il popolo credette a tutto ciò e pregò. Ma quando i generali e i funzionari cominciarono a spiegare il manifesto, si vide che la libertà era stata concessa a parole ma non di fatto... Le corvées e i gravami feudali erano rimasti e, se il contadino voleva ottenere la propria terra e la propria izba, se la doveva pagare con i propri soldi... Il popolo non volle persuadersi d'essere stato cosí amaramente ingannato... e ha fatto bene a non credere e a non tacere... I dubbiosi vennero persuasi con la frusta, il bastone e le pallottole. Colò per la Russia sangue innocente. Invece di

preghiere per lo zar, s'udirono i gemiti dei martiri che cadevano sotto le frustate e le palle, che venivano meno nei ceppi sulle strade che conducono in Siberia...

Bisognava ricominciar da capo, fissare un programma che corrispondesse alle esigenze del popolo. Innanzitutto «dichiarar liberi i contadini con la terra che essi ora posseggono» e che avrebbero continuato a coltivare organizzati in *obščiny*. Nessun riscatto, ma una tassa eguale a quella che già pagavano i contadini di stato. Secondo gli usi tradizionali le comunità sarebbero state collettivamente responsabili di queste imposte. Quanto ai signori, «il popolo non voleva offenderli» e perciò avrebbe ammesso che lo stato pagasse loro un compenso per quanto avevano perduto, pari nell'assieme a 60 milioni di rubli l'anno. Le tasse sarebbero state ampiamente sufficienti per coprire questa spesa. In caso si sarebbe dovuto ridurre l'esercito e le spese di corte. Bisognava poi «liberare il popolo dai funzionari. Per questo è necessario che i contadini si amministrino da loro stessi nell'*obščina* e nella *volost'*, per mezzo di loro rappresentanti eletti». La nazione tutta intera doveva essa pure esser governata da deputati, garanti delle conquiste fatte e del bilancio statale. Per realizzare questo programma era indispensabile che il popolo trovasse negli elementi colti, negli ufficiali, in qualche nobile, i propri «amici», coloro che «si sarebbero battuti contro lo zar e i signori per la terra, per la libertà del popolo, per l'umana verità»[35].

Quando Serno da Londra tornò in Russia, era dunque già scritto e stampato il manifesto di Zemlja i volja, che fu accolto con grande approvazione ed entusiasmo. Non era riuscito tuttavia a persuadere pienamente Herzen della necessità di creare un'organizzazione clandestina. Questi era scettico in proposito e tale rimarrà anche piú tardi. Pare tuttavia fosse proprio lui a dire a Ogarëv che gli chiedeva quale nome avrebbe dovuto portare la nuova società: «Naturalmente "Terra e libertà", è un po' pretenzioso, ma è chiaro e onesto. Ed è proprio quel ch'è necessario ora».

L'accordo pratico tra Londra e Pietroburgo per quel

che riguardava l'attività e l'organizzazione della società segreta era tutt'altro che facile. La discussione divenne pubblica quando apparvero i primi numeri del «Velikoruss». Herzen si dimostrò convinto che la cosa piú importante era allargare il piú possibile un simile tentativo di creare una stampa libera. Altri invece pensava, e lo disse sulle colonne del «Kolokol» che era indispensabile creare una organizzazione clandestina energica e centralizzata [36]. Ogarëv ne approfittò subito per salutare con entusiasmo questa iniziativa, e per riprendere e sviluppare i suoi piani d'una società segreta [37]. Essa avrebbe dovuto trasformare «l'impero della schiavitú» in una unione, in una federazione di terre autonome. Nella struttura stessa della società avrebbe dovuto riflettersi questa volontà di autonomia e di federazione. La libertà della Polonia era un'esigenza che rientrava cosí nel processo di liberazione dell'impero russo tutt'intero. Né, secondo Ogarëv, era impossibile prevedere per quali vie sarebbe passato questo processo. Perché non profittare d'una costituzione, se le forze nobiliari fossero riuscite a strapparla allo zar? L'importante era dar mano all'opera e creare i nuclei della nuova società nelle fabbriche, nelle scuole, nei mercati, ovunque.

In quell'autunno del 1861, questo appunto stava accadendo in Russia. A. Slepcov ci parla, e altre fonti confermano l'esistenza, di comitati creati, oltre che a Pietroburgo, a Mosca, Tver', Saratov, Kazan', Nižnij Novgorod e altri centri provinciali [38]. Per la prima volta dopo i decabristi, sorgeva in Russia un'organizzazione tanto largamente diffusa. Era un fatto di notevole importanza. Tuttavia questa organizzazione ha lasciato poche tracce, sia perché fu presto soffocata al suo centro, sia perché la sua profondità di penetrazione non corrispondeva alla sua estensione.

Basta seguire l'attività di N. Serno per capire una delle ragioni di questo fatto. Gran parte delle sue energie furono dedicate, nel 1861 e 1862, ad una serie d'iniziative intellettuali, sociali, che costituivano certo una copertu-

ra dell'attività politica, ma a cui egli stesso attribuí – come del resto tutti coloro che lo circondavano – un'importanza tanto grande da far passare in secondo piano ogni opera clandestina.

Cosí al principio dell'inverno 1861-62 Serno rileva sul Nevskij Prospekt una libreria con biblioteca circolante, coll'intenzione di trasformarla in un centro di riunioni e di diffusione di libri politici. Riuscito nel suo intento, poté dare cosí il primo impulso ad un centro che anche in seguito, attraverso molte vicende, avrà una notevole importanza nel movimento populista a Pietroburgo. Dopo il suo arresto la libreria passerà infatti nelle mani di A. A. Čerkezov, e sarà una delle basi delle organizzazioni rivoluzionarie negli anni '60[39].

Nello stesso tempo contava di farsi iniziatore d'una «società d'editori e librai», il cui statuto non poté esser discusso a causa del suo arresto. Si trattava d'una impresa animata dalle stesse idee che avevano spinto Novikov, quasi un secolo prima, a creare la sua società tipografica. Si trattava di diffondere la cultura nelle province, di sostituirsi in qualche modo alle insufficienze dello stato russo nel campo della diffusione della cultura.

Partecipò alla vita del Comitato politico-economico della Società geografica russa per cercar di farvi sentire le sue idee in materia finanziaria e per esprimere anche là la sua passione per la libertà di parola, per ogni libertà[40].

Piú interessante, anche se piú oscura, è la parte che Serno ebbe nella vita, breve e agitata, d'una rivista cooperativa (nel senso che apparteneva ai suoi redattori e doveva esser diretta collegialmente), «Vek», vissuta dal 18 febbraio al 29 aprile 1862. Tra i redattori troviamo tutti gli uomini di secondo piano del populismo d'allora, con qualche elemento liberale. Serno rappresentava in questo gruppo l'ala sinistra[41].

Nelle pagine di questa rivista Ščapov sviluppò, in una serie di articoli, la sua contrapposizione storica delle autonomie locali al regime centralizzato e burocratico. Šelgunov vi espresse la propria forte fede in uno sviluppo futuro della Russia, fondandolo sulle collettività contadine e le cooperative operaie. Serno continuava a condivi-

dere queste idee, ma non s'era dato – come Ščapov, Šelgunov, Eliseev – ad approfondirle storicamente, a dibatterle in tutti i loro aspetti, a formulare insomma l'ideale populista. Portava invece in questo gruppo una dura nota politica, richiamando tutti alla necessità d'una piú solida organizzazione[42].

In occasione d'un dibattito nato da una posizione antifemminista assunta da Eliseev, dibattito svoltosi nella casa di quest'ultimo il 27 marzo, la struttura organizzativa stessa della rivista fu posta in pericolo ed il gruppo si divise. «La riunione fu tempestosa e animata, – scriveva piú tardi Šelgunov nelle sue memorie. – Il piú violento di tutti fu allora Serno-Solov'ëvič, il quale sostenne la necessità di dar vita ad un proprio organo di stampa. Quando Eliseev gli chiese perché, Serno rispose: "Perché sia sempre pronto per quando sarà necessario"». In altra pagina delle sue memorie Šelgunov racconta che Serno avrebbe allora aggiunto: «In caso d'insurrezione»[43].

L'unico articolo di lui in questa rivista è dedicato alle elezioni municipali di Pietroburgo, né è molto importante[44]. Ne aveva preparato un altro, vivace e pieno di forza, intitolato *Pensieri a voce alta*; ma, a quanto pare, non fu accettato dalla redazione e cadde poco tempo dopo nelle mani della polizia, quando Serno fu arrestato[45]. Era come una spiegazione pubblica dell'atteggiamento che aveva assunto nella discussione redazionale ora ricordata. «I tempi s'avvicinano», scriveva. La dissoluzione del sistema statale (centralizzazione) ed economico (sfruttamento) gli pareva evidente. Anche lui, come Šelgunov, contrapponeva a questo edifizio «fondato su modelli estranei», «i principî popolari». Ma era necessario trovare degli uomini capaci di farli trionfare. Gli uomini del privilegio dicevano d'agire a favore del popolo, ma non facevano che nascondere l'altro aspetto di questa politica: «tutto senza il popolo». Essi stessi confessavano: «Noi non siamo popolo». Insomma, il riformismo liberale non era in grado d'interpretare fedelmente le opinioni e le tendenze popolari, né di comunicare le proprie alle classi inferiori. Esso esprimeva i principî delle classi

privilegiate e le tendenze di gente per bene, buona, ma piccola di numero, senza alcuna radice nel popolo e perciò politicamente impotente.

> È triste dover fare questo riconoscimento, ma è necessario. C'è molta gente che, con le migliori intenzioni, considera il giornalismo, la letteratura come una forza capace di compiere cose essenziali. Cercando appoggio in una pseudo-forza essi non fanno che distrarre gli altri dalle vie pratiche ed effettuali.

Non dunque le correnti liberali né l'*intelligencija* nel suo assieme potevano mettersi alla testa del movimento che s'andava preparando, ma una forza politica che accettasse i «principî popolari» ed a loro fosse fedele fino in fondo.

Per quanto possa parer strano, questo democraticismo radicale non è in contraddizione con un progetto di costituzione che Serno preparò in quello stesso periodo, e che non solo è rivolto allo zar, ma prevede per questi una funzione importante nella futura macchina statale. In quegli anni ogni polemica in nome del realismo politico contro l'atmosfera genericamente liberale faceva rinascere quasi naturalmente il problema d'un programma immediato, faceva sorgere la necessità di creare una vita politica piú attiva. Se si superava un momento l'atmosfera di religiosa frattura che s'era prodotta attorno al potere ad opera dei teorici dei «principî popolari», se si poneva di nuovo il problema in termini politici, si era spinti – come lo stesso Černyševskij – a cercar d'allargare il dibattito a tutte le forze sociali, a fare appello ad un'assemblea nazionale. Le organizzazioni rivoluzionarie erano ancora troppo deboli, oppresse sin dal loro inizio. Finché non fossero riuscite a creare la necessaria fiducia nella propria efficacia, nella propria capacità di far da sé, era fatale che tutti quelli che non volevano limitarsi a elaborare l'ideale populista cercassero di spingere Alessandro II a fare almeno un passo decisivo sulla via delle riforme [46].

Il progetto di Serno era anche piú moderato di quello che Ogarëv stava contemporaneamente elaborando quan-

do, con Herzen e Bakunin, lanciò l'idea dello *zemskij sobor*. Parlava d'una assemblea nazionale che avrebbe avuto una base elettorale di casta, di «stato», basandosi su nobili, contadini, cittadini. Tale era il peso della tradizione e del passato. Ma, malgrado questa forma arcaica (tale da far pensare ad un progetto costituzionale settecentesco) egli manteneva ferme le conclusioni sociali del populismo [47], come pure l'esigenza della libertà di stampa, di religione, ecc.

Fu questo uno degli ultimi scritti di Serno. Il concentrarsi dell'attenzione della polizia zarista su tutto quanto riguardava i rapporti tra Herzen e i suoi corrispondenti e amici in Russia doveva portare ben presto anche al suo arresto. Quello stesso legame ch'egli aveva stabilito tra gli emigrati e le nuove forze, quel legame che aveva impresso una prima spinta allo sviluppo di Zemlja i volja doveva condurre alla caduta del suo primo nucleo [48].

Un agente della Terza Sezione avvertí da Londra che nel luglio 1862 sarebbe arrivato in Russia un latore di numerose lettere di Bakunin, Herzen, Ogarëv, Kel'siev. Alla frontiera, costui venne arrestato e condotto a Pietroburgo. Se l'attività della polizia s'era sviluppata, i «propagandisti londinesi» non avevano invece ancora adottato alcuna precauzione cospiratoria nelle loro corrispondenze: sulla base di quelle lettere i gendarmi arrestarono senza difficoltà trentadue persone, colpendo al centro l'organizzazione ancora in germe.

Ogarëv scriveva a Serno per esprimergli il suo stato d'animo sulla situazione del momento e per dirgli la sempre maggior delusione causatagli dalle classi dirigenti russe. Parlava poi di nuovi conoscenti, tra cui il creatore e l'animatore del movimento socialista e nazionale dell'Armenia, lo scrittore e poeta M. L. Nalband'jan. In una breve nota finale Herzen proponeva che il «Sovremennik», la rivista di Černyševskij, venisse stampata a Londra, nella sua tipografia, o per lo meno che le due iniziative editoriali venissero in qualche modo collegate.

Quelle righe portarono all'arresto di Černyševskij, e lo stesso giorno, 7 luglio 1862, anche Serno era condotto alla fortezza di Pietro e Paolo.

Come giustamente ha scritto M. Lemke, le vicende dei numerosi altri arrestati di quei giorni ci fanno penetrare nei piú diversi ambienti della Russia degli anni '60. Troviamo insieme dotti e gente che sapeva appena leggere e scrivere, credenti e increduli, *raskol'niki* delle varie sètte e uomini del servizio civile e militare, accanto a nobili, contadini, borghesi e mercanti, funzionari e liberi professionisti, sessantenni e giovani non ancora maggiorenni. Non si trattava d'un gruppo omogeneo, ma d'una serie di elementi sociali alla ricerca d'un loro centro politico. Ma questo ambiente stava già trasformandosi – grazie alla volontà di pochi, e soprattutto di Serno-Solov'ëvič – nel primo abbozzo d'una associazione ramificata. Questa veniva colpita proprio al momento in cui stava per realizzare quello che sarà il suo compito principale, e cioè di uscirsene dalla capitale, andare nelle province, creare una nuova forza estendendosi al di fuori degli ambienti letterari e liberali cittadini. L'associazione aveva già sfiorato, nella persona di Nalband'jan, il problema nazionale dell'impero russo, mentre con i suoi tentativi di contatti con le sette aveva praticamente voluto applicare quelle idee sul carattere sovversivo del *raskol* che Herzen e Ščapov stavano allora esponendo nei loro libri e articoli. Ščapov stesso fu toccato per un momento dall'inchiesta e sottoposto a interrogatorio. Cosí pure Turgenev, che in quell'occasione fece una dichiarazione non priva d'interesse, poiché dimostrava quanto in realtà egli fosse lontano dalla politica attiva. Parlerà con dispetto della rivolta polacca, e con disdegno delle idee fanatiche di Herzen [49].

Le lettere di Bakunin sequestrate in quell'occasione dànno all'ambiente uno sfondo internazionale: vediamo la polizia austriaca collaborare con quella russa nell'arresto di Andrej Ivanovič Ničiporenko, il quale, nell'estate del 1862, aveva attraversato la Lombardia con degli stampati italiani e russi e con lettere di raccomandazione di Saffi e di Bakunin per Garibaldi [50]. Ma, salvo gli uomini piú noti ora ricordati, nessun'altra vera personalità era rivelata dall'inchiesta, al di fuori di Nalband'jan e di Serno-Solov'ëvič [51].

Quest'ultimo rimase in carcere sino al principio del giugno 1865, quasi tre anni. Di tanto s'era prolungata l'istruttoria, durante la quale Serno s'era all'inizio rifiutato di rispondere, per poi finir con l'esporre in modo sereno e forte le sue convinzioni politiche.

Gli riuscí perfino, cosa rara, di mandar fuori dalla fortezza di Pietro e Paolo e di far giungere a Herzen e Ogarëv, a Londra, un biglietto in cui riaffermava il suo affetto e la sua fede. «Vi amo come vi ho amato, amo tutto quello che ho amato, odio tutto quello che ho odiato! Il martello picchia duro, ma non batte su vetro. Se pur il fisico sopporterà, i nostri giorni han da venire...» Non mancava neppure di pregar gli amici: «Se vedete Osip [e cioè Mazzini], il piú caldo saluto». Tutta la lettera è commovente e termina con una breve notizia dei lavori che aveva compiuto in carcere [52].

Infatti durante quei tre anni aveva continuato come poteva a lavorare, a leggere, a pensare, anche se dominato talvolta dal sentimento che la sua vita d'uomo non ancor trentenne fosse ormai finita e conchiusa [53].

Quanto scrisse nella fortezza di Pietro e Paolo era una continuazione del dialogo da lui iniziato con Alessandro II nel porgergli quel suo scritto nel giardino di Carskoe Selo, dialogo che terminava ora da parte sua con un'appassionata e non umile richiesta di lasciarlo lavorare, di permettergli d'avere una biblioteca, di continuare i suoi studi. Troviamo nelle sue carte progetti economici e finanziari, talvolta confessioni, sogni di possibili attività, visioni di futuri lavori e staccate riflessioni sulla propria posizione senza via d'uscita. Tradusse pure scritti di Bentham, Gervinus, Byron, ecc.

La posizione della Russia in Europa è uno dei temi costanti di queste meditazioni. La rivolta polacca e la tensione internazionale che l'accompagnò, gli diede presto l'occasione di tornare su questo tema [54]. La Russia gli pareva debole, perché incapace di far trionfare all'interno la libertà, come di seguire all'estero una politica che a questa s'accordasse e confacesse.

> Con le riforme iniziate lo stato ha perduto quella potenza puramente fisica che creava la forza di Attila, Saladino,

Gengiskan e in genere di tutti i grandi conquistatori dell'Oriente. Ma non ha ancora acquistato quella potenza morale che ha la propria origine nella libertà e nell'autogoverno, e che costituisce la potenza dei popoli civili.

La guerra di Crimea era stata la prima sconfitta dopo centocinquant'anni di vittorie, e aveva avuto perciò una profonda ripercussione sugli animi e sulle cose. Ora la rivolta polacca sorprendeva la Russia in un momento di trasformazione, quando già «la fede nel vecchio sistema era scossa definitivamente e senza ritorni», ma mentre tutto era ancora incerto e indefinito. La reazione che cominciava a dominare non faceva che indebolire ulteriormente questa situazione spirituale della Russia e, di riflesso, rendere incerta la sua stessa politica estera.

> Quattro anni fa ogni ufficiale del nostro esercito seguiva con soddisfazione i successi della campagna franco-italiana, condividendo la causa difesa da questa... ora gli ufficiali son chiamati a fare la stessa parte di quegli austriaci che allora essi odiavano profondamente.

Tutta la politica russa in Polonia ne risultava falsata. Una sola via d'uscita era ormai possibile – concludeva Serno – quella che s'adopera con i malati di cancrena: l'amputazione. Un manifesto avrebbe dovuto annunciare che «la Russia ha accolto il principio della libertà civile», che era stata concessa un'amnistia e – soprattutto – che veniva convocata un'assemblea per decidere di tutti i problemi interni. Contemporaneamente le nazioni non russe avrebbero acquistato la loro libertà. Ai polacchi sarebbe lasciata la scelta di costituire un governo indipendente o federato nella forma da loro reputata opportuna, alla Lituania, Bielorussia e Ucraina verrebbe offerto d'inviare a Mosca i propri deputati o di creare assemblee locali, e cosí si sarebbe fatto pure per le terre del Baltico, mentre la Finlandia diverrebbe un granducato alleato della Russia. «Presto o tardi la Russia perderà la Polonia, come l'Austria ha perso l'Italia. Con l'attuale spinta dei tempi simili legami non tengono. E per noi sarà importantissimo avere nella vicina Polonia un alleato e non un nemico». Non restava che prevenire con

l'intelligenza e la decisione quello che era ormai un avvenimento inevitabile.

In questo suo scritto Serno-Solov'ëvič tornava a parlare della *zemskaja duma*. Come avviene di fronte a parecchie opere di quell'epoca, scritte in un linguaggio e in una forma tradizionali, volutamente popolari, anche qui si è presi dal dubbio fin dove l'autore creda veramente al raccostamento tra il passato russo e le proprie idee democratiche, fin dove il parlare del *mir*, volendosi riferire all'assemblea costituente, sia una tattica politica o non piuttosto una fede reale nella tradizione russa. Certo, queste pagine di Serno sono uno dei migliori esempi di tale letteratura. Egli tentava, senza esagerazioni popolaresche, di fondere realmente le esigenze democratiche e socialiste con gli elementi autonomistici e collettivisti della tradizione russa.

Un anno dopo, il 7 luglio 1864, cosí come in altri scritti, tornava sui problemi interni del paese [55]. La situazione era determinata dall'ignoranza generale ed egli chiedeva scuole. Parlava dei mali del capitalismo – immancabilmente congiunti all'oppressione del lavoro – per proporre una serie di misure che, com'egli stesso diceva, dovevano esser dirette a creare un sistema d'intervento dello stato nell'economia. Polemizzava contro la tradizione russa di tutela economica da parte dello stato ma, come Černyševskij, era convinto che per creare a poco a poco il *laisser faire* bisognasse passare attraverso una serie di provvedimenti speciali. Soltanto cosí si sarebbero evitati alla Russia i mali di cui soffriva l'Europa occidentale. Chiedeva intanto al paese di prendere l'iniziativa in Europa del piú completo libero scambio, della libertà di colonizzazione da parte di stranieri in territorio russo. «Non appena la Russia sarà in situazione migliore – diceva – il sovrappiú della popolazione dell'Europa centrale si riverserà da noi». Esaminava poi i problemi dello sviluppo industriale. Voleva che le ferrovie fossero costruite non da singoli capitalisti né dallo stato, ma da società per azioni. Voleva se ne occupassero le autorità provinciali e locali, le cooperative agricole o contadine. Lo stato non doveva far altro che fornire il credito. Tornava cosí al

tema centrale del suo pensiero economico, proponendo tutta una serie di provvedimenti per l'alienazione dei beni dello stato, i quali avrebbero dovuto servire di garanzia nel finanziamento dello sviluppo economico. Citava l'esempio dell'America, dove s'eran dovuti riacquistare a caro prezzo terreni ceduti per nulla. Lo stato russo sarebbe dovuto essere piú oculato nell'amministrazione delle terre di sua proprietà, cedendo in usufrutto, magari a vita, queste sue concessioni, e continuando a controllarle. Egli ci dice chiaramente quale fosse la sua intenzione fondamentale: creare un credito statale e insieme dare la possibilità d'ottenere nuove terre ai contadini, a quei contadini «che ne hanno ben piú bisogno di quanto in genere non si creda».

Meno vivi sono i suoi scritti sulla «scienza nuova», e cioè sulla scienza della società. In queste sue pagine si riflette la volontà del prigioniero di riimmergersi nello studio, il desiderio d'esprimere in forma filosofica le sue concezioni politiche, di dire a se stesso e agli altri una parola di certezza sullo sviluppo della società umana. La filosofia della storia nasce qui da un bisogno di riassumere la propria fede, di dar forma di legge alle proprie convinzioni. Da quel poco che ci ha lasciato su questo soggetto, possiamo dire ch'egli era un seguace di Buckle, come tanti altri della sua generazione. Avrebbe voluto scrivere allora una visione della storia universale che doveva comportare, come ventesimo e ultimo capitolo, alcune pagine di «conclusioni pratiche».

Il 10 dicembre 1864 Serno-Solov'ëvič fu condannato ai lavori forzati per dodici anni, e poi all'esilio perpetuo in Siberia. Il 9 aprile 1865 lo zar trasformava questa pena alla deportazione a vita in Siberia. Il 2 giugno ebbe luogo la cerimonia dell'«esecuzione civile». «C'era parecchio pubblico», notò allora un gendarme [56].

Nel novembre era a Irkutsk, donde scriveva una lettera alla sua amica di gioventú V. V. Ivašova, sorella di quella Trubnikova nell'ambiente della quale aveva letto i primi libri politici e socialisti e moglie di A. A. Čerkezov, che aveva ripreso a far funzionare la libreria popolare del Nevskij Prospekt. Era una lettera tutt'altro

che disperata. Le raccomandava la sua traduzione dell'opera di Engländer sulle associazioni operaie e le annunziava in modo abbastanza trasparente che stava meditando la fuga.

Documenti recentemente scoperti e pubblicati dimostrano infatti come N. A. Serno-Solov'ëvič fosse uno degli organizzatori d'un sollevamento che doveva scoppiare nella primavera del 1866 tra i deportati polacchi della Siberia orientale e che avrebbe dovuto diffondersi in tutta la Russia. Quanti fossero i prigionieri polacchi non è facile stabilire. Secondo la Terza Sezione, 33 958. Secondo il Ministero degli interni 36 459. Una parte si trovava nella Russia europea. In Siberia erano circa 22 000. Nelle autorità addette alla loro sorveglianza non mancavano persone disposte a favorire fughe e a far qualcosa per migliorare la sorte di questi naufraghi dell'insurrezione del 1863. Serno-Solov'evič finí per trovarsi al centro di una vasta rete organizzativa. Un provocatore fece cadere il progetto. L'insurrezione polacca del 26 giugno 1866 fu rapidamente schiacciata. Molti dei congiurati furono arrestati. La morte accidentale, avvenuta il 14 febbraio 1866, evitò a Serno-Solov'ëvič la sorte dei suoi compagni [57].

Percorsa cosí la breve parabola dell'esistenza di Nikolaj Serno-Solov'ëvič, possiamo far ritorno al 1862 ed esaminare quei gruppi che avevano appena cominciato a organizzarsi sotto il suo impulso, e che continueranno a svilupparsi dopo il suo arresto.

Come abbiam visto, il loro programma iniziale era contenuto in quello scritto di Ogarëv «Cosa occorre al popolo?», che era stato largamente diffuso. Anche i loro principî organizzativi derivavano, almeno in parte, dall'emigrazione londinese. Zemlja i volja doveva esser composta da una serie di gruppi di cinque persone, mentre era vietato ad ognuna di esse reclutare piú di altri cinque membri. L'organizzatore del gruppo teneva i rapporti con il dirigente di un'altra «cinquina». Ognuno conosceva cosí quattro compagni del gruppo di cui faceva

parte e quattro di quello ch'egli stesso era tenuto a creare. A quanto pare questa organizzazione fu suggerita da Mazzini a Ogarëv, e da questi indicata ai giovani fondatori di Zemlja i volja[58]. Anche alcuni strumenti della cospirazione, come ad esempio l'inchiostro simpatico, sarebbero stati forniti da Mazzini per lo stesso tramite[59]. Il nome di Mazzini aleggia attorno alle prime fonti di Zemlja i volja.

Un altro aspetto organizzativo è invece derivato dalle idee che fermentavano allora nell'ambiente populista russo e che Ogarëv aveva da tempo proposto. Zemlja i volja avrebbe dovuto rappresentare, nella sua stessa struttura, le diversità storiche delle regioni russe, la loro vita locale e tradizionale, in contrapposizione al centralismo statale e pietroburghese. Černyševskij stesso avrebbe suggerito questa organizzazione per regioni. È cosa possibile, anche se non del tutto certa. Senza troppo soffermarci su questi problemi di attribuzioni di idee che erano allora nell'aria e largamente diffuse – e abbiamo visto come fossero ventilate anche da Ogarëv –, sarà interessante notare invece quali fossero le grandi regioni previste in questo schema. Innanzitutto la Russia del nord, dove vivevano tradizioni democratiche che «con qualche cambiamento erano ancor valide per il tempo presente». Si trattava, come ricorda Panteleev, di risuscitare la tradizione di quel *veče* (cioè dell'assemblea cittadina) che ritroviamo nel medioevo, soprattutto nelle terre dominate da Novgorod. Una tradizione in questo senso esisteva effettivamente, ma era tutta letteraria e politica. Eran passate due generazioni da quando Radiščev aveva visto per primo nel libero patriziato della città anseatica un simbolo, un modello e un incitamento. Da allora questo mito era rimasto vivo nei movimenti liberali russi, sino a venire a influenzare ora il progetto d'organizzazione di Zemlja i volja. Poi la regione della Volga, che proprio in quegli anni veniva assumendo sempre piú chiaramente il suo profilo di mito rivoluzionario, con l'evocazione dei ricordi del passato, di Sten'ka Razin e di Pugačëv, con le sue sanguinose e caratteristiche rivolte del 1861. L'Ural doveva costituire una terza regione: i maggiori centri di

reclutamento di operai-servi si trovavano lí fin dall'epoca di Pietro il Grande, e avevano una storia di durezze e di rivolte. Erano previste poi le regioni attorno a Mosca e la Siberia. Restavano l'Ucraina e la Lituania. Qui il problema diventava nazionale: «Là dovevano agire gruppi locali. L'organizzazione dei grandi-russi doveva naturalmente stabilire con loro uno stretto contatto, ma come uguale tra uguali».

Tutto questo schema organizzativo aveva soprattutto un valore ideologico. In realtà Zemlja i volja visse come un collegamento di gruppi formatisi in tempi e momenti diversi, i quali avevan già una loro propria individualità, creata da chi li aveva messi insieme. E questi gruppi abbandonarono malvolentieri tale loro fisionomia. Essi erano anzi tanto piú vitali e attivi quanto piú erano autonomi, mentre rientrando troppo negli schemi prefissi venivano ad esistere piú di nome che di fatto. Anche al centro, a Pietroburgo, un'autorità centrale indiscussa non riuscí mai ad affermarsi completamente. In realtà il movimento politico nasceva troppo naturalmente dalla situazione esistente in Russia dopo la liberazione dei servi, esso sorgeva troppo casualmente da una prima rete di corrispondenti e lettori del «Kolokol» o da una predicazione d'idee fatta dal «Sovremennik», perché potesse prendere una forma diversa da quella d'un germinare e cercarsi di gruppi diversi [60].

A Pietroburgo il nucleo centrale era costituito all'inizio dagli amici dei due fratelli Serno-Solov'ëvič. Furon loro a immettervi quell'A. Slepcov che, dopo il luglio del 1862, tentò – con maggiore o minor successo – di prendere il loro posto, sostituendoli sia nel compito organizzativo al centro sia nei rapporti con Herzen e il «Kolokol». Uno degli elementi piú attivi, accanto a Slepcov, fu N. N. Obručev, parente di quell'Obručev incarcerato per la distribuzione del «Velikoruss». Zemlja i volja cominciava cosí a raccogliere attorno a sé le forze migliori derivanti dai precedenti tentativi di raggruppamento clandestino. Obručev ebbe una parte di primo piano nella propaganda tra i giovani ufficiali. Un manifesto diretto a loro venne scritto e stampato a Londra. In

quell'ambiente Zemlja i volja riuscirà a trovare un'eco relativamente larga. Trovarono un appoggio in Aleksandr Fomič Pogosskij, che nel 1858 aveva cominciato a pubblicare la sua «Sol'datskaja beseda». L'Accademia dello stato maggiore sembra sia stata largamente conquistata dalla società segreta. Da questo ambiente derivò ad esempio Aleksandr Dmitrevič Putjata, nobile e colonnello, che a quanto pare faceva parte, insieme a Černyševskij, N. Serno-Solov'ëvič, A. Slepcov, N. Obručev, della «cinquina» centrale di Zemlja i volja[61].

Ma la prevalenza numerica l'ebbero gli studenti, soprattutto dopo gli incidenti dell'autunno 1861. N. Utin – colui che piú tardi sarà l'animatore del tentativo di creare a Ginevra una sezione russa della Prima Internazionale – entrò allora a contatto col movimento clandestino, insieme a V. I. Bakst, a L. F. Panteleev (le cui memorie abbiamo già avuto occasione di citare), A. A. Žuk, A. A. Richter, V. Lobanov, ecc. Al centro di questo nucleo, in una funzione direttiva di cui è difficile dare le prove effettive, stava l'ambiente letterario radunatosi attorno al «Sovremennik» e alle grandi riviste di cultura. V. S. Kuročkin, – traduttore di Béranger, uno dei creatori della satira politica in versi allora in voga –, Blagosvetlov[62] che in tutti gli anni '60 avrà una notevole funzione di organizzatore di riviste, G. Eliseev, P. Lavrov, ecco i nomi piú importanti di scrittori che piú o meno da vicino presero parte a Zemlja i volja. La figura centrale, l'ispiratore di tutto il movimento, resterà – anche dopo il suo arresto – Černyševskij.

Fuori di Pietroburgo uno dei primi gruppi che s'avvicinarono a Zemlja i volja fu quella «Biblioteca degli studenti di Kazan'» che divenne a Mosca il primo germe di tutto il movimento clandestino di quella città. Verso il 1859 gli studenti universitari provenienti da Kazan' avevano cominciato a raggrupparsi. Si trattava spesso di allievi di Černyševskij quando questi era stato professore nella sua città[63]. Lo spirito che li animava sembra essersi distinto, fin dalle origini, per un suo elemento d'estremismo non ancora riscontrato a Pietroburgo. Le idee di Ščapov, che stabilí contatti con questa biblioteca,

ebbero una parte notevole nel creare tale stato d'animo. Quando uno dei suoi giovani fondatori, Jurij Mosolov, tentò di formulare un programma, v'inserí innanzitutto l'idea d'una amministrazione per regioni della futura Russia[64]. Questo autonomismo spinto era strettamente legato all'idea d'una radicale trasformazione dei rapporti agrari. Era questo un riflesso della situazione particolarmente tesa della regione da cui provenivano quegli studenti. Mentre a Pietroburgo si pensava ancora ad un ampliamento della parte di terra che le riforme dovevano concedere ai contadini, mentre si pensava di render loro meno pesante l'onere del riscatto, a Mosca Mosolov parlava già dell'abolizione della proprietà privata, e cioè d'una statizzazione completa della terra, la quale sarebbe stata poi concessa temporaneamente al coltivatore. Le manifestazioni contro i professori reazionari, le punizioni che in quell'occasione colpirono gli studenti, portarono nuove forze al piccolo gruppo iniziale moscovita. Esso stabilí allora un legame con un certo numero d'ufficiali che condividevano le loro idee. Questo gruppo aveva già una certa consistenza e uno spirito proprio quando, nel 1861, cominciò a stabilire i primi contatti con Pietroburgo.

Uno dei creatori di Zemlja i volja, Slepcov, in un suo viaggio lungo la Volga, fondò o prese contatti con gruppi di Astrachan', Saratov, Kazan', Nižnij Novgorod e Tver'. G. N. Potanin, piú tardi noto viaggiatore ed etnografo, fu al centro della propaganda negli Urali[65]. Panteleev ci ha narrato in prima persona i suoi tentativi per creare un gruppo a Vologda, le difficoltà, l'ottusità dell'ambiente provinciale che v'incontrò. Curiose soprattutto sono le indicazioni che ci fornisce sullo stato d'animo di alcuni nobili, i quali si definivano «puri giacobini» solo perché dopo la riforma erano stati obbligati a cedere una parte delle loro terre ai contadini, ma che già avevano smesso di parlare di assemblea nazionale da quando s'erano accorti di poter contare sull'appoggio delle autorità provinciali e soprattutto da quando erano riusciti a far togliere di mezzo due governatori loro ostili. Anche da questo piccolo esempio è facile vedere quali

fossero le incertezze di quel costituzionalismo nobiliare sul quale i propagandisti dovevano pure fare assegnamento per diffondere l'idea dell'assemblea nazionale.

A Kiev lo studente Tit Del'kevič distribuirà fra gli ufficiali gli appelli di Zemlja i volja. Scoperto gli riuscirà di fuggire in Moldavia e sarà condannato in contumacia nel 1863 a dodici anni di lavori forzati.

A Perm' l'animatore di tutto il movimento era Aleksandr Ivanovič Ikonnikov che, dopo esser stato compagno di Ščapov nell'accademia ecclesiastica di Kazan', era stato uno degli iniziatori insieme a P. S. Efimenko del fermento che in quelle terre si era manifestato alla fine degli anni '50. Arrestato già nel 1861 per distribuzione d'un manifestino, liberato, sarà deportato in Siberia l'anno dopo. Non farà ritorno che nel 1870 [66].

Nell'inverno 1862-1863 Zemlja i volja aveva appena gettato le prime basi della propria organizzazione, quando si trovò di fronte il problema polacco. L'indipendenza della Polonia faceva parte integrante del suo programma. Ma come portare ai polacchi un aiuto effettivo? La questione stava nella scelta del tempo e del momento dell'azione. Gli uomini di Zemlja i volja s'attendevano per il 1863 uno scoppio rivoluzionario fra le masse contadine russe che, dopo due anni di regime provvisorio, si sarebbero trovate di fronte ai risultati definitivi della riforma. Essi chiedevano perciò ai polacchi di non precipitare la loro insurrezione, di coordinarla con quella russa. Soltanto cosí avrebbero potuto fornir loro un apporto reale. I polacchi invece, spinti dai provvedimenti repressivi dello stato, eran trascinati dalla logica della loro situazione. Non riponendo alcuna speranza in un sollevamento generale dei contadini russi, fidavano sulle proprie forze e sull'aiuto dell'Europa.

Zemlja i volja venne a trovarsi cosí di fronte a problemi immensi, con la necessità di risolverli immediatamente, senza disporre affatto delle forze necessarie [67]. Le trattative con i polacchi furono condotte a piú riprese e intensificate quando, nel dicembre del 1862, giunse da Var-

savia a Pietroburgo un membro del Comitato centrale nazionale, Sigismondo Padlewski. Questi, munito d'una raccomandazione di Herzen e di Bakunin, chiese per tramite dell'ufficiale Kossowski, capo d'un gruppo polacco della capitale russa, d'entrare in contatto con il comitato centrale di Zemlja i volja. «Fu un momento difficile», racconta Slepcov. Esisteva infatti un gruppo di ufficiali russi stanziati a Varsavia, capeggiati da Potebnja, il quale era già in contatto con Herzen, ben deciso ad agire armi alla mano accanto ai polacchi. Le trattative fondamentali furono condotte a Londra. Ma per tutta l'organizzazione locale i *zemlevol'cy* dovevano contare sulle proprie forze. Le trattative furono affidate a Slepcov e Utin, i quali dovettero dichiarare che «l'organizzazione rivoluzionaria in Russia è ancora all'inizio, essa è debole e non ha grande influenza sulla società... Prima del maggio 1863 la rivoluzione in Russia è impensabile... Se i polacchi avessero cominciato prima, i russi non avrebbero potuto dar loro il minimo aiuto, non avrebbero potuto far altro che cercare di indirizzare l'opinione pubblica in un senso favorevole alla Polonia» [68].

In conclusione si giunse a un accordo di cui ecco le clausole fondamentali:

> 1) Les principes fondamentaux posés dans la lettre du Comité Central national à MM. Herzen et Bakunin sont acceptés comme bases de l'alliance des deux peuples polonais et russe.
>
> 2) Le Comité Central national reconnait le Comité de la Russie libre comme le seul représentant de la révolution russe, et le Comité de la Russie libre reconnait de son côté le Comité Central national comme l'unique représentant de la nation polonaise. Cependant le Comité Central est autorisé à continuer les relations qu'il possède avec le Comité révolutionnaire de Londres.
>
> 3) L'organisation du Comité Central des Ukrainiens comprendra tout le pays situé en deça du Dniepr...
>
> 4) Le Comité Central national reconnait que la Russie n'est pas assez bien préparée pour seconder par un mouvement insurrectionnel la révolution polonaise dans le cas où celle-ci devrait éclater dans un temps très rapproché. Mais il compte sur une diversion efficace de la part de ses

alliés russes pour empêcher le gouvernement du Czar d'envoyer des troupes fraîches en Pologne.

Il espère aussi qu'une propagande bien dirigée lui permettra de nouer des relations avec les troupes résidentes en ce moment en Pologne. Au moment de l'insurrection cette propagande devra prendre une forme plus arrêtée et amener les troupes à favoriser activement le soulèvement.

5) Les militaires russes résidents en Pologne qui entreront dans la conjuration, se lieront ensemble en un corps organisé dirigé par un comité qui résidera à Varsovie et auprès duquel l'organisation de la Russie libre aura un représentant. Ce représentant pourra imprimer à cette nouvelle organisation un caractère national dans le sens de la cause de l'indépendence russe. Jusqu'à nouvel ordre le frais nécessités par cette organisation militaire restent à la charge du Comité Central national[69].

Quando scoppiò l'insurrezione polacca, fecero il possibile per tener fede a questo impegno. Nel gennaio 1863 Slepcov partí per Londra, via Varsavia, per prendere accordi con Herzen. Passando attraverso la Polonia inviò a Pietroburgo il manoscritto d'un manifesto che, dopo qualche correzione, fu stampato e diffuso nel febbraio. Era una prima voce di solidarietà con i polacchi: i giornali ufficiali avendo preso contro la Polonia un tono violento, Herzen poté dire che con questo manifesto Zemlja i volja «si faceva iniziatrice d'una riabilitazione della Russia»[70].

Il foglietto era pieno d'ammirazione per la volontà insurrezionale della Polonia, per il suo coraggio, per il suo stesso passato. «Essa ci è sempre stata superiore per la sua cultura, per i suoi costumi, per il suo sviluppo civile. La Polonia non sopportava neppure l'ombra del despotismo già in quei tempi in cui noi ci consideravamo felici d'essere degli schiavi». Legava strettamente la sorte dei polacchi a quella dei russi. «Perché il governo non vuole rinunciare alla Polonia? perché vede nella sua libertà la libertà della Russia, cioè la rovina del governo stesso». «Esso crede, soffocando il movimento polacco, di rendere impossibile un movimento simile in Russia». Non si trattava d'una influenza delle idee polacche, il movimento era potente ovunque in Europa. Arrestando

e deportando in Siberia, il governo russo «si fa lui stesso il miglior propagandista delle idee rivoluzionarie». Lo scritto entrava poi nella polemica immediata sottolineando le crudeltà dell'esercito russo in Polonia. «Il governo fucila i prigionieri polacchi, come gli americani del sud fucilano i negri». Difendeva la guerra di popolo che del resto – diceva – era stata quella che i russi stessi avevano adottato contro i mongoli, i polacchi, i francesi. «Cosí insorse Garibaldi. Eppure oggi anche coloro che ne erano entusiasti negano stoltamente l'eroismo dei polacchi, eroismo ancor piú degno di meraviglia e di simpatia che non quello di Garibaldi stesso. Comunque, i polacchi hanno sofferto sotto Alessandro II quanto i napoletani sotto i Borboni». Terminava con un appello diretto agli ufficiali dell'esercito russo affinché si rifiutassero di combattere e fraternizzassero con gli insorti.

Era l'inizio di quella campagna a favore della Polonia nella quale Zemlja i volja gettò e sacrificò tutte le proprie forze.

Fra le truppe russe stanziate in Polonia i sacrifici di coloro che direttamente o indirettamente erano legati alla società segreta, erano già molto forti. La repressione s'era appesantita su di loro fin dall'inizio. Quando ci si era accorti che «certi ufficiali, con il pretesto d'uno sviluppo morale del soldato, leggevano loro dei libri, soprattutto storici, spiegandoli in modo da far nascere idee di rivolta contro l'imperatore e il governo», si erano presi provvedimenti sempre piú severi. Il 24 aprile 1862 veniva arrestato un gruppo di ufficiali. Il 16 giugno tre di questi, Arngol'dt, Slivickij e Rostovskij erano fucilati[71]. Le autorità non capirono tuttavia che si trattava di un anello d'una catena. Andrej Potebnja, che era l'anima del comitato di Varsavia, continuò a mantenere uno stretto contatto con Herzen e uno piú indiretto con i gruppi di Pietroburgo. Compí personalmente, il 15 giugno 1862, un attentato contro il responsabile della fucilazione dei tre suoi compagni. Il generale Liders fu ferito e Potebnja non fu scoperto. Una vasta rete di simpatie e di appoggi copriva gli ufficiali rivoluzionari[72].

All'estero Slepcov cercò nuove basi per la stampa e la

sua diffusione. Si rivolse naturalmente a Herzen. Questi conserverà di lui un ricordo curioso e rattristato. L'orgoglio, l'arroganza di quel giovane lo colpirono. Gli aveva proposto di diventare, lui Herzen, un «agente» di Zemlja i volja[73]. Dopo l'arresto di Černyševskij e di Serno-Solov'ëvič fermentava evidentemente fra i giovani di Pietroburgo uno spirito d'orgoglio e d'esaltazione, di cui le memorie ci forniscono numerosi esempi[74]. La grandiosità dei compiti che s'erano assunti, unita alla piccolezza dei mezzi di cui disponevano, favoriva il sorgere d'un simile stato d'animo.

Malgrado questa diversa mentalità – e un primo scontro iniziale – una collaborazione si stabilí tra questo giovane inviato di Zemlja i volja e l'emigrazione londinese. Fu invero l'insurrezione polacca a portare Herzen ad accettare e aiutare l'organizzazione di Zemlja i volja, in cui tanto poco aveva creduto nei due anni precedenti. Il «Kolokol» pubblicherà una serie d'appelli per la raccolta di fondi. Herzen comincerà a lavorare intensamente a contatto con la nuova tipografia russa sul continente creata, già nell'autunno del 1862, da V. I. Bakst. Era questi un giovane che, dopo aver partecipato alle manifestazioni studentesche e ai primi tentativi clandestini, era emigrato in Germania, dove aveva preso parte attiva alle lotte e alle discussioni che avevano diviso la colonia studentesca di Heildelberg[75].

Al momento della rivolta di Varsavia alcuni giovani russi di quell'università avevan seguito i loro compagni polacchi che tornavano in patria per prender parte alla rivoluzione. Quelli rimasti s'eran divisi in due parti: una ufficialmente patriottica e una che invece appoggiava la Polonia. I rapporti tra loro possono esser facilmente indovinati dal titolo che i giovani influenzati da Zemlja i volja diedero ad un loro giornaletto: «À tout venant je crache». Per sviluppare questa campagna Bakst era riuscito, tra mille difficoltà, a creare a Berna un piccolo centro tipografico. Vi collaboravano Aleksandr Serno-Solov'ëvič e altri. Si tentò dunque di far seguire un unico indirizzo a questo centro e a quello londinese. Come già in altri casi, i rapporti tra Herzen e la giovane emigrazio-

ne non furono facili. Comunque, la tipografia di Berna finí per diventare uno dei centri della propaganda in Russia[76].

Herzen diceva che questi studenti non sapevano scrivere, e che lo avrebbe fatto lui per loro. Altri scritti là pubblicati appartengono a Ogarëv ed a Bakunin. Del resto si tratta di quattro fogli in tutto, diretti «alla gente russa», «agli eserciti russi in Polonia», «ai soldati» e «al popolo ortodosso»[77]. Questi appelli rappresentano un tentativo di spiegare come il problema polacco fosse legato a quello russo. Parlando ai soldati, e cioè ai contadini in uniforme, si ricordava loro con particolare efficacia che in Russia era stata concessa «una falsa libertà». I soldati dovevano aiutare il popolo perché non vi fossero piú caste, né nobili, né contadini, ma un solo popolo russo in grado di eleggersi i propri amministratori, dopo aver spazzato via i funzionari ladri dello zar. In questo appello, come in quello diretto «al popolo ortodosso», si faceva un evidente sforzo per creare un linguaggio rivoluzionario popolare, fatto d'un misto di concessione ai modi di dire correnti e di termini a cui si cercava d'infondere un significato nuovo. Oltre ai quattro manifesti, essi stamparono una collezione di *Libere canzoni russe* la quale, come si legge nella stessa prefazione, intendeva essere «il primo canzoniere libero della Russia». Ad esso aveva largamente collaborato Ogarëv.

Lo sforzo per far giungere in Russia questi fogli e per distribuirli fu considerevole. Ne troviamo un'eco nelle lettere di Herzen in quel periodo. Si cercò di piazzare un certo numero di persone in città e centri dell'Europa occidentale, donde fosse possibile stabilire legami con la Russia. Del resto non furono mai molto numerose: è probabile si potessero contare sulle dita di una mano al momento in cui il lavoro fu piú intenso. In Italia questa attività fu affidata a Lev Il'ič Mečnikov, che aveva combattuto con i Mille e che abbiamo già visto in rapporti con Černyševskij.

Contemporaneamente alla diffusione della stampa emigrata, fu compiuto un notevole sforzo per dar vita ad una stampa clandestina in Russia stessa.

Il centro principale venne stabilito a Mariengauzen, nel governatorato di Vitebsk, nel dicembre del 1862. Era questo infatti uno dei centri e focolai della progettata insurrezione. Collaborarono alla sua organizzazione N. I. Utin, Michail Karlovič Vejde ed altri. Cadde nelle mani della polizia il 19 febbraio del 1863. Non tuttavia a Mariengauzen, bensí altrove vennero stampati i due numeri di un piccolo foglio, intitolato «Libertà»: il numero 1 prima dell'insurrezione polacca del gennaio 1863 e il numero 2 nell'estate di quello stesso anno[78].

Il legame con la «società», e cioè con quel movimento di pensiero che aveva generato Zemlja i volja, veniva riaffermato. Compito dei rivoluzionari sarebbe stato di «portare le classi colte dalla parte degli interessi del popolo». Vi si esprimeva pure il desiderio d'una propaganda tra i contadini, ma il passo decisivo non fu mai fatto. Restarono sempre degli intellettuali che tentavano di difendere gli interessi popolari all'interno della classe colta. Nessun tentativo di propaganda diretta nei villaggi sarà promosso dal centro di Zemlja i volja. Panteleev ce lo afferma esplicitamente, e in materia possiamo prestargli fede.

Il secondo numero di «Libertà» ritornava sul problema polacco insistendo meno sul diritto d'ogni nazione – e perciò anche della Polonia – a conquistarsi la propria indipendenza e parlando piú a lungo invece del pericolo di guerra che minacciava la Russia e delle sue condizioni interne che non permettevano né giustificavano una lotta armata contro il resto dell'Europa. Il quadro tracciato in questo foglio della durezza della vita russa e delle persecuzioni degli ultimi tempi non era senza qualche efficacia: si trattava tuttavia d'una propaganda generica, tipica d'un tempo di reazione e di resistenza alle misure repressive del governo.

Ogni sforzo, ogni tentativo, rappresentava ormai un dovere, magari un eroismo, senza piú speranza di vittoria. L'insurrezione polacca era sconfitta. Potebnja, malgrado i consigli di Herzen e dei suoi amici russi, volle tornare in Polonia, a battersi fino all'ultimo, a riprendere in mano quel che restava dell'organizzazione militare

rivoluzionaria, e a morire. Nella notte del 22 febbraio (5 marzo) 1863 egli cadde in battaglia. «Che dio ci dia successo nella lotta contro i tiranni» furono le ultime sue parole[79].

A Pietroburgo, negli altri centri russi, i giovani di Zemlja i volja non si davano per vinti, ma le difficoltà sempre maggiori di fronte alle quali essi si trovavano, il loro sempre piú grande isolamento, spiegano come i pochi elementi ancora attivi venissero a trovarsi in una situazione sempre piú netta di dipendenza dall'emigrazione. È probabilmente dell'autunno del 1863 un progetto di statuto di Zemlja i volja, che faceva praticamente del «Kolokol» il vero centro del movimento.

La reazione, lo scoraggiamento che seguirono la fine della rivolta polacca finirono per portare ad una sorta di autodissoluzione del gruppo centrale di Pietroburgo. Come diceva allora Herzen, alla fine del 1863 Zemlja i volja era già un «mito», e come tale visse ancora unicamente nei tentativi tenaci – anche se sempre piú sfortunati – di Ogarëv, Bakunin ed Herzen per riprendere qualche contatto con la Russia.

Ma, anche se non avessero fatto altro che dar vita a questo «mito», i *zemlevol'cy* avrebbero avuto storicamente una funzione importante. Essi avevan creato il primo movimento clandestino d'una certa consistenza, movimento ch'era stato insieme una conseguenza e una risposta alle riforme di Alessandro II. Con i loro scritti, anche se nella maggior parte cosí generici, avevan posto alcuni problemi che resteranno fondamentali e saran ripresi in seguito. Rispetto al «Velikoruss» avevano fatto un passo avanti. Non parlavano piú alle classi colte soltanto in termini d'avvertimento e di minaccia, magari tattica: avevan posto loro l'esigenza di rappresentare e di prepararsi a guidare il movimento contadino. Certo, tutto ciò restò puramente teorico. Per guidare era necessario stabilire un contatto, mentre i *zemlevol'cy*, nel loro lavoro pratico, non ebbero nessun collegamento diretto con le classi popolari. Erano già dei populisti, ma ancor piú dei teorici del populismo. Solo l'ingenuo ed entusiasti-

co movimento dell'«andata nel popolo» riuscirà a gettare un primo ponte su questo iato.

La prima Zemlja i volja visse insomma della volontà – da cui furono animate parecchie decine di giovani intellettuali, studenti e ufficiali – di costituire un gruppo nettamente contrapposto non soltanto allo stato assolutistico, ma anche al generico liberalismo e riformismo delle classi colte. Fu questa volontà a permetter loro di superare l'iniziale sfiducia o l'ironia dei loro maestri e ispiratori, Herzen e Černyševskij. Fu questa volontà a ispirare quell'organizzazione che cominciava ormai a estendersi nelle province e che permise di raccogliere attorno ad un gruppo centrale, anche solo per breve momento, i gruppetti e i movimenti che s'erano andati formando qua e là.

Nessuno meglio dell'anonimo autore della *Risposta al «Velikoruss»* aveva espresso questa decisione fattasi sempre piú ferma col passare dei difficili mesi del 1861, 1862, 1863, questa volontà sempre piú palese d'uscire dal mondo della politica ufficiale, anche quando si presentava sotto veste riformatrice.

> La società – diceva – non si metterà mai contro il governo e non darà mai volontariamente al popolo quel che gli è necessario. Poiché la «società» è costituita di proprietari-funzionari che hanno in comune col governo principî e aspirazioni, cosí come interessi e delitti. Una lotta reale non potrà mai prodursi tra di loro, vi potranno essere solo dei malintesi sul modo di dividersi in parti eguali il diritto d'opprimere e di saccheggiare il popolo. Questa «società» è infrollita e debole quanto il governo, che essa ha sempre servito. Come massa, è intrisa sin nei minimi pori del suo organismo di meschino dottrinarismo, di servilismo e d'istinti corrotti ed egoisti. Essa non solo è incapace di rinnovare la Russia, ma anche soltanto se stessa. In questo ambiente il principio vitale è rappresentato da una piccola minoranza, che gli è nemica. Questa minoranza appartiene al popolo per sentimento, ma in realtà non ha con esso alcun legame. Tutto il male è qui. Le buone intenzioni della minoranza sono inutili, data la sua impotenza, né al popolo basta il coraggio per dare il segnale e prendere l'iniziativa [80].

Per vent'anni il movimento rivoluzionario sarà insieme un difficile viaggio di scoperta nella realtà popolare russa ed uno sforzo per organizzare quella piccola minoranza.

Aleksandr Serno-Solov'ëvič cercherà di sviluppare nell'emigrazione questo legato dei suoi compagni, di suo fratello. Sentiva pesare sulle sue spalle la responsabilità che gli derivava dall'essere uno dei pochi sopravvissuti di Zemlja i volja, avendogli la sorte risparmiato la deportazione o il silenzio a cui tanti altri erano ormai condannati.

La via che sceglierà in Svizzera è piena d'interesse per la storia del populismo, perché ci mostra le ragioni del dissolversi di quella alleanza tra i redattori del «Kolokol» e la giovane emigrazione che – pur fra tanti attriti e difficoltà – s'era venuta stabilendo al momento dell'insurrezione polacca. Interessante soprattutto perché ci fa vedere come l'appassionata ricerca del popolo degli *zemlevol'cy* trovi una nuova espressione nella sua adesione al movimento operaio.

Questa sua esperienza ci illumina sulle tendenze piú profonde del movimento russo degli anni '60, movimento ancor legato per mille fili alle aspirazioni liberali, ma che pure conteneva in sé elementi e forze tali da fare di questo giovane intellettuale russo, trapiantato sul suolo ginevrino, un appassionato e intelligente partecipe della vita interna della Prima Internazionale [81].

Aleksandr, nato nel 1838, aveva avuto una gioventú agitata da conflitti con la famiglia e da una sorda ostilità verso sua madre e verso le scuole dove studiava. Sono state pubblicate alcune lettere dei suoi venti anni, dove vediamo sorgere la sua opposizione politica dalla sua impetuosa e scontrosa gioventú [82]. Aveva partecipato, all'inizio, al movimento illegale in Pietroburgo e nel 1861 aveva collaborato alla diffusione del manifesto di Šelgunov *Alla giovane generazione*. Aveva poi preso parte ai movimenti studenteschi di quello stesso anno, cercando, insieme a suo fratello, di dar loro un significato piú chia-

ramente politico. Nella primavera del 1862 aveva organizzato, insieme a V. I. Kel'siev, un trasporto di stampa illegale da Könisberg[83]. Fu poi uno degli elementi piú attivi di Zemlja i volja, cominciando allora ad attirare l'attenzione della polizia, che gli mise alle costole un agente camuffato da lacchè e lo notò come uno degli uomini piú in vista dell'ambiente intellettuale di Pietroburgo[84].

Scosso da questa vita, indebolito di salute, era andato a curarsi all'estero, proprio in tempo per salvarsi dall'arresto che l'avrebbe immancabilmente colpito insieme al fratello.

Šelgunov, che lo conosceva bene, diceva di lui che «per l'energia di temperamento, la passionalità ardente di carattere, per la rapidità d'intuizione, per l'intelligenza fine e ironica, per lo spirito di dedizione con cui si consacrò alla causa senza mai pensare a se stesso, egli era del numero dei pochi»[85].

La sua vita d'emigrato fu dura: sovente senza denaro, colpito da una malattia mentale ereditata dalla madre, che lo rodeva e che lo porterà al suicidio, col pensiero continuamente rivolto a suo fratello e agli amici e maestri incarcerati e alla sconfitta dell'insurrezione polacca, visse per qualche tempo la vita della piccola comunità degli emigrati, partecipando ai tentativi che si fecero allora per creare una nuova tipografia russa in Svizzera, per amministrare una cassa di mutuo soccorso tra i fuorusciti, per pubblicare le opere di Černyševskij, messe ormai al bando dalla censura russa.

Alla fine del 1866 lesse sul «Kolokol» un articolo che lo indusse a prender la penna. Si trattava d'uno scritto di Ogarëv sulla situazione in Polonia, sulla politica del governo zarista il quale continuava a perseguitare i patrioti e cercava d'accattivarsi la simpatia dei contadini distribuendo loro delle terre. Questo articolo rifletteva quell'autocritica iniziata da Herzen e Ogarëv subito dopo lo schiacciamento dell'insurrezione del 1863-64, quando s'eran chiesti con sempre maggiore insistenza da che parte stesse la difesa degli interessi popolari in Polonia[86]. Contro questi dubbi Serno volle riaffermare la posizione

sostenuta da Černyševskij. Di tale posizione dava anzi una formulazione piú precisa di quanto non fosse mai stato fatto per l'innanzi [87].

> Je ne dirai pas aux polonais: «nous sommes frères», «donnons-nous la main», «votre cause est notre cause», et autres belles phrases. Je leur dirai, au contraire, avec une entière franchise, les paroles suivantes: «Je sympathise avec vous profondement, comme avec une nation de héros, comme avec une nation opprimée, et surtout opprimée par le peuple auquel j'appartiens. Mais, cependant, votre cause n'est pas notre cause, tant que le mouvement polonais se fera sous l'étendard des aristocrates et des prêtres, tant que le mouvement polonais ne deviendra pas un mouvement populaire. Jusqu'à ce jour nous sommes unis uniquement dans une haine commune pour les bâtards allemands, nos maîtres et nos tyrans... En tout cas, quelque soit le sort que l'avenir réserve à la Pologne, il faut *d'abord* sa séparation et celle de tout ce qui est polonais d'avec la Russie, et *ensuite*, si celà est possible, une *fédération libre*: *d'abord* la division – *plus tard* l'union fraternelle... Je suis assuré que la jeune génération russe sera avec moi et non avec le "Kolokol". Je ne puis croire que la parole puissante et pleine de génie de Tschernyschewski soit tombée en vain sur un sol stérile. Maître, que tu nous manques maintenant! Avec quel bonheur je donnerais ma vie pour t'épargner quelques-unes des souffrances auxquelles te soumettent tes lâches assassins!»

Dichiarava perciò di volersi separare apertamente e definitivamente da Herzen. «Le "Kolokol" n'est plus le drapeau de la jeune Russie, – diceva. – Je comprends autrement le mode de réalisation des théories socialistes et le renouvellement des formes sociales de la vie...»

Serno apriva cosí una polemica che andrà approfondendosi pochi mesi dopo, quando Herzen prenderà posizione contro il primo atto terroristico delle organizzazioni populiste russe, contro l'attentato di Karakozov. L'opuscolo che Serno scriverà in quell'occasione sarà una critica integrale e violenta, in nome di Černyševskij, di tutta l'attività politica di Herzen. Quella confluenza del «Kolokol» e del «Sovremennik» che nel 1862 aveva permesso a Zemlja i volja di sorgere, era ormai lonta-

na. La sconfitta della prima organizzazione clandestina russa portava ora nell'emigrazione alla revisione delle basi su cui essa si era sviluppata e ad una lotta interna che metteva sempre piú chiaramente in luce gli elementi eterogenei di cui era composta[88].

Herzen apparirà ai suoi occhi come l'incarnazione di quei sentimenti e atteggiamenti di cui Černyševskij gli aveva appunto insegnato a diffidare. «Siete stato bello come un fuoco d'artificio», gli diceva, siete stato una «natura lamartiniana». Avete «deificati» i decabristi, senza criticarne e intenderne invece le idee politiche. Vi lasciate guidare dal sentimento, come quando, ad esempio, esaltate il gesto di Orsini, mentre vi rifiutate di capire quello di Karakozov. «Černyševskij era invece uomo logico per eccellenza, uomo dal pensiero rattenuto e severamente riflesso. Voi siete uno specialista dell'entusiasmo. Černyševskij era l'uomo della scienza... della verità obiettiva...». Voi non avete mai saputo mantenere una posizione politica precisa, e perciò la vostra opera sta crollando, mentre Černyševskij «ha fondato una vera scuola, ha educato degli uomini, ha dato forza ad un'intera falange» di giovani. Da lui e non da voi ha tratto la propria ispirazione quella nuova generazione che ora «predica con la parola e con il fatto – ma soprattutto con il fatto – le teorie socialiste, che ha messo nel paese radici cosí profonde che neppure la forca riuscirà a divellere, che ha stabilito una linea di demarcazione netta tra la Russia realmente giovane e quella che si pretende tale».

Serno metteva cosí in luce, sia pure in forma puramente polemica, una differenza reale tra Herzen e Černyševskij: la capacità nel primo di creare una opinione pubblica, un movimento di pensiero e di rinnovamento morale, la capacità nel secondo di dar vita, con la sua attività pubblicistica, a nuclei politici animati da una volontà d'azione immediata.

Per provare la sua affermazione, Serno risaliva al momento del maggior contrasto tra Herzen e Černyševskij, ricordava poi i tentativi fatti, tramite suo fratello Nikolaj, per ristabilire un accordo, una linea comune. «Černy-

ševskij rideva di questi tentativi di riavvicinamento e voi non avete mai potuto perdonargli in seguito quel disprezzo implacabile col quale reagiva alle vostre frasi. Come vi aveva capito!» Serno rifaceva, insomma, la cronaca di quella confluenza del «Kolokol» e del «Sovremennik» – voluta dalla nuova generazione e che Zemlja i volja aveva realizzato a suo modo per qualche tempo – mettendo in luce quel che v'era in essa d'artificiale. «Tra voi e Černyševskij, no, non vi fu e non poteva esservi nulla di comune. Siete due elementi contrapposti che non possono esistere uno accanto all'altro, che non si completano ma si elidono».

Neanche la questione polacca era riuscita a stabilire una reale unione tra le due correnti. Anche quelli tra gli *zemlevol'cy* ch'erano stati piú vicini a Herzen ne avevan giudicato duramente i difetti.

> Il vostro fratello e amico Potebnja mi parlò di voi una volta a Londra, durante il suo ultimo viaggio, uscendo insieme da casa vostra. Mi parlò di voi con collera, mi disse del vostro atteggiamento di fronte al gruppo degli ufficiali [russi a Varsavia]. Concluse dicendo: «Herzen è utile ormai soltanto per essere ucciso sulle barricate, sulle quali del resto non andrà mai...»

Insomma, Herzen aveva mancato al suo vero compito di educatore politico. Aveva paralizzato in ogni occasione gli sforzi di coloro «che volevan chiamare la società ad un proprio lavoro autonomo, che intendevano creare una forza».

Al di là degli elementi episodici, pur caratteristici anch'essi, questo scritto di Serno metteva in chiara luce quella rottura tra le forze ancora legate ad una tradizione liberale e quelle puramente populiste. Tale rottura stava avvenendo contemporaneamente in Russia e nell'emigrazione. L'ingiustizia storica di fronte a Herzen non era che la forza attraverso la quale questa rottura si esprimeva. Il mito di Černyševskij era anch'esso un sintomo e uno strumento di essa.

Questa posizione portò Serno, negli ultimi anni della sua vita, ad una partecipazione sempre piú intensa alla vita del movimento operaio ginevrino. Là poteva mette-

re in pratica la sua volontà d'azione, poteva trovare un'attività puramente socialista.

> Mi tormenta il fatto – diceva allora – di non andare in Russia per vendicare la perdita di mio fratello e dei miei amici. Ma il mio gesto di vendetta sarebbe insufficiente e impotente. Lavorando qui alla causa comune ci vendicheremo di tutto questo ordine maledetto. Nell'Internazionale sta la promessa del suo abbattimento ovunque, in qualsiasi luogo [89].

Questa volontà egli espresse soprattutto nel grande sciopero degli edili, del marzo 1868, che ebbe vasta eco anche fuori della Svizzera e che segnò una tappa importante nella storia del movimento operaio ginevrino e della Prima Internazionale [90]. L'«Egalité» del 4 settembre 1869 ricorderà come Serno avesse fornito in quell'occasione un immenso lavoro: «toujours présent, toujours prêt à recueillir les avis, à les répandre... à rédiger les lettres, les circulaires, les affiches, en un mot toujours sur la brèche, il fut l'âme de ce premier combat qui fut si important pour le progrès de l'Internationale à Genève». Egli stesso scriveva alla Ivašova dicendole che lavorava quattordici ore al giorno. Sentiva di compiere un lavoro utile. «Son contento della mia presente attività», diceva [91].

Cominciò allora a collaborare ad un piccolo foglio, «La liberté, journal des radicaux progressistes», creato nell'autunno del 1867 da un gruppo di dissidenti del vecchio partito radicale, capeggiato da A. Catalan, con il proposito di svolgere soprattutto una campagna laica. Ma l'acuirsi dei conflitti tra padroni e operai aveva presto portato questo gruppo ad occuparsi sempre piú della «question sociale» e a prendere una posizione favorevole agli scioperanti del marzo 1868. È difficile dire esattamente quale parte avesse Serno in questa evoluzione, certo egli fu al centro della polemica sostenuta da questo foglio contro il «Journal de Genève», in difesa delle rivendicazioni operaie. E quando lo sciopero fu concluso si poté leggere nella «Liberté» un suo articolo che ne traeva le conseguenze politiche e organizzative [92]. «La pre-

mière vérité qui nous semble ressortir des faits et qui ne sera pas contestée, croyons-nous, même par les ouvriers, c'est que cette organisation de l'Association internationale, dont on a fait tant de bruit, est loin d'être aussi complète qu'on s'est plu à dire de tous les côtés». Non si era pensato ad assicurare i mezzi finanziari indispensabili per condurre lo sciopero ad una conclusione vittoriosa. Si erano mandati in ritardo dei delegati a Parigi, Bruxelles, Londra per ottenere un appoggio materiale e morale. Il Comitato centrale dell'associazione non aveva mai saputo esattamente quanti operai erano in sciopero. Era insomma necessaria una riorganizzazione, preceduta da un'inchiesta e uno studio attento della situazione. Bisognava poi iniziare un grosso sforzo per mettere in piedi degli istituti mutualistici e cooperativi.

Furono questi i temi centrali della polemica di Serno in tutto quel periodo. Dovette difendersi, sulle pagine stesse della «Liberté», dall'accusa d'aver attaccato l'Internazionale, spiegando che «non voleva altro che una sua migliore organizzazione». Disse che essa appariva ai suoi occhi come «la meilleure création de notre époque», e spiegò quali fossero le sue concezioni politiche. «Pour nous, non seulement la question économique domine toutes les autres, mais elle sert même de criterium, de règle pour l'appréciation morale des hommes». Il che, sotto la sua penna, non era soltanto un'affermazione di materialismo economico, ma soprattutto un'espressione, tipicamente populista, della volontà di realizzare anche personalmente, individualmente, un ideale di vita socialista. E in questo senso svolgeva infatti la sua dichiarazione[93].

Condividendo cosí in pieno gli scopi ultimi e gli ideali dell'Associazione internazionale, si riserbava tuttavia intero il diritto di criticarne la politica. «Nous serons plus méticuleux pour les internationaux qu'envers leurs ennemis, qui sont les nôtres. Et celà parce-que nous n'avons qu'un seul but, un unique désir: que l'Internationale devienne une force indépendante, raisonnée et qu'elle ne dresse un piédéstal à personne, que ce soit nous, que ce soit MM. Goegg, Fazy [uomini politici svizzeri],

Garibaldi lui-même, ou tout autre dieu». Le lotte che si preparavano per il futuro sarebbero state lunghe e difficili. Senza «une force réelle» esse non avrebbero potuto esser sostenute. «Il n'y a pas à se méprendre: ses adversaires sont sur tous les points beaucoup plus puissants qu'elle». Contro queste difficoltà l'organizzazione non aveva che una forza, la sua gioventú, «la force de ses jeunes tissus organiques et la jeune volonté à la quelle ne pourront pas résister des tissus desséchés, vieillis, delabrés. L'avenir n'appartient pas à ce qu'est usé, mais à ce qu'est jeune et vigoureux...» Bisognava liberarsi di tutto ciò che legava, incatenava quella forza. «L'utopie, voilà notre plus grande ennemie, dit Proudhon...» E aveva ragione. L'Internazionale doveva fare una politica realistica, appoggiandosi ad un'organizzazione seria. Lo sciopero ginevrino degli edili non insegnava forse che non si era stati capaci di scegliere il momento adatto, l'istante in cui si poteva colpire piú duramente i padroni?

> Les sentiments, la bonté ont toujours été nuisibles au peuple... Préparez-vous à être maîtres de vous-mêmes et de votre sort. Analysez, disséquez, raisonnez... L'histoire nous démontre que tous les bons commencements, tous les mouvements de la classe ouvrière ont avorté parce-que précisément dans le moment donné les ouvriers, sentant leur faiblesse et n'ayant ni un but clair et précis, ni un programme bien déterminé, s'en remettent à des archanges qui daignent de temps en temps s'offrir pour les gouverner. Voyez les deux hommes dont l'honnêteté et l'intégrité ne peuvent être mis en doute, Garibaldi et Louis Blanc. Qu'ont il fait pour le peuple, quoiqu'ils aient eu la possibilité de tout faire? Absolument rien. Et cela parce-qu'on leur a décerné le nom de dieux. L'un a donné les italiens du midi à un roi qui ne diffère en rien de toute cette noble race, et l'autre n'osa rien, alors qu'il avait tout Paris populaire à sa disposition... Non, laissez ces questions de fraternité à vos neveux, vous en avez pour le moment bien d'autres à résoudre, beaucoup plus graves et pratiques... Avouez-vous à vous-mêmes votre faiblesse. L'avouer, la comprendre, c'est vouloir devenir forts, car, encore une fois, la force ne cède qu'à la force. Il faut donc immédiatement s'organiser et agir. C'est par l'économie politique que la bourgeoisie nous tue. C'est par l'économie politique qu'il faut nous relever [94].

Era questo il problema centrale. «Ou les économistes théologiens ont raison, ou ils ont tort. S'ils ont raison, pourquoi hurler contre eux? Si l'Internationale ne peut rien créer, inclinons-nous devant la sagesse impotente des maîtres. S'ils ont tort, il faut faire soi-même de l'économie politique et rechercher la formule». Soltanto questo avrebbe dato all'Internazionale delle idee chiare. I gruppi e circoli operai dovevano trasformarsi, da ritrovi e caffè che erano, in scuole. «A l'étude donc, MM. les internationaux. Créez des commissions» [95].

Per sostenere questa tesi, quando nel luglio A. Catalan riprese in mano il giornale e lo rimise sulla strada d'una polemica laica e radicale, lasciando in secondo piano quei problemi sociali che lo sciopero aveva suscitato, Serno creò un piccolo foglio tutto suo, di cui non uscirono che due numeri, sufficienti tuttavia per precisare ancora questa discussione [96]. Era un organo di frazione, di minoranza, e mise in primo piano il diritto per tutti i membri dell'Internazionale di sostenere il proprio punto di vista e di dire liberamente la propria opinione. Il suo scopo, come leggiamo nel primo numero, era quello di «secouer enfin, avec toute la force de notre énergie, ce laisser aller de la grande majorité des membres de l'Internationale, cette nonchalance, cette apathie, cette torpeur qui sont incompatibles avec ses buts». Bisognava ora uscire dal «periodo infantile» che la sezione ginevrina stava vivendo da due anni, trascorsi ormai dalla sua fondazione. Un primo raggruppamento degli operai era stato compiuto. Gli scioperi, anche quando non erano stati del tutto fortunati, avevan creato uno spirito comune. «C'est maintenant le moment du travail qui commence, le moment le plus difficile et, par conséquent, un moment où l'énergie doit être redoublée. C'est maintenant que les Internationaux doivent créer et élaborer l'idée sans laquelle rien n'est encore gagné...» Senza il socialismo l'associazione si esponeva al maggiore dei pericoli. Bastava guardare all'Inghilterra per accorgersene. Non era forse sorta là «une nouvelle classe, ou en d'autres termes, la division de la classe ouvrière en deux camps parfaitement tranchés?» Il pericolo esisteva anche a Ginevra, dove una

parte notevole della manovalanza era d'origine straniera ed era perciò piú difficile stabilire una solidarietà di tutti gli operai.

Soltanto l'organizzazione avrebbe potuto rimediare a questi difetti ed a queste difficoltà. «Sans organisation la marche de l'Internationale est impossible», affermava nel secondo numero. Non si trattava soltanto di chiamare gli operai a partecipare a feste e *meetings*, ma d'istituire delle commissioni per lo studio dei problemi. Tanto piú che entro breve tempo doveva riunirsi il congresso di Bruxelles, di cui non s'era capita tutta l'importanza.

> Ces congrès lient entre eux les ouvriers de toute l'Europe, ce sont eux qui donnent le mot d'ordre, ce sont eux qui disposent, pour ainsi dire, du sort de la classe ouvrière... Il suit de tout celà que pour remplir un mandat aussi grave, on doit être préparé. Mais, nous le demandons, est-on préparé pour se prononcer sur une seule, une seule des questions? Où est-il ce travail qu'on a fait?... Nous n'en savons rien.

I rapporti apprestati non contegono altro che vaghe aspirazioni. «Ces réponses de cinque lignes se reduisent à ceci: nous exprimons le vœux que la face du monde tourne. Toujours des vœux! Toujours des songes!» Si studi almeno un problema, quello degli scioperi. Si cerchi di stabilire una loro disciplina internazionale. Il Consiglio generale deve sapere un mese in anticipo le agitazioni che si vanno preparando, in modo di poterle appoggiare. E intanto bisognava chieder conto a Londra della sua inazione durante lo sciopero ginevrino. «Oui, que les Anglais disent *pourquoi* ils n'ont pas soutenu la grève».

Serno cercò di supplire personalmente alle manchevolezze che cosí denunciava. Era diventato membro dell'ufficio statistico, aveva scritto nel maggio un rapporto sulla situazione ginevrina e lo aveva inviato a Londra.

Ma egli voleva soprattutto portare sul terreno politico l'esperienza fatta nello sciopero e nella susseguente polemica. Alle prossime elezioni cantonali gli esponenti dell'Internazionale si dovevan presentare in una lista combinata con quella dei radicali dissidenti della «Liberté», onde affermare anche cosí l'autonomia del movimen-

to popolare di fronte ai partiti tradizionali. A. Catalan aveva fatto parte della delegazione ginevrina al congresso di Bruxelles e vi aveva parlato dello sciopero, mettendo in luce soprattutto la libertà d'organizzazione di cui godevano gli operai a Ginevra. Comunque, la lista che fu pubblicata il 10 ottobre sulla «Liberté» poteva considerarsi internazionalista, si presentava come «democratica sociale» e comprendeva i nomi di J. Ph. Becker, F. Macmillod e altri esponenti del movimento operaio. Serno poteva sperare che da questa elezione sorgesse un nuovo partito.

Si scontrò con la tendenza bakunista, contraria ad ogni partecipazione alle elezioni. In una riunione del 28 ottobre 1868, quando già il manifesto elettorale era stato pubblicato, l'Alleanza si dichiarò contraria all'iniziativa. Non fu questa del resto la ragione della sconfitta elettorale. Gli edili, ch'eran la pattuglia di punta del movimento operaio a Ginevra, erano costituiti in gran parte da elementi stranieri al cantone, e non godevano perciò del diritto di voto.

Questo episodio ebbe, per Serno soprattutto, il risultato di porlo in conflitto con l'Alleanza di Bakunin. Egli era uno dei pochi russi a non farne parte e si trovò cosí isolato nell'emigrazione, come nell'ambiente operaio ginevrino. Come dirà l'«Egalité» bakunista (4 settembre 1869): «Il pensait que la transformation radicale de la société partirait de la minorité intelligente et devouée et manquait de confiance dans la grande force de l'instinct populaire. Il voulait baser la regéneration sociale sur l'état, lui-même préalablement regéneré». Questa posizione doveva avvicinarlo naturalmente a Marx. Fu lui a servire da intermediario in un tentativo di ripresa di contatti tra Bakunin e Marx. Quest'ultimo gli invierà in omaggio una copia del *Capitale*. Il 20 novembre 1868 Serno gli scriveva una lunga lettera per narrargli le proprie esperienze d'organizzatore operaio, affermando che lo sciopero e le elezioni, anche se sfortunate, avevan prodotto un'importante rottura nella vita politica del paese. «Anche per un freddo osservatore il movimento operaio, come qui si sviluppa, malgrado tutti i suoi difetti sarebbe pur sem-

pre uno spettacolo davvero impressionante». Ma era spaventato dell'impreparazione che vedeva attorno a sé:

> Non ho mai avuto tanto timore d'una rivoluzione immediata quanto ora. So di essere in disaccordo su questo punto con molta gente, la quale pensa che l'unica cosa importante sia provocar subito un rivolgimento generale.
>
> L'Internazionale, cosí come il paese, è assolutamente priva di forze intellettuali. Se si esclude un microscopico gruppetto di gente, il resto non capisce nulla, assolutamente nulla, e si lascia guidare unicamente da aspirazioni molto generiche e nebulose. Perciò il movimento può cadere per mancanza di idee chiare, annegando nell'onda delle frasi sulla fratellanza e la solidarietà che la realtà stessa confuta ad ogni passo.

Chiedeva a Marx articoli e materiale per un nuovo foglio, parlava della difficoltà di trovare collaboratori, tanto piú essendo scritto in francese, «e i francesi (è una mia opinione personale) sono d'una ignoranza colossale e, nelle loro declamazioni, inesauribili»[97].

Un ultimo scontro con l'Alleanza a proposito del comitato di redazione dell'«Egalité», organo della sezione *romande*, da cui egli fu escluso nel gennaio 1869, non fu che un ultimo piccolo colpo, che tuttavia lo abbatté. Ricoverato in un ospedale, quando seppe dal medico d'essere inguaribilmente malato, e che i momenti di lucidità si sarebbero a poco a poco ridotti sempre piú fino a scomparire del tutto, fuggí per uccidersi il 16 agosto 1869.

[1] A. I. GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem, pod red. M. K. Lemke* [Raccolta completa di opere e lettere, a cura di M. K. Lemke], P. 1912-23, vol. XIX, pp. 331-32.

[2] Gran parte degli scritti memorialistici di L. F. Panteleev sono stati raccolti in *Iz vospominanij prošlogo. Redakcija i kommentarii S. A. Rejsera. Vstupitel'naja stat'ja V. I. Nevskogo* [Dai ricordi del passato. A cura e con commenti di S. A. Rejser. Articolo introduttivo di V. I. Nevski], M.-L. 1934. Sono stati ripubblicati col titolo di *Vospominanija* [Ricordi], M. 1958, sempre a cura di S. A. Rejser. Le memorie di Aleksandr Aleksandrovič Slepcov non poterono essere terminate dall'autore. Sono state largamente citate ed utilizzate da M. K. Lemke in un *excursus* su

Zemlja i volja compreso nella sua edizione delle opere di Herzen, vol. XVI, pp. 70 sgg. Ha confermato l'autenticità di queste memorie e ha fornito utili elementi per la loro interpretazione V. E. BOGRAD, *O memuarach A. A. Slepcova* [Sulle memorie di A. A. Slepcov], in «Literaturnoe nasledstvo», tomo 67, 1959, pp. 669 sgg. Ne ha dato una edizione critica S. A. REJSER, in *N. G. Černyševskij. Stat'i, issledovanija i materialy* [N. G. Černyševskij. Articoli, ricerche e materiali], a cura di E. I. Pokusaev, Ju. G. Oksman, A. P. Skaftimov, vol. III, Saratov 1962, pp. 163 sgg. Qualche nuovo elemento in N. M. ČERNYŠEVSKAJA, *Vospominanija šestidesjatnika I. G. Žukova* [Memorie di un uomo degli anni '60, I. G. Žukov]; V. A. ČERNYCH, *Pis'mo A. A. Slepcova A. S. Korsakovu ot 21 maja 1861 g.* [Lettera di A. A. Slepcov a A. S. Korsakov del 21 maggio 1861]; E. V. MICHAJLOV, *Pis'mo A. A. Slepcova P. A. Rovinskomu ot 3 (16) aprelja 1905 g.* [Lettera di A. A. Slepcov a P. A. Rovinskij del 3 (16) aprile 1905] (sulla partecipazione alle organizzazioni clandestine del celebre slavista P. A. Rovinskij), in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* [La situazione rivoluzionaria in Russia tra il 1859 e il 1861], vol. IV, M. 1965, pp. 420 sgg.

Bisogna aggiungere le memorie della figlia di Slepcov, M. SLEPCOVA, *Šturmany grjaduščej buri (Iz vospominanij)* [I piloti della tempesta avanzante (Dai ricordi)], in «Zven'ja», vol. II. Una serie di lettere e documenti dettagliatamente commentati si trovano negli articoli di B. P. KOZ'MIN, *Gercen, Ogarëv i «molodaja emigracija»* [Herzen. Ogarëv e la «giovane emigrazione»] e di E. KUŠEVA, *K istorii vzaimootnošenij A. I. Gercena i N. P. Ogarëva s Zemlej i volej 60-ch godov* [Per la storia dei rapporti di A. I. Herzen e N. P. Ogarëv con Zemlja i volja degli anni '60], ambedue in «Literaturnoe nasledstvo», 1941, fasc. 41-42. Non ho veduto l'articolo di V. I. NEVSKIJ e E. SAFONOVA, *«Zemlja i volja» 60-ch godov* [«Zemlja i volja» negli anni '60], in «Istoriko-revoljucionnaja biblioteka», 1930, n. 8. L'opera fondamentale su questo movimento – e ad essa rimandiamo anche per la bibliografia – è quella di JA. I. LINKOV, *Revoljucionnaja bor'ba A. I. Gercena i N. P. Ogarëva i tajnoe obščestvo «Zemlja i volja» 1860-ch gg.* [La lotta rivoluzionaria di A. I. Herzen e N. P. Ogarëv e la società segreta «Terra e libertà» degli anni '60], M. 1964. Se ne veda la recensione di V. V. PUGAČËV, in «Učënye zapiski Gor'kovskogo gos. universiteta», fasc. 78, 1966, pp. 513 sgg. Ulteriori elementi in JU. N. KOROTKOV, *U istokov pervoj «Zemli i Voli»* [Alle fonti della prima «Terra e libertà»], in «Istoričeskie zapiski», tomo 79, 1966, pp. 185 sgg.; E. L. RUDNICKAJA, *N. P. Ogarëv v russkom revoljucionnom dviženij* [N. P. Ogarëv nel movimento rivoluzionario russo], M. 1969, capp. VI, VII e VIII, pp. 231 sgg.

[3] Cfr. I. B. VOLODARSKIJ, *N. A. Serno-Solov'ëvič, vydajuščijsja dejatel' russkoj revoljucionnoj demokratii* [N. A. Serno-Solov'ëvič, eminente politico della democrazia rivoluzionaria russa], in «Voprosy istorii», 1946, fasc. X; V. I. ROMANENKO, *Mirovozzrenie*

N. A. Serno-Solov'ëviča [La concezione del mondo di N. A. Serno-Solov'ëvič], s. l. [ma L.] 1954; I. B. VOLODARSKIJ, *Nikolaj Serno-Solov'ëvič. Materialy dlja biografii* [N. Serno-Solov'ëvič. Materiali per una biografia], in «Literaturnoe nasledstvo», tomo 67, 1959, pp. 745 sgg.; I. E. BARENBAUM, *N. A. Serno-Solov'ëvič (1834-1866). Očerk knigotorgovoj i knigoizdatel'skoj dejatel'nosti* [N. A. Serno-Solov'ëvič (1834-1866). Saggio sulla sua attività di libraio e di editore], M. 1961; I. B. VOLODARSKIJ, *Serno-Solov'ëvič i reforma 1861 g.* [N. A. Serno-Solov'ëvič e la riforma del 1861], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. III, pp. 338 sgg.; N. A. SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* [Pubblicistica. Lettere], a cura di I. B. Volodarskij e G. A. Kajkova, M. 1963; I. E. BARENBAUM, *Po povodu odnogo pis'ma N. A. Serno-Solov'ëviča* [A proposito di una lettera di N. A. Serno-Solov'ëvič], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. IV, pp. 124 sgg.

[4] Vedi le interessanti memorie della figlia O. K. BULANOVA-TRUBNIKOVA, *Tri pokolenija* [Tre generazioni], M. 1928, in cui sono narrate le vicende di tre generazioni di questa famiglia, decabrista, liberal-populista e social-rivoluzionaria.

[5] *Ibid.*, p. 72.

[6] *Ibid.*, p. 146.

[7] *Ibid.*, p. 74.

[8] N. BEL'ČIKOV, *Iz nasledija revoljucionnoj poezii 60-ch godov. Neizdannye stichotvorenija N. A. Serno-Solov'ëviča* [Dall'eredità della poesia rivoluzionaria degli anni '60. Poesie inedite di N. A. Serno-Solov'ëvič], in «Literaturnoe nasledstvo», 1936, fasc. 25-26.

[9] Vedi le due testimonianze di contemporanei, del resto non coincidenti nei dettagli, pubblicate da M. LEMKE, *Očerki osvoboditel'nago dviženija «šestidesjatych godov»* [Saggi sul movimento di liberazione degli «anni '60»], Spb. 1908², p. 43. Parlerà egli stesso di questo suo gesto nella sua deposizione, quando sarà arrestato, *ibid.*, p. 144.

[10] Una copia se ne conserva tra i manoscritti della Biblioteca Lenin di Mosca (fondo 283, filza 11, n. 52). Cfr. VOLODARSKIJ, *N. A. Serno-Solov'ëvič i reforma 1861 g.* cit., p. 341, nota 10, che ne dà un riassunto. Concludeva che la Russia, liberata dalla servitú e dal monopolio della vodka, compirà grandi passi avanti: «Raggiungeremo l'Europa, che lungi ci ha sorpassati all'epoca della nostra lunga letargia» (p. 342).

[11] E. SAFONOVA, *K biografii N. Serno-Solov'ëviča* [Per una biografia di N. Serno-Solov'ëvič], in *Revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov. Sbornik pod red. B. I. Goreva i B. P. Koz'mina* [Il movimento rivoluzionario degli anni '60. Miscellanea curata da B. I. Gorev e B. P. Koz'min], M. 1932, p. 72, lettera di Serno ad Alessandro II del 16 dicembre 1863, dal carcere. In questo scritto Serno rispondeva alla battuta dello zar: «Ma per dargli tale indirizzo bisogna dar spazio a questa gente, alle loro attività e

pensieri, spazio che corrisponda alle loro forze e alle loro oneste tendenze».

[12] N. A. SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Okončatel'noe rešenie krest'janskogo voprosa* [La soluzione definitiva del problema contadino], Berlin 1861, citato in LEMKE, *Očerki osvoboditel'nago dviženija «šestidesjatych godov»* cit., p. 45. Vedi quest'opera ripubblicata in SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 92 sgg.

[13] I. TROCKIJ, *Pis'ma N. A. Serno-Solov'ëviča k N. S. Kaškinu* [Lettere di N. A. Serno-Solov'ëvič a N. S. Kaškin], in *Revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov* cit., p. 103. Vedile riprodotte in SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 239 sgg.

[14] Vedi la raccolta di articoli e ricordi a lui dedicata *Viktor Antonovič Arcimovič*, Spb. 1904.

[15] Vedili elencati in SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 422 sgg.

[16] Sulla sua partecipazione alle discussioni, tanto accese allora, sulle società per azioni, vedi l'articolo di Dobroljubov in proposito, pubblicato nel «Sovremennik», 1859, fasc. XII e ristampato in *Polnoe sobranie sočinenij, pod obščej redakciej P. I. Lebedeva-Poljanskogo* [Opere complete, a cura di P. I. Lebedev-Poljanskij], M. 1934, vol. IV, pp. 158 sgg.

[17] *Razbor trudov komissii dlja ustrojstva zemskich bankov* [Esame dei lavori della commissione per la creazione delle banche agricole], in «Sovremennik», luglio 1860, e *O proekte preobrazovanija zemskich povinnostej* [Sul progetto di trasformazione delle imposte agricole], in «Sovremennik», novembre 1861, ripubblicati in SERNO-SOLOV'EVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 53 sgg. e 150 sgg.

[18] «Abbiamo qui un ospite particolarmente interessante – scriveva Herzen a I. S. Aksakov il 28 (16) febbraio 1860. – Viene direttamente da Pietroburgo, e ci siamo riempiti cosí, fino a saturazione, di fango della Neva. Che caos!» A. I. GERCEN, *Sobranie sočinenij v tridcati tomach* [Opere in trenta volumi], vol. XXVII, libro I, M. 1963, p. 22.

[19] *Archiv Ogarëvych. Pod red. M. O. Geršenzona* [L'archivio degli Ogarëv. A cura di M. O. Geršenzon], in «Russkie propilei», 1917, fasc. V, pp. 260 sgg., e una lettera di Serno a Ogarëv, pubblicata da S. PERESELENKOV in «Literaturnoe nasledstvo», 1941, fasc. 41-42. Cfr. RUDNICKAJA, *op. cit.*, pp. 216 sgg.

[20] *Archiv Ogarëvych* cit., p. 230 e N. P. OGARËV, *Izbrannye social'no-političeskie i filosofskie proizvedenija. Pod obščej red. M. I. Iovčuka i N. G. Tarakova* [Opere scelte social-politiche e filosofiche a cura di M. I. Iovčuk e N. G. Tarakanov], vol. II, M. 1956, p. 444.

[21] Londres 1862.

[22] *Ibid.*, p. 25.

[23] *Ibid.*, p. 119.

[24] «Golosa iz Rossii», vol. VIII, 1860. Ripubblicato in SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 5 sgg.

[25] *Ibid.*, p. 6.

[26] «I nostri rapporti con l'America sono del tutto diversi da quelli che abbiamo con l'Europa... Gli Stati Uniti e la Russia rappresentano principî nuovi della vita sociale, radicalmente contrapposti a quelli romano-feudali degli stati europei, a loro e alla Russia appartiene il futuro» (*ibid.*, p. 40).

[27] *Ibid.*, p. 38.

[28] *Ibid.*, p. 40.

[29] *Ibid.*, p. 255. Lettera a N. S. Kaškin, da Aquisgrana del 4 (16) maggio 1860. Cfr. RUDNICKAJA, *op. cit.*, p. 242.

[30] *Ibid.*

[31] SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Okončatel'noe rešenie krest'janskogo voprosa* cit., pp. 92 sgg. Sulla data della partenza dalla Russia, cfr. RUDNICKAJA, *op. cit.*, p. 230.

[32] SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Okončatel'noe rešenie krest'janskogo voprosa* cit., p. 93.

[33] *Ibid.*, p. 94.

[34] *Ibid.*, p. 93.

[35] Vedi questo programma riprodotto in GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem* cit., vol. XI, pp. 38 sgg. Era stato pubblicato nel n. 102, del 1° luglio 1861, del «Kolokol» e in un foglio separato per la diffusione in Russia.

[36] Cfr. la lettera di Ogarëv a Šelgunov, dell'agosto 1861, che si può leggere in OGARËV, *Izbrannye social'no-političeskie i filosofskie proizvedenija* cit., vol. II, pp. 451 sgg.; LINKOV, *op. cit.*, pp. 212 sgg.; RUDNICKAJA, *op. cit.*, pp. 254 sgg. L'articolo apparso sul n. 107 del «Kolokol», del 15 settembre 1861, intitolato *Otvet «Velikorussu»* [Risposta al «Velikoruss»] è stato spesso attribuito a Nikolaj Serno-Solov'ëvič. Gli argomenti, e sono numerosi, a favore di questa ipotesi, sono stati raccolti da I. B. VOLODARSKIJ, *«Otvet "Velikorussu"» i ego avtor* [«La risposta al "Velikoruss"» ed il suo autore], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. IV, pp. 52 sgg. Il tono generale tuttavia e il contenuto politico di questo documento sembrano male accordarsi con quanto scriveva N. Serno, in quei mesi. Fanno piuttosto pensare, come dice Linkov, a suo fratello Aleksandr, o forse ancor meglio a N. I. Utin, che altra volta firmerà un articolo sul «Kolokol» con lo stesso pseudonimo di «Uno dei molti», che fu uno dei piú attivi membri della prima Zemlja i volja e che si trovava in quell'epoca fuori della Russia (cfr. JU. N. KOROTKOV, *K biografii N. I. Utina* [Per una biografia di N. I. Utin], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. IV, pp. 432 sgg.).

[37] *Otvet na «Otvet "Velikorussu"»* [Risposta alla «Risposta al "Velikoruss"»], pubblicato nel n. 108 del «Kolokol» del 1° ot-

tobre 1861. Vedila in OGARËV, *Izbrannye social'no-političeskie i filosofskie proizvedenija* cit., vol. II, pp. 537 sgg.

[38] GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem* cit., vol. XVI, p. 76; LINKOV, *op. cit.*, pp. 245 sgg.

[39] N. ČERNYŠEVSKAJA, *Neopublikovannaja perepiska S. N. i E. N. Pypinych* [Corrispondenza inedita di S. N. e E. N. Pypin], in «Literaturnoe nasledstvo», 1936, fasc. 25-26, dove si può cogliere sul vivo tutto il valore che attribuirono a questa iniziativa il parente di Černyševskij, Pypin, e la famiglia di questi. Sulla libreria di Serno in generale vedi gli aneddoti raccontati da N. V. ŠELGUNOV, *Vospominanija. Redakcija, vstupitel'naja stat'ja i primečanija A. A. Šilova* [Memorie. A cura, con introduzione e note di A. A. Šilov], M.-L. 1923, pp. 113 sgg. e BARENBAUM, *N. A. Serno-Solov'ëvič (1834-1866)* cit.

[40] «Zapiski imperatorskogo russkogo geografičeskogo obščestva», Spb. 1867, fasc. II.

[41] B. P. KOZ'MIN, *Artel'nyj žurnal «Vek»* [La rivista cooperativa «Il secolo»], in *Russkaja žurnalistika. I. Šestidesjatye gody, pod redakciej i s predisloviem Valer'jana Poljanskogo* [Le riviste russe. I. Gli anni '60. A cura e con prefazione di V. Poljanskij], M.-L. 1930; ristampato in ID., *Ot devjatnadcatogo fevralja k pervomu marta* [Dal 19 febbraio (1861) al 1° marzo (1881)], M. 1937 ed ora ID., *Iz istorii revoljucionnoj mysli v Rossii* [Per una storia del pensiero rivoluzionario in Russia], M. 1961, pp. 68 sgg.

[42] Cfr. V. R. LEJKINA-SVIRSKAJA, *Publicistika G. Z. Eliseeva v 60-ch godach* [La pubblicistica di G. Z. Eliseev negli anni '60], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. IV, pp. 364 sgg.

[43] ŠELGUNOV, *op. cit.*, p. 146.

[44] «Vek», n. 13-14, ristampato parzialmente in LEMKE, *Očerki osvoboditel'nago dviženija «šestidesjatych godov»* cit., p. 486, il quale lo credeva inedito. Vedili ora in SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 169 sgg.

[45] LEMKE, *Očerki osvoboditel'nago dviženija «šestidesjatych godov»* cit., p. 60 e SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 165 sgg.

[46] *Proekt uloženija imperatora Aleksandra II* [Progetto di costituzione dell'imperatore Alessandro II], in SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 178 sgg.

[47] Ecco la sua formula: «Ogni russo residente perpetuamente in Russia ha il diritto di possedere 4 *desjatiny* di terra».

[48] M. LEMKE ha studiato questo *Delo o licach obvinjaemych v snošenijach s londonskimi propagandistami* [Incartamento delle persone accusate di rapporti con i propagandisti londinesi], nella rivista «Byloe», 1906, fasc. IX-XII, e poi con qualche aggiunta, nel libro sopracitato, pp. 17 sgg.

[49] LEMKE, *Očerki osvoboditel'nago dviženija «šestidesjatych godov»* cit., pp. 162 sgg.

[50] *Ibid.*, p. 86. Vedi P. C. MASINI e G. BOSIO, *Bakunin, Garibaldi e gli affari slavi. 1862-1863*, in «Movimento operaio», 1952, fasc. I, pp. 78 sg.

[51] Sul primo cfr. M. NALBAND'JAN, *Izbrannye filosofskie i obščestvenno-političeskie proizvedenija* [Opere scelte filosofiche e social-politiche], a cura di A. B. Chačaturjan, s. l. [ma M.] 1954; LOUISE NALBANDIAN, *The Armerian Revolutionary Movement. The Development of Armerian Political Parties Through the Nineteenth Century*, Berkeley e Los Angeles 1963, pp. 58 sgg. Anche per Nalband'jan, forte fu l'influenza del risorgimento italiano, di Garibaldi e Mazzini soprattutto. Vedi all'indice dei due libri ora citati.

[52] «Literaturnoe nasledstvo», tomo 62, 1955, pp. 550 sgg. e SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., p. 256.

[53] Lettere alla madre, riportate da VOLODARSKIJ, *N. A. Serno-Solov'ëvič, vydajuščijsja dejatel' russkoj revoljucionnoj demokratii* cit., p. 40. «Io sono deciso e coraggioso, scriveva il 3 aprile 1865. Son cosí tranquillo d'animo come certo non può essere nessuno di coloro che mi perseguitano. Questa scuola severa mi ha insegnato molte cose. Ho trovato in me la forza di capire molti miei errori e di confessarli. Ma ricontrollando tutte le mie convinzioni, sono rimasto loro fedele». Cfr. SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., p. 273, lettera del 3 (15) aprile 1865.

[54] Lo scritto del 15 aprile 1863 è stata pubblicato da SAFONOVA, *op. cit.*, p. 53.

[55] Cfr. SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Publicistika. Pis'ma* cit., pp. 200 sgg.

[56] Citato da VOLODARSKIJ, *N. A. Serno-Solov'ëvič, vydajuščijsja dejatel' russkoj revoljucionnoj demokratii* cit., p. 42.

[57] «Literaturnoe nasledstvo», vol. 62, 1955, pp. 561 sgg.; V. P. LEJKINA-SVIRSKAJA, *O charaktere vosstanija ssyl'nych poljakov na Bajkale v 1866 g.* [Sul carattere dell'insurrezione dei polacchi deportati nel Bajkal nel 1866], in «Istoričeskie zapiski», vol. 72, 1962; S. F. KOVAL', *Za pravdu i volju. K stoletiju vosstanija političeskich ssyl'nych v Sibiri v 1866 g.* [Per la verità e la libertà. Per il centenario dell'insurrezione dei deportati politici in Siberia nel 1866], Irkutsk 1966.

[58] Ce lo dice Slepcov nelle sue memorie, in GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem* cit., vol. XVI, p. 75. L'incontro a Londra di Herzen, Mazzini e Slepcov avvenne all'inizio del 1861. Cfr. ČERNYCH, *op. cit.*, p. 421.

[59] PANTELEEV, *Iz vospominanij prošlogo* cit., p. 258. Ciò sembra trovar conferma in un appunto del 1862, di mano forse di Slepcov, in cui leggiamo: «Servirsi sempre degli inchiostri di Mazzini». JA. ČERNJAK, *Neizdannye i nesobrannye proizvedenija Ogarëva* [Opere inedite e disperse di Ogarëv], in «Literaturnoe nasledstvo», tomo 61, p. 556.

[60] Questo aspetto del movimento di Zemlja i volja è stato sottolineato da N. I. UTIN, in un articolo di carattere storico e retrospettivo, intitolato *Propaganda i organizacija*, in «Narodnoe delo», ottobre 1868, nn. 2-3.

[61] SLEPCOVA, *op. cit.* e E. S. VILENSKAJA, *Novye archivnye materialy o dejatel'nosti «Zemli i Voli»* [Nuovi materiali d'archivio sull'attività di «Terra e libertà»], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. IV, pp. 33 sgg.

[62] La figura di Blagosvetlov (membro della Zemlja i volja e vivace polemista) è stata bene messa in luce da F. KUZNECOV, *Žurnal «Russkoe slovo»* [La rivista «La parola russa»], M. 1965, dove si trova pure un vivace quadro della vita giornalistica degli anni '60, e da L. E. VARUSTIN, *Žurnal «Russkoe slovo». 1859-1866* [La rivista «La parola russa». 1859-1866], pp. 31 sgg., con utili osservazioni critiche anche sul libro ora citato di F. Kuznecov.

[63] E. G. BUŠKANEC, *Učeniki N. G. Černyševskogo* [Gli allievi di N. G. Černyševskij], Kazan' 1963; ID., *Jurij Mosolov – personaž romana «Čto delat'?»* [Jurij Mosolov – personaggio del romanzo «Che fare?»]; JU. N. KOROTKOV, *Vstuplenie Jurija Mosolova v «Zemlju i Volju»* [L'adesione di Ju. Mosolov a «Terra e libertà»], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. IV, pp. 342 sgg. e 348 sgg.

[64] B. P. KOZ'MIN, *Kazanskij zagovor 1863 goda* [La congiura di Kazan' del 1863], M. 1929, p. 19.

[65] Vedi l'articolo di L. F. PANTELEEV, *Iz ličnych vospominanij o G. N. Potanine* [I miei ricordi personali su G. N. Potanin], in «Birževye vedomosti», 1915, 21 settembre.

[66] LINKOV, *op. cit.*, pp. 86 sgg. e 147 sgg.

[67] V. R. LEJKINA-SVIRSKAJA e V. S. ŠLIDLOVSKAJA, *Pol'skaja voennaja revoljucionnaja organizacija v Peterburge (1858-1864 gg.)* [L'organizzazione militare rivoluzionaria polacca a Pietroburgo (1858-1864)], in *Russkopol'skie revoljucionnye svjazi 60-ch godov i vosstanie 1863 goda. Sbornik statej i materialov pod red. V. A. D'jakova, V. D. Koroljuka, I. S. Millera* [I legami rivoluzionari russo-polacchi negli anni '60 e l'insurrezione del 1863. Raccolta di articoli e materiali a cura di V. A. D'jakov, V. D. Koroljuk, I. S. Miller], M. 1962, pp. 7 sgg.; I. S. MILLER, *«Slušnyj čas» i taktika russkoj revoljucionnoj partii v 1861-1863 gg.* [«Slušnyj čas» e la tattica del partito rivoluzionario russo dal 1861 al 1863], in *Revoljucionnaja situacija v Rossi v 1859-1861 gg.* cit., vol. III, M. 1963, pp. 147 sgg.; V. A. D'JAKOV e I. S. MILLER, *Revoljucionnoe dviženie v russkoj armii i vosstanie 1863 g.* [Il movimento rivoluzionario nell'esercito russo e l'insurrezione del 1863], M. 1964.

[68] GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem* cit., vol. XVI, p. 87.

[69] J. WITKOWSKI, *Powstanie 1863 roku i rosyjski ruch rewolucyiny początku 1860-ch lat* [L'insurrezione del 1863 e il movimento rivoluzionario russo degli anni '60], Mińsk 1931, p. 151.

[70] GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem* cit., vol. XVI, p. 150.

[71] A. A. ŠILOV, *Delo Arngol'dta, Slivickogo, Rostovskogo i Ščura 1862 g.* [L'affare Arngol'dt, Slivickij, Rostovskij e Ščur, dell'anno 1862], in «Muzej revoljucii. Sbornik I», P. 1923.

[72] S. SKORD, *Žertva pol'skogo osvoboždenija (Andrej Potebnja)* [Una vittima della liberazione polacca (Andrej Potebnja)], in «Katorga i ssylka», 1931, fasc. IV, 1933, fasc. II, 1934, fasc. II; V. R. LEJKINA-SVIRSKAJA, *Andrej Potebnja*, in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. III, pp. 83 sgg.; D'JAKOV e MILLER, *Revoljucionnoe dviženie v russkoj armii i vosstanie 1863 g.* cit. Dal punto di vista nazionale questi ufficiali erano della piú diversa origine e vano – anche se spesso compiuto dagli storici sovietici – è il tentativo di trasformarli tutti in russi. Come ha fatto notare R. F. Leslie, «Kaplinsky was a Pole, Arnhold a Latvian of Sweedish extraction, Slivitsky a Ruthenian, Rostkowski a Pole and Szezur a Warsaw Jew. Andrej Potebnja, who had contact with Alexander Herzen, was a Ruthenian» (*Reform and Insurrection in Russian Poland. 1856-1865*, London 1963, p. 135). Russi in realtà molti di questi ufficiali erano nel senso che in loro prevalevano le idee e le passioni del movimento russo di Zemlja i volja. R. F. Leslie erra quando scrive (*ibid.*) che questo movimento «was uncomplicated by the grievance of national oppression and was directed toward the one simple end the overthrow of Tsarist autocracy». Basta pensare ad Herzen e a Černyševskij e alle loro preoccupazioni per la Polonia, basta ricordare la parola d'ordine stessa di Zemlja i volja per intendere quanto questo giudizio sia sbagliato.

[73] GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem* cit., vol. XVI, p. 444.

[74] Panteleev racconta come Slepcov pensasse allora addirittura alla formazione d'un governo provvisorio russo. *Op. cit.*, p. 290.

[75] KOZ'MIN, *Gercen, Ogarëv i «molodaja emigracija»* cit., in ID., *Iz istorii revoljucionnoj mysli v Rossii. Izbrannye trudy* [Dalla storia del pensiero rivoluzionario in Russia. Lavori scelti], M. 1961, pp. 483 sgg.

[76] I. S. MILLER, *Propagandistskaja dejatel'nost' N. P. Ogarëva v 1863 g. i bernskaja tipografija* [L'attività propagandistica di N. P. Ogarëv nel 1863 e la tipografia di Berna], in *Slavjanskoe istočnikovedenie. Sbornik statej i materialov* [Le fonti slave. Raccolta di articoli e di materiali], M. 1965, pp. 53 sgg.

[77] KUŠEVA, *op. cit.*

[78] Il primo numero è ristampato in B. BAZILEVSKIJ, *Materialy dlja istorii revoljucionnogo dviženija v Rossii v 60-ch gg.* [Materiali per la storia del movimento rivoluzionario in Russia degli anni '60], Paris 1905, p. 89. Il numero 2 è riprodotto in «Byloe», 1906, fasc. VIII. Cfr. V. I. NEUPOKOEV, *«Zemlja i volja» 60-ch godov po materialam dunaburgskogo processa* [«Terra e libertà» degli anni '60 secondo i materiali del processo di Dunaburg], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* cit., vol. II, M. 1962, pp. 308 sgg. Vedi pure *ibid.*, pp. 541 sgg.; ČERNYŠEV-

SKAJA, *Vospominanija šestidesjatnika I. G. Žukova* cit. Quest'ultimo fu condannato a dieci anni di lavori forzati. Utin dovette rifugiarsi all'estero. Vejde ebbe dodici anni di lavori forzati. Sui legami tra Mariengauzen con la progettata insurrezione, cfr. V. A. ZAJCEV, *Vozniknovenie Mariengauzenskogo povstančeskogo centra i pričini ego padenija (K voprosu podgotovki vosstanija na territorii Vitebskoj gubernii v 1863 g.)* [L'origine del centro insurrezionale di Mariengauzen e le cause della sua caduta (Sul problema della preparazione dell'insurrezione nel territorio del governatorato di Vitebsk nel 1863)], in *Revoljucionnaja Rossija i revoljucionnaja Pol'ša (vtoraja polovina XIX v.)* [La Russia rivoluzionaria e la Polonia rivoluzionaria (seconda metà del secolo XIX)], a cura di V. A. D'jakov, I. S. Miller, N. P. Mitina, M. 1967, pp. 78 sgg. (a p. 79 sta pure una cartina della parte della linea ferroviaria Pietroburgo-Varsavia presso la quale si trova Mariengauzen).

[79] LEJKINA-SVIRSKAJA, *Andrej Potebnja* cit., p. 113.

[80] «Kolokol», 15 settembre 1861.

[81] Vedi l'articolo di B. P. KOZ'MIN, *A. A. Serno-Solov'ëvič v I Internacionale i v ženevskom rabočem dviženii* [A. A. Serno-Solov'ëvič nella Prima Internazionale e nel movimento operaio ginevrino], in «Istoričeskij sbornik», 1936, fasc. V, pp. 77 sgg., il quale tuttavia va completato con ricerche nei giornali ginevrini dell'epoca. Cfr. ID., *Aleksandr Serno-Solov'ëvič. Materialy dlja biografii* [A. Serno-Solov'ëvič. Materiali per una biografia], in «Literaturnoe nasledstvo», tomo 67, 1959, pp. 698 sgg.

[82] LEMKE, *K. biografii A. A. Serno-Solov'eviča* [Per una biografia di A. A. Serno-Solov'ëvič], in *Očerki osvoboditel'nago dviženija «šestidesjatych godov»* cit., p. 233.

[83] Nella sua *Confessione* Kel'siev ha raccontato dettagliatamente la loro esperienza nell'ambiente vasto ed organizzato dei contrabbandieri di quella città. Cfr. «Literaturnoe nasledstvo», 1941, fasc. 41-42.

[84] B. P. KOZ'MIN, *N. G. Černyševskij v III otdelenie* [N. G. Černyševskij nella Terza Sezione], in «Krasnyj archiv», 1928, fasc. 29.

[85] ŠELGUNOV, *op. cit.*, p. 158.

[86] «Kolokol», 1° novembre 1866.

[87] *Question polonaise. Protestation d'un russe contre le Kolokol (La cloche)*, s. l. n. d. Questo breve scritto, senza paginazione, è unito ad un altro articolo intitolato *Protestation des polonais contre la russification dans le Kolokol*. Evidentemente Serno era legato ad un gruppo emigrato polacco, che però non siamo riusciti a identificare. Una traduzione russa dell'opuscolo di Serno, dovuta a F. FREJDENFEL'D, è pubblicata in «Literaturnoe nasledstvo», 1941, fasc. 41-42.

[88] A. SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Naši domašnija dela. Otvet g. Gercenu na stat'ju «Porjadok toržestvuet» (Kolokol, n. 233)* [Affari di casa nostra. Risposta al Sig. Herzen a proposito dell'articolo «L'ordi-

ne trionfa» («Kolokol», n 233)], Vevey 1867 (è datato del 9 marzo di quell'anno).

[89] Parole riportate nella sua necrologia in «Narodnoe delo», 1869, nn. 7-8-9-10.

[90] J.-P. BECKER, *L'Association Internationale des travailleurs et la grève genevoise en mars-avril 1868, traduit par Fréd. Kohn*, Genève 1868, e la collezione di quei mesi del «Journal de Genève», che bene riflette l'apprensione delle classi dirigenti. Cfr. M. VUILLEUMIER, *Bakounine, l'Alliance internationale de la démocratie socialiste et la Première Internationale à Genève (1868-1869)*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», fasc. 4, 1964, pp. 51 sgg.

[91] A. A. SERNO-SOLOV'ËVIČ, *Pjatnadcat' neopublikovannych pisem* [Quindici lettere inedite], in «Zven'ja», 1935, fasc. V.

[92] All'Internationale, 25 aprile 1868.

[93] All'Internationale, 25 aprile 1868.

[94] Continuazione dell'articolo precedente, 2 maggio 1868.

[95] *Ibid.*, 23 maggio 1868.

[96] «L'Internationale». Il primo numero è del 5 agosto, il secondo del 12 agosto 1868. Sono pubblicati a Ginevra.

[97] *Perepiska K. Marksa i F. Engel'sa s russkimi političeskimi dejateljami* [Il carteggio di K. Marx e F. Engels con gli uomini politici russi], L. 1947, pp. 22 sgg.; cfr. MEGA, *Dritte Abteilung*, vol. IV, pp. 132, 134, 138, 141, 147, 231, 233 e KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Scritti italiani*, a cura di G. Bosio, Milano-Roma 1956, p. 61, dove Marx, ancora il 23 maggio 1872, ricorda *Gli affari di casa nostra* di A. Serno-Solov'ëvič per criticare il «dilettante socialista Herzen».

XI.
La giovane Russia

Nell'estate del 1862 veniva posto in circolazione un foglio clandestino, firmato «La giovane Russia», che si distingueva nettamente dalle numerose altre pubblicazioni del genere, messe in giro in quello stesso periodo. La volontà di rovesciare i rapporti politici e sociali esistenti in Russia vi si esprimeva con particolare energia e il problema del contatto con il popolo vi era posto con maggior impegno di quanto non fosse mai stato fatto altrove. Simile radicalismo e volontà d'azione finivano per porre in quel foglio, con una chiarezza e consapevolezza sorprendenti, i problemi fondamentali del rapporto tra l'élite rivoluzionaria e le masse. Era l'opera d'un giovane diciannovenne, P. G. Zaičnevskij e d'un piccolo gruppo di studenti suoi amici [1].

Nato il 18 settembre 1842, nella provincia di Orël, sulle terre di suo padre, Zaičnevskij proveniva da una famiglia di proprietari poveri, con neppure duecento anime. Fece i suoi studi al ginnasio di Orël e riuscí cosí bene da farsi mandare all'università di Mosca, nella facoltà di matematica. Quando vi giunse il suo interesse politico era già vivissimo. Lesse Herzen e vi trovò la parola *socialista* «quasi in ogni pagina». «Mi diedi allora a cercare ogni possibile occasione per ottenere dei libri che parlassero di questo», dirà egli stesso. Studiò Louis Blanc, Leroux, Proudhon, lesse dei libri di storia, soprattutto quelli che trattavano della rivoluzione francese, dell'insurrezione polacca del 1830, della Giovine Italia. Discusse con i suoi compagni di scuola e trovò un consenso che lo incoraggiò a proseguire in quella

strada. Ma «la maggioranza di coloro con cui m'incontrai aveva delle convinzioni socialiste del tutto casuali, data la loro insufficiente conoscenza delle opere dei socialisti occidentali»[2].

A Mosca, nel 1859, la sua prima preoccupazione fu dunque quella di crearsi uno strumento per far conoscere i libri che piú lo avevano colpito e che meglio potevan servire alla formazione dei suoi compagni.

Con lo stesso mezzo con cui veniva curata la litografia delle lezioni universitarie egli diffuse, per cominciare, una operetta di Ogarëv: un opuscolo di polemica contro un libro ufficiale sui decabristi. Ne preparò trecento esemplari e li vendette con un ritratto di Ogarëv, a 65 kopeke l'uno. Ebbe la soddisfazione di vedere che in un sol giorno questa edizione si era esaurita. Nel 1860 ristampò con lo stesso mezzo lunghi frammenti autobiografici di Herzen e altri articoli di questi, tratti dalla «Poljarnaja zvezda» e dal «Kolokol», cosí come la traduzione del *Dévéloppement des idées révolutionnaires en Russie*. Nel 1861 seguirono *L'essenza del cristianesimo* di Feuerbach e *Forza e materia* di Büchner. Il manoscritto della traduzione russa di *Che cosa è la proprietà?* di Proudhon gli fu trovato dalla polizia non ancora terminato, e soltanto il suo arresto ne impedí la pubblicazione in questa serie.

Come si vede, aveva potuto continuare per quasi tre anni una sia pur modesta attività di editore clandestino, senza essere minimamente disturbato. In realtà il controllo sulle tipografie era allora praticamente inesistente. Quando, proprio in occasione del suo arresto, si fece un'inchiesta, ci si accorse che, su centocinquanta tipografie private esistenti a Mosca nel 1861, soltanto novantasei avevano ottenuto il regolamentare permesso ufficiale. Le altre restavano ignorate e continuavano a lavorare senza che su di esse venisse esercitata alcuna sorveglianza. Tanto piú facilmente doveva sfuggire questa modesta officina di operette litografate.

Zaičnevskij aveva trovato presto dei collaboratori per queste sue traduzioni e ristampe, e per la loro diffusione. S'era appoggiato inizialmente al gruppo degli studenti originari della regione di Kazan'. Nella loro «biblio-

teca» dovette trovare per lo meno alcuni dei «socialisti occidentali» che andava cercando. Soprattutto vi aveva rinvenuto un ambiente vivo, una prima organizzazione clandestina capace di durare degli anni. Proprio da questa associazione studentesca era derivato il gruppo moscovita di Zemlja i volja, di lí partiranno altre iniziative clandestine, che vedremo in seguito. Zaičnevskij vi fece la conoscenza di colui che sarà il suo compagno piú vicino di quegli anni, Perikles Emmanuelovič Argiropulo, d'origine greca (suo padre era stato primo dragomanno presso l'ambasciata russa a Costantinopoli e suo fratello farà in Grecia una brillante carriera di diplomatico).

All'inizio del 1861 essi si separavano dalla «Biblioteca degli studenti di Kazan'» e formavano un nuovo gruppo d'una ventina di ragazzi. Quali fossero esattamente le ragioni di questa scissione non sappiamo. Ma è molto probabile fossero già di natura politica. Divennero noti ben presto col nome di «società dei comunisti». Attorno ad un gruppo centrale stava un certo numero di elementi fluttuanti, che partecipavano però alle riunioni e alle discussioni. Zaičnevskij e Argiropulo avevano coscienza d'essere gli elementi piú preparati: «nella nostra società – diceva il primo in una lettera indirizzata all'altro – non ardisco chiamare socialisti che me e te»[3]. S'erano diviso il lavoro: mentre Zaičnevskij s'occupava soprattutto dell'organizzazione, Argiropulo si dedicava all'attività editoriale. Ciò che veniva litografato continuava a esser venduto a prezzi molto modesti. Il ricavato andava agli studenti poveri ed era consegnato alla cassa comune degli studenti, di cui Argiropulo era tesoriere. Per formare il primo gruzzolo necessario ai lavori della tipografia gli studenti offersero tutto quanto avevano. I ricchi diedero del denaro, i poveri versarono i soldi ricavati dalla vendita di oggetti loro o da lavori letterari. Le edizioni s'esaurivano sempre immediatamente e venivano spesso rivendute dai primi acquirenti a prezzi fortemente maggiorati.

Visto questo successo, nacque l'idea di creare una vera e propria tipografia clandestina. Nel dicembre del 1860 due studenti di Mosca, Ja. Sulin e I. Soroko v'erano già

riusciti. L'avevan chiamata «La prima tipografia libera russa» e s'eran messi a stampare quello stesso opuscolo di Ogarëv sui decabristi col quale Zaičnevskij aveva iniziato la sua attività. Nel febbraio del 1861 il libro era messo in circolazione. Ma la macchina che l'aveva prodotto si era talmente usata durante la stampa che fu necessario abbandonarla. Riuscirono a procurarsene un'altra, in metallo e non piú in legno. Era in casa di Argiropulo quando vi entrarono i gendarmi per arrestarlo, ma non la trovarono. Mentre egli era già in carcere venne trasportata nella provincia di Rjazan′, dove serví a stampare quel manifesto *La giovane Russia* che è il punto d'arrivo di tutto questo fermento della gioventú moscovita.

Se Argiropulo s'occupava soprattutto della stampa, non si limitava però a questo. Cercò con Zaičnevskij altri campi che permettessero di uscire dal mondo universitario o che dessero un significato piú generale alla loro attività. Quando qualche tempo dopo, in carcere, Zaičnevskij scriverà il suo programma, dirà: «La nostra principale speranza è nella gioventú», ma aggiungerà che per realizzare queste speranze occorreva ch'essa si organizzasse politicamente: «Intendi, gioventú, che da te debbono uscire i dirigenti della nazione, che tu devi stare alla testa del movimento, che tu sei la speranza del partito rivoluzionario». Per giungere a questo risultato bisognava tentare tutte le vie.

Il problema polacco s'offrí come un primo, naturale terreno alla loro attività.

Il 15 febbraio 1861 in una dimostrazione a Varsavia la popolazione si scontrava con la truppa: cinque furono gli uccisi. Era la dimostrazione che aveva impedito a Herzen di brindare in onore d'Alessandro II. A Mosca, due giorni dopo, gli studenti dell'università, in numero di circa duecento, ascoltavano nella chiesa cattolica una messa di requiem per i caduti. Erano in maggioranza polacchi, ma non mancavano i russi. Quando uscirono dalla chiesa, sui suoi gradini Zaičnevskij pronunziò un discorso in cui chiedeva che tutti si riunissero contro il comune nemico, sotto «la comune bandiera rossa del socialismo

e nera del proletariato». Terminò le sue brevi parole al grido di «viva la Polonia socialista!» I presenti gli risposero che la bandiera da lui evocata non era quella capace d'unire russi e polacchi.

> Secondo noi – dissero – l'epoca del socialismo non è ancor giunta, poiché da noi non esiste quel proletariato, che costituirebbe una base ragionevole ed una giustificazione alla sua esistenza. Secondo la nostra opinione, quel socialismo che per voi russi è un lusso, quasi una cosa superflua, è addirittura una cosa imperdonabile per noi polacchi... La libertà e l'indipendenza del nostro paese, ecco l'unica nostra parola d'ordine.

Zaičnevskij aveva già preso quella posizione che esporrà poi nel manifesto de *La giovane Russia.* Ma non era tra i polacchi che poteva sperare di farsi ascoltare. Bisognava tentare di giungere a contatto con il popolo russo, con gli elementi piú poveri della città e della campagna [4].

Le scuole domenicali dovettero sembrargli un utile strumento a questo scopo. In quegli anni un vasto movimento portava gli studenti e gli intellettuali a dedicarsi all'insegnamento tra gli analfabeti [5]. In quel movimento, che sarà presto e bruscamente interrotto, è altrettanto evidente sia l'elemento d'entusiasmo illuminatore che animava gran parte di coloro che vi partecipavano, sia l'intenzione – da parte dei gruppi rivoluzionari che s'andavano contemporaneamente formando – d'utilizzarlo per la diffusione delle loro idee. Per loro non si trattava soltanto d'insegnar l'alfabeto, ma di portare uno spirito nuovo d'amore e comprensione per i contadini, di critica del passato e del presente.

Il significato politico delle scuole domenicali fu espresso dal principe Dolgorukov, da cui dipendeva allora la gendarmeria russa, con lo stile inconsciamente ironico della burocrazia: «Il governo non può permettere che metà della popolazione debba la propria istruzione non allo stato, ma a se medesima o alla beneficenza privata d'una qualsivoglia classe particolare». Se queste scuole furono chiuse, fu proprio per questo: ogni atto d'indipendenza, ogni iniziativa – per quanto piccola e modesta – da parte dell'*intelligencija*, rischiava d'avere un'eco

profonda tra le classi incolte. Quella via verso il popolo che gli studenti di Mosca e di Pietroburgo stavano appassionatamente cercando, il principe Dolgorukov sapeva bene che non sarebbe stato impossibile trovarla. E perciò tutti i centri d'insegnamento volontario vennero aboliti.

Sbarrata questa prima strada, pare fantasticassero a lungo su di una società per diffondere, attraverso mercanti ambulanti, libri adatti per il popolo. E quando, nel febbraio 1861, venne il decreto di liberazione dei servi, alcuni di loro – e soprattutto Zaičnevskij, che certo aveva una forza e una volontà d'agitatore maggiore di quella di tutti i suoi compagni – pensarono fosse giunto il momento d'iniziare una predicazione diretta nelle campagne. Per le vacanze si sarebbero sparsi nelle varie province, a seconda di dove si trovavano le loro famiglie, approfittandone per diffondere nelle città minori le loro pubblicazioni di Herzen, Ogarëv, ecc. e per predicare a viva voce il socialismo ai contadini.

Alcuni misero in pratica questo programma. Due studenti crearono delle scuole estive per giovani contadini, altri vendettero centinaia di libri. Aleksandr Novikov scriveva da Char'kov, entusiasta del successo ottenuto: «Se avessi qui cento esemplari di Büchner li avrei presto venduti».

Alla fine di maggio Zaičnevskij partiva da Mosca a cavallo, verso il sud, sulla strada che portava a casa sua. Già a Podol'sk si fermava a parlare ai contadini, incontrando un'accoglienza favorevole. Partecipò ad una riunione convocata da un signore per prendere quegli accordi sulla terra preveduti dal manifesto di liberazione. «I contadini m'attorniavano e m'ascoltavano con gioia. Dissi che la terra era loro e che se i proprietari non eran d'accordo, si poteva costringerli con la forza, e tutto sarebbe andato bene. Ad una condizione tuttavia, ch'essi smettessero di sperare nello zar, che aveva concesso loro una liberazione cosí schifosa. E raccontai loro di Anton Petrov», del capo cioè della rivolta contadina di Bezdna. Aveva concluso spiegando come fosse inutile rivoltarsi senz'armi e come bisognasse procurarsele.

Arrivato a casa sua, nella provincia di Orël, gli giungevano da tutte le parti notizie di rivolte contadine. Scriveva ad Argiropulo ch'erano già apparse delle bandiere rosse alla testa di cortei «che si muovevano alla difesa della grande causa: il possesso comune della terra». Ogni volta che gli riusciva di parlare incontrava un'accoglienza favorevole. Un giorno, in occasione d'un matrimonio, fu ascoltato con tanta soddisfazione che la sera, come scrisse al fratello, «i contadini mi dissero ch'eran pronti a darmi anche l'ultima loro gallina». Il nocciolo della sua predicazione consisteva nel sostenere «la superiorità del principio comunitario rispetto a quello privatistico».

Zaičnevskij decise quell'estate di non nasconder piú le proprie opinioni. Le scriveva in lettere che affidava alla posta normale, le proclamava di fronte a chiunque. Non a torto uno dei senatori che dovette giudicarlo lo definirà «un predicatore e confessore del socialismo». Era convinto esser venuto «il momento di mostrare a questi signori che la verità non è dalla parte loro, che ben presto il regime al quale essi appartengono rovinerà definitivamente. Ben lo sentono essi stessi. Come ai cristiani morenti apparivano (soprattutto nei primi secoli) minacciose e terribili visioni dell'inferno, cosí ora appare loro confusamente la nuova vita, le cui basi vengono a poco a poco chiarendosi, ed essi si sentono male per sé e per i propri figli, educati nella loro fede» [6].

Inutilmente suo padre, cosí come i suoi amici piú vicini, tra cui lo stesso Argiropulo, cercavano di trattenerlo e moderarlo. Quell'A. Novikov, che abbiamo incontrato mentre distribuiva a Char'kov l'edizione clandestina di *Forza e materia* di Büchner, diceva che Zaičnevskij era di «idee liberali sino alla pazzia, e non faceva nessuna attenzione alle proprie parole e atti». Nelle sue lettere dell'estate 1861 Zaičnevskij rispondeva a queste accuse citando in italiano Mazzini. «Ora e sempre» doveva diventare anche in Russia la parola d'ordine di coloro che volevano affermare il socialismo. «Forse che il motto di Mazzini e di tutta la Giovine Italia non deve diventare anche il nostro motto? Noi socialisti non siam forse tenuti, ovunque e sempre, a dichiarare quelle idee che so-

no ora in possesso di poche, pochissime persone?» La predicazione aperta, continua, era il primo, inderogabile dovere di coloro che sostenevano questo ideale. Bastava guardarsi attorno per vedere quale fosse l'ignoranza che regnava in proposito. In altri paesi «i socialisti erano stati persino al governo, ma nulla si sapeva in Russia di quel ch'essi avevano fatto. Qui tutti, fin da bambini, sono impauriti dal socialismo, che è sempre stato duramente perseguitato».

Certo – aggiungeva – per quanto necessaria, la predicazione non era sufficiente. Essa preparava alla rivolta, era il presupposto della ribellione, ma i problemi della rivoluzione non potevano esser risolti unicamente con la diffusione delle idee. Già ai contadini di Podol'sk aveva detto esser necessaria un'organizzazione. Ora ripensava a tutto ciò e cercava degli esempi storici che potessero aiutarlo a capire quale fosse la via per passare da un'aperta confessione delle idee socialiste ad una azione vera e propria. Bisognava innanzitutto saper scegliere il momento. «Il peggior nemico del popolo non potrebbe agire altrimenti di quel che fecero a Napoli gli agenti della polizia segreta, all'epoca dei Borboni, quando provocarono l'insurrezione di pochi contro delle forze schiaccianti». «Io dico ai contadini che tirar fuori la testa per metterla a portata d'una pallottola è stupido e non porta a nulla. Bisogna prima di tutto avere delle armi».

Proprio l'esperienza dei movimenti susseguenti al manifesto del 19 febbraio lo convinse che i contadini dovevan cercare un aiuto ed una guida. Non l'avrebbero trovata certo tra «i capitalisti, né tra i ricchi proprietari». Gli unici capaci di «mettersi alla testa del movimento» sarebbero stati «coloro che in Germania vengono chiamati "i proletari naturali", e cioè la gente colta la quale si sente soffocare nell'ordine attuale delle cose, che pur avendo le mani legate sente d'avere in sé la capacità di far qualcosa in un altro ordine di cose».

> Ed ecco che io consiglio ai contadini, se si rivoltano, d'andare verso le città, dove arriderà loro il successo e dove otterranno denaro e armi. Sono fermamente convinto che se i contadini di alcuni villaggi si rivoltassero, s'impadronis-

sero d'una città o mandassero delegati e messaggi agli altri villaggi, si trascinerebbero anche i militari e i contadini degli altri centri.

All'*intelligencija* spettava dunque il compito di dare un programma a simile movimento. «Quale immenso aiuto potremmo portare se tutti insieme scrivessimo un manifesto» e lo diffondessimo nei villaggi!

> Non è necessario stampare un appello diretto alla rivolta con le armi alla mano, dobbiamo fornir loro delle idee esatte sullo zar, sulla terra e il popolo. Ora i contadini si lamentano di non saper nulla, e pensano che lo zar farà tutto per il loro bene. Ma a poco a poco verrà la delusione che sin d'ora comincia a intaccare questa concezione, sia pure in forma timida e incerta.

Tanto piú necessario dunque «un simile manifesto o meglio un simile programma d'azione del partito sociale».

Non si trattava di ripetere le esperienze passate, di preparare ad esempio una rivolta nell'esercito e poi di trascinarvi dentro il popolo, come s'era fatto a Napoli. Erano i contadini stessi a dover agire, marciando sulle città e traendone tutto quanto era necessario per ottenere il successo, soprattutto armi e denaro.

> Mettersi alla testa del movimento popolare – concludeva – lo si può fare in due modi diversi. Come aveva fatto Louis Blanc, penetrando nelle masse del popolo, diffondendo degli opuscoli tra gli operai, denunciando la concorrenza, il commercio e tutto ciò che opprime e uccide fisicamente e moralmente l'operaio. Oppure come Barbès, ponendosi alla testa d'ogni movimento, fare del proprio nome il nome di tutto il partito popolare, di modo che, in caso di necessità, il popolo si volga verso di noi come verso coloro che hanno preparato la strada. Da noi, in Russia, nel momento attuale la politica di Louis Blanc non è realizzabile. Resta la via di Barbès. Certo, essa richiede molti sacrifici, esige che coloro che condividono queste idee siano sempre pronti a ogni azione, per pericolose che possano essere. Ma è l'unica via possibile, la sola capace di condurre alla vittoria [7].

Come si vede, Zaičnevskij aveva fatto la sua scelta. A diciannove anni gli eran bastate le lettere d'alcuni classi-

ci socialisti occidentali e qualche libro di storia, gli era stato sufficiente un contatto con i contadini agitati dall'introduzione delle riforme, per decidersi in senso giacobino, per tradurre l'esperienza di Barbès nel linguaggio della Russia del 1861.

Non v'è da stupirsi che Alessandro II annotasse al margine di questa lettera, quand'essa cadde nelle sue mani, «il contenuto è tanto criminale e pericoloso che ritengo necessario arrestar subito Zaičnevskij e Argiropulo e portarli qui con tutte le loro carte. Desidero sapere chi sono».

La loro attività aveva infatti suscitato tutta una serie di denunce, tra le quali anche quella del metropolita di Mosca, Filarete, il quale aveva scritto allo zar, nel maggio del 1861, dicendogli d'aver saputo che «nell'università di Mosca si litografavano e diffondevano degli scritti sia antireligiosi, sia di contenuto politico». Terminava augurandosi che «il dio di verità abbatta gli intrighi dei nemici della fede e della patria e conservi in pace, in forza e in gloria il trono di vostra maestà» [8].

Zaičnevskij e Argiropulo vennero difatti imprigionati il 22 luglio 1861. Le perquisizioni portarono a qualche altro arresto. Trasportati dapprima a Pietroburgo, vennero poi ricondotti a Mosca.

Il gruppo ch'essi avevano creato continuava tuttavia a esistere. La spinta impressa era stata energica e continuava ad agire. I disordini studenteschi dell'autunno 1861 ne saranno la dimostrazione. I membri del gruppo di Zaičnevskij presero una parte attiva alle varie fasi di queste agitazioni e si distinsero col sostenere piú duramente di quanto non facessero tutti quanti gli altri la parola d'ordine che Ogarëv ed Herzen avevano lanciato da Londra agli studenti: abbandonare le città, le università che eran state chiuse, peregrinare per la Russia dandosi a conoscere il paese, facendosi riconoscere da esso. «Nel popolo, al popolo!», era scritto sul «Kolokol» del 1° novembre. Era una di quelle idee vaghe e geniali di cui il «Kolokol» era maestro. Agitava qualcosa di profondo, capace di svilupparsi in tutti i sensi, a seconda delle circostanze. Tutto sarebbe dipeso da come gli

studenti di Pietroburgo e di Mosca avrebbero accolto quest'idea. Una parte di questi ultimi intese l'appello nel senso d'un abbandono dimostrativo dell'università, in segno di protesta. Ma quando tentarono di passare alla realizzazione, videro che la cosa non era facile. Troppo grande era il sacrificio che veniva loro richiesto. Alcuni lasciarono effettivamente l'università, ma non furono neppure una trentina. Tuttavia il gesto di protesta rimase come un esempio per il futuro. E con questo tentativo sfortunato si può dire si dissolvesse definitivamente il gruppo di Zaičnevskij e di Argiropulo[9].

Il carcere dov'essi erano stati rinchiusi a Mosca era molto *sui generis*. Come avveniva in quegli stessi anni a Parigi, sotto Napoleone III, cosí anche a Mosca la loro cella si trasformò in un piccolo club, in un punto d'incontro e di discussioni per gli studenti dell'università. Tutti coloro che desideravano parlare ai due compagni incarcerati non avevano che da chiederlo, gli amici portavan loro fiori, frutta, alimenti, nonché le ultime pubblicazioni che potevano interessarli, non escluse quelle clandestine, rimanendo là sino alle nove di sera e oltre. Zaičnevskij, del resto, usciva ogni tanto di prigione «per fare il bagno», accompagnato da una guardia, e insieme a questa passeggiava in compagnia di qualche amico. Sarebbe stata una prigione ideale se le condizioni igieniche non fossero state orribili. Ne fece l'esperienza Argiropulo, che s'ammalò ben presto di tifo, trovandovi cosí la morte[10].

In quell'ambiente nacque il manifesto de *La giovane Russia*. Ce lo ha detto, molti anni piú tardi, lo stesso Zaičnevskij. La polizia non seppe mai nulla della sua origine, e questo mistero rese ancor piú profonda quell'impressione d'orrore e di spavento ch'esso doveva produrre negli ambienti conservatori e liberali, al momento in cui venne messo in circolazione.

> Volevamo dire finalmente la verità – dirà piú tardi l'autore – quella verità che alcuni avevan paura di dire, altri non potevano, altri ancora non volevano dire. Tutti giocavan sul falso, mentivano, aspettavano il bene dall'alto. Tut-

to ciò era cosí schifoso e opprimente che se non avessimo agito noi, altri l'avrebbero fatto al posto nostro[11].

Volle dare perciò al suo scritto un tono di violenta protesta. Sua dichiarata intenzione era di «dar la nausea a tutti i diavoli liberali e reazionari».

Chi fossero precisamente i suoi collaboratori in carcere è difficile stabilire con esattezza. È probabile che anche i suoi ricordi in proposito non siano del tutto esatti. Ci parla del giovane poeta I. I. Gol'c-Miller, che avrebbe aggiunto al manifesto tutto ciò che riguardava l'abolizione del matrimonio e della famiglia[12]. Altri collaboratori furono probabilmente i membri di quel gruppo studentesco che andava dissolvendosi in quei mesi, dopo gli arresti e le manifestazioni universitarie. In ogni modo furono questi ultimi ad assicurare la stampa di quanto era stato scritto in cella, dopo esser riusciti a farlo passare fuori delle mura del carcere, con la complicità d'una guardia. Quella macchina per stampare comperata negli ultimi tempi fu appositamente trasportata nella regione di Rjazan', nella casa d'uno studente, Pavel Korob'in, cacciato temporaneamente dall'università. Si decise di diffonderne gli esemplari stampati innanzitutto a Pietroburgo, onde stornare da Mosca l'attenzione della polizia. Nella prima metà del maggio 1862 i fogli cominciarono infatti a circolare, diffondendosi rapidamente anche fuori della capitale[13].

«La Russia entra nel periodo rivoluzionario della sua esistenza», cosí s'apriva il manifesto di Zaičnevskij. Non era piú la sfiducia – sempre piú profonda, ma non per questo meno combattuta e controversa – che Serno-Solov'ëvič aveva nutrito di fronte all'apparato statale russo. Era già la certezza in una forza diversa. La rivoluzione era nelle cose. Vie di mezzo non erano piú possibili, non c'era piú posto per riforme o palliativi. Due erano i gruppi sociali, i «partiti» in lotta: il partito dell'imperatore, composto di tutti gli abbienti e di tutti i governanti, quali che fossero le loro idee piú o meno liberali, e il partito del «popolo», in rivolta continua, sorda o aperta a seconda delle occasioni e del momento, contro

il potere. «Quest'antagonismo – diceva – non può cessare fintanto che esiste il regime economico attuale, nel quale un piccolo numero di persone, possedendo i capitali, dispongono del destino degli altri» e in cui «tutto è falso, tutto è stupido, dalla religione... alla famiglia». Da simile situazione non può nascere che una sola cosa: «una rivoluzione, una rivoluzione sanguinosa e spietata – una rivoluzione che tutto deve cambiare radicalmente, rovesciando tutte senza eccezione le basi della società attuale, mandando in rovina coloro che sostengono l'ordine presente». Ricordava le rivolte di Pugačëv, di Sten'ka Razin, quelle dei contadini che, negli anni '30, nelle province occidentali, «tagliarono a pezzi i proprietari», fino all'ultima, quella del «generoso Anton Petrov». «Noi non abbiamo paura di questa rivoluzione, anche se sappiamo che scorreranno fiumi di sangue, che vi periranno – chi sa – anche delle vittime innocenti».

Di fronte a simile visione la riforma contadina appariva come «idiota», e stupida era dichiarata la politica delle repressioni. «Dateci piú deportazioni e piú esempi», diceva. Tutto ciò non avrebbe fatto che accelerare il processo rivoluzionario.

Seguivano due paragrafi di critica diretta contro il «Kolokol». Per Herzen, Zaičnevskij nutriva una profonda ammirazione. Aveva scelto come motto per il suo «proclama» parole tratte dal saggio di lui su Owen. Da lui gli derivavano le prime convinzioni socialiste. Ma lo accusava appunto d'aver abbandonato le sue posizioni originali, d'esser passato ad una politica liberale.

> Con il 1849 comincia per Herzen l'epoca della reazione – diceva. – Spaventato dall'insuccesso della rivoluzione egli ha perso ogni fede nei rivolgimenti violenti. Due o tre sfortunate insurrezioni a Milano, l'esilio e la morte di qualche repubblicano francese, e infine l'esecuzione di Orsini hanno soffocato definitivamente il suo fuoco rivoluzionario, ed egli s'è messo a dirigere una rivista di tendenze liberali e nulla piú.

Egli aveva certamente una grande influenza sulla società russa; ma aveva deluso i giovani per non aver saputo affermare «i principî sui quali deve costruirsi la nuo-

va società». Zaičnevskij riprendeva insomma le critiche di Černyševskij e di Dobroljubov, contrapponendo al «Kolokol» il «Herzen d'una volta, capace di salutare la rivoluzione del '48 e di rimproverare Ledru-Rollin e Louis Blanc per la loro incertezza, per non aver preso la dittatura nelle loro mani al momento in cui ciò era possibile, per non aver saputo portare la Francia sulla via delle riforme sanguinose onde raggiungere il trionfo degli operai». Ora invece aveva finito per cadere in posizioni puramente costituzionalistiche, per dialogare con lo zar sulle riforme.

Zaičnevskij non nascondeva le ragioni che avevano potuto condurre Herzen su questa strada. La sua polemica è dura e amara, ma rivela una notevole conoscenza del pensiero di Herzen, studiato e interpretato con un amore spezzato dalla delusione. Si poteva obiettare – diceva – che la storia dell'Occidente dimostrava quali fossero le conseguenze tiranniche dei rivolgimenti violenti, e come «ogni rivoluzione creasse il suo Napoleone». Poteva sembrar questa la ragione per cui Herzen aveva abbandonato la sua posizione iniziale. Eppure, egli stesso aveva spiegato che ben altra era la ragione del fallimento.

> La rivoluzione era finita male per mancanza di consequenziarietà negli uomini che erano alla sua testa. Noi abbiamo studiato la storia dell'Occidente, e non l'abbiamo fatto invano. Noi saremo piú conseguenti non soltanto dei poveri rivoluzionari del '48, ma anche dei grandi terroristi del '90.

Riprendeva insomma la posizione di Herzen nel 1849 portandola intenzionalmente alle estreme conseguenze.

Le ragioni che lo spingevano a criticare il «Kolokol» lo inducevano pure, naturalmente, a polemizzare contro il «Velikoruss». Anche questo foglio aveva avuto un immenso successo, facile da prevedersi per poco che si osservassero le forze sociali ch'esso rappresentava.

> Pur soddisfacendo e assimilando in modo perfetto le esigenze della nostra società liberale – e cioè delle masse dei *pomeščiki* desiderosi d'opporsi in qualche modo al governo, ma timorosi anche dell'ombra d'una rivoluzione, la quale minaccerebbe d'inghiottirli – cosí come quelle d'un

gran numero di letterati senza talento, passati nel dimenticatoio per la loro vetustà, ma considerati progressisti al tempo di Nicola, il «Velikoruss» non è riuscito tuttavia a creare attorno a sé un partito. Fu letto, ne parlarono, e tutto si fermò lí.

Tra i rivoluzionari esso non aveva suscitato altro che «un sorriso».

Lo stesso si poteva dire di tutti gli altri manifesti e proclami, cosí frequenti in quegli anni. Mancavano di principî netti e non facevano che darsi delle arie liberali.

La giovane Russia, sgomberato cosí il campo dagli avversari, passava a proporre un positivo programma di lotta. «Vogliamo – diceva – mettere al posto dell'attuale dispotico regime una unione repubblicano-federativa di regioni. Tutto il potere deve passare perciò nelle mani delle assemblee nazionali e regionali. In quante regioni verrà a suddividersi il territorio russo, di quale regione verrà a far parte questo o quel governatorato, noi non lo sappiamo: la popolazione stessa dovrà risolvere questo problema». Ogni regione sarà composta di *obščiny* rurali, i cui membri godranno tutti dei medesimi diritti. Ognuno dovrà far parte d'una di queste comunità. Il *mir* provvederà ad assegnare a ciascuno un pezzo di terra, che tuttavia potrà anche esser rifiutato oppure affittato, permettendo cosí a ciascuno di vivere anche fuori dell'*obščina*, a condizione però di pagare un'imposta fissata da quest'ultima. La terra non sarà ceduta a vita, ma soltanto per un determinato numero di anni, dopo di che si procederà ad una ridistribuzione delle particelle. Gli altri beni saranno ceduti a vita, tornando alla comunità solo alla morte del cittadino.

L'assemblea nazionale e quelle regionali sarebbero state elette a suffragio universale. I loro poteri, almeno in teoria, avrebbero dovuto essere molto ampi.

> L'assemblea nazionale – leggiamo infatti – decide di tutti i problemi di politica estera, controlla la loro esecuzione, nomina gli amministratori nelle regioni, fissa l'ammontare generale delle tasse. L'assemblea regionale decide delle questioni riguardanti unicamente la regione nel cui capoluogo essa si riunisce.

Il sistema finanziario doveva essere congegnato in modo da far pesare le tasse «non sulla parte povera della società, ma sui ricchi». Le *obščiny* avrebbero provveduto a far sí che questo principio diventasse effettivo in ogni villaggio.

Oltre all'agricoltura, anche le altre attività economiche sarebbero state rette da principî simili.

> Esigiamo che siano create delle fabbriche sociali, le quali dovranno esser dirette da persone elette dalla società, e tenute a render conto ad essa del loro operato, entro un termine determinato. Esigiamo che siano creati dei negozi sociali nei quali le merci siano vendute a quel prezzo che esse realmente valgono e non a quello che ha deciso di fissare il mercante per un suo piú rapido arricchimento.

Seguiva una serie di provvedimenti come l'istruzione gratuita, l'emancipazione della donna, l'abolizione dei monasteri, la diminuzione della durata del servizio militare e l'aumento del soldo per i militari.

Piú interessante la posizione che Zaičnevskij prendeva sul problema nazionale.

> Esigiamo la completa indipendenza della Polonia e della Lituania, le regioni che piú hanno dimostrato il loro desiderio di non restar unite alla Russia. Esigiamo che si dia ad ogni regione la possibilità di decidere a maggioranza di voti se voglia o meno venire a far parte della repubblica federativa russa.

Ma, come già per quanto concerneva l'autonomia delle regioni, e anzi con chiarezza anche maggiore, Zaičnevskij faceva una netta distinzione tra il programma ideale e quello pratico.

> Sappiamo che questa posizione del nostro programma – diceva – non potrà esser realizzata subito. Siamo anzi fermamente convinti che il partito rivoluzionario il quale – se il movimento avrà successo – sarà alla testa del governo, dovrà mantenere temporaneamente l'attuale centralizzazione – almeno quella politica se non quella amministrativa – per poter introdurre con questo mezzo, nel piú breve tempo possibile, delle nuove basi nella vita economica e sociale. Esso dovrà afferrare nelle proprie mani la dittatura e non fermarsi di fronte ad alcun ostacolo. Le elezioni all'as-

che avrebbero continuato a differenziare la terra russa. Soltanto la tradizione delle rivolte contadine era accolta, per il suo valore rivoluzionario, di contrapposizione totale allo stato. L'Assemblea nazionale che essi vedevano alla testa della Russia era evidentemente piú vicina alla Convenzione che non al rinato *zemskij sobor* di cui parlavano Herzen, Ogarëv e i *zemlevol'cy*. Persino il titolo del suo manifesto, *La giovane Russia*, scelto da lui come un simbolo per quel Comitato rivoluzionario centrale che intendeva creare, era tratto evidentemente da Mazzini che, come s'è visto, egli citava anche nelle lettere. Quando farà la propria dichiarazione di fronte ai gendarmi, Zaičnevskij dirà: «Ritengo mio dovere far notare innanzitutto che non ho mai diviso il destino della Russia da quello dell'Occidente e che parlando della necessità d'un rivolgimento sociale mi sono fondato in gran parte su fatti forniti dai pubblicisti occidentali». Da loro egli aveva tratto la sua idea centrale: quella della dittatura rivoluzionaria. Guardando al '48 aveva visto Barbès, guardando alla rivoluzione francese aveva visto Robespierre.

Eppure, non si capirebbe *La giovane Russia* se si vedesse in essa soltanto un'imitazione delle dottrine dell'Occidente. Attraverso di loro Zaičnevskij vedeva la realtà russa. Mazzini gli era servito, col suo «ora e sempre», a esprimere quell'impulso morale a dire apertamente la propria verità, che sarà caratteristico di tutti i populisti e che li spingerà «nel popolo». La tradizione giacobina l'aveva aiutato a formulare la sua idea di dittatura rivoluzionaria. Ma il contenuto di questa era populista. Il suo ideale sociale restava quello dell'*obščina*, del *mir*, delle *oblasty*. Oggetto della sua politica eran pur sempre i contadini, i *raskol'niki* persino.

Populismo e giacobinismo nascevano ad un parto dal movimento rivoluzionario degli anni '60. *La giovane Russia* non proponeva che un mezzo politico spietato per applicare il programma che era di tutti i populisti: la comunità della terra con una ridistribuzione fissata da norme generali e applicata dalle assemblee dei villaggi. Lo scopo di questo giacobinismo non era, insomma, la de-

mocrazia, ma il socialismo contadino. Ed è questa precisamente la caratteristica, questo l'elemento specifico del «giacobinismo russo», che trovava in quel manifesto una cosí sorprendente e precoce espressione.

Non soltanto dunque per le sue intemperanze giovanili – che han fatto parlare uno storico sovietico di «malattia infantile»[14] – questo manifesto attirò subito l'attenzione dei contemporanei. Particolarmente interessante fu la reazione di Herzen. Egli vide innanzitutto il crudo occidentalismo della *Giovane Russia*. «Non è russa – scriveva – è una delle variazioni sul tema del socialismo occidentale, una metafisica della rivoluzione francese». «Qual probabilità esiste mai che il popolo russo si sollevi in nome del socialismo di Blanqui, al grido di "Viva la repubblica russa democratica e sociale!", quando tre di queste parole gli sono del tutto incomprensibili?» Poi venivano obiezioni piú profonde: «Il decentramento è la prima condizione d'una nostra trasformazione che venga dai campi, dalla campagna. Al popolo bisogna predicare non Feuerbach o Babeuf, ma una religione della terra comprensibile per lui». Era cosí messo in luce lo stacco, già visibile alla sua nascita, del populismo dal giacobinismo russo. E nella sua profonda critica al babeuvismo Herzen dava una giustificazione teorica a questo suo atteggiamento. In *Passato e pensieri* contrapporrà Owen a Babeuf e farà un esame dettagliato dei documenti della congiura dell'eguaglianza onde sottolineare tutto quanto essi contenevano di statalista e di tirannico[15].

Anche Bakunin si dichiarò contro questo nuovo giacobinismo moscovita nel suo opuscolo *La causa del popolo. Romanov, Pugačëv o Pestel'?*, apparso a Londra all'inizio del settembre 1862. Era soprattutto un appello all'unità di tutte le forze che agivano per la causa del popolo, al di là e senza tener troppo conto di quella piccola minoranza di giovani che avevano espresso idee cosí poco rispettose dello stato d'animo della grande maggioranza dei russi.

> Essi gridano e decidono le questioni come se dietro di loro stesse l'intero popolo. Il popolo invece è ancora dall'altra parte dell'abisso e non soltanto non vuol starci a sentire, ma è pronto ad abbatterci al primo cenno dello zar... Io accuso i redattori della *Giovane Russia* di due crimini. In primo luogo d'un disprezzo pazzo e realmente dottrinario del popolo, e in secondo luogo d'un comportamento privo di tatto, d'attenzione e pieno di leggerezza di fronte alla grande causa della liberazione, per il successo della quale essi dicono esser pronti a sacrificare la vita. Sono cosí poco abituati all'azione reale che si muovono in un mondo di astrazioni.

Qualche anno piú tardi Bakunin, cambiata opinione, farà l'elogio della *Giovane Russia.* Ma anche allora vi vedrà soprattutto l'espressione d'una volontà rivoluzionaria. Resterà sempre viva in lui l'istintiva diffidenza per coloro che non sapevano mettersi all'unisono con le «idee popolari», con le masse contadine. Anche Bakunin aveva sentito che in questo giacobinismo stava un elemento diverso sia dal suo populismo riformatore del 1862, come da quello che sarà piú tardi il suo populismo anarchico.

Černyševskij criticò anche lui *La giovane Russia*, spinto soprattutto da ragioni politiche immediate e pressanti. Ebbe un primo momento di sdegno di fronte a quei giovani esaltati che dicevano cose cosí inopportune in quel momento. Pare inviasse a Mosca A. A. Slepcov, uno degli elementi piú attivi della nascente Zemlja i volja per dar loro consigli e ammonimenti. (Ma Slepcov non riuscí a mettersi in contatto con Zaičnevskij)[16]. Poi ebbe quasi un attimo di resipiscenza. Con questo suo atteggiamento non avrebbe allontanato i migliori, i piú decisi? Vide, insomma, ch'era necessaria una risposta dettagliata, che volle intitolare «Ai migliori amici». L'arresto gl'impedí di scriverla. Certo i rapporti tra Černyševskij e Zaičnevskij restarono sempre improntati a stima e freddezza insieme. Il giacobino che spese tutta la sua vita per creare attorno a sé l'atmosfera del rivoluzionario professionale, diceva di Černyševskij ch'era meglio continuasse a fare lo studioso: «Ora si mette a fare un mestiere che non è il suo. È un uomo di studi – che stia con i suoi li-

bri. Invece s'è messo a raccoglier gente in comitato... Ed ecco chi è riuscito a trovare: Panteleev, Žuk, ecc.»[17].

Una replica interessante alla *Giovane Russia* fu trovata dalla polizia durante la perquisizione del 15 giugno 1862 nella casa dello studente Ballod, organizzatore, come si ricorderà, d'una piccola tipografia clandestina. Questo scritto ci fa conoscere meglio d'ogni altro l'eco che *La giovane Russia* aveva suscitata negli ambienti di Zemlja i volja[18].

> Un partito rivoluzionario – vi si leggeva – non ha mai la forza, di per se stesso, per compiere un rivolgimento dello stato. Un esempio c'è fornito dai numerosi tentativi dei repubblicani e comunisti parigini, che furon sempre tanto facilmente soffocati da qualche battaglione di soldati. Le rivoluzioni le fanno i popoli... Noi siamo dei rivoluzionari, e cioè non gente che produce le rivoluzioni, ma soltanto che ama talmente il popolo da non abbandonarlo quand'esso, senza nostro incitamento, si getta nella lotta. Noi preghiamo il pubblico di aiutarci nel nostro sforzo per render meno pesante l'insurrezione che si prepara nel popolo stesso. Avendo pietà per le classi colte, le preghiamo di non sottovalutare il pericolo che le minaccia[19].

Mentre quelli della *Giovane Russia* pensavano già al terrore per mantenersi al potere, quelli di Zemlja i volja giocavan d'astuzia colle classi colte e liberali. I secondi erano dei «realisti» piú immediati, i primi a piú lunga scadenza. Ma quelli di Zemlja i volja avevano, malgrado tutto, un grosso vantaggio su quelli della *Giovane Russia*: il loro «amore per il popolo» li preparava a cercare piú intensamente e piú profondamente un contatto con le masse popolari[20].

Come si vede, l'accoglienza fatta in genere alla *Giovane Russia* fu ostile o fortemente critica. Tuttavia lo storico Koz'min, che ha studiato questo periodo nei minimi particolari, ha pubblicato qualche documento interessante sugli ambienti in cui il manifesto della *Giovane Russia* trovò invece un'accoglienza favorevole. Fu letto e commentato tra gli studenti di alcune scuole domenicali. Uno di loro anzi ne aveva tratto ispirazione per un dizionario politico manoscritto in cui si poteva leggere, ad esem-

pio, un articolo simile: «*Liberale*, uomo che ama la libertà, generalmente nobile. Esempio: i signori, gli agrari-nobili. Amano guardare la libertà dalla finestra, non facendo nulla, e poi passeggiare, andare a teatro e ai balli. Questo è quel che si chiama un uomo liberale» [21].

Malgrado poi quanto afferma Panteleev nelle sue memorie, in cui leggiamo che «tra la gioventú di Pietroburgo *La giovane Russia* non ebbe buona accoglienza, e anche se circolò fu semplicemente perché allora la gioventú considerava suo dovere diffondere ogni genere di proclami» [22], vi fu anche nella capitale un gruppetto che non soltanto accettò le idee esposte da Zaičnevskij, ma ne fece la base per una propria autonoma attività [23].

A centro di questo gruppo stava lo studente universitario Leonid Ol'ševskij. Aveva partecipato alle manifestazioni del 1861 ed era stato esiliato nella propria regione d'origine, nel governatorato di Kovno. Era tuttavia tornato ben presto a Pietroburgo. Ma, appena giunto, una denunzia l'aveva portato in carcere, il 15 maggio. La perquisizione a casa sua rimase tuttavia infruttuosa, e per quella volta lo liberarono. Ma una seconda denunzia portò a scoprire da lui del materiale ch'egli stesso aveva preparato. Che cosa pensasse era chiaro da una nota che gli fu trovata addosso: «È assolutamente necessario – scriveva – che Alessandro II vada all'altro mondo al piú presto possibile, altrimenti tutto prenderà una brutta piega, e noi dovremo pagare». Ancora una volta egli esprimeva uno degli stati d'animo fondamentali di quel periodo: la volontà di salvare le classi colte eliminando al piú presto l'autocrazia. Ma anche piú interessante è un altro scritto sequestratogli allora, intitolato *Al popolo russo* (*Racconto dello zio Kuz'mič*) [24]. Quando l'interrogarono, cominciò a dichiarare che si trattava d'un riassunto di letture fatte sugli avvenimenti della Galizia nel 1846, ma finí per dire che si trattava d'una rielaborazione, in linguaggio popolare e spesso volutamente popolaresco, del manifesto della *Giovane Russia.* Aggiunse che queste idee s'eran radicate nell'animo suo, quando, nel maggio 1862, era stato nel suo governatorato di Kovno e vi aveva osservato la situazione dei contadini.

L'aveva scritto a nome d'un contadino (Kuz'mič) come diretto ad altri contadini. Parlava della miseria: «No fratelli, non è Dio che ha posto su di noi i signori, non Lui ha ordinato ai contadini di vivere amaramente la loro vita, ma gli uomini han fatto questo per la loro malvagità». Parlava poi della terra, delle reclute, delle ruberie. Immaginava un dialogo tra Kuz'mič ed un giovane studente, che è come la raffigurazione di quel che speravano e volevano questi gruppi di giovani populisti. «Poco tempo fa è capitato da me un ragazzo che non era né un signore né un mercante, era vestito alla nostra moda, con la camicia rossa, ma non parlava come noi. Parlava cosí dolcemente e bene che era un amore sentirlo». E il dialogo si svolge lento sulla necessità che i contadini si curino da soli dei mali che li affliggono. Perché non prender nelle mani l'ascia? Lo studente diceva che la terra era loro, che non poteva esser dello zar, visto che questi non si curava del bene dello stato. E aggiungeva che tutto quello che dicevano i popi era menzogna, facendo intravedere il tempo in cui il popolo si sarebbe governato da se stesso, «quando tutti saranno eguali, e i contadini e i signori». «Questo tempo non è lontano, bisogna soltanto attendere e ragionare, pensare con la propria testa e abbattere con l'ascia nelle mani tutti gli oppressori».

A contatto con Ol'ševskij stava P. N. Tkačëv, che diverrà piú tardi il capo e il teorico del giacobinismo russo. Interessante vedere come già allora egli cercasse la propria strada in una direzione molto simile a quella indicata da Zaičnevskij e non senza, probabilmente, l'influsso diretto di quest'ultimo.

L'effetto prodotto sulla società dalla diffusione di simili idee fu tanto piú profondo in quanto il proclama della *Giovane Russia* coincise con una serie di violenti incendi che devastarono Pietroburgo e altre città russe, e che la stampa ufficiosa si affrettò ad attribuire all'opera dei «nichilisti» e dei rivoluzionari.

Uno dei piú importanti centri commerciali della capitale, l'Apraksin dvor, venne ridotto in cenere. Gli incen-

di si moltiplicarono durante tutto il mese di maggio 1862. Per prima la «St. Peterburger Zeitung» cominciò ad accusare i sovversivi. Il noto scrittore Leskov si fece eco di questa campagna ispirata, come sembra dimostrato, dalla polizia. Ventidue persone erano già in carcere il 25 giugno. Altre quindici andranno a raggiungerle nelle due settimane seguenti. Si trattava generalmente di stranieri, di contadini e di soldati. Gli incartamenti che li concernono sono andati perduti, salvo in un caso, quello d'un maestro condannato come incendiario a quindici anni di galera. Il trattamento subito da questi disgraziati può esser facilmente immaginato quando si sappia che nelle sfere ufficiali circolavano insistentemente in quei giorni delle proposte e dei progetti di ristabilire la tortura.

È piú che probabile che gli incendi fossero del tutto casuali, né costituivano un fatto insolito negli annali delle città russe, costituite in gran parte di case di legno. Vi fu chi dubitò trattarsi d'una provocazione del governo. Kropotkin ad esempio era di questa opinione e anche non molto tempo fa questa tesi è stata sostenuta da uno storico sovietico [25]. L'immensa maggioranza dell'opinione pubblica benpensante credette invece alle insistenti accuse rivolte allora a Herzen, a Zemlja i volja e soprattutto alla misteriosa e violenta *Giovane Russia*. In realtà si trattò d'una ondata di panico, che scatenò un'affannosa ricerca degli «untori» e che ben riflette l'atmosfera di ansietà e di dubbi che portava la gioventú a sperare in una prossima rivoluzione e spingeva il governo sulla strada della repressione.

Ma dobbiamo tornare a Zaičnevskij, chiuso nel carcere di Mosca. Nel dicembre 1862 veniva condannato da una commissione di senatori a due anni e otto mesi di reclusione, e poi alla deportazione in Siberia (si ricorderà come le autorità non sapessero ch'era lui l'autore della *Giovane Russia* e lo condannassero unicamente per la sua attività di «predicatore e confessore del socialismo». Ciò spiega la relativa mitezza di questa condanna). Lo zar ridusse la reclusione ad un anno. Partí per la Siberia, il

10 gennaio 1863, all'insaputa di tutti, poiché si temevano manifestazioni di studenti. Visse un certo tempo nel governatorato di Irkutsk, non senza stabilire dei rapporti con i polacchi là esiliati, o che passavano per il villaggio dov'egli era confinato per raggiungere il loro luogo di pena. Rimase in Siberia sino al 1869, quando gli fu permesso di risiedere nel governatorato di Penza, nella Russia europea[26].

Poté riprendere lí la propria opera di cospiratore. Riuniva con grande pazienza e difficoltà un gruppo di giovani, studenti e soprattutto militari, cercava d'avvicinarsi agli ambienti dirigenti locali per influenzarli e per trarne quelle persone che, a suo giudizio, potevano esser preparate, con gran cura pedagogica e cospirativa, a partecipare ad un partito rivoluzionario. Quest'opera gli costò una serie di perquisizioni e un trasferimento dopo l'altro in vari governatorati, finché giunse, nel 1873, in quello di Orël, ch'era quello dov'egli era nato e dove, come si ricorderà, aveva fatto dieci anni avanti i primi tentativi di propaganda diretta.

Nella città di Orël divenne presto il centro di tutta la gioventú rivoluzionaria. «Organizzazione e soprattutto organizzazione» restava la sua parola d'ordine. Era apertamente contrario al terrorismo e alle dimostrazioni pubbliche. Suo scopo era di preparare della gente che sapesse cosa fare al momento e subito dopo la rivoluzione. E ciò non andava senza un certo disprezzo per le masse «che stanno sempre dalla parte del fatto compiuto». Convinto di ciò, egli era, in piena atmosfera populista, un isolato e ben lo sapeva. Nel 1875 poté riallacciarsi tuttavia alla corrente di Tkačëv, e fu anzi uno dei pochissimi suoi sostenitori in Russia.

Prese parte, malgrado le sue critiche di principio, alla dimostrazione di fronte alla chiesa della Madonna di Kazan' a Pietroburgo, a quella manifestazione cioè che è l'atto di nascita del movimento pubblico socialista in Russia. Anche in quell'occasione non mancò di far presente a tutti come fosse necessaria una maggiore organizzazione. La sua partecipazione, ch'era doppiamente illegale poiché egli era ancora tenuto a risiedere nel governato-

rato di Orël, gli costò una nuova deportazione in Siberia. Tornò nel 1880 e, cinque anni dopo, era di nuovo a Orël, dove intensificò la propria attività cospiratrice, non senza notevoli successi. Cominciò a stendere un'intera rete che si mantenne a lungo intatta fino a quando, nel 1889, quasi per caso, i suoi adepti furono scoperti, arrestati e condannati. Egli stesso attese due anni in carcere il giudizio. Fu rispedito in Siberia per cinque anni. Là poté collaborare ad un giornale locale, «Vostočnoe obozrenie», e per due anni, dal 1894 al 1895, vi scrisse articoli di politica estera. Il suo amico G. N. Potanin disse piú tardi che «Zaičnevskij aveva diretto il giornale su di una stretta linea di partito, trasformandolo da una gazzetta che rifletteva gli interessi locali in un organo del partito al quale egli apparteneva nella Russia europea. I problemi siberiani scomparvero da quel foglio: al loro posto stavano lunghissimi resoconti sul movimento operaio in Europa, ad esempio sul movimento belga».

Rimase cosí fedele, sino alla fine della sua vita, al proprio giacobinismo tattico e politico e a quel legame che, giovanissimo, lo aveva stretto ai problemi del socialismo dell'Europa occidentale.

Poté rivedere ancora una volta la Russia al di qua degli Urali. Era a Smolensk il 19 marzo 1896, e lí morí qualche tempo dopo.

Era riuscito a educare alla lotta un certo numero di giovani. Sovente essi gli sfuggirono per raggiungere correnti vicine: il suo giacobinismo era troppo isolato per poter attrarre persone meno decise di lui, ma la sua predicazione lascerà in quei giovani tracce profonde. Una delle sue seguaci piú attive, Marja Nikolaevna Ošanina, fu uno dei membri del Comitato esecutivo di Narodnaja volja [27]. Notevole influenza egli ebbe su Nikolaj Sergeevič Rusanov, il futuro teorico del Partito socialista rivoluzionario [28]. Altri, come Vasilij Petrovič Arcibušev, M. I. Golubeva [29], Orlov, Romanov, diverranno socialdemocratici. Ma l'impronta di Zaičnevskij non s'era evidentemente cancellata in loro: essi passeranno presto alla frazione bolscevica. «Tra le persone su cui si fece sentire l'influenza di Zaičnevskij, aggiunge B. P. Koz'min, fu pure

il futuro ben noto bolscevico commissario del popolo nel primo governo di Lenin, I. A. Teodorovič. A chi scrisse queste righe accadde di sentir da lui un'eco entusiasta della capacità di Zaičnevskij a suscitare tra i giovani la devozione alla causa della rivoluzione»[30].

[1] Studi fondamentali in proposito sono quelli di B. P. KOZ'MIN, *K istorii «Molodoj Rossii»* [Per una storia de «La giovane Russia»], in «Katorga i ssylka», 1930, fasc. V e VI; ID., *Kružok Zaičnevskogo i Argiropulo* [Il gruppo di Zaičnevskij e Argiropulo], *ibid.*, 1930, fasc. VII e VIII-IX; ID., *P. G. Zaičnevskij na katorge, poselenii i v ssylke* [P. G. Zaičnevskij ai lavori forzati, al confino e in deportazione], *ibid.*, 1931, fasc. VIII-IX; ID., *P. G. Zaičnevskij v Orle i kružok «orljat»* [P. G. Zaičnevskij a Orël e il gruppo degli «aquilotti»], *ibid.*, 1931, fasc. X. Questi studi sono stati riassunti in forma abbreviata e meno erudita nel libretto dello stesso B. P. KOZ'MIN, *P. G. Zaičnevskij i «Molodaja Rossija»* [P. G. Zaičnevskij e «La giovane Russia»], M. 1932. A pp. 171, 172 di quest'ultimo studio si trova una bibliografia praticamente completa.
Nel 1958 B. P. Koz'min cominciò a scrivere un libro che intendeva intitolare *Saggi di storia del giacobinismo e del blanquismo russo.* Non riuscí a terminarlo, ma la prima parte, intitolata *P. G. Zaičnevskij i «Molodaja Rossija»* poté esser pubblicata postuma in B. P. KOZ'MIN, *Iz istorii revoljucionnoj mysli v Rossii. Izbrannye trudy* [Dalla storia del pensiero rivoluzionario in Russia. Lavori scelti], M. 1961, pp. 127 sgg. Questo lungo saggio costituisce ora l'opera piú importante sulla «Giovane Russia». Vedi pure M. V. NEČKINA, *K voprosu o vzaimootnošenijach «Molodoj Rossii» i «Zemlej i volej»* [Sui reciproci rapporti tra «Giovane Russia» e «Terra e libertà»] e JU. V. KULIKOV, *Voprosy revoljucionnoj programmy i taktiki v proklamacii «Molodaja Rossija» (1862 g.)* [I problemi del programma e della tattica rivoluzionaria nel manifesto *La giovane Russia*], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* [La situazione rivoluzionaria in Russia tra il 1859 e il 1861], vol. II, M. 1962, pp. 230 sgg. e 241 sgg.

[2] *Delo Zaičnevskago* [Incartamento Zaičnevskij], nella miscellanea storica *O minuvšem* [Il passato], Spb. 1905. Nella perquisizione fattagli nel 1861 gli furono trovati tra l'altro *De la justice dans la révolution et dans l'église* di Proudhon, *Révélations historiques* di Louis Blanc, l'*Humanité* di Leroux.

[3] V. P. ALEKSEEV, *P. G. Zaičnevskij*, in «Krasnyj archiv», 1922, fasc. I.

[4] T. G. SNYTKO, *Studenčeskoe dviženie v russkich universitetach v načale 60-ch godov i vosstanie 1863 g.* [Il movimento studente-

sco nelle università russe al principio degli anni '60 e l'insurrezione del 1863], in *Vosstanie 1863 g. i russko-pol'skie revoljucionnye svjazi 60-ch godov. Sbornik statej i materialov pod red. V. D. Koroljuka, I. S. Millera* [L'insurrezione del 1863 e i legami rivoluzionari russo-polacchi degli anni '60. Raccolta di articoli e materiali a cura di V. D. Koroljuk e I. S. Miller], M. 1960, pp. 211 sgg.

[5] JA. V. ABRAMOV, *Naši voskresnye školy* [Le nostre scuole domenicali], Spb. 1900; G. I. IONOVA, *Voskresnye školy v gody pervoj revoljucionnoj situacii (1859-1861)* [Le scuole domenicali negli anni della prima situazione rivoluzionaria (1859-1861)], in «Istoričeskie zapiski», n. 57, 1956, pp. 177 sgg.

[6] ALEKSEEV, *op. cit.*

[7] A. SMIRNOV, *K. biografii P. G. Zaičnevskogo* [Per una biografia di P. G. Zaičnevskij], in «Krasnyj archiv», 1936, fasc. III, dove è pubblicata integralmente la lettera ad Argiropulo del 1° luglio 1861, da cui queste citazioni sono tratte.

[8] M. LEMKE, *Političeskie processy v Rossii 1860-ch gg. (Po archivnym dokumentam)* [I processi politici in Russia negli anni '60 (Sulla base dei documenti d'archivio)], M.-L. 1923², p. 3.

[9] Nuovi elementi, tratti dall'archivio dell'università di Mosca, su questo interessante episodio in KOZ'MIN, *P. G. Zaičnevskij i «Molodaja Rossija»* cit., pp. 212 sgg.

[10] Sulla vita di questo giovane greco cosí presto scomparso e che pure lasciò una traccia nell'animo di tutti coloro che lo conobbero, vedi V. LIND, *Vospominanija o moej žizni* [Ricordi della mia vita], in «Russkaja mysl'», 1911, fasc. VIII.

[11] LEMKE, *op. cit.*, p. 521.

[12] Su di lui cfr. *Poet-revoljucioner I. I. Gol'c-Miller. Sostavili B. Koz'min i G. Lelevič* [Il poeta-rivoluzionario I. I. Gol'c-Miller. Compilato da B. Koz'min e G. Lelevič], M. 1930; l'articolo di N. GAVRILOV, *Zabytyj revoljucionnyj poet* [Un poeta rivoluzionario dimenticato], in «Katorga i ssylka», 1929, fasc. XII; I. JAMPOL'SKIJ, *Neizdannye stichotvorenija I. I. Gol'c-Millera* [Poesie inedite di I. I. Gol'c-Miller], in «Literaturnoe nasledstvo», 1936, fasc. 25-26 e M. G. VANDALKOVSKAJA, *Materialy S. N. Južakova kak istočnik po revoljucionnomu dviženiju 60-ch godov* [I materiali di S. N. Južakov come fonte per la storia del movimento rivoluzionario degli anni '60 del XIX secolo], in *Problemy istorii obščesvennogo dviženia i istoriografii* [Problemi di storia del movimento sociale e della storiografia], M. 1971, pp. 194 sgg.

[13] Vedine il testo riprodotto in *Narodničeskaja ekonomičeskaja literatura. Izbrannye proizvedenija* [La letteratura economica dei populisti. Opere scelte], a cura di N. K. Karataev, M. 1958, pp. 99 sgg.

[14] F. RASKOL'NIKOV, *Iz istorii russkoj revoljucionnoj mysli 60-ch godov* [Dalla storia del pensiero rivoluzionario russo degli anni '60], in «Molodaja gvardija», 1924, fasc. IV.

[15] A. I. GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem, pod red. M. K. Lemke* [Raccolta completa di opere e lettere. A cura di M. K. Lemke], XIV, pp. 495 sgg.

[16] LEMKE, *op. cit.*, p. 527; cfr. KOZ'MIN, *P. G. Zaičnevskij i «Molodaja Rossija»* cit., p. 281.

[17] *N. G. Černyševskij. Sbornik* [N. G. Černyševskij. Miscellanea], M. 1928, p. 116.

[18] KOZ'MIN, *P. G. Zaičnevskij i «Molodaja Rossija»* cit., p. 125, adduce alcuni buoni argomenti, contro l'opinione di M. Lemke, per attribuire questo scritto al gruppo che si raccoglieva allora attorno a N. I. Utin.

[19] KOZ'MIN, *K istorii «Molodoj Rossii»* cit., fasc. VI.

[20] I rapporti tra «La giovane Russia» e Zemlja i volja, i tentativi di unificazione e le difficoltà che essi incontrarono sono stati riesaminati a fondo nell'articolo di NEČKINA, *op. cit.* Se nel piano ideologico e politico, B. P. Koz'min sembra aver ragione nel sottolineare la profonda differenza tra le idee di Zaičnevskij e quelle del gruppo pietroburghese di Zemlja i volja, sul piano organizzativo M. V. Nečkina può aver ragione nel sostenere che furono compiuti, nella primavera del 1862, dei seri tentativi di unificazione di tutti i gruppi rivoluzionari, compreso quello moscovita in un'unica società segreta di Zemlja i volja. Cfr. JA. I. LINKOV, *Revoljucionnaja bor'ba A. I. Gercena i N. P. Ogarëva i tajnoe obščestvo «Zemlja i volja» 1860-ch gg.* [La lotta rivoluzionaria di A. I. Herzen e N. P. Ogarëv e la società segreta «Terra e libertà» degli anni '60], M. 1964, p. 302.

[21] KOZ'MIN, *P. G. Zaičnevskij i «Molodaja Rossija»* cit., p. 289.

[22] L. F. PANTELEEV, *Iz vospominanij prošlogo. Redakcija i kommentarii S. A. Rejsera. Vstupitel'naja stat'ja V. I. Nevskogo* [Dai ricordi del passato. A cura e con commento di S. A. Rejser. Articolo introduttivo di V. I. Nevskij], M.-L. 1934, p. 242.

[23] Cfr., in questo stesso volume, cap. IX, pp. 82 sgg.

[24] Questo scritto, mai pubblicato integralmente, è stato largamente riassunto da B. KOZ'MIN, *P. N. Tkačëv i revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov* [P. N. Tkačëv e il movimento rivoluzionario degli anni '60], M. 1922, p. 35.

[25] S. REJSER, *Peterburgskie požary 1862 goda* [Gli incendi di Pietroburgo nel 1862], in «Katorga i ssylka», 1932, fasc. X.

[26] Su questo periodo di Zaičnevskij, vedi le curiose memorie di V. BYSTRENIN, *Uchodjaščee* [Cose che scompaiono], cap. X: *Prosvetiteli* [Gli illuminatori], in «Golos minuvšago», 1922, fasc. II.

[27] Fu lei che scrisse l'articolo probabilmente piú ampio e interessante su Zaičnevskij, al momento della sua morte, nei *Materialy dlja istorii russkogo social'no-revoljucionnogo dviženija* [Materiali per la storia del movimento social-rivoluzionario russo], Genève 1896, n. X, nn. 6-7. Dice di lui che «era, come allora si diceva, "centralista". Tutta l'attività rivoluzionaria preventiva doveva esser compiuta da un "centro", costituito da gente comple-

tamente dedita alla rivoluzione e, per le sue qualità, superiore al livello medio».

[28] N. S. RUSANOV, *Na rodine* [In patria], M. 1931, p. 98. «Ricordando qualche conversazione con Zaičnevskij, tendo a credere ch'egli credesse anche meno di Tkačëv, del quale parlava del resto con grande simpatia, nella possibilità che l'*obščina* russa fosse il punto di partenza dello sviluppo socialista». Secondo queste memorie, Zaičnevskij era, almeno alla fine della sua vita, contro la spartizione delle terre dei signori ai contadini: «Ci vorranno degli anni di governo rivoluzionario per insegnare ai nostri contadini come bisogna coltivare la terra e in genere come si sviluppano le forze produttive dell'agricoltura. Altrimenti nulla riuscirà». Riportando queste parole, KOZ'MIN (*P. G. Zaičnevskij v Orle i kružok «orljat»* cit.), commenta: «Come si vede, negli anni '70 e '80 Zaičnevskij continuava a mantenere fondamentalmente quel punto di vista che aveva sostenuto nella sua giovinezza, quando scrisse *La giovane Russia*». È vero, ma è soprattutto interessante notare come la volontà giacobina avesse a poco a poco, collo svolgersi dei tempi, eroso e per cosí dire distrutto quasi completamente quel contenuto populista che stava al centro del suo manifesto giovanile. Restava la dittatura giacobina.

[29] Vedi di lei *Vospominanija o Zaičnevskom* [Ricordi su Zaičnevskij], in «Proletarskaja revoljucija», 1923, fasc. VI-VII.

[30] KOZ'MIN, *P. G. Zaičnevskij i «Molodaja Rossija»* cit., p. 345.

XII.
La congiura di Kazan′

Quel «circolo di studenti dell'università di Mosca originari di Kazan′», che aveva già nel 1859 una propria organizzazione politica e che, allargandola e modificandola, riuscí a mantenerla piú a lungo che non altri simili gruppi, dimostrò certo una notevole vitalità. L'abbiamo trovato all'origine dell'attività di Zaičnevskij e di Argiropulo, i creatori della *Giovane Russia*, l'abbiamo visto trasformarsi in una delle sezioni piú attive e meno disciplinate di Zemlja i volja, lo ritroviamo ora nella fase iniziale dell'episodio piú tragico della lotta di quegli anni, noto nella storiografia russa col nome di «congiura di Kazan′».

La vita dei gruppi locali, provinciali di Zemlja i volja, l'incrociarsi del problema contadino russo e di quello nazionale polacco, l'atmosfera d'attesa e di paura dell'epoca che segue la liberazione dei servi sono illuminati da questa congiura fallita, che costerà la vita a cinque persone [1].

La «Biblioteca degli studenti di Kazan′» era stata creata da Jurij Michajlovič Mosolov e Nikolaj Šatilov, ambedue d'origine nobile, il secondo di tre anni piú giovane del primo [2]. Erano stati esclusi tutti e due dall'università per aver partecipato ai disordini per la cacciata di un professore da Mosca, nel 1859 [3]. Erano diventati entrambi tecnici ferroviari. Nel 1862 passarono a far parte della sezione moscovita di Zemlja i volja, di cui furono gli animatori. Ma le loro idee corrispondevano male a quel populismo che stava appena staccandosi dal liberalismo e che animava i giovani fondatori di Zemlja i volja a Pie-

troburgo. La «Biblioteca» mantenne perciò una sua autonoma organizzazione. Il programma che Mosolov redasse allora – che è andato perduto – fu cosí riassunto piú tardi da chi lo ascoltò dalla sua viva voce: «Amministrazione regionale, con assemblea centrale a Pietroburgo e a Mosca; la terra dev'essere tutta dello stato e concessa in mutuo per un termine fisso; abolizione della proprietà privata; la donna deve godere degli stessi diritti degli uomini» [4]. Se questo programma c'è stato riportato con fedeltà, effettivamente esso parrebbe piú vicino alla *Giovane Russia* che non a Zemlja i volja. Traevano questi giovani il loro estremismo dalla situazione contadina particolarmente acuta nelle regioni da cui provenivano? È probabile. È del resto difficile seguire da vicino i loro pensieri. Mosolov veniva arrestato già nel 1863 e, dopo lunga prigionia, condannato il 6 aprile 1866 alla perdita di tutti i diritti e alla deportazione a vita in Siberia. È vero che nel marzo del 1870 gli sarà permesso di tornare nella Russia europea, a Saratov, ma da allora egli non s'occupò piú di congiure e continuerà a vivere in quella città della Volga lavorando come tecnico nelle ferrovie e in altre imprese. Del tutto simile, anzi parallela, fu la sorte del suo compagno Šatilov.

La «Biblioteca» che essi avevan creato a Mosca risentiva dell'accesa atmosfera dell'università di Kazan'. Questa città era ormai da qualche anno il centro d'una agitazione studentesca che è probabilmente la piú violenta, prolungata e varia tra tutti i moti simili di quell'età. Le manifestazioni erano cominciate presto: nel 1857 uno studente, allievo di Černyševskij a Saratov, Ivan Umnov, veniva mandato a fare il soldato per tre anni per aver insultato le autorità universitarie dando cosí occasione ad una protesta collettiva dei suoi compagni, seguita da una serie di provvedimenti amministrativi diretti contro quegli stessi professori che erano stati la causa prima della dimostrazione [5]. Da incidenti di questo genere nacquero rapidamente dei gruppi compatti di studenti.

Essi erano animati dalla volontà d'amministrare non soltanto la loro vita studentesca, ma l'università stessa – eran tanto organi d'autoamministrazione quanto stru-

menti per imporre la loro volontà al corpo insegnante e allo stato. Nel 1857 sorgevano una cassa di mutuo soccorso e una biblioteca. E naturalmente cominciavano ad apparire in quest'ultima le edizioni proibite, cioè le pubblicazioni di Herzen. Nasceva un tribunale studentesco che dava quasi una sanzione a questa vita corporativa sempre piú intensa. Nel 1859-61 essi esigono la cacciata di professori che, ove non cedano volontariamente, diventano oggetto d'un sistematico ostruzionismo. Gruppi politici nascevano all'interno di quest'organizzazione, tenevano assemblee regionali, discutevano riviste e libri.

Presto i disordini dell'autunno 1861 a Pietroburgo ebbero un'eco anche a Kazan′. L'università fu data nelle mani dei militari, che la tennero chiusa per un certo periodo. Molti studenti furon cacciati. Anche in questo caso ciò non fece che fornire nuovi elementi ai movimenti piú propriamente politici.

Quale fosse precisamente la struttura dell'organizzazione clandestina esistente a Kazan′ nel 1862 e che venne allora a collegarsi con Zemlja i volja, non è del tutto chiaro. È evidente tuttavia che si trattava, anche in questo caso, di gruppi studenteschi creatisi attorno alle personalità piú forti e influenti. Sentiamo infatti parlare d'un gruppo di piú di cinquanta giovani, presieduto da un medico, e di cui facevano parte Polinovskij, Sergeev, Žemanov, Ivan Orlov e altri. Lo chiamavano il gruppo «piú anziano» ed era probabilmente, al momento della congiura, il piú forte e attivo. Tuttavia, i suoi componenti dicevano che – a corto di mezzi e di conoscenze militari – attendevano anch'essi una parola d'ordine da Pietroburgo e da Mosca. È probabile che il dottore che era alla loro testa si chiamasse Burger. Egli era stato educato in quella stessa università, aveva preso parte ai movimenti degli anni precedenti, ed era diventato poi il medico dell'università e degli studenti.

Se questo era il gruppo piú organizzato, quello della facoltà storico-filologica costituiva invece, in qualche modo, il centro ideologico della giovane Kazan′ di quegli anni. I suoi membri si riunivano una volta la settimana per leggere e discutere.

Questa vita intensa, quasi febbrile, in una grossa città di provincia, ci è stata descritta in modo particolarmente vivo da chi era allora studente e membro di quei gruppi, Ivan Markovič Krasnoperov. Derivava anch'egli, come tanti altri suoi compagni, da una famiglia di popi. Nell'ultimo periodo del suo soggiorno in seminario non aveva fatto che leggere gli scritti del tempo, soprattutto Černyševskij e Dobroljubov. «Ai nostri occhi l'immagine di quest'ultimo era quasi attorniata da un'aureola» [6]. Un suo amico, Aleksandr Aleksandrovič Krasovskij, scomparso piú tardi nella lotta rivoluzionaria, gli riportava da Pietroburgo le notizie sui due grandi scrittori. Le pagine in cui Krasnoperov narra le impressioni provate da lui e dai suoi amici nel seminario di Vjatka nel ricevere queste notizie sono una delle testimonianze piú interessanti sulla rispondenza entusiasta delle giovani generazioni, anche dei piú piccoli centri provinciali, all'opera degli scrittori del «Sovremennik».

Quando Dobroljubov morí, i seminaristi fecero dire per lui una messa, cantando le orazioni con particolare entusiasmo. E quando nella cerimonia furon pronunziate le parole liturgiche «memoria eterna», Krasnoperov s'alzò e pronunciò un discorso in cui espresse tutto il suo amore per il defunto. «T'insultino pure i vecchi e ti odiino come corruttore della giovane generazione, questa t'ama per le tue idee e passa ridendo accanto agli oscurantisti, con orgoglio e fiducia in se stessa e in quella via che tu le hai indicato con la tua attività letteraria».

A quest'atmosfera di giovanile entusiasmo contrasta nel modo piú curioso la sfuriata che fece al giovane Krasnoperov l'ecclesiastico che era allora a capo del suo seminario. «Tu hai parlato in chiesa? come hai osato insultare il tempio di Dio con la tua bocca pagana? questo è un sacrilegio». «Non dissi nulla di male, padre ispettore, ho detto soltanto che Dobroljubov ci ha insegnato a pensare, ch'è stato un grande scrittore». «O voi stupidi, arcistupidi, imparare a pensare da coloro che sono gli uomini piú dannosi per la società! A pensare s'impara con la logica. Leggete e imparate i manuali di logica di Karpov, Barchov, Bachman...»

Krasnoperov fu perdonato, ma appena poté lasciò il seminario per andarsene all'università di Kazan'. Aveva deciso di fare a piedi – se necessario – le quattrocento verste che dividevano Vjatka da quella città. Ma i compagni finirono coll'aiutarlo e andò a Kazan' in battello, portandosi sotto il braccio due soli libri (la traduzione russa della *Storia del secolo* XVIII di Schlosser e *L'essenza del cristianesimo* di Feuerbach). A Kazan' cominciò col dormire per terra, poi s'introdusse a poco a poco nella variopinta vita degli studenti che abitavano quel «tempio delle scienze». Questi avevano abbandonato recentemente la divisa imposta loro da Nicola I e vestivano nelle fogge piú strane. Vivevano in piccole comunità, sovente nella piú gran miseria, e s'aiutavano a vicenda. L'idolo di questa gioventú era Ščapov. «Pensavano, vivevano con le idee di lui». Leggevano soprattutto libri di storia ed è evidente – anche da quel che ci narra Krasnoperov – che cosa vi cercassero. Quando quest'ultimo sarà arrestato, il 17 marzo 1863, non sarà accusato soltanto d'aver partecipato al complotto di cui ora ci occuperemo, ma anche d'aver scritto un opuscolo intitolato *Il carbonarismo francese*. Non è noto quale fosse il contenuto di questo scritto, ma lo stesso titolo è interessante. Egli cercava coi suoi compagni una forma organizzativa e una tradizione rivoluzionaria. Che i tentativi degli altri andassero nello stesso senso è provato da una notizia curiosa – e che pare debba essere accettata come vera, anche se non confermata da altra fonte – tramandataci da Herzen, secondo cui questi studenti avrebbero adottato come loro statuto quello degli illuminati di Weishaupt[7].

Allo studio dei movimenti rivoluzionari europei Krasnoperov resterà fedele anche in seguito. Dal marzo del 1863 all'agosto del 1867 sarà chiuso in carcere, prima a Vjatka e poi, per un periodo piú lungo, nella fortezza di Kazan'. In quella torre a due piani continuò la vita di letture e discussioni che aveva condotto da libero. La biblioteca dell'università gli forniva i libri, e cosí poté leggere in cella il *Sistema della natura* di Holbach, il *Viaggio in Icaria* di Cabet, e Fourier, Proudhon, Louis

Blanc, Boerne. Vi lesse e tradusse pure, per gli amici, *La condizione delle classi operaie in Inghilterra* di Engels. Ma v'erano due opere che egli molto desiderava e che non gli riusciva d'ottenere: la *Storia di dieci anni* di Louis Blanc, e gli scritti di Lassalle. Un giorno, dopo aver messo insieme i soldi col risparmio di tre o quattro mesi, ottenne d'uscire dal carcere, accompagnato da una guardia. Condotto nell'unico negozio di libri stranieri della città, trovò i libri che cercava, li pagò e se li portò in cella, non senza aver messo una bella paura al mercante tedesco che, alla vista dei gendarmi, s'attendeva una perquisizione.

In carcere imparò tra l'altro l'italiano, esercitandosi su un Vangelo, in mancanza d'altri testi e d'una grammatica. «M'interessavano straordinariamente le sorti dell'Italia... L'epoca di Dante, Boccaccio, Petrarca, quando la lotta della borghesia col popolo e i ghibellini era già in pieno sviluppo. La cacciata di Dante, la lotta dei Ciompi contro i popolani grassi a Firenze mi spinsero a occuparmi in carcere dello studio di quell'epoca». Cominciò cosí a scrivere un libro, *Firenze nel secolo XIV*, che piú tardi fu stampato in una rivista[8].

Valeva la pena di soffermarsi sulle memorie di Krasnoperov, non perché questi abbia avuto a Kazan', in quegli anni, una parte di primo piano nel movimento, ma perché ha saputo descriverci meglio di altri quell'atmosfera di discussioni e d'interessi intellettuali che animava le affollate e povere riunioni degli studenti di quell'università.

Ma su un altro aspetto di questo movimento sarà ora necessario fissare l'attenzione. Dall'intensa esperienza politica e cospirativa – germinata dalla lettura dei libri provenienti dall'Occidente e da un rapido confronto delle idee che vi si trovavano colla situazione dei contadini delle terre della Volga – nasceva, qui come a Mosca, il tipico prodotto russo di queste esperienze: l'andata nel popolo, la predicazione diretta. «Apostolato» lo chia-

mavano gli studenti di Kazan'. E la parola esprimeva bene l'atmosfera d'entusiasmo religioso che li animava.

Le prime peregrinazioni «apostoliche» di cui abbiamo notizia rimontano al marzo 1863. Animatore ne fu lo studente Ivan Jakovlevič Orlov. Era un siberiano, figlio – come tanti suoi compagni – d'un pope. Aveva frequentato il seminario per due anni a Irkutsk, e in questa città aveva fatto la conoscenza di Bakunin. Arrivava perciò probabilmente all'università conoscendo già certe idee che i suoi amici scopriranno soltanto piú tardi. Comunque, divenne presto uno dei loro capi. Cassiere del gruppo «piú anziano», passò di lí – con ogni probabilità – a membro di Zemlja i volja. Ma le idee di questa non lo soddisfacevano appieno. Andava dicendo ai suoi compagni che «da qualche tempo si era costituita una nuova società, che ha un programma sociale come quello di Zemlja i volja, ma piú violento». In confronto a quel ch'egli sognava anche il programma della *Giovane Russia* rischiava di sembrar pallido.

> Principale scopo di questa società era la formazione d'una setta politico-rivoluzionaria e lo scatenamento di tutte le passioni antistatali del popolo... Questa nuova società si trova a stretto contatto con i mazziniani. Ora è ben noto che questi ultimi non guardano ai mezzi, sostenendo in Italia, direttamente o indirettamente, il brigantaggio e il saccheggio.

Questo giovane allievo di Bakunin sembrava quasi precorrere il maestro.

Nel marzo del '63 abbandonava la città per predicare nelle campagne. Aveva con sé un certo numero di manifesti di Zemlja i volja: «Libertà», e altri riguardanti il problema polacco. Aveva inoltre uno stampato di fattura locale, che cominciava con le parole: «Per lungo tempo, fratelli, ci han soffocato...» Non è del tutto certo di chi fosse, ma è assai probabile l'avesse scritto quello studente Umnov che, tra i primi, era stato cacciato, nel 1857, dall'università. Lo aveva composto alla fine del 1862, per poi scomparire l'anno seguente, senza lasciar traccia di sé. Tuttavia aveva avuto tempo di dire in breve, in stile volutamente popolare e non privo d'efficacia,

quello che stava nell'animo di tutti i suoi compagni. Con le sue parole Orlov si preparava ora a parlare ai contadini: non per nulla gli studenti usavan dire «quel manifesto va bene, l'ha scritto uno dei nostri».

> Per lungo tempo, fratelli, ci han soffocato, tormentato col lavoro, battuto con le fruste e i *knut*, per lungo tempo hanno portato al signore le vostre mogli e le vostre figlie. Tutto avete sopportato. Speravate che il padre-zar si ricordasse di voi poveri, e vi proteggesse. Ed ecco come lo zar s'è ricordato di voi: cinque anni fa scrisse un manifesto dove diceva: «voglio liberare i contadini». Credemmo alla parola dello zar, ed ecco di cuore pregammo Iddio per il nostro liberatore. Ma in quello stesso momento lo zar andava raccogliendo i consigli dei signori, deliberando con loro, e finalmente ci ha dato la libertà. Avete letto quella libertà, l'avete esaminata per bene? Ci avete ripensato sopra? Nessuno capisce che razza di libertà sia. Siete diventati gente libera, ma la terra non ve l'hanno data, e se la volete la terra, compratela con i vostri denari, tratti dal vostro sangue. Siete diventati gente libera e già il signore non osa toccarvi, ma può rifarsi con le autorità, e quelle son capaci di deportare in Siberia mezzo villaggio...

Riprendeva poi il tema dei signori e dei funzionari ingannatori, ricordando come lo zar avesse mandato i suoi generali contro i contadini. «Direte: in chi sperare? Sperate in voi stessi, fratelli, e ottenetevi da voi stessi la libertà». Ciò sarebbe stato possibile soltanto attraverso l'accordo di tutti. Sarebbe stata, finalmente, la libertà dai signori e dai funzionari. «Reclamate ad una sola voce la libertà libera». «I contadini dei signori sono 23 milioni, quelli che dipendono dalla corona 30 milioni. Anche sotto l'uniforme ci sono degli uomini che stanno dalla parte del popolo. Son loro che hanno scritto questo manifesto e che vi avvertiranno al momento buono per l'insurrezione»[9].

Quel che v'era di piú sentito in queste parole era la disperata volontà di trovare un linguaggio politico comprensibile ai contadini. Quanto al mezzo per far giungere queste parole, Orlov non vedeva per ora che i viaggi «apostolici». Si forní di lettere di raccomandazione per ex-studenti e preti delle cittadine e dei villaggi che dove-

va attraversare, sperando in tal modo di trovare degli appoggi. Krasnoperov gli diede anche una lettera per suo fratello, che era pope, scrivendo a quest'ultimo che un ecclesiastico «poteva, con le sue prediche, esser di grande utilità ai contadini» e raccomandandogli «d'esser pronto per la grande causa del rinnovamento della Russia».

Orlov, accompagnato da uno studente che tornava in patria, Michail Suljatnikov, si diresse dunque verso Vjatka distribuendo manifesti lungo la strada. Andò peregrinando per i centri di Gladov, Svjatog'e, visitando anche i piccoli villaggi e offrendo i suoi volantini. Presto cominciarono a giungere alle autorità notizie di questo strano viaggiatore. Il 17 marzo Suljatnikov veniva arrestato. La lettera di presentazione scritta da Krasnoperov fu ritrovata e cosí fu arrestato anche lui. Orlov era riuscito, per il momento, a sfuggire ai gendarmi e a raggiungere Kazan'.

Altri viaggi «apostolici» furono compiuti in quel periodo da M. K. Elpidin, che aveva scelto come territorio la regione dove suo padre era sacerdote. In una cittadina lasciò a qualcuno l'incarico di distribuire i manifesti ai contadini che venivano al mercato, facendo loro dire che se li portassero nei villaggi e se li facessero leggere ad alta voce dallo scrivano pubblico. Era appena tornato a Kazan' che veniva arrestato con altri due studenti[10]. A casa sua ritrovarono non soltanto una certa quantità di stampa illegale, ma anche alcuni manoscritti, tra cui una esposizione della dottrina di Buddha, dov'«erano contenute delle bestemmie, delle negazioni dei dogmi della fede», come scrisse la polizia. Condannato ai lavori forzati per cinque anni – ridotti poi, nel 1864, a due e mezzo – riusciva l'anno dopo a rifugiarsi all'estero, scappando di prigione. Per qualche anno sarà a Ginevra uno degli elementi piú in vista della giovane emigrazione russa.

Gli altri due arrestati insieme a lui erano i fratelli Evgraf e Ivan Dmitrevič Pen'kovskij. Quest'ultimo era ancora in possesso d'un suo scritto del 1861, dove parlava in tono violento di «libertà del popolo» (*narodnaja volja*) e dove ricordava Pugačëv «che impiccava signori

e prendeva città». «È tempo di lottare di nuovo per la verità, d'attender Pugačëv, di seguirlo con l'ascia alla mano, d'abbattere funzionari e nobili, di stabilire il principio elettivo». La poesia che chiudeva questo manifesto invitava a non risparmiare neppure la persona dello zar. Nell'interrogatorio dichiarò d'aver tratto quei versi da un giornale manoscritto degli studenti di Kazan'.

Anche un altro membro dello stesso gruppo, Arkadij Afanas'evič Birjukov si diede in quella primavera a percorrere le campagne. Partí pel governatorato di Rjazan' con un vangelo tra le mani, con l'intenzione «di sapere se il popolo attendeva qualche cosa e di vedere come avrebbe accolto un appello all'insurrezione». Ma tornò piuttosto scoraggiato. Aveva distribuito foglietti, letto il vangelo, «ma, dichiarò ai compagni, i contadini ascoltano senza dire quasi nulla, sicché non capisco cosa pensino. Però piacque loro ascoltare il vangelo». Meta d'un suo secondo viaggio fu quel distretto di Spassk in cui si trovava il villaggio di Bezdna, centro della rivolta del 1861. Questa volta Birjukov tornò addirittura desolato: i contadini impauriti non gli avevan permesso di passare la notte nelle loro case, in un villaggio volevan denunziarlo, in un altro lo derubarono. Poco dopo Birjukov veniva arrestato. Passò quattro anni in carcere e uscitone finalmente, pur trovando lavoro in un giornale locale, fu tale la disperazione che finí per darsi all'alcool, morendo nel mezzo di una strada nel 1881.

L'esperienza dell'«apostolato» era – da un punto di vista immediato – negativa. Gli arresti erano stati molti in confronto al modesto lavoro di distribuzione di manifesti e alle poche parole dette nelle case contadine. Non s'era potuto stabilire un contatto politico, e talvolta neppure umano. È il bilancio d'ogni «andata nel popolo». Eppure esso è nell'assieme uno dei momenti piú importanti, anche se iniziali e ingenui, della formazione dei gruppi rivoluzionari. Apostolato e cospirazione andavano di pari passo. E ora, dopo aver visto il terreno su cui crebbe, è tempo di volger lo sguardo alla congiura propriamente detta.

Proprio a questi gruppi di studenti di Kazan′ gli uomini del Comitato Nazionale polacco decisero di rivolgersi per aiuto, quando vennero a sapere che da parte di Zemlja i volja c'era ben poco da sperare [11].

Agli inizi del 1863 un inviato di quel Comitato, Gerolamo Kieniewicz – venuto a Pietroburgo per richiedere ancora una volta un appoggio fattivo, e trovatosi di fronte all'impossibilità d'agire d'accordo con gli elementi della capitale – decise di fare da solo.

Il suo piano pareva rispondere allo stato d'animo dei contadini russi negli anni che seguirono immediatamente la liberazione, stato d'animo descritto dagli stessi elementi rivoluzionari: sarebbe bastato alzare la bandiera della «libertà contadina», contrapposta alla «libertà dei signori».

Kieniewicz pensò che un manifesto apocrifo dello zar, nel quale fosse contenuta simile promessa, sarebbe stato il mezzo migliore per sollevare le masse [12]. Il manifesto fu redatto da Jurij Benzenger, un membro di Zemlja i volja, studente all'università di Mosca, giovane che dimostrò nella sua breve vita un raro coraggio. Nel novembre 1862, finiti appena i corsi, era andato a fare il soldato, svolgendo un'attiva propaganda tra i commilitoni. Scoperto, fuggí, ma fu arrestato egualmente. Nell'agosto 1863 era alla testa d'una rivolta di prigionieri e veniva condannato da un tribunale militare a diciassette anni di lavori forzati. Neanche un anno piú tardi, il 1° aprile 1864, inviava ai suoi superiori una memoria in cui esponeva il «suo modo di vedere politico». Esso era tale da farlo condannare immediatamente alla fucilazione, commutata poi nei lavori forzati a vita [13].

Fu lui l'autore dello strano documento che prometteva, a nome dell'imperatore, «la piena libertà a tutti i Nostri fedeli sudditi» e ai contadini una terra senza riscatto in proprietà perpetua. Inoltre, liberava tutti da ogni futuro servizio militare e ordinava «ai soldati del nostro esercito di tornare al loro luogo d'origine». Indiceva poi delle elezioni per designare i deputati che avrebbero costituito «il Consiglio di stato che, col no-

stro aiuto, governerà la Russia». «Tale è la Nostra regale volontà!» «Se l'esercito, ingannato dai suoi capi, se i generali, i governatori, gli arbitri di pace, oseranno opporsi con la forza a questo manifesto, allora ognuno si sollevi in nome della libertà da noi data e senza risparmio entri in lotta contro tutti coloro che oseranno opporsi alla Nostra volontà».

I polacchi riuscirono, per stampare questo proclama, a far rubare da un operaio della tipografia del Senato i caratteri necessari. Pare che la stampa avvenisse in Norvegia, a Friedrichham, per poi esser portato in Russia attraverso la Finlandia. Secondo un'altra versione esso fu invece stampato a Vilno.

L'intenzione di scriver popolare, di adoperare parole del linguaggio comune che corrispondessero ai concetti degli intellettuali, trovava qui una espressione paradossale. Politicamente questo manifesto apocrifo era, per cosí dire, la conclusione ultima d'una speranza – che andava affievolendosi sempre piú – in una trasformazione dello stato proveniente dall'imperatore. Poiché questi non intendeva seguire le classi colte e la gioventú, i rivoluzionari erano tentati quasi naturalmente di parlare a nome suo.

A questo manifesto ne furono aggiunti altri due, diretti agli intellettuali, scritti sempre da Benzenger, il quale v'appose il nome di Zemlja i volja. Uno era intitolato *Governo provvisorio del popolo*, l'altro *Libertà di religione*. Riprendevano il motivo centrale del movimento: «O russi, abbandonate la speranza nella benevolenza dello zar...» e ricordavano il massacro di Bezdna, cosí come le altre misure repressive. «Oppressi e sofferenti di tutta la terra russa, armatevi contro l'oppressione e l'ingiustizia, che derivano dallo zar e dai suoi accoliti...» e aggiungeva: «Dopo aver vinto il nemico, le terre saranno distribuite senza riscatto, verranno istituiti dei tribunali, sarà fatta giustizia dei funzionari vampiri e saranno eletti tra di noi uomini onesti e intelligenti».

Questa la base propagandistica e politica del complotto. Kieniewicz sperò cosí d'accendere la scintilla a Kazan', dove piú favorevoli erano i sintomi, dove piú atti-

vo era il movimento studentesco, dove i contadini s'erano rivoltati nel 1861, dove – piú che altrove – riecheggiavano i nomi di Sten'ka Razin e di Pugačëv.

Suo braccio destro per l'esecuzione di questo piano fu Maksimiljan Czernjak, giovane ufficiale polacco. Nel 1860 questi era entrato nell'Accademia dello stato maggiore, continuando poi la carriera a Pietroburgo. Là aveva fatto conoscenza con due ufficiali, che saranno presto alla testa dell'insurrezione polacca: Dąbrowski (il futuro generale della Comune di Parigi) e Sierakowski.

Czernjak confermò a Kieniewicz che Zemlja i volja insisteva nel suo piano limitato alla propaganda, alla diffusione delle idee. Il Comitato polacco decise allora di tentare, di propria iniziativa, di scatenare una rivolta in Russia. Il tentativo avrebbe avuto, se non altro, il valore d'una diversione capace d'alleggerire la pressione russa in Polonia.

Czernjak si mise all'opera. Aveva come punto d'appoggio a Kazan' un suo parente, anche lui ufficiale di stato maggiore, Napoleone Casimiro Iwanicki. Il memorialista della giovane Kazan' di quell'epoca, Krasnoperov, che abbiam già ricordato piú volte, lasciò scritto di lui ch'era un fine e simpatico ragazzo d'una trentina d'anni (in realtà era nato nel 1835, in Volinia), e che era riuscito ad accattivarsi le simpatie degli studenti per il suo ingegno tutt'altro che volgare e per la sua dedizione senza limiti alla causa rivoluzionaria [14]. Czernjak doveva entrare in contatto, attraverso di lui, con i gruppi clandestini, e dichiarar loro che nel seno di Zemlja i volja s'era prodotta una scissione e che una parte di questa, capeggiata da Bakunin, reputava fosse giunto il momento dell'insurrezione. Tanto piú che la rivoluzione polacca avrebbe costretto l'imperatore a diminuire le truppe all'interno della Russia. Kieniewicz lo forní persino d'una lettera in questo senso, con firma apocrifa di Bakunin.

Prima ancora di partire da Pietroburgo Czernjak aveva scritto all'ufficiale suo parente di preparargli l'ambiente. Iwanicki era di guarnigione proprio nella città di Spassk, cioè nel capoluogo del distretto ch'era stato teatro del sollevamento contadino del 1861. Si pensava

che ciò dovesse facilitare la sua azione. Egli si recò subito a Kazan', dove cominciò a tenere piccole riunioni di studenti e a spiegar loro i suoi piani, con voce calma e decisa «come si stesse preparando ad una caccia». Benché vi sia discordanza nelle fonti, è abbastanza probabile che Iwanicki non avesse anteriormente rapporti con i gruppi studenteschi. Tuttavia, non gli fu difficile farsi ascoltare. Parlava delle sue esperienze con i soldati e i contadini, narrando come avesse cercato di spiegar loro a mezzo di apologhi la necessità dell'eguaglianza. Secondo lui bisognava riporre il massimo delle speranze nello stato d'animo che regnava nei villaggi.

Il 15 marzo, quando Czernjak giunse e si presentò come un agente del Comitato rivoluzionario di Mosca, si venne a spiegazioni piú chiare e dettagliate. Entrò in aperta polemica contro coloro che volevano attendere. Disse d'appartenere al «partito d'azione», il quale aveva creato un comitato appunto per combattere l'inazione. L'insurrezione doveva essere iniziata subito. Strategicamente Kazan' era il punto migliore. Prendere in mano la città era cosa semplice. Le caserme erano sguarnite, bastava sorprendere le sentinelle e poi distribuire le armi, magari ai prigionieri, dopo aver aperto le porte delle carceri. Fatto prigioniero il governatore, sarebbe stato possibile tenere la città, servendosene come punto d'appoggio e di propaganda per l'insurrezione contadina. Se per una ragione qualsiasi non fosse stato possibile mantenervisi, ci si sarebbe dovuti portare nei villaggi, e magari negli Urali, «dove neanche il diavolo potrebbe trovarci». Gli chiesero come intendesse suscitare l'insurrezione contadina. Rispose che lo si doveva fare a nome dello zar, con un falso manifesto.

Non è ben chiaro come reagissero gli studenti, non solo i pochi presenti, ma tutto il piccolo e vivace mondo dei gruppi rivoluzionari di Kazan'. Le obiezioni erano due e – pur essendo di diversa natura – finivano fatalmente per incrociarsi e confondersi. A chi riteneva che il piano fosse temerario, Czernjak e Iwanicki rispondevano che anche Garibaldi, prima di sbarcare in Sicilia, era stato considerato pazzo, e che in ogni caso in primavera i

polacchi avrebbero dato inizio all'insurrezione. A chi invece diceva che non era lecito rivolgersi ai contadini con l'inganno, che bisognava piuttosto adoperare il materiale di propaganda già esistente – come ad esempio quel manifesto ch'essi stessi, gli studenti, avevano scritto – i due ufficiali rispondevano che allora si sarebbe dovuto aspettare trent'anni. «Lo conosciamo bene quel partito che prima vuole insegnare al popolo l'alfabeto e poi istruirlo andando passo passo», dicevano. Comunque, sarebbe stato stupido non approfittare di due circostanze favorevoli: l'insurrezione polacca e la volontà diffusa tra i contadini d'una autentica libertà.

In definitiva – a quanto pare – due messi degli studenti, Polinovskij e Žemanov, si presentarono da Czernjak il mattino seguente dichiarando che avrebbero partecipato al movimento a condizione di ricevere da Mosca denaro, una trentina di persone e soprattutto armi. Questi accettò, dopo essersi consigliato con Iwanicki, il quale era ottimista. Contava soprattutto su qualche ufficiale amico e sui soldati da loro comandati. Iwanicki rimase a Kazan' ancora qualche giorno dopo la partenza di Czernjak, allargando il circolo di quelli che erano informati della congiura. Frattanto preparava lo statuto del futuro esercito insurrezionale. Pensava a far costruire croci della forma usata dai «vecchi credenti» (e cioè a doppio braccio) con la scritta: «Per la terra e per la libertà».

Il suo lavoro trovò un primo ostacolo nel fatto che il 25 marzo la polizia fece una perquisizione nella casa d'un sergente, Stankevič, il quale era al corrente della cosa. In realtà si trattava d'una coincidenza: lo ricercavano per le sue idee e non per la sua attività in quel momento. Ma naturalmente Iwanicki prese delle precauzioni e cercò innanzitutto d'avvertire Czernjak che sarebbe stato pericoloso tornare a Kazan' in quei giorni.

Il secondo ostacolo fu decisivo: allargando la cerchia degli studenti, capitò una persona che nelle sue parole non vide che un mezzo per guadagnare del denaro, denunciandolo – come infatti fece – prima al governatore, poi all'arcivescovo di Kazan' e, finalmente, alla Terza Sezione. L'impressione fu enorme: le caserme furon mes-

se in stato di allarme, i villaggi su cui i congiurati avevano gettato gli occhi vennero presidiati, una guardia del corpo composta di cosacchi accompagnò sempre in quei giorni il governatore. Particolarmente accurate furono le misure prese per proteggere le casse dell'amministrazione.

Un contemporaneo dipinse cosí la situazione della città: «Si cominciò a parlare d'un grandioso movimento di contadini russi e tartari, che intendeva ripetere quello di Pugačëv» [15]. Si sussurrava di lettere in cui si minacciava d'incendiare tutta la città. Vi fu un certo numero di abitanti benpensanti che fecero fagotto, e partirono da Kazan' [16].

Le misure precauzionali e questa stessa atmosfera non poterono certo sfuggire ai congiurati. Alcuni di loro si lasciarono anzi influenzare dallo stato d'animo generale. Non mancarono dubbi e riflessioni. Ci fu chi, piú tardi, confessò d'esser stato spaventato dalla progettata insurrezione contadina, che si ripresentava ancora una volta con il terribile volto di Pugačëv. Di nuovo la partecipazione degli uomini colti si presentava sotto la forma d'un dovere non soltanto di fronte al popolo ma anche, e talvolta soprattutto, di fronte a se stessi, onde rendere meno tragiche le conseguenze dell'insurrezione.

Queste riflessioni eran tanto piú naturali in quanto nel frattempo il piano di battaglia era stato cambiato. Troppe ormai – piú d'un migliaio d'uomini – le truppe in città, troppe le precauzioni prese dalle autorità. Bisognagnava cominciare dai villaggi, sollevando i contadini e marciando verso la città.

Proprio questo era venuto a dire da Pietroburgo un giovane studente polacco, inviato da Czernjak, Osip Jakovlevič Silwand. Era giunto il 14 aprile, con una quantità notevole di manifesti, quattrocento rubli e quattordici revolver. Prometteva che piccoli gruppi di rivoluzionari sarebbero sopraggiunti al momento dell'insurrezione. Quattro studenti polacchi di Pietroburgo avevano infatti promesso d'agire in simile occasione. La discussione – durante una riunione alla quale presenziarono, oltre al nuovo venuto, tutti coloro che facevan parte del nucleo centrale della congiura, tra i quali ritroviamo gli

«apostoli» Birjukov, Orlov, insieme ad altri studenti e ufficiali polacchi e russi – si fece accesa. Si discusse come organizzare logisticamente i contadini insorti, si decise di sequestrare il grano dei signori e di batter moneta. Si fece una serie d'altri progetti, si distribuirono le poche armi, fu costituito un centro direttivo e ciascuno portò via un po' di materiale di propaganda.

In realtà, quando Silwand, tornato a Pietroburgo dopo la riunione, narrò a Kieniewicz come stavano le cose, questi si persuase che non c'era piú nulla da fare. Se anche ciò era esatto dal punto di vista obiettivo, sembra evidente che in questa decisione finale si rifletta tutta l'ambiguità che stava alla radice stessa della congiura. Ogni speranza di creare nel cuore stesso della Russia una diversione all'insurrezione polacca era davvero perduta. Questo, piú ancora che un movimento contadino russo, era lo scopo reale dei polacchi.

Tuttavia Kieniewicz non volle rinunciare del tutto a servirsi del manifesto apocrifo. Lo fece affiggere nei villaggi da quei quattro studenti polacchi che avrebbero dovuto recarsi a Kazan′ in caso d'insurrezione. Ciò costò loro l'arresto, ma alcuni manifesti giunti sino ai contadini pare producessero in realtà qualche movimento locale. D'altra parte gli stessi studenti di Kazan′ sfuggiti all'arresto utilizzeranno il materiale in modo identico. Una nuova ondata di viaggi «apostolici» seguirà infatti immediatamente il fallimento della congiura.

Il 23 maggio Kieniewicz partiva per Parigi, dove portava cinquantamila rubli raccolti per la causa polacca. Stava tornando in Russia con un passaporto falso, onde partecipare al movimento per la sua patria, quando venne arrestato alla frontiera, il 5 giugno 1863.

A Kazan′ la situazione era ormai in mano d'un agente della Terza Sezione, inviato nella città dietro ordine speciale dello zar. Prima di procedere agli arresti volle raccogliere qualche prova. Si serví a tal uopo del denunciatore stesso, che si trasformò cosí in provocatore. Piú tardi riceverà per questi suoi servizi dal Ministero dell'interno tremila rubli, con i quali aprirà un negozio di fotografo a Pietroburgo.

Quando gli elementi raccolti parvero sufficienti, il 26 aprile Iwanicki veniva arrestato. Coraggioso e impulsivo sino in fondo, egli scrisse, ad uso delle autorità inquirenti, un «racconto d'un defunto», in cui riaffermava il suo patriottismo polacco e si assumeva la responsabilità di tutto quel che aveva fatto.

Czernjak riuscirà invece a fuggire, almeno per il momento: combatterà col nome di Lado nelle file dei polacchi insorti e un anno dopo, nel luglio 1864, fatto prigioniero, verrà trasportato a Kazan' ove dividerà la sorte dei suoi compagni.

Tutti gli altri partecipanti furono arrestati tra l'aprile e il maggio 1863. Vennero portati in un primo tempo a Pietroburgo, ma nel giugno la commissione d'inchiesta li radunava tutti di nuovo a Kazan'. A conclusione del suo lungo e complicato lavoro l'autorità inquirente divise gli imputati in tre categorie: ufficiali polacchi, studenti polacchi, studenti di Kazan'. Dai risultati dell'inchiesta Kieniewicz poteva forse sperare – avendo tenuto durante tutti gli interrogatori un atteggiamento fermamente negativo – d'aver salva la vita. Ma il tribunale militare decise altrimenti. Venne condannato a morte insieme ad altri tre: Iwanicki, Mroček e Stankevič.

Il 6 giugno 1864, alle 7 del mattino, venivano fucilati nelle immediate vicinanze della città, sulle rive del fiume Kazan'. Ecco il rapporto sulla loro morte:

> Sulla strada dalla fortezza al luogo dell'esecuzione Iwanicki e Kieniewicz ridevano, il primo salutava con gentilezza i conoscenti. Anche quando la truppa si volse dal fianco destro al fianco sinistro, essi con cessarono di sorridere fra di loro. Quando fu letta la conferma della condanna di Kieniewicz questi, volgendosi a tutti i presenti e facendo rapidamente due passi avanti disse a voce alta in russo: «Signori, ascoltate, tutto ciò è falso, hanno scritto soltanto delle porcherie», quando si diede lettura dell'ordine d'esecuzione, Kieniewicz gridò di nuovo: «Non si osi fucilarmi, io sono cittadino francese» [17]. Gli altri due condannati, Mroček e Stankevič, restarono silenziosi tutto il tempo. Grande fu il concorso di popolo.

Sepolti i corpi, sulle loro fosse vennero fatti marciare i soldati. Sullo stesso luogo l'11 ottobre 1865, piú d'un anno dopo, fu portato Czernjak e giustiziato in base ad una sentenza simile a quella dei suoi compagni.

La terza categoria di imputati fu condannata da un tribunale civile a pene che andavano dai quattro ai dieci anni di lavori forzati. Ma prima ancora che, nel maggio 1867, quella sentenza fosse confermata dal Senato, l'azione giudiziaria veniva chiusa, e dopo quattro anni di carcere preventivo essi furono tutti liberati, passando sotto la sorveglianza della polizia. Nel frattempo tre di loro eran riusciti a fuggire, rifugiandosi all'estero.

[1] I due studi piú completi in proposito sono: A. ERŠOV, *Kazanskij zagovor 1863 g.* [La congiura di Kazan' del 1863], in «Golos minuvšago» 1913, fasc. VI e VII, e soprattutto B. P. KOZ'MIN, *Kazanskij zagovor 1863 g.* [La congiura di Kazan' del 1863], M. 1920 (con un'ampia bibliografia). Cfr. pure T. F. FEDOSOVA, *Pol'skij Komitet v Moskve i revoljucionnoe podpol'e 1863-1866* [Il Comitato polacco a Mosca e il sottosuolo rivoluzionario. 1863-1866], in *Revoljucionnaja Rossija i revoljucionnaja Pol'ša (vtoraja polovina* XIX *veka). Sbornik statej pod red. V. A. D'jakova, I. S. Millera, N. P. Mitinoj* [La Russia rivoluzionaria e la Polonia rivoluzionaria (seconda metà del XIX secolo). Raccolta di articoli a cura di V. A. D'jakov, I. S. Miller, N. P. Mitina], M. 1967, pp. 209 sgg.

[2] JU. N. KOROTKOV, *Vstuplenie Jurija Mosolova v «Zemlju i volju»* [L'adesione di Ju. Mosolov a «Terra e libertà»], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* [La situazione rivoluzionaria in Russia tra il 1859 e il 1861], vol. IV, M. 1965, pp. 348 sgg.

[3] Cfr. P. S. TKAČENKO, *Moskovskoe studenčestvo v obščestvenno-političeskoj žizni Rossii vtoroj poloviny* XIX *veka* [Gli studenti di Mosca e la vita sociale e politica della Russia nella seconda metà del secolo XIX], M. 1958, pp. 47 sgg.; E. G. BUŠKANEC, *Učeniki N. G. Černyševskij* [Gli allievi di N. G. Černyševskij], Kazan' 1963.

[4] Vedi le deposizioni di Andrušenko del 1865, pubblicate inizialmente nel «Kolokol» nei nn. 208 e 210 del 1865, 211 e 215 del 1866, e poi riprodotte in B. BAZILEVSKIJ, *Materialy dlja istorii revoljucionnogo dviženija v Rossii v 60-ch gg.* [Materiali per una storia del movimento rivoluzionario in Russia degli anni '60], Paris 1905, pp. 109 sgg.

[5] N. A. FIRSOV, *Studenčeskie istorii v Kazanskom universitete 1855-1863 gg.* [I disordini studenteschi nell'università di Kazan' negli anni 1855-1863], in «Russkaja starina», 1889, fasc. 61-64; G. N. VUL'FSON e E. G. BUŠKANEC, *Obščestvenno-političeskaja bor'ba v Kazanskom universitete v 1859-1861 gg.* [La lotta sociale e politica nell'università di Kazan' tra il 1859 e il 1861], Kazan' 1955.

[6] Le memorie di Krasnoperov sono state pubblicate in «Mir božij», 1896, fasc. IX e X, in «Vestnik Evropy», 1905, fasc. XII, e in «Minuvšie gody», 1908, fasc. XII. Vennero ripubblicate parzialmente, con prefazione di B. P. KOZ'MIN e col titolo di *Zapiski raznočinca* [Ricordi d'un piccolo borghese], M.-L. 1929. Ci riferiamo, salvo avviso contrario, a quest'ultima edizione.

[7] A. I. GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem, pod red. M. Lemke* [Raccolta completa di opere e lettere, a cura di M. Lemke], P. 1912-23, vol. XVI, 201. È probabile che le idee di Weishaupt e degli illuminati fossero note a questi studenti attraverso il libro di Barruel sui giacobini. Questo era stato tradotto in russo nel 1805, e aveva già interessato alcuni seguaci di Petraševskij, come opera in cui si potevan trovare delle indicazioni sulle congiure.

[8] «Istoričeskaja biblioteka», 1869, fasc. I sgg. Questo saggio, fondato su Sismondi e Quinet, è molto critico di Capponi e cita fra l'altro gli studi di Veselovskij sulla Villa Alberti e *Teste e figure, studi biografici* di Alberto Mario. Dopo aver tratteggiato rapidamente le lotte sociali della repubblica fiorentina, concludeva vedendo nel carattere municipale di Firenze stessa, nella ristrettezza del numero di cittadini, un germe di dispotismo. Finiva parlando dell'unione nazionale conquistata ormai dall'Italia, ma aggiungendo che il benessere del popolo italiano restava pur sempre un «pio desiderio».

[9] JA. I. LINKOV, *Revoljucionnaja bor'ba A. I. Gercena i N. P. Ogarëva i tajnoe obščestvo «Zemlja i volja» 1860-ch gg.* [La lotta rivoluzionaria di A. I. Herzen e N. P. Ogarëv e la società segreta «Terra e libertà» degli anni '60], M. 1964, pp. 384 sgg.

[10] B. P. KOZ'MIN, *Revoljucionnoe podpol'e v epochu «belogo terrora»* [Il sottosuolo rivoluzionario all'epoca del «terrore bianco»], M. 1929, pp. 11 sgg.

[11] T. G. SNYTKO, *Studenčeskoe dviženie v russkich universitetach v načale 60-ch godov i vosstanie 1863 g.* [Il movimento studentesco nelle università russe al principio degli anni '60 e l'insurrezione del 1863], in *Vosstanie 1863 g. i russko-pol'skie revoljucionnye svjazi 60-ch godov. Sbornik statej i materialov pod red. V. D. Koroljuka, I. S. Millera* [L'insurrezione del 1863 e i legami rivoluzionari russo-polacchi degli anni '60. Raccolta di articoli e materiali a cura di V. D. Koroljuk e I. S. Miller], M. 1960, pp. 295 sgg. Sui complessi problemi dei rapporti tra i giovani populisti russi e i rivoluzionari polacchi, cfr. J. W. BOREJSZA, *Emigracja polska po powstaniu styczniowym* [L'emancipazione polacca dopo l'insurrezione del 1863], Warszawa 1966, pp. 333 sgg.

[12] Evidentemente l'idea circolava tra i rivoluzionari polacchi. Nel marzo 1863 essi diffusero un altro manifesto apocrifo: «La carta d'oro, diretta al popolo contadino in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», citato in *Russkaja podpol'naja zarubežnaja pečat'. Bibliografičeskij ukazatel', sostavlen M. M. Klevenskim i dr.* [La stampa clandestina ed emigrata russa. Indicatore bibliografico a cura di M. M. Klevenskij e altri], fasc. I, M. 1935, p. 116.

[13] *Delo rjadovogo Benzengera* [L'incartamento del soldato Benzenger], in «Byloe», 1906, fasc. VII, e GERCEN, *op. cit.*, vol. XVII, pp. 109 sgg.

[14] *Op. cit.*, p. 94.

[15] P. I. ŽUDRA, *Kazanskie požary 1863 goda* [Gli incendi a Kazan' nel 1863], in «Istoričeskij vestnik», 1891, fasc. III.

[16] Sull'atmosfera di quei giorni cfr. I. D. ŠESTAKOV, *Tjažëlye dni kazanskogo universiteta* [Giorni difficili dell'università di Kazan'], in «Russkaja starina», 1896, fasc. XII.

[17] Era probabilmente vero, essendo nato da un polacco emigrato. L'ambasciatore francese a Pietroburgo tentò d'interessarsi di lui. Ma Alessandro II annotò su un rapporto: «Non ammetto assolutamente simile interessamento».

XIII.
Populismo e nihilismo

La liquidazione della congiura di Kazan' segnò la fine dei tentativi rivoluzionari compiuti negli anni immediatamente susseguenti alla liberazione dei servi. Lo schiacciamento della rivolta polacca suggellò il decennio delle grandi trasformazioni e delle grandi speranze apertosi con la guerra di Crimea. Ognuno degli elementi di progresso emersi durante quei dieci anni continuò a vivere e a svilupparsi, ma modificato e contorto dalla sconfitta subita e dalla fase d'arresto a cui le circostanze costringevano ormai tutto il «movimento di liberazione».

La volontà riformatrice dello stato si arenò. Si fece ancora qualche importante passo avanti sul terreno dell'amministrazione della giustizia [1], ma il problema della censura e quello dell'amministrazione locale dimostrarono quali fossero ormai le debolezze intrinseche di quel continuo compromesso che tuttavia aveva permesso, ancor pochi anni prima, di varare la riforma contadina [2].

Fallita la campagna per la convocazione d'uno *zemskij sobor*, il costituzionalismo si rifugiò di nuovo nella burocrazia e nella nobiltà, diventando timida ed incerta aspirazione ad un coronamento «liberale» dell'assolutismo riformatore.

Le tendenze «regionalistiche» e «federalistiche» ricevettero un duro colpo dallo schiacciamento dell'insurrezione polacca, e non le vedremo riemergere che nell'autonomismo siberiano, prima di confluire – in forme estremistiche e rivoluzionarie – nel fermento federalistico e anarchico degli anni 70'.

Il populismo del «Sovremennik» sopravvive agli ar-

resti del 1862, continua la tradizione di Černyševskij e di Dobroljubov. Ma non è piú animato dalla fiducia in un prossimo sbocco della propria volontà di rinnovamento integrale. Assume le forme della satira e della critica di tutta la vita russa. Tende a riporre ogni futura fiducia – diminuita ormai la fede in se stessa che aveva nutrito la giovane *intelligencija* di Zemlja i volja – nel «popolo», nel «contadino».

In contrasto con questo atteggiamento sorge allora chi riafferma invece la funzione essenziale dell'élite «criticamente pensante», contrapposta alla folla passiva e incapace di rivolta. Nasce cosí il «nihilismo». Sono gli anni di Pisarev e della rivista «Russkoe slovo», che porterà un elemento nuovo, i cui riflessi vedremo nel primo ritorno alla cospirazione, nell'Organizzazione di Išutin[3].

Ma prima di volgerci di nuovo al mondo del «sottosuolo» sarà necessario esaminare nel suo assieme questo quadro degli anni '60 e seguire gli sviluppi di ognuna delle correnti ora elencate.

Già la rivolta polacca fece pensare ad alcuni elementi dell'alta burocrazia esser necessario circondare l'assolutismo di istituzioni capaci di dargli una sorta d'aureola costituzionale. «Fate che la Russia compia un passo avanti rispetto alla Polonia, per quanto riguarda lo sviluppo delle istituzioni statali», dichiarava il ministro dell'interno Valuev ad Alessandro II, nel 1863. Si sarebbe trattato d'una rappresentanza burocratica chiamata ad allargare, a dare maggior lustro e dignità al Consiglio di stato. Un progetto in tal senso venne redatto e discusso, ma restò lettera morta. Evidentemente in tale materia il primo passo è anche il piú difficile. Alessandro II rifiutò di compiere anche soltanto un gesto che avesse potuto metterlo sulla via costituzionale. Quando, nel gennaio 1865, l'assemblea della nobiltà di Mosca gli inviò un indirizzo in cui gli chiedeva «di completare l'edificio statale da lui creato con un'assemblea generale di deputati di tutta la terra russa onde discutere le esigenze complessive dello stato», l'imperatore rispose che «quanto aveva fatto nel passato doveva essere un pegno sufficiente per tutti i suoi fedeli sudditi» e che nessuno di questi aveva il diritto di

«prevenirlo nelle sue cure incessanti volte al bene della Russia»[4]. A simili dialoghi interni delle alte sfere della burocrazia statale – o tra lo zar e i suoi nobili – s'eran ridotti ormai quei movimenti che nel 1861 avevan portato all'arresto dei nobili di Tver', avevano indotto Herzen a gettarsi nella propaganda per lo *zemskij sobor* e che avevan portato Černyševskij a scrivere le sue *Lettere senza indirizzo*.

Eran le ultime luci d'un movimento declinante, incapace di fare appello all'opinione pubblica, di suscitare attorno alle idee costituzionali un interesse tale da distogliere l'*intelligencija* dal suo sempre piú radicato populismo. Ogni riforma apportata all'interno dell'assolutismo faceva sorgere naturalmente la visione d'uno sbocco liberale, ma il liberalismo russo restava chiuso nella contraddizione d'una costituzione concessa dall'alto, ottenuta senza volere e potere ricorrere ad una pressione dal basso.

Il «federalismo» di Ščapov, la volontà di rinascita delle «regioni storiche», contro l'accentramento statale continuò a svilupparsi anche negli anni '60. Ma è naturale che in uno stato plurinazionale, qual era l'impero d'Alessandro II, queste correnti tendessero rapidamente a prender forma di «risorgimenti» nazionali contro la dominazione russa. L'Ucraina, il Caucaso, l'Armenia, le regioni del Baltico, le terre lituane e polacche trassero da questo «federalismo» – come da tutto il populismo – nuovi elementi per approfondire i propri movimenti nazionali.

La rivolta polacca pose bruscamente questi problemi sul terreno della politica immediata, quando le altre correnti nazionali erano appena in embrione. La sua liquidazione segnò un tempo d'arresto anche per queste ultime e portò Alessandro II verso una politica di «russificazione» del suo impero.

In una sola «regione storica» della Russia propriamente detta vi fu un tentativo di creare un movimento di carattere autonomista e indipendentista. Proprio la Siberia – da cui Ščapov proveniva – fu il piú importante terreno del «federalismo» russo. Per quanto modesto il

movimento siberiano è tutt'altro che privo d'interesse, e degno d'essere osservato piú da vicino.

Animatori ne furono Nikolaj Michajlovič Jadrincev e Grigorij Nikolaevič Potanin [5]. Ancora giovanissimi eran venuti a studiare nella capitale. A Potanin la strada dell'università fu facilitata, se non aperta, da Bakunin, allora in esilio in Siberia. Nel 1860 essi avevano creato a Pietroburgo uno di quei numerosi gruppi di compaesani frequenti in quegli anni nell'ambiente studentesco, raccogliendo i siberiani sparsi nei diversi istituti superiori della capitale. Si trattava per la maggior parte di studenti poveri, che vivevano insieme, riuniti in comunità. Il piú miserabile di tutti era il giovane etnografo Chudjakov, il rivoluzionario che verrà condannato qualche anno piú tardi nel processo contro gli organizzatori dell'attentato di Karakozov.

Le discussioni interne furono animate fin dall'inizio e finirono col dividere il gruppo in due correnti, i regionalisti e coloro per cui il problema federalista passava invece in seconda linea di fronte a quello della rivoluzione sociale e contadina.

Le idee dei primi, capeggiati appunto da Jadrincev e Potanin, erano ispirate indubbiamente da Ščapov, che però non ebbe rapporti diretti con quel gruppo [6]. Anche il fermento autonomista ucraino non fu senza importanza nella formazione delle loro idee. La tradizione della «Società degli slavi uniti» – e soprattutto della «Società di Cirillo e Metodio» – fu di incitamento a questi giovani siberiani [7]. Poteron leggere, ad esempio, un articolo dello storico Kostomarov, *Pensieri sul principio federale della Russia antica*, stampato nel 1861 nella rivista ucrainofila «Osnova», in cui questa tradizione decabrista e quarantottesca veniva ripresa e sviluppata. Kostomarov sosteneva apertamente che la Russia doveva dividersi in parti o *stati*: del nord, del nord-est, del sud-est, due *stati* della Volga (superiore e inferiore), due della Piccola Russia (centrale e meridionale), due della Siberia, uno del Caucaso, ecc. [8]. Zemlja i volja, allora in incubazione a Pietroburgo, come si ricorderà, tenne conto nella sua stessa struttura organizzativa di simili esigenze

regionalistiche. Mentre era studente nella capitale, Jadrincev avvicinò alcuni tra i fondatori di Zemlja i volja. I suoi primi scritti furon pubblicati nell'«Iskra» di Kuročkin, anche lui membro di quella società segreta[9].

I disordini universitari, la chiusura delle aule condussero Potanin in fortezza. Verrà costretto dalla polizia a tornarsene in patria. Anche Jadrincev nel 1863 era di nuovo in Siberia. A Tomsk, parteciparono attivamente alla vita pubblica e intellettuale del luogo, occupandosi dei problemi contadini, della creazione di una università siberiana, dei contatti con i rari elementi colti e originali, della redazione del giornale locale, ecc.

Nella primavera del 1865 entrambi venivano arrestati. L'accusa era d'aver voluto abbattere l'ordine allora esistente in Siberia, d'aver voluto dividere quella regione dall'impero russo. La formulazione di quest'accusa che lo stesso Jadrincev diede, a memoria e parecchi anni dopo, era ancora piú caratteristica e suonava cosí: «Separazione della Siberia dalla Russia e creazione d'una repubblica simile a quella degli Stati Uniti d'America».

Le perquisizioni furono minuziose, gli arresti numerosi e toccarono tutti i principali centri siberiani. La detenzione preventiva degli imputati principali doveva durare ben tre anni.

Non è facile neppure oggi capire con esattezza quale fosse la consistenza politica di questo movimento. Gli implicati non rinnegarono certo, piú tardi, le loro idee, ma – piú o meno coscientemente – mostrarono una tendenza a dar loro retrospettivamente un colore piú blando e innocente. Quanto alla storiografia posteriore, anche sovietica, s'è occupata poco di questo episodio, come di parecchi altri aspetti del movimento populista indirizzati contro l'accentramento statale.

Con tutta probabilità M. Lemke ha chiarito il fondo stesso del problema facendo notare come anche nei circoli ufficiali siberiani, – ad esempio nello stesso comitato della società geografica, ispirata da Murav'ëv-Amurskij, – si parlasse nel 1861 d'una situazione «coloniale» della Siberia e si prospettasse «una separazione di questa dalla metropoli, cosí come insegna la storia di tutte le

colonie»[10]. Gli Stati Uniti d'America dovettero presentarsi come il modello naturale d'una corrente desiderosa di far propaganda in questo senso. Già tra i *petraševcy* v'era stato qualche accenno ad uno sviluppo autonomo della Siberia. L'epoca della riforma poté far pensare fosse giunto il momento di creare una coscienza siberiana. La repressione colpí infatti proprio il germinare di simili speranze. «Non si trattava di separatismo, ma di distruggere in Siberia le tendenze patriottiche», dirà piú tardi Jadrincev[11].

Persino il regime carcerario a cui furon sottoposti gli imputati riflette questo aspetto del problema: per tre anni Potanin, Jadrincev e Šaškov[12] furono rinchiusi nella torre di Omsk, ma il primo aveva contemporaneamente il permesso di studiare negli archivi locali, il secondo d'occuparsi d'etnografia. Pur tenendoli in carcere, le autorità locali non vollero interrompere del tutto i loro studi. Piú tardi Jadrincev raccontò le proprie esperienze in un libro pieno d'interesse: *La comunità russa in carcere e nella deportazione*[13].

Le condanne furono dure. Potanin ebbe quindici anni di lavoro forzato, Jadrincev dodici anni, commutati piú tardi nella deportazione nella regione di Archangel'sk. La loro salute era scossa e il lungo viaggio dovette esser compiuto in gran parte a piedi. Ma giunti ad Archangel'sk in pessime condizioni, il governatore Gagarin, «tipo di gentiluomo e d'aristocratico, amministratore tenero e umano», non solo li trattò il meglio possibile, ma lesse con entusiasmo una memoria scritta da Jadrincev sul regime delle prigioni. Si recò nell'ospedale dove questi era ricoverato, senza seguito, a ringraziare personalmente l'autore. Quella memoria non mancò di esercitare qualche influenza sulle riforme del regime carcerario compiute in quegli anni. Era l'inizio d'una campagna che Jadrincev proseguí per tutta la vita contro la deportazione in genere, e contro quella in Siberia in particolare.

Tutti questi particolari ricostruiscono attorno ai «separatisti» siberiani quell'atmosfera d'estrema durezza e d'inattesa umanità caratteristica del regime di Alessandro II, che è la conseguenza d'una disorganizzazione dello

stato e insieme della solidarietà che, malgrado tutto, si riformava anche negli angoli piú lontani della Russia tra gli elementi piú liberi e piú indipendenti.

Trasferiti piú tardi nella regione della Volga, Jadrincev e Potanin riprenderanno in altre forme la loro campagna regionalistica, collaborando e poi dirigendo un libero foglio edito nel 1873 a Kazan′: la «Kamsko-volžskaja gazeta». «Ogni regione russa può avere i propri interessi – dicevano –, i punti di vista del provinciale sono diversi da quelli del centralizzatore della capitale». Gli attacchi contro la burocrazia di Pietroburgo e gli appelli alle forze locali continueranno in questo foglio per tutto l'anno 1873. «La provincia è il futuro», diceva Jadrincev riassumendo il suo programma in una lettera di quell'epoca.

Era un ridurre lo slancio di dieci anni prima, quando quegli uomini sognavano una Siberia in qualche modo indipendente, ma era anche rendere piú accettabili le loro idee regionalistiche. Infatti Jadrincev, quando finalmente sarà libero, si metterà presto a Pietroburgo sulla via che doveva fare di lui uno dei piú noti e quotati studiosi dei problemi siberiani. Riflettendo sul significato del suo regionalismo, scriverà allora una pagina che è fondamentale per stabilire con esattezza i punti di contatto e di divergenza tra questa corrente e quella populista:

> L'*intelligencija* russa, tendendo al popolo, intese per attività in provincia soltanto l'attività nelle campagne, a favore dei contadini. Ciò inaridí l'attività e l'idea stessa del movimento populista. Noi invece volevamo risvegliare e generalizzare la vita intellettuale nelle province... Il problema era, secondo me, d'enorme importanza per tutto lo sviluppo della Russia. Era il problema della regione (*oblast′*) e della sua partecipazione alla vita nazionale. Era il problema stesso che un giorno aveva sollevato Ščapov, creatore d'un nuovo punto di vista storico. All'abitante della capitale, la provincia non appariva che un modello d'immobilità, d'ignoranza, di dominio dei rozzi istinti delle masse e degli interessi ormai spenti dei padroni di servi. L'*intelligencija* della provincia era stimata miserabile, senza importanza, la stampa provinciale era considerata come

il regno della meschinità... Nessuno pensava a raggruppare l'*intelligencija* di provincia, a tenerla insieme. Il populismo – nella sua forma generica, indeterminata – era dominato da tendenze derivanti dalla capitale. Ma cosa può essere mai un vero populismo senza la partecipazione della vita intellettuale e civile della provincia? [14].

L'esame è interessante: le tendenze regionalistiche degli anni '60 sono interpretate come un risveglio e come l'ideologia politica degli elementi colti provinciali. E quando, con gli anni '70, il populismo divenne rivoluzionario e terrorista, entrò in conflitto con questo provincialismo. Le due tendenze, unite alla loro origine, andranno divergendo sempre piú. Potanin vivrà ancora abbastanza per cercare di applicare politicamente nel 1905 e nel 1917 queste sue idee, ma finirà isolato e sconfitto di fronte all'ondata della rivoluzione sociale.

La sospensione del «Sovremennik» e l'arresto di Černyševskij avevano privato il populismo, nel 1862, del suo organo principale e del suo maggiore rappresentante. Alcuni dei suoi piú vicini collaboratori riuscirono a raggrupparsi in una piccola rivista, «Očerki», il primo numero della quale uscí il 1° gennaio 1863. Vi collaborò pure Ščapov, e il fatto stesso di vedere il suo nome accanto a quello dei seguaci di Černyševskij dimostra come l'atmosfera stesse mutando. La volontà politica espressa nelle *Lettera senza indirizzo* veniva sostituita da una esaltazione delle tradizioni comunitarie ed egualitarie del villaggio russo e dalla contrapposizione del popolo allo stato e alla civiltà occidentale, con qualche accento slavofilo. L'articolo di fondo del primo numero, scritto probabilmente da Eliseev, parlava dei milioni di contadini «che pur sentendo le difficoltà della posizione in cui si trovano, sono talmente adusati a determinate forme di vita, a determinati principî, che vogliono sí qualcosa di meglio, ma qualcosa che non tocchi l'ancestrale loro modo di vita...» Il nocciolo di queste tradizioni stava «nell'eguaglianza e nella vita basata sull'*obščina*. Essa comprendeva l'eguaglianza dei beni, dei diritti, delle idee...» Là

e soltanto là era ancora il germe di una «comunità sociale fondata su un elemento etico». Nell'Europa occidentale, «malgrado l'eguaglianza dei diritti politici», non esisteva un elemento simile. «L'attuale organizzazione europea non contiene alcuna medicina radicale contro le disgrazie dell'umanità». Si trattava perciò di sviluppare le forze contadine già esistenti in Russia, «liberandole dagli elementi estranei, introdotti con la violenza». «Abbattete questi ultimi, permettete di crescere a ciò che spunta naturalmente, e sarete sulla buona strada». Un populismo piú spontaneo e romantico, meno politico e piú legato alle campagne s'affermava cosí come primo risultato dell'eliminazione violenta degli elementi piú coscienti e occidentalizzati che Černyševskij vi aveva introdotto [15].

Quando, dopo lunghi mesi di trattative e d'incertezze, Nekrasov ottenne finalmente il permesso di riprendere la pubblicazione del «Sovremennik», queste idee si fecero sentire nella risorta rivista. Ma esse erano contenute e convogliate dalla volontà precisa di restare nel solco tracciato da Černyševskij. L'alto livello culturale del «Sovremennik» tendeva del resto, di per se stesso, a immettere quelle concezioni in un piú vasto orizzonte mentale e politico [16].

La redazione era scherzosamente chiamata da Nekrasov il suo «concistoro». Si componeva infatti in gran parte di quei figli di pope che costituivano la nuova élite intellettuale al passaggio tra gli anni '50 e '60. Anche senza contare Černyševskij e Dobroljubov, era quella l'origine di Grigorij Zacharovič Eliseev, siberiano, professore all'Accademia ecclesiastica di Kazan′ e autore di libri di storia religiosa prima di diventare collaboratore del «Sovremennik» e uno dei giornalisti populisti piú apprezzati durante due decenni [17]. Accanto a lui stava Maksim Alekseevič Antonovič, che, appena uscito dal seminario, s'era messo a scrivere articoli di filosofia, sulla scia dell'«antropologismo» feuerbachiano di Černyševskij, da lui interpretato in un senso sempre piú materialistico e positivistico [18]. Se aggiungiamo A. N. Pypin, parente di Černyševskij, avremo il nucleo centrale del «concistoro»,

che tenne in mano il «Sovremennik» dal 1863 al 1866. Il sincero spirito populista di Nekrasov – non meno della sua notevole abilità e adattabilità giornalistica e politica – ebbero gran peso nella rivista. Ma la principale novità della nuova redazione consisteva nella presenza di Saltykov-Ščedrin, che con i suoi racconti satirici e la sua intensa attività pubblicistica lasciò una profonda impronta nelle prime annate del rinato periodico.

«Nel 1863 la società russa era cambiata al punto da essere irriconoscibile», dirà piú tardi Eliseev nei suoi frammenti autobiografici. In quella mutata situazione il «Sovremennik» cercò di mantenere il suo vecchio programma.

> Scopo essenziale restava quello di gridare a tutti e senza interruzione che la società potrà prosperare soltanto il giorno in cui vivrà secondo la «legge divina», e la «legge divina» significa: «un pezzo a te, un pezzo a lui, un pezzo a me», e cioè che anche il membro piú insignificante della società non può esser diseredato, e che ognuno dovrà avere il proprio pezzetto [19].

Ma altro è avere un programma ispirato a un buon senso contadino ed egualitario, altro è saperlo applicare, soprattutto in un'epoca di reazione, tra mille difficoltà frapposte dalla censura e da un pubblico meno pronto e meno fedele di quello dell'epoca di Černyševskij. Eliseev stesso ci ha indicato le piú gravi manchevolezze e i piú evidenti errori della rivista. Innanzitutto essa non seppe prender posizione sul problema polacco. Non mancò certo qualche abile accenno di Saltykov-Ščedrin, che per l'occasione riprese la tattica già impiegata da Černyševskij, parlando dell'Austria con l'evidente intenzione di alludere alla Russia. Ma non poteva bastare. In mezzo allo scatenarsi delle passioni nazionalistiche, il «Sovremennik» era costretto a tacere o a mormorare qualche rara parola. Non volle rischiare inutilmente la propria esistenza su questa carta. Bastò la minaccia della censura per togliergli ogni velleità d'influire sul piú importante problema tra il 1863 e il 1864.

I legami tra il «Sovremennik» e la «giovane generazione» (e cioè soprattutto gli studenti) si vennero allen-

tando. «N. G. Černyševskij era stato loro vicino – diceva Eliseev – li aveva diretti personalmente e direttamente, difendendoli con ardore quand'era necessario. Sapeva quel che faceva e quel che cercava. Ma quando egli fu arrestato ogni legame diretto e personale fra il "Sovremennik" e gli studenti venne a mancare»[20]. Il *Che fare?* di Černyševskij disse loro ancora la parola che cercavano. Ma il giovanile e generoso utopismo contenuto in quel romanzo era lungi dal soddisfare le menti piú critiche della nuova redazione. Lo stesso Saltykov-Ščedrin ritenne utile polemizzare apertamente con il *Che fare?* proprio sulle pagine del «Sovremennik».

Ščedrin era persona capace di sostituire quest'appello alla gioventú con qualcosa d'altro, con quella sua meravigliosa violenza satirica che esprimeva la macerazione delle coscienze piú sensibili di fronte alla pesante e bruta realtà russa. Era capace di controbattere tutti quei fenomeni d'ottusità morale, politica, sociale, che venivano emergendo e riconsolidandosi dopo la scossa e l'urto delle riforme. Ma, anche se Saltykov-Ščedrin ebbe cosí una grandissima importanza nella formazione dell'*intelligencija* degli anni '60 e '70, non ci si poteva tuttavia aspettare da lui una nuova direttiva politica, né soprattutto un incitamento diretto alla gioventú.

Un simile incitamento poteva provenire dall'Occidente dove, in quegli anni, assistiamo alla rinascita del movimento operaio e socialista, con la formazione del partito di Lassalle nel 1863 e la fondazione della Prima Internazionale nell'anno seguente. E difatti il «Sovremennik» è ricco d'informazioni e discussioni in proposito e contribuisce non poco a far conoscere in Russia quelle idee e quelle correnti. Ju. Žukovskij, che s'affermò allora come l'economista del gruppo, dedicherà un dettagliato articolo allo *Sviluppo storico delle associazioni operaie in Francia*[21], dove spiegava i vantaggi delle cooperative di consumo e di produzione da un punto di vista dichiaratamente ispirato a Proudhon. Pypin parlerà del movimento operaio in Inghilterra, descrivendo ad esempio *Le associazioni culturali degli operai inglesi*, sottolineando la grande utilità delle scuole e università popolari[22]. E. K.

Vatson prenderà nettamente posizione contro il *laisser faire* nel suo articolo *Le classi operaie in Inghilterra e la scuola di Manchester*[23]. Non mancherà neppure un tentativo di far conoscere una comunità sorta in America, col nome di Tempi nuovi[24], basata su principî comunistici. L'esempio tedesco attirerà in modo particolare l'attenzione del «Sovremennik». Vatson parlerà ripetutamente – nella rubrica «Politica», a lui affidata[25] – del dibattito tra Schultze-Delitzsch e Lassalle. Pypin scriverà una biografia di Lassalle[26]. Di quest'ultimo apparirà sulla rivista – tradotto integralmente – l'articolo *Sui rapporti tra l'attuale periodo storico e l'idea di classe operaia*[27]. Malgrado le circonlocuzioni e i silenzi imposti dal timore della censura è chiaro che la redazione rivolgeva la sua simpatia alla politica operaia di Lassalle, contro i tentativi puramente riformistici e cooperativistici di Schultze-Delitzsch.

Ma quale poteva essere in Russia il significato di quest'operaismo, di questo rinnovato interesse per i problemi organizzativi del proletariato occidentale? Gončarov, il noto romanziere, l'autore di *Oblomov*, occupato allora soprattutto a compiere zelantemente i suoi doveri di censore, dirà in un suo rapporto del 18 febbraio 1865:

> Gli articoli dedicati a simili teorie vengono stampati sulle pagine delle nostre riviste senza quasi nessun risultato: non li legge quasi nessuno, salvo forse pochi specialisti, i quali del resto preferiscono prender visione delle opere di Schultze-Delitzsch e di Lassalle nella fonte originale. La differenza tra la situazione delle classi operaie all'estero e in Russia, il loro diverso modo di vita, fanno sí che tali articoli rimangono quasi incomprensibili al pubblico[28].

I molti «forse» e «quasi» di cui Gončarov condisce la sua affermazione dimostrano come egli stesso non fosse del tutto convinto di quel che affermava. Se gran parte dell'*intelligencija* dimostrava poco interesse per quei problemi, v'era pure in Russia chi dagli articoli del «Sovremennik» traeva un'ispirazione a consolidare e raffinare quelle idee sulle associazioni operaie ed artigiane che aveva già potuto intravedere nel *Che fare?* di Černy-

ševskij. Come vedremo piú avanti, proprio da simili tentativi si svilupperà l'«Organizzazione» di Išutin.

Tuttavia Gončarov poneva un problema reale, che non mancò di preoccupare gli stessi redattori del «Sovremennik». Quali erano gli insegnamenti che effettivamente si potevano trarre dal movimento operaio onde risolvere i problemi contadini della Russia? Le idee di Proudhon – a cui i redattori si ispiravano – forniranno ancora una volta il *trait d'union* fra l'interesse per il movimento operaio occidentale e il populismo russo. Un censore poteva accusare Žukovskij d'aver scritto il piú vigoroso dei suoi articoli, intitolato *Il problema della giovane generazione*, «con uno spirito social-democratico» [29]. In realtà quell'articolo gli era stato dettato soprattutto dallo spirito proudhoniano.

Žukovskij vedeva il futuro sviluppo economico delle campagne russe affidato alle comunità contadine, al credito da esse amministrato, e polemizzava duramente contro lo sviluppo capitalistico della nobiltà terriera. Non negava la necessità d'una industrializzazione della Russia, ma sosteneva che essa doveva compiersi a vantaggio del contadino, non della nobiltà e dei capitalisti. In un articolo d'un periodico – che ebbe breve durata perché presto soppresso dalle autorità, ma che raggruppò nel 1865 le forze piú vivaci della corrente populista – Žukovskij espose chiaramente il suo programma:

> La mano d'opera non è necessaria per mandare avanti imprese che sanno benissimo di non essere in condizione di pagare quelle braccia; non è necessaria per coltivare altro grano, quando quello che già si produce è piú che sufficiente al paese. Essa non dev'essere impiegata in una grande industria che non fa che arricchire i padroni o i commercianti inglesi e stranieri... Quelle braccia debbono essere impiegate per calzare, vestire, dare la luce, la casa e la civiltà al contadino, il quale va senza scarpe perché lavora per un lord inglese, perché ha prodotto del pane superfluo sciupando cosí quelle ore di lavoro che avrebbero potuto essere impiegate per assicurargli il benessere e il comfort... È necessario portare il centro stesso di gravità della cultura nelle campagne. Soltanto cosí si potrà mettere per sempre la parola *fine* all'epoca della servitú. Si tratta di creare una

vita industriale nel mondo contadino... Solo cosí il popolo potrà istruirsi, solo cosí la cultura diventerà la cultura del popolo. Questa è la strada per dare una base solida all'economia della nazione [30].

Žukovskij riprendeva cosí il programma già esposto da Ogarëv subito dopo la liberazione dei servi e che continuerà ad esser discusso per due decenni, fino a costituire la visione economica di tutto il «populismo legale». Anche le idee di Lassalle sull'appoggio finanziario che lo stato avrebbe dovuto fornire alle associazioni dei lavoratori venivano tradotte in termini populisti e contadini, suggerendo una politica economica volta allo sviluppo dell'artigianato, delle cooperative e della piccola industria locale.

Žukovskij tentò di calcolare un giorno quale fosse il capitale complessivo di cui avrebbe dovuto disporre la classe contadina onde investirlo esclusivamente in attività economiche atte a migliorare la propria situazione. Poiché essa pagava circa 300 milioni di imposte, considerando questa somma come un frutto del 5% sul capitale, se ne poteva dedurre che essa disponeva d'un capitale di 6 miliardi di rubli. Bastava osservare la società russa per capire come quella somma non venisse affatto amministrata a vantaggio dei contadini, ma dei capitalisti e dei nobili [31]. Certo il calcolo di Žukovskij aveva un valore puramente esemplificativo, ma era una metafora efficace per dimostrare alla classe dirigente come essa mangiasse a ufo il pane coltivato dai contadini. Mettendo a confronto la situazione sociale esistente con un'economia volta esclusivamente a innalzare lo standard di vita dei villaggi si poneva all'*intelligencija* il problema della sua giustificazione sociale, le si faceva sentire il «debito» che aveva contratto con il popolo, il suo «dovere» di dedicarsi esclusivamente al benessere di quello. Cosí l'impostazione del «Sovremennik» apriva la strada a quella che sarà la visione politica di Lavrov.

L'attentato di Karakozov, nel 1866, trovò il «Sovremennik» in una fase d'accentuata polemica, che si svolgeva sotto la spada di Damocle di due «preavvisi» ricevuti dalle autorità. Inutilmente Nekrasov tentò di para-

re un terzo e decisivo colpo, vanamente si piegò a sconfessioni e compromessi. Il 3 giugno 1866 apparve sui giornali di Pietroburgo la notizia che «per ordine di Sua Maestà... le riviste "Sovremennik" e "Russkoe slovo" erano soppresse, date le tendenze nocive da loro perseguite da lungo tempo». Era questa la pietra tombale della rivista che aveva avuto per collaboratori Puškin, Belinskij, Nekrasov, Černyševskij, Dobroljubov e Saltykov-Ščedrin.

Anche questa volta, come nel 1862, il «Sovremennik» aveva come compagno di sventura il «Russkoe slovo», l'organo di Pisarev e del «nihilismo». «Ogni partito, ogni causa ha i suoi *enfants terribles*», diceva Saltykov-Ščedrin parlando appunto dei redattori di quest'ultima rivista. Essi furono effettivamente gli *enfants terribles* del populismo degli anni '60 [32].

Culturalmente essi rappresentavano una reazione positivistica, scientista contro l'«antropologismo» feuerbachiano di Černyševskij e il moralismo di Dobroljubov. Dopo il 1862 quelle tendenze s'eran fatte sentire anche nel «Sovremennik». Antonovič mescolava anche lui alla cultura filosofica derivata dalla sinistra hegeliana il materialismo di Büchner e di Moleschott. E. K. Vatson s'era proclamato seguace di Comte. Buckle stava diventando l'idolo della giovane generazione. Ma Pisarev e i suoi collaboratori portarono queste tendenze – ch'erano di tutta la cultura europea e non soltanto russa – fino all'esasperazione. Il «realismo» estetico si trasformò nelle loro mani in una violenta negazione dell'arte, l'«utilitarismo» in una esaltazione delle scienze esatte, unica forma «utile» dell'umana attività, l'«illuminismo» in una glorificazione della classe colta.

Pisarev troverà un nome a questa corrente, accettando come un elogio quella definizione di «nihilisti» che Turgenev aveva adoperato – con intento polemico – nel suo romanzo *Padri e figli*.

La parola non era nuova. Era stata impiegata nel Settecento da F. Jacobi, da Jean-Paul Richter e da Sébastien

Mercier. Nel 1829 il critico romantico Nadeždin l'aveva adoperata in Russia – sia pure in un senso puramente negativo – per indicare coloro che nulla sanno e nulla capiscono [33]. Katkov le aveva attribuito un significato già diverso, intendendo per nihilista colui che non crede a nulla: «Se si guarda al cosmo, posti di fronte a due atteggiamenti estremi, è piú facile diventar mistico che nihilista: siamo circondati ovunque da miracoli» [34]. L'uso che della parola «nihilismo» si fece nella sinistra hegeliana, da Bruno Bauer e da Stirner, finí per caricarla d'un senso filosofico e polemico. E già nel 1861 Katkov la riprese come uno strumento polemico contro gli scrittori del «Contemporaneo». Ma fu Turgenev a renderla popolare, a sintetizzare in essa l'atteggiamento morale e le idee della giovane generazione degli anni '60 [35].

Non fu difficile scoprire subito che la parola era mal scelta. Se c'era della gente che credeva ciecamente, violentemente nelle proprie idee, eran proprio i «nihilisti». La loro fede positivistica e materialistica poteva esser accusata di fanatismo, di giovanile mancanza di spirito critico, non certo di indifferentismo. Aveva ragione Saltykov-Ščedrin quando scriveva che quello era un «vocabolo privo di senso, capace meno di qualsiasi altro di caratterizzare la giovane generazione, nella quale si poteva discernere ogni genere di "ismi", ma non certo il nihilismo» [36]. Sarebbe facile citare un lungo elenco di proteste e di rettifiche fatte dai populisti delle diverse correnti e delle varie epoche per spiegare quanto poco si attagliasse loro la parola lanciata da Turgenev. Antonovič si credette in dovere di scrivere sul «Sovremennik» una lunga recensione di *Padri e figli*, che suonava – come fu giustamente notato – una vera e propria condanna dell'autore, giuridicamente ragionata, per aver falsificato la realtà [37]. Anche negli anni seguenti i rivoluzionari russi restarono stupiti e insieme scandalizzati sentendosi chiamare «nihilisti».

Eppure il nome rimase e si diffuse, soprattutto in Occidente, dove la parola piacque e serví a esprimere quel senso di mistero da cui erano circondati populisti e terroristi russi. Basta aprire i giornali francesi, inglesi, ita

liani, ecc. degli anni '70 per ritrovare continuamente questa parola. A vedersela capitare cosí spesso sotto gli occhi, nasce spontaneo il sospetto che essa fosse tornata alla sua accezione primitiva, che non ricoprisse ormai piú altro che l'ignoranza dei giornalisti e dei polemisti che scrivevano dei movimenti russi senza conoscerne i problemi e senza penetrarne lo spirito.

Se vogliamo intendere la funzione del «nihilismo» nello sviluppo del populismo russo, dobbiamo porlo chiaramente entro i suoi limiti storici. Esso fu dapprima una moda polemica e letteraria, un fantasma creato dal timore dei liberali e dei reazionari di fronte all'eco profonda e violenta suscitata dalle riforme nell'animo della gioventú intellettuale. Divenne poi, per un momento, una bandiera politica il giorno in cui Pisarev fece sua questa parola, dicendo che Turgenev aveva dipinto con esattezza lo stato d'animo della gioventú materialistica e proclamandosi egli stesso «nihilista». Con questo Pisarev intendeva dire che l'*intelligencija* rivoluzionaria aveva soprattutto una funzione critica e corrosiva, che gli ostacoli da abbattere in Russia erano tanto grandi che anche un compito puramente negativo sarebbe bastato ampiamente a riempire la vita della sua generazione.

Ebbe fortuna perché le sue parole risuonavano in un momento in cui erano tramontate ormai le speranze nelle riforme, né era ancor sorto un movimento rivoluzionario capace d'assorbire tutti gli sforzi e le volontà di coloro che intendevano dedicarsi alla causa del popolo. Non scetticismo né indifferentismo, dunque, ma, tutt'al contrario, superamento d'una amara delusione nel desiderio d'esser «consequenziari» [38].

Politicamente ciò ebbe una conseguenza importante: i «nihilisti» del «Russkoe slovo» credettero e sperarono soprattutto in se stessi, rifiutandosi ormai di riporre la loro fiducia non soltanto nelle classi dirigenti, ma anche nei miti del «popolo» e dei «contadini». «L'emancipazione della persona», e cioè la formazione di caratteri indipendenti – «criticamente pensanti», com'essi dicevano – divenne ai loro occhi piú importante dell'emancipazione sociale. Vedevano questa soprattutto come una dif-

fusione di conoscenze tecniche e scientifiche: in Russia la premessa necessaria a simile opera d'illuminazione stava nell'affermarsi d'una classe capace di pensare tutta la propria esistenza in forme scientifiche moderne, eliminando ogni sentimentalismo ed ogni romanticismo. Riprendendo e portando alle estreme conseguenze un aspetto del pensiero di Herzen e di Černyševskij, essi teorizzarono perciò l'«egoismo», vantarono il calcolo economico, la freddezza utilitaristica, cercando in loro altrettante forze capaci di dare all'uomo il senso della propria individualità, altrettanti appoggi per sottrarlo alla disciplina e al conformismo sociale. «Moltiplicare gli uomini che pensano, ecco l'alfa e l'omega di tutto lo sviluppo sociale», diceva Pisarev.

Questo loro «realismo» li portò talvolta ad accettare con entusiasmo da neofiti le conseguenze estreme della «lotta per l'esistenza» d'origine darwiniana. Uno di loro, Zajcev, s'attirò un giorno le confutazioni e le ingiurie di tutta la stampa ispirata alle idee populiste per aver sostenuto l'inferiorità congenita delle razze di colore. Pisarev farà spesso l'elogio dei forti e dei capaci, di coloro che per agire e per vincere sapevano armarsi delle conoscenze scientifiche moderne.

Tutto ciò poteva anche diventare l'ideologia della nuova *intelligencija* dei tecnici, degli imprenditori. Né mancavano frequenti accenni e appelli a loro nelle pagine di Pisarev. Ma i redattori del «Russkoe slovo», malgrado tutto il loro «realismo», ed «egoismo», restavano profondamente ancorati ad una volontà egualitaria, a una tradizione rivoluzionaria derivante dal '48, ad un amaro disprezzo e odio per la borghesia, per i potenti e i ricchi. La loro ideologia non sarà assorbita dalla nuova élite di benpensanti che stavano approfittando della situazione creata dalle riforme, ma dal «proletariato del pensiero», dall'*intelligencija* scontenta, insoddisfatta ed insieme cosciente di costituire l'elemento «criticamente pensante» della società russa. Il «realismo» di Pisarev le fornirà un elemento d'orgoglio e un senso di superiorità, acuendo in lei un desiderio d'autonomia e d'indipendenza.

Basta gettare uno sguardo sulla sorte dei principali re-

dattori del «Russkoe slovo» per capire dove conduceva la strada sulla quale si erano incamminati.

Pisarev era già in carcere nel luglio del 1862 e non verrà liberato che il 18 novembre 1866. Una parte notevole dei suoi articoli fu scritta nella fortezza di Pietro e Paolo. Inutilmente, nel febbraio 1868, cercherà d'ottenere un passaporto. Il 4 luglio di quello stesso anno il suo corpo esanime veniva ritrovato nel Baltico. Forse si trattava d'un suicidio dovuto alla sua impossibilità fisica e morale di riadattarsi alla vita dopo il carcere. I suoi funerali a Pietroburgo diedero occasione a manifestazioni che dimostrarono chi erano in realtà i suoi lettori e ammiratori: gli scrittori, gli studenti, la «gioventú nihilista». Non mancarono le condanne al confino per aver pronunciato in quella occasione dei discorsi «in cui si negava l'immortalità dell'anima» o per aver tentato in vari modi di onorare la sua memoria.

Varfolomej Zajcev aveva ventun anno quando, nel 1863, cominciò a scrivere nel «Russkoe slovo». Il suo interesse per gli aspetti puramente culturali del «nihilismo» era minore di quello di Pisarev, il quale era stato tutta la sua vita – malgrado le prove subite e la passione politica che ribolliva anche in lui – soprattutto un letterato. Zajcev era invece piú giornalista, piú legato ai problemi immediati. Non per nulla, in esilio, lo chiameranno «il Rochefort russo». I suoi articoli erano taglienti e precisi – almeno per quanto glielo permetteva la censura – e prendevano spesso la forma di brevi pamphlets[39]. Nella primavera del 1866 venne compreso nella grande retata che seguí l'attentato di Karakozov. Venne liberato dopo quattro mesi e mezzo di soggiorno nella fortezza di Pietro e Paolo. La sorveglianza della polizia si appesantí su di lui, la censura non gli permise piú di scrivere. Non gli restava ormai che emigrare. Dopo molte difficoltà riuscí ad avere un passaporto nel marzo del 1869. Entrato subito a contatto con gli emigrati bakunisti di Ginevra, si stabilí poi per qualche tempo a Torino, dove creò un primo nucleo internazionalista. Tornato in Svizzera sarà uno dei seguaci di Bakunin, scriverà nel «Bulletin de la Fédération du Jura», nel «Kolokol» di Ne-

čaev e di Ogarëv e, piú tardi, nell'«Obščee delo». Morirà in esilio nel 1882 [40].

Anarchico e bakunista – anche piú nettamente di Zajcev, che conserverà sempre una sua posizione personale – diventerà pure un terzo collaboratore del «Russkoe slovo»: Nikolaj Vasilevič Sokolov [41]. Era un *declassé*: uscito nel 1858 dall'Accademia dello stato maggiore, cominciò la sua carriera partecipando alle guerre nel Caucaso, per essere inviato poi in missione diplomatica a Pekino. Nel 1860 era di ritorno a Pietroburgo, dove veniva afferrato anche lui dal fermento intellettuale. Si recò a Londra a vedervi Herzen e poi a Bruxelles per far conoscenza di Proudhon. Grazie ai marinai di Kronstadt gli riuscí, al ritorno, di far passare un buon carico di libri proibiti. Divenne amico degli Obručev, frequentò l'ambiente di Černyševskij. Abbandonato il servizio militare, divenne – a partire dal 1862 – il redattore economico del «Russkoe slovo». Il proudhonismo si legava in lui a un odio violento per il capitalismo e per ogni sfruttamento. Tornò all'estero, per due anni (luglio 1863-1865) a Dresda, criticò violentemente, da un punto di vista proudhoniano i lassaliani tedeschi e frequentò l'emigrazione polacca; a Parigi rivide Herzen. Alla morte di Proudhon pronunciò un discorso sulla sua tomba. Al ritorno, riprese la sua attività giornalistica. Un giorno, al caffè, lesse su un quotidiano francese l'annuncio dei *Réfractaires* di Vallès. Il titolo e l'autore gli piacquero tanto che prima ancora d'averlo letto decise con Zajcev di pubblicarne la traduzione. Ma accortisi che quel libro non conteneva quel che s'aspettavano, Sokolov – forse con la collaborazione dell'amico – lo riscrisse in cinque settimane. Quando la censura lesse questo opuscolo, Sokolov venne tratto in arresto. Era il 28 aprile 1866, una ventina di giorni dopo l'attentato di Karakozov. Il libro conteneva persino – in forma piú o meno letteraria – un'apologia del regicidio. Del resto non è affatto escluso che Sokolov avesse rapporti diretti con l'Organizzazione di Išutin. Ma ciò rimase ignoto alla polizia, la quale s'accontentò di deportarlo nel governatorato di Archangel'sk e poi di trasferirlo nel 1871 ad Astrachan'. L'anno dopo Sokolov

fuggiva e si rifugiava in Svizzera, dove diventerà uno dei membri piú violenti e piú strani del piccolo gruppo bakunista.

Il suo libretto *I refrattari* fu ristampato a Zurigo[42]. Consisteva in una galleria di piccoli saggi e ritratti, da lui raccolti per dimostrare che i «refrattari» erano sempre esistiti e che in loro stava il sale della terra.

> Refrattario è il professore che getta la toga, l'ufficiale che sostituisce l'uniforme con la camicia rossa del volontario, l'avvocato che passa a far l'attore, il prete che diventa giornalista... Refrattari sono i placidi folli, gli operai entusiasti, i dotti eroici...[43].

Tali erano stati gli stoici e i primi cristiani, tali soprattutto furono i primi utopisti, Sébastien Mercier, Brissot, Linguet, Mably. Anche in tempi piú moderni non erano mancati coloro che avevano seguito la regola della «negazione incondizionata, dell'incondizionata refrattarietà»: Leroux, Fourier, soprattutto Proudhon, «questo refrattario modello»[44].

Mentre Sokolov arrivava cosí a formulare per conto suo un anarchismo individualista, Zajcev continuava a portare questo fermento di rivolta nella sua visione politica dei rapporti che dovevano intercorrere tra i rivoluzionari e la folla.

Ripensando alla figura di Dobroljubov, diceva che era stato «il piú puro e completo rappresentante dell'amore per il popolo». Ma, proprio per questo, traspariva in lui un elemento mistico, un'adorazione per le virtú attribuite alle masse. «Questa visione ideale lo aveva qua e là indotto in errore, lo aveva portato ad attender troppo dal popolo». Tutto il populismo dell'epoca delle riforme gli appariva, già nel 1864, come inficiato da inutili illusioni[45].

Recensendo un libro sull'Italia nel '48, aveva già detto che era necessario liberarsi di quei miti democratici. V'erano dei paesi, come la Francia, dove era lecito parlare d'una superiorità delle classi popolari. Proprio nel '48 gli operai di Parigi avevano dimostrato «d'esser la parte migliore della nazione».

> L'operaio francese è sempre pensoso del proprio destino, si sforza di trovare la parola di questa sfinge, e non tralascia nessun mezzo atto a sviluppare la propria mente. Basta ricordare come appunto dal loro ambiente uscissero gli uomini migliori del '48. È naturale perciò che i democratici francesi abbiano il diritto di chiamare al potere questa classe del popolo, incomparabilmente piú colta che non i borghesi e i mercanti che l'hanno governata finora.

Ma non tutti i paesi si trovavano nella medesima situazione.

> Disgraziatamente esistono nazioni nelle quali il livello degli operai francesi non è raggiunto se non da poche persone delle classi alte e medie. Il resto del paese, e cioè il cosiddetto popolo, permane ancora in una condizione simile a quella dei cafri e dei curdi. Come si fa allora a parlare di democratici e di democrazia?

Non era forse questa la situazione degli italiani nel '48? E tanto per far capire chiaramente a chi volesse alludere, discorreva dei napoletani come di «*orsi bianchi* con re Bomba alla testa». La Russia pareva insomma a Zajcev l'esempio tipico d'una nazione dove era inutile farsi illusioni sul conto del popolo. Ogni progresso poteva derivare unicamente dalla minoranza proveniente dalle classi alte e medie[46].

Insomma il «nihilismo» del «Russkoe slovo» sta esattamente alla fonte di quella corrente che confluirà tanto nel bakunismo russo quanto nel giacobinismo di Tkačëv. Mettendo l'accento sulla rivolta individuale, sulla «refrattarietà» personale giungeremo all'anarchismo, sottolineando invece il compito politico della minoranza illuminata e decisa avremo il giacobinismo e la teoria dell'élite rivoluzionaria. Sokolov e Zajcev saranno bakunisti. Nečaev tenterà rozzamente di tenere ancora unito anarchismo e giacobinismo, Tkačëv, che in quell'ambiente compí la sua formazione, ne trarrà ormai conseguenze puramente e coerentemente blanquiste[47].

[1] *Sudebnaja reforma, pod redakciej N. V. Davydova i N. N. Poljanskogo* [La riforma giudiziaria, a cura di N. V. Davydov e N. N. Poljanskij], 2 voll., M. 1915 e il bel libro di B. V. VILENSKIJ, *Sudebnaja reforma i kontrreforma v Rossii* [La riforma e la controriforma giudiziaria in Russia], Saratov 1969, dove è pure indicata tutta la bibliografia sull'argomento.

[2] M. LEMKE, *Epocha cenzurnych reform 1859-1865 godov* [L'epoca delle riforme nel regime della censura. 1859-1865], Spb. 1904.

[3] F. KUZNECOV, *Žurnal «Russkoe slovo»* [La rivista «La parola russa»], M. 1965 e L. E. VARUSTIN, *Žurnal «Russkoe slovo». 1859-1866* [La rivista «La parola russa». 1859-1866], L. 1966.

[4] A. A. KORNILOV, *Obščestvennoe dviženie pri Aleksandre II (1855-1881). Istoričeskie očerki* [Il movimento sociale all'epoca di Alessandro II (1855-1881). Saggi storici], M. 1909, pp. 106 e 172-73. Il documento piú significativo di questa età è il *Dnevnik P. A. Valueva, ministra vnutrennuch del, v dvuch tomach* [Diario di P. A. Valuev, ministro degli Affari interni, in due volumi], a cura di P. A. Zajončkovskij, M. 1961 (il vol. I comprende il periodo 1861-64; il II: 1865-76).

[5] Data la loro vasta attività politica e scientifica, i libri e gli articoli che li riguardano sono innumerevoli. Limitandoci al periodo giovanile cfr.: B. GLINSKIJ, *N. M. Jadrincev*, M. 1895; M. LEMKE, *N. M. Jadrincev*, Spb. 1904 (il saggio piú ampio, con vasta bibliografia); I. I. POPOV e N. M. MENDEL'SON, *Iz vospominanij o G. N. Potanine* [Dai ricordi su G. N. Potanin], in «Golos minuvšago», 1922, fasc. I. Cfr. FRANÇOIS-XAVIER COQUIN, *La Sibérie. Peuplement et immigration paysanne au XIXe siècle*, Paris 1969.

[6] Cfr. le parole stesse di Jadrincev, riportate da LEMKE, *N. M. Jadrincev* cit., p. 48.

[7] V. SEMEVSKIJ, *Neskol'ko slov v pamjat' N. M. Jadrinceva* [Alcune parole in ricordo di N. M. Jadrincev], in «Russkaja mysl'», 1895, fasc. I. Sulla «Società di Cirillo e Metodio», cfr. vol. I, cap. III, p. 142.

[8] V. SEMEVSKIJ, *N. I. Kostomarov*, in «Russkaja starina», 1886, fasc. I.

[9] A questa tradizione federalista bisogna aggiungere con ogni probabilità il ricordo delle idee di Bakunin. Vedi, per Potanin, *Pis'ma M. A. Bakunina k A. I. Gercenu i N. P. Ogarëvu* [Lettere di M. A. Bakunin a A. I. Herzen e N. P. Ogarëv], Spb. 1907, p. 268.

[10] LEMKE, *N. M. Jadrincev* cit., p. 69.

[11] Sua autobiografia manoscritta, riportata *ibid.*, p. 56.

[12] Serafim Serafimovič, di famiglia ecclesiastica, studiò nell'università di Kazan', donde fu cacciato per aver partecipato al requiem in onore dei contadini di Bezdna. Venuto a Pietroburgo, prese parte attiva al gruppo dei siberiani. Nell'autunno 1863 apriva

una scuola a Krasnojarsk, ma le autorità gliela chiusero. Nel 1864-65 le sue lezioni pubbliche costituirono una delle manifestazioni piú tipiche e importanti del «patriottismo siberiano».

[13] N. M. JADRINCEV, *Russkaja obščina v tjurme i ssylke* [La comunità russa in carcere e nella deportazione], Spb. 1872.

[14] Sua autobiografia, citata da LEMKE, *N. M. Jadrincev* cit., pp. 96-97.

[15] S. BREJTBURG, *K istorii gazety «Očerki»* [Per una storia del settimanale «Saggi»], in *Russkaja žurnalistika. Šestidesjatye gody. Pod redakciej i s predisloviem V. Poljanskogo* [La pubblicistica russa. Gli anni '60. A cura e con una prefazione di V. Poljanskij], M.-L. 1930, pp. 53 sgg.

[16] V. EVGEN'EV-MAKSIMOV e G. TIZENGAUZEN, *Poslednie gody «Sovremennika». 1863-1866* [Gli ultimi anni del «Sovremennik». 1863-1866], L. 1939.

[17] L. M. KLEJNBORT, *Grigorij Zacharovič Eliseev*, P. 1923.

[18] Šestidesjatye gody. *M. A. Antonovič. Vospominanija. G. Z. Eliseev, Vospominanija. Vstupitel'nye stat'i, kommentarii i redakcija V. Evgen'eva-Maksimova i G. F. Tizengauzena* [Gli anni '60. M. A. Antonovič. Ricordi. G. Z. Eliseev. Ricordi. Articoli introduttivi e commenti di V. Evgen'ev-Maksimov e G. F. Tizengauzen], M.-L. 1933.

[19] *Ibid.*, p. 290.

[20] *Ibid.*, p. 298.

[21] 1864, fasc. IV e VI.

[22] 1865, fasc. II.

[23] 1864, fasc. VIII e IX.

[24] 1865, fasc. VIII.

[25] 1865, fasc. I, II, XI-XII.

[26] 1865, fasc. VIII.

[27] 1865, fasc. IX.

[28] Rapporto citato in EVGEN'EV-MAKSIMOV, TIZENGAUZEN, *op. cit.*, p. 87.

[29] *Ibid.*, p. 150. L'articolo di Žukovskij è nel «Sovremennik», 1866, fasc. II e III.

[30] «Narodnaja letopis'», n. 8. Citato in B. P. KOZ'MIN, *Gazeta «Narodnaja letopis'»* [La rivista «Annali popolari»], in *Russkaja žurnalistika. Šestidesjatye gody* cit., p. 96.

[31] ŽUKOVSKIJ, *Zapiski sovremennika* [Note d'un contemporaneo], in «Sovremennik», 1865, fasc. IX.

[32] SALTYKOV-ŠČEDRIN, *Naša obščestvennaja žizn'* [La nostra vita sociale], in «Sovremennik», 1864, fasc. III.

[33] *Somnišče nigilistov. Scena iz literaturnogo balagana* [L'adunata dei nihilisti. Scena della fiera letteraria], in «Vestnik Evropy», 1829, fasc. I.

[34] Recensione alle opere di S. Tolstaja in «Otečestvennye zapiski», 1840, fasc. XII.

[35] BENOÎT - P. HEPNER, *Bakounin et le panslavisme révolutionnaire*, Paris 1950, pp. 192 sgg. Cfr. B. P. KOZ'MIN, *Dva slova o slove «nigilizm»* [Due parole sulla parola «nihilismo»] e *Ešče o slove «nigilizm»* [Ancora sulla parola «nihilismo»], in «Izvestija ANSSR. Otdelenie literatury i jazyka», 1951, vol. X, n. 4 e 1953, vol. XII, n. 6, articoli ora riprodotti in ID., *Literatura i istorija. Sbornik statej* [Letteratura e storia. Raccolta di articoli], M. 1969, pp. 225 sgg. e 238 sgg. Particolarmente importanti le considerazioni sull'assieme del problema di VITTORIO STRADA, *Leggendo «Padri e figli»*, in *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Torino 1969, pp. 15 sgg.

[36] SALTYKOV-ŠČEDRIN, *op. cit.*

[37] ANTONOVIČ, *Asmodej našego vremeni* [L'Asmodeo del nostro tempo], in «Sovremennik», 1862, fasc. III. Cfr. il commento a questa recensione di ELISEEV, *op. cit.*, pp. 272 sgg.

[38] A. COQUART, *Dmitri Pisarev (1840-1868) et l'idéologie du nihilisme russe*, Paris 1946, con esauriente bibliografia.

[39] I piú importanti sono stati raccolti in V. A. ZAJCEV, *Izbrannye sočinenija v dvuch tomach. Tom I (1863-1865). Pod redakciej i s predisloviem B. P. Koz'mina. Vstupitel'naja stat'ja G. O. Berlinera* [Opere scelte in 2 volumi. Tomo I (1863-1865). A cura e con prefazione di B. P. Koz'min. Articolo introduttivo di G. O. Berliner], M. 1934 (il secondo volume non è mai stato pubblicato).

[40] Vedi i ricordi di sua moglie *V. A. Zajcev za granicej* [V. A. Zajcev all'estero], in «Minuvšie gody», 1908, fasc. XI, e soprattutto il suo necrologio pubblicato in «Obščee delo», n. 47, del maggio 1882.

[41] A. EFIMOV, *Publicist 60-ch gg.: N. V. Sokolov* [Un pubblicista degli anni '60: N. V. Sokolov], in «Katorga i ssylka», 1931, fasc. XI-XII. Nel 1933 B. P. Koz'min cominciò a lavorare a un'edizione delle opere di Sokolov, che avrebbe dovuto essere pubblicata presso le edizioni Akademia. Il progetto venne interrotto. L'ampia introduzione ed alcune delle note piú importanti sono state ora incluse nel volume di KOZ'MIN, *Literatura i istorija. Sbornik statej* cit., pp. 373 sgg. Costituiscono ora la migliore e piú ampia indagine e interpretazione su questo scrittore rivoluzionario e una delle cose migliori scritte sull'ambiente dei «nihilisti».

[42] N. V. SOKOLOFF, *Die Abtrünnigen, Les réfractaires, Otščepency* s. l., 1872² (dopo quella soppressa dalla censura).

[43] *Ibid.*, p. 2.

[44] *Ibid.*, p. 208.

[45] *Belinskij i Dobroljubov*, in «Russkoe slovo», 1864, fasc. I, riprodotto in *Izbrannye sočinenija* cit., pp. 159 sgg.

[46] Recensione alla traduzione russa, pubblicata nel 1863, della *Sto-*

ria d'Italia dal 1846 al 1850 di Diego Soria, in «Russkoe slovo», 1863, fasc. VII, riprodotta in *Izbrannye sočinenija* cit., pp. 90 sgg.

[47] Vedi soprattutto l'interessante articolo di B. P. KOZ'MIN, *Raskol v nigilistach. Epizod iz istorij russkoj obščestvennoj mysli 60-ch godov* [Uno scisma tra i nihilisti. Episodio della storia del pensiero sociale russo degli anni '60], pubblicato nel 1928, e inserito poi in ID., *Ot devjatnadcatogo fevralja k pervomu marta* [Dal 19 febbraio (1861) al 1° marzo (1881)], M. 1937, pp. 39 sgg., e in ID., *Iz istorii revoljucionnoj mysli v Rossii. Izbrannye trudy* [Dalla storia del pensiero rivoluzionario in Russia. Lavori scelti], M. 1961, pp. 20 sgg., dove è esaminata per minuto la polemica tra il «Sovremennik» e il «Russkoe slovo» negli anni fra il 1863 e il 1865, polemica che fu definita allora da Dostoevskij uno «scisma tra i nihilisti». Koz'min nota giustamente l'elemento preblanquista della posizione assunta dal «Russkoe slovo», anche se ha tendenza ad attribuirla soprattutto a Pisarev, mentre ritengo sia piú cosciente e dettagliato nei suoi collaboratori e soprattutto in Zajcev. L'articolo di Pisarev, *Pčëly* [Le api], su cui Koz'min appoggia la sua dimostrazione, è praticamente un plagio da Karl Vogt, come ha dimostrato A. COQUART, *Pisarev et Karl Vogt*, in «Revue des études slaves», 1945, fasc. XXII. Sull'interpretazione di B. P. Koz'min e sui mutamenti che essa subí negli anni '40 e '50, cfr. ID., *D. I. Pisarev i socializm* [D. I. Pisarev e il socialismo]; ID., *Političeskaja napravlennost' očerka Ščedrina «Kapluny»* [Il significato politico del saggio di Ščedrin «I capponi»], in *Literatura i istorija. Sbornik statej* cit., pp. 243 sgg. e 328 sgg. Cfr. KUZNECOV, *op. cit.*, pp. 279 sgg. e l'edizione di D. I. PISAREV, *Socinenija* [Opere] e *Izbrannye proizvedenija* [Opere scelte], con prefazione e a cura di Ju. Sorokin, 4 voll., M. 1955-56 e L. 1968. Tra le pubblicazioni non russe cfr. FREDERICK C. BARGHOORN, *Nihilism, Utopia and Realism in the Thought of Pisarev*, in «Harvard Slavic Studies», vol. IV: *Russian Thought and Politics*, 's-Gravenhage 1957, pp. 255 sgg.; JAMES ALLEN ROGERS, *The Russian Populists' Response to Darwin*, in «Slavic Review», vol. XXII, settembre 1963, fasc. 3, pp. 456 sgg.

XIV.

L'«organizzazione» di Išutin e l'attentato di Karakozov

Il movimento che si riassume nei tre nomi di Išutin, Chudjakov e Karakozov è, dopo la dissoluzione di Zemlja i volja, il piú importante e significativo. Fu insieme socialista e terrorista, e si può dire che – per il modo in cui abbinò questi due elementi – costituí il primo nucleo tipicamente e puramente populista [1].

Nikolaj Andreevič Išutin era nato il 3 aprile 1840 a Serdobsk, nel governatorato di Saratov, cioè in quella regione della Volga da cui provenivano Belinskij e Černyševskij, e da cui dovevano uscire non pochi rivoluzionari populisti. Suo padre era un mercante, «cittadino onorario ereditario», sua madre una nobile. Aveva due anni quando perse entrambi i genitori. Dei parenti del padre, i Karakozov, lo presero con loro e in quella famiglia egli rimase sino all'età di undici anni. Frequentò il ginnasio di Penza ma, debole com'era di salute, non poté terminare gli studi. Nel 1863 giungeva a Mosca per frequentare l'università, «per finire la propria istruzione», come dirà egli stesso al suo interrogatorio.

A ventitre anni, dopo una gioventú disgraziata, cominciò a raccogliere attorno a sé un gruppo di giovani diventando l'animatore degli studenti che provenivano dalle parti sue, soprattutto dal governatorato di Penza. Dimostrò presto una notevole capacità d'attrarre e influenzare gli altri, e il cerchio delle sue conoscenze venne rapidamente allargandosi.

Entrò a contatto con Zemlja i volja quando questa era già al suo tramonto [2]. Forse conobbe Slepcov; certo – per questa o per altra via – l'eredità di Černyševskij fu al

centro della sua formazione politica. Ma non già il Černyševskij delle acute analisi economiche e politiche colpiva ormai un giovane che guardasse a lui, ma il prigioniero, il martire. E un martire che aveva preso cura, in carcere, d'esprimere i propri sogni, le proprie speranze. *Che fare?* era già diventato il libro per eccellenza di Černyševskij. Išutin sarà la prima vera incarnazione dei rivoluzionari di quel romanzo. «Tre grandi uomini ci sono stati al mondo – diceva –, Gesú Cristo, l'apostolo Paolo e Černyševskij». E infatti una delle piú intense preoccupazioni del suo gruppo sarà proprio quella di cercar di liberare lo scrittore prigioniero in Siberia.

Non era uno scrittore né, in senso stretto, un intellettuale. Un senso di superiorità e di disprezzo verso le scienze lo animava anzi quando, poco dopo il suo arrivo a Mosca, decise d'abbandonare ogni progetto di studio per dedicarsi tutto alla causa. Terminare l'università era per lui prendere «una stradicciuola che portava alla vita borghese». Secondo la testimonianza di Varlaam Nikolaevič Čerkezov – che entrò a far parte del suo gruppo nel giugno 1864 –, anche gli altri compagni erano tutti convinti che occuparsi delle scienze era cosa vana, poiché – dicevano –, la gente che si dava allo studio dimenticava i reali bisogni della vita e finiva per trasformarsi, volendo o no, in «generali della cultura». Liberazione dunque da ogni scientismo attraverso la totale, completa dedizione al popolo: sarà questa la radice piú profonda del conflitto che dividerà sempre piú profondamente i rivoluzionari populisti dalla tendenza piú propriamente nihilista, ispirata da Pisarev[3].

Rapidamente il gruppo di Išutin divenne forte e attivo. Era composto soprattutto di suoi ex compagni di scuola e d'università. Pëtr Dmitrovič Ermolov, piú giovane di lui, e Nikolaj Pavlovič Stranden, appena ventenne, eran tutt'e due d'origine nobile, eran venuti anch'essi a Mosca per studiare, e vi avevano rinunciato volontariamente per seguire sino in fondo le proprie idee. Dmitrij Alekseevič Jurasov, anche lui di Penza, era passato attraverso la facoltà di giurisprudenza nel 1860, aveva già partecipato alle manifestazioni dell'anno successivo ed

era stato presente alla dimostrazione sulla tomba dello storico Granovskij. Poi aveva abbandonato gli studi dando a questa sua decisione il valore d'un atto di sacrificio volontario. Diceva che tanti, per la loro attività ribelle, erano stati esclusi dall'università: ora egli avrebbe fatto di propria iniziativa quello che lo stato aveva costretto gli altri a fare. Era una continuazione dell'«andata nel popolo», anch'essa cominciata, come si ricorderà, con uno sciopero studentesco. Questi volontari verranno presto raggiunti da coloro che, invece, erano stati effettivamente esclusi dalle aule, come ad esempio Maksimiljan Nikolaevič Zagibalov, anche lui allievo del ginnasio di Penza, punito per aver partecipato alla manifestazione del 6 febbraio 1862.

Alcuni di loro non sacrificaron soltanto la propria carriera, ma anche i loro averi. Cosí il giovane Ermolov, di famiglia piuttosto ricca, dava al «circolo» i denari che ricavava dal suo tutore. E aveva l'intenzione, non appena avesse raggiunto la maggiore età, di vendere le 1200 *desjatiny* di terra che possedeva, onde finanziare le iniziative dei compagni e sue. Né era il solo di simili progetti.

La volontà di sacrificio era, insomma, l'idea dominante di questo gruppo. Chudjakov, che li conobbe da vicino, dirà nei suoi ricordi che l'ambiente di Išutin «era uno dei fenomeni piú notevoli di quegli anni... Eran gente che rinunciava a tutte le gioie di questa vita per consacrarsi alla causa della liberazione del popolo» [4].

La rinunzia prendeva in loro una forma ascetica. Išutin andava sempre vestito nel modo piú trasandato, ed egualmente facevano anche quelli che, a differenza di lui, avrebbero avuto facilmente i mezzi per vestirsi normalmente. P. F. Nikolaev parla di «severa disciplina della vita privata» dei suoi compagni. Aleksandr Markelovič Nikol'skij, che fece parte, come vedremo, del gruppo di Pietroburgo, considerava le piú elementari necessità della vita come un lusso e dormiva sul pavimento, talvolta senza coperte.

Gran parte della loro attività fu dedicata a creare, sulle orme delle indicazioni date dal *Che fare?* di Černyšev-

skij, associazioni cooperative o di mutuo soccorso tra gli operai, gli artigiani e gli studenti[5].

Alcuni di questi ultimi avevan realmente bisogno di tali iniziative per guadagnare qualche soldo, altri vi lavoravano o le organizzavano perché era questo un mezzo per entrare a contatto con il popolo e – soprattutto – per realizzare in qualche modo il loro ideale di vita associata. Cosí crearono a Mosca una piccola impresa cooperativa di legatoria e una sartoria. Ma volevano fare di piú. Avevano intenzione di comperarsi una fabbrica di cotonate, onde dedicare alla causa rivoluzionaria i proventi che ne avrebbero tratto. E non son questi che pochi esempi d'una complessa multiforme attività «nel popolo».

Cosí tentarono di spingere gli operai d'una fabbrica a organizzarsi e a chiedere loro stessi che l'impresa ove lavoravano fosse trasformata secondo i principî dell'*artel'*, della cooperativa. Uno di loro, Aleksandr Kapitonovič Malikov, attirò l'attenzione sulla situazione disgraziata degli operai della fabbrica di vetro di Žizdrinsk, nella provincia di Kaluga. Erano operai usciti di servitú solo pochissimi anni prima, ai quali la liberazione non aveva portato nessuna attenuazione dello sfruttamento cui venivano sottoposti. Malikov si convinse che sarebbe stato possibile fare qualcosa di serio soltanto trasformando le basi stesse dell'impresa. Gli operai inviarono a Mosca una delegazione per chiedere il permesso d'aprire una fabbrica diretta dagli operai stessi e Malikov cercò di aiutarli in tutti i modi. Finirà coll'esser arrestato per la sua partecipazione al tentativo di liberare Černyševskij e lo ritroveremo al momento della grande «andata nel popolo» del 1874, creatore d'una corrente religiosa – «dio-umanista», come egli diceva – in seno ai populisti[6].

Nel 1865 Išutin decise di porsi alla testa d'una cassa di mutuo soccorso tra gli operai di Mosca. Pensava che la cosa avrebbe potuto svilupparsi, innestandovi anche un ufficio di collocamento e una scuola professionale per i figli degli operai membri della cassa stessa. Andò a Pietroburgo a informarsi sulle condizioni legali necessarie per simile iniziativa, ma anche questa volta incontrò ostacoli insormontabili.

Il suo insuccesso gli fu duramente rimproverato da Fëdor Afanas'evič Nikiforov, uno dei pochi partecipanti del suo gruppo che non fosse studente. Piccolo commerciante di Mosca, egli era diventato in qualche modo un naturale intermediario tra operai e studenti. «Nobili» chiamò sprezzantemente questi ultimi, quando li accusò di non lavorare con sufficiente impegno alla costituzione della progettata cassa di mutuo soccorso.

Paralleli a questi tentativi organizzativi furon quelli pedagogici. Ermolov e altri avevan creato, tra l'autunno 1864 e l'estate 1865, una piccola scuola per ragazzi in uno dei quartieri piú poveri di Mosca. Se non credevano all'università, la quale li avrebbe portati a essere dei «generali della cultura», credevano invece alla diffusione spicciola delle conoscenze nel popolo e soprattutto vedevano in queste scuole un mezzo per raggiungere il contatto con elementi popolari. «Faremo di questi ragazzetti dei rivoluzionari», diceva Išutin.

Questa frase rivelava le sue vere intenzioni. Tutte le diverse iniziative sue e del suo gruppo dovevano essere soprattutto degli strumenti per far sorgere una forza rivoluzionaria. Certo, già altri prima di lui s'eran messi a crear scuole o a fondare casse di mutuo soccorso con intento simile, ma egli poneva in tutto ciò una sua particolare dose di machiavellismo. Come quelli di Zemlja i volja avevano persa la fiducia nello stato, cosí Išutin non aveva che ironia per la cultura. Gli era rimasta solo una fede morale che s'esprimeva nella ascesi individuale e nella volontà di lottare per la futura società socialista. Per giungere a questa lo stato non era certo il mezzo piú adatto, e la cultura sembrava esserlo sempre meno. Nasceva cosí l'indifferenza rispetto ad ogni strumento da adoperare, un disprezzo profondo per ogni pregiudizio.

Questa spregiudicatezza venne spinta rapidamente agli estremi limiti. I progetti di derubare un mercante, d'assaltare la posta cominciarono ad esser formulati allora, aprendo cosí – almeno in teoria – il problema delle espropriazioni individuali. Viktor Aleksandrovič Fedoseev, uno dei loro compagni, pensava d'avvelenare suo padre per poter sacrificare alla causa l'eredità che ne avrebbe

ricavato. Era figlio d'un nobile del governatorato di Tambov e viveva a Mosca con la madre. Suo fratello, Pavel, aveva già fatto parte del gruppo della *Giovane Russia* ed era stato condannato per questo. Nel 1866 saranno arrestati tutti e due in seguito all'attentato di Karakozov. Viktor sarà riconosciuto colpevole di quel suo progetto d'espropriazione familiare e deportato in Siberia.

Questa spregiudicatezza giovanile e rivoluzionaria è il nocciolo attorno a cui si consolidano le idee politiche che animavano Išutin e il suo gruppo. Al centro delle loro credenze stava l'attesa d'una rivoluzione contadina a breve scadenza: entro cinque anni, com'essi dicevano generalmente. Non facevano dunque che spostare nel tempo quanto avevan creduto i loro immediati predecessori di Zemlja i volja e della *Giovane Russia.* Poiché si sarebbe trattato, com'essi dicevano, d'una «rivoluzione economica» e radicale, qualunque cosa s'opponesse a questo rivolgimento prendeva per loro un valore negativo. La liberazione dei servi del 1861 non era, ai loro occhi, che una delle misure atte a «ritardare la rivoluzione in Russia». Karakozov, il futuro attentatore dello zar, lo credeva fermamente. In genere si trattava d'una opinione molto diffusa tra di loro [7].

Questa opposizione violenta alle riforme non poteva non venire a coincidere, se non altro meccanicamente, con l'opinione dei piú reazionari tra i nobili, di coloro cioè che s'erano opposti alla liberazione dei servi e continuavano a criticarla. I membri del gruppo di Išutin lo sapevano benissimo, e si chiedevano perché non sarebbe stato lecito a dei rivoluzionari servirsi di tale stato d'animo reazionario contro lo «zar liberatore». Piú tardi anche Bakunin si porrà il problema e lo risolverà positivamente. Si ha l'impressione netta che con minore coscienza – ma forse con una maggior dose di spirito ritorto e machiavellico – i giovani raccolti intorno a Išutin fossero già arrivati alla medesima conclusione.

Certo, essi erano recisamente contrari a qualsiasi costituzione, ad ogni concessione di libertà, ecc. Il loro atteggiamento era fondato sulla volontà di conservare intatto il principio collettivista insito nella vita contadina

russa, pronti ad abbattere ogni ostacolo che si frapponesse ad un suo sviluppo socialista. Cosí ogni liberalismo appariva ai loro occhi come il peggiore nemico dei «principî popolari». Nella sua deposizione del 29 luglio 1866 Išutin dichiarerà che, venuto a conoscenza d'un movimento sviluppatosi a Pietroburgo, il quale voleva un rivolgimento di carattere unicamente politico, aveva dichiarato ai compagni:

> Se vincerà questo partito, in Russia il popolo starà cento volte peggio di adesso. Inventeranno una costituzione qualsiasi e getteranno la Russia nelle forme di vita dell'Occidente. Questa costituzione troverà un appoggio tanto nella classe alta che in quella media, dato che garantirà la libertà individuale, darà respiro e vita all'industria e al commercio, senza per questo garantirci dal pauperismo e dal proletariato: non farà anzi che accelerare lo sviluppo di questi fenomeni [8].

La radice del terrorismo sta appunto in una confluenza del loro machiavellismo rivoluzionario e di questo populismo integrale. L'uccisione dello zar sarebbe dovuta essere l'urto che avrebbe prodotto una rivoluzione sociale o, per lo meno, avrebbe costretto il governo a mettersi sulla strada delle concessioni sostanziali ai contadini.

Può parer strano a primo sguardo, ma, seguendo il filo dei movimenti rivoluzionari da Zemlja i volja in poi, non si può non concludere che il colpo di pistola prende esattamente il posto dell'appello allo zar di Serno-Solov'ëvič, oppure – quando fu dimostrata l'inutilità di ogni appello – del falso manifesto a cui erano ricorsi i rivoluzionari polacchi nell'intento di sollevare i contadini della Volga. È in seguito al fallimento di quei tentativi che l'idea dell'attentato diventa centrale. Esso è a un tempo un atto estremo di sfiducia nello stato e una confessione della propria immaturità a sostituirlo mediante un'organizzazione rivoluzionaria.

Soltanto con il consolidarsi delle teorie e della psicologia anarchica verrà opposta a questa tacita confessione d'immaturità la dichiarata volontà di non volersi sostituire allo stato, l'accettazione cioè – quasi fosse un

bene e un dato positivo – di quello che in realtà era un sintomo di debolezza transitoria d'un movimento rivoluzionario in sviluppo.

Attorno al piccolo gruppo di giovani animati da queste idee venne raccogliendosi a Mosca una organizzazione rivoluzionaria che nei nomi e nelle forme assunte riflette questa esasperata psicologia. Si trattava d'una decina di studenti, spesso poverissimi, talvolta d'origine contadina e soprattutto d'origine ecclesiastica, figli cioè di quei pope di campagna cosí vicini nel loro modo di vivere alle masse contadine. Provenivano da diverse regioni della Russia, ma soprattutto dalla Volga, e facevan parte di università, di seminari, dell'accademia agricola. S'erano conosciuti inizialmente frequentando una società studentesca di mutuo soccorso, che aveva lo scopo di procurare qualche lavoro ai suoi membri piú poveri, di prestar loro un po' di denaro, ecc. Era questo l'ambiente di cui Išutin e i suoi amici dicevano: «In questo laghetto pescheremo i nostri pesci».

Cosí, tra il 1865 e il 1866 venne formandosi una società segreta che prese il nome di Organizzazione [9]. Se ne discusse lungamente lo statuto, senza del resto avere il tempo di concludere. In ogni modo doveva essere un gruppo estremamente scelto. Tre membri dovevano restare a Mosca, ad organizzare il centro ed una biblioteca. Tutti gli altri dovevano disperdersi nelle varie province, cercandovi un lavoro di maestro, scrivano, impiegato, ecc. Ognuno a sua volta avrebbe dovuto cercar di costituire una biblioteca e farsi centro d'un lavoro rivoluzionario, indirizzato a raccogliere studenti e soprattutto seminaristi. Avrebbero poi dovuto agire seguendo le iniziative del centro, creando cooperative e sforzandosi di predicare il socialismo tra i lavoratori. Al termine di questo lavoro stava l'insurrezione. Išutin stesso disse che, quanto a lui, aveva intenzione di recarsi a Ural'sk in mezzo ai cosacchi, oppure d'andare a fare il sorvegliante in una linea ferroviaria, onde far propaganda tra gli operai.

Ma, se questa Organizzazione poteva soddisfare le esigenze della propaganda e dell'agitazione, non era nata però per raggiungere l'altro scopo d'un certo numero al-

meno di questi giovani, il terrorismo. All'interno dell'Organizzazione si andò affermando un nucleo piú segreto, piú riservato, che prese il nome di «Inferno». In realtà si trattava d'una «comune» di studenti, e cioè d'una abitazione in comune d'un gruppo di giovani. Gli appartenenti all'«Inferno» saranno infatti chiamati piú correntemente «quelli di Ipatov», dal nome del proprietario della casa dove abitavano.

Nei primi mesi del 1866 si cominciò a parlare di questa piccola schiera di rivoluzionari provati, che doveva rimaner segreta persino all'interno dell'Organizzazione e che avrebbe cominciato ad agire soltanto dopo aver raggiunto il numero stabilito di componenti, una trentina all'incirca. Intanto avrebbero sorvegliato segretamente l'Organizzazione, guidandola con mano invisibile e sarebbero penetrati nelle altre società segrete per dirigerle e controllarle. Se un membro dell'«Inferno» avesse sbagliato avrebbe pagato con la vita.

Suo scopo era il terrorismo diretto contro i membri del governo e contro gli elementi della classe proprietaria particolarmente invisi al popolo. Scopo supremo: l'uccisione dell'imperatore. Avrebbero tirato a sorte l'attentatore e il prescelto avrebbe dovuto separarsi completamente dai suoi compagni, dandosi ad un genere di vita radicalmente opposto a quello d'un rivoluzionario, ubriacandosi, trovandosi degli amici negli ambienti piú dubbi, e mettendosi persino a far delle denunce alla polizia. Il giorno dell'attentato si sarebbe sfigurato il viso con dei prodotti chimici per non farsi riconoscere, e avrebbe avuto in tasca un manifesto che spiegava le ragioni dell'attentato. Compiuto questo doveva immediatamente suicidarsi con del veleno. Al suo posto sarebbe stato scelto un altro membro dell'«Inferno» per continuare l'opera iniziata. Anche quando fosse scoppiata la rivoluzione, l'«Inferno» avrebbe dovuto continuare ad agire, dirigendo segretamente le forze politiche in lotta e sopprimendo i dirigenti superflui o dannosi.

Išutin diceva:

> Il membro dell'«Inferno» deve vivere sotto falso nome e spezzare i legami familiari, non deve sposarsi, deve abban-

donare gli amici che aveva e in genere vivere con un unico ed esclusivo scopo: l'infinito amore e dedizione alla patria e al suo bene. Per lei deve abbandonare ogni soddisfazione personale e in cambio, concentrandolo in se stesso, nutrire odio contro odio, malvagità contro malvagità. Dovrà vivere sentendosi soddisfatto di questo aspetto della sua vita.

Per avere un quadro completo di questa mescolanza davvero strana d'espressioni immediate d'uno stato d'animo profondamente sentito e di fantasie giovanili, bisogna aggiungere che l'«Inferno», sempre secondo quanto dichiarava Išutin, non era che la sezione russa d'un «Comitato rivoluzionario europeo», il quale avrebbe avuto lo scopo di sterminare ovunque i monarchi. Quando, in seguito all'attentato di Karakozov, Alessandro II venne a sapere di questo «Comitato», presa la cosa sul serio, comunicò la notizia a Bismarck, il quale gli consigliò d'organizzare una sorveglianza poliziesca sugli emigrati russi [10].

In realtà, il comitato era piú che altro un mito lanciato da Išutin. L'elemento mistificatore non era certo assente dai suoi metodi di propaganda e di proselitismo. Fin dai primi tempi della sua attività, nel 1864, aveva diffuso uno scritto incitante all'azione, firmandolo con il nome di Zemlja i volja, che allora si può dire non esistesse piú. È probabile che l'incentivo a lanciare la leggenda agitatoria d'un «Comitato rivoluzionario europeo» gli venisse dalle notizie riportategli da Ginevra nell'agosto 1865 da Chudjakov. Questi gli avrebbe riferito della creazione dell'Internazionale, avvenuta l'anno innanzi, e gli avrebbe proposto di «stabilire con essa stretti legami» [11]. Benché ciò sia stato ripetuto da molti studiosi sovietici, questa associazione europea di terroristi sembra avere il sapore d'un mito nato piuttosto attorno al mazzinianesimo che non all'Internazionale. Non è da escludere del resto che le due leggende si siano fuse nella creazione agitatoria di Išutin. Zagibalov, ad esempio, dirà piú tardi come questi gli aveva dichiarato che «nella Bucovina si terrà presto una riunione di rivoluzionari europei, alla quale prenderanno parte Mazzini, Herzen, Ogarëv...» Ricorderà pure che Išutin gli aveva chiesto

a piú riprese com'erano state costruite le bombe di Orsini. Altri implicati nel processo di Karakozov faranno deposizioni simili. Stranden disse che nel 1866, tornando da Pietroburgo, Išutin aveva parlato d'un «Comitato europeo» e del fatto che a Ginevra se ne erano già tenute due riunioni. Išutin stesso avrebbe detto, se dobbiamo credere alle deposizioni di A. Trofimov, che il Comitato stava preparando la rivoluzione in Polonia, in Prussia, in Austria. Quanto all'Italia, «era già deciso che alla morte del papa sarebbe finito il potere temporale e che in tutt'Italia sarebbe stata proclamata la repubblica romana. Dopo di che Garibaldi avrebbe portato le sue armi in Francia, che non cessava di voler essere una repubblica, instaurandovela senza la minima difficoltà, poi in Germania, dove una buona metà dei principi là regnanti avrebbe volontariamente abbandonato la corona, e poi piú oltre, per tutt'Europa» [12].

L'«Inferno», il «Comitato» ed in genere le formule organizzative di Išutin non eran dirette soltanto a terrorizzare il nemico, ma anche – e sovente si ha l'impressione, soprattutto – a incutere timore e rispetto agli aderenti facenti parte del gruppo piú ristretto. Anche l'amoralismo proclamato aveva in genere lo scopo di creare un'atmosfera di spavento attorno ai giovani capi. Né si trattava soltanto di parole. La lotta all'interno dei gruppi dell'Organizzazione era tesa, e l'«Inferno» aveva difficoltà a farsi ascoltare e ubbidire. Pochi erano gli elementi estremisti al seguito di Išutin; attorno a lui stava una gran maggioranza di giovani che credevano piú alla tenace propaganda, all'organizzazione di scuole e di cooperative che al terrorismo, piú alla predicazione nel popolo che all'insurrezione, e che erano meno decisi nella loro negazione d'ogni riforma in senso liberale. Erano anch'essi elementi attivi, e organizzarono una vivace opposizione all'interno. Intendevano minacciare fisicamente Išutin perché abbandonasse le sue idee, volevano sciogliere con tutti i mezzi il gruppo di studenti che viveva nella casa di Ipatov, mandandone alcuni in provincia. Pensarono addirittura di farne rinchiudere alcuni in manicomio. Si cominciò a parlare, a quanto sembra, di uc-

cisioni, d'avvelenamenti. Lo stesso Išutin pare fosse in pericolo. Simili minacce vennero pure rivolte, non senza accuse di tradimento, da parte dei dirigenti dell'«Inferno» contro i suoi oppositori [13]. A parte la coloritura nihilistica, che non mancò certo in questo movimento, una simile lotta di tendenze è interessante anche dal punto di vista politico. Il conflitto, all'interno dei gruppi populisti, tra propaganda e terrorismo, tra pura rivoluzione sociale e problemi politici, è qui ancora in germe, ma contiene già in sé quelle forze che dovevano portare, una decina d'anni dopo, alla scissione della seconda Zemlja i volja.

Il miglior rappresentante della tendenza piú politica dell'Organizzazione fu un giovane studioso di etnografia e folclore fattosi centro, a Pietroburgo, d'un movimento che – almeno parzialmente – confluí in quello moscovita di Išutin. Si tratta d'una delle figure piú caratteristiche del populismo di quegli anni, e certamente d'uno degli uomini che meglio espressero l'ideologia di tutto quel movimento [14].

Era anch'egli un temperamento d'asceta, chiuso fin da giovanissimo in uno sforzo superiore alle proprie forze. In questo suo ascetismo confluiva la tradizione di quei suoi antenati che, sin dal secolo XVII, avevan partecipato alla colonizzazione della Siberia, riuscendo ad arricchirsi tra mille difficoltà, e di suo padre che, pur ritrovandosi povero in gioventú, era giunto con grandi sforzi a crearsi, in un mondo di funzionari corrotti e svogliati, una posizione di funzionario scolastico scrupoloso e diritto. Lo stesso Chudjakov ci racconta che cosa fossero le scuole in cui egli cominciò la sua educazione (anche se eran migliori di quei seminari in cui, non molti anni prima, nelle stesse regioni, Ščapov – un siberiano anch'egli – aveva tanto sofferto durante la sua prima gioventú). Anche Chudjakov proseguí gli studi nell'università di Kazan'.

> Proprio allora, pur non essendo ancora terminata l'abitudine alle enormi bevute che aveva distinto gli anni anteriori, cominciavano a diffondersi tra gli studenti le idee atee e repubblicane, – racconterà nelle sue memorie. – Del resto a quelle bevute io non partecipai mai. Le *brochures*

> di Herzen e in genere degli autori proibiti cominciavano a venir ricopiate instancabilmente, girando per le mani di tutti i compagni... Cosí diventai presto ateo e, politicamente, sostenitore d'una costituzione. Dalla religione, a cui credevo d'esser legato tanto fortemente, mi separai senza particolare sforzo [15].

L'anno dopo, nell'autunno 1859, era a Mosca. Aveva una lettera per il professor F. I. Buslaev, uno dei maggiori studiosi delle tradizioni, dell'arte e della letteratura popolare russa, l'uomo che in questi studi creò un nuovo interesse e un nuovo metodo e che proprio in quegli anni, nel 1861, stava pubblicando la sua opera fondamentale, i *Saggi storici sull'arte e la letteratura popolare russa.*

La passione per quegli studi divenne in Chudjakov qualcosa di divorante. È lí del resto la radice della sua vita politica e, in genere, del suo atteggiamento di fronte ai problemi del tempo. Non mangiava – letteralmente – per poter pubblicare a proprie spese piccoli volumi di racconti, di proverbi popolari, per comperarsi i libri necessari alle sue ricerche [16]. Durante i suoi viaggi nelle campagne raccoglieva i racconti contadini, li trascriveva, li pubblicava, con la promessa di commentarli non appena le circostanze glielo avessero consentito (e cioè quando glielo avrebbero permesso le condizioni della sua vita e la censura) [17].

Fin da principio, nel suo primo libretto uscito nel 1860, *Raccolta di canzoni popolari storiche dei grandi-russi*, lo scopo illustrativo si mescolava ad un'intenzione pedagogica. Trarre dal popolo la sua mitologia, la sua storia, e ripresentargliela in forma accessibile e completa, formando dai diversi frammenti un tutto che potesse rappresentare l'anima del popolo russo nella sua interezza tradizionale – era questo il suo scopo. I suoi libretti – del resto non privi d'interesse per chi si occupi di folclore russo – eran cosí dei documenti d'una «andata nel popolo» intellettuale, tutt'insieme allo scopo d'imparare dalla massa, di fondersi in essa e di far opera di propaganda presentando ai contadini le conclusioni sociali delle loro stesse tradizioni [18].

Chudjakov sosteneva la teoria di Buslaev secondo la quale i racconti popolari avevan tutti un fondo naturale, eran cioè delle trasposizioni antichissime di avvenimenti naturali, del levarsi e tramontar del sole, della luna e delle stelle, ecc. Anche per lui quest'idea aveva, oltre al valore d'una ipotesi scientifica, il significato d'un mito romantico.

> All'epoca in cui l'uomo non era ancora il dominatore, ma il figlio della natura che lo circondava, quando appena cominciava a pensare e a osservare, il numero delle sue conoscenze era infimo. Egli non sapeva distinguer nettamente se stesso dalle bestie, dalle piante, dalle pietre persino; la trasformazione, la trasfigurazione degli uomini in pietre e alberi gli sembrava possibile... [19].

Questo senso di fusione degli uomini con la natura rivelava una delle radici religiose del populismo.

Fra le sue opere piú riuscite v'è quella che intitolò *Libretto russo*, pubblicata a Pietroburgo, la quale era come un vademecum contenente racconti, proverbi, indovinelli, *byliny*, favole e poesie. La prima parte comprendeva cose d'origine folcloristica e tradizionale; la seconda, scritti di autori contemporanei, Nekrasov, Uspenskij, Pisemskij, quasi ad avvicinare palpabilmente il mondo popolare e quello degli scrittori che per il popolo volevan parlare. Certo, si trattava soltanto d'una piccola antologia, ma aveva un significato preciso, ed era ben riuscita. Riprendeva tentativi compiuti già nel passato. Anche Serno-Solov'ëvič s'era fatto iniziatore d'una *Raccolta di racconti in prosa e in versi* che voleva avere simile significato. Il libretto di Chudjakov, con il suo dittico di tradizioni popolari e di scrittori populisti, rappresentava il punto d'arrivo di simili tentativi [20].

Nella sua ricerca folcloristica Chudjakov dovette combattere contro difficoltà che rivelano quali ostacoli burocratici e ufficiali si frapponessero tra i giovani intellettuali che stavano diventando populisti e il popolo stesso. C'era, *in primis*, la censura civile. Dopo aver chiesto il permesso di pubblicare una rivista, «Il mondo delle fiabe», dopo aver presentato il programma, dopo aver ottenuto la firma di tre generali che garantissero per lui,

finí per sentirsi rispondere con un *no*[21]. Poi c'era la censura ecclesiastica. Nella sua autobiografia egli ci ha narrato quale accoglienza si ebbe il giorno in cui presentò all'archimandrita Sergio una raccolta di leggende che intendeva pubblicare. Costui, dopo aver letto una versione folcloristica della narrazione del peccato originale, decise che «si trattava di materialismo», e finí col negargli il permesso di pubblicare quel lavoro. L'archimandrita si basava sul seguente ragionamento: «Hanno permesso di scrivere liberamente su Pietro il Grande, ed eccone i risultati! – Quali risultati? –. I disordini studenteschi dell'anno scorso!»[22].

Queste censure corrispondono a quelle «circostanze varie» di cui egli parlava in uno dei suoi libri, a giustificare l'assenza d'un certo numero di proverbi e novelle da lui raccolti e che non aveva potuto includere nella raccolta. Quando fu arrestato, i poliziotti della Terza Sezione si divertirono intere serate alla lettura di quelle sue carte – che gli avevan sequestrato –, «non pubblicabili per ragioni morali» (erano state considerate peccaminose e pornografiche). È utile ricordare queste circostanze per capire il valore di quella tenacia, di quell'ascetico spirito di sacrificio dimostrato da Chudjakov per conoscere il popolo, le sue tradizioni, per ascoltarlo e per far conoscere almeno in piccola parte quel ch'esso diceva.

Come abbiamo detto, nell'animo di Chudjakov questa visione populista era legata intimamente a una volontà pedagogica. Nel 1865 scrisse e pubblicò un volumetto intitolato *L'Autodidatta*, destinato al pubblico incolto «allo scopo – come diceva egli stesso – di trasformare tutta la concezione del mondo del lettore». Vi parlava delle forze della natura, della storia, della società, combattendo con spirito illuminista la superstizione, esaltando i paesi a regime democratico e definendo ad esempio gli Stati Uniti d'America come il migliore dei governi[23]. Questo libretto ebbe un certo successo, Herzen lo lesse, ne fu molto soddisfatto e finí per adottarlo come manuale per l'educazione di sua figlia Lisa[24].

Quest'intrecciarsi di populismo e illuminismo finirà per portarlo a una critica della teoria naturalistica di

Buslaev sull'origine dei miti e delle leggende. In un articolo sui *Racconti storici popolari*[25], cercava già di vedere come i simboli nati a esprimere la natura fossero stati applicati in seguito agli avvenimenti della storia umana. Nell'epica e nella favolistica popolare non bisognava perciò cercar soltanto l'espressione dello stato d'animo contadino di fronte al cosmo, ma piuttosto il riflesso degli avvenimenti storici interpretati da un punto di vista popolare.

Poco tempo prima d'essere imprigionato riuscí a scrivere ancora un libretto, *La vecchia Russia*, allo scopo appunto di narrare la storia del proprio paese con animo populista[26].

Già da studente, a Mosca, era rimasto scandalizzato dal modo con cui anche i maggiori studiosi scrivevano la storia. Essi si ponevano unicamente dal punto di vista dello stato, considerando negative e dissolutrici tutte le forze che questo non era riuscito a schiacciare e a dominare nel corso della sua secolare opera di costruzione dell'assolutismo e di colonizzazione interna della Russia. Anche la concezione di S. M. Solov'ëv, il maggiore storico del suo tempo, gli era apparsa quella d'«un funzionario», incapace di vedere lo sviluppo della civiltà se non come una diffusione sistematica del volere statale. E se questa visione – derivante dall'assolutismo illuminato – non era in grado d'intender davvero il passato della Russia, altrettanto gli pareva sbagliassero gli slavofili nella loro esaltazione della monarchia patriarcale, anteriore alla riforma di Pietro il Grande.

Chudjakov aveva dedicato perciò gran parte del suo libretto alla descrizione della miseria, delle guerre, della barbarie dei secoli idoleggiati dai tradizionalisti. Non verso il passato dunque, ma unicamente verso l'avvenire i russi dovevano volgere gli occhi. L'unica possibile tradizione che potevano e dovevano accettare era quella delle libere città medievali e soprattutto delle rivolte contadine maturatesi nel Sei e nel Settecento contro lo stato di Mosca e di Pietroburgo.

La vecchia Russia verrà stampata mentre Chudjakov era già in carcere, nel 1867. Ne cureranno l'edizione Lo-

patin e Volchovskij, creatori d'una Società del rublo, per la diffusione nelle classi popolari della cultura e delle idee populiste. Nel febbraio del 1868 essi erano arrestati e *La vecchia Russia* veniva sequestrata [27]. Ma gli esemplari che poterono esser salvati resteranno preziosi anche in seguito. Lavrov ne parla al momento della grande «andata nel popolo» [28]. Han ricordato la diffusione di quest'opera di Chudjakov negli anni '70 N. K. Buch [29], L. E. Šiško [30], S. Sinegub [31]. Uno di coloro che avevan preso l'iniziativa di stampare il libretto, G. A. Lopatin, spiegava chiaramente il perché di tale diffusione: «Si tratta di operette per scuole popolari, ma che – poste in mani esperte – dicono molte cose assai poco gradite alla censura» [32].

Parallelamente alla sua attività di studioso e di scrittore, anche le idee politiche di Chudjakov eran venute sviluppandosi. Già a Kazan' egli era stato scelto per dirigere una biblioteca illegale degli studenti, a Mosca era stato attivo partecipe di un'agitazione contro un professore, P. M. Leont'ev, resosi odioso per il modo con cui trattava gli studenti, e il 4 ottobre 1861 era stato uno degli organizzatori della manifestazione alla tomba di Granovskij. A Pietroburgo entrò presto in contatto con i membri piú attivi di Zemlja i volja e con l'ambiente del «Sovremennik», legandosi soprattutto con lo scrittore Eliseev [33]. Già nella primavera del 1863 la sua stanza subiva una perquisizione della polizia, la quale però non vi trovò nulla di compromettente. Tuttavia, l'ambiente in cui viveva, i suoi scritti, l'avevano ormai dato a conoscere come sovversivo. Nell'estate 1865 il suo *Autodidatta* viene sequestrato dalla censura – dopo tre mesi che era esposto nelle vetrine dei librai –, su denunzia del ministro dell'interno Murav'ëv.

Attorno a lui s'era intanto raccolto un gruppo che, dopo aver svolto all'inizio una vasta attività pedagogica tra gli elementi popolari della città, aveva assunto rapidamente un carattere nettamente politico [34].

Questo gruppo entrerà in contatto verso il 1864 con l'Organizzazione moscovita. Probabilmente corrisponde a verità la dichiarazione di Išutin d'aver dato a Chudja-

kov del denaro per un viaggio a Ginevra nell'estate del 1865, alla ricerca d'un contatto con l'emigrazione[35]. In Svizzera questi vide un po' tutti, Elpidin, Utin, certo Ogarëv e Herzen ma non Bakunin (che era allora in Italia, il che presupporrebbe un viaggio fino a Napoli di Chudjakov). La sua impressione, con l'eccezione di Ogarëv, fu sostanzialmente negativa. Dei giovani pare concludesse che non potevano riuscire a far nulla di concreto; dei piú anziani, soprattutto di Herzen, fu scandalizzato. Egli, che per anni era vissuto di solo pane per pubblicare racconti popolari, vedeva Herzen «vivere come un signore, e non applicare alla propria vita quei pensieri di cui parlava tanto. In realtà, tutte queste frasi sul sacrificio, sul servizio per il bene pubblico, ecc., restavano in lui pure e semplici frasi»[36]. In genere tutto il movimento di Išutin non ebbe per Herzen né stima né ammirazione. Come Aleksandr Serno-Solov'ëvič, come tanti altri della sua generazione, anch'essi condannavano Herzen con la durezza derivata loro dalla propria vita ascetica e dalla sprezzante ironia nihilista.

A Ginevra pare egli componesse un libretto politico accessibile ai semplici, che servisse di strumento di propaganda tra i contadini. Era intitolato *Per i veri cristiani, opera di Ignatij.* Era composto di massime – tratte spesso dalla Bibbia e soprattutto dagli *Atti degli apostoli* – che erano come un piccolo vademecum in cui si poteva trovar risposta ai piú vari problemi, soprattutto religiosi e sociali. Vi si parlava dei digiuni, delle icone, dello zar, delle guerre e della cosmologia. Era un'abile compilazione per poter dire alcune verità che stavano a cuore a Chudjakov, come ad esempio: «Ogni popolo che non elegge i suoi funzionari e non chiede conto del loro operato è schiavo dei suoi superiori». Oppure: «La Bibbia vuole l'elezione dei re, essi debbono essere scelti dal popolo e limitati nel loro potere». «Il Signore, dando al suo popolo la terra di Palestina, ordinò d'utilizzarla collettivamente, dividendola tra loro in parti uguali».

Come si vede, il *mir* e la libertà costituiscono i due temi fondamentali di questo libretto. Si può dire anzi che il secondo predomini sul primo. È questa infatti la diffe-

renza tra Chudjakov e il suo gruppo e l'organizzazione moscovita di Išutin. Non bisogna esagerare tale differenza – tanto piú che i documenti a nostra disposizione sono spesso malsicuri – tuttavia non pare possa mettersi in dubbio che Chudjakov sia un continuatore piú diretto della tradizione di Zemlja i volja. A Mosca invece l'elemento sociale aveva già assorbito piú completamente – e magari distrutto – il lievito liberale, entrando in violenta polemica contro ogni costituzionalismo e occidentalismo.

Karakozov stesso, l'attentatore, dichiarerà che a Pietroburgo si pensava «che un rivolgimento politico doveva precedere la rivoluzione sociale» [37]. Quando sarà arrestato, Chudjakov insisterà su tale aspetto delle proprie convinzioni non soltanto per render meno pesante la sua posizione, ma anche perché ciò corrispondeva alle sue reali convinzioni. Parlerà allora d'uno *zemskij sobor*, della necessità della libertà in Russia, ecc. L'11 giugno 1866, in carcere, scriverà un memoriale che – pur non sperando di poter far giungere sino allo zar – pensava avrebbe potuto essere utile agli alti funzionari che l'avrebbero letto. È questo l'ultimo scritto indirizzato allo zar – come è stato notato [38] – da un rivoluzionario russo, onde persuaderlo ad accordare la libertà. È insomma l'ultima ripetizione del gesto e dell'esempio di Serno-Solov'ëvič. Per un momento ancora questo tipico populista era stato ripreso dall'idea, o forse dal desiderio, che «sarebbe stato meglio prevenire una rivoluzione dal basso, facendola dall'alto». Vedeva con chiarezza quali sarebbero stati gli effetti sociali della libertà e cioè uno sviluppo economico, industriale e agricolo, simile a quello «dei paesi liberi, Inghilterra e Belgio», ma, contrariamente a Išutin, sembrava accettare anche queste conseguenze. Fin dove queste idee erano sincere e fin dove invece erano puri e semplici strumenti politici, usati da Chudjakov per trovare un contatto con i «liberali», con i «costituzionali», o, semplicemente per nascondere alle autorità le proprie convinzioni socialiste? È certo difficile dirlo. Ma al di là di ogni questione riguardante le sue convinzioni personali, che furono certo profondamente populi-

ste, riemergeva anche in lui il problema della libertà e della costituzione.

Del resto, questi problemi di Chudjakov non erano sentiti, neppure a Pietroburgo, da gran parte dei suoi compagni. Il socialismo era indubbiamente la fede piú vera e profonda di tutti questi giovani. Per fare un esempio, Pëtr Fëdorovič Nikolaev, che sarà uno dei fondatori del partito socialista rivoluzionario, era allora un appassionato espositore delle idee di Saint-Simon tra i suoi compagni [39].

L'Organizzazione ebbe i suoi centri principali a Mosca e Pietroburgo, mentre la sua diffusione in provincia restò assai limitata. Tuttavia venne stabilito, sin da principio, un contatto con Saratov. Qui Išutin raccolse l'eredità di Zemlja i volja. Ne era stato membro, nel 1862-1863, Aleksandr Christoforovič Christoforov, figlio naturale di un proprietario nobile di quelle regioni. Avendo partecipato ai disordini universitari di Kazan', egli era stato inviato a Saratov, sotto sorveglianza della polizia. Là s'era dedicato alla propaganda socialista tra i giovani del ginnasio, tra operai e contadini, creando una serie di piccole cooperative di produzione. Nel 1864 veniva arrestato e – dopo quasi dieci anni d'esilio nel governatorato di Archangel'sk – potrà emigrare nel 1875, diventando a Ginevra l'iniziatore del periodico «La causa comune» [40]. Piú tardi Plechanov dirà d'aver potuto vedere – ancora dieci anni dopo l'arresto di Christoforov – le tracce profonde lasciate dalla sua predicazione a Saratov.

> Gli operai lo ricordarono infatti a lungo. Nel 1877 essi raccontarono a noi di Zemlja i volja come nel loro ambiente non si fosse mai spenta la piccola scintilla del pensiero rivoluzionario da lui accesa. Anche coloro che non l'avevan conosciuto personalmente si richiamavano al suo nome come a quello del loro antenato spirituale [41].

Oltre questo modesto tentativo di trovare un appoggio nelle province – e a parte l'azione di propaganda e lo sforzo, appena abbozzato, d'organizzare dei nuclei cooperativi – il movimento di Išutin e di Chudjakov si pre-

fisse il compito di tentar di liberare coloro ch'eran caduti nella lotta di Zemlja i volja.

Černyševskij stava pur sempre in cima ai loro pensieri. Avrebbero voluto liberarlo per poi farlo emigrare all'estero, dove avrebbe dovuto diventare direttore d'un periodico. L'idea, partita da quelli di Pietroburgo, era stata accettata da tutti con entusiasmo. Stranden doveva eseguire il piano. Egli sarebbe dovuto partire per la Siberia nell'estate del 1867, onde fissarsi il piú vicino possibile al luogo dove Černyševskij era imprigionato. Chudjakov, siberiano d'origine, gli aveva dato una serie d'informazioni e di avvertimenti, oltre ad avergli procurato dei passaporti falsi [42]. Ma gli arresti misero fine a quei piani ancora in fase di progetto. Nel 1865 veniva a Mosca da Pietroburgo Nikol'skij, inviato da Chudjakov per organizzare insieme al gruppo moscovita la liberazione di N. N. Serno-Solov'ëvič. Si fecero lunghi preparativi per tentare di liberare Christoforov.

Questi piani riuscirono in un solo caso. Il prigioniero era una figura di primo piano: il polacco Dąbrowski, futuro generale della Comune di Parigi. Arrestato per aver partecipato all'insurrezione polacca, era stato rinchiuso in una delle prigioni di Mosca. Ne fuggirà in pieno giorno, travestito da donna il 1 o il 2 di dicembre 1864. Il colpo era stato organizzato dai gruppi clandestini polacchi, in contatto con i russi. Ermolov, Jurasov e Zagibalov lo nascosero per qualche giorno prima che – passando per Pietroburgo – potesse fuggire all'estero [43].

Quando e come si concretò in quest'ambiente l'idea d'un attentato allo zar? Probabilmente essa era piú diffusa di quanto si creda in genere. La frase dell'uccisore di Lincoln: «Sic semper tirannis» circolava a Mosca piuttosto largamente [44]. Il ritorno di Chudjakov da Ginevra nel 1865, le notizie diffuse allora da Išutin d'un «Comitato rivoluzionario europeo», contribuirono – in una proporzione del resto difficile da stabilire – a creare l'atmosfera. La sovreccitata e chiusa psicologia che s'era venuta cristallizzando tra i membri dell'«Inferno» era in-

sieme, da questo punto di vista, un effetto e una causa. Ma in realtà l'attentato fu compiuto perché si trovò una persona che, superando gli ostacoli frapposti dai suoi stessi compagni, si convinse che era necessario agir subito.

«Un viso pallido e stanco, dai capelli lunghi sulle spalle, egli si distingueva per l'incuria dei suoi vestiti». Cosí uno dei professori dell'università di Kazan' ricorda la figura di Dmitrij Vladimirovič Karakozov tra il 1863 e il 1864 [45]. Era la seconda volta che entrava in quell'università, essendone stato dimesso nel 1861 per aver partecipato a disordini. Proveniva da una famiglia di nobili del governatorato di Saratov, piccoli possidenti semirovinati, proprietari d'una cinquantina di contadini, quella stessa famiglia che aveva accolto il piccolo orfano Išutin ospitandolo durante la sua infanzia.

Nel 1864 Karakozov era a Mosca per studiare, ma l'anno dopo veniva nuovamente cacciato dall'università, per non aver pagato le tasse. Per due mesi aveva provato a far l'impiegato presso un nobile, ma da quell'esperienza aveva tratto solo un profondo odio per l'aristocrazia. Išutin ricordava «come quel periodo gli tornasse alla memoria sempre con fiele e rabbia, com'egli parlasse sempre con disprezzo delle riunioni avvenute dopo la liberazione tra signori e contadini onde stabilire gli appezzamenti di terra da destinare a questi ultimi. Credo fosse quella l'origine del suo odio contro i nobili». Questa vita breve e disordinata non lasciava ancora indovinare l'elemento predominante della personalità di Karakozov: una volontà e una concentrazione ostinate, evidentemente eccezionali.

Come tanti altri, aveva cominciato col partecipare all'attività pedagogica e propagandistica. Aveva fatto il maestro in una delle scuole gratuite dirette da Išutin a Mosca, scuole a cui un nobile di Vladimir – Pavel Akimovič Musatovskij, che in qualche modo condivideva le loro opinioni –, aveva prestato il nome. Ma simili attività non facevano che rodere la coscienza di Karakozov. Si sentiva malato gravemente, piú di quanto in realtà non fosse. Ridotto male dalle privazioni e dalle difficoltà, pen-

sava al suicidio, si procurava del veleno, pur tormentandosi senza posa al pensiero di dover morire senza aver fatto nulla per il popolo. Certo tutta l'attività sociale dei suoi compagni era ben lungi dal soddisfarlo. Creare scuole e casse di mutuo soccorso era da lui considerata della pura e semplice «filantropia», che non avrebbe condotto a nulla [46].

Nel febbraio del 1866 spari per qualche giorno, lasciando scritto che andava ad affogarsi. Tornato, disse d'essere stato al monastero della Trinità di San Sergio, non lontano da Mosca con l'intenzione di farne il suo punto di partenza per una capillare propaganda tra i contadini. Rivelò allora a Išutin, Ermolov, Jurasov, Stranden e Zagibalov la sua decisione di uccidere Alessandro II. Pare fossero tutti contrari e che tentassero di dissuaderlo, ma invano. O forse non fu questo, piú tardi, che che un modo come un altro di spiegare ai giudici la loro presenza a Pietroburgo.

Al principio di marzo Karakozov era a Pietroburgo, costretto a vivere in alberghi e stanze d'affitto e a cambiare continuamente di domicilio, perché sprovvisto di passaporto. Frequentava operai e studenti e piú d'una volta vide Chudjakov. S'era portato una rivoltella, e a Pietroburgo si procurò polvere e proiettili.

Scrisse allora un proclama, che ricopiava e abbandonava là dove supponeva che gli operai avrebbero potuto raccoglierlo [47]. Dal punto di vista cospirativo diffondere un simile foglio non era certo la cosa piú indicata, soprattutto perché vi si parlava della propria intenzione d'attentare alla vita dello zar. Ma, scrivendolo, Karakozov sentiva di compiere un atto necessario, anche se rischioso. Un problema lo tormentava: avrebbe capito il popolo quello ch'egli stava per fare? e come avrebbe reagito? Questo problema – che era come il gran vuoto di quella concezione terroristica, la grande lacuna nel piano dell'attentatore – doveva presentarsi senza posa a lui come a Chudjakov durante i giorni immediatamente precedenti all'attentato. Per Karakozov la decisione era presa, i dubbi non eran già sul fatto, ma sul significato di esso. E infatti il suo proclama è quasi una confessione in prima

persona, una giustificazione agli occhi di quegli «amici operai» a cui era indirizzato. Un tono fortemente personale dà a questo foglio – tra quelli simili, per idee e motivi, dei suoi contemporanei – originalità e forza.

Si tratta del resto d'una esposizione semplice e animata di tutti i punti fondamentali della dottrina populista del gruppo moscovita.

> Fratelli, a lungo mi son tormentato al pensiero, né m'ha dato requie il dubbio sul perché il mio amato semplice popolo russo debba tanto soffrire!... Perché accanto all'eterno popolo semplice contadino, accanto all'operaio di fabbrica e d'officina, gente che non fa nulla, i nobili fannulloni, l'orda dei funzionari e gli altri ricchi debbono vivere in case luminose? Essi vivono alle spalle del popolo semplice, succhiano il sangue del contadino. Ho cercato la ragione di tutto ciò sui libri, e l'ho trovata. Il vero responsabile è lo zar. La storia russa lo dimostra. Son loro che hanno creato a poco a poco, nei secoli passati, l'organizzazione statale, l'esercito; son loro che hanno distribuito la terra ai nobili. Pensateci bene fratelli, e vedrete che lo zar è il primo tra i nobili. Egli non tende mai la mano al contadino, perché è lui stesso il maggior nemico del popolo.

Dopo aver esposto cosí, in forma popolare, l'idea secondo cui lo stato (e perciò lo zar) era il nemico fondamentale della rivoluzione in Russia, egli parlava delle riforme del 1861 come della prova piú evidente dell'incapacità dell'imperatore a dare una vera libertà.

> Ho viaggiato io stesso in vari luoghi della nostra madre Russia. Ho conosciuto la miserabile vita dei contadini... Essi stanno diventando sempre piú poveri in seguito alle varie misure che accompagnano la «libertà». Presto strapperanno loro di dosso anche l'ultimo miserabile vestito. Ho sentito tutto il dolore e il peso del veder morire cosí il mio amato popolo. Ed ecco, ho deciso d'annientare lo zar malvagio e di morire io stesso per il mio amato popolo.

E se non vi riuscirò – aggiungeva –, altri riusciranno dopo di me.

Soltanto dopo esserci liberati del nemico principale si vedrà come pochi e deboli siano i signori, i dignitari di corte, i funzionari.

Allora avremo la vera libertà. La terra non apparterrà piú ai fannulloni, ma agli *arteli* e alle società degli stessi lavoratori. I capitali non verranno scialacquati dallo zar, dai nobili e dai dignitari di corte, ma apparterranno anch'essi agli *arteli* e agli operai. Con questi capitali le cooperative produrranno opere utili e i redditi saranno divisi in modo eguale tra tutti i loro membri. Quando sarà in possesso di questi mezzi il popolo russo saprà amministrarsi da sé, anche senza gli zar.

Sappiano gli operai che l'uomo che ha scritto queste parole pensa alla loro sorte, agiscano essi dunque, non sperando in nessun altro all'infuori di se stessi, onde conquistarsi il proprio destino e per liberare tutta la Russia dai predoni e dagli sfruttatori [48].

Le autorità ebbero conoscenza di questo manifesto-confessione già tre settimane prima dell'attentato. Il 14 marzo giungeva alla cancelleria del governatore generale di Pietroburgo una lettera anonima firmata «uno studente», cui era accluso il proclama di Karakozov. Il fatto che non venisse presa alcuna precauzione dimostra il grado d'incuria burocratica allora esistente.

Resta difficile da stabilire l'attività del gruppo di Pietroburgo nei giorni immediatamente precedenti l'attentato. Naturalmente se lo chiesero anche i giudici, al momento del processo, e almeno alcuni di loro si fecero l'idea che principale istigatore dell'atto di Karakozov fosse Chudjakov. Klevenskij, lo storico che ha studiato piú da vicino questo episodio, ha esitato a lungo sul problema, accettando nella prima edizione del suo studio sul gruppo di Išutin la tesi per cosí dire ufficiale sulla responsabilità di Chudjakov, per refutarla poi l'anno dopo, nella seconda edizione, e non senza buone ragioni. In conclusione è probabile che Chudjakov fosse sfavorevole all'attentato, ma si rendesse conto ben presto che non c'era piú nulla da fare, data la ferma decisione di Karakozov, e che cercasse d'approfittare in ogni modo di quanto reputava ormai inevitabile, preparando coloro che aveva intorno per il momento dello scatenamento popolare ch'egli s'attendeva. L'attentato sarebbe potuto essere attribuito infatti all'iniziativa di nobili desiderosi di sbarazzarsi dello zar che aveva liberato i servi. I rivoluzio-

nari avrebbero insistito machiavellicamente su questa diceria, provocando violenze popolari contro la nobiltà, trascinando il popolo – se possibile – al linciaggio delle classi abbienti. Tra la gioventú rivoluzionaria di Pietroburgo, anche tra quella non direttamente a contatto con il centro di Chudjakov, s'era diffusa in quei giorni la convinzione che si fosse giunti ad un momento decisivo della lotta. Fu come un'ondata che travolse i programmi di propaganda e penetrazione a piú lunga scadenza tra il popolo, nella speranza d'un grande sommovimento [49].

Il 4 aprile 1866, mentre lo zar, di ritorno dalla sua passeggiata nel Giardino d'estate, stava per salire in carrozza Karakozov gli sparò, mancandolo. Cercò di fuggire, fu afferrato dai gendarmi e da volontari nella folla. Gridò a questi ultimi: «Stupidi, l'ho fatto per voi!» Portato davanti all'imperatore, questi gli chiese se era polacco. Rispose: «Puro russo». Alla domanda perché avesse sparato rispose: «Che libertà hai dato ai contadini!»

L'impressione suscitata dall'attentato fu immensa. Il gesto di Karakozov mise fine a quel poco che ancora restava di collaborazione tra l'imperatore e l'*intelligencija* nell'opera di riforma, a quella collaborazione che aveva permesso la liberazione dei servi e le susseguenti trasformazioni dell'amministrazione locale e della giustizia. Un'ondata di indignazione e di paura spazzò i sogni liberali rimasti ancora dopo le repressioni del 1862. Si aprí l'epoca chiamata tradizionalmente del «terrore bianco». Anche uomini come Nekrasov, eredi dello spirito dei primi anni del regno di Alessandro II, s'inchinarono, cercando di salvare il salvabile, aggiungendo la loro voce al coro di proteste contro il «nihilismo», al vocío dell'*intelligencija* che condannava in blocco la giovane generazione esasperata e violenta. Murav'ëv, colui che aveva soffocato nel sangue la rivolta polacca del 1863, divenne la figura centrale della politica interna russa e diresse la repressione con l'intento di sradicare integralmente le forze rivoluzionarie, colpendo le tendenze intellettuali che ne erano state la matrice [50].

La reazione discese in profondità, anche negli strati popolari. È difficile avere notizie esatte in proposito, ma

le diverse fonti son tuttavia concordi nell'affermare che i contadini tennero per l'imperatore, e spesso in modo violento. Nelle campagne si diffuse e radicò la leggenda d'un complotto di nobili contro lo zar liberatore. Solo alcune testimonianze dell'epoca ci parlano d'indifferenza, quasi che anche l'attentato apparisse ai contadini un avvenimento troppo lontano per interessarli veramente.

E gli operai? Z. K. Ralli – piú tardi seguace di Bakunin – che si trovava allora in Russia, lasciò scritto nelle sue memorie:

> Era allora pericoloso parlar male dello zar nelle fabbriche. In genere l'operaio non ama gli studenti, proprio perché li considera nemici dello zar; quest'ultimo è per lui la personificazione della verità e della giustizia. A Mosca per le strade fischiarono e offesero gli studenti e in genere manifestarono ovunque i loro sentimenti monarchici. La gioventú intellettuale di quel periodo sapeva benissimo che in Russia i lavoratori e i contadini legavano tenacemente alla fede nello zar tutte le proprie speranze in un futuro migliore [51].

Nei circoli ufficiali si volle sfruttare questa situazione. Si creò subito la leggenda secondo la quale non Karakozov aveva sbagliato il colpo, ma una mano provvidenziale aveva stornato la rivoltella. Per qualche tempo Osip Komissarov, il presunto salvatore, divenne un eroe. Era d'origine contadina, del governatorato di Kostroma, risultava dunque esser proprio un lavoratore dei campi ad aver salvato la vita allo zar. Ma la leggenda non tenne in piedi a lungo. Komissarov era in realtà un povero artigiano, abituato a bere. L'avevan presentato all'imperatore, l'avevan fatto nobile, e lo passeggiavano di festa in festa e di pranzo in pranzo. Finí per comportarsi in maniera tale che lo si dovette rimandare in provincia, dove morirà presto nella piú completa ubriachezza.

L'episodio è significativo, ma non deve nasconderci il fatto che l'attentato dimostrò l'esistenza d'un profondo legame tra la massa operaia e contadina e la monarchia, legame che non era possibile sfruttare machiavellicamente per suscitare violenze contro i nobili, come avevano sperato i rivoluzionari. Essi dovettero constatare quanto

lontani ancora fossero dal popolo, quale abisso li dividesse dalle masse.

Karakozov, arrestato, tentò di nascondere la propria identità. Fu trattato con crudeltà e violenza, interrogato per ore e ore senza che gli si permettesse di sedersi né d'appoggiarsi ad un muro, nutrito solo di pane e acqua, ma le voci corse allora di vere e proprie torture costituiscono probabilmente una leggenda. Continuò a rispondere per qualche giorno di chiamarsi Aleksej Petrov, d'essere un contadino. La polizia invece lo credeva polacco. Pochi giorni dopo fu possibile stabilire la sua vera identità. Un albergatore, presso il quale aveva abitato, denunciò la scomparsa d'un suo inquilino, e una perquisizione portò alla scoperta di frammenti di carta con un indirizzo: quello di Išutin. Tutto il gruppo di Mosca cadde di colpo e gli arrestati vennero portati a Pietroburgo.

L'atmosfera di reazione e di terrore nella quale fu condotta l'istruttoria non poteva non avere dei profondi effetti sulle sue conclusioni. Malgrado il disordine, l'incompetenza, talvolta la vera e propria stupidità in mezzo a cui si mossero giudici e poliziotti, l'ampiezza degli arresti, che colpirono parecchie centinaia di persone, finirono per fornire un gran numero di dati [52]. Le stesse divisioni ideologiche esistenti nei gruppi di Mosca e di Pietroburgo aiutarono l'opera dell'autorità inquirente. Išutin medesimo cercò di scaricare dalle proprie spalle la responsabilità dell'attentato. Alla fine la commissione poté convincersi d'avere nelle proprie mani tutte le fila importanti. Quel che soffersero tutti gli imputati può essere immaginato quando si sappia che Chudjakov – dopo tale esperienza – morí pazzo e Karakozov, che non era un credente, finí per passare ore intere in ginocchio, pregando intensamente.

Il processo fu tenuto a porte chiuse e venne celebrato in una stanza della fortezza di Pietro e Paolo, quella stessa dove nel 1826 erano stati condannati i decabristi. Procuratore fu il ministro della giustizia in persona. Gli imputati ebbero degli avvocati che – nella maggior parte dei casi – seppero difenderli efficacemente. E in realtà il verdetto del 1° ottobre non sarà un puro atto di vendet-

ta, ma rispetterà – almeno entro certi limiti – le leggi russe d'allora.

Karakozov fu condannato all'impiccagione. Alla domanda di grazia, Alessandro II rispose che, se come cristiano perdonava, come zar non poteva farlo. Alle sette di mattina del 3 ottobre, di fronte a qualche decina di migliaia di spettatori, portato sul palco, s'inchinò al popolo, come era l'uso, ai quattro angoli, e fu impiccato. Il comportamento della folla, malgrado la profonda reazione contro l'attentatore, non fu affatto improntato a odio o dileggio. «Nella folla popolare – ci dice un contemporaneo – si sentiva l'urlo e il lamento delle donne, si spargevano preghiere e si facevano segni di croce per l'anima peccatrice del criminale» [53]. Il che è confermato anche dalle memorie dello storico Kostomarov:

> Il pubblico si comportò di fronte a questo avvenimento in modo assai cristiano. Non si udí né un rimprovero né un'accusa. Al contrario, quando il criminale fu portato alla forca, la maggioranza del popolo presente si fece il segno della croce dicendo: «Signore, perdonate i suoi peccati e salvate l'anima sua» [54].

Nei giorni seguenti la polizia arrestò coloro che venivano a visitare il luogo dove Karakozov era stato sepolto.

Išutin fu anch'egli condannato a morte. Portato sul palco, soltanto là gli si annunziò che la sua pena era stata commutata ai lavori forzati a vita. Partí per la Siberia, ma fu riportato indietro alla fortezza di Šlissel'burg, dove rimase dall'ottobre 1866 al maggio 1868. Dava già segni di pazzia quando riprese il suo viaggio verso la Siberia, dove morí di tisi nel lazzaretto della prigione di Novaja Kara, il 5 gennaio 1879 [55].

Chudjakov fu difeso bene, e malgrado le previsioni generali non venne condannato a morte. L'attendeva la deportazione: nel febbraio 1867 era a Irkutsk, e di là fu inviato a Verchojansk. Già di fronte al tribunale, e poi sul palco – dove fu portato con gli altri per l'«esecuzione civile» – non poteva trattenersi da un sorriso nervoso, sintomo di quella malattia mentale che doveva portarlo alla morte il 19 settembre 1876. Tuttavia, in Siberia ebbe ancora il tempo e la forza d'animo necessari per

dedicarsi alle sue ricerche etnografiche e folcloristiche. Raccolse tutta una serie di documenti sulle tradizioni popolari di quei jakuti in mezzo ai quali era costretto a vivere, in uno dei villaggi piú lontani e desolati di quelle terre. Il manoscritto andò perso per metà e quel che rimase verrà pubblicato nel 1890, dopo strani passaggi di mano in mano. Costituí per molto tempo l'unico studio sulle tradizioni popolari di quelle regioni e sui rapporti tra le leggende jakute e quelle del popolo russo. Si trattava infatti d'un grosso e importante lavoro[56].

Il tribunale giudicò altre trentun persone. Ermolov, Stranden, Jurasov, Zagibalov, Nikolaev e Šaganov furono condannati ai lavori forzati e vennero rinchiusi, in Siberia, in quell'Aleksandrovskij zavod dove Černyševskij stava scontando la sua pena. Nel 1871 quasi tutti erano liberati dal carcere e disseminati nella tundra dei jakuti. Presero radice in quella terra dandosi all'agricoltura, educando bambini indigeni e assicurando un elementare servizio medico. Erano i primi deportati in quelle regioni e con la loro pazienza e le loro opere seppero superare la sfiducia e l'odio iniziale con cui gli indigeni li avevano accolti dapprincipio: «Da allora in poi gli abitanti del posto li riconobbero come uomini intelligenti, come i migliori tra i russi»[57].

La repressione che seguí l'attentato di Karakozov ebbe un effetto tangibile immediato: tra il 1866 e il 1868 non esistette piú in Russia un gruppo capace di svolgere un'attività clandestina continuata, né di far conoscere le proprie idee dando una risonanza piú generale ai propri dibattiti interni. Ciò non significa tuttavia che il germinare continuo di gruppi clandestini sul terreno dei raggruppamenti studenteschi non prosegua anche allora e che lo stato d'animo che era emerso nell'Organizzazione di Išutin non continui a serpeggiare qua e là.

Anche le poche notizie ch'è stato possibile raccogliere permettono di seguire, ad esempio, la vita interna d'uno di questi «circoli» studenteschi, la cosiddetta «Accademia di Smorgon'»[58]. Il nome stesso incuriosí non poco la

polizia quando venne a sapere della sua esistenza. È piú che probabile si alludesse a quella «Accademia di Smorgon'» (che era il nome dei boschi attorno ad una cittadina della Belorussia) dove, nella prima parte del secolo scorso, gli zingari ammaestravano gli orsi da far ballare poi sulle piazze delle città e dei villaggi. Come dirà uno dei partecipanti a questo gruppo, «il nostro modo di vestire e di fare ci faceva alquanto simili a quegli orsi e da loro traemmo il nostro nome».

Si trattava d'una tipica «comune», d'un gruppo di studenti che vivendo nella stessa casa vi avevano organizzato una mensa. «La sera, entrando, si dava una cinquantina di copeche, e per quella somma chiunque aveva diritto di prender della vodka che si trovava sulla tavola e di mangiare delle aringhe. Quando s'era bevuto, chi ne era capace ballava, gli altri guardavano o chiacchieravano». Questa descrizione è tratta da una deposizione intesa evidentemente a stornare ogni sospetto, ma l'atmosfera della vita di tutti i giorni di questa «accademia orsina» doveva effettivamente esser simile alla descrizione riportata. Il gruppo sorse nel 1867 e resistette sino al marzo 1869. La polizia, seguendo inconsciamente gli esempi di tutti i tempi, fiutava in quelle riunioni delle orge, e assicurava anzi che una giovane «nihilista» di particolare bellezza vi si sacrificava onde creare un fondo di denaro per la «comune». Si trattava in realtà dell'organizzatrice della mensa, Kozlovskaja, una figura caratteristica della gioventú femminile della capitale, a mezza strada fra le femministe che avevano aiutato a sorgere il movimento di Zemlja i volja all'inizio degli anni '60 e le rivoluzionarie terroriste dell'epoca seguente.

In questa «comune» – sorta e vissuta in un momento particolarmente difficile, d'oppressione e reazione particolarmente forti – s'eran venuti riunendo degli studenti legati inizialmente da comuni origini o da persecuzioni subite insieme. Parecchi avevan già conosciuto il carcere al momento dell'istruttoria per l'attentato di Karakozov. Anch'essi eran per lo piú della regione della Volga, di Saratov.

Continuava in loro, per questo doppio canale territo-

riale e politico, un vero e proprio culto di Černyševskij. L'idea di liberarlo, di permettergli d'emigrare, di porlo alla testa d'una pubblicazione rivoluzionaria all'estero, era continuamente presente ai loro animi. Era un'aspirazione simile a quella che spingerà presto Elpidin, emigrato a Ginevra, a cominciar la ristampa delle opere di Černyševskij. Già nel 1867 usciva lo scritto che piú efficacemente aveva agito sulla nuova generazione, il *Che fare?*

L'«Accademia di Smorgon'» progettò qualche tentativo per organizzare la fuga dello scrittore. L'ostacolo finanziario fu il primo nel quale essi si scontrarono, né furono in grado di superarlo. Vollero tuttavia collaborare in qualche modo almeno all'edizione delle sue opere, e a questo scopo si misero in contatto con gli emigrati, inviando una somma da loro raccolta [59].

A questo culto di Černyševskij, l'«Accademia» univa quello, piú vicino, di Karakozov, del quale cercarono di seguire l'esempio. Pare provato infatti che due di loro tentassero di far saltare il treno dove viaggiava l'imperatore a Elizavetgrad. Diciamo «pare», perché tutto quanto si sa in proposito è fondato su una denunzia anonima contro due studenti, Michail Petrovič Troickij [60], e Vasilij Ivanovič Kuntušev, figlio di contadini della regione di Saratov.

Nel 1867 essi erano a Pietroburgo, all'università. Kuntušev partiva all'inizio dell'anno seguente verso la Siberia, con un compagno, per studiare il piano di liberazione di Černyševskij. La mancanza di denaro lo costrinse a girovagare a lungo e sarà arrestato dalla polizia a Saratov per vagabondaggio. Nel 1869 ripartiva da Mosca dirigendosi verso il sud della Russia in compagnia di Trojckij, con l'intenzione di diffondere le pubblicazioni provenienti dagli emigrati di Ginevra. Il 1° novembre erano arrestati tutt'e due sotto il sospetto di preparare un attentato [61].

I documenti esistenti non permettono di dire con precisione cosa vi fosse di vero in tutto ciò, la polizia stessa rimase incerta. Basterebbe tuttavia il viaggio di questi due studenti per constatare quanto strettamente fossero

uniti in loro i motivi della propaganda e dell'organizzazione clandestina, l'idea di liberare Černyševskij e il fermento terroristico.

L'unico tentativo di vera e propria attività compiuto da questa «Accademia» derivò direttamente dalle leggende messe in giro da Išutin. Ricordando che si era parlato di un «Comitato rivoluzionario europeo», decisero di cercare di mettersi in contatto con esso. Il compagno prescelto a tale scopo è certamente una figura di secondo piano, ma anche essa rivela – come si nota frequentemente seguendo le vite di questi populisti – quale riserva di forze, d'idealismo e d'ostinata volontà animasse i partecipanti a questo movimento.

Ivan Ivanič Bočkarev era nato nel 1842, in una piccola cittadina del governatorato di Tver' da una famiglia di piccoli borghesi. Un po' s'occupava della tipografia lasciatagli dal padre, un po' seguiva i corsi dell'università, a Mosca prima e poi a Pietroburgo. Ma fu presto assorbito dalle idee politiche che aveva trovato tra i compagni studenti e cominciò ad interessarsi al «problema slavo». Nel 1866 l'agitazione dei croati contro i turchi lo persuase della necessità di agire. Trovò a Pietroburgo un'*obščina*, un gruppo di studenti serbi già legati all'Omladina (organizzazione degli slavi meridionali le cui tendenze politiche possono esser simboleggiate dall'elezione a presidenti d'onore di Garibaldi, Mazzini, Cobden, Herzen e Černyševskij, elezione avvenuta qualche anno prima). Bočkarev intraprese allora un lungo viaggio all'estero, passando per Ginevra, Marsiglia, Napoli e Roma. In quest'ultima città entrò in contatto con l'organizzazione dei serbi e dei croati. Nel 1867 era a Belgrado, onde partecipare ad una riunione dell'Omladina, ma dovette rinunciare a pronunziarvi il discorso preparato – che doveva ispirarsi, come possiamo vedere dai suoi appunti, a quell'impostazione generale dei problemi slavi abbozzata da Černyševskij – perché il convegno venne interrotto in seguito ad un conflitto politico col governo serbo.

Durante il suo viaggio Bočkarev aveva cercato d'assolvere il compito affidatogli dai compagni russi di porsi a contatto anche con l'emigrazione russa. Ma la sua missio-

ne fu tra le piú sfortunate. Portava con sé uno scritto di Chudjakov, che avrebbe dovuto servirgli da segno di riconoscimento presso coloro che avevan conosciuto quest'ultimo a Ginevra, poco tempo prima. Ma esso non fece che destare dei sospetti: Elpidin e Utin lo presero per un agente provocatore. Con la reazione in Russia, l'ambiente dei fuorusciti era diventato sempre piú sospettoso, chiuso, la vita delle poche unità che componevano l'emigrazione russa era piena di lotte interne e di nervosismo. Finirono per organizzare una perquisizione nella stanza di Bočkarev, il quale dovette perciò ripartirsene senza aver concluso nulla. Unico risultato di questo tentativo di ricollegarsi con il «Comitato rivoluzionario europeo» fu quello di riportare in Russia il primo numero della rivista «Narodnoe delo», scritto quasi integralmente da Bakunin. Era un seme vigoroso. L'attesa d'una parola d'ordine, d'un incitamento era viva e profonda a Pietroburgo, in quell'ambiente di studenti che lentamente, a poco a poco, s'andava riorganizzando sotto il «terrore bianco». S. L. Čudnovskij, ad esempio, ci ha narrato l'enorme impressione prodotta da quel numero della rivista[62].

Il 18 ottobre 1868 Bočkarev veniva arrestato. Si difese con tenacia e intelligenza. Ma la polizia riuscí a trovare delle testimonianze contro di lui nelle deposizioni d'un individuo, tornato recentemente dall'estero, il quale aveva partecipato anch'egli alla vita degli emigrati ma che, tutt'al contrario di Bočkarev, doveva dimostrare in tutta la sua vita quel fondo di grettezza, d'egoismo ribelle e miope che si mescolava al movimento rivoluzionario di quegli anni.

La «confessione» di I. G. Rozanov – cosí si chiamava – è un documento a suo modo interessante appunto per la sua abietta sincerità. Quest'uomo era sempre stato perseguitato, schiacciato da una società gerarchicamente troppo pesante per le spalle d'un miserabile figlio di cantoniere. Tutta la sua cultura se l'era fatta in Russia, in quelle conversazioni – ch'egli chiamava «scientifico-ubriache» – con i suoi conoscenti, e soprattutto nella lettura di romanzi. «Non vi trovai altro se non che era mio dovere diventare un eroe, agire arditamente, apertamen-

te, perciò sovente m'ubriacavo in pubblico». Tutte le sue idee si riassumevano in un «nihilismo», un egoismo aridi e miseri. Il suo autore preferito era Pisarev. A Ginevra era stato membro per un momento della locale sezione dell'Internazionale. Messo a confronto con Bočkarev, riuscí a persuadere la polizia che questi era un uomo pericoloso e in compenso ottenne la liberazione. Del resto, le sue proposte di fare l'agente provocatore non furono accettate: probabilmente era troppo malato di tisi e di sifilide per essere utile.

Bočkarev fu condannato al domicilio coatto nel suo paese d'origine. Non vi restò a lungo, perché presto si trovò di nuovo in carcere per l'affare Nečaev. Questa volta, grazie alla sua tranquilla fermezza, ne uscí senza altre conseguenze e ritornò a dedicarsi all'insegnamento nella sua cittadina. Ma le persecuzioni continuarono, venne confinato ad Astrachan′ e poi, nel 1879 – sospettato d'aver partecipato alla soppressione d'un agente provocatore – fu deportato ad Archangel′sk. Cosí passò gran parte della sua vita d'esilio in esilio, senza mai abbandonare le idee populiste. Da vecchio abitava vicino a Jasnaja Poljana ed era entrato in amichevoli rapporti con Tolstoj. Le loro idee religiose coincidevano in molti punti, e lo scrittore aveva grande stima di lui. Per anni interi la situazione di Bočkarev aveva risentito le conseguenze del suo rifiuto a scrivere «ortodosso» nell'apposita casella d'un censimento ufficiale, ed è naturale che simile atteggiamento incontrasse le simpatie di Tolstoj.

Lo storico B. P. Koz′min lo ha giustamente definito una vigorosa originale figura di cercatore della verità. Era certo l'uomo piú notevole uscito dall'ambiente dell'«Accademia di Smorgon′» e in genere dai rari gruppi rivoluzionari esistenti all'epoca del «terrore bianco».

[1] Il primo opuscolo dedicato a questo episodio è dovuto a N. A. Vorms, ma è pubblicato anonimo. L'autore è bene al corrente delle cose, ma non volle entrare in particolari i quali sarebbero potuti esser pericolosi per coloro che si trovavano in carcere o che comunque non erano emigrati dalla Russia. Perciò esso ag-

giunge poco alle fonti archivistiche piú tardi pubblicate: *Belyj terror ili vystrel 4 aprelja 1866 goda. Razskaz odnogo iz soslannych pod nadzor policij* [Il terrore bianco o la rivoltellata del 4 aprile 1866. Narrazione d'uno degli esiliati sotto sorveglianza della polizia], Leipzig s. d. [ma 1867]. I due volumi fondamentali sono quelli di M. M. KLEVENSKIJ e K. G. KOTEL'NIKOV, *Pokušenie Karakozova* [L'attentato di Karakozov], nella serie «Političeskie processy 60-80 gg., pod redakciej V. V. Maksakova i V. I. Nevskogo» [I processi politici degli anni '60-80, a cura di V. V. Maksakov e V. I. Nevskij], tomo I, M. 1928, tomo II, M.-L. 1930, in cui è pubblicato il processo dell'estate 1866. Nel fasc. XVII del «Krasnyj archiv», 1926, M. M. Klevenskij ha pubblicato i materiali della commissione inquirente. Aggiungere un breve, ma interessante studio d'assieme, dello stesso: *Išutinskij kružok i pokušenie Karakozova* [Il gruppo di Išutin e l'attentato di Karakozov], M. 1928[2]; A. ŠILOV, *D. V. Karakozov i pokušenie 4 aprelja 1866 g.* [D. V. Karakozov e l'attentato del 4 aprile 1866], P. 1920. L'intero episodio è stato riesaminato a fondo da R. V. FILIPPOV, *Revoljucionnaja narodničeskaja organizacija N. A. Išutina – I. A. Chudjakova (1863-1866)* [L'organizzazione rivoluzionaria populista di N. A. Išutin e I. A. Chudjakov (1863-1866)], Petrozavodsk 1964; E. S. VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e v Rossii (60-e gody XIX v.)* [Il sottosuolo rivoluzionario in Russia (negli anni '60 del XIX secolo)], M. 1965; T. F. FEDOSOVA, *Pol'skij Komitet v Moskve i revoljucionnoe podpol'e (1863-1866)* [Il Comitato polacco a Mosca e il sottosuolo rivoluzionario (1863-1866)], in *Revoljucionnaja Rossija i revoljucionnaja Pol'ša (vtoraja polovina XIX veka). Sbornik statej pod red. V. A. D'jakova, I. S. Millera, N. P. Mitinoj* [La Russia rivoluzionaria e la Polonia rivoluzionaria (seconda metà del XIX secolo). Raccolta di articoli a cura di V. A. D'jakov, I. S. Miller, N. P. Mitina], M. 1967, pp. 123 sgg. e E. VILENSKAJA, *Chudjakov*, M. 1969.

[2] Cfr. soprattutto VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e v Rossii* cit., pp. 185 sgg.

[3] Le due testimonianze piú interessanti su questo conflitto iniziale tra populisti e nihilisti sono quella di P. F. Nikolaev, pubblicata da V. E. ČEŠICHIN-VETRINSKIJ, *N. G. Černyševskij. 1828-1889*, P. 1923, p. 175, e quella di V. Čerkezov, pubblicata da E. E. KOLOSOV in *Molodoe narodničestvo 60-ch godov* [Il giovane populismo degli anni '60], in «Sibirskie zapiski», 1917, fasc. III. Vedi la discussione in proposito di B. P. KOZ'MIN, *Ot devjatnadcatogo fevralja k pervomu marta* [Dal 19 febbraio (1861) al 1° marzo (1881)], M. 1933, pp. 78 sgg.

[4] I. A. CHUDJAKOV, *Opyt avtobiografii* [Saggio di autobiografia], Genève 1882, p. 45.

[5] Cfr. FILIPPOV, *op. cit.*, pp. 50 sgg. e 156 sgg.; VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e v Rossii* cit., pp. 212 sgg. e 256 sgg

[6] VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e v Rossii* cit., pp. 286 sgg. Su alcune figure di operai entrati cosí a contatto con questi pri-

mi gruppi populisti, cfr. *Robočee dviženie v Rossii v* XIX *veke, pod red. A. M. Pankratovoj* [Il movimento operaio in Russia nel XIX secolo, a cura di A. M. Pankratova], tomo II, parte I: *1861-1874*, M. 1950, p. 221.

[7] M. KLEVENSKIJ, *Iz vospominanij Z. K. Ralli* [Dai ricordi di Z. K. Ralli], in *Revoljucionnoe dviženie 60-ch godov. Sbornik statej pod red. B. I. Goreva i B. P. Koz'mina* [Il movimento rivoluzionario degli anni '60. Raccolta di articoli a cura di B. I. Gorev e B. P. Koz'min], M. 1932.

[8] Citato da KLEVENSKIJ nella prefazione a *Pokušenie Karakozova* cit., vol. I, p. X.

[9] FILIPPOV, *op. cit.*, pp. 98 sgg.

[10] Vedi il particolareggiato e interessante articolo di M. KLEVENSKIJ, *«Evropejskij revoljucionnyj komitet» v dele Karakozova* [«Il Comitato rivoluzionario europeo» nel processo Karakozov], in *Revoljucionnoe dviženie 60-ch godov* cit., pp. 147 sgg.

[11] Parole d'un articolo su I. A. Chudjakov, in «Vperëd», n. 15 del 15 dicembre 1876.

[12] VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e v Rossii* cit., p. 378. L'autrice pensa trattarsi non dell'Internazionale, ma della Fratellanza di Bakunin. Se certo molti elementi inducono a ravvicinare le idee e l'organizzazione segreta di Bakunin, negli anni in cui egli fu a Firenze e a Napoli, all'«Inferno» dei rivoluzionari russi, la visione internazionale, il panorama di insurrezioni e attentati che domina il Comitato rivoluzionario europeo di Išutin sembra riferirsi piuttosto all'attività di Bakunin del 1863, 1864 che non a quella sua dell'estate del 1865, quando dalle speranze riposte nei polacchi egli era passato ad una attività incentrata in Italia, in Spagna, in Francia. Né ci sarebbe troppo da stupirsi che le notizie giungessero in ritardo e alquanto deformate in Russia. Pare che l'«Inferno» possedesse i ritratti dei capi del Comitato rivoluzionario europeo (oggi perduti). Non poteva trattarsi di Bakunin soltanto e dei pochi suoi seguaci d'allora. È piú probabile si fosse trattato dei capi della democrazia rivoluzionaria europea degli anni in cui stava tramontando l'insurrezione polacca e si andavano incrociando nei Balcani e in Germania i piani dei garibaldini e dei rivoluzionari russi e francesi. Tra questi ultimi, notiamo che Elie Reclus, uno dei primi membri della Fratellanza, insieme al suo piú famoso fratello Elisée, era collaboratore della rivista «Russkoe slovo». Molte e diverse poterono essere le vie attraverso le quali giunse a Mosca e a Pietroburgo l'eco dei fermenti rivoluzionari dell'Europa di quegli anni. Cfr. ELIO CONTI, *Alcuni documenti relativi al soggiorno fiorentino di Michele Bakunin (1864-1865)*, in «Movimento operaio», anno II, n. 5-6, febbraio-marzo 1950, pp. 121 sgg.; PIER CARLO MASINI e GIANNI BOSIO, *Bakunin, Garibaldi e gli affari slavi. 1862-1863*, anno IV, n. 1, gennaio-febbraio 1952, pp. 78 sgg. e PIER CARLO MASINI, *La visita di Bakunin a Garibaldi*, *ibid.*, anno IV, n. 3, maggio-giugno 1952, pp. 472 sgg.

[13] VILENSKAJA, *Chudjakov* cit., pp. 120 sgg.

[14] CHUDJAKOV, *Opyt avtobiografii* cit., ristampato nell'«Istoričeskij vestnik», 1906, fasc. X-XII col titolo *Iz vospominanij šestidesjatnika* [Dalle memorie d'un uomo degli anni '60] e poi, in volume, col titolo *Zapiski karakozovca* [Ricordi d'un karakozovista], M. 1930. Ne esiste una traduzione francese: I.-A. KHOUDIAKOFF, *Mémoires d'un révolutionnaire. Mœurs russes*, Paris 1889. Il traduttore dice giustamente che si tratta «d'un document des plus précieux pour l'étude du nihilisme». M. M. KLEVENSKIJ, *I. A. Chudjakov, revoljucioner i učënyj* [I. A. Chudjakov, rivoluzionario e studioso], M. 1929. Interessante pure quanto dice di lui KOLOSOV, *op. cit.* Definisce Chudjakov come il primo «diffusore delle idee populiste negli anni '60». Sui manoscritti e sulle diverse edizioni di questa e di altre opere postume sue, cfr. VILENSKAJA, *Chudjakov* cit., pp. 143 sgg. La prima edizione, ginevrina, fu curata da Lavrov e Eliseev.

[15] CHUDJAKOV, *Opyt avtobiografii* cit., p. 24.

[16] Il suo editore, E. P. Pečatkin, arrestato una prima volta nel 1861 per i disordini studenteschi di Pietroburgo, fu di nuovo incarcerato l'anno dopo per l'affare della «stamperia tascabile» di Ballod. Nel 1866 un terzo arresto portò alla chiusura della cooperativa editoriale da lui organizzata.

[17] Una eccellente edizione di questi testi in *Velikorusskie skazki v zapisjach I. A. Chudjakova* [Favole della Grande Russia nelle raccolte di I. A. Chudjakov], a cura di V. G. Bazanov e O. B. Alekseeva e con una ottima prefazione del primo di questi due editori, M.-L. 1964.

[18] Per l'aspetto scientifico di queste ricerche cfr. E. A. BOBROV, *Naučno-literaturnaja dejatel'nost' I. A. Chudjakova* [L'attività scientifico-letteraria di I. A. Chudjakov], in «Žurnal ministerstva narodnogo prosveščenija», 1908, fasc. VIII.

[19] I. A. CHUDJAKOV, *Osnovnoj element narodnych skazok* [L'elemento fondamentale dei racconti popolari], in «Biblioteka dlja čtenija», 1863, fasc. XII.

[20] I. A. CHUDJAKOV, *Russkaja knižka* [Libretto russo], Spb. 1863.

[21] Il programma della rivista, tratto dagli archivi della censura, è stato pubblicato da KLEVENSKIJ, *I. A. Chudjakov* cit., p. 28. Doveva comprendere: 1) studi di mitologia e di poesie popolari; 2) testi medievali russi, leggende, ecc.; 3) materiali di poesia popolare d'altre nazioni; 4) una sezione bibliografica.

[22] CHUDJAKOV, *Opyt avtobiografii* cit., pp. 78-79.

[23] ID., *Samoučitel' dlja načinajuščich obučat'sja gramote* [L'autodidatta per coloro che cominciano ad imparare a leggere e scrivere], Spb. 1865.

[24] A. I. GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem pod red. M. K. Lemke* [Raccolta completa delle opere e delle lettere, a cura di M. K. Lemke], vol. XVIII, p. 337.

[25] «Žurnal ministerstva narodnogo prosveščenija», 1864, fasc. III.

[26] Cfr. A. N. CAMUTALI, *Istorija Rossii v osveščenii I. A. Chudjakova* [La storia della Russia vista da I. A. Chudjakov], in *Istorija i istoriki. Sbornik statej* [La storia e gli storici. Raccolta di articoli], M. 1965, pp. 440 sgg.

[27] F. VOLCHOVSKIJ, *Druz'ja sredi vragov* [Amici tra i nemici], Spb. 1906, p. 4.

[28] P. L. LAVROV, *Narodniki-propagandisty* [Populisti-propagandisti], L. 1926, p. 37.

[29] N. K. BUCH, *Vospominanija* [Memorie], M. 1928, p. 52.

[30] L. E. ŠIŠKO, *Sobranie sočinenij* [Opere complete], M. 1919, vol. IV, p. 207.

[31] S. SINEGUB, *Vospominanija čajkovca* [Memorie d'un seguace di Čajkovskij], in «Byloe», 1906, fasc. XI, pp. 113-14.

[32] *German Aleksandrovič Lopatin (1845-1918). Sbornik pod red. A. Šilova* [German Aleksandrovič Lopatin. Miscellanea, sotto la redazione di A. Šilov], P. 1922.

[33] L. F. PANTELEEV, *Iz vospominanij prošlogo. Redakcija i kommentarii S. A. Rejsera. Vstupitel'naja stat'ja V. I. Nevskogo* [Dai ricordi del passato. A cura e con commenti di S. A. Rejser. Articolo introduttivo di V. I. Nevskij], M.-L. 1933, p. 299.

[34] Ecco un esempio di dettato, ritrovato tra le carte dalla polizia e pubblicato da KLEVENSKIJ, *I. A. Chudjakov* cit., p. 72: «Dove si vive meglio? Negli Stati Uniti. Dove è la gente onesta? In Siberia. Quando si vivrà meglio? Quando non ci sarà lo zar. Chi è vile e stupido al mondo? I generali». Sull'origine del gruppo di Pietroburgo, cfr. VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e v Rossii* cit., pp. 313 sgg. Sulle scuole, *ibid.*, pp. 336 sgg.

[35] KLEVENSKIJ e KOTEL'NIKA, *Pokušenie Karakozova* cit., vol. I, p. 53.

[36] *Ibid.*, p. 303.

[37] «Krasnyj archiv», 1926, fasc. IV.

[38] KLEVENSKIJ, *I. A. Chudjakov* cit., p. 68.

[39] KLEVENSKIJ, *Iz vospaminanij Z. K. Ralli* cit., p. 139.

[40] Sulla sua attività a Saratov cfr. l'articolo di V. SUŠICKIJ, *Iz istorii revoljucionnoj dejatel'nosti A. Ch. Christoforova v Saratove* [Per una storia dell'attività rivoluzionaria di A. Ch. Christoforov a Saratov], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. VI, come pure N. VOLKOV (I. MAJNOV), *Iz žizni saratovskich kružkov* [Dalla vita dei gruppi di Saratov], Spb. 1906, e K. VINOGRADOV, *Odna iz pervych stranic rasprostranenija kommunističeskich idej sredi saratovskogo proletariata* [Una delle prime pagine della diffusione delle idee comuniste fra il proletariato di Saratov], in «Izvestija IKSD Rjaz.-Ur. ž-d.», 1918, n. 18; A. CHRISTOFOROV, *«Obščee delo». Istorija i charakteristika izdanija* [«La causa comune». Storia e caratteristica di questo periodico], in «Osvoboždenie», s. l. 1903, fasc. I, pp. 24 sgg. e E. V. MICHAJLOV, *Pis'mo A. A. Slepcova P. A. Rovinskomu ot 3 (16) aprelja 1905 g.* [Una lettera di A. A. Slepcov a P. A. Rovinskij del 3 (16) aprile 1905], in *Revolju-*

cionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg. [La situazione rivoluzionaria in Russia tra il 1859 e il 1861], vol. IV, M. 1965, pp. 426 sgg.

[41] G. V. PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii (Po ličnym vospominanijam)* [L'operaio russo nel movimento rivoluzionario (Da ricordi personali)], in *Sočinenija, pod. red. D. Rjazanova* [Opere, a cura di D. Rjazanov], M. s. d., vol. III, p. 194, nota.

[42] M. M. KLEVENSKIJ, *Materialy ob I. A. Chudjakove* [Materiali su I. A. Chudjakov], in «Katorga i ssylka», 1928, fasc. VIII-IX.

[43] M. M. KLEVENSKIJ, *Pobeg Jaroslava Dombrovskogo* [La fuga di Ja. Dąbrowski], in «Krasnyj archiv», 1927, fasc. III, e A. ČERNOV, *K istorii pobega Jaroslava Dombrovskogo* [Per una storia della fuga di Ja. Dąbrowski], in «Katorga i ssylka», 1931, fasc. I.

[44] Lo ricorda Ralli nelle sue memorie, pubblicate nella raccolta citata *Revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov* cit.

[45] I. D. ŠESTAKOV, *Tjažëlye dni Kazanskogo universiteta* [Giorni difficili dell'università di Kazan'], in «Russkaja starina», 1898, fasc. XII.

[46] FILIPPOV, *op. cit.*, p. 75.

[47] È stato pubblicato da A. ŠILOV, *Iz istorii revoljucionnogo dviženija 1860-ch gg. Proklamacija «druz'jam rabočim!» D. V. Karakozova* [Dalla storia del movimento rivoluzionario degli anni '60. Il proclama «agli amici operai!» di D. V. Karakozov], in «Golos minuvšago», 1918, fasc. X-XII.

[48] Šilov ha voluto vedere un elemento originale nell'insistenza con cui in questo manifesto si torna sull'*artel'*, e ha creduto di far rimontare quest'idea alla diffusione delle idee di Owen nel gruppo moscovita. Certo questo operaismo è notevole come sintomo. Ricordiamo tuttavia che idee simili erano già state espresse dalla *Giovane Russia.* La vicinanza di tutta l'ideologia sociale di questo manifesto con quella della *Giovane Russia* è stata sottolineata a ragione da V. Čerkezov, citato nel già ricordato articolo di E. Kolosov.

[49] *German Aleksandrovič Lopatin* cit., p. 139. Cfr. VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e v Rossii* cit., pp. 414 sgg.

[50] Sull'impressione che fece sulla giovane generazione quest'ondata di repressioni, radicando in lei l'idea d'un duello a morte tra il potere e i rivoluzionari, vedi l'interessante opuscolo di NIKIFOR G*** (pseudonimo di N. JA. NIKOLADZE), *Pravitel'stvo i molodoe pokolenie* [Il governo e la giovane generazione], Ginevra 1866. Sull'autore di questo opuscolo, V. S. BACHTADZE, *Očerki po istorii gruzinskoj obščestvenno-ekonomičeskoj mysli (60-90 gody XIX stoletija)* [Saggi di storia del pensiero social-economico della Georgia (anni '60-90 del XIX secolo)], Tbilisi 1960, cap. II, pp. 71 sgg. Curiosa e non priva d'intelligenza è la reazione d'un tipico liberale come Kavelin. Cfr. P. A. ZAJONČKOVSKIJ, *Zapiska K. D. Kavelina o nigilisme* [Il memoriale di K. D. Kavelin sul nihilismo], in «Istoričeskij archiv», 1950, vol. V, pp. 323 sgg.

[51] KLEVENSKIJ, *Iz vospominanij Z. K. Ralli* cit., p. 143.

[52] VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e v Rossii* cit., pp. 26 sgg. e ID., *Chudjakov* cit., pp. 113 sgg.

[53] Lettera del 10 settembre 1866 di M. I. Semevskij (un noto erudito e storico dell'epoca) pubblicata da KOZ'MIN, *Sovremenniki o karakozovskom processe* cit.

[54] *Ibid.*

[55] E. BREŠKOVSKAJA, *Iz moich vospominanij* [Dai miei ricordi], Spb. 1906, pp. 4 sgg., narra d'aver incontrato Išutin in carcere, ormai completamente mangiato dalla malattia. «Magro e pallido», egli criticò il vestito semplice, da contadina, portato dalla Breškovskaja, parlandole a lungo di teatri, di palchi e di divertimenti a Mosca. «Era penoso e terribile ascoltare dalla sua bocca simili discorsi...»

[56] Cfr. V. KUBALOV, *Karakozovec I. A. Chudjakov v ssylke* [Il karakozoviano I. A. Chudjakov in deportazione], in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. VII-VIII. Verchojansk era una stazione abitata in tutto e per tutto da 164 jakuti e un gendarme, un pope e un *fel'dšer* (infermiere) russi.

[57] BREŠKOVSKAJA, *op. cit.*, e V. NIKIFOROV, *Karakozovcy v ssylke i ich vlijanie na jakutov* [I karakozoviani in deportazione e la loro influenza sui jakuti], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. III. Zagibalov e Nikolaev divennero tutti e due membri del partito dei socialisti rivoluzionari. Il primo parteciperà alla rivoluzione del 1905 e vivrà lunghi anni clandestino. Il secondo passerà la sua vita tra la deportazione ed il carcere, morirà nel 1910, dopo esser diventato famoso per le sue opere e per la sua intensa attività politica. Cfr. VILENSKAJA, *Chudjakov* cit., p. 128.

[58] Su tutto questo periodo vedi B. P. KOZ'MIN, *Revoljucionnoe podpol'e v epochu «belogo terrora»* [Il sottosuolo rivoluzionario all'epoca del «terrore bianco»], M. 1929, che ha pubblicato e commentato numerosi documenti archivistici prima ignoti.

[59] Questo narra Max Nettlau nella sua necrologia di Čerkezov, pubblicata nel periodico anarchico «Plus loin», 1925, fasc. VII-IX. KOZ'MIN, *op. cit.*, p. 118, cita dei documenti d'archivio che comprovano questo fatto (la deposizione stessa di Čerkezov nel 1870).

[60] Arrestato per l'affare Nečaev, visse prima in esilio a Penza, poi a Saratov. «Sarà lui il creatore del gruppo di Narodnaja volja a Saratov» (I. I. MAJNOV, *Saratovskij semidesjatnik* [Un uomo degli anni '70, originario di Saratov], in «Minuvšie gody», 1908, fasc. 4). Arrestato nel 1882, morirà pazzo in cella dopo lunga prigionia.

[61] Vedi B. NIKOLAEVSKIJ, *V. I. Čerkezov*, in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. IV. Cfr. VILENSKAJA, *Revoljucionnoe podpol'e Rossii* cit., p. 413.

[62] S. L. ČUDNOVSKIJ, *Iz davnich let* [Dagli anni lontani], in «Byloe», 1907, fasc. IX.

XV.
Sergej Gennadevič Nečaev

Il fermento di rivolta che aveva animato Išutin e il suo gruppo troverà in Nečaev la sua piú forte e violenta affermazione. Ritroveremo in lui lo stato d'animo e le idee dell'« Inferno » moscovita sviluppati con quell'audacia e quella forza che unico egli possedeva fra tutti i rivoluzionari degli anni '60.

Nečaev chiuderà il decennio iniziatosi il 19 febbraio 1861, sarà l'ultima eco diretta della riforma contadina, l'ultimo rivoluzionario populista che collegherà la sua azione alla grande speranza d'un rifiuto da parte dei villaggi d'accettare la riforma stessa.

Fallito questo estremo tentativo, tutto il problema sembrerà riproporsi dalle radici. Non sarà piú l'azione legislativa dello stato nelle campagne, ma le nuove condizioni di vita dei contadini, diventate ormai normali, a far sorgere nei populisti la speranza d'un rivolgimento. Chiuso definitivamente con il 1870 il ciclo della riforma, si chiuderà anche l'epoca delle congiure alimentate dalla fede in una resistenza dei contadini e si aprirà l'epoca dell'« andata nel popolo ». Sarà un grande tentativo di trovare nella propaganda quel contatto con i villaggi che era mancato a Zemlja i volja, a Išutin, e che Nečaev cercherà ancora invano di trovare.

Nella sua azione Nečaev incontrerà ostacoli tanto maggiori in quanto il fallimento dell'Organizzazione di Išutin, il mancato attentato di Karakozov, il « terrore bianco » derivatone, avevano già convinto gran numero di populisti che la via scelta era sbagliata, che l'unica strada possibile era quella d'una piú lenta penetrazione nelle

campagne, d'uno sforzo metodico per conoscere le condizioni di vita dei contadini, studiarne i problemi e la mentalità. Già dopo il 1866 stavano insomma nascendo i germi del populismo dei primi anni del '70; s'andavano organizzando i nuclei da cui fiorirà l'«andata nel popolo» del 1874. Dovremo cominciare col rivolgere la nostra attenzione su di loro se vorremo capire l'ambiente in cui Nečaev getterà la sua prepotente volontà d'azione immediata.

Anzitutto, quella Società del rublo creata nel 1867 da Lopatin e Volchovskij allo scopo «di veder piú da vicino questa sfinge enigmatica chiamata popolo», per riferire le parole stesse d'uno dei suoi fondatori [1]. A questo scopo essi intendevano organizzare un gruppo di giovani che si dedicasse esclusivamente all'insegnamento vagando da un villaggio all'altro. Erano tutti poverissimi e pensavano di vivere con quello che i contadini avrebbero dato loro. Se, malgrado tutto l'ascetismo di questi maestri volontari, ciò non fosse stato sufficiente, avrebbero ricorso a delle sottoscrizioni periodiche tra intellettuali simpatizzanti, ai quali non si chiedeva piú d'un rublo a testa, donde il nome della società. La loro opera d'insegnanti, le loro conversazioni con i contadini, le pubbliche letture, avrebbero dovuto basarsi su libri *legalmente* stampati, di cui si sarebbe fatta editrice la stessa Società del rublo. I maestri dovevano distribuirsi nelle diverse zone a seconda d'un piano generale, in modo da poter riferire sulla situazione di molte regioni, fornendo cosí un quadro generale della campagna russa. «L'unico punto illegale del nostro programma – dirà Lopatin – era precisamente questa raccolta di fatti, osservazioni ed esperienze per riuscire a sapere fin dove il popolo semplice fosse accessibile ad una propaganda rivoluzionaria contro il governo». Era, insomma, un tentativo di sfruttare al massimo, in un'epoca di piena reazione, le possibilità legali.

Basterà accennare alla vita di Lopatin per constatare che questo atteggiamento prudente, quest'azione a lunga scadenza da lui impostata, non derivavano certo da un temperamento moderato o dal timore delle persecu-

zioni, ma avevano ben altre radici: nascevano dalla volontà di trovare nella predicazione minuta e paziente quel contatto con il popolo che la congiura e l'attentato non eran riusciti a creare.

La formazione politica di Lopatin s'era compiuta a Pietroburgo, a contatto con l'Organizzazione di Chudjakov. Ci ha lasciato di questi un ritratto da cui risulta evidente l'ammirazione da lui nutrita per l'indomita volontà dimostrata da Chudjakov di capire il popolo, di amarlo e dedicarsi a lui, ma in cui è altrettanto evidente la ripulsione provata per il suo «fanatismo»[2]. Nel movimento di Išutin vedeva due elementi – il populismo e la congiura – che gli parevano in contraddizione. «Ben piccola era la parte lasciata al popolo nella trasformazione violenta del suo destino», secondo le idee dell'Organizzazione. Con il complotto e l'attentato i rivoluzionari sembravano volersi sostituire ad esso, agendo in suo nome. Eppure anche loro erano «degli autentici populisti» e avevan sentito per i contadini «una reale simpatia, sforzandosi di propagandare le loro idee in ogni occasione». Era questo secondo aspetto che Lopatin voleva sviluppare al massimo[3]. Era perciò contrario agli attentati poiché pensava che «in assenza d'una qualsivoglia forte organizzazione rivoluzionaria e nelle circostanze presenti, la morte violenta del sovrano non avrebbe affatto provocato la rivolta del popolo». Unica conseguenza del terrorismo sarebbe stato l'appesantirsi della reazione.

Questa posizione lo portò a tenersi distante dal gruppo centrale della congiura a Pietroburgo, ciò che tuttavia non gli impedí d'essere arrestato dopo l'attentato di Karakozov e tenuto in fortezza due mesi. Al momento della scarcerazione, Chudjakov gli diede l'incarico di tenere in piedi quel tanto d'organizzazione che restava ancora intatta, prendendo tutte le misure cospirative necessarie.

Uscito da poco di prigione, gli balenò una possibilità d'azione e decise di approfittarne immediatamente. «Nel 1867 – per riferire le sue stesse parole – lessi nel giornale del mattino che Garibaldi, fuggito da Caprera, moveva verso Roma. La sera dello stesso giorno lasciai

Pietroburgo per correre in Italia, giungendo però a Firenze proprio il giorno della battaglia di Mentana»[4].

Ritornato in Russia, si dedicherà esclusivamente alla Società del rublo, riuscendo a stampare il primo, e ultimo, libro della serie progettata, la *Vecchia Russia* di Chudjakov. Sarà arrestato insieme a Volchovskij già nella primavera del 1868. Dopo otto mesi di carcere, sarà confinato a Stavropol e fuggirà all'estero. Era destinato a diventare uno dei piú attivi rivoluzionari degli anni '70 e '80, amico di Marx e di Engels, traduttore d'una parte del *Capitale* e insieme autore del piú ardito tentativo per liberare Černyševskij dalla Siberia. Dopo l'attentato del 1° marzo 1881, cercherà di galvanizzare ancora la Narodnaja volja e ciò gli costerà una ventina d'anni di fortezza. Ma vivrà ancora abbastanza per avere la gioia di vedere la rivoluzione del febbraio 1917, di cui ci parla nei suoi appunti. Il creatore della modesta Società del rublo è, nella sua antiletteraria secchezza, una delle figure piú interessanti di tutto il populismo russo.

Volchovskij, presto liberato, si fissò a Mosca, legandosi al fratello di German Lopatin, Vsevolod. Insieme organizzarono un nuovo gruppo dove vediamo apparire alcuni degli atteggiamenti caratteristici della fine degli anni '60. Leggevano insieme libri e riviste, commentavano opere di scienze e di filosofia, secondo la tendenza della nuova generazione, piú influenzata dal positivismo, dallo scientismo che non la precedente. Era un tipico gruppo di «autoeducazione», senza alcuno scopo politico determinato. Se qualcosa intravedevano nel loro futuro, era un lungo e paziente lavoro nel popolo. Volchovskij, impiegatosi nel negozio di libri di Čerkezov, vide trasformarsi questa bottega in uno dei ritrovi preferiti della gioventú populista moscovita. Vi ritroviamo già allora molti di coloro che piú tardi saranno implicati nel processo Nečaev: Pëtr Gavrilovič Uspenskij, sua sorella Nadežda e colei che sarà presto sua moglie, Aleksandra Ivanovna Zasulič. Questa ci ha lasciato una descrizione di quell'ambiente di giovani che stavano ricercando la propria strada e riscoprendo il passato, dopo la cesura del «terrore bianco». «Eravamo tutti inesperti – ci narra –,

leggevamo gli articoli del "Sovremennik" di Černyševskij, gli scritti di Lavrov, e salutammo con grande entusiasmo l'apparizione di alcuni numeri del "Kolokol" che Uspenskij era riuscito a scovare»[5].

I gruppi che contemporaneamente venivano formandosi a Pietroburgo erano simili a questi, anche se piú ricchi di promesse: vi si incontra un numero notevole di coloro che diverranno presto i piú attivi populisti rivoluzionari degli anni '70[6]. Nell'ottobre 1869 sorgeva la «comune della Malaja Vul'fovaja», che prese nome dalla strada dove aveva sede. Si trattava d'un gruppo di studenti che si raccoglieva attorno a M. A. Natanson.

Nel 1915, questi, che sarà uno dei piú noti populisti e socialisti rivoluzionari, avrà l'intenzione per un momento di scrivere le proprie memorie e lascerà una serie di brevi note schematiche che – meglio di tanti racconti – segnano le linee fondamentali della vita sua e del suo gruppo alla fine degli anni '60. Era arrivato a Pietroburgo nell'agosto 1868. Un suo appunto lapidario dice: «Quel che pensavo degli studenti (gente ideale), e quel che trovai (carte, vino e donne)»[7]. In un anno s'era stretto d'amicizia con gli elementi piú in vista che non appartenevano né alla piccola corrente dei costituzionalisti, né a quella dei seguaci di Nečaev. Lui stesso ha definito la propria tendenza parlando di «indagatori», di «socialisti-populisti». Le sue preferenze ideologiche andavano a Fourier e a Owen. «Per la prima volta allora, nella primavera del 1869, lessi Marx». Era già orientato verso un'opera politica a lungo respiro piuttosto che verso quella cruda volontà d'azione immediata, che non badava a mezzi – presente nel gruppo di Išutin – che doveva presto trovare in Nečaev la sua incarnazione piú tipica.

Simile a quello di Natanson era lo stato d'animo d'un giovane presto scomparso, Michail Fëdorovič Negreskul, che fu in quegli anni, tanto a Mosca che a Pietroburgo, uno degli elementi piú attivi. Portava nella gioventú di Pietroburgo lo spirito di Lavrov, di cui era seguace, e col quale s'era allora imparentato sposandone la figlia. Era stato all'estero e vi aveva conosciuto gli emigrati. Il suo pensiero andava orientandosi verso un marxismo tut-

to teorico, quel marxismo che cominciava allora ad entrare nel mondo dei populisti, senza trasformarne la mentalità o l'atteggiamento fondamentale, portandoli semmai ad una posizione che rifuggiva dall'azione immediata e che tendeva ad uno studio piú approfondito dei problemi sociali. Negreskul stava traducendo, in collaborazione con altri, la *Zur Kritik* di Marx, quando venne arrestato il 28 dicembre 1869. Lopatin, che era suo amico, gli aveva domandato poco tempo prima, dalla sua residenza forzata nel Caucaso, a che punto stesse la sua traduzione. Tutta la lettera dimostra non soltanto come tra loro esistessero già legami d'amicizia, ma come avessero vedute simili su tutti i problemi del momento.

Questo ambiente di piccoli gruppi in formazione fu presto scosso e messo in moto da una ripresa del movimento studentesco. Esso si differenzia poco da quello del 1861. Simili ne erano le rivendicazioni: soprattutto il diritto di riunione, d'organizzazione e di libertà di parola [8]. Ma il fatto stesso che tali disordini si producessero dopo un lungo periodo di reazione – nella vita scolastica oltreché in quella politica generale – aveva una notevole importanza. Il ministro della pubblica istruzione, D. A. Tolstoj, era particolarmente mal disposto contro ogni forma di vita autonoma degli studenti, vedeva l'origine d'ogni male nelle tendenze scientiste degli studi, e stava dando inizio a quella reazione classicistica che sarà tipica della politica scolastica russa per piú anni. Quanto alla composizione sociale della scolaresca universitaria, essa non era molto mutata negli ultimi anni. Le maggiori limitazioni amministrative frapposte all'accesso alle università avevano toccato soprattutto i polacchi: soltanto il 20% degli studenti poteva essere originario di questa nazione.

Il piú importante centro dei disordini studenteschi fu quell'Accademia medico-chirurgica di Pietroburgo che amministrativamente non dipendeva da Tolstoj, ma dal ministro della guerra, D. A. Miljutin, il miglior rappresentante di quello che si potrebbe chiamare il liberalismo dell'alta burocrazia statale [9]. All'interno di quell'Accademia le riunioni, le mense, le biblioteche erano state

praticamente ammesse. Quando si volle toccare qualche abitudine collaterale dei giovani studenti, – ad esempio la libertà di portare i capelli lunghi, – le proteste furono subito violente e organizzate. Bastarono piccoli incidenti per risvegliare tutta la massa studentesca. Una certa organizzazione per dirigere il movimento venne allora formandosi, con lo scopo, tra l'altro, di mandare dei messi nelle altre città universitarie onde chiedere appoggio e solidarietà. A Mosca l'accoglienza non fu particolarmente calda. Certo anche là gli studenti piú poveri vedevano la necessità di protestare contro le loro condizioni, certo l'esclusione delle donne dagli studi continuava ad essere un problema vivo e sentito, ma in genere gli studenti della vecchia capitale intendevano limitarsi a esporre queste loro esigenze ai superiori accademici, senza voler passare a scontri aperti.

Malgrado tutto questo, a Pietroburgo il movimento doveva sboccare, nel marzo 1869, in una protesta di notevoli proporzioni. Un incidente tra un allievo dell'Accademia medico-chirurgica e un professore divenne presto occasione di ripetute riunioni e di interventi della polizia, con conseguenti arresti. Alcuni, in segno di protesta, diedero le loro dimissioni, ma non ottennero che d'esser cacciati o arrestati anch'essi. Il 15 marzo l'Accademia venne chiusa. Gli studenti organizzarono una manifestazione di fronte alle sue porte, e poi lungo il Nevskij Prospekt. La polizia tentò d'impedire le riunioni persino nelle case degli studenti. Le mense comuni furono proibite, ed era un grave colpo per i piú poveri. Le disposizioni della polizia a questo proposito furon cosí rigorose che – prese alla lettera – avrebbero impedito praticamente agli studenti di trovare un luogo qualsiasi dove mangiare. Nei giorni seguenti cominciarono le manifestazioni di solidarietà d'altri istituti, il 19 marzo quello tecnologico venne chiuso per questo[10]. Il giorno dopo – 20 marzo – era la volta dell'università. In ogni riunione si chiedeva la concessione del permesso d'organizzarsi liberamente e che gli studenti fossero dispensati dalla tutela della polizia. Numerosi furono pure gli atti di solidarietà individuali. Molti dichiararono che non sarebbero tor-

nati alle lezioni fino a quando i loro compagni non fossero stati liberati. Ma quelle proteste non potevano modificare la situazione. Il 24 marzo l'università dovette riprendere la sua vita normale, senza che gli studenti avessero ottenuto quanto chiedevano, e la repressione continuò. Nell'assieme, ottantuno universitari vennero giudicati dal consiglio accademico, tredici furon cacciati da ogni possibile università, diciannove da quella di Pietroburgo. Agli altri toccarono punizioni minori. Dall'Accademia medico-chirurgica furono esclusi definitivamente sei studenti mentre una ventina vennero allontanati temporaneamente.

Le conclusioni, sul terreno accademico, le trasse uno degli studenti – che aveva partecipato con maggiore energia alle proteste e che piú ebbe a soffrire delle conseguenze – Georgij Petrovič Eniserlov, in un manoscritto diffuso in quei giorni tra gli studenti: «Chiedemmo che ci dessero la possibilità d'uscire dalla nostra situazione attraverso le vie legali, non ci hanno lasciato questa possibilità... Che cosa vogliono da noi? Che ci mettiamo sulla strada dell'illegalità? O forse non ci prestan fede quando diciamo che la nostra situazione è intollerabile?» Parlava poi dell'atteggiamento dei professori e della povertà degli studenti: «Lo studente vorrebbe dare tutto il suo tempo alla scienza..., ma deve guadagnarsi il pane... Senza un soldo, veniamo spesso da 200, 300, da mille *verste* di lontananza (ci sono studenti venuti a piedi dal Caucaso)...»

Il movimento del 1869 era stroncato. A confronto di quello di qualche anno prima, esso era stato territorialmente meno vasto, meno prolungato, e soprattutto aveva suscitato minor simpatia e interesse nell'ambiente colto. Era stata una manifestazione che riguardava piú particolarmente quel «proletariato del pensiero» che s'era venuto formando con contorni sempre piú precisi nell'ultimo decennio. Meno importanti certo per la storia generale della Russia che non gli avvenimenti del 1861, queste manifestazioni non saranno tuttavia di minor peso per lo sviluppo delle correnti rivoluzionarie, che appun-

to nel proletariato del pensiero traevano il proprio materiale umano.

Diversi gruppi populisti si posero il problema se e fin dove fosse necessario mantenere entro i limiti legali il movimento studentesco. Questo problema si trasformò presto, prendendo una forma estremistica e assoluta: era bene, era giusto continuare a studiare? Non era ormai giunto il momento di darsi interamente alla predicazione nelle campagne, e in genere alla causa del popolo? S. L. Čudnovskij, allora studente nell'Accademia medico-chirurgica, ricorda:

> Il problema si poneva in modo duramente categorico ed estremamente parziale: scienza o lavoro. Era cioè necessario dedicarsi, anche se soltanto temporaneamente, agli studi, ottenere dei diplomi per poi fare la vita dei professionisti privilegiati dell'*intelligencija*, o – ricordando il proprio dovere di fronte al popolo, ricordando che tutte le nostre conoscenze s'eran potute acquistare coi mezzi forniti dal popolo che lavora come un condannato, e che è sempre affamato – non dovevamo piuttosto, noi studenti, abbandonare la nostra condizione privilegiata, abbandonare la scienza, darci a conoscere un mestiere per poi dirigerci, come semplici artigiani o manovali o braccianti, nel piú fitto del popolo stesso e con lui confonderci?... [11].

Accanto a coloro che, sotto l'influenza degli scritti di Lavrov, vedevano il loro dovere nel prepararsi in tal modo alla propaganda, venivano sorgendo dei gruppi in cui la volontà insurrezionalista di Bakunin trovava un terreno già pronto. Abbiam ricordato come il primo numero di «Narodnoe delo» – da lui pubblicato a Ginevra, e che uscí il 1° settembre 1868 – colpisse fortemente l'immaginazione di quanti poterono leggerlo. Parallelamente cominciò a formarsi allora un gruppo di studenti in medicina che trassero la propria ispirazione non soltanto e forse non soprattutto da Bakunin, ma da un vecchio libro che li incitava a creare una società segreta. Molti di loro diventeranno poi dei noti anarchici, come ad esempio Zemfirij Konstantinovič Ralli, Evlampij Vasil'evič Ametistov, Michail Petrovič Korinfskij. Il vecchio libro

era quello di Buonarroti, *La conspiration pour l'egalité dite de Babeuf*[12].

Questo fermento trovò la sua espressione piú energica in Nečaev. «Non era un prodotto del nostro ambiente, dell'*intelligencija*. Ci era estraneo», scriverà di lui Vera Zasulič molti anni dopo, cercando di spiegarsi l'efficacia e la stranezza insieme della figura di Nečaev[13]. Effettivamente la sua storia sarà quella d'un uomo d'origine popolare, che conosce per esperienza diretta quel mondo di rozzezza e di sacrificio a cui tanti giovani populisti cercavano in tutti i modi d'avvicinarsi, e che giunto di propria iniziativa, con uno sforzo doloroso, penoso, a contatto con il mondo dell'*intelligencija*, ne assorbe con sorprendente velocità i fermenti piú aspri per poi gettarsi nell'azione con un'energia e una spregiudicatezza nuove, suscitando l'ammirazione e il timore insieme di coloro che gli stavano attorno.

Sergej Gennadevič Nečaev era nato il 20 settembre 1847 nel grosso centro di Ivanovo. Suo padre era doratore e imbianchino, sua madre figlia di contadini servi. Essa morí presto, e la numerosa famiglia fu educata dal padre con severità e durezza. Passò l'infanzia e la gioventú in piccoli lavori, qua e là, facendo persino l'attore in un teatrino organizzato dal padre. «Recitava benissimo», racconterà sua sorella[14]. La stessa posizione socialmente incerta del padre – tra l'artigiano, il piccolo mercante e il factotum – deve avergli permesso di conoscer presto la sua cittadina in tutti i suoi angoli. Era un piccolo centro provinciale, pieno di fango, di abbandono e di noia (sono i tre termini che piú spesso ritornano nelle sue lettere giovanili), ma che aveva tuttavia una particolarità che lo distingueva da tanti altri simili centri russi. Ivanovo stava allora sviluppandosi come il maggior centro dell'industria tessile della Russia, stava diventando quella che – naturalmente con qualche esagerazione – sarà chiamata «la Manchester russa».

A nove anni Sergej era diventato ragazzo di commissioni in una fabbrica, ma presto una passione comincerà

a dominarlo: uscire dal mondo in cui era nato imparando, leggendo, creandosi attraverso lo studio una possibilità di giungere alla capitale, all'università. A Ivanovo le scuole erano ben poche. Ma già modesti sforzi privati cominciavano a cercar di dare ai giovani come Nečaev la possibilità d'imparare. Uno scrittore, Vasilij Arsent'evič Demet'ev, vi aveva aperto una scuola libera gettando cosí le basi d'un piccolo centro provinciale di cultura, tutto impregnato dall'amore e dallo studio delle tradizioni e della vita popolare. Lo steso Demet'ev era autore di racconti d'ispirazione populista [15]. Nečaev si legò presto anche con un altro scrittore, piú vecchio di lui d'una decina d'anni, figlio di servi relativamente agiati, che era riuscito ad andare a Mosca per farvi i suoi studi: F. D. Nefedov, destinato a diventare lo scrittore che meglio farà conoscere, attraverso la polemica e la descrizione etnografica, la vita di questa regione della Russia [16]. Sarà uno dei primi scrittori russi a parlare della vita di fabbrica e le sue descrizioni di contadini e operai sono un utile documento sia per l'acutezza delle sue osservazioni – ad esempio sulla sete di terre dei contadini – sia per lo spirito tipicamente populista con cui sono scritte.

Se si leggono le lettere che Nečaev ragazzo scriveva a Nefedov, non si può fare a meno di pensare – come spesso avviene seguendo la storia di quegli anni – al frutto rivoluzionario che nasce dalla pianta populista. Nečaev chiede all'amico, quando questi era già a Mosca, libri e ancora libri, l'informa dei propri progressi e gli dà qualche notizia del paese. Nefedov l'aiuta. In fin dei conti sarà lui a permettergli d'uscire da Ivanovo. Sarebbe una corrispondenza delle piú usuali, se non si sentisse già qua e là quella volontà di Nečaev, quella risoluzione d'uscire a qualsiasi costo dal mondo in cui era nato che lo caratterizzerà per tutta la sua vita. «La realtà senza alcuna delicatezza, mi dà delle zampate forzandomi a fare gran salti». «Del resto, questa conoscenza della realtà mi è molto utile, non mi permette d'appesantirmi nell'apatia e di mettermi a contemplare le bellezze del mondo: una continua analisi di quel che mi circonda mi dà un'esatta idea delle mie proprie forze». Scriveva questo nel

1864, a diciassette anni, all'amico che a Mosca stava preparando un saggio, *La palude dei diavoli*, in cui descriveva i costumi dei fabbricanti e dei mercanti del loro Ivanovo. Nečaev era allora tutto preso dalla volontà d'abbandonare quella ch'egli sentiva come una palude. «Ad Ivanovo non c'è nulla di nuovo – scriveva nel settembre – soltanto il fango è immenso. Non si può piú passare».

Nell'agosto 1865 era a Mosca. Nefedov lo aveva alloggiato in una specie di pensione tenuta da Pogodin, il noto pubblicista. Voleva diventare maestro, ma non riuscí agli esami. Nell'aprile 1866 era a Pietroburgo, e questa volta riuscí a spuntarla, diventando insegnante nella capitale. Era a Pietroburgo quando Karakozov sparò su Alessandro II. Dirà piú tardi che «l'inizio della nostra santa causa è stato posto da Karakozov il mattino del 4 aprile 1866». E aggiungerà: «Il suo atto dev'esser considerato come un prologo. Operiamo, amici, perché venga presto il dramma stesso» [17]. Scrivendo queste parole, pensava certo anche a se stesso: in quel periodo finiva per lui il prologo della sua vita e aveva inizio il dramma.

Nell'autunno 1868, quando divenne «libero uditore» all'università, egli era ormai dominato dal desiderio di conoscere il mondo degli studenti e d'esercitare un'azione su di loro. Aveva già letto molto, soprattutto libri di valore politico. La rivoluzione francese, Babeuf sembra attirassero particolarmente la sua attenzione in quel momento. Ma i dati di cui disponiamo per conoscere la sua vita son pochi, egli stesso parlava il meno possibile, nelle riunioni osservava generalmente il silenzio. Entrato a contatto con il gruppo di Ralli – ispirato da Buonarroti –, avendo stretto amicizia con Tkačëv, aveva finito per partecipare ad una specie di comitato clandestino costituito da questi giovani allo scopo d'influenzare in senso rivoluzionario i movimenti studenteschi. Chiarite a se stesso alcune idee politiche, cercava già, silenziosamente e con grande tenacia, di metterle in pratica. Era convinto che la rivoluzione contadina fosse non soltanto prossima, ma addirittura prevedibile con esattezza. Il 19 febbraio 1870 scadevano nove anni dal giorno della libera-

zione dei servi. La legge prevedeva che durante questo periodo essi avrebbero dovuto lavorare – oltre a quello che era loro stato assegnato in proprietà – un appezzamento di terra di cui dovevano al signore le rendite. Dopo nove anni avrebbero potuto scegliere: o restituire questa terra supplementare, o continuare a pagarne il riscatto. Era la conclusione delle riforme del 1861. La piú autorevole rivista dell'epoca scriveva: «Il momento è importante. Di nuovo milioni di persone sono invitate a ripensare e a riconsiderare tutta l'organizzazione della propria vita familiare, e questa volta all'infuori d'ogni tutela, essendo ognuno affidato unicamente alla propria coscienza»[18].

Nečaev credeva fermamente che la coscienza contadina non avrebbe ammesso l'apposizione di questo sigillo alla riforma del 1861. La rivolta gli pareva certa. Cosa bisognasse fare – data la situazione – era detto nel *Programma d'azioni rivoluzionarie* da lui scritto allora con la collaborazione di Tkačëv. Quale sia l'apporto dell'uno e quale dell'altro non si sa. Certo, esso riflette le idee del loro piccolo gruppo – sorto tra il 1868 e il 1869 – che intendeva già prendere la direzione del movimento studentesco per servirsene a scopi piú vasti.

Il programma cominciava con una serie di constatazioni sull'impossibilità morale di vivere in un mondo cosí fatto.

> Se si pensa a quel che ci circonda si finisce involontariamente per concludere che viviamo nel regno dei pazzi – tanto terribili e innaturali sono i rapporti reciproci della gente, tanto strano ed incomprensibile è il loro atteggiamento di fronte alla massa di bassezze, viltà e ingiustizie che costituiscono il nostro regime sociale.

La rivolta contro tale regime è formulata in termini che risentono fortemente l'influenza degli articoli di Bakunin nel «Narodnoe delo». Ma il suo contenuto riflette quella passione che avvampava l'animo di Nečaev ragazzo, a Ivanovo. «Simile ordine non può durare eternamente». Quel che si poteva e doveva fare era creare un'organizzazione per affrettarne la fine. «Unione» e «insurrezione»

erano i due punti fondamentali di questo programma, suo scopo finale «la piena libertà della personalità rinnovata». Essi sapevan benissimo che ciò era irraggiungibile, a meno d'una profonda rivoluzione sociale. La rivoluzione appariva loro come una «legge storica». Solo riconoscendo ciò si sarebbe potuto agire – per quanto possibile – «con calma». Ma per prepararla bisognava «creare la maggior quantità di tipi rivoluzionari, sviluppare nella società la coscienza d'una eventuale e inevitabile rivoluzione, quale mezzo per raggiungere un migliore ordine di cose».

La volontà d'agire sul piano psicologico (i «tipi rivoluzionari»), lo storicismo sociologico, una realistica visione delle necessità organizzative costituiscono le prime basi del movimento di Nečaev e di Tkačëv.

In realtà, una volta accettata la «legge storica» delle rivoluzioni, i due elementi piú vivi nell'animo dei compilatori di questo programma erano gli altri due: il momento psicologico e la volontà organizzativa. Ad essi tutto veniva sacrificato. Con un ritorno al machiavellismo che non era mancato nel movimento di Išutin, tutto diventava un mezzo per realizzare la necessaria organizzazione. La diffusione della stampa clandestina, le riunioni illegali, le manifestazioni e le proteste, avevano valore soprattutto come «prove preventive» per riconoscere gli uomini adatti, per legarli al gruppo rivoluzionario. Quest'ultimo doveva riflettere i principî stessi del nuovo ordine sociale ed economico futuro. «Esso dev'essere costruito secondo lo spirito del decentramento e della legge del movimento, i suoi membri debbono cioè cambiar luogo ogni determinato periodo di tempo». «La decentralizzazione deve intendersi nel senso d'un indebolimento del centro, accordando grande iniziativa all'azione dei centri provinciali». Accettato cosí un elemento dell'anarchismo bakunista, tornavano a quel che stava loro piú a cuore: «Coloro che entrano a far parte dell'organizzazione dovranno abbandonare ogni proprietà, occupazione o legami familiari, in quanto le famiglie e le occupazioni potrebbero distrarre i membri dalle loro attività...» Avrebbero cosí creato dei «tipi rivoluzionari».

Se ammettevano ancora qualche limitazione al sacrificio totale di sé, era in nome della libertà della persona, per lasciare all'individuo la possibilità di svilupparsi autonomamente.

In questo programma Nečaev e Tkačëv prevedevano che l'azione avrebbe dovuto inizialmente essere concentrata nelle due capitali, risvegliando soprattutto gli studenti e la plebe delle due grandi città. Fissavano come termine alla formazione di questo primo nucleo il maggio 1869. Nell'estate successiva, si sarebbe dovuto concentrare gli sforzi nelle province, tra gli artigiani, i seminaristi e la plebe delle città minori. Con l'autunno e l'inverno si sarebbe passati a lavorare «nella massa stessa del popolo», e cioè tra i contadini. Contemporaneamente avrebbero stabilito il proprio statuto e il proprio «catechismo». La primavera del 1870 avrebbe visto «in tutta la Russia» lo scoppio della rivoluzione.

Il programma prevedeva pure un collegamento con tutte le «organizzazioni rivoluzionarie europee», indicando l'utilità d'un centro estero. Era questo probabilmente il pensiero dominante di Nečaev, quando – passata la frontiera il 4 marzo 1869 – giungeva poco dopo a Ginevra.

Tirando le somme, poteva dire d'aver gettato le basi d'una prima organizzazione sia a Pietroburgo sia e soprattutto a Mosca, dove il suo movimento aveva incontrato minore opposizione. Anche se non gli era riuscito di creare un comitato controllato da lui che guidasse i movimenti studenteschi, aveva fatto però dei passi in tal senso, e questi tentativi dovevano averlo persuaso che – pur incontrando molte opposizioni fra coloro che credevano invece nella propaganda a lunga scadenza – non gli sarebbe stato difficile scoprire, nel mondo in cui viveva, numerosi «tipi rivoluzionari».

A Mosca era entrato in contatto con il gruppo di Uspenskij e altri viaggi aveva fatti – almeno a quanto dichiarava – a Kiev e Odessa. Diciamo «a quanto dichiarava» perché bisogna riconoscere che sin dai primi passi la vita politica di Nečaev è piena d'incognite e spesso di volute mistificazioni. Proprio in quel periodo dichiarò d'essere stato arrestato due volte, prima a Pietroburgo e poi

a Mosca, e d'esser riuscito a fuggire tutt'e due le volte. È piú probabile che si trattasse d'invenzioni lanciate allo scopo di suscitare attorno a sé un'atmosfera di mistero e di cospirazione, di creare un modello di «tipo rivoluzionario». Già in Svizzera, alla fine di marzo, ancor prima d'incontrarsi con Bakunin [19], Nečaev annunziava – in un proclama indirizzato «agli studenti dell'Università, dell'Accademia e dell'Istituto Tecnologico» – d'esser riuscito a liberarsi «grazie ad una fortunata audacia, dalle mura della fortezza di Pietro e Paolo, dalle mani delle forze oscure...» [20].

Naturalmente l'arrivo di questo giovane di ventun anni, che aveva vissuto al centro dell'ambiente rivoluzionario delle città russe, e che si proclamava emissario d'una potente società segreta, fu considerato dai maggiori esponenti dell'emigrazione russa d'allora come un sintomo estremamente importante.

In un appello stampato nell'aprile Ogarëv espresse le sue idee sui movimenti studenteschi nei quali Nečaev portava notizie fresche e fortemente ingrandite [21]. Era una ripresa del tema lanciato quasi un decennio prima da Ogarëv medesimo insieme a Herzen sullo sciopero degli universitari, sull'abbandono volontario delle aule per darsi alla propaganda tra il popolo. La stessa idea riprendeva contemporaneamente Bakunin in un manifesto agli studenti [22]. In questi scritti di Ogarëv e di Bakunin si può riconoscere uno degli incentivi piú prossimi della grande «andata nel popolo» di qualche anno piú tardi.

Questa direttiva veniva presto deviata da un altro e piú violento appello. La fiducia nella rivoluzione immediata – che aveva illuminato Nečaev, Tkačëv e i pochi altri radunati attorno a loro – doveva trovare nell'emigrazione il suo teorizzatore: Bakunin. Come Ogarëv, anche lui era stato colpito dalla personalità di Nečaev. Era un'impressione ben diversa da quella ricevuta da Herzen – qualche anno prima – di fronte ai rappresentanti di Zemlja i volja. Nečaev era altrettanto ristretto mentalmente, altrettanto e piú fanatico di loro. Ma questa volta c'era dietro a lui una tradizione rivoluzionaria, c'era l'attentato di Karakozov, c'erano le condanne e le sofferenze, e questo fa-

ceva apparire anche il suo fanatismo in una luce diversa. D'altra parte, nell'animo degli emigrati anziani, colti e complessi, aveva ormai trovato posto la delusione per la storia degli ultimi anni, una sempre piú profonda sfiducia nelle possibilità d'evoluzione progressiva delle forze della Russia: il 1869 era un anno ben diverso dal 1861. Tutto ciò contribuí a fare di Nečaev, per un momento, una figura esemplare agli occhi di chi vedeva in lui l'esponente unico – e perciò tanto piú appassionante da osservare – della gioventú rivoluzionaria russa.

Ogarëv, spinto da Bakunin, gli dedicò una poesia. Pubblicata in un foglio volante già nell'ottobre essa circolava in Russia, contribuendo non poco a creare la fama e il mito di Nečaev stesso [23]. Ma toccherà a Bakunin fare di lui un vero eroe.

> Ho qui da me – scriveva a Guillaume il 13 aprile 1869 – uno di quei giovani fanatici che non conoscono dubbi, che nulla temono e che han deciso in modo assoluto che molti, moltissimi di loro dovranno perire sotto i colpi del governo, ma che non per questo si fermeranno, sino a quando il popolo russo insorgerà. Sono magnifici questi giovani fanatici, credenti senza dio, eroi senza frasi [24].

Idoleggiando in tal modo Nečaev, Bakunin farà di lui il «tipo rivoluzionario» per eccellenza.

Il frutto piú interessante di questa collaborazione sarà il *Catechismo del rivoluzionario*, che venne stampato in cifra, a caratteri latini, in un piccolo fascicoletto e sarà portato in Russia da Nečaev, quando farà ritorno a Mosca [25].

È un documento degno della curiosità e dello stupore che suscitò quando, per la prima volta, venne reso pubblico, al processo dei seguaci di Nečaev. In realtà, esso non fa che esprimere quei sentimenti, quelle idee che erano ormai maturate nel movimento rivoluzionario russo a partire da Išutin. Ma la forma letteraria netta e perentoria con cui queste idee vengono rivestite – prima appena sussurrate nell'«Inferno» di Išutin – dà loro una efficacia ed una energia nuove ed eccezionali.

La maggior parte degli articoli di questo catechismo non sono altro – presi in senso strettamente letterale –

che dei consigli pratici di cospirazione, delle norme di vita per un'associazione clandestina in dura lotta col mondo circostante. Il senso di dedizione, di disciplina, di gerarchia, derivano dalla situazione stessa in cui si trovavano i rivoluzionari. Ma ognuna di quelle norme è portata al punto estremo: la fedeltà diventa dedizione assoluta, la volontà di perseguire uno scopo si tramuta nella negazione di qualunque cosa quello scopo non sia, in disprezzo, in odio, in volontà di distruggere integralmente tutto ciò che non è quella meta. E proprio in quella volontà d'andare sino in fondo sta la sorgente d'energia che costituisce la novità storica di questo documento. Essa è tanto forte da riassorbire anche gli elementi machiavellici della tradizione di Išutin. I consigli sul come servirsi di se stessi e degli altri per la causa, questi consigli di tattica, sono espressi con tale passione verso lo scopo supremo, da sembrar quasi una ripetizione – modulata in mille modi diversi – dell'« omnia munda mundis ».

Paragrafo I. Il rivoluzionario è un uomo perduto. Non ha interessi propri, né cause proprie, né sentimenti, né abitudini, né proprietà, non ha neppure un nome. Tutto in lui è assorbito da un unico, esclusivo interesse, da un solo pensiero, da una sola passione: la rivoluzione.

Paragrafo II. Nella profondità del suo essere, non soltanto a parole ma di fatto, egli ha rotto ogni legame con l'ordinamento civile, con tutto il mondo colto e tutte le leggi, le convenzioni, le condizioni generalmente accettate, e con l'etica di quel mondo. Sarà per esso un nemico implacabile e se continuerà a viverci, sarà soltanto per distruggerlo piú fattivamente.

Paragrafo III. Il rivoluzionario disprezza ogni dottrinarismo, egli ha rinunziato alla scienza del mondo, lasciandola alla prossima generazione. Non conosce che una scienza: quella della distruzione.

Paragrafo IV. Egli disprezza l'opinione pubblica. Disprezza e odia l'attuale etica sociale in tutte le sue esigenze e manifestazioni. Per lui è morale tutto ciò che permette il trionfo della rivoluzione, è immorale tutto quel che l'ostacola.

Paragrafo V. Il rivoluzionario è un uomo perduto. Implacabile per lo stato e in genere per tutta la società privile-

giata-colta, non deve attendersi lui stesso pietà alcuna... Ogni giorno dev'essere pronto alla morte. Deve esser pronto a sopportare la tortura.

Paragrafo VI. Severo per se stesso, dev'essere severo per gli altri. Tutti i teneri e ammorbidenti sentimenti di parentela, d'amicizia, d'amore, di riconoscenza e anche d'onore devono essere soffocati in lui dalla sola fredda passione della causa rivoluzionaria. Per lui esiste soltanto un piacere, una consolazione, una ricompensa e una soddisfazione: il successo della rivoluzione. Di giorno e di notte deve avere un solo pensiero, un solo scopo: la distruzione implacabile. Mirando a tale scopo a sangue freddo e senza stancarsi, dev'essere sempre pronto a perire egli stesso e a far perire con le proprie mani tutti coloro che ne ostacolano il raggiungimento.

Paragrafo VII. La natura d'un autentico rivoluzionario esclude ogni romanticismo, ogni sentimentalismo, ogni entusiasmo e ogni seduzione. Essa esclude pure l'odio e la vendetta personali. La passione rivoluzionaria, diventata in lui passione d'ogni giorno, d'ogni minuto, deve congiungersi al freddo calcolo. Sempre e dovunque egli dev'essere non quello che lo vorrebbero far essere le proprie tendenze personali, ma quello che gli indica l'interesse generale della rivoluzione.

I paragrafi che seguono fissano i rapporti con i compagni: ogni decisione dev'esser presa all'unanimità tra coloro che sono veri rivoluzionari, mentre si dà loro completa libertà e consigli di saggia economia sull'uso dei rivoluzionari di secondo e terzo grado, considerati come un capitale affidato al rivoluzionario per esser speso con intelligenza, di propria iniziativa e senza alcuna pietà in caso di caduta.

Ritorna poi ai rapporti con la società. La divisione di questa in varie categorie è dettata da un'acuta visione che può nascere solo da un odio prolungato e coltivato e da un'effettiva esperienza dei rapporti esistenti tra i giovani rivoluzionari e il mondo circostante. La prima categoria è costituita da gente intelligente e importante, destinata a cadere sotto gli attentati; la seconda da gente importante e non intelligente, da lasciar vivere per un certo tempo perché con le loro azioni stupide e bestiali esse porta-

no il popolo alla rivolta; la terza è composta dalla gran maggioranza di «animali e personalità altolocate, né intelligenti né capaci», che debbono essere ricattate, «dominando – se possibile – i loro sporchi segreti, e facendone cosí degli schiavi». La quarta categoria è composta dagli «ambiziosi politici e liberali di varie sfumature» («con loro si può cospirare accettandone i programmi, facendo finta di seguirli ciecamente, cercando insieme di prenderli in mano, d'impadronirsi dei loro segreti, compromettendoli fino all'impossibile, affinché ogni loro ritorno indietro diventi impensabile, turbando cosí lo stato con le loro proprie mani»); la quinta è costituita dai dottrinari, dai rivoluzionari che compongono i gruppi che parlano a vuoto e sulla carta (bisognerà spingere incessantemente questa categoria attraendola in manifestazioni pratiche dove si rompano la testa, col risultato che la maggioranza perirà senza lasciar traccia, mentre si avrà una elaborazione di rivoluzionari autentici). Ultima categoria quella delle donne, preziosissime se aperte «di fatto e senza frasi» alla vera comprensione rivoluzionaria, da trattare invece – in caso contrario – come la terza e la quarta categoria maschile.

Gli ultimi paragrafi sono una chiara esposizione d'un programma politico piú immediato:

> *Paragrafo* XXIII. Per «rivoluzione popolare» la nostra associazione (*tovariščestvo*) non intende un movimento regolamentato secondo il classico modello occidentale, movimento che si è sempre arrestato di fronte al rispetto per la proprietà, per le tradizioni e per le strutture sociali dette «civiltà» e «morale», e che si è limitato fino ad ora ad abbattere una forma politica per sostituirla con un'altra, tendendo alla creazione del cosiddetto «stato rivoluzionario». Salvatrice può essere per il popolo soltanto quella rivoluzione che distrugga alla radice ogni cosa stabilita, che annienti in Russia tutte le tradizioni statali, gli ordini e le classi.
>
> *Paragrafo* XXV. Per questo, avvicinandoci al popolo, dobbiamo unirci soprattutto a quegli elementi della vita popolare che dall'epoca della fondazione dello stato moscovita non han cessato di protestare – non a parole ma di fatto – contro tutto quanto fosse direttamente o indirettamen-

te legato allo stato: contro la nobiltà, la burocrazia, i preti, contro il mondo delle ghilde e contro i *kulaki*. Leghiamoci con il mondo libero dei banditi, questo vero ed unico rivoluzionario in Russia.

Paragrafo XXVI. Raggruppare questo mondo in una forza invincibile e onnidistruttiva: ecco tutta la nostra organizzazione, la nostra cospirazione, il nostro compito.

Fissate cosí le norme di vita e gli scopi ultimi dei «tipi rivoluzionari», Bakunin e Nečaev si diedero a preparare il materiale di propaganda di cui avrebbe dovuto servirsi quest'ultimo al suo ritorno in Russia, e fissare i compiti politici di quell'organizzazione ch'egli avrebbe creato e diretto basandosi sui contatti che già aveva a Mosca e Pietroburgo.

Un compito immenso, grandioso, attendeva quelle forze rivoluzionarie provenienti dal «proletariato del pensiero». Già nel suo appello «ai giovani fratelli in Russia» Bakunin aveva detto quale avrebbe dovuto essere la loro funzione nell'immediato futuro. «Si avvicinavano i tempi di Sten'ka Razin... Adesso come allora, tutta la Russia dei contadini e dei lavoratori si sta sollevando... in attesa d'una libertà nuova e autentica che non verrà piú dall'alto, ma dal basso...» Chi avrebbe guidato questa lotta «per la vita e per la morte tra la Russia del popolo e la Russia dello stato»? «Probabilmente non vi sarà piú – rispondeva Bakunin – un eroe popolare alla Sten'ka Razin... Il suo posto sarà preso dalle legioni d'una gioventú senza casta né nome, che sin d'ora vive già la vita del popolo e che ha trovato in se stessa una forte coesione nell'idea e nello scopo che l'unisce». Sten'ka Razin non sarà piú un individuo, non sarà un uomo solo, ma verrà sostituito da uno Sten'ka Razin «collettivo e perciò stesso invincibile».

I movimenti studenteschi, i primi tentativi d'organizzazione avrebbero avuto un senso soltanto se fossero riusciti a creare questo eroe popolare collettivo. Ma per giungere a tanto era necessario un atto di rinuncia assoluta ad ogni posizione privilegiata, un atto d'umiltà di fronte al popolo, onde mettersi al suo livello, legarsi a lui, diventar carne della sua carne.

> Andate nel popolo! – diceva Bakunin – là sta la vostra strada, la vostra vita, la vostra scienza... La gioventú colta deve diventare non la benefattrice, non il dittatore e l'indicatore del popolo, ma soltanto la levatrice dell'autoliberazione popolare, l'unificatrice delle energie e degli sforzi del popolo. Per acquistare la capacità e il diritto di servirne la causa, essa deve sprofondarsi, affogarsi nel popolo. Non preoccupatevi della scienza, in nome della quale si cerca di vincolarvi togliendovi ogni forza. Questa scienza deve perire insieme al mondo della quale è l'espressione. Una scienza nuova e viva nascerà indubbiamente, piú tardi, dopo la vittoria del popolo, dalla vita liberata del popolo stesso [26].

In un altro manifesto, intitolato *Posizione del problema rivoluzionario*, Bakunin indicava i mezzi e gli scopi ultimi di questa «andata nel popolo», esponendo il suo programma anarchico. Ogni tentativo di «repubblicanesimo liberale» non era che un'illusione, un sogno dannoso ogni possibilità di «creare il bene economico del popolo senza la distruzione totale di tutte le condizioni e le forme dello stato». Ridicoli erano gli sforzi dei «socialisti-cospiratori, dei giovani dottrinari, dei rivoluzionari libreschi, dei rivoluzionari-statisti da gabinetto e futuri dittatori, che giocano alla rivoluzione, ma sono incapaci di farla». Tutto ciò non era che un prodotto della «corruzione universitaria». L'unica «vera scuola era il popolo».

Nečaev vedeva cosí giustificati i conflitti che lo avevano già opposto ai «socialisti», ai «populisti-indagatori» di Natanson, a tutti coloro che avevano inteso mantenere l'agitazione studentesca entro limiti legali e a quelli che dall'esperienza di Išutin e del «terrore bianco» avevan tratto la lezione d'una piú calma e profonda indagine sulle condizioni sociali realmente esistenti nelle campagne.

A tutti questi «dottrinari» Bakunin contrapponeva l'unico possibile compito: «riunire le forze di rivolta che già stanno nel popolo e che eran rimaste finora disperse e disorganizzate». Queste forze bisognava cercarle ovunque fossero, in qualsiasi forma si presentassero. Se erano state combattute e schiacciate dallo stato russo come banditismo, al banditismo bisognava fare appello.

> È questa una delle forme piú onorate della vita popolare russa. Esso rappresenta, al momento della fondazione

dello stato moscovita, la disperata protesta del popolo contro l'orribile ordine sociale d'allora, non perfezionato né trasformato secondo i modelli occidentali... Il bandito è sempre l'eroe, il difensore, il vendicatore del popolo, il nemico irriconciliabile di tutto il regime statale, sociale e civile, il lottatore per la vita e per la morte contro la civiltà statale-aristocratica, funzionariale-clericale. Chi non capisce il banditismo non capisce nulla della storia popolare russa... Il bandito è in Russia l'autentico e unico rivoluzionario – un rivoluzionario senza frasi e senza retorica libresca... Quando la rivolta del bandito e quella del contadino si fondono, nasce la rivoluzione popolare. Tali furono le rivolte di Sten'ka Razin e di Pugačëv... Ancor oggi è questo il mondo della rivoluzione russa. Esso e soltanto esso è sempre stato all'unisono con lei. In Russia chi vuole cospirare sul serio, chi vuole la rivoluzione popolare, deve volgersi a quel mondo e gettarvisi dentro.

A questa «rivolta di briganti e di contadini» doveva legarsi la gioventú, «mantenendosi fortemente unita, raggruppando i diversi tumulti contadini in un'unica rivoluzione popolare, insieme meditata e implacabile»[27].

In un altro scritto, *I principî della rivoluzione*, Bakunin indicava con quali mezzi i rivoluzionari avrebbero potuto giungere a quest'opera di unificazione delle forze sovversive. Ogni dittatura, ogni conservazione dello stato anche a scopo rivoluzionario, era rigettata. «Intendiamo per rivoluzione – dicevano – un rivolgimento radicale... Forme nuove di vita possono sorgere unicamente da un amorfismo totale». Non occorrevano uomini che si mettessero a dare ordini e disposizioni, ma personalità capaci di «nascondersi inavvertite nella massa e in grado di collegare in tal modo una folla con l'altra, imprimendo loro una medesima direzione e dando al movimento un carattere e uno spirito comuni». Questo l'unico significato di una segreta organizzazione preparatoria, per quanto essa è necessaria. Gli uomini nuovi d'una vera rivoluzione popolare si manifesteranno non appena la vita li avrà creati, unendosi e organizzandosi nel corso stesso dell'azione.

Bakunin dava un esempio concreto d'iniziativa popolare: «I contadini italiani – diceva – hanno ormai cominciato un'autentica rivoluzione. Quando riescono a impa-

dronirsi delle città essi bruciano tutte le carte. Simile distruzione deve avvenire ovunque». La rivoluzione ha un compito negativo, d'annientamento, l'opera di ricostruzione non potrà essere eseguita dalla stessa generazione che ha compiuto la necessaria opera distruttrice, poiché anch'essa è sottoposta alle influenze del mondo attuale. È «criminale» cercar di indovinare il «nebbioso» futuro[28].

In questa visione venivano a fondersi le idee da cui era stato guidato Bakunin nella costituzione della sua *Alleanza*, del suo raggruppamento segreto all'interno dell'Internazionale e la tradizione dell'«Inferno» di Išutin che – come si ricorderà – doveva esser destinato a penetrare nei diversi gruppi rivoluzionari, guidandoli con mano invisibile e continuando questa sua opera anche dopo il trionfo del movimento popolare.

Le due correnti che confluivano in questi programmi erano tuttavia diverse e la loro fusione non sarà mai completa. Per Bakunin l'accento batteva allora sulla finalità anarchica, sulla distruzione dello stato ad opera delle forze popolari spontanee, su quella ribellione che avrebbe saputo trovare in se stessa la propria organizzazione, la propria espressione politica e sociale, persino una propria scienza nuova. Per Nečaev la preoccupazione maggiore restava quella d'una forte organizzazione delle energie rivelatesi nel movimento di Išutin, nelle sommosse studentesche e, in genere, nella vita del «proletariato del pensiero». Non l'anarchia era il suo scopo principale, ma la cospirazione. Convinto che la rivoluzione sarebbe scoppiata a breve scadenza, voleva creare innanzitutto un nucleo solido, capace di guidarla. Le sue stesse idee, pur subendo fortemente l'influenza di Bakunin, continuavano ad essere ispirate da quei ricordi della rivoluzione francese che l'avevano appassionato a Pietroburgo, che Ralli – accanto a lui – aveva ritrovato in Buonarroti e Tkačëv nella tradizione giacobina.

Nello scritto ora citato, intitolato *Principî della rivoluzione*, le idee che Nečaev portava dalla Russia si facevano sentire fortemente. Karakozov veniva posto come un esempio. Il terrorismo – che in passato non aveva fatto parte del programma di Bakunin – era indicato come uno

dei mezzi atti a preparare il terreno alla prossima rivoluzione. Il manifesto terminava con un appello «a tutti i giovani russi affinché, uniti fraternamente a coloro che agiranno in modo simile in tutta l'Europa, diano mano immediatamente alla santa causa dello sradicamento del male, del risanamento della terra russa col ferro e col fuoco». Lo scopo finale restava pur sempre la «onnidistruzione» bakuniniana, ma i mezzi sembravan ricordare piuttosto il *Comitato rivoluzionario europeo* di cui Išutin aveva favoleggiato.

E difatti Bakunin non incluse Nečaev nella sua *Alleanza*, non fece dell'organizzazione che Nečaev andava a sviluppare in Russia una sezione della sua Fratellanza. Fu lui a sottoporsi a Nečaev e ad accettare i suoi metodi organizzativi, la sua fiducia in una rivoluzione che sarebbe scoppiata subito, la sua cieca fede in un piccolo gruppo di cospiratori [29].

Narodnaja rasprava si sarebbe chiamata questa «società». E bisognerà tradurre «Giustizia popolare», «Giustizia popolare sommaria», se non vogliamo ricorrere ad un termine piú espressivo: *jacquerie* o *pugačëvščina*, che meglio rendono l'idea. Il sigillo ufficiale della società indicava ancor piú precisamente cosa Nečaev intendeva dire e fare. Vi si vedeva un'ascia e tutt'intorno una scritta: «Comitato della *narodnaja rasprava* del 19 febbraio 1870». La sua organizzazione non sarebbe stata che il comitato dirigente della *jacquerie* in marcia.

Prima ancora che Nečaev partisse per la Russia, veniva pubblicato un primo numero dell'organo della Narodnaja rasprava. Si è molto discusso chi fosse l'autore degli articoli ivi contenuti. È piú che probabile che questa piccola rivista clandestina rifletta le idee di Nečaev stesso, rivelando chiaramente, al di là dell'involucro anarchico, il nocciolo del pensiero di lui, rozzo e violento bensí, ma appunto perciò tanto piú indicativo della sua personalità e del mondo da cui proveniva.

Era datato «estate 1869» e cominciava cosí: «L'insurrezione di tutto il popolo, di tutta la tormentata gente russa si avvicina!» Non pareva quello il momento di creare una rivista teorica e letteraria. «Lo studio non è com-

pito nostro», cioè di quella parte della gioventú riuscita – in un modo o in un altro – a svilupparsi. «Non abbiamo tempo!» E del resto in Russia non esisteva una letteratura, «ma soltanto adulazioni e denunzie stampate, non v'era una scienza, ma unicamente una sofistica deformatrice del passato, la quale erigeva a legge assoluta le sofferenze delle masse popolari, creando cosí la base necessaria allo sviluppo della minoranza dominatrice, non c'era progresso alcuno né civiltà, ma un gigantesco sfruttamento delle energie popolari per il soddisfacimento di coloro che non facevano mai nulla». A nome di tutti quelli che sono «soffocati dallo stato» «vogliamo una rivoluzione popolare e contadina». «Tutto quel che non tende a questo ci è estraneo ed ostile». Ogni dottrinarismo non era che un ostacolo supplementare da spezzare. Solo l'azione poteva servire a qualcosa.

> Ma non tutto ciò che oggi vien chiamato causa, azione, lo è effettivamente.
>
> È gioco da bambini, inutile suppellettile ogni società segreta che non si ponga lo scopo immediato di compiere una serie di atti capaci di distruggere alcunché: una persona, una cosa, un rapporto, che appaiano d'impedimento alla liberazione del popolo.
>
> Senza risparmio di vite, senza arrestarci di fronte a nessuna minaccia, timore o pericolo, dobbiamo – con una serie di atti e sacrifici personali susseguentisi secondo un piano meditato e stabilito, con una serie di tentativi arditi, per non dire temerari – buttarci nella vita del popolo onde risvegliarne la fede in se stesso ed in noi, la fede nella propria potenza, onde scuoterlo, unirlo e spingerlo verso il trionfo della sua causa.

Pochi fin allora avevano avuto l'ardire di sostenere un tale programma. Bakunin aveva indicato qualcosa di simile nel primo numero del «Narodnoe delo», ma il suo tono era troppo moderato, diceva Nečaev. Lo scopo da raggiungere era quello descritto da Bakunin, ma per realizzarlo occorreva, secondo lui, buttare a mare «gli stracci scientifici e pseudoscientifici» che lo ricoprivano ancora. Da approvarsi in pieno invece i posteriori appelli di Bakunin (e cioè quelli scritti in collaborazione con lui), e soprattutto i manifesti che mostravano alla gioventú la

via del popolo. Quella era la direzione in cui dovevan mettersi a lavorare fraternamente tutti gli emigrati, compresi i redattori del «Kolokol». Nečaev indirizzava cosí un richiamo a Ogarëv (che già aveva esaltato la sua personalità) e a Herzen (che invece non volle mai entrare nel suo gioco). In tal modo egli spingeva avanti una pedina che gli sarà molto utile durante il secondo soggiorno svizzero, quando il «Kolokol» passerà effettivamente nelle sue mani. Intanto il Comitato rivoluzionario russo avrebbe trovato nella «Narodnaja rasprava» il proprio organo di battaglia.

Una nuova rivista era tanto piú necessaria in quanto tutto il pensiero rivoluzionario russo era stato in passato timido, incerto, estremamente lento nel suo sviluppo. La «classe colta» aveva dimostrato cosí tutta la propria debolezza, dovuta sostanzialmente «alla mancanza di succhi popolari». Adagiatasi nello scetticismo, nella critica fatta per noia, in un vacuo liberalismo, non aveva saputo concludere nulla. «Il popolo non ha potuto trovare la necessaria fermezza in coloro che si chiamavano i suoi dirigenti, esso non può attendersi da loro una reale iniziativa, uno spunto corrispondente al suo spirito rivoluzionario». Certo non bisognava dimenticare i decabristi. Questi almeno avevan dimostrato la loro energia e il loro coraggio. È vero che non volevano un reale rovesciamento dello stato zarista, che non intendevano giungere ad una vera liberazione del popolo oppresso, limitandosi a dei palliativi, è vero che erano legati da tutta una serie di pregiudizi morali, ma almeno la loro «negazione» era stata compiuta con i fatti e non con le parole. Tra di loro se n'era trovato almeno uno che voleva impadronirsi del Palazzo d'Inverno e annientare la famiglia imperiale. «Oh! fosse riuscito!» I decabristi restavano cosí modelli d'energia. A loro era mancato solo di conoscere l'animo del *mužik*, che essi avrebbero potuto guidare a quello che «nel linguaggio ufficiale e borghese si chiama il saccheggio».

«Dopo i decabristi tutti s'abbandonarono alle teorie!» Eppure non ve n'era proprio alcun bisogno.

> In realtà, quel che si chiama generalmente socialismo non è affatto una novità. Si tratta di quelle stesse tenden-

ze che sempre e ovunque furono presenti nelle masse e per le quali soltanto nascono le sollevazioni popolari. I mužiki sono insorti sempre e ovunque per spazzare dalla faccia della terra i potenti e gli oppressori.

Essi non avevano avuto bisogno di teorie per sapere come avrebbero organizzato, dopo, la loro vita collettiva nell'*obščina*. Non avevano bisogno e diffidavano anzi dei troppi «maestri non richiesti», scorgendo troppo chiaramente in loro l'intenzione di «crearsi un posticino comodo sotto l'apparenza della *scienza* e dell'*arte*». Nell'organizzazione dei cosacchi di Astrachan' all'epoca di Sten'ka Razin «l'obiettivo ideale dell'eguaglianza sociale è realizzato infinitamente meglio che nei falansteri di Fourier, nelle istituzioni di Cabet, Louis Blanc e altri dotti socialisti, meglio che nelle associazioni di Černyševskij».

Anche tutte le discussioni sulla morale individuale, sulla famiglia – nel mondo della letteratura e del «nihilismo», diremo interpretando quel che scriveva la «Narodnaja rasprava», erano state ben poco utili per preparare l'azione reale. Il primo esempio positivo era stato dato dagli ufficiali russi che, assieme a Potebnja, s'eran sacrificati per la causa polacca e russa. Ma la vera maturazione era avvenuta solo con Išutin e Karakozov. «L'apparire d'un gruppo di persone capaci di gettare arditamente una pietra sulla faccia della sporca società... doveva avere un'enorme influenza su tutto lo sviluppo futuro». «Chi non sia vissuto in mezzo alla gioventú russa in quel momento cosí carico di significato, può appena capire le sue attuali tendenze». «Con loro apparvero gli uomini del fatto, dell'azione».

> Noi veniamo dal popolo, con la pelle ferita dai denti dell'attuale regime, siamo guidati dall'odio per tutto quanto non è popolo, siamo privi d'ogni concetto di dovere di stato o di onore rispetto alla società attuale che detestiamo e dalla quale non ci attendiamo che del male. Abbiamo un piano unicamente negativo, che nessuno potrà modificare: la distruzione completa.

Non avendo capito questa unica vera esigenza «i nostri predecessori immediati» si limitarono, al momento

della liberazione dei servi, a diffondere manifesti, quando era tanto piú facile di adesso scatenare un rivolgimento generale, quando anche «gli abitanti stessi del Palazzo d'Inverno tremavano delle conseguenze del loro gioco truffaldino con il popolo ignorante». «E invece se ne stettero fermi, con le mani in mano, tenendosi lontani dai villaggi in cui il popolo si ribellava, invece di gettarsi là dove scoppiavano disordini per convogliarli verso una insurrezione popolare capace di distruggere ogni cosa».

Il 19 febbraio 1870, atto finale della riforma, si presentava una grande occasione, non bisognava perderla una volta ancora. «Allo scoccare del novennale della sua nuova servitú, nel 1870, nell'anno del giubileo di Razin e di Pugačëv, l'odio meditato scoppierà come una tempesta sulla nobiltà che affoga nei vizi e nell'abbondanza». L'ultima vittima sarà riserbata al tribunale contadino: Alessandro II, che non bisogna toccare fino a quel momento, lasciando che contro di lui si accumuli l'odio popolare. Invece bisognerà colpire in precedenza le varie categorie di sfruttatori. Nečaev le esaminava minutamente in un elenco simile a quello ritrovato nel *Catechismo del rivoluzionario* e che qui veniva illustrato con esempi e nomi di persone. Vi ritroviamo Mezencov, Trepov «e altri porci», contro cui effettivamente saranno diretti, qualche anno piú tardi, i pugnali e le rivoltelle di Zemlja i volja. Né mancava tutta una serie di scrittori reazionari – con Katkov capolista – «ai quali bisogna strappare la lingua, onde liberarsi dalla menzogna sistematica, dal tradimento nella letteratura e in genere nella scienza».

> Grande è il nostro compito! Dobbiamo riuscire a compierlo a tempo! Dedichiamoci con passione e con calore, totalmente, alla santa causa della purificazione, per avere il diritto – quando sorgerà l'alba del gran giorno – di dire al popolo che si risveglia: Noi non siamo simili ai nostri padri, tuoi tormentatori! Noi non abbiamo mangiato invano il tuo pane, non siamo stati dei fannulloni! Abbiam fatto tutto quanto era nelle nostre forze. Accettaci nelle tue fila, accettaci senza dubbi e incertezze, per andare insieme, fraternamente, con un corpo solo piú lontani sulla strada della purificazione e della vita nuova.

Grande è il nostro lavoro!
L'iniziativa è stata presa da Išutin. È tempo anche per noi di cominciare, prima che le sue calde tracce siano cancellate.

Nell'agosto del 1869 Nečaev aveva lasciato la Svizzera. Passava per i Balcani, trovando in Rumenia l'aiuto e l'appoggio dei giovani rivoluzionari bulgari, con i quali Bakunin l'aveva messo in contatto, e riusciva ad attraversare di nuovo la frontiera russa [30].

In due mesi circa Nečaev pose le basi d'una organizzazione che, malgrado la sua labilità, doveva lasciare un segno importante nella storia dei gruppi populisti di quegli anni. Si è parlato spesso dell'inconsistenza, o addirittura dell'inesistenza della Narodnaja rasprava, credendola frutto di una delle numerose mistificazioni di Nečaev. Ma i documenti provano la reale esistenza di qualche gruppo legato a lui.

Mosca costituí il centro della sua azione. Ben piú che a Pietroburgo, poteva sperare di trovare là ascoltatori e aderenti. Pëtr Gavrilovič Uspenskij divenne subito il suo braccio destro, soprattutto per quanto riguardava la penetrazione nell'ambiente studentesco.

Forse in quel mondo di «uomini perduti», per riprendere le parole del *Catechismo*, poche figure sono altrettanto perdute e disperate quanto quella di Uspenskij. Era figlio di nobili, anch'egli della regione della Volga, d'un paese vicino a Nižnij Novgorod ed era nato probabilmente lo stesso anno di Nečaev, nel 1847. Venuto a Mosca per studiare, non aveva terminato i corsi, e ben presto si era rivelato come il piú colto e il piú maturo nel gruppo di giovani che si raccoglieva attorno a lui. Impiegatosi – come abbiam visto – nella libreria di Čerkezov, se ne serví per trasformarla in un centro d'una piú vasta rete di rapporti clandestini. Fin dal 1865 era a contatto con il sottosuolo, dapprima con la corrente di Išutin, poi con quella di Volchovskij e Lopatin. Sarà lui a creare con Nečaev, nell'autunno del 1869, la Narodnaja rasprava. Condannato a quindici anni di lavori forzati e alla deportazione perpetua in Siberia, nell'ottobre 1875 tenterà di suicidarsi. Il 27 dicembre 1881 verrà impiccato in carcere dai

suoi propri compagni Jurkovskij e Ignat, perché sospettato d'essere una spia. Una inchiesta compiuta dopo la sua morte da quelli stessi che lo avevano ucciso, dimostrò che i sospetti gettati su di lui non avevano alcun fondamento [31].

Fu Uspenskij ad aprire a Nečaev la via verso uno dei centri studenteschi in maggiore fermento nella Mosca di allora, l'Accademia agricola. Lo mise a contatto con lo studente di quell'Istituto Nikolaj Stepanovič Dolgov, proveniente dalla regione di Saratov, che già aveva dietro di sé un'esperienza di lotte, almeno sul terreno dell'università. Il suo lavoro con Nečaev, quel raccogliere attorno a sé un piccolo gruppo di altri giovani – tra cui Aleksej Kirillovič Kuznecov, Fëdor Fëdorovič Ripman e Ivan Ivanovič Ivanov – segnerà per Dolgov l'inizio di una lunga carriera rivoluzionaria, sviluppatasi piú tardi, all'epoca della Narodnaja volja. Del resto, anche i suoi compagni continueranno a lottare per tutta la loro vita. Ancora durante la rivoluzione del 1905, Kuznecov sarà un organizzatore socialista-rivoluzionario in Siberia, a Čita. Nečaev dimostrava effettivamente di possedere il dono di suscitare e mettere in movimento i «tipi rivoluzionari» di cui aveva parlato.

L'organizzazione si componeva di gruppi di cinque persone e – secondo la teorizzazione di Bakunin – aveva una tendenza a diventare strutturata in modo, se non propriamente centralizzato, almeno gerarchico, con elementi e gruppi considerati piú o meno importanti. Al centro doveva trovarsi quel comitato centrale che le varie sezioni avrebbero creato quando fossero sorte in numero sufficiente. Tutti i membri della Narodnaja rasprava avevano il dovere d'agire in mezzo alla popolazione, alcuni tra gli studenti, altri tra gli operai, altri ancora tra i contadini.

Pochi gli elementi da lui toccati nell'autunno 1869 che non fossero giovani e, generalmente, studenti. Un'eccezione tuttavia esisteva ed era notevole. Del nucleo centrale della Narodnaja rasprava venne allora a far parte Ivan Gavrilovič Pryžov, una delle figure piú strane e insieme caratteristiche di questo mondo di rivoltosi [32].

«Tutta la mia vita è *stata una vita da cane*», questa la

prima riflessione che venne sotto la sua penna quando volle scrivere una «confessione» per i suoi giudici istruttori. La sua tenacia, la volontà di proseguire le proprie ricerche etnografiche e storiche pur conducendo una vita del genere, costituiscono la forza, la bellezza dell'esistenza di quest'uomo misero, dedito all'alcool, che sarà uno degli esempi piú vivi dell'energia e delle capacità di lotta del «proletariato del pensiero» di quell'epoca.

Era nato a Mosca il 1827, figlio del portinaio e poi scrivano in quell'ospedale di cui era medico il padre di Dostoevskij, e nel quale quest'ultimo visse tanta parte della gioventú. Il padre di Pryžov era un servo liberato dopo aver partecipato alle guerre contro Napoleone, servo d'una tenuta degli Stolypin, non lontana da Mosca, a Srednikovo, tipica villa d'architettura neoclassica che ospitava nell'Ottocento gli antenati di quello che sarà il celebre ministro Stolypin. L'infanzia di Pryžov fu «cullata dalle canzoni dei genitori, che parlavano delle dolcezze della condizione servile», secondo quanto dirà lui stesso [33].

Malgrado quest'umile origine, sarebbe riuscito tuttavia a compiere i suoi studi se non avesse dovuto entrare all'università proprio nel 1848, anno in cui Nicola I ritenne opportuno, per lottare contro le influenze rivoluzionarie occidentali, porre dei limiti sempre piú ristretti al numero degli studenti. Uno degli esclusi fu proprio Pryžov. Non gli restò da fare altro che il misero impiegatuccio, frequentando i corsi quando e come poteva. Cosí fece. Con una tenacia che aveva dell'eroico e del monacale continuò a studiare, a raccogliere un gran numero d'appunti, a scrivere libri e opuscoli. Buslaev, lo studioso delle tradizioni popolari che aveva formato Chudjakov, O. M. Bodjanskij e lo storico T. N. Granovskij furono i suoi maestri. Ma, piú che dal liberalismo di quest'ultimo, fu attratto dall'amore per le antichità slave degli altri due. Pryžov fu uno di coloro che da un'iniziale posizione slavofila trassero gli elementi d'un populismo destinato a diventare col passar degli anni sempre piú rivoluzionario. Ebbe molti elementi in comune con Chudjakov e avrà nel movimento di Nečaev una posizione non dissimile da quella che quegli aveva avuto nel gruppo di Išutin e Karakozov.

Per anni girò nelle regioni intorno a Mosca osservando, comparando, costruendo teorie piú o meno solide, ma soprattutto aprendo gli occhi su una realtà popolare che precedentemente era stata piú esaltata che non realmente conosciuta dai suoi maestri slavofili. Era un'andata nel popolo tutta individuale, animata da una divorante volontà di conoscere. Aveva un bel prendere le forme della scienza positivistica, essa era pur sempre un ricongiungimento morale prima ancora che intellettuale e politico con la vita dei contadini e delle classi popolari.

Sarà inutile soffermarsi sulle condizioni nelle quali Pryžov condusse queste sue inchieste: basterà dire che condusse effettivamente una vita da cane. Ciò finí col fare di lui un *bohémien* destinato ad una miseria sempre piú nera. Ma i suoi progetti restavano grandiosi. Quando fu arrestato disse che aveva il materiale pronto per una serie di studi «sulle credenze popolari, sul modo di vivere dei contadini (pane e vino), l'*obščina* e il *bratstvo*, la poesia, la musica, ecc.». Voleva fare una «storia della miseria in Russia», e poi degli studi sulle sette, le eresie nonché sulla Piccola Russia.

Quest'ultimo tema è forse quello dove piú evidenti appaiono i fili che legano la sua erudizione d'origine slavofila alla sua posteriore attività politica. Da questo interesse per l'Ucraina passò a vedere gli aspetti immediati del problema di quella terra, fino a persuadersi – come tanti altri suoi contemporanei – che la Russia avrebbe visto un risveglio delle varie regioni e nazioni storiche che la componevano.

Anche in lui l'idea dell'autonomia regionale e nazionale spezzerà il legame tra la *narodnost'* – ch'era stata una delle basi ideologiche del regime di Nicola I – e l'assolutismo, rivolgendo il principio popolare contro lo stato autocratico. È possibile che già da allora Pryžov ne avesse tratto delle conseguenze pratiche: era vicino all'ambiente di A. A. Kotljarevskij, che era stato arrestato nel 1862 sotto il sospetto di rapporti con i «propagandisti londinesi», ma soprattutto per le sue tendenze ucrainofile. In quel periodo anche Pryžov temendo fortemente d'essere arrestato, bruciò alcuni dei propri manoscritti

piú compromettenti, soprattutto delle raccolte di racconti popolari di carattere anticlericale.

A parte i problemi delle nazionalità slave, il suo interesse andava concentrandosi sui temi del viver popolare dei russi, dei contadini e – cosa che comincia a distinguerlo dai suoi predecessori – anche sulle forme di vita della plebe delle città. Tentò di pubblicare quanto aveva già scritto in proposito, ma la censura fu rigida con lui e soltanto alcuni frammenti della sua inchiesta poterono vedere la luce. I piú interessanti sono *La vita di Ivan Jakovlevič* e *I ventisei jurodivye di Mosca*, vivaci descrizioni del mondo della religiosità popolare della vecchia capitale. «Un mondo di fanatismo, d'ignoranza e corruzione inauditi» costituisce – com'egli stesso ci ha detto – il tema di questi opuscoli sulla vita dei miserabili, mendicanti e folli religiosi formicolanti attorno alle chiese di Mosca. Apollon Grigor′ev, il noto scrittore e critico, si credette in dovere – quando questi opuscoli furono pubblicati – di protestare in nome dell'«antico, aborigeno *jurodstvo*», e cioè di quella tradizione religiosa russa tanto amata, anche nei suoi aspetti piú abnormi, dagli slavofili, e che verrà esaltata nei romanzi di Dostoevskij [34]. Anche su questo terreno una conoscenza attenta e sistematica della vita degli strati piú bassi della popolazione aveva portato Pryžov ad un sempre piú netto distacco da ogni tradizione.

Nel 1862 pubblicò un libro intitolato *I miserabili della santa Russia*, che costituisce effettivamente, com'egli desiderava, una raccolta di «materiali per la storia del costume sociale e popolare della Russia». Ma il libro che lo farà conoscere e che resta il suo piú caratteristico prodotto uscirà in due volumi nel 1868. Era una *Storia delle osterie*, una vera enciclopedia della vita della plebe cittadina russa di quell'epoca [35]. Eppure non vi scrisse tutto quel che sapeva in proposito, sia a causa della censura, sia soprattutto perché temeva d'attirare l'attenzione dello stato e quindi della polizia, sulla vita delle osterie miserabili di Mosca, «strappando cosí al popolo l'ultimo rifugio ch'esso conservi ancora nella sua disgrazia» [36]. Anche questa *Storia*, come ogni altro saggio di Pryžov,

gli si venne trasformando tra mani in un'altra e grandiosa descrizione di tutta la vita popolare, ch'egli andava sognando da anni. Le osterie diventavan per lui il centro non soltanto della vita di tutti i giorni, ma di «tutte le rivolte popolari, di tutte le sommosse, da Sten'ka Razin in poi».

Pryžov finí per persuadersi che, se voleva svolgere opera di propaganda, doveva vivere proprio nelle bettole.

> Benché conoscesse mezza Mosca – diceva scrivendo di se stesso in terza persona – egli non aveva un solo essere che gli fosse vicino. Decise allora d'andare nel popolo dato che, come dice il proverbio, nella comunità del *mir* anche la morte è bella. Ogni giorno, dicendo alla moglie che andava a lavorare, si recava nei sobborghi piú lontani, abitati unicamente da operai delle fabbriche... entrava nelle osterie, leggeva i giornali, beveva il tè parlando con gli operai... Là raccoglieva le notizie sui *kulaki* che dominavano il popolo prendendo il posto dei signori. Quando non trovava nulla di istruttivo da trarre dai suoi interlocutori, allora Pryžov insegnava loro i principî sociali generali... [37].

Questa era diventata la sua vita, nonché il suo misero guadagno. Gli operai gli davano qualcosa per il suo insegnamento, gli offrivano il tè e lo nutrivano, almeno qualche volta.

È probabile che menasse questa vita prima ancora di conoscere Nečaev. Certo, la sua attività nel popolo, tra gli operai, si fece anche piú intensa quando entrò a contatto con la Narodnaja rasprava, nel settembre del 1869.

> La ragione prima per cui mi legai con Nečaev è che egli proveniva dal popolo come me – dirà piú tardi dinanzi al tribunale. – Ogni uomo che venga dalla massa, per poco che pensi, trova di fronte a sé due possibilità: o morire sulla strada maestra... o farsi agitatore. Per quanto possa parer strano questo mio pensiero, per quanto paradossale, è tuttavia esatto. Cosí io mi legai con Nečaev. Ho vissuto quarant'anni, ho incontrato molta gente, ma di una energia quale aveva Nečaev, non ne incontrai mai, né posso immaginare ne esista un'altra.

Naturalmente egli divenne prezioso alla Narodnaja rasprava in formazione: era uno dei pochissimi che cono-

scesse effettivamente il mondo del popolo. Né gli mancavano i contatti con il mondo della piccola, miserabile burocrazia, ciò che fu utilissimo quando si trattò, ad esempio, di procurarsi dei passaporti falsi. D'altra parte conosceva il mondo degli studenti poiché da quando, venti anni prima, ne era stato escluso, continuava a girare attorno agli universitari, seguendone con passione le diverse «storie» interne. Forse aveva avuto già dei rapporti con il gruppo di Išutin[38].

A Pietroburgo la diffusione delle idee di Nečaev fu piú difficile. Incontrò nemici aperti, gente che s'era già scontrata con lui al momento dei disordini studenteschi del 1869 e che ora non voleva seguirlo su una strada ancor piú difficile e rischiosa. Trovò tuttavia nei fratelli Lichutin e in poche altre persone un piccolissimo gruppo che si prestò al suo giuoco. Tuttavia in questi suoi seguaci della capitale non è assente un elemento di bravata.

Vladimir e Ivan Nikitič Lichutin venivano dalla regione di Nižnij Novgorod, erano nobili e ricchi. Nečaev se ne serví soprattutto per aumentare il proprio prestigio di fronte ai compagni del centro. Ivan tornò con lui a Mosca e Nečaev lo presentò agli altri come un «agente dell'Internazionale di Ginevra». Sperava inoltre trarne del denaro. A Pietroburgo Ivan organizzò infatti un tentativo di finanziamento con i metodi che egli aveva cominciato a teorizzare in Svizzera e che ora, per la prima volta, vennero messi in pratica. Suo fratello Vladimir, travestito da gendarme, riuscí – in un colpo che era qualcosa d'intermedio tra una farsa e un ricatto – a strappare un assegno di 6000 rubli ad uno studente ricco che era in qualche modo membro del loro stesso gruppo. Ivan gli mise nelle mani un documento segreto e compromettente, mentre il fratello travestito l'arrestava e lo costringeva a firmare l'assegno sotto minaccia d'arresto[39]. Ma la vittima scoprí ben presto da dove partiva il colpo e dopo lunghe discussioni l'assegno non fu mai adoperato. Quasi per coronare la farsa, la vittima finí per sposare qualche tempo dopo la sorella del falso gendarme e, dopo aver continuato per breve tempo a far parte dei movimenti del sottosuolo, se ne staccherà completamente per diventa-

re, tra il 1900 e il 1902, ministro delle Finanze nel ministero Vitte. Là dove la feroce determinazione di Nečaev non controllava i metodi di cui egli parlava – e che nella sua bocca prendevano colori romantici – si finiva facilmente per cadere nel ridicolo.

Ma non si trattò che d'una nota stridente. Attorno a Nečaev l'atmosfera era realmente tragica. Basta pensare alla sorte d'un altro dei suoi seguaci a Pietroburgo, Aleksej De-Tejl'e, uno studente dell'Accademia medico-chirurgica già arrestato in seguito alle manifestazioni del marzo 1869 e poi di nuovo nel dicembre dello stesso anno condannato a quattro mesi di carcere e cinque anni di residenza sorvegliata. Nel 1873 Klemenc gli organizzò una fuga ma, ripreso a Pietroburgo, finirà per annegare in un fiume, due anni dopo, a Novovčat, dove era stato deportato.

Troppo breve fu la durata della Narodnaja rasprava perché ci si possa rendere esatto conto della sua vita interna. Essa fu dominata certamente dalla personalità di Nečaev.

> Reclutava i suoi compagni con diversi mezzi, e dominava cosí quelli che non si sottoponevano alla sua volontà: metteva loro intorno, senza che se n'accorgessero, della gente che cercava di persuaderli, lasciando capire come tutti dovevano servire la causa comune, e come ciò era necessario anche dal loro punto di vista personale, perché altrimenti il popolo rivoltandosi avrebbe sterminato anche loro. Cosí quelli che prima non lo desideravano si sottomettevano, facendo se non altro offerte in denaro, per poi trovarsi legati da questo loro atto. In genere Nečaev aveva un'abilità straordinaria per indurre la gente a partecipare alla sua società... Ma agiva con la convinzione soltanto fin quando era necessario per strappare il primo consenso, quando poi l'aveva ottenuto il suo atteggiamento mutava completamente – allora dava ordini esigendo sottomissione [40].

Che questi fossero i mezzi adoprati da Nečaev ce lo dicono tutti: la Narodnaja rasprava visse grazie alla sua volontà cospirativa. Nei documenti è sensibile ovunque questa tensione ed artificiosità. Certamente la spiegazio-

ne di questo sforzo violento, che doveva ben presto portare alla catastrofe, sta anche nel carattere di Nečaev, ma dobbiamo vederla soprattutto nella sua convinzione, ch'egli sapeva infondere negli altri, che bisognasse far presto, che il termine era ormai vicino, che la rivoluzione si sarebbe scatenata il 19 febbraio 1870. È la stessa ansietà che ritroveremo negli scritti di Tkačëv, persuaso anche lui che una rivoluzione contadina in Russia era possibile soltanto a breve scadenza, che altrimenti una evoluzione simile a quella prodottasi in Occidente – e cioè una stabilizzazione su basi borghesi – avrebbe reso impossibile una vera rivolta delle campagne. Nečaev non fu, come Tkačëv, il teorizzatore di questa ansietà. Egli fu l'uomo d'azione di quell'idea, colui che cercò di farla fruttare sul terreno dei fatti immediati e dell'organizzazione. Soltanto da questo punto di vista il tentativo di Nečaev appare disperato, sí, ma non folle, animato com'era da una prospettiva precisa delle cose e degli avvenimenti.

Se questo fu il contenuto specificamente russo del movimento di Nečaev, esso conservò tuttavia, anche nella stessa Russia, quell'aspetto internazionale che la collaborazione di Bakunin e di Nečaev gli aveva conferito per un momento, simbolicamente. Sul bollo della società si leggeva: «Sezione russa della società mondiale rivoluzionaria». Ma si trattava tuttavia soprattutto d'un simbolo. Nečaev – unico fra tutti i suoi compagni a conoscere in qualche modo la vita e le tendenze della Prima Internazionale – ne parlava da un punto di vista tutto suo. Disse ad esempio a Mosca che «quest'associazione aveva piú di quattro milioni di membri». «Aggiunse pure che quest'associazione comprendeva un circolo piú intimo il quale ha i propri rappresentanti in quasi tutti gli stati. Scopo principale di quest'associazione erano le proteste sotto forma di scioperi per l'aumento dei salari, le società di mutuo soccorso, le cooperative, ecc.». Quando venne richiesto di chi si componesse il «circolo piú intimo» (evidentemente egli designava cosí l'Alleanza di Bakunin), rispose – sempre secondo la deposizione che qui riportiamo – in modo poco esplicito: «Di varia gente, ci

sono anche di quelli che non sono operai, lo scopo di questo circolo interno è soprattutto di carattere rivoluzionario e politico»[41].

Possiamo farci un'idea dei contatti che i seguaci di Nečaev avevano con il popolo pensando ai viaggi da lui fatti a Ivanovo e nella regione di Vladimir per rendersi conto dello stato d'animo dei contadini e per riprender contatto con quel «popolo» da cui era uscito. Un'altra base avevano, a quanto pare, tra gli operai delle fabbriche d'armi di Tula. Nečaev assicurava che questi erano «talmente pronti da poter mandare all'aria Tula anche subito»[42].

Nelle città essi fecero appena in tempo a iniziare una qualsiasi penetrazione che già si trovarono in carcere. Anche in ciò la loro storia è simile a quella dei gruppi di Išutin. Tuttavia possiamo trarre qualche episodio ad esempio dalla deposizione di F. Ripman, che si era rivolto a Pryžov «perché lo aiutasse a conoscere il popolo». «Debbo dire che prima del mio arresto non son riuscito ad avvicinarmi ad esso... Del resto, già prima di conoscere Nečaev, avevo qualche legame con i contadini, ma non avevo altro scopo se non di istruirli...» Pryžov aveva costituito in città un piccolo gruppo di persone che dovevano tentare di stabilire altri legami. «Egli stesso indicò i mercati di Mosca come i luoghi piú adatti. Io ed Enkuvatov[43] andammo in uno di questi... Feci la conoscenza di qualche malandrino e di qualche donna pubblica, ma i miei rapporti con costoro furono minimi, perché m'attenevo ancora alla regola che non dovevo esser io a parlare con loro, ma loro con me»[44]. Bisogna sempre ricordare che si tratta di deposizioni, da interpretare con le dovute cautele, tuttavia è probabile che effettivamente i contatti con quel mondo di «ribelli» di cui parlava Nečaev nel suo «catechismo», si fossero dovuti limitare forzatamente a tentativi di questo genere.

La Narodnaja rasprava contava qualche decina di membri quando Nečaev si convinse che un pericolo la minacciava. Ivan Ivanovič Ivanov – uno dei suoi primi seguaci, che aveva collaborato intensamente alla diffusione dell'organizzazione in quell'Accademia agricola di

Mosca di cui era studente – si era opposto, per una ragione non ben precisata, ad alcune direttive di Nečaev [45]. Credette questi davvero che Ivanov sarebbe giunto sino a denunciare i compagni? O temeva semplicemente per la sua autorità compromessa? O voleva mettere alla prova i suoi, legandoli sempre piú? È difficile dirlo, anche se tanti contemporanei – compreso Dostoevskij – credettero di poter interpretare i sentimenti da cui Nečaev era agitato in quel momento. Certo si è ch'egli decise di sopprimere Ivanov. Riuní gli elementi a lui piú vicini e dichiarò che il comitato centrale (teorica istituzione a cui faceva spesso appello) era in possesso di prove che dimostravano l'intenzione di Ivanov di denunciare la società. Aggiunse che, data la delicatezza della cosa, tali prove non potevano esser prodotte. Si decise all'unanimità di sopprimerlo.

La sera dopo, Ivanov è convocato nel giardino dell'Accademia agricola – col pretesto di disseppellire una macchina tipografica nascostavi all'epoca dell'attentato di Karakozov – e là viene ucciso (21 novembre 1869). All'assassinio presero parte Nečaev, Kuznecov, Pryžov e Nikolaev [46]. Quando questi tre ultimi, dopo il processo, ormai sulla via della Siberia, si trovarono insieme, «giunsero alla ferma convinzione che in realtà non esisteva nessuna seria base per compiere quell'atto terroristico sulla persona di Ivanov» [47].

Alla fine di novembre Nečaev era già a Pietroburgo, e, verso la metà di dicembre, passava la frontiera, riparando all'estero.

Frattanto il corpo di Ivanov era stato ritrovato. La polizia pensò si trattasse d'un assassinio per furto, ma altri indizi finirono per metterla sulle tracce della Narodnaja rasprava. Prima della fine dell'anno, un gran numero di persone che – da vicino o da lontano – avevano avuto a che fare con Nečaev venivano arrestate. Alla fine dell'istruttoria, settantanove persone erano piú o meno gravemente incolpate, e tra queste una trentina erano rimesse in libertà provvisoria o rilasciate sotto la sorveglianza della polizia. Un'altra ottantina di persone erano state

interrogate dalla polizia e poi rilasciate. Nečaev trascinò nella sua caduta anche elementi a lui ostili. In queste liste i rivoluzionari già provati delle diverse correnti si trovano accanto a persone che avevano appena iniziato la loro vita nel sottosuolo. V'era tra questi ultimi anche la Vera Zasulič. Quelle liste contenevano gran parte del fermento populista di quegli anni [48].

Giunto in Svizzera Nečaev pubblicò un manifesto-lettera che rivela ancora una volta la sua volontà rivoluzionaria e insieme la sua straordinaria capacità di mistificatore [49]. La polizia russa cominciò subito a darsi da fare per averlo nelle proprie mani. R. M. Kantor ha scritto tutto un libro sui metodi impiegati in questo inseguimento dagli agenti della gendarmeria russa [50]. Può parere esagerato, eppure bisogna confessare che è un libro interessante e pieno di episodi d'involontaria ironia. Basti ricordare ad esempio quel rapporto d'uno dei principali agenti segreti all'estero della Terza Sezione, che – per cercare di ritrovare Nečaev – finí per essere implicato nell'insurrezione di Lione del 1871, accusato dal prefetto di quella città d'essere un compagno di Bakunin.

> Moralmente sono proprio morto, ho subíto molte offese. Quando mi hanno arrestato la gente mi gettava in faccia le cicche. L'umore di Lione è assolutamente selvaggio, il governo è debole. La rivoluzione verrà, verrà immancabilmente. Oggi non posso scrivere piú nulla, sono morto, anche se, dopo questo arresto, i miei rapporti coll'emigrazione diventeranno anche migliori. [Questo agente era già riuscito a introdursi nell'intimità di Bakunin]. E pensare che ho nove anni di servizio e non ho offeso nessuno... [51].

Malgrado tanti sforzi, non ci volle poco per riuscire a individuare Nečaev. Egli fu a Londra e a Parigi durante la guerra franco-prussiana (ma non durante la Comune [52]), poi a Londra. In Svizzera si nascose presso dei mazziniani italiani (Zamperini) a Saint-Maurice [53], finalmente andò a Zurigo. Là egli doveva cadere: un polacco, agente russo, lo fece arrestare dalla polizia svizzera il 14 agosto 1872. Malgrado l'intervento (e anche un tentativo di liberazione) d'un gruppo d'emigrati, Nečaev venne consegnato alla polizia zarista [54].

Durante l'anno e mezzo della sua seconda emigrazione, pur cosí agitata, Nečaev aveva dimostrato ancora una volta la sua ferrea tenacia. Scrisse, organizzò, pubblicò fogli e giornali, ponendosi sempre piú apertamente come capo e unico rappresentante all'estero delle forze rivoluzionarie russe. «Durante il suo secondo soggiorno svizzero – racconterà Ralli – Nečaev si comportò di fronte a Bakunin senza dimostrare piú quella modestia con la quale s'era presentato la prima volta. Esigeva che si facesse conto di lui come dell'unica persona che aveva dietro di sé un'organizzazione seria» [55]. Nascondendo la situazione reale lasciata a Mosca, volle imporre all'emigrazione in generale e a Bakunin in particolare i propri metodi, la propria mentalità, le sue stesse opinioni politiche. Questo finí per portarlo alla rottura con Bakunin, e ci permetterà di veder riapparire nei suoi scritti il fondo delle sue concezioni, liberate dalle forme anarchiche da cui erano state rivestite [56].

Aprí la sua campagna con una serie di manifesti diretti alle varie categorie sociali in Russia, chiamandole alla rivolta contro lo zarismo. A questo scopo ogni mezzo era utile, purché suscitasse la ribellione. Fece appello alle tendenze nazionali dell'Ucraina, riprendendo probabilmente un manifesto già redatto in Russia da Pryžov, scrisse per i soldati e per i preti, stampò un manifesto indirizzato agli artigiani e ai mercanti delle città a nome d'una immaginaria «Duma di tutti i piccoli borghesi liberi» in cui diceva che bisognava bruciare le città per farne dei campi. «Perché i nostri fratelli debbono vivere nelle città, perché avere dei funzionari? Ogni *mužik* sarà padrone in casa sua». Alle donne diceva che l'unica via d'uscita per i loro problemi era la rivoluzione sociale.

> Distruggete insieme al popolo lavoratore l'impero dei *pomeščiki*, distruggetelo con tutta la sua legislazione soffocatrice del popolo. Soltanto allora sarà aperto libero campo al libero lavoro femminile... Soltanto annullando la proprietà privata si potrà annullare la famiglia giuridica. Tutta la terra, tutte le fabbriche e officine, tutti i laboratori, tutti gli strumenti di lavoro, le vie di comunicazione, i telegrafi, ecc. apparterranno agli *arteli* degli operai e delle operaie che in

essi lavorano. Queste cooperative di produzione saranno costituite a seconda delle condizioni geografiche ed etnografiche di ogni località e saran tutte collegate tra loro da una solidarietà federativa... Venite con noi nel popolo! [57].

Riprendendo un'idea già balenata all'epoca di Išutin, Nečaev diffuse anche due manifesti diretti alla nobiltà, in cui si cercava di fare appello ai suoi sentimenti di casta contro l'assolutismo zarista. «È giunto ormai il tempo di risalire sulla scena della storia russa, – diceva il primo di questi appelli, firmato "I discendenti di Rjurik ed il comitato rivoluzionario nobiliare". – Dobbiamo utilizzare il malcontento generale per sostituire all'assolutismo di uno solo un non meno solido assolutismo dei degni rappresentanti della nostra nobile classe... Dobbiamo prevenire il movimento popolare, ormai vicino. Sedotta dai disordini dell'Occidente, la rozza plebe può sollevarsi contro la monarchia». Era compito della nobiltà «salvare la Russia dalla terribile tempesta che stava per scatenarsi sull'Europa». «Diamo mano dunque ad un ragionevole rivolgimento, sapremo poi condurre le terre russe sulle vie del progresso, formando coi nostri ranghi un granitico muro contro ogni utopia sociale». Il secondo manifesto, assai probabilmente opera diretta di Nečaev (mentre il primo sembra dovuto piuttosto alla penna di Bakunin), rincarava ancora la dose. In esso l'aristocrazia si vantava d'aver servito Nicola I, d'aver schiacciato le «utopie sociali» del '48 e d'aver dato i natali al glorioso Murav'ëv (l'impiccatore). Proprio per questo – diceva – la nobiltà ha il diritto e il dovere di prender nelle proprie mani le sorti della Russia [58].

Il piú caratteristico fra i proclami che Nečaev stampò nella sua seconda emigrazione svizzera è quello diretto «agli studenti russi». Dopo essersi vantato ancora una volta d'esser sfuggito alla polizia, diceva:

> Tendete orecchio alle grida di coloro che muoiono sotto le torture e rendetevi conto dei vostri errori. Non possiamo piú sbagliarci. Che ogni nostro passo si distingua d'ora in poi per la sua rigida ponderatezza, per la sua inflessibile consequenziarietà. Ogni sentimento sia soffocato in petto, una sola passione viva in noi: la volontà di costituire una

forza collettiva... Compagni, credete in voi stessi! Già troppi sono periti per la causa del popolo! È tempo ormai di vincere. La gioventú studentesca dell'Occidente non capisce, e non capirà le nostre tendenze. Ormai essa ha già vissuto i suoi bei giorni ed è uscita dalla scena. La sua funzione nella vita del popolo è finita... L'università non crea piú che filistei delle scienze e lacchè del governo. Ma vi sono in Occidente altri uomini nuovi e freschi, ai quali appartiene il futuro. È il mondo operaio, che non è diviso né dai confini degli stati né dall'origine delle diverse razze. Ecco coloro che ci capiranno. La nostra causa – la causa del popolo – è la loro causa. Seguite la parola di Cristo, primo agitatore rivoluzionario: non gettate le perle ai porci! non provatevi piú a risvegliare con la parola di verità un mondo cadente che ha fatto ormai il suo tempo! La sua fine è inevitabile! Dobbiamo agire per affrettarla! [59].

Questi temi erano ripresi e sviluppati nel secondo numero della «Narodnaja rasprava», datato dell'inverno 1870. Nečaev vi parlava innanzitutto di se stesso, componendo una ennesima variante del romanzo della sua vita, questa volta parlando addirittura della propria fine, della morte incontrata, per mano dei gendarmi, nella regione di Perm'. La sua fantasia mistificatrice e il desiderio di complicare il compito dei poliziotti che l'inseguivano devono avergli dettato quelle strane pagine. Descriveva persino la gioia del capo della Terza Sezione nell'apprendere la sua fine. Un altro articolo era intitolato *Chi non è per noi è contro di noi*, e diceva ai «liberali dall'anima buona, di passare decisamente nelle nostre file o di mettersi a fare le spie: per loro non c'è senso a restare nella posizione in cui sono, a morire per nulla». Attribuiva anzi la propria morte ad un liberale «partigiano dell'aurea mediocrità». Insisteva con rinnovata violenza sulla necessità dell'organizzazione, minacciando di «togliere dal novero dei vivi» chiunque avesse tentato di intaccarne l'efficienza. Si trattava evidentemente d'una esasperata apologia di ciò che aveva fatto a Mosca.

Insisteva sull'organizzazione, sui poteri assoluti del Comitato rivoluzionario, finendo per dire apertamente che il potere, cosí com'era costituito, non avrebbe affatto cessato d'esistere durante e dopo la rivoluzione. Di-

pingeva il suo ideale di vita comunistica e regolamentata fin nei minimi dettagli, dominata da un'unica volontà. L'anarchismo bakunista era lasciato da parte, scoprendo quel nocciolo comunista ed egualitario che Tkačëv dovrà teorizzare piú tardi e che Nečaev aveva tratto forse dal babeuvismo di alcuni dei suoi compagni russi e in genere dal «giacobinismo russo». Tuttavia, non a queste fonti faceva appello Nečaev, ma a Marx. «Chi desideri trovare uno sviluppo teorico particolareggiato delle nostre posizioni potrà trovarlo nel *Manifesto del partito comunista* da noi pubblicato». Aggiungeva che la sua preoccupazione era allora «soprattutto quella di chiarire le vie pratiche per giungere alla realizzazione» delle idee là contenute. Una versione del *Manifesto* doveva infatti esser pubblicata in Svizzera durante quel periodo, ed essa poté contribuire a orientare Nečaev verso una differente formulazione del proprio programma. Insisteva sul suo primitivo e violento comunismo anche nei due numeri d'un periodico che pubblicò a Londra, l'«Obščina», dopo aver rotto con Bakunin [60]. Era questo evidentemente il suo piú autentico pensiero politico, che faceva di lui un anello di collegamento tra la *Giovane Russia* e il giacobinismo di Tkačëv.

Su questa base tentò di creare anche nell'emigrazione un piccolo gruppo di adepti. Richiamò Sažin dall'America, dove era emigrato fuggendo dal confino nella regione di Vologda, e che nel luglio del 1870 sarà con lui a Ginevra. Ebbe compagni Semën Ivanovič e Vladimir Serebrennikov. Essi avrebbero dovuto aiutarlo a pubblicare la sua edizione del «Kolokol», ma il secondo, dopo molti intrighi nell'ambiente dell'Internazionale, arrestato dalla polizia svizzera perché creduto Nečaev stesso, finí col persuadersi che quest'ultimo fosse una spia zarista e ruppe con lui, mentre il primo fu l'unico a restargli vicino quando tutti gli altri suoi fedeli passeranno dalla parte di Bakunin, costituendo il primo nucleo degli anarchici russi, la sezione russa della Fratellanza.

Per un momento almeno gli riuscirà invece d'attirare dalla sua la figlia di Herzen e il vecchio Ogarëv, a trarre da loro del denaro, a prender cosí nelle proprie mani una

nuova edizione del «Kolokol». Il primo numero di quest'«organo della liberazione russa, fondato da A. I. Herzen» usciva il 2 aprile 1870, il sesto e ultimo il 9 maggio dello stesso anno[61].

La data sulla quale Nečaev aveva basato tutti i suoi piani rivoluzionari – il 19 febbraio 1870 – era ormai passata[62]. Anche lui, malgrado tutta la volontà di far presto, d'affrettare il momento, sembra passare ad una visione meno estremista della situazione, ad un'opera di piú ampia propaganda. D'altra parte il suo «comunismo» deve avergli mostrato l'importanza degli aspetti politici della lotta, al di là della pura contrapposizione dei contadini allo stato. Il suo «Kolokol» avrà un tono piú moderato, farà appello a forze piú varie e diverse nella lotta contro lo zarismo. Certo, il fatto stesso d'aver raccolto l'eredità di Herzen deve averlo indotto ad assumere tale posizione, ma non si tratta di questo soltanto: egli stava allontanandosi da Bakunin e, istintivamente, quando non era guidato puramente e semplicemente dalla sua volontà di mistificare, di ingannare, magari di ricattare i suoi amici, seguiva anch'egli il movimento pendolare di tutto il populismo russo, oscillante tra problemi sociali e problemi politici, tra l'organizzazione d'una forza rivoluzionaria e un movimento democratico che comprendesse tutte le classi della Russia.

Su un punto Nečaev teneva fermo:

> Alla Russia è necessaria non la parola, ma il fatto. Il «Kolokol» rinnovato sarà perciò innanzi tutto – possiamo dire esclusivamente – l'organo dell'azione pratica... Dall'epoca della morte dell'imperatore Nicola si sono spese abbastanza parole, ma di fatti ve ne furono pochi. Noi russi, sotto l'influenza d'una qualche educazione tedesco-bizantina, o forse ancor piú sotto l'influenza dello *knut* zarista, che ci ha reso straordinariamente difficile ogni genere d'iniziativa individuale, abbiamo acquistato piú degli altri popoli la capacità di consolarci, di soddisfarci, d'ubriacarci dei nostri ragionamenti teorici e dei nostri discorsi, prendendo le belle parole per fatti...
>
> In Russia non è sufficientemente sviluppata la capacità e la forza del volere...

Questo avrebbe fornito la gioventú, «le centinaia, per non dire le migliaia di giovani... che hanno avuto una certa istruzione e che non hanno né un avvenire, né una carriera, né i mezzi per nutrirsi». Saran loro a dare «la formula» della rivoluzione in Russia. Saran loro a trasformare «la delusione – il sentimento dominante degli anni '60 – in una nuova forza»[63]. Ma finora «l'assenza d'un piano e di stretti legami organizzativi ha paralizzato tutto... Queste forze debbono essere concentrate e dirette verso un punto solo: l'impero, verso la lotta contro l'assolutismo e la vittoria su di esso...»[64].

Soltanto un'organizzazione simile potrà legare tra di loro le varie forme di rivolta che si manifestavano in Russia.

> L'uno dice che bisogna propagandare nelle classi colte l'idea d'un diverso ordine di cose... L'altro sostiene che bisogna preparare la gioventú... Un terzo è convinto della necessità d'andare nel popolo e vede l'unica via di salvezza nella diffusione fra di esso di conoscenze positive, che uccidano la superstizione... Un quarto, dichiarando false tutte queste strade, asserisce che bisogna andare nel popolo non per educarlo, ma per spingerlo decisamente alla rivolta. Bisogna, dicono pure, «svegliarlo» soltanto, ed allora la maggioranza malcontenta si solleverà da sola e vincerà...

L'errore di tali posizioni consisteva nell'attribuire ad ognuna di loro un valore assoluto, mentre non era che «una parte dell'azione, priva di ogni senso se non è collegata con le altre». Il pedagogo, l'agitatore popolare, l'amministratore liberale «faranno tutti parte della comune causa sociale»[65]. I numeri successivi del «Kolokol» di Nečaev non aggiungevano gran cosa a questo estremo tentativo – che egli continuerà, come vedremo, di fronte al tribunale giudicante – di lanciare un appello all'unione di tutte le forze «dai cosiddetti costituzionalisti ai socialisti»[66].

Bakunin protestò contro una simile politica che doveva sembrargli, a parte ogni altra considerazione, ben poco confacente alla reale natura di Nečaev. Tanto piú che, nello stesso tempo, questi gli faceva vedere piú da vicino quali erano i mezzi che intendeva adoperare: minac-

ce, ricatti e progetti di espropriazioni da compiersi forse nella Svizzera stessa. Quando fu persuaso che dietro a lui, in Russia, non v'era che il vuoto, quando venne a conoscere con precisione la tragedia di Ivanov, Bakunin ruppe con Nečaev.

Vedeva in lui l'ombra di quelle idee, di quegli stati d'animo che egli stesso aveva tanto contribuito a fissare, ed esaltare, a teorizzare. Se le rivedeva di fronte in carne e ossa e n'ebbe un senso di orrore e di ripulsa. In una lettera meditata e precisa traeva le conclusioni dell'avventura di Nečaev, e le sue parole definivano bene il significato della prepotente volontà di quest'ultimo nel voler realizzare subito, personalmente, tutte le esigenze della rivolta populista.

> Resta vero pur sempre – diceva Bakunin – che si tratta di uno degli uomini piú attivi ed energici ch'io abbia mai incontrato. Quando il problema è di servire quella che egli chiama «la causa», non esita e non si ferma di fronte a nulla, dimostrando altrettanta spietatezza verso se stesso quanto rispetto a tutti gli altri. Ecco la qualità essenziale che mi aveva attirato e mi ha spinto per lungo tempo a cercare un legame con lui. Alcuni dicono che è semplicemente un avventuriero. Non è vero! È un fanatico pieno di dedizione e nello stesso tempo un fanatico pericolosissimo. Unirsi a lui non può dare che dei risultati rovinosi per tutti, ed ecco perché.
>
> Egli entrò dapprima in un comitato clandestino, che esisteva realmente in Russia. Ora questo comitato non esiste piú, tutti i suoi membri essendo stati arrestati. Attualmente Nečaev è rimasto solo, e costituisce lui stesso quel che chiama il Comitato. Quando l'organizzazione venne distrutta, egli si sforzò di crearne una nuova all'estero. Tutto questo sarebbe stato naturalissimo, regolare e straordinariamente utile, ma il mezzo da lui adoperato a tale scopo merita ogni condanna. Estremamente colpito dalla catastrofe capitata all'organizzazione clandestina in Russia, a poco a poco è giunto a persuadersi che per creare una società seria e indistruttibile è necessario porre alla sua base la politica di Machiavelli, adottando in pieno il sistema dei gesuiti: per il corpo – soltanto violenza, per l'anima – la menzogna. La verità, la fiducia reciproca, la vera e forte solidarietà esistono soltanto fra una decina di persone che costituiscono il

> *sancta sanctorum* della società. Tutto il resto deve servire come un'arma cieca, un materiale senz'anima nelle mani di queste dieci persone che hanno raggiunto un accordo tra di loro. È permesso e anzi diventa un obbligo l'ingannarli, il comprometterli e, in caso di necessità, il farli perire.

E descriveva il sistema di spionaggio interno risultante da simile politica, la distruzione reale di qualsiasi umana personalità.

> È un fanatico – concludeva – e il fanatismo lo porta a trasformarsi in gesuita integrale, quando non ne fa, in determinati momenti, semplicemente uno stupido. La sua menzogna è spesso ingenua. Malgrado ciò egli resta molto pericoloso. Gioca al gesuita come altri giocano alla rivoluzione [67].

Il 19 ottobre 1872 Nečaev era a Pietroburgo, rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo. Pochi giorni dopo veniva trasportato a Mosca, dove il processo ebbe luogo nel gennaio dell'anno seguente. Venne condannato a vent'anni di lavori forzati e poi alla Siberia a vita.

Nečaev non riconobbe mai l'accusa che gli si faceva d'essere un criminale comune, facendo – anche se invano – tutto quanto era in suo potere per essere riconosciuto come politico [68]. Davanti al tribunale dichiarò: «Non lo riconosco. Sono un emigrato. Non riconosco l'imperatore e le leggi di qui».

Le sue dichiarazioni politiche furono piú «liberali» di quanto non comportassero in realtà le sue piú vere e intime convinzioni. Parlò di costituzione: «Viva lo *zemskij sobor*, abbasso il despotismo!» gridò. Dopo essere stato condannato rivolse al capo della polizia una lettera di protesta contro il trattamento subito, soprattutto contro le battiture. E parlava ancora delle proprie idee politiche:

> Lasciando da parte i sognatori e i partigiani delle utopie, non si può non riconoscere che la Russia si trova ora alla vigilia d'un rivolgimento politico... Come ad un bambino a cui siano cresciuti, immancabilmente cresciuti i denti, cosí la società che ha raggiunto un certo grado di civiltà sente ineluttabilmente l'esigenza dei diritti politici. La Russia si trova alla vigilia d'un rivolgimento costituzionale.

Era dare una forma liberale al nocciolo del suo pensiero, che resisteva intatto. Restò sempre orgoglioso della sua origine popolare, sentendo fino in fondo il vantaggio di non essere d'origine borghese o aristocratica: «Io sono figlio del popolo...», ripeteva dopo la condanna e ricordava Pugačëv e Sten'ka Razin, «che mandarono al cappio i nobili russi, come in Francia li mandarono alla ghigliottina». Ora questi ricordi gli servivano come incitamenti al governo perché si mettesse sulla strada delle concessioni costituzionali. Continuava la sua lettera scrivendo: «Parto per la Siberia con la ferma convinzione che presto milioni di voci grideranno: Viva lo *zemskij sobor*!»

Che cosa tutto questo significasse in realtà nell'animo suo lo si vide chiaramente qualche giorno dopo, il 25 gennaio, quando venne portato in piazza per compiere su di lui la cerimonia dell'«esecuzione civile». Rifiutato il prete cominciò a gridare: «Non passeranno tre anni e le loro teste verranno mozzate in questo stesso luogo dalla prima ghigliottina russa... Abbasso lo zar! Viva la libertà! Viva il libero popolo russo!»[69].

Quando Alessandro II ricevette il resoconto di questa «esecuzione», scrisse ai margini: «Dopo di che abbiamo il pieno diritto di passarlo di nuovo al tribunale come delinquente politico, ma ritengo che l'utilità ne sarebbe piccola, ciò non farebbe che risvegliare le passioni, perciò è piú prudente rinchiuderlo *per sempre* in fortezza». La sottolineatura era dell'imperatore stesso e l'ordine fu eseguito alla lettera. Nečaev non scontò mai la pena a cui l'aveva condannato il tribunale. Scontò quella assegnatagli con queste parole da Alessandro II.

Riportato a Pietroburgo con un grande apparato, per tener segreto il suo viaggio, fu rinchiuso il 29 gennaio nella cella n. 5 del fossato di Alessio della fortezza di Pietro e Paolo. Era nel piú assoluto isolamento.

Unico suo appoggio furono i libri storici, che gli vennero concessi, tranne l'*Histoire de la révolution française* di Louis Blanc, che aveva chiesto fra gli altri. Volle in cambio *La guerre et la paix* di Proudhon e l'ottenne. Era tutto quanto aveva per sopportare la terribile monotonia

dell'isolamento totale. Nel 1875 fece delle dichiarazioni rivoluzionarie ad un generale dei gendarmi venuto in ispezione e, quando questi lo minacciò di punirlo, rispose con uno schiaffo. Passati tre anni scrisse una lettera all'imperatore, per protestare ancora. Si ebbe in risposta la proibizione di scrivere. Protestò e gli furono messi i ceppi alle mani e ai piedi. Soltanto parecchio tempo dopo ebbe i piedi, ma non le mani, liberi. Finí per riottenere anche la possibilità di scrivere: ricordi di Parigi, episodi della sua vita in forma piú o meno romanzata, e scritti politici, tutti perduti oggi. Le poche carte rimaste negli archivi sulla sua prigionia, conservano ancora l'impronta della sua brusca, violenta dignità.

Ma la cosa piú straordinaria sta nel fatto che, anche nella fortezza di Pietro e Paolo, Nečaev seppe esercitare quel fascino sui propri simili che tanto forte aveva avuto quando era in libertà. I soldati che dovevano fargli la guardia divennero poco a poco suoi ascoltatori, ammiratori e spesso suoi subordinati [70]. I metodi che usò per trarli dalla sua rivelano ancora una volta quell'assieme d'intelligenza, d'acutezza psicologica e di furberia che aveva improntato la sua azione. Per anni non gli fu possibile utilizzare quella posizione conquistata nella guarnigione: ottenne dai soldati qualche giornale, ma non riuscí a comunicare con i suoi compagni. Nel fossato non v'era che un altro prigioniero oltre a Nečaev, ed era un pazzo.

Ma il 13 marzo 1879 fu rinchiuso nella fortezza un altro prigioniero, il primo trascinato là dalla nuova ondata del movimento rivoluzionario: Leon Mirskij. Aveva compiuto un attentato – senza successo – contro il capo dei gendarmi. Poco piú tardi entrava nella fortezza di Pietro e Paolo uno dei principali membri della Narodnaja volja, Stepan Gregorevič Širjaev. Questi poté dare finalmente a Nečaev notizie esatte e dettagliate del mondo esterno, dei nuovi gruppi rivoluzionari e attraverso di lui poté far pervenire una lettera al «Comitato esecutivo». Nelle sue memorie la Figner ha narrato lo stupore suo e dei suoi compagni quando seppero che Nečaev era ancor vivo, che non era in Siberia, ma prigioniero da anni nella stessa capitale. Posero subito il problema di cercare di liberarlo.

I soldati divennero dei corrieri piú o meno regolari tra la fortezza e il «Comitato». Vennero esaminati diversi piani, la cui esecuzione fu rimessa soltanto perché i membri della Narodnaja volja erano occupati in quel momento alla preparazione d'un attentato all'imperatore. Nečaev stesso, dalla sua cella, proponeva di posporre la sua liberazione chiedendo che venisse liberato prima Širjaev. Dava anche consigli d'altro genere: manifesti falsi avrebbero dovuto esser distribuiti al momento dell'attentato, manifesti del piú strano contenuto, aventi un solo scopo: portare nella popolazione la massima confusione possibile.

L'anno e mezzo che Nečaev ebbe ancora da vivere dopo l'attentato del 1° marzo 1881, in cui caddero gran parte di coloro che dovevano organizzare la sua fuga, fu dei piú terribili. Cominciò di nuovo a imbastire un piano di fuga, anche perché il regime interno della fortezza stava diventando ogni giorno piú terribile. Avrebbe dovuto esser liberato dagli stessi soldati di guardia. La guarnigione della fortezza era arrivata al punto di leggere apertamente nelle camerate e nelle camere di guardia gli ultimi numeri di «Narodnaja volja». Alcuni avevan seguito persino dei corsi che Nečaev dava loro sul come cifrare le lettere. Ma dopo un lungo periodo di cecità – spiegabile solo col fatto che la fortezza di Pietro e Paolo era un mondo talmente impenetrabile da non esser sorvegliato neppure da altri organi dello stato – le autorità cominciarono ad accorgersi di ciò che stava avvenendo. In novembre giunsero le prime notizie del progetto di fuga di Nečaev, nel dicembre numerosi arresti furono eseguiti fra i soldati: in tutto sessantanove persone. È quasi certo che il segreto della progettata fuga fu tradito da Mirskij.

Nečaev visse ancora senza libri, senza speranze, con un regime alimentare che gli procurò presto lo scorbuto. Ne morirà il 21 novembre 1882.

[1] *German Aleksandrovič Lopatin (1845-1918)*, P. 1922, dove A. A. Šilov ha raccolto scritti lettere e documenti di Lopatin, con un'ampia bibliografia, p. 9, e V. ANTONOV, *Russkij drug Marksa. German Aleksandrovič Lopatin* [Un amico russo di Marx. G. A.

Lopatin], M. 1962, p. 18. Cfr. I. SMOL'NIKOV, *G. A. Lopatin*, L. 1968 e S. S. VOLK, *Karl Marks i russkie obščestvennye dejateli* [K. Marx e gli uomini del movimento sociale in Russia], L. 1969.

[2] *German Aleksandrovič Lopatin* cit., p. 135.

[3] *Ibid.*, p. 137.

[4] *Op. cit.*, p. 9.

[5] A. USPENSKAJA, *Vospominanija šestidesjatnicy* [Memorie d'una donna degli anni '60], in «Byloe», 1922, fasc. 18.

[6] Lo studio piú dettagliato in proposito è quello di B. P. KOZ'MIN, *S. G. Nečaev i ego protivniki v 1868-69 gg.* [N. G. Nečaev e i suoi avversari negli anni 1868-69], in *Revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov. Sbornik statej, pod red. B. I. Goreva i B. P. Koz'mina* [Il movimento rivoluzionario degli anni '60. Raccolta di articoli, a cura di B. I. Gorev e B. P. Koz'min], M. 1932, pp. 188 sgg.

[7] «Golos minuvšago na čužoj storone», 1926, fasc. III.

[8] S. G. SVATIKOV, *Studenčeskoe dviženie 1869 goda (Bakunin i Nečaev)* [Il movimento studentesco del 1869 (Bakunin e Nečaev)], in «Istoričeskij sbornik. Naša strana», Spb. 1907.

[9] FORREST A. MILLER, *Dmitri Miliutin and the Reform Era in Russia*, Nashville 1968 e l'interessante recensione di M. Raeff in «Canadian Slavic Studies», vol. III, n. 2, estate 1969, pp. 429 sgg.

[10] Uno dei dirigenti dell'agitazione di tale istituto, M. P. Sažin, era destinato a diventare nell'emigrazione – sotto lo pseudonimo di Armand Ross – il braccio destro di Bakunin. Figlio d'un piccolo commerciante della regione di Kostroma, s'era formato a Pietroburgo sugli scritti di Černyševskij, all'epoca della piú attiva fioritura intellettuale degli anni '60. Già nel 1865, a vent'anni, era stato perseguitato per aver litografato la traduzione russa di *Forza e materia* di Büchner. Venne escluso dall'Istituto tecnologico e deportato nel governatorato di Vologda per la sua attiva partecipazione ai disordini studenteschi. M. P. SAŽIN, *Vospominanija. 1860-1880-ch gg. S predisloviem V. Polonskogo* [Ricordi. 1860-1880. Con prefazione di V. Polonskij], M. 1925, pp. 14-19 sgg. Su M. Sažin vedi il necrologio di V. Nevskij in «Katorga i ssylka», 1934, fasc. II.

[11] S. L. ČUDNOVSKIJ, *Iz davnich let* [Dagli anni lontani], in «Byloe», 1907, n. IX.

[12] Z. K. RALLI, *S. G. Nečaev*, in «Byloe», 1906, fasc. VII.

[13] V. ZASULIČ, *Nečaevskoe delo* [L'affare Nečaev], in «Osvoboždenie truda», fasc. II, 1924, p. 69.

[14] Vedi le sue parole raccolte dalla viva voce, quando ormai era vecchissima, nel 1922, in «Katorga i ssylka», 1925, fasc. I.

[15] N. F. BEL'ČIKOV, *S. G. Nečaev v sele Ivanove v 60-e gody* [S. V. Nečaev nel centro di Ivanovo negli anni '60], in «Katorga i ssylka», 1925, n. 1]. In questo articolo sono pubblicate pure delle

lettere di quel periodo. Sugli operai di Ivanovo cfr. B. V. ZLATOUSKOVSKIJ, *Bibliografičeskij ukazatel' materialov dlja izučenija istorii rabočego i professional'nogo dviženija v Ivanovo-Voznesenskom rajone (1813-1921)* [Indicatore bibliografico dei materiali per lo studio del movimento operaio e sindacale nel circondario di Ivanovo-Voznesensk (1813-1921)], Ivanovo-Voznesensk 1927.

[16] A. V. SMIRNOV, *F. D. Nefedov*, in «Trudy Vladimirskoj učënoj archivnoj Kommissii», 1917-18, fasc. XVIII.

[17] «Narodnaja rasprava», 1869, n. 1.

[18] N. KOLJUPANOV, *Devjatnadcatoe fevralja 1870 goda* [Il 19 febbraio 1870], in «Vestnik Evropy», 1869, fasc. X, citato da KOZ'MIN, *S. G. Nečaev i ego protivnik v 1868-69 gg.* cit., p. 174. Cfr. P. A. ZAJONČKOVSKIJ, *Otmena krepostnogo prava v Rossii* [L'abolizione della servitú in Russia], M. 1968³, pp. 292 sgg., dove l'autore illustra dettagliatamente i timori nutriti dal governo di disordini contadini e la soddisfazione da esso dimostrata quando invece poté constatare la relativa calma con cui venne accolto questo atto finale della riforma.

[19] Ciò è provato da una lettera di Ogarëv a Herzen, del 1° aprile 1869, citata in *Russkaja podpol'naja i zarubežnaja pečat'. Bibliografičeskij ukazatel', tom I: Donarodovol'českij period, 1831-1879. Vypusk I, sostavlen M. M. Klevenskim i dr.* [La stampa clandestina ed emigrata russa. Elenco bibliografico. Tomo I: Il periodo precedente alla «Narodnaja Volja», 1831-1879, fasc. I, a cura di M. M. Klevenskij e altri], M. 1935, n. 98, p. 170, pubblicata da A. Askarjanc e Z. Kemenova in «Literaturnoe nasledstvo», voll. 39-40, 1941, p. 545 e riprodotta in N. P. OGARËV, *Izbrannye social'no-političeskie i filosofskie proizvedenija. Pod obščej red. M. T. Jovčuka i N. G. Tarakanova* [Opere scelte social-politiche e filosofiche. A cura di M. T. Iovčuk e N. G. Tarakanov], vol. II, M. 1956, pp. 533 sgg.

[20] Riprodotto in SVATIKOV, *op. cit.*, p. 223.

[21] Il primo, «O studenti russi, la polizia vi batte...» è stato ristampato tra l'altro da SVATIKOV, *op. cit.*, p. 223, il secondo «Appello agli studenti russi» non è mai stato riprodotto. Vedi A. I. GERCEN, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem pod red. M. K. Lemke* [Raccolta completa di opere e lettere, a cura di M. Lemke], vol. XXI, p. 374.

[22] «Alcune parole ai giovani fratelli in Russia», riprodotto nel «Volksstaat» del 5 marzo e piú tardi ne «La liberté», che si pubblicava a Bruxelles e su «La réforme» di Vermorel. In russo, in SVATIKOV, *op. cit.*, p. 233. Sui problemi d'attribuzione e di datazione di questo manifesto, cfr. l'articolo fondamentale, basato su un riesame delle fonti già note e su nuovi documenti, di MICHAEL CONFINO, *Bakunin et Nečaev. Les débuts de la rupture. Introduction à deux lettres inédites de Michel Bakunin – 2 et 9 juin 1870*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», vol. VII, 1966, fasc. IV, pp. 606 sgg.

[23] Vedila riprodotta in SVATIKOV, *op. cit.*, p. 225 e nell'articolo di JU. G. OKSMAN, *Sud'ba odnoj parodii Dostoevskogo* [La sorte d'una parodia di Dostoevskij], in «Krasnyj archiv», 1923, fasc. III.

[24] Citato da A. GAMBAROV, *V sporach o Nečaeve. K voprosu ob istoričeskoi reabilitacii Nečaeva* [Le discussioni su Nečaev. Sul problema della riabilitazione storica di Nečaev], M.-L. 1926, p. 85.

[25] Per tutti i problemi della scoperta di questo testo da parte della polizia zarista, della decifrazione, ecc., vedi A. A. ŠILOV, *Katechizis revoljucionera (K istorii nečaevskogo dela)* [Il catechismo del rivoluzionario (Per una storia dell'affare Nečaev)], in «Bor'ba klassov», 1924, fasc. I-II, che dà in appendice un'edizione critica di questo testo. La discussione sul nome dell'autore, cominciata al momento del processo è proseguita per un secolo quasi, facendo spesso pendere la bilancia nel senso d'una paternità bakuniana. Anche l'autore di queste righe di questo era persuaso nelle prime edizioni di questo libro. L'articolo di CONFINO, *Bakunin et Nečaev. Les débuts de la rupture* cit. porta invece quella che sembra essere la prova definitiva del contrario. Bakunin stesso, scrivendo a Nečaev il 2 luglio 1870 gli parlava del «vostro catechismo» (*ibid.*, p. 632). Certo nel contesto queste parole equivalgono a «le vostre idee», «il vostro modo d'agire» e potrebbero anche non riferirsi specificamente al celebre *Catechismo del rivoluzionario*. Tuttavia non si tratta qui d'una attribuzione letteraria. Politicamente Bakunin riconosce chiaramente trattarsi delle idee di Nečaev ed è quanto conta in realtà. Ora gran parte del materiale sui rapporti di Bakunin e Nečaev è stato raccolto in *Michel Bakounine et ses relations avec Sergej Nečaev. 1870-1872. Ecrits et matériaux. Introduction et annotations de Arthur Lehning*, in «Archives Bakounine», Internationaal Instituut voor sociale Geschiedenis Amsterdam, vol. IV, Leiden 1971.

[26] Vedi riprodotto questo manifesto del maggio 1869 in SVATIKOV, *op. cit.*, p. 233.

[27] Questo appello è riprodotto tra l'altro in una miscellanea *M. A. Bakunin: Stat'ja A. I. Gercena o Bakunine. Biografičeskij očerk M. Dragomanova, Reči i vozzvanija* [M. A. Bakunin: Articolo di A. I. Herzen su Bakunin. Saggio biografico di M. Dragomanov, discorsi e appelli], s. l. 1906, p. 235.

[28] Riprodotto *ibid.*, pp. 245-51.

[29] Il documento fondamentale è la lettera di Bakunin del 2 giugno 1870, pubblicata da CONFINO, *Bakunin et Nečaev. Les débuts de la rupture* cit.

[30] Vedi l'articolo di G. BAKALOV, *Christo Botev i Sergej Nečaev*, in «Letopisi marksizma», 1929, fasc. IX-X, accurata indagine che prova come le idee «comuniste» (la definizione è d'un amico di Botev) di Nečaev abbiano avuto una qualche influenza sull'evoluzione politica del poeta e rivoluzionario bulgaro. I contatti della giovane emigrazione bulgara con Bakunin – proprio nel periodo in cui Nečaev si trovava con lui – costituiscono un episodio

importante nella cronaca della diffusione delle idee socialiste nei Balcani. Nel luglio 1869 una commissione di emigrati bulgari si era recata a consultare Mazzini, Garibaldi, Herzen e Bakunin. I legami che essi strinsero allora con quest'ultimo servirono a Nečaev per nascondersi e continuare la propria attività anche durante la sua seconda emigrazione. In questo periodo si celerà sotto il nome di Ivan Ivanovič e, molto probabilmente, con quello di Florenko.

[31] Sulla sua fine vedi V. KOLOSOV, *Rasskazy o karijskoj katorge* [Racconti dei lavori forzati a Kara], P. 1907, pp. 302 sgg.; ID., *Kara i drugie tjurmy nerčinskoj katorgi* [Kara e altre prigioni di lavoro forzato di Nerčinsk], M. 1927. Nelle memorie già citate di sua moglie, Aleksandra Ivanovna Zasulič, sorella di Vera, troviamo delle notazioni su Nečaev fatte con semplicità e intelligenza. Anche se non colgono il nocciolo della sua personalità, esse costituiscono pur sempre un utile ed efficace antidoto alle false interpretazioni letterarie: «Mi veniva da ridere – racconta – quando piú tardi ho sentito parlare di lui come d'un severo e triste fanatico, o quando lo vidi rappresentato sulla scena del Teatro dell'Arte, in un dramma tratto dal romanzo di Dostoevskij, *I demonî*... In realtà, egli non era nulla di simile, non v'era neppure la minima somiglianza, non si trattava che d'una stupida caricatura di Nečaev e di tutti noi in genere. Nečaev era un semplice ragazzo russo, simile nell'aspetto ad un operaio, un po' malcerto nella vita cittadina. Pronunziava gli "o" come nella regione di Vladimir, non si dava affatto arie, amava scherzare e ridere di buon animo». Nečaev le aveva fatto l'impressione d'un uomo intelligente, estremamente energico, dedito con tutta l'anima, senza limiti, alla causa. Una impressione simile egli fece al marito di lei e a tutti coloro che allora l'incontrarono a Mosca.

[32] Vedi soprattutto la sua *Ispoved'* [Confessione] pubblicata in «Minuvšie gody», 1908, fasc. II; M. S. AL'TMAN, *I. G. Pryžov*, M. 1932, e soprattutto I. G. PRYŽOV, *Očerki stat'i pis'ma. Redakcija, vvodnye stat'i i kommentarii M. S. Al'tmana* [Saggi, articoli e lettere. A cura, con articoli introduttivi e commenti di M. S. Al'tman], M.-L. 1934. Cfr. A. R. MAZURKEVIČ, *I. G. Pryžov. Iz istorii russko-ukrainskich literaturnych svjazej* [I. G. Pryžov. Dalla storia dei rapporti letterari russo-ucraini], Kiev 1958 (contiene un ampio saggio e numerosi testi inediti).

[33] PRYŽOV, *Ispoved'* cit.

[34] A. GRIGOR'EV, *Plačevnye razmyšlenija* [Tristi considerazioni], articolo ristampato nei suoi *Vospominanija* [Ricordi], a cura di Ivanov-Razumnik, L. 1930, pp. 349 sgg.

[35] I. G. PRYŽOV, *Istorija kabakov v Rossii v svjazi s istoriej russkogo naroda* [Storia delle osterie in Russia, in relazione alla storia del popolo russo], Spb. 1868, ripubblicato s. l. n. d. [ma Kazan' 1914].

[36] I. G. PRYŽOV, *Ispoved'* cit.

[37] *Ibid.*

[38] Vedi ČEŠICHIN-VETRINSKIJ, *N. G. Černyševskij. 1828-1889*, P. 1923, p. 177. Pryžov è, come ha dimostrato AL'TMAN, *op. cit.*, pp. 192 sgg., il modello del personaggio di Tolkačenko nei *Demonî* di Dostoevskij.

[39] Vedi la deposizione di I. Lichutin pubblicata in *Nečaev i nečaevcy. Sbornik materialov. Podgotovil k pečati B. P. Koz'min* [Nečaev e i suoi seguaci. Raccolta di materiali, curata per la stampa da B. P. Koz'min], M.-L. 1931, pp. 129 sgg. Si tratta di un'utile raccolta di documenti in cui sono stati resi pubblici il rapporto del ministro della giustizia sull'affare Nečaev, le deposizioni di molti arrestati, alcune lettere di imputati e rapporti di polizia sul processo.

[40] Deposizione di A. Kuznecov, del 7 gennaio 1870, *ibid.*, p. 108.

[41] Deposizione di P. Prokorenko del 2 febbraio 1870 *ibid.*, p. 118.

[42] B. P. KOZ'MIN, *S. G. Nečaev i tul'skie oruženniki* [S. G. Nečaev e gli operai delle fabbriche d'armi di Tula], in «Katorga i ssylka», 1930, fasc. 3. Quando V. A. Čerkezov venne arrestato gli fu trovata indosso una specie di guida del propagandista della regione di Tula, con l'indicazione dello stato d'animo nei diversi villaggi, dei punti d'appoggio, ecc.

[43] P. A. Enkuvatov, studente dell'Accademia agricola, sarà condannato ad un anno di carcere e cinque di sorveglianza, scapperà da Odessa nel 1877 per partecipare alla rivolta dell'Erzegovina, e al ritorno sarà ucciso per gelosia dal proprio fratello, anche lui implicato nel processo Nečaev.

[44] *Nečaev i nečaevcy* cit., p. 112.

[45] Importante la testimonianza in proposito di G. Lopatin, pubblicata e discussa da MICHAEL CONFINO, *Nečaev et le meurtre de l'étudiant I. Ivanov. Une lettre inédite de German Lopatin à Natalie Herzen*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», vol. VIII, fasc. 4, ottobre-dicembre 1967, pp. 628 sgg.

[46] Era figlio illegittimo d'un borghese di Mosca. Da ragazzo aveva vissuto a lungo nella città natale di Nečaev, come impiegato in una fabbrica. Quando conobbe quest'ultimo, a Mosca, faceva la guardia carceraria in una prigione dove, col permesso della direzione, aveva introdotto un'officina per i prigionieri. Fu lui a dare a Nečaev il proprio passaporto quando questi si rifugiò una prima volta all'estero e dovette perciò nascondersi per un certo tempo a Tula.

[47] Vedi l'interessante autobiografia di Kuznecov pubblicata nel-l'*Enciklopedičeskij slovar' Granat* [Dizionario enciclopedico Granat], vol. 40, *sub voce*.

[48] Il resoconto del processo è ripubblicato in V. BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* [I crimini di stato in Russia nel XIX secolo], Spb. 1906, pp. 159 sgg. Sulla «esecuzione civile» dei tre maggiori responsabili, Uspenskij, Pryžov e Kuznecov, vedi un rapporto di polizia del 21 dicembre 1871, pubblicato in *Nečaev i nečaevcy* cit., p. 184. «La cerimo-

nia si svolse nel modo piú tranquillo. C'era parecchia gente, ma la maggior parte erano mercanti del quartiere degli operai. Sulla via del ritorno, quando i delinquenti furono riportati alle carceri dentro il carrozzone, quindici persone "nihiliste" si staccarono dalla folla e li accompagnarono sino alla prigione. Un difetto inspiegabile fece sí che il furgone fosse tirato da un cavalluccio talmente ostinato che si fermava ogni due passi...» Negli ultimi mesi del 1872, passando per Irkutsk, essi giungevano nei loro luoghi di pena: Kuznecov e Uspenskij a Kara, Pryžov nella regione dell'Oltrebajkal.

[49] Vedilo in francese nell'«Internationale» di Bruxelles, 20 febbraio 1870. «La foule des grands dignitaires de l'empire, craignant pour sa propre existence et poussée par la peur, s'est jetée avec une férocité digne des tigres sur tout ce qui est jeune et énergique...» Parlava di «gouvernement tartaro-allemand» e componeva un vero romanzo sull'uccisione di Ivanov, dicendosi l'oggetto dell'accusa «la plus éhontée». «Le défunt Alexandre Herzen n'a pas été accusé par le gouvernement d'avoir pris part aux incendies en Russie?» Fu riprodotto nel «Volksstaat» del 26 febbraio 1870. Nello stesso foglio si trova un'altra lettera di Nečaev (nn. del 14 maggio e 4 giugno 1870).

[50] R. M. KANTOR, *Na pogone Nečaeva* [All'inseguimento di Nečaev], L. 1925, 2ª ed. corretta e annotata.

[51] *Ibid.*, p. 107.

[52] B. NIKOLAEVSKIJ, *Pamjati poslednego jakobinca: G. M. Turskij* [In ricordo dell'ultimo giacobino, G. M. Turskij], in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. II, fa la supposizione che Nečaev, durante il suo soggiorno parigino, gettasse i primi semi di quella corrente di giacobinismo russo che fu poi sviluppata da Tkačëv.

[53] SAŽIN, *op. cit.*, p. 14. «Avevano un'ottima organizzazione», dice Sažin parlando di quegli emigrati mazziniani. Cfr. M. VUILLEUMIER, *Bakounine, l'Alliance internationale de la démocratie socialiste et la première Internationale à Genève (1868-1869)*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1964, fasc. 4, pp. 85 sgg.

[54] «Byloe», 1906, fasc. VII, e le ottime pagine che a questi fatti ha dedicato J. M. MEIJER, *Knowledge and Revolution. The Russian Colony in Zuerich (1870-1873). A Contribution to the Study of Russian Populism*, Assen 1955, pp. 100 sgg.

[55] Z. K. RALLI, *Michail Aleksandrovič Bakunin*, in «Minuvšie gody», 1908, fasc. X.

[56] Cfr. MICHAEL CONFINO, *Bakunin et Nečaev. La rupture. Lettres inédites de Michel Bakunin à Natalie Herzen*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 1967, vol. VIII, fasc. I, pp. 56 sgg.

[57] NEČAEV, *Ot russkogo revoljucionnogo obščestva k ženščinam* [Alle donne, da parte della società rivoluzionaria russa]. Come per i manifesti seguenti, cfr. *Michael Bakounine* cit., a cura di A. Lehning, pp. 303 sgg.

[58] B. P. KOZ'MIN, *K istorii «nečaevščiny»* [Per una storia dell'«affare Nečaev»], in «Krasnyj archiv», 1927, fasc. III, dove i due

manifesti sono riprodotti integralmente. Sulla datazione e l'incerta attribuzione di questi scritti, cfr. CONFINO, *Bakunin et Nečaev. Les débuts de la rupture* cit., p. 609.

[59] ID., *Proklamacija S. G. Nečaeva k studentam* [Un manifesto di S. G. Nečaev agli studenti], in «Krasnyj archiv», 1929, fasc. 33.

[60] Vedi il primo numero in *Michael Bakounine* cit., pp. 435 sgg.

[61] Oltre agli studi sopra citati di M. Confino, cfr. TATIANA BAKOUNINE e JACQUES CATTEAU, *Contribution à la biographie de Serge Nečaev: correspondance avec Natalie Herzen*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 1966, vol. VII, fasc. 2, pp. 249 sgg.; MICHAEL CONFINO, *Un document inédit; le journal de Natalie Herzen, 1869-1870*, *ibid.*, 1969, vol. X, fasc. 1, pp. 52 sgg.; M. MERVAUD, *Lettres d'Ogarev à Natalie Herzen*, *ibid.*, 1969, vol. X, fasc. 3-4, pp. 478 sgg. e E. L. RUDNICKAJA, *N. P. Ogarëv v russkom revoljucionnom dviženii* [N. P. Ogarëv nel movimento rivoluzionario russo], M. 1969, cap. X: *Ogarëv e Nečaev*, p. 382.

[62] Ne parla ancora nel «Bulletin russe (Supplement du Kolokol) (La Cloche)», n. 1, 2 aprile 1870. «Le peuple agricole de la Russie c'est-à-dire l'immense majorité de la population de l'empire, se voit frustrée dans ses dernières espérances. Ainsi des soulèvements partiels et chaque jour plus fréquents ont-ils déjà lieu sur tous les points de l'Empire... Pour peu que tous les mouvements locaux se donnent la main, le gouvernement est perdu».

[63] *K russkoj publike ot redakciej* [La redazione al pubblico russo], in «Kolokol», n. 1, 2 aprile 1870.

[64] «Kolokol», n. 2, 9 aprile 1870.

[65] «Kolokol», n. 3, 16 aprile 1870.

[66] I numeri del «Kolokol» curati da Nečaev sono stati ristampati a cura di V. Nevskij e I. Teodorovič, con note di E. A. Morochovec, M. 1933.

[67] Citato in JU. STEKLOV, *Michail Aleksandrovič Bakunin. Ego žizn' i dejatel'nost' 1814-1876* [M. A. Bakunin. Vita e attività. 1814-1876], M. 1926-27, vol. III, p. 542. Fondamentale, come si è detto, la lettera del 2 giugno 1870, pubblicata da CONFINO, *Bakunin et Nečaev. Les débuts de la rupture* cit., dove vengono approfondite e dettagliate le accuse bakuniane di fanatismo, gesuitismo e di frode.

[68] Su tutto il periodo di carcere di Nečaev vedi il minuzioso articolo di P. E. ŠČEGOLEV, *S. G. Nečaev v raveline, 1873-1882* [S. G. Nečaev nel fossato della fortezza Pietro e Paolo. 1873-1882], in *Alekseevskij ravelin* [Il fossato di Alessio], M. 1929, pp. 188 sgg.

[69] *Obrjad publičnoj kazni nad S. G. Nečaevym* [La cerimonia dell'esecuzione pubblica di S. G. Nečaev], in «Krasnyj archiv», 1922, fasc. I.

[70] Sull'ultimo periodo della vita di Nečaev vedi anche l'articolo di Tichomirov in «Vestnik Narodnoj voli», Genève 1883, n. 1.

XVI.
Pëtr Nikitič Tkačëv

Nel 1861 le idee che Zaičnevskij ed il suo piccolo gruppo avevano esposto nel manifesto della *Giovane Russia* avevano suscitato soprattutto un senso di stupore e di scandalo. Né valse in seguito la paziente, tenace opera cospirativa del primo creatore di questa corrente giacobina per dar vita a un'organizzazione d'una qualche ampiezza che alle idee della *Giovane Russia* si rifacesse. Motivi giacobini eran riaffiorati nelle cospirazioni degli anni '60 e nell'ideologia piú propriamente nihilistica di quel periodo. Ma le congiure erano state soffocate e la morte di Pisarev aveva troncato una possibile evoluzione in tal senso del piú importante degli scrittori del «nihilismo». L'esigenza d'una forte organizzazione, l'ideale comunistico piú ancora che anarchico, s'eran fatti sentire rozzamente, violentemente nella figura di Nečaev e nel movimento da lui creato. Ma gli ostacoli, le opposizioni ch'egli aveva incontrato nel mondo stesso degli studenti rivoluzionari, sin dall'inizio della sua attività, costituiscono già di per se stessi la prova che alla fine degli anni '60 il populismo stava orientandosi verso forme diverse, opposte anzi ad ogni giacobinismo. Lo scandalo, l'orrore suscitato dal modo con cui l'organizzazione di Nečaev era caduta, la rivelazione dei metodi da lui impiegati nella cospirazione e nella lotta, non avevan fatto che mettere un suggello a questo stacco sempre piú netto tra la generazione che sorgeva all'inizio degli anni '70 e le tradizioni cospiratorie – con venature giacobine – del decennio precedente. L'«andata nel popolo» trarrà la sua ispirazione proprio dalla volontà di ricominciare su basi organizzative e ideo-

logiche ormai profondamente mutate. Una nuova epoca, piú ampia di respiro morale e di partecipazione numerica, si apriva per il movimento populista. Quando, qualche anno piú tardi, la necessità della lotta terroristica, della cospirazione, quando l'importanza stessa assunta dal movimento rivoluzionario porteranno gli uomini della Narodnaja volja a riproporsi i problemi d'una organizzazione accentrata e dello stato, riprendendo cosí alcuni dei temi della *Giovane Russia* e di Nečaev, essi lo faranno spinti da esigenze e necessità loro, su un terreno ormai diverso, sospinti dallo sviluppo stesso del populismo negli anni '70. Piú che la continuazione d'una tradizione e d'una corrente, si tratterà d'un ritrovarsi, d'un incontro nel sottosuolo rivoluzionario. La sorpresa con cui essi appresero che Nečaev era vivo e che si trovava nella fortezza di Pietro e Paolo fu in qualche modo il simbolo di questo riconvergere di tutti i tentativi precedenti – durati due decenni – nell'azione della Narodnaja volja. Soltanto allora, nel programma di questa, si farà un'esplicita menzione anche delle idee giacobine che, dalla *Giovane Russia* in poi, eran riaffiorate qua e là ai margini del populismo.

Oltre a Zaičnevskij un uomo solo aveva tentato, negli anni '60 e '70, di dare al giacobinismo russo una continuità, un'organizzazione, soprattutto una ideologia compiuta: Pëtr Nikitič Tkačëv. In Russia egli fu tra i primissimi non soltanto a far conoscere il materialismo storico marxista, ma ad attribuire ad esso un valore politico nella polemica interna del populismo. Fu il solo a dare una coerente visione ideologica di quelle rozze esigenze che s'erano espresse nella figura di Nečaev. Fu infine colui che – polemizzando contro il socialismo di Lavrov e l'anarchismo di Bakunin – ricollegò gli spunti giacobini apparsi in Russia negli anni '60 con il populismo posteriore e con la corrente internazionale del blanquismo. Non riuscí mai a creare un vero e proprio movimento, ma la sua azione personale, isolata certo, ma sostenuta da una forte coerenza, sarà sufficiente per fornire al giacobinismo russo una propria fisionomia, per fare del suo blanquismo se non una forza politica immediatamente effica-

ce, certo uno dei fatti importanti nel dibattito politico degli anni '60 e '70 [1].

Tkačëv, figlio d'un piccolo nobile del distretto di Velikie Luki, rimasto orfano del padre in giovane età, aveva fatto il ginnasio nella capitale, aprendosi fin d'allora alla vita politica. Venti anni dopo, parlando di Černyševskij, diceva ancora: «C'est le véritable père et fondateur du parti socialiste révolutionnaire en Russie. Aucun écrivain, en aucun temps, n'eut tant d'influence sur le développement intellectuel de ses contemporains. La partie la plus avancée de la société russe le considérait comme son chef» [2].

Il «Sovremennik» gli diede dunque la spinta iniziale. L'università di Pietroburgo, dove entrò nel 1861, fu il suo primo incontro con la realtà. Nell'ottobre 1861 era già nella fortezza di Kronštadt, insieme ai numerosi suoi compagni arrestati per le manifestazioni dell'autunno.

Rimesso in libertà dopo circa due mesi, seguí con particolare attenzione il dibattito allora apertosi tra le varie correnti politiche, la discussione tra coloro che sostenevano idee costituzionali, populiste o già giacobine e comuniste. Proprio con un sostenitore di queste ultime, con Leonid Ol'ševskij – uno dei pochissimi che tentasse di diffondere a Pietroburgo idee simili a quelle della *Giovane Russia* di Mosca –, lo vediamo a contatto, nei primi mesi del 1862 [3]. Nell'appello ai contadini che volevano diffondere allora – e che non è escluso fosse stato scritto dallo stesso Tkačëv – un'idea domina già: un netto e chiaro egualitarismo.

Condannato a tre anni di fortezza, liberato prima della scadenza di questo termine, continuerà per tutti gli anni '60 a partecipare intensamente alla vita dei gruppi clandestini di quel periodo. Nel 1865 venne nuovamente arrestato per aver partecipato ad una manifestazione di protesta organizzata dagli studenti in un teatro dove si rappresentava un dramma polemico contro il «nihilismo». L'anno dopo, nel 1866, fu compreso nella grande retata che seguí l'attentato di Karakozov. Presto liberato anche questa volta, continuò a tenersi a contatto con quell'«Accademia di Smorgon'» che, come abbiam visto, era uno

dei pochi centri rimasti attivi all'epoca del «terrore bianco». Nel 1869 si provò a dare un senso politico ai disordini scoppiati nelle scuole e lanciò un manifestino *Alla società*, per dare piú ampia risonanza alle rivendicazioni degli studenti. Accanto a Nečaev partecipò attivamente agli sforzi per trarre da queste agitazioni un movimento cospirativo, preparando con lui il *Programma di azioni rivoluzionarie* e ponendo le basi di quell'organizzazione che avrebbe dovuto mettersi alla testa dell'attesa *jacquerie* contadina. Arrestato il 26 marzo 1869, non poté piú prender parte diretta al movimento di Nečaev e dovette attendere in carcere, sino al 15 luglio 1871, d'esser giudicato nel grande processo dei seguaci di quest'ultimo. Riconosciutosi autore del manifesto *Alla società*, venne condannato ad un anno e quattro mesi di carcere. Era prevista, dopo scontata la pena, la sua deportazione in Siberia, ma ottenne invece d'essere confinato nel suo luogo d'origine, nel distretto di Velikie Luki. Là doveva rimanere sino al dicembre 1873, quando gli riuscirà di riparare all'estero.

Come si può vedere anche da questa scarna biografia (né ci sono stati conservati i dati necessari a renderla piú piena e completa) Tkačëv fu a contatto con tutti i gruppi piú attivi degli anni '60, dall'università di Pietroburgo a Karakozov e a Nečaev. Fu uno dei pochissimi che continuasse durante tutto quel periodo a vivere ininterrottamente nella cospirazione, riuscendo a sopravvivere alle diverse fasi di essa. A buon diritto dunque, una volta giunto in Svizzera, poteva sentirsi un tipico rappresentante di quella che egli chiamava «la nuova gioventú».

> Io stesso appartengo a questa generazione – scriveva nel 1874 – ho sperimentato con lei entusiasmi ed errori, credenze e speranze, illusioni e delusioni. Quasi ogni colpo inferto dalla reazione m'ha toccato direttamente o nelle persone dei compagni e amici piú prossimi. Dai banchi del ginnasio non ho conosciuto altra società se non quella dei giovani che si dedicavano alle riunioni studentesche, cospiravano segretamente, istituivano scuole o centri di lettura domenicali, organizzavano *arteli* o «comuni», e che, dominati dall'idea d'istruire il popolo, d'avvicinarsi ad esso, riprendevano ininterrottamente a cospirare. Son sempre stato con

loro e tra loro. Non me ne sono allontanato se non quando a separarmene furono le stesse mura della fortezza di Pietro e Paolo. Come potrei non conoscere la gente con la quale per dieci anni ho condiviso la vita, il dolore e la gioia? [4].

Il tono stesso con cui Tkačëv ci parla della propria esperienza rivela quanto fosse profondamente legato ad essa. Negli anni '70 sarà un isolato anche perché rappresenterà una tradizione anteriore in un movimento che nel frattempo era andato allargandosi e modificandosi. Il lungo periodo di segregazione (durato quasi cinque anni) che dovette subire prima in carcere e poi al confino, tra il principio del 1869 e la fine del 1873, contribuirà non poco ad approfondire quel distacco. La sua preoccupazione fondamentale continuerà ad esser quella dell'organizzazione, mentre invece le menti dei populisti andranno volgendosi al problema di creare un contatto con le masse contadine, di andare nel popolo, magari a quello di sfruttare al massimo le possibilità legali. Dalla sua attività clandestina negli anni '60 Tkačëv trasse insomma, innanzitutto, una conclusione tecnica, cospiratoria, che costituirà il germe personale, l'elemento vissuto del suo blanquismo. In Svizzera, polemizzando con Lavrov, con Bakunin e in generale con tutto il movimento che doveva sboccare nella seconda Zemlja i volja, egli sarà l'erede solitario di quell'elemento piú «nihilistico», piú machiavellico che aveva avuto la sua espressione estrema nei tentativi di Išutin e Nečaev e che, stroncato dalla repressione statale, sarà come sepolto dalla nuova e piú larga ondata populista.

Ma, giungendo in Svizzera, nel 1874, Tkačëv non era soltanto un congiurato sfuggito dalle mani della polizia. Aveva partecipato per un decennio alle discussioni ideologiche, pubblicando un gran numero di articoli su problemi giuridici, economici, letterari nelle riviste piú tipiche del «nihilismo», soprattutto nel «Russkoe slovo» e nel «Delo». Anche in seguito, dall'emigrazione, continuerà a scrivere sotto diversi pseudonimi nella stampa russa.

Questi suoi articoli costituiscono un esempio tipico di quel linguaggio allusivo, indiretto, censorio, o, come di-

cono i russi, «esopico», che era diventato usuale nelle riviste da quando Černyševskij l'aveva creato. Le frasi s'allungano per riuscire a far intendere quel che non si può dire chiaramente, gli articoli prendono proporzioni inusitate per poter girare attorno al problema centrale e far capire al lettore di che si tratta; i problemi letterari sono trattati con un'ostinazione ed una violenza che rivela come in realtà si stia discutendo di cose che interessano immediatamente la vita politica e sociale. Gli scritti di Tkačëv sono insomma caratteristici di quello strano misto di libertà e d'oppressione che vigeva nella stampa russa degli anni '60. Con tutt'altro stile scriverà Tkačëv in Svizzera. La chiarezza propagandistica dei suoi articoli pubblicati nell'emigrazione fa risaltare, al confronto, l'atmosfera spessa, chiusa e pur piena d'energia nascosta che dominava le riviste russe degli anni '60. Ma, pur dibattendosi entro i limiti posti dalla censura e dal mondo che lo circondava, Tkačëv era riuscito a esprimere in quella sua attività pubblicistica l'essenziale delle sue idee filosofiche e politiche.

I suoi primi articoli sono del 1862 e trattano problemi giuridici. Già nel 1864 tali argomenti erano diventati per lui dei pretesti per esporre la sua concezione filosofica generale, per prendere posizione tra le varie correnti del tempo.

Cominciò allora quella sua polemica contro il positivismo ch'egli doveva proseguire e sviluppare in tutti i suoi scritti posteriori. Infatti, ogni tentativo di adoperare i metodi delle scienze esatte nello studio della società gli apparve presto errato teoricamente e insieme dannoso moralmente e politicamente.

> Di fronte ai fenomeni della natura – scriveva nel 1865 – ci si può comportare obiettivamente, indifferentemente. Con i fenomeni della vita sociale bisogna comportarsi criticamente. I fenomeni della natura possono esser ridotti a regole generali e a leggi piú o meno indubbie, i fenomeni della realtà contemporanea, i fenomeni sociali non possono e non debbono essere ridotti a leggi. Far ciò significa legittimare una gran quantità d'assurdità, trasformate in principî grazie all'abitudine e all'indifferenza [5].

Contro Spencer disse non essere affatto vero che la società fosse un organismo simile agli organismi viventi. L'idea dello sviluppo organico – che tanti passi aveva fatto fare alle scienze della natura, portando alle scoperte di Darwin – «diventava invece sterile e morta se applicata alla scienza della società», come appunto Spencer aveva tentato di fare [6].

> Le leggi dello sviluppo organico e inorganico sono eterne, uniformi, non possono essere né modificate né sfuggite. I corpi organici e inorganici possono esistere soltanto a condizione di sottomettersi ciecamente e continuamente ad esse. Al contrario le leggi secondo le quali si governa la società non hanno uno solo di questi caratteri distintivi, sono sempre dei prodotti della società stessa e cioè i risultati della volontà umana e dell'umano calcolo. Esse nascono e muoiono con la società... [7].

Questo sarà ancora uno dei temi della sua meditazione, una volta rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo. Nel luglio 1870, discutendo in un lungo articolo con Edgard Quinet e con le idee da lui esposte nell'opera *La création*, Tkačëv riprendeva il problema della falsa analogia tra natura e storia, vedeva in quella che Quinet aveva chiamato «une science nouvelle» soltanto la nuova formulazione d'un vecchio errore. In un ampio saggio, *La scienza nella poesia e la poesia nella scienza* (che, sia detto tra parentesi, ha visto la luce solo recentemente, perché trattenuto negli archivi della Terza Sezione) Tkačëv esaminava i diversi aspetti di questo darwinismo sociale. L'idea della lotta per l'esistenza, portata nella storia, gli pareva poter condurre soltanto ad una giustificazione, non ad una critica degli avvenimenti. Proprio Quinet, «eterno cultore della libertà, nemico irreconciliabile della tirannia», doveva esser condotto da questa tesi a difender l'idea che «Babilonia era migliore e piú perfetta di Gerusalemme, perché Babilonia aveva vinto Gerusalemme» [8].

In realtà, tra selezione naturale e selezione storica non v'è nulla in comune, anche se simile paragone era ormai diventato una delle «piú amate analogie correnti della sofistica contemporanea» [9]. Bastava tentar d'applicarla a qualche fenomeno storico concreto per accorgersi di quan-

to essa fosse priva di senso. Soltanto un poeta – diceva Tkačëv – può trovare qualcosa di simile tra la lotta per l'esistenza, nel senso darwiniano del termine, e la lotta per l'accumulazione del capitale. Da quest'ultima non deriva nessun perfezionamento della specie. Si tratta d'una pura e semplice lotta economica, senza alcun criterio di valore assoluto. In generale «né l'accumulazione delle ricchezze, né il perfezionamento della produzione, possono mai servir di criterio, né essere lo scopo finale del progresso civile, né la misura della perfezione di un'organizzazione sociale» [10].

Il problema posto da questa analogia fra natura ed economia parve a Tkačëv tanto importante da indurlo a tornarvi sopra, parlando ancora una volta di Spencer in un altro articolo, scritto anche questo in carcere. Trasse allora in chiaro le conseguenze implicite in tutta questa polemica. La società, ben lungi dal rappresentare la lotta per la vita, ha appunto come suo scopo e fine l'abolizione di questa dall'umana convivenza. Gli uomini si sono uniti proprio per evitare la selezione naturale. Non che lo scopo sia stato raggiunto. Alla lotta degli individui s'è infatti sostituita la lotta per le cose, per le ricchezze, per il possesso. È questo un surrogato della selezione naturale sopravvissuto nella società, contrario allo scopo stesso per cui quest'ultima è sorta. Parlare ora di selezione naturale, applicare il darwinismo alla convivenza umana, altro non significa se non giustificare quella contraddizione interna, fare un'apologia della lotta economica. Si maschera con i grandi nomi di Iside e di Natura quella che in effetti è soltanto la volontà dell'usuraio d'accumulare capitali. Il progresso umano, nonché consistere in un'evoluzione naturale, può essere inteso soltanto come un dover essere, come un tendere verso lo scopo d'abolire il contrasto interno rimasto nella società. La natura è il regno dell'essere e perciò anche delle leggi, mentre nella storia non esistono leggi, ma soltanto fini o meglio un fine, secondo il quale tutto può e deve essere giudicato.

Questa la «formula del progresso» di Tkačëv, questa la conclusione a cui l'aveva condotto il suo metodo «realistico» e «critico».

Queste sue idee hanno una doppia origine. Da una parte, un materialismo economico che ha persuaso Tkačëv del valore derivato delle ideologie e delle pretese leggi sociologiche; dall'altra, la fede in un ideale egualitario che gli ha fornito quell'elemento finale, quello scopo ultimo, che solo, come abbiam visto, può spiegare e illuminare secondo lui il corso della storia umana.

Troviamo per la prima volta una formulazione completa del suo materialismo economico in un articolo del 1864.

> Soltanto negli ultimi tempi – scrive – la scienza giuridica contemporanea ha cominciato a sentire quanto poco solido fosse il terreno su cui si basava, quanto falso il metodo impiegato per l'innanzi. La riforma ha avuto inizio proprio nel metodo di studio di una delle sue branche, in quella del diritto civile. Dankwardt è stato l'atteso e benefico riformatore, per primo ha dimostrato, o meglio indicato lo stretto legame esistente tra la sfera economica e quella giuridica della vita sociale, ha mostrato che il diritto civile null'altro è se non un determinato riflesso della vita economica del popolo [11].

Anche piú tardi Tkačëv tornerà sull'opera di Dankwardt *National-Ökonomie und Jurisprudenz* – pubblicata a Rostok nel 1859 e in russo nel 1866 –, dandoci cosí la prova di com'egli traesse, almeno in parte, l'ispirazione della sua visione economica della storia dagli studi di filosofia del diritto della Germania a lui contemporanea.

Ma anche altre discussioni che si svolgevano allora in Russia, altre indicazioni che poté trovare nelle riviste russe di quegli anni, possono averlo condotto a simili conclusioni. Tkačëv lesse ad esempio con particolare interesse l'articolo che Julij Galaktinovič Žukovskij aveva pubblicato nel 1861-62 nel «Sovremennik» sulle *Teorie politiche e sociali del secolo* XVI, e vi trovò un tentativo d'interpretazione economica della filosofia del diritto. «Le esigenze economiche – aveva scritto Žukovskij – dirigono la politica e il diritto: basta capir questo una volta per intender poi in ogni caso particolare come l'attività politica degli individui e dei partiti sia il riflesso dei loro interessi economici...» [12]. E aveva tentato d'interpretare,

da questo punto di vista, le piú importanti teorie politiche del Cinquecento. In quella età vedeva in primo piano «tre interessi politici fondamentali che si contraddicono l'un l'altro».

> E cioè l'interesse feudale, quello della classe media e quello del popolo; tutti e tre non fanno che rappresentare tre distinti interessi economici, del proprietario terriero, del capitalista e del lavoratore privo di terre e di capitali. Ognuno ha i suoi giuristi: il primo gli scolastici, il secondo i legisti e il terzo... ha trovato dei difensori in scrittori come Machiavelli e Moro, capaci di vedere la falsità e la ciarlataneria di tutte le interpretazioni giuridiche, la loro dipendenza dalla forza dominante. Essi hanno negato integralmente ogni forma legale, le hanno tutte egualmente abbattute, distruggendo ogni dualismo incondizionato e smascherando la generale ipocrisia. In una parola questi scrittori stanno al di sopra di tutti i partiti e cercano in nome della verità, non in nome d'un partito [13].

Giusta parve a Tkačëv l'interpretazione di Machiavelli data da Žukovskij.

> [Machiavelli] nega il diritto naturale degli scolastici, nega la loro mistica moralità e, senza tante circonlocuzioni, introduce la forza nel diritto. Perciò tutta la sua attività era diretta a fare dell'Italia innanzi tutto una monarchia forte e unita. Machiavelli ha capito insomma la vera esigenza del diritto, e in questo senso lo si può chiamare un autentico realista.

Ma perché unire al nome del segretario fiorentino quello di Moro? Certo, questi aveva inteso come la radice del male stesse nella situazione economica del suo tempo, ma non possedeva la profondità e il radicalismo di Machiavelli. La sua stessa azione politica non aveva teso a difendere realmente le masse. Alla sua *Utopia* non aveva dato carattere pratico, immediatamente politico, e perciò essa aveva finito per essere considerata uno scherzo. Moro era stato soltanto un «realista aulico» [14].

Come si vede da questo caratteristico esempio, Tkačëv era già preoccupato dei riflessi politici dell'interpretazione economica della storia e criticava Žukovskij proprio perché questi si rifiutava di trarne energiche conseguen-

ze. Mentre infatti quest'ultimo diventerà un critico del marxismo e pubblicherà nel 1877 un articolo in polemica contro *Il capitale*, Tkačëv troverà proprio nel marxismo la piú completa formula del proprio economicismo [15].

Nel 1864 gli era parso ancora di poterne trovare le radici nello stesso Adam Smith. Certo – diceva –, questi non l'aveva mai formulato in modo chiaro e categorico, ma esso sembrava implicito nella *Ricchezza delle nazioni*.

Ma già nel 1865 parlava di Marx. L'idea del materialismo economico non è nuova, diceva. «Essa è stata trapiantata nella nostra pubblicistica – come qualunque altra cosa v'è in lei di buono – dalla cultura dell'Europa occidentale. Già nel 1859 il noto fuoruscito tedesco Karl Marx l'aveva formulata nel modo piú preciso e netto». Per provarlo, Tkačëv traduceva un brano della *Zur Kritik der politischen Ökonomie* e aggiungeva: «Ora questa concezione è diventata comune a tutti gli uomini pensanti e onesti, né una persona intelligente può trovare contro di lei una qualsiasi seria obiezione» [16].

Non è possibile stabilire con esattezza se Tkačëv conoscesse già anteriormente quest'opera di Marx o, come pare piú probabile, la leggesse soltanto nel 1865, quando la citò per la prima volta. Essa diede allora una base al suo pensiero, ed esercitò una notevole influenza su di lui. Il nome di Marx ricorrerà sotto la sua penna anche negli anni seguenti, ad esempio nel 1869, quando Tkačëv espose in un articolo, pubblicato sul «Delo», le proprie idee sul materialismo economico, che s'eran nel frattempo precisate e chiarite. «Sostengo – diceva – che tutti i fenomeni del mondo morale e intellettuale corrispondono in ultima analisi ai fenomeni del mondo economico ed alla "struttura economica" della società, per usare l'espressione adoperata da Marx. Lo sviluppo e la tendenza dei principî economici condizionano l'evoluzione e la tendenza dei rapporti politici e sociali in genere, dànno la propria impronta allo stesso processo intellettuale della società, alla sua morale, alle sue concezioni politiche e sociali» [17]. Ed esemplificava parlando della filosofia francese del Settecento, espressione delle trasformazioni economiche di quell'età.

Quasi a dare a se stesso la prova della giustezza del proprio punto di vista, aveva cominciato a scrivere nel 1865 un lungo saggio sulla storia del razionalismo, che non poté portare a termine e che gli fu sequestrato dalla polizia nel 1866, saggio in cui intendeva ritracciare la storia delle origini del pensiero moderno, ponendolo appunto in rapporto allo sviluppo del capitalismo [18]. Gli pareva che gli storici non avessero ancora esaminato con la dovuta attenzione la storia delle lotte degli interessi manifatturieri e commerciali contro gli interessi teologici, religiosi, la lotta della borghesia contro il cattolicesimo [19]. Le discussioni rinascimentali sull'usura gli parevano d'un particolare interesse da questo punto di vista; le lotte contro l'ascetismo, contro l'ideale della povertà, altrettante testimonianze dell'esattezza della sua concezione. Entrava nei particolari delle polemiche teologiche, descrivendo ad esempio come la credenza nella stregoneria fosse caduta non perché erano state fatte scoperte scientifiche che l'avessero resa assurda, ma perché le trasformazioni economiche l'avevano resa ormai inutile. Esaminava cosí il sorgere del razionalismo moderno come un riflesso dello stabilizzarsi del regno della borghesia.

> La situazione dei feudali e dei chierici durante il medioevo era apparentemente ben solida e sicura, ma in realtà si dimostrava del tutto incerta ed instabile. I loro rapporti con le masse dei contadini sfruttate da loro, non erano determinati con quella precisione scientifica e con quella chiarezza che non ammette dubbi con le quali erano stati fissati nel mondo antico i rapporti del signore con lo schiavo, o con cui saranno determinati nel mondo moderno i rapporti di chi compra lavoro rispetto a chi lo vende... [20].

E difatti le rivolte contadine erano state numerose e violente. I signori feudali eran come seduti su un vulcano. Soltanto la borghesia creerà gli strumenti esatti e precisi del proprio dominio, foggerà la forma della sua potenza economica: il razionalismo.

Nel 1867 Tkačëv riprendeva lo stesso problema, limitatamente alla Germania, in un lungo studio intitolato *Idealisti e filistei tedeschi.* Soltanto lo studio dello sviluppo economico della Germania gli pareva potesse spiega-

re le contraddizioni del carattere tedesco, soltanto seguendo la storia del feudalesimo delle città e delle campagne si sarebbe potuto trovare il bandolo di quell'intricata matassa che era l'ideologia della Germania.

Si sarebbe visto allora che tra l'idealismo e il filisteismo di quella nazione non esisteva contraddizione, ma parentela profonda.

Il feudalesimo aveva già creato una sua idealizzazione del «parassitismo satollo», mentre il carattere chiuso e limitato delle città medievali aveva dato origine al filisteismo. L'unica forza veramente «realista» era stata allora quella dei contadini.

> Essi non erano malati dei sogni romantici dei cavalieri, né dei sogni nebulosi degli scolastici, la vita si presentava loro qual essa era in realtà. Non tentavano né d'abbellirla né di poetizzarla, né di attribuirle il valore di una norma legittima; la consideravano un male inevitabile e come tale la sopportavano. Le comuni sofferenze li stringevano gli uni agli altri, generalizzando a tal punto i loro interessi che essi divennero del tutto estranei a quel meschino filisteismo che caratterizzava i borghesi... I contadini non si racchiudevano negli interessi particolari d'un determinato centro o parrocchia, si consideravano fratelli tenuti ad aiutarsi in tutte le necessità e difficoltà, come seppero dimostrare nella cosiddetta «guerra contadina» [21].

Era quest'ultimo un tema che in quegli anni interessava molto Tkačëv. In collaborazione con V. A. Zajcev tradusse dal 1865 al 1868 l'opera di Zimmermann e la recensí lungamente nel «Delo», quando tutt'e tre i volumi di questo storico tedesco furono pubblicati. La sconfitta dei contadini tedeschi gli parve il fatto fondamentale, «da cui era dipeso tutto l'ulteriore sviluppo e carattere della civiltà europea» [22]. Essa aveva lasciato aperto il campo alle forze della feudalità e della borghesia, insieme unite contro i contadini.

La riforma religiosa non era stata che l'espressione o, come Tkačëv diceva, il simbolo degli interessi della borghesia. Nel protestantesimo s'era espressa, in modo ben piú netto e preciso che nella realtà stessa, la natura del nuovo principio economico nascente. Anche in questo

caso, come sempre avveniva, esso aveva trovato prima una «formulazione assoluta», una «sanzione simbolica» e solo piú tardi una «realizzazione nella vita»[23]. Ma l'affermazione della borghesia fu ritardata dalla paura delle rivolte nelle campagne ed essa non poté stabilire il suo dominio se non legandosi ai feudatari. I contadini, battuti, caddero nella miseria e perciò anche nel misticismo e nella superstizione. Cosí in Germania non s'era formata una società, ma soltanto delle caste.

> In tale situazione, in qual mai sfera la mente umana poteva trarre il materiale per i propri pensieri? Gli interessi della vita circostante erano troppo bassi per l'uomo pensante, che non poteva comportarsi di fronte a loro in modo critico, ma cresceva sotto la loro schiacciante influenza... Prima ancora di cominciare a pensare egli era diventato un filisteo. Non gli restava dunque che rinunciare completamente alla vita e gettarsi nel mondo illimitato dei sogni metafisici[24].

In questo distacco fra pratica e teoria Tkačëv vedeva anche l'origine dell'idealismo tedesco. Unico raggio di luce gli parve l'opera dei riformatori illuministi settecenteschi. Ma l'idealismo che ne nacque, con le sue formule astratte e i suoi principî metafisici, non capí le esigenze della nazione tedesca e non poté quindi trovare nelle masse neppure la minima eco.

Questi gli esempi piú tipici dei tentativi compiuti da Tkačëv negli anni '60 d'applicare alla storia il suo materialismo economico. Contemporaneamente egli cercava di dare a questo principio una piú approfondita formulazione. Quella sua iniziale idea di rifarsi ad Adam Smith gli si andò allora allargando in una riflessione sugli economisti inglesi in generale, e soprattutto su J. S. Mill. Ne derivò una concezione che aveva alla sua base Marx, ma che tendeva continuamente a formularsi in termini utilitaristici. Non che egli fosse seguace dell'utilitarismo di Helvétius, Bentham e Mill; anche questa ideologia aveva ai suoi occhi il valore d'un riflesso teorico d'una determinata realtà economica, quella capitalista. Ma, ogni qualvolta tentava di uscire dalla pura e semplice ripetizione del principio economico della storia, faceva ricorso

a formule che gli derivavano da questa corrente, e si esprimeva in termini utilitaristici. Si potrebbe anzi dire ch'egli tendeva sempre a risalire dal materialismo marxista alle sorgenti settecentesche, illuministiche di questa visione della storia.

Ma, piú che all'approfondimento teorico del materialismo economico, Tkačëv era interessato in realtà alla «grande importanza pratica» di esso. Osservava come questo principio fosse capace di «concentrare l'energia e l'attività di coloro che si dedicano sinceramente alla causa sociale su punti veramente essenziali, sugli interessi vitali del popolo. Ciò garantiva loro l'appoggio delle forze piú indispensabili... Ciò incoraggiava ed incitava ad un'attività pratica diretta»[25].

Il materialismo economico era insomma l'arma politica, la forza necessaria per realizzare quell'ideale egualitario che era l'altro elemento fondamentale della concezione storica di Tkačëv, lo scopo finale verso il quale egli vedeva tendere tutto il progresso umano, il solo metro valido per un giudizio storico e politico.

Come si fosse formato nella sua mente questo ideale non possiamo sapere con precisione. La *Giovane Russia* è con ogni probabilità il documento che lo mise su questa strada. Ma le sue formule egualitarie eran piú nette di quelle di Zaičnevskij. Pare difficile non riconoscere una derivazione da Babeuf. Lo storico che piú da vicino ha esaminato il pensiero di Tkačëv, B. P. Koz'min, ha parlato di Buonarroti[26], ipotesi piú che plausibile, anche se questo nome non compare mai nei suoi scritti, tanto in quelli pubblicati in Russia quanto in quelli dell'emigrazione.

Certo, la sua formula è quella «dell'eguaglianza di fatto», intesa nel senso piú estremo, in realtà piú estremo che nello stesso Babeuf. Secondo Tkačëv non si sarebbe trattato infatti di stabilire soltanto un'eguaglianza economica, accompagnata da un livellamento nell'educazione e nella cultura, ma addirittura una eguaglianza «organica, fisica»[27], com'egli stesso doveva sottolineare a piú riprese.

Questo elemento – che potremmo chiamare utopisti-

co – del suo egualitarismo, è certamente frutto dello spirito di consequenziarietà tanto caratteristico del suo pensiero (come in genere di tutto il populismo russo), ma esso può venir chiarito storicamente ripensando alle utopie francesi settecentesche, in cui quest'elemento fisico, naturale, accompagna tanto spesso l'ideale d'eguaglianza. V'è indubbiamente nel pensiero di Tkačëv un elemento che potremmo chiamare arcaico, quasi un ritorno alle origini illuministiche delle idee socialiste, parallelamente a quanto avveniva in altri populisti accanto a lui, per i quali, come abbiam visto, tanta importanza aveva preso, ad esempio, la discussione di sapore rousseauiano sul valore delle scienze.

Né questo elemento utopistico entra nella concezione di Tkačëv come un ornamento inutile o come una stranezza che si sovrapponga piú o meno casualmente alle sue idee politiche. Si preoccupò egli stesso di giustificarlo e ragionarlo, sottolineando anche cosí l'importanza che evidentemente gli attribuiva. Del resto, aveva sempre difeso l'utopia come l'espressione piú conseguente d'un principio, sostenendo che veri realisti erano stati unicamente coloro contro i quali era stata lanciata l'accusa d'esser utopisti, mentre invece coloro che avevano cercato compromessi e limitazioni al logico sviluppo d'un principio erano stati incapaci di vedere le cose come stavano. Parlando della guerra dei contadini in Germania, diceva, ad esempio, che Giovanni di Leyda e Tommaso Müntzer erano stati meno utopisti dei moderati di quel movimento, e aveva esaminato a lungo l'azione rallentatrice della borghesia delle città.

Il ragionamento economico lo conduceva ai medesimi risultati. Una volta abolito il salariato – diceva –, una volta negata radicalmente ogni legge della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro,

> sarà necessario immaginare un criterio nuovo e piú ragionevole per misurare il valore dell'unità di lavoro. Ma come farlo? Come e con che cosa misurare il valore del lavoro in ogni singolo uomo, in ogni singolo momento?... Il fatto si è che tanto piú sarà possibile risolvere questo problema... quanto piú verranno diminuendo le differenze tra indivi-

duo e individuo, quanto piú assoluta sarà la loro eguaglianza dal punto di vista fisico e psichico. Il problema sarà risolto, il principio sarà realizzato quando tutte le persone saranno incondizionatamente eguali, quando tra di loro non sussisterà nessuna differenza dal punto di vista intellettuale, né morale, né fisico. Allora essi parteciperanno in modo del tutto eguale ai redditi della produzione e ogni valutazione speciale del loro lavoro diventerà interamente superflua. Le ragioni che rendono attualmente necessaria, secondo l'opinione degli economisti retrogradi, l'esistenza del salario, scompariranno di per se stesse e insieme a loro scomparirà il salario...[28].

Ogni tentativo di stabilire una retribuzione secondo i meriti o secondo i bisogni – a seconda delle formule delle diverse tradizioni socialiste – gli parve perciò sempre irrealizzabile, assurdo o, peggio, risultato d'un compromesso tra il principio capitalistico della distribuzione fondata sulla domanda e l'offerta e il principio contrario, quello socialista. Un criterio razionale di distribuzione potrà esistere, diceva, quand'esso sarà diventato per cosí dire inutile, sostituito da una semplice partecipazione egualitaria di esseri uguali.

Il nuovo principio doveva dunque esser formulato come «un'eguaglianza che non bisognava certo confondere con l'eguaglianza politica e giuridica, e neanche economica, ma organica, fisiologica, condizionata da una medesima educazione e da una comunanza delle condizioni di vita».

Era questo lo scopo finale, unico possibile, dell'umana società, questo il criterio supremo del progresso storico e sociale. Tutto ciò che poteva avvicinare la società a questo scopo era progressivo, tutto ciò che poteva allontanarne, regressivo... In tal modo il termine progresso acquistava un senso preciso e determinato e il partito del progresso acquistava una bandiera fissa e immutabile, un motto che non si prestava a doppi sensi e incomprensioni[29].

Non v'è dunque da stupirsi che Tkačëv fosse apertamente critico delle diverse correnti socialiste che pur studiò intensamente. Louis Blanc era per lui il simbolo del-

l'inutilità d'ogni tentativo d'intervento a favore dei lavoratori nell'àmbito del sistema capitalistico. Quanto a Proudhon, riprendendo delle idee che forse erano di diretta origine marxista, affermava che le teorie di questo socialista francese non erano altro che una utopia dei rapporti economici già esistenti nella società borghese. Se differiva nel modo di definire il valore, ponendone come base il lavoro, Proudhon non faceva poi che tornare alla legge della domanda e dell'offerta, escludendo soltanto alcune conseguenze estreme di quel principio, come ad esempio la bancarotta e l'agiotaggio. Dal capitalismo «Proudhon si distingueva insomma soltanto per averne sviluppato piú logicamente, con maggiore conseguenza e precisione il principio fondamentale»[30]. Anche l'idea proudhoniana del credito, che pure fu quella che maggiormente interessò Tkačëv, gli parve potesse diventare vitale soltanto il giorno in cui la Banca del popolo fosse nelle mani d'«uno stato che tenesse nettamente per gli operai», d'uno stato che volesse l'eguaglianza. Senza questa condizione, non c'era neppur da pensare ad una qualsiasi riforma. Tutto il movimento direttamente o indirettamente ispirato da Proudhon, tutto l'associazionismo e il cooperativismo cadeva sotto simili critiche, mentre proprio in contrapposizione ad esso egli sottolineava quel che gli pareva un germe vitale del pensiero di Lassalle, e cioè l'idea di far appoggiare le cooperative dallo stato. Ma anche questo Tkačëv vedeva in funzione del futuro, del giorno in cui lo stato non fosse piú nelle mani dei capitalisti.

Nel 1869, l'anno – è bene ricordarlo – in cui aveva inizio la sua collaborazione politica con Nečaev, tentò di formulare questa sua posizione verso le diverse tradizioni socialiste col massimo di chiarezza consentita dalla censura, in un libretto che è forse il documento piú interessante della sua attività pubblicistica in Russia. Si tratta della traduzione d'uno scritto di Ernst Becher, *Il problema operaio nel suo significato contemporaneo e i mezzi per risolverlo*, un opuscolo senza grande importanza, di tendenza moderata. Ma Tkačëv vi aggiunse in appendice il progetto della Banca del popolo di Proudhon e lo sta-

tuto dell'Internazionale, corredando il testo d'una serie di note che chiarivano il suo punto di vista.

Come diceva egli stesso, in una recensione che ne fece non appena il libro venne pubblicato, aveva scelto quest'opera perché gli pareva potesse esser utile tatticamente. La sua moderazione non avrebbe posto immediatamente i lettori di fronte alle conseguenze ultime dei principî che vi erano sostenuti. Si era riservato di svilupparli egli stesso nelle note.

Quando il libro dovette esser giudicato dal censore questi notò che Becher di per se stesso non presentava nulla di condannabile, poiché si limitava a esporre «i mezzi attraverso i quali gli operai avrebbero potuto ottenere una piú giusta partecipazione al frutto del loro lavoro». Ma aggiungeva subito che il traduttore sosteneva invece delle idee «puramente comuniste» e dichiarava apertamente che per applicarle eran necessari dei «mezzi esplicitamente rivoluzionari»[31]. L'autorità trasse da questo giudizio del censore delle conclusioni pratiche: il libro venne ritirato dalla circolazione e il 13 agosto 1871 Tkačëv fu condannato a otto mesi di carcere «per aver negato il principio della proprietà con l'intenzione di abbatterne o indebolirne le fondamenta». Ma la condanna, d'altronde non particolarmente dura, giunse quando il libro aveva già circolato piuttosto largamente[32]. Una dichiarazione del censore può spiegare questa relativa indulgenza e incertezza dell'autorità. In ogni caso, diceva, «il problema del proletariato e dei mezzi per risolverlo, non è affatto un problema russo».

Malgrado la repressione, il disegno tattico di Tkačëv poteva dunque dirsi riuscito: aveva fatto conoscere un libro in cui stava l'esposizione d'un generico socialismo, pubblicato i documenti che gli parevano fondamentali per far conoscere il movimento operaio in Occidente, diffuso un testo di Proudhon e lo statuto dell'Internazionale, e vi aveva contrapposto le sue idee, che non erano piú soltanto «egualitarie» e «comuniste», ma d'intonazione già chiaramente giacobina.

Il «problema sociale» gli si presentava ormai identico al problema dei rapporti tra capitale e lavoro. Si trattava

di creare una società composta unicamente ed esclusivamente di lavoratori. Becher gli serviva come un riassunto dei risultati a cui la critica del sistema capitalista era giunta nell'Europa occidentale. Toccava a lui far intravedere i mezzi necessari per sostituirvi «l'associazione produttiva degli operai».

Come egli stesso diceva, il modello da seguire era quello dei «comunisti e socialisti francesi», che erano stati capaci di trarre tutte le conseguenze dal principio socialista. «Piú astratto è un ideale, tanto piú è logico. Costruendolo, l'uomo è guidato soltanto dalle leggi della logica pura. In esso non vi possono essere né contraddizioni, né illogismi. Tutto vien dedotto da un'idea, tutto è equilibrato e armonico» [33]. Soltanto cosí ci si poteva persuadere dell'impossibilità di qualsiasi riforma all'interno del sistema capitalistico.

> Tutto il problema della riforma economica si può riassumere in un decreto statale sul credito obbligatorio agli operai. Non dubitiamo affatto che un tal decreto, se realmente fosse promulgato, non porterebbe al risultato desiderato, non dubitiamo che lo stato abbia ogni possibilità, se pur vuole, di costringere ad accettare le proprie disposizioni e che sia in grado, se lo desideri, d'aprire per gli operai le borse dei capitalisti. Ma lo vorrà? Ecco tutto il problema, e la risposta non può esser dubbia. Lo stesso Becher sostiene che lo stato si trova alla totale dipendenza dei rapporti economici esistenti, che questi rapporti determinano la sua essenza e la direzione della sua attività, e che le classi dominanti nella sfera economica dominano sempre anche nella sfera politica... Soltanto in un caso lo stato potrà agire e agirà a vantaggio degli operai e cioè quando gli operai diventeranno la classe dominante nella sfera politica, quando lo stato dell'Europa occidentale, da stato della borghesia, diventerà lo stato degli operai [34].

A questo scopo, e soltanto a questo scopo, acquistano valore e importanza i movimenti associativi e cooperativi. Storicamente le idee socialiste non avevano cominciato ad avere un significato se non quando s'erano poste «su un terreno economico», e cioè diventando dei movimenti sindacali. Si era venuta cosí riavvicinando «l'utopia astratta alla realtà effettiva». Gli iniziatori di questo mo-

vimento «avevano attirato gli uomini più forti e pratici riunendo sotto le loro bandiere tutti gli operai, acquistando cosí un'immensa forza di fatto»[35]. Questo era il valore dell'Internazionale. Ma non bisogna farsi illusioni, non esisteva un «passaggio naturale tra il vecchio ed il nuovo ordine». «Non bisognava nascondere che tra l'uno e l'altro sta un abisso, e che per quanto si cerchi d'avvicinarli, l'abisso rimane, e difficile resta il superarlo»[36]. Non si trattava certo d'un salto mortale, ma pur sempre d'un salto, e la storia ci mostrava come esso potesse compiersi. «Per distruggere il potere dei feudatari fu necessario il terrorismo del potere monarchico, per far cadere la monarchia di Luigi XVI fu indispensabile il terrorismo della borghesia». Il passaggio pacifico da una forma sociale all'altra altro non è che «una delle insussistenti utopie che sempre l'umanità ha inventate per tranquillizzare la propria coscienza e per oscurare la propria visione»[37].

Per quanto Tkačëv reputasse dunque necessario far conoscere il movimento operaio occidentale, per quanto apprezzasse i mezzi scoperti dai socialisti per realizzare il programma d'un futuro stato di operai, – e tra questi soprattutto la Banca di Proudhon, le associazioni di produzione e i sindacati, – il vero problema rimaneva per lui quello politico. Da questo punto di vista, nulla avrebbe servito il suffragio universale, anche inteso in senso lassalliano; i diritti politici non avrebbero potuto esser goduti appieno se non quando fossero stati basati su diritti economici. Il problema centrale era quello di spezzare l'ordine esistente, magari per un breve periodo, per il periodo necessario a nazionalizzare le banche e a finanziare cosí le cooperative operaie. Lo stesso movimento sindacale aveva un valore puramente strumentale. La massa, a quel ch'egli non si stancava di ripetere, era organicamente incapace d'uscire dalla propria posizione, di far sboccare un movimento puramente economico in una rottura rivoluzionaria. «Presa nel suo assieme la massa non crede e non può credere nelle proprie forze. Essa non comincerà mai di propria iniziativa la lotta con la miseria che la circonda...» Era compito dell'élite intellettuale «trovare in se stessa, nelle proprie conoscenze,

nel proprio superiore sviluppo mentale, nelle proprie condizioni morali e culturali»[38] il primo punto d'appoggio per creare una forza capace di rovesciare il potere esistente. Ogni illusione da parte dell'élite sulla capacità delle masse di autosvilupparsi, di far da sé non avrebbe avuto che un solo e unico risultato: quello di creare un atteggiamento passivo di fronte ad esse, quello di negare il momento rivoluzionario che stava al centro della concezione politica di Tkačëv.

Era una simile visione il risultato d'una scelta già cosciente a favore dell'unica corrente rivoluzionaria dell'Europa occidentale sostenitrice di idee in certo senso simili, e cioè a favore di quel blanquismo che in quello stesso periodo stava riprendendo importanza, soprattutto in Francia? Tkačëv si legherà ad essa nell'emigrazione, in Svizzera, nel 1874. Ma esistevano legami anteriori, sia pure sotto forma d'una conoscenza dei testi blanquisti, d'una adesione intellettuale alle tesi ivi sostenute? Non è certo facile rispondere a queste domande. Il nome di Blanqui non compare mai nei suoi scritti. Dobbiamo attribuir ciò puramente a ragioni censorie? L'esame ora compiuto del pensiero di Tkačëv può indurci a dare, sia pure dubitativamente, una risposta negativa. Anche se conosceva la corrente blanquista, le sue idee s'erano formate soprattutto sulla base della *Giovane Russia*, del giacobinismo russo, s'erano sviluppate attraverso un confronto con il populismo, il marxismo e l'Internazionale, giungendo ad una sintesi che era sua. Soltanto nell'emigrazione egli potrà constatare che le sue posizioni coincidevano in gran parte con quelle del gruppo blanquista, e ad esso si ricollegherà, pur conservando sempre un proprio accento ed una propria posizione[39].

Anche il giacobinismo russo, di Zaičnevskij e di Tkačëv, è insomma un fatto politico che nasce dalle discussioni degli anni '60 e soltanto piú tardi si riallaccia al movimento dell'Europa occidentale, negli anni '70. Esso ha un destino simile a quello del «nihilismo», che soltanto allora trovò un contatto con l'anarchismo e con l'ala bakunista dell'Internazionale. Anche Tkačëv fu un giacobino russo prima di essere un blanquista emigrato.

A conferma di questa conclusione sarà necessario passare allo studio della sua visione delle cose della Russia. Di ciò molto egli scrisse negli anni '60, anche se in forme spesso involute e indirette, non potendosi evidentemente riparare questa volta dietro la tanto comoda convinzione esistente (come abbiamo visto) nelle sfere dirigenti, secondo la quale il problema del proletariato non riguardava affatto la Russia. Già in uno scritto del 1864 ricordava «le insuperabili difficoltà che si frappongono da noi ad ogni tentativo personale d'avvicinarsi maggiormente al popolo, di chiarire a noi stessi in modo autonomo, senza farci guidare da ispirazioni e raccomandazioni esterne, i suoi bisogni e la sua volontà...»[40]. Ma ciò nonostante, Tkačëv riuscirà a scrivere un buon numero di articoli di grande interesse sulla vita e i problemi del suo paese, cercando d'applicar loro le idee politiche ch'egli s'era venuto formando.

Cominciò con una serie di illustrazioni critiche delle raccolte ufficiali di statistiche e di dati economici. Il quadro della società russa che ne traeva ebbe un notevole peso sullo sviluppo del suo pensiero. Di fronte a centomila proprietari terrieri vedeva circa cinquanta milioni di contadini. Tentava di stabilire come fosse distribuita fra di loro non soltanto la terra, ma soprattutto il prodotto dell'attività agricola. Ne concludeva – con calcoli certo approssimativi, ma che avevano un evidente senso di indicazione politica – che mentre il rapporto tra la classe contadina e quella proprietaria era eguale a 234 : 1, il rapporto delle terre stava come 11,5 : 1. «Mentre ogni anima ha circa 3¼ *desjatiny* di terre arabili, ogni nobile ne ha circa 70, e cioè venti volte di piú»[41]. Quanto al reddito, calcolava fosse diviso circa nella proporzione del 2,5% agli uni e del 97,5% agli altri. Ricostruiva il bilancio medio delle famiglie contadine e ne concludeva che esse erano destinate a un deficit permanente, che le portava ad un rapido immiserimento. Cause fondamentali di questa situazione erano la primitività dell'agricoltura russa, la distribuzione della proprietà e il peso schiacciante della fiscalità. Esaminò pure il settore industriale dell'economia russa. Citando l'economista americano

Carey, affermava che «senza fabbriche l'agricoltura non può non soltanto fiorire, ma neppure esistere» [42]. L'arretratezza tecnica delle campagne avrebbe potuto esser vinta solamente con lo sviluppo dell'industria. Qual era invece la situazione? L'incertezza e la lacunosità delle statistiche gl'impedivano di rispondere compiutamente. Ma comunque i dati che aveva potuto raccogliere erano tipici e istruttivi. La produzione russa di carbone rappresentava soltanto un settecentesimo di quello prodotto nell'Europa occidentale. La percentuale per abitante della produzione del ferro e del carbone indicava anch'essa una grande arretratezza. Il numero degli operai non era determinabile con precisione, ma s'aggirava attorno al mezzo milione, di fronte ai cinquanta milioni di contadini. L'industria russa gli apparve tuttavia concentrata in relativamente poche fabbriche, con molte macchine, ma anche quelle provenienti dall'estero, pagate con l'esportazione di prodotti agricoli. Invece di preoccuparsi di stabilire un mercato interno uniforme del grano, si era costretti a fare una politica d'esportazione, aggravando cosí la situazione dei contadini. Nelle industrie i salari variavano notevolmente, ma, anche tenuto conto di questo fatto, Tkačëv aveva calcolato che agli operai, sotto forma di salari, andava un reddito di circa 19 milioni, mentre 40 milioni andavano ai fabbricanti sotto forma di reddito netto.

> Dividendo la prima cifra per 542 000 (numero approssimativo degli operai) e la seconda per 18 000 (cifra approssimativa dei fabbricanti e manifatturieri) troviamo che ogni operaio riceve sulla somma totale della produzione industriale circa 35 rubli all'anno, mentre ogni industriale ne ricava circa 2200. Ai primi va l'1,5% del reddito, ai secondi il 98,5% [43].

Bastava confrontare queste cifre, aggiungeva (come del resto quelle della distribuzione dei redditi nelle campagne) con l'incidenza della fiscalità per vedere il rapporto tra lo sfruttamento di classe e la politica dello stato. Le classi inferiori pagavano circa il 22% delle imposte, le classi alte il 78%, mentre esse assorbivano complessivamente circa il 97% del reddito.

La stessa impostazione di questo quadro sociale rivela come Tkačëv, – pur particolarmente interessato alla situazione industriale della Russia, all'esistenza e allo sviluppo possibile d'un proletariato propriamente detto, – considerasse in fondo i problemi di classe da un punto di vista tipicamente populista: contadini e operai da un lato, nobili, piccoli borghesi e borghesi dall'altro. La stessa immensa preponderanza numerica dei contadini non poteva che spingerlo a vedere nei 50 milioni di abitanti dei villaggi la vera forza che avrebbe permesso di sviluppare in Russia un egualitarismo rivoluzionario.

Se dunque egli fu marxista dal punto di vista ideologico del materialismo economico (e abbiamo visto che anche questo non è senza limitazioni), tale non fu invece sotto quest'altro, fondamentale aspetto. Fu sempre particolarmente attento a quei fenomeni sociali che rivelavano i sintomi d'una evoluzione simile a quella che in Occidente aveva portato alla formazione del proletariato, ma li vide sempre all'interno dello schema populista d'una contrapposizione di tutti gli sfruttati al piccolo gruppo di sfruttatori.

Dedicò, ad esempio, un acuto articolo al pauperismo russo, provando con cifre come esso esistesse effettivamente, contrariamente alla diffusa convinzione che, in Russia, tutti avessero terra o lavoro. Provò che i miserabili erano varie centinaia di migliaia e che se il loro problema si faceva sentire meno acuto di quanto non avvenisse in Occidente, ciò dipendeva unicamente dalla caoticità dei sistemi di soccorso, dalla miseria delle cifre destinate all'assistenza, dall'abbandono di molti di loro alla carità privata.

Ma ben sapeva che questo pauperismo non rivelava tanto un proletariato moderno, quanto un possibile germe di esso.

> In Occidente la mancanza di sicurezza economica da fenomeno occasionale – com'era nel medioevo – è diventata, per così dire, fenomeno permanente, normale, derivante dall'essenza stessa di determinati rapporti economici. Ecco in che consiste la differenza radicale tra il proletariato di

prima e quello odierno. Come fenomeno parziale e occasionale non poteva suscitare seri timori, come fenomeno generale e permanente non può non suscitar allarmi da parte di tutti i benpensanti [44].

In Russia, invece, il pauperismo era ancora piú che altro un resto del passato o il prodotto della dissoluzione in corso delle vecchie caste e dei vecchi ordini sociali. Un proletariato moderno stava insomma formandosi appena.

Ciò non faceva che accentuare in Tkačëv la profonda sfiducia che sentiva nelle possibilità delle masse sfruttate di liberarsi da sole, dando inizio alla rivoluzione egualitaria.

Il vero punto d'appoggio per un rovesciamento della situazione sociale era altrove: nei rivoluzionari stessi. In Russia essi nascevano dall'*intelligencija*, erano originariamente legati alla posizione sociale e alle idee di questa, ma possedevano l'energia necessaria, quello spirito di consequenziarietà che avrebbero permesso loro di liberarsi completamente dai legami che ancora li stringevano alle classi possidenti.

> La nostra situazione – diceva nel 1868 – non è cosí brutta e disperata come pensano alcuni. Il nostro sviluppo intellettuale non presenta quei caratteri di acerbità che gli suppongono altri... Non bisogna incolpare dell'ignoranza del nostro popolo la civiltà del nostro paese, bisogna esser grati a questa civiltà per quei sani pensieri e concetti che hanno cominciato a diffondersi nella nostra epoca in un limitato gruppo della nostra classe colta... Essi sono il pegno della nostra felicità futura... [45].

In questa forma, ancora forzatamente generica, Tkačëv diceva la fiducia e la speranza ch'egli riponeva in quel piccolo germe che andava formandosi nella classe colta. Certo, aggiungeva, forte era il contrasto tra «questa minoranza, che stava all'avamposto dell'*intelligencija* europea e la maggioranza della popolazione, che per la sua *forma mentis* e per il suo modo di vita si trovava vicina alle condizioni dei primitivi» [46]. Ma proprio questo contrasto, «impressionante e stupefacente», gli sembra porre il problema fondamentale dello sviluppo della Russia.

È naturale dunque che Tkačëv s'appassionasse allo studio dettagliato e minuto del processo di formazione dell'*intelligencija*, all'esame insistente del suo sviluppo storico. Prima della liberazione dei servi, essa aveva tratto la sua origine dalle classi privilegiate, riflettendone perciò anche gli interessi e le preoccupazioni. Ma ora essa derivava da «un'altra classe di gente..., intermedia tra quelli che hanno una solida base economica e quelli che non la posseggono affatto». Questi nuovi intellettuali si erano venuti a trovare in una situazione incerta, la domanda del loro lavoro era ristretta e malsicura, dato lo stentato sviluppo della vita economica di tutta la Russia, la loro posizione sociale li obbligava a vivere unicamente del proprio lavoro, pur non trovando in esso alcuna garanzia.

Era proprio questa la radice delle tendenze socialiste che dominavano nell'*intelligencija*.

> Quanto meno la posizione d'un uomo è sicura, quanto piú influiscono su di lui le circostanze accidentali, indipendenti dalla sua volontà e possibilità di previsione, quanto piú egli sente la propria dipendenza dagli altri, tanto piú fortemente e chiaramente gli si presenta la necessità d'una integrale solidarietà degli interessi umani, tanto piú naturalmente e rapidamente sorge in lui l'idea che la felicità dei singoli è impossibile senza la felicità di tutti, che la felicità personale è irrealizzabile senza quella di tutta la società [47].

Due pericoli minacciavano tuttavia lo sviluppo di questo elemento socialista, insito nell'*intelligencija*. In primo luogo la diffusa convinzione – che spesso Tkačëv assimilava con le idee positivistiche stesse – che siano gli uomini della cultura a creare il progresso; che sian loro, con il lavoro intellettuale, a trasformare la società. Ciò avrebbe portato ad un sempre maggiore distacco dell'*intelligencija* dal popolo. E in secondo luogo l'idea, a questa antitetica, anch'essa profondamente radicata in Russia, che nullo fosse invece il compito e il valore degli intellettuali, che tutto essi dovessero imparare e attendere dal popolo. Contro questi due poli della mentalità positivistica e populista Tkačëv non si stancò mai di combattere, cercando di persuadere almeno un nucleo dell'*intel-*

ligencija a prender coscienza della propria funzione essenziale – necessaria anche se non sufficiente – a convincerla che avrebbe potuto diventare creatrice e rivoluzionaria davvero a condizione di porsi sul terreno politico, e non già su quello puramente intellettuale o morale.

Contro il progressivismo intellettualistico d'origine positivistica egli fu sempre particolarmente aspro e duro. Le sue satire dell'orgoglio degli intellettuali sono tra le piú violente uscite dalla sua penna.

> Siam noi a decidere quel che deve restare e quel che deve cambiare, dicono i nostri magistri, siam noi a fare il progresso, siam noi a mostrare la via all'umanità, noi diamo il tono ad ogni cosa. O ingenua autoadulazione! Se vi portassero in un pozzo nero e vi dicessero: cantate il profumo di questi miasmi, dimostrate che il contenuto dei pozzi neri è il piú salubre ed eccellente dei cibi... voi con prontezza servizievole eseguireste queste disposizioni datevi... Voi indicate la via del progresso! In realtà voi andate là dove vi spingono, non siete che l'eco della vita, il riflesso delle esigenze, dei sogni, delle tendenze pratiche, della routine quotidiana [48].

Da questa situazione si poteva uscire solo rendendosi conto con precisione del valore sociale d'ogni idea, formandosi una coscienza dell'elemento economico implicito in ogni atteggiamento intellettuale. Ogni esaltazione generica del progresso non faceva che nascondere la realtà.

Altrettanto netta e sviluppata è la sua condanna d'ogni populismo inteso come un rimettersi integralmente al popolo. «L'idealizzazione della folla non civilizzata – diceva nel 1868, parlando dei romanzi di Rešetnikov – è una delle illusioni piú pericolose e piú diffuse». Essa si manifesta tanto nella cieca fiducia che la folla possa di per se stessa civilizzarsi, quanto nell'esaltazione della purezza, della moralità assoluta che in lei sarebbe contenuta. «Lo spirito popolare, il genio popolare, i principî popolari, son cose sacre alle quali la folla civilizzata non osa toccare con le proprie sporche mani, ch'essa non può analizzare e criticare con la sua mente corrotta» [49].

In una serie di saggi cercava di rendersi conto di co-

me simili concezioni fossero nate e come continuassero a svolgersi nella cultura russa. Già all'epoca della servitú l'idealizzazione del contadino era stata di gran moda. Il sentimentalismo, lo stile pastorale della letteratura del principio del secolo altro non erano stati se non il frutto d'una adulazione rivolta a dei signori che volevan dimostrarsi soddisfatti di vedere i loro contadini felici e prosperi. Simile letteratura aveva trasformato «i rozzi *mužiki* in eccellenti *paysans*»[50]. Al fondo di queste arcadie si sentiva l'apologia della servitú. Contemporaneamente era sorta però un'altra idealizzazione, di senso contrario, ispirata alla volontà di rivendicare i diritti naturali dei contadini. Eran stati gli idealisti a vantare il genio del popolo. Dovevan pur cercare nel buio «un punto luminoso, e poiché esso in realtà non esisteva, lo avevano inventato»[51]. Già allora simile concezione aveva portato gli idealisti russi ad un ottimismo che li liberava dal peso e dal dovere dell'azione. Da loro eran nate «le dottrine dei cosiddetti slavofili e dei liberali che predicavano il *laisser faire*». In simile divinizzazione del contadino, i primi erano andati sino in fondo, i secondi s'eran fermati a mezza strada, ma ambedue avevan contribuito a creare uno stato d'animo che aveva avuto un'importanza dominante finché durò la servitú. Man mano che ci si avvicinò alla liberazione, via via che i signori constatavano come i loro beni fossero sempre meno fiorenti economicamente, temendo sempre piú le rivolte dei loro servi, si cominciò a smetterla di idealizzare il contadino. «Da eccellente *paysan*, mite e buono, questi ritornò ad essere il *mužik* rivoltoso, ignorante e vizioso»[52]. Cosa curiosa, Tkačëv attribuí questa funzione di pittori a tinte nere o satiriche del contadino proprio a quegli scrittori che Černyševskij aveva salutato come i primi esempi d'una visione realistica del popolo russo, ad esempio a Nikolaj Uspenskij, e in genere a molti di coloro che all'inizio degli anni '60 si eran riuniti attorno al «Sovremennik». Pochi anni erano bastati per mutare la situazione. Non si trattava piú, infatti, d'affermare una visione realistica della vita popolare, di saggiare una realtà di fresco scoperta, ma, come Tkačëv diceva, di dare della campagna russa un quadro

complessivo capace di indicare i problemi economici e politici che in essa eran venuti maturandosi, di porre insomma nella sua interezza il problema delle classi contadine.

Uno dei pochissimi scrittori che avessero guardato alle masse popolari – e non soltanto dei villaggi, ma anche delle fabbriche – con occhi veramente realistici, era stato Rešetnikov, al quale Tkačëv dedicò nel 1868 un lungo studio, per trarre dai suoi racconti e romanzi una conferma delle proprie previsioni sullo sviluppo sociale del popolo russo. Ma salvo questa, e ben poche altre eccezioni, la posizione dell'*intelligencija* di fronte al popolo continuava a sembrargli profondamente viziata da una mancanza di senso pratico. Il senso di compassione che quei romanzi tendevano a suscitare altro non era che «un senso di compatimento per se stessi, per i lettori medesimi. Questi autori non si avvicinavano al popolo, ma si davano all'autoanalisi e all'autofustigazione». «Povere nature di straccio!»[53]. In loro stavano grandi desideri e aspirazioni, ma la loro vita rimaneva misera e piccola. La mancata volontà di uscire completamente dalla loro posizione sociale non faceva che produrre un falso rapporto tra l'*intelligencija* e il popolo.

In questa analisi della letteratura populista degli anni '60 Tkačëv si sbagliava. Proprio la fede nei «principî popolari», l'ingenua fede nel contadino russo doveva portare pochi anni dopo all'«andata nel popolo», da cui doveva svilupparsi tutto il movimento rivoluzionario degli anni '70. Sentiamo anche qui il limite della visione di Tkačëv, il suo chiudersi nell'esperienza cospiratoria, tanto da non riuscir piú a influenzare profondamente il movimento del periodo successivo.

Ciononostante, la sua affermazione d'una volontà politica al di là d'ogni idealizzazione delle classi popolari aveva un suo valore e un suo significato. In un articolo intitolato *Gli uomini del futuro e gli eroi della borghesia*, pubblicato nel 1868, egli tracciava un ritratto del «realista», dell'uomo cioè animato da un ideale politico vicino a quello che proprio allora tentarono di realizzare coloro che si raggruppavano attorno allo stesso Tkačëv e a Ne-

čaev. Era porre l'*intelligencija* di fronte ad un modello, un incitarla a prender coscienza del proprio compito. «Né asceti, né egoisti, né eroi» [54], cosí egli voleva «gli uomini del futuro», gente apparentemente comune, ma animata da un'unica e sola idea.

> Il loro segno distintivo consiste appunto nel fatto che tutta la loro attività, come pure il loro modo di vita, è determinata da un'aspirazione, da un'idea appassionata – far felice la maggioranza degli uomini, chiamare al festino della vita il maggior numero di partecipanti. La realizzazione di quest'idea diventa l'unico compito della loro azione, perché quest'idea si fonde integralmente con il concetto della loro felicità personale. A quest'idea tutto vien sottoposto, tutto vien sacrificato – se pur di sacrificio si può parlare... [55].

Si potrebbe dire, postillando queste e altre definizioni simili di Tkačëv, che i «realisti» sono degli asceti senza tentazioni, integralmente assorbiti nel loro compito rivoluzionario. Non lottano contro se stessi, ma semplicemente conservano e seguono la propria natura, e con la stessa semplicità e naturalezza con la quale riassumono ogni loro passione nella passione per la felicità di tutti, considerano la morale come relativa, relativa al loro scopo. Sono pronti a ingannare, se questo è necessario per far trionfare il principio morale che considerano piú alto, quello che li anima e costituisce tutta la loro personalità. Il loro motto potrebbe essere «non sfruttare». Non accettano di sostituirlo con quello tradizionale di «non rubare», che attribuiscono ai filistei «che predicano l'intangibilità dei fazzoletti altrui e che, quando se ne presenta l'occasione, gentilmente sottraggono i beni dalla tasca del prossimo» [56]. Si saran riconosciute in queste affermazioni quelle idee fissate in dure formule nel «catechismo rivoluzionario» di Nečaev, espressione estrema del realismo nihilistico degli anni '60 [57].

Leggendo Tkačëv, si può seguire passo passo come questo tipo ideale di «uomo del futuro», o per tradurlo in linguaggio non censorio, di rivoluzionario, nasca dall'intellettuale attraverso una continua riflessione e presa di coscienza della propria posizione sociale, della propria funzione nel meccanismo economico della società.

Tkačëv ripete continuamente che l'attività intellettuale costa, e che il suo prezzo pesa sulle spalle dei contadini. Ogni pagina di rivista è pagata da un sacrificio di coloro che neppure la leggeranno. Presi dall'ambiente in cui vivono, gli intellettuali non giungono neppure a rendersi conto chiaramente della miseria che li circonda. Chiunque ha di piú del reddito medio, di quello che gli spetterebbe in una ideale eguaglianza, mangia il pane degli altri. E gli uomini della cultura non son forse in tale posizione? Discutendo con uno scrittore reazionario tedesco, Wilhelm Heinrich Rill, che I. S. Aksakov chiamò un giorno «lo slavofilo tedesco», Tkačëv giunse a fare delle acute e strane osservazioni in proposito. Per rendersi conto della reale posizione dell'*intelligencija* rispetto alle altre classi della società, diceva, bisogna esaminare la situazione del mercato dei prodotti intellettuali.

> Sul mercato del lavoro meccanico e fisico, a causa della concorrenza delle macchine, l'offerta è da tempo superiore alla domanda. Un naturale istinto di conservazione costringe perciò la gente ad accorrere da questo mercato ad un altro, a quello del cosiddetto lavoro intellettuale, culturale. Quest'ultimo è dominato dai ricchi, dai proprietari, dai *rentiers*, i quali, dopo aver soddisfatto i loro bisogni reali, dispongono ancora di molto denaro per divertirsi e distrarsi. Questo denaro fluisce sul mercato intellettuale e, grazie ad esso, la domanda resta piuttosto alta.

Del resto il lavoratore intellettuale si presenta su questo mercato in qualità di venditore e insieme di acquirente contribuendo cosí a tener alta la domanda. Ben altra è la situazione del mercato del lavoro meccanico. I proletari di Lione o di Bruxelles producono sete e velluti che essi non useranno mai, «mentre il povero letterato che addolcisce gli ozi della gente che non lavora non può fare a meno dei prodotti del lavoro mentale dei suoi confratelli». Il mercato intellettuale gode perciò di notevoli vantaggi. Essi sono però, in parte almeno, cancellati (e certo Tkačëv pensava soprattutto alla Russia) dalla quantità sempre maggiore di persone che si dànno a questo genere d'occupazione. Comunque, il salario resta superio-

re a quello dell'operaio. «Il peggiore dei letterati ha un reddito piú forte del piú abile e solerte operaio»[58].

È un quadro della situazione degli intellettuali degli anni '60, che Tkačëv conosceva bene anche personalmente, avendo dovuto vivere di traduzioni e di articoli durante tutto quel periodo. Essi si sentivano dipendenti dalle classi dirigenti dal punto di vista economico e morale, e nel medesimo tempo sapevan d'essere in una condizione sociale che s'avvicinava a quella dei proletari.

In ciò Tkačëv vedeva la radice del profondo scontento dell'*intelligencija* nel senso piú largo della parola, comprendendovi anche i tecnici. Un caso particolare gli sembrò rivelatore a questo riguardo, quello delle donne che in quegli anni cominciavano ad essere immesse nell'attività culturale ed economica. Anch'esse non erano soddisfatte del lavoro limitato e meschino che la società russa poteva loro offrire, anche per esse come per tutti gli intellettuali la via d'uscita era una sola: trasformare questo scontento – come i sogni di trovare una «grande causa» a cui dedicarsi – in una precisa volontà politica, che desse loro la coscienza della propria posizione e insieme gli strumenti per risolverla rivoluzionariamente. «Creare delle cooperative è una bella cosa, ma bella soltanto perché alcune donne potranno acquistare cosí l'indipendenza economica e una sicurezza pratica»[59]. Ma quante saranno coloro che potranno giungere a simile risultato? Soltanto un'attività diretta «al miglioramento di tutta la situazione della società, alla solidarietà di tutti gli interessi umani»[60], potrà soddisfare realmente le esigenze che spingono ora le giovani verso iniziative singole e parziali.

Riprendeva cosí la discussione già contenuta nel *Che fare?* di Černyševskij, e concludeva, con maggior chiarezza di quanto questi avesse fatto, a favore di coloro che si dedicavano unicamente ad un'attività politica, criticando ogni tentativo populistico d'attività sociale. I due elementi vivi entrambi nel romanzo di Černyševskij, erano ormai scissi nell'animo di Tkačëv. «L'uomo del futuro» era già un idoleggiamento del rivoluzionario puro.

Ciò gli pareva tanto piú necessario in quanto la situa-

zione era ormai diversa da quella d'una decina d'anni prima, ed egli lo sapeva benissimo. Le riforme avevan dato un impulso alla vita economica della Russia, destinata a svilupparsi sempre piú rapidamente nel futuro. Le riforme stesse avevan creato l'esigenza di costruire un nuovo apparato amministrativo e giuridico. Tanto dal punto di vista economico come da quello amministrativo s'eran dunque gettate le basi per una nuova *intelligencija.* Il numero di coloro che resistevano alla tentazione d'inserirsi nello sviluppo economico borghese o nello stato trasformato dalle riforme diventava sempre piú piccolo. Molti, che erano stati «negatori», «nihilisti» all'inizio degli anni '60, erano andati abbandonando le loro idee con lo schiudersi di simili possibilità pratiche. «La domanda del lavoro degli intellettuali s'è accentuata. Per i "rovinati" e per gli "arrabbiati" s'è aperta la possibilità d'uscire dalla loro "rovina", di crearsi una nuova posizione definita e solida»[61]. Per la loro stessa logica i rapporti sociali che venivano creandosi avrebbero ridotto ad una «piccola minoranza» coloro che continuavano a sostenere idee rivoluzionarie.

Gli uomini degli anni '40 – diceva Tkačëv – s'eran trovati nella situazione di non poter realizzare i loro «principî ideali». La vita diceva loro: «Non ho bisogno di voi, mettetevi da parte come vi detta l'anima vostra, ma non immischiatevi dei miei affari, dei miei rapporti... Ed essi si eran messi in tasca tranquillamente i frutti del lavoro di milioni di mani e s'erano allontanati dalla vita, nella quale i loro "principî ideali" non trovavano posto». Essi erano cosí tragici e comici insieme. Ma

> in una posizione del tutto diversa si trovano ora i loro figli e tutt'altro discorso tien loro la vita: voi mi siete necessari – dice loro – e io non vi nutrirò per non far nulla. I vostri «principî ideali» non corrispondono a quegli interessi che io ho creato per voi, ma questo non m'importa, per lo sviluppo dei miei principî io ho bisogno d'imprenditori agricoli, di tecnici, di industriali, di medici, di giuristi, ecc. Ad ognuno d'essi io son pronta a offrire piena libertà nella sfera della propria specialità, e nulla piú. Voi dovete aiutarmi. Sviluppate l'industria e il commercio, razionalizzate

l'agricoltura, insegnate a leggere al popolo, fondate banche, ospedali, costruite ferrovie, ecc., e per tutto questo io vi assicurerò una buona e solida ricompensa, e mi sforzerò di far sí che la vostra attività non vi sia di troppo peso, creerò delle condizioni che corrispondano al vostro carattere e v'accorderò inoltre un senso di soddisfazione per l'opera vostra scacciando cosí la vostra malinconia. Ecco le mie condizioni [62].

Quanti si sarebbero sottratti a simili esigenze della «logica della vita»? I padri avrebbero potuto continuare ad essere idealisti perché non v'era nessuna possibilità di portare le loro idee a contatto con la realtà. Ora la tragicità della situazione consisteva proprio nel fatto ch'esse eran diventate realizzabili, almeno parzialmente. In questo caso «un ponticello si poteva sempre trovare» [63], fornito magari dall'indifferenza, «piú rovinosa del tifo e del colera» [64], dall'«egoismo raziocinante», da una forma d'applicazione del *laisser faire* nei rapporti morali o, peggio ancora, da un «idealismo» che fornisse una giustificazione a questo adattamento. Man mano che passavano gli anni, questo fenomeno si faceva ai suoi occhi – soprattutto negli articoli che Tkačëv inviò dalla Svizzera alle riviste russe – sempre piú preoccupante, mentre sempre piú tagliente e dura si faceva la sua critica e la sua condanna.

Tanto piú intransigente doveva essere la piccola minoranza, non piú idealista, ma realista, cosciente cioè del suo stacco dall'*intelligencija*, integralmente dedicata alla politica rivoluzionaria.

In Nečaev egli credette di vedere un momento un frutto ormai maturo di questo processo che andava formando «gli uomini del futuro». Quando il movimento che anch'egli aveva contribuito a creare cadde, ritenne di poter trovare soltanto all'estero la possibilità di sostenere apertamente le conclusioni alle quali era giunto. In Svizzera gli riuscirà infatti di creare effettivamente un piccolo centro del giacobinismo russo, ma finirà per subire la nemesi di questa sua volontà d'isolamento dell'élite

rivoluzionaria: solo rimarrà di fronte a tutte le altre correnti, né avrà vasta eco nel movimento populista.

Nel 1874 la rivista di Lavrov, «Vperëd» era l'organo emigrato di quel populismo che stava riprendendo in Russia per opera del gruppo di Čajkovskij, di quello stesso gruppo che aveva aiutato Tkačëv a fuggire dal confino[65]. Sulle sue pagine s'era aperta una discussione sui problemi fondamentali della propaganda e dell'organizzazione. Tkačëv volle parteciparvi e – finché si limitò a scrivere una corrispondenza sullo scontento dei contadini e sulla situazione sociale esistente nella regione dove era stato confinato – la sua collaborazione fu ben accetta[66]. Ma già nelle ultime righe di questo suo breve articolo egli accennava a quella visione politica che doveva rapidamente portarlo alla rottura con Lavrov.

> La gioventú deve rendersi conto delle proprie forze, – diceva. – Ogni timore sarebbe oggi criminale, ogni incertezza, ogni rinvio, equivale a un tradimento per la causa del popolo. Lo stesso governo riconosce che il terreno è ormai pronto... Non bisogna lasciar passare il momento opportuno[67].

L'impazienza rivoluzionaria di Nečaev, quel «o adesso o mai piú» che era stato il fondo della sua congiura, tornava a presentarsi di fronte a Lavrov nella persona di Tkačëv.

> La classe dei nobili proprietari terrieri è rovinata, debole, del tutto priva di forza, tanto numericamente quanto per la sua posizione politica. Il nostro *tiers état* è composto per piú di metà di proletari, di miserabili, e soltanto nella minoranza cominciano a formarsi dei veri borghesi nel senso occidentale di questa parola. Ma, naturalmente, non si può sperare che simili condizioni sociali per noi favorevoli sussistano a lungo. Per quanto lentamente e debolmente, pure noi ci muoviamo sulla via dello sviluppo economico, e questo sviluppo è sottoposto alle stesse leggi e si compie nella stessa direzione dello sviluppo economico degli stati occidentali. L'*obščina* comincia a dissolversi, il governo fa ogni sforzo per annientarla e distruggerla definitivamente. Nella classe contadina si sta formando una classe di *kulaki*, compratori e affittuari di terre contadine e nobiliari, un'aristocrazia contadina. Il libero passaggio della proprietà terriera

> di mano in mano trova ogni giorno ostacoli minori, l'allargamento del credito agrario, lo sviluppo delle operazioni monetarie aumentano ogni giorno, i *pomeščiki, volens nolens*, sono posti nella necessità d'introdurre miglioramenti nel sistema della loro agricoltura. Simile progresso s'accompagna generalmente ad uno sviluppo dell'industria nazionale, con un allargamento della vita cittadina. Esistono perciò da noi, già in questo momento, tutte le condizioni per la formazione, da una parte d'una fortissima classe conservatrice di contadini – proprietari e *farmers* – e dall'altra d'una borghesia del denaro, del commercio, dell'industria, di capitalisti insomma. Man mano che queste classi si formeranno e rafforzeranno, la situazione del popolo inevitabilmente peggiorerà e le *chances* di successo d'un rivolgimento violento diverranno sempre piú problematiche. Ecco perché non possiamo aspettare. Ecco perché affermiamo che in Russia la rivoluzione è realmente indispensabile, e indispensabile proprio adesso. Non ammettiamo alcun rinvio, alcun ritardo. *Adesso*, o forse, ben presto, *mai*! Ora le circostanze giocano a nostro favore, tra dieci o vent'anni saranno contro di noi. Capite tutto ciò? Capite la vera ragione della nostra fretta, della nostra impazienza? [68].

È questa la pagina decisiva per capire la posizione di Tkačëv. Una fredda e realistica analisi della situazione, frutto di tutta la sua riflessione sulla società russa, congiunta ad un'appassionata volontà di salvare quello che era il nocciolo della concezione populista: l'*obščina* contadina. Al centro della sua visione politica restava l'idea che la rivoluzione sociale era possibile in Russia soltanto a condizione d'impedire o interrompere lo sviluppo capitalistico, evitando cosí, col rovesciamento del potere, che la Russia si mettesse sulla strada già percorsa dai paesi dell'Occidente. Il giacobinismo di Tkačëv, come del resto il suo marxismo, hanno dunque un valore strumentale di fronte a questa centrale volontà, servono a indicare i mezzi o ad analizzare la situazione che può permettere di realizzarla, non modificano quello che è lo scopo finale e l'aspirazione essenziale. Anche il giacobinismo di Tkačëv è populista e rivela anzi, con la sua stessa originalità tattica, alcuni degli aspetti piú profondi e duraturi del populismo stesso.

Tkačëv sviluppò questa sua concezione in tutta la sua ampiezza nella polemica con Lavrov. Aveva già discusso nelle riviste legali l'idea che Lavrov s'era fatta del processo storico, proprio per dirgli che non erano gli ideali morali a permettere di giudicar di questo, ma un solo e unico ideale, quello della rivoluzione egualitaria. Ora, a Zurigo, attaccava Lavrov per le conseguenze politiche di questa discussione ideologica. Le sue idee non gli parevano affatto poter diventare la bandiera del partito rivoluzionario.

> La larga bandiera del progresso copre nel modo piú facile e comodo ogni genere di pensamenti filosofico-filistei d'ogni genere di sostenitori del «passo per passo». Sotto di essa possono trovar posto tutte le sfumature del partito progressista, cominciando dal borghese liberale e finendo col socialista rivoluzionario [69].

Proprio per questo i socialisti rivoluzionari non potevano servirsene, soprattutto quando dall'idea del progresso si deduceva la conseguenza della necessità di preparare se stessi e il popolo, dedicandosi unicamente alla discussione politica e alla propaganda. Si finiva cosí per riporre tutta la propria speranza e fiducia non nei rivoluzionari, ma nell'*intelligencija.* E questo proprio nel momento in cui la situazione in Russia rischiava di fare degli intellettuali degli egoisti, degli sfruttatori.

Sperare nel progresso significava rassegnarsi ad una paziente attesa del momento in cui le masse si fossero educate. Ma dovevano i rivoluzionari attendere d'aver persuaso la maggioranza? Che bisogno ci sarebbe stato allora della rivoluzione? Questa può avvenire soltanto quando «la minoranza non vuole attendere» [70] e opera per scatenarla, sforzandosi di portare sino allo scoppio quel senso di scontento per la propria posizione che sempre esiste, in modo sordo e diffuso, nelle masse popolari.

Questa la concezione della rivoluzione di Tkačëv. Essa non nasce da una maturazione, da una «comprensione e coscienza» sempre maggiore delle masse, ma da un accumularsi meccanico dello scontento di fronte ad un'oppressione sempre piú insopportabile. Allora sarebbe av-

venuta la rottura. E allora «la minoranza altro non avrebbe fatto che dare a quest'urto un carattere pensato e razionale, dirigendolo verso determinati scopi, portando questo grossolano elemento materiale verso principî ideali. In una vera rivoluzione il popolo è una tempestosa forza della natura che tutto distrugge e rovina sul suo passaggio, agendo sempre al di fuori d'ogni calcolo e coscienza. Quando mai s'è vista della gente civilizzata fare delle rivoluzioni?...» [71].

«La rivoluzione la fanno i rivoluzionari», appunto nel senso che son loro a darle uno scopo e un fine. Il popolo può sempre farla, vuole sempre farla, è sempre pronto. Ma l'iniziativa e la direzione devono venire dai dirigenti. Loro compito non è quello d'attendere un'occasione storica, ma di fare continuamente appello alla rivolta, sapendo chiaramente cosa di questa rivolta essi avrebbero fatto, una volta riusciti a scatenarla.

Perciò bisognava dire agli elementi giovani e attivi dell'*intelligencija*, a coloro che «andavano nel popolo», non di prepararsi né darsi unicamente alla propaganda, ma di gettarsi nell'agitazione aumentando in tutti i modi il senso dello scontento generale. A coloro poi che erano già dei rivoluzionari, bisognava dire che lo scopo principale della loro attività doveva esser quello d'organizzarsi solidamente. Tutto dipendeva da una «forte organizzazione delle forze rivoluzionarie, dall'unione dei tentativi singoli e isolati in un tutto comune, disciplinato, solido».

«La nostra pratica rivoluzionaria ha già elaborato diverse vie di attività: la congiura politica, la propaganda popolare, la diretta agitazione tra il popolo». Non era tempo di discutere. Tutte le vie erano egualmente indispensabili. Alla domanda: che fare? si poteva rispondere in un modo solo: fare la rivoluzione. Per questo tutti i tentativi erano utili, a condizione però di tener conto che il problema fondamentale restava quello dell'organizzazione della piccola minoranza rivoluzionaria.

A queste conclusioni Tkačëv era condotto anche dallo spettacolo del movimento operaio nell'Europa occidentale. Ciò che aveva visto una volta giunto in Svizzera non

faceva che confermarlo nel pessimismo che già nutriva in Russia.

Discutendo con Lavrov diceva che l'idea d'attendere che la maggioranza fosse pronta era tanto piú pericolosa in quantoché, se avesse trionfato, «un rivolgimento sanguinoso e violento sarebbe diventato ovunque impensabile» e sarebbe giunta l'epoca delle «rivoluzioni incruente», al gusto tedesco, come le sognava Lassalle. Tutto il movimento operaio dell'Europa occidentale sembrava aver già accettato simile prospettiva. Non stava forse alla base «del programma tedesco dell'Internazionale?» [72]. Rimproverava perciò Lavrov di seguire troppo la tendenza socialdemocratica tedesca, nella quale egli non aveva nessuna fiducia e che, tra l'altro, avrebbe portato i rivoluzionari russi a dimenticare le condizioni specifiche del loro paese, a non veder piú come fosse necessario lottare contro «l'insensato despotismo dell'autocrazia, il rivoltante arbitrio del rapace governo, la nostra mancanza generale d'ogni diritto, il nostro vergognoso schiavismo» [73].

Queste le conclusioni della sua polemica con Lavrov, che, nell'aprile 1874, Tkačëv riassumeva in un opuscolo intitolato *I compiti della propaganda rivoluzionaria in Russia*, pubblicato a Londra, in cui spiegava le ragioni che l'avevano costretto a rompere nettamente con la redazione del «Vperëd».

Non voleva tuttavia spezzare tutti i ponti con quegli emigrati che non la pensavano come lui. Non aveva ancora abbandonato del tutto la speranza di poter unire attorno alle sue idee altri gruppi rivoluzionari, possibilmente tutto quello ch'egli chiamava allora il «partito d'azione».

Proprio per questo diceva, alla fine del suo opuscolo, che tutti gli esperimenti e tutte le vie erano utili, non escludendone alcuna. Allo stesso Lavrov aveva – tatticamente – fatto una concessione parlando della propaganda. E soprattutto s'era ravvicinato al punto di vista degli anarchici col sottolineare l'idea che il popolo per sua naturale posizione era sempre pronto alla rivolta. Se la prima concessione era diretta ad attirare nel mondo dei rivoluzionari alcune forze ancora racchiuse nell'*intelli-*

gencija, la seconda rispondeva alla necessità d'avvicinarsi ai bakunisti con cui era entrato in contatto in Svizzera e coi quali sentiva d'avere tanto in comune, malgrado le proprie conclusioni giacobine.

Si ripeteva, insomma, anche se piú coscientemente, quel che già era avvenuto qualche anno prima con Nečaev, il quale aveva trovato in Bakunin l'espressione delle proprie esigenze di rivolta, ma che aveva finito per staccarsene, trascinato da un istinto profondo che gli diceva come la sua specifica tradizione rivoluzionaria non coincideva in realtà con l'anarchismo. E proprio a Nečaev si rifaceva esplicitamente Tkačëv in questo suo opuscolo citando quanto il suo amico aveva scritto nel suo foglio, l'«Obščina».

La sua *brochure* contro Lavrov ebbe una certa eco. Ne parlò anche Engels sul «Volksstaat» [74], limitandosi a colpire soprattutto gli elementi bakunisti della posizione di Tkačëv i quali, come abbiamo visto, non erano fondamentali in lui. Rispondendo, Tkačëv difese Bakunin diventato, come diceva, «la *bête noire* dell'apocalisse marxista», ma intese soprattutto definire la propria e originale posizione [75].

La discussione era interessante. Engels aveva colto questo pretesto per polemizzare contro il passato isolamento del movimento rivoluzionario russo, per rallegrarsi del fatto che «esso si svolge ora alla presenza e sotto il controllo del resto dell'Europa». I rivoluzionari russi avevano essi stessi profondamente sofferto della loro separazione precedente, aggiungeva. Era stata questa una delle origini delle follie compiute da Bakunin e dai suoi compagni. Essi avrebbero ora tratto giovamento dalla «critica che veniva dall'Occidente, dai mutui rapporti dei diversi movimenti occidentali, dalla fusione che finalmente veniva compiendosi del movimento russo in quello europeo». Le idee sostenute da Tkačëv, viste in questa luce, gli erano apparse particolarmente crude e primitive. Al che questi rispondeva che «simili istruttivi ammaestramenti» avrebbero avuto sui russi l'effetto che avrebbe potuto produrre sui tedeschi una ipotetica lezione d'«un cinese o d'un giapponese che avesse per caso

imparato il tedesco, ma che in Germania non fosse stato mai, che non avesse letto nulla di quanto là si stampava e a cui fosse venuto in mente d'insegnare ai rivoluzionari tedeschi, dall'alto della sua maestosità cinese o giapponese, quel ch'essi dovevano fare». Eran cioè gli elementi specifici della situazione russa che riapparivano alla superficie non appena Tkačëv cercava d'approfondire la sua polemica. Perché Engels non voleva ammettere uno sviluppo autonomo del movimento rivoluzionario russo? Cosí facendo «offendeva chiaramente i principî fondamentali del programma dell'Internazionale». Erano stati proprio i rivoluzionari russi, in passato, a tender la mano per primi al movimento internazionale, a prenderne parte «anche piú attivamente di quanto non richiedessero forse i loro propri interessi». Ma essi non si sentivano affatto di seguire il «partito operaio europeo» nelle questioni pratiche e di tattica.

> La posizione del nostro paese è del tutto eccezionale, non ha nulla in comune con la situazione di qualsiasi altro paese dell'Occidente. I mezzi di lotta là adottati sono, a dir poco, del tutto inapplicabili da noi. Noi abbiamo bisogno d'un programma rivoluzionario del tutto particolare, che deve distinguersi altrettanto da quello tedesco quanto le condizioni della Russia differiscono da quelle della Germania [76].

Engels l'aveva accusato d'ignoranza nei problemi del movimento operaio internazionale, Tkačëv l'accusava di non conoscere i problemi russi. «Noi non abbiamo proletariato cittadino, non c'è da noi libertà di stampa, non assemblee rappresentative». Nessuna speranza quindi di poter costituire, ad esempio, dei «sindacati disciplinati che comprendano tutti i lavoratori coscienti tanto della condizione nella quale si trovano quanto dei mezzi atti a migliorarla». Bisognava tener presente che in Russia il fatto stesso di volersi avvicinare al popolo da parte degli intellettuali era considerato come un reato. Se si voleva vivere in mezzo ai lavoratori, bisognava mutare d'abito e prendere un passaporto falso. «Dovrete pur confessare, egregio signore, che in questa situazione sognare di trapiantare l'Associazione internazionale dei lavo-

ratori sul suolo russo è cosa peggio che infantile» [77]. Tuttavia ciò non significava affatto che la rivoluzione sociale fosse piú problematica e difficile in Russia che nel resto dell'Europa. Tutt'altro. «Se non abbiamo proletariato cittadino, non abbiamo neppure borghesia. Tra il popolo oppresso e lo stato che lo schiaccia col suo despotismo, non c'è da noi una classe media. Di fronte ai nostri operai sta unicamente la lotta contro il potere politico». Nel popolo stesso stavano delle forze che andavano nel senso della rivoluzione, l'*obščina* soprattutto. «Esso è, se cosí ci si può esprimere, comunista per istinto e per tradizione». L'idea della proprietà privata poteva essere introdotta in Russia, come infatti stava avvenendo, soltanto con le baionette e la frusta. Parlava poi degli *arteli*, dei *raskol'niki*, delle rivolte contadine e della particolare situazione sociale dell'*intelligencija*. Erano gli argomenti ormai classici del populismo che qui per la prima volta si scontravano apertamente con il marxismo.

Elemento originale, ma di sapore ancora bakunista, era la tenace affermazione della debolezza di tutto l'apparato statale russo, debolezza che non faceva che riflettere la poca solidità sociale delle classi dirigenti. «Basteranno due o tre sconfitte militari, delle insurrezioni di contadini simultanee in due o tre province e un'aperta insurrezione in città in tempo di pace... perché il governo resti completamente isolato e solo, abbandonato da tutti» [78]. Prepararsi ad approfittare d'una simile situazione, questo doveva essere il compito della cospirazione. Era del resto quanto avevan fatto tutti i rivoluzionari, anche dell'Europa occidentale, nelle epoche di forte oppressione. E anche allora, dopo lo schiacciamento della Comune, non stava forse avvenendo qualcosa di simile anche in Occidente? Gli italiani non eran forse venuti a dichiarare nel 1874, al congresso di Bruxelles dell'Internazionale, d'esser costretti a concepire tutta la loro attività in forma e in funzione della cospirazione? Cosa dovevano fare i rivoluzionari russi se non questo appunto? [79].

Se in questa polemica – come si vede – le idee di Tkačëv s'eran venute precisando, egli dovette però attendere circa un anno, dalla fine del 1874 alla fine del 1875,

per poter trovare un organo nel quale sostenere le sue convinzioni. Poco o nulla sappiamo della sua attività in questo periodo. Venne allora sempre piú staccandosi da quella corrente bakunista colla quale aveva creduto in un primo momento di dover solidarizzare, sia pure condizionatamente. S'avvicinò intanto ad alcuni elementi dell'emigrazione polacca, che poteron sembrargli piú vicini alle sue concezioni [80]. Alla fine del 1875 riusciva a organizzare a Ginevra un periodico, insieme ad un piccolo gruppo d'emigrati polacchi e russi di idee blanquiste, Kaspar Turski, Karl Janicki e pochi altri [81]. Forse già Nečaev aveva avuto qualche rapporto con loro, mentre Tkačëv riuscí a trarne una piccola, ma attiva forza politica. Nacque cosí il «Nabat», che portò il sottotitolo di «Organo dei rivoluzionari russi» [82].

Fu Tkačëv a scriverne il programma, pubblicato nel novembre 1875. Fino al 1881 il «Nabat» uscirà, anche se irregolarmente, portando numerosi suoi articoli. Non erano scritti di propaganda generica. Egli si dirigeva sempre, intenzionalmente, soltanto alla minoranza rivoluzionaria. Sapeva che il suo foglio avrebbe avuto una circolazione molto limitata. Ma a lui importava unicamente che le sue idee fossero conosciute da un piccolo numero di persone, a condizione che queste fossero le piú attive nel mondo della congiura e dell'azione. E un giorno, scrivendo ad un amico, si dichiarerà soddisfatto – sia pure entro certi limiti – dell'opera compiuta dal suo giornale.

> So benissimo che in Russia pochi hanno tra le mani questo foglio, ma la sua esistenza, il suo programma e i suoi princípî sono noti in quasi tutti i gruppi rivoluzionari. Polemizzando in tutti i modi contro queste idee, deformandole, calunniandole, gli anarchici e i lavristi han finito col diffonderle nella gioventú e col prepararne il trionfo finale – trionfo manifestatosi con la formazione del partito della Narodnaja volja, con la creazione d'una serie di comitati «esecutivi» e d'altro genere, con il programma adottato nel convegno di Lipeck, e infine con una serie di attentati fortunati o sfortunati. La verità e l'inconfutabilità delle idee sostenute dal «Nabat» era per me cosí evidente ch'io non dubitai un istante ch'esse avrebbero finito col trionfare, che avrebbero trovato una realizzazione pratica anche se il

«Nabat» non fosse uscito dai confini della Svizzera, anche se l'avessimo pubblicato soltanto in qualche decina d'esemplari [83].

Non tentò dunque, almeno nei primi anni, di creare un'organizzazione. Egli volle unicamente indicare i mezzi necessari al sorgere d'una forza realmente organizzata, denunciando gli errori del passato e del presente.

Il fatto stesso della congiura comporta una disciplina, diceva. Ciò non avevan voluto riconoscere né i «rivoluzionari borghesi», né i bakunisti, ma si sarebbe imposto per la logica stessa delle cose. Era necessario che la congiura avesse un piano che «si sottomettesse ad una direzione comune». Doveva esser basata sul principio dell'«accentramento del potere e del decentramento delle funzioni» [84]. Ogni idea di creare un movimento sulla base d'una federazione di gruppi autonomi era un'utopia, non avrebbe mai potuto costituire un efficace strumento di lotta, sarebbe stata incapace d'una qualsiasi azione pronta e decisiva, avrebbe aperto le porte ai dissensi e alle discussioni interne, alle incertezze e ai compromessi. Del resto, una concezione federativa simile aveva la sua radice nella mentalità e moralità borghese, fondata com'era sull'individualismo e l'egoismo. I rivoluzionari, anche nella loro organizzazione, dovevano dimostrare di saper mettere ciò che è collettivo al di sopra di ciò che è individuale.

Quando Tkačëv esponeva queste idee sapeva già quali erano stati i risultati della «andata nel popolo». Dedicò un articolo a trarne ormai le somme. Tutto il movimento gli pareva in crisi: il numero degli arresti era stato grande, le forze rivoluzionarie erano disperse. Si era seguita una direttiva «che si distingueva nettamente da quella del decennio precedente» [85], ma i risultati ottenuti non avevano giustificato quel cambiamento. Bisognava tornare indietro, soprattutto all'esperienza di Nečaev. Questi aveva agito senza aver pronto un terreno solido, ma almeno le idee a cui s'era ispirato il suo movimento erano chiare. Non soltanto voleva fare la rivoluzione, ma farla subito, e perciò si era preoccupato dell'organizzazione. Ora lo scopo doveva rimanere il medesimo, i mezzi per

raggiungerlo dovevano essere migliorati. La parola d'ordine dell'«andata nel popolo» era rimasta assai vaga e generica, tanto che ognuno l'aveva intesa a modo suo. Proprio quell'incertezza aveva disorganizzato il movimento, anche se, come Tkačëv riconosceva, lo aveva straordinariamente allargato di numero. Ma nessuno dei populisti era riuscito a stabilire un contatto politico con le forze reali della ribellione contadina, degli operai, dei cosacchi. Se negli anni '60 s'era finito per adottare qualsiasi mezzo, pur di tener fermo allo scopo, ora si era dimenticato lo scopo, dedicandosi tutti alla ricerca dei mezzi. Un'organizzazione centrale, che sapesse e volesse realizzare un piano predeterminato, era ridiventata un'esigenza fondamentale.

Bisognava dunque combattere come pericolosa illusione l'idea d'un movimento rivoluzionario che sorgesse da «gruppi naturali», per «evoluzione naturale» [86]. Nel numero 7-8 del 1876 del «Nabat» concludeva: «L'unificazione e la coordinazione della sua attività è senz'alcun dubbio il primo passo indispensabile per la realizzazione pratica d'una rivoluzione sociale». Le forze della rivoluzione si trovavano ora nella medesima situazione d'un esercito, impensabile senza organizzazione.

> Se questa è necessaria per un partito numeroso e forte, è indubbiamente ancor piú indispensabile per un partito debole e poco numeroso, per un partito che non fa che cominciare a costituirsi. Tale è appunto il nostro partito social-rivoluzionario. Per lui il problema dell'unione e dell'organizzazione è problema di vita o di morte... [87].

Bisognava superare la fase dei gruppi isolati, chiusi e fatalmente ostili gli uni agli altri. Ogni «frazionismo» non poteva esser utile che alla Terza Sezione.

Per eliminare questo ostacolo due cose eran necessarie: abbandonare ogni illusione di essere in molti e fissare chiaramente il compito della minoranza.

Pochi erano in realtà i rivoluzionari, ma essi dovevan sapere quale era il potere «intellettuale e morale» esercitato dalla minoranza sulla maggioranza. La rivoluzione consisteva precisamente nel trasformare il loro potere «per cosí dire spirituale» in «materiale».

> E poiché nella società contemporanea in generale, e in Russia in particolare, la forza materiale è concentrata nel potere statale, l'autentica rivoluzione può compiersi ad una sola condizione: con la conquista del potere statale da parte dei rivoluzionari. In altre parole, lo scopo prossimo e immediato della rivoluzione deve consistere proprio nel conquistare questo potere e nel trasformare lo stato conservatore in uno stato rivoluzionario [88].

Certo, la conquista del potere non è di per se stessa la rivoluzione, ma il preludio di questa. Essa si compirà in una doppia fase: distruttiva e costruttiva.

> L'essenza della prima è la lotta, e perciò la violenza. La lotta si può condurre con successo soltanto alle condizioni seguenti: accentramento, severa disciplina, rapidità, decisione e unità nell'azione. Ogni concessione, incertezza, ogni compromesso, la pluralità del comando, il decentramento delle forze in lotta non fanno che indebolire la loro energia, paralizzarne l'opera, togliendo ogni possibilità di vittoria. L'attività rivoluzionaria costruttrice invece, benché debba procedere assieme all'attività distruttrice, per suo carattere fondamentale deve poggiare su principî del tutto opposti. Se la prima si fonda soprattutto sulla forza materiale, la seconda poggia invece su una forza morale. La prima tien conto soprattutto della rapidità e dell'unità, la seconda della solidità e della vitalità delle trasformazioni apportate. La prima si deve compiere con la violenza, la seconda con la convinzione. L'*ultima ratio* della prima è la vittoria, l'*ultima ratio* della seconda è la volontà, la ragione del popolo [89].

Queste due funzioni dovevano essere perciò rigorosamente distinte. Bisognava saper dar prova di durezza in un caso, d'elasticità e gradualità nell'altro, onde non cadere nell'utopia. Tkačëv pensava che per assicurare all'opera costruttiva simile elasticità sarebbe stato necessario convocare una *Narodnaja duma* (assemblea nazionale) che avrebbe sanzionato l'attività dello stato rivoluzionario e, entro certi limiti, lo avrebbe anche controllato. Allora avrebbe avuto grandissima importanza la propaganda fatta su vasta scala, quella propaganda in cui invano speravano gli «pseudo-rivoluzionari borghesi», del tutto inefficace quando il potere era ancora nelle mani dei conservatori.

Le direttive fondamentali alle quali avrebbe dovuto ubbidire questa attività costruttrice dovevano essere:

> 1) la trasformazione graduale dell'attuale *obščina* contadina – fondata sulla base d'una proprietà privata limitata nel tempo – in una *obščina-comune*, fondata sul principio d'un uso collettivo dei mezzi di produzione e di un lavoro altrettanto collettivo e comune; 2) l'espropriazione graduale dei mezzi di produzione che si trovano in mani private e il loro passaggio in uso comune; 3) l'introduzione graduale di quegli istituti sociali atti ad abolire la necessità d'un qualsiasi intermediario nello scambio dei prodotti, a sostituire al principio stesso della giustizia borghese – occhio per occhio, dente per dente, servizio per servizio – il principio dell'amore e della solidarietà fraterna; 4) la graduale abolizione dell'ineguaglianza fisica, intellettuale e morale tra gli uomini, attraverso un sistema obbligatorio d'educazione sociale, eguale per tutti e integrale, animata dallo spirito dell'amore, dell'eguaglianza e della fraternità; 5) l'annientamento graduale della famiglia oggi esistente, fondata sulla sottomissione della donna, la schiavitú dei figli e l'arbitrio egoistico dell'uomo; 6) lo sviluppo dell'autoamministrazione collettiva e il graduale indebolimento e annullamento delle funzioni centrali del potere statale [90].

Questo il programma dei rivoluzionari al potere. Questo il metodo – da lui designato con la parola generica di «giacobino» – ch'egli difese nel suo «Nabat» contro le obiezioni che gli venivano da ogni parte.

Agli anarchici disse, fin dal primo numero, che non era soltanto la loro concezione politica, ma il loro stesso ideale ad essere, se non errato, per lo meno incoerente. Anche in linea puramente teorica ogni anarchia gli pareva impensabile e ingiustificabile, finché non si fosse stabilita un'eguaglianza assoluta tra gli uomini. Non si sarebbe avuto che uno scatenamento di istinti egoistici. E per stabilire l'eguaglianza era necessaria l'azione implacabile della minoranza impadronitasi dello stato.

Da questi principî generali egli scese a una polemica minuta nei numeri seguenti del «Nabat», soprattutto in una serie di puntate che vanno sotto il titolo generale di *Anarchia del pensiero*, pubblicate nel 1876 [91].

Attaccò allora direttamente il documento fondamentale dell'anarchismo russo di quegli anni, l'opera di Bakunin *Statalità e anarchia* che, come Tkačëv stesso riconosceva, «aveva avuto indubbiamente un'influenza grandissima sul pensiero della nostra gioventú rivoluzionaria». Accusava Bakunin soprattutto di incoerenza: egli che aveva proclamato di non volersi occupare di politica, nel suo opuscolo non faceva che ragionare dei rapporti di forza esistenti all'interno e tra le varie nazioni d'Europa. Anche i suoi concetti a tal riguardo gli parevano incerti. Acuta era l'osservazione che l'Italia, la Spagna e il mondo slavo fossero piú vicini del mondo tedesco alla rivoluzione sociale, ma cosa si doveva dedurre di concreto da simili osservazioni? Bakunin cantava le lodi dell'istinto, contrapposto ad ogni «cosciente ideale, elaborato unicamente dalla minoranza, da una minoranza al di fuori del popolo» [92]. Al che Tkačëv rispondeva che la *narodnost'* d'un ideale è determinata dal suo contenuto, e questo contenuto a sua volta dipende dal materiale con il quale è stato costruito.

> Se l'uomo della minoranza ha tratto questo materiale dalla vita della società borghese, dal mondo dello sfruttamento, del negozio e della borsa, i suoi ideali e teorie avranno un carattere antipopolare, borghese (cosí ad esempio gli ideali e teorie della cosiddetta scienza dell'economia politica). Se lo trarrà dalla vita popolare, dal mondo del lavoro, degli operai, allora questi ideali saranno, per loro stessa essenza, popolari, antiborghesi (ad esempio gli ideali del comunismo) [93].

Vano era dunque parlare di istinto.

Era vero che la minoranza non si trovava in condizione di sentire le sofferenze del popolo come le sente questo medesimo, ma proprio perciò essa le capiva meglio e poteva comportarsi di fronte ad esse in modo razionale, analizzandole e creando un ideale che non sia contraddittorio e confuso, come appunto quello di Bakunin. Bastava tornare al problema degli istinti profondi del popolo russo per persuadersene. I rivoluzionari accettavano la convinzione del contadino che la terra era di tutto il popolo, che non l'individuo ma l'*obščina* doveva ammini-

strarla, essi accettavan la stessa contrapposizione del *mir* allo stato; ma accoglievano forse per ciò anche gli altri sentimenti e istinti popolari, che con questi erano congiunti, come ad esempio la fede religiosa, la fiducia nello zar, e in generale l'assorbimento patriarcale dell'individuo nella collettività del villaggio? Non era forse pura ipocrisia dirsi seguaci dei «princípî popolari» e in realtà fare tra di essi una scelta accurata?

Questa posizione incerta dei bakunisti si rifletteva anche nelle indicazioni pratiche che davano alla gioventú. Certo, anche Bakunin era contro la pura e semplice propaganda, era un palese nemico della posizione assunta dai lavristi durante l'«andata nel popolo»; eppure poneva di fronte ai rivoluzionari degli obiettivi che, a guardar bene, si riducevano in realtà a un'educazione delle masse anziché ad un puro e semplice appello rivoluzionario. Egli diceva loro che dovevan combattere quell'elemento patriarcale, tradizionale, del popolo russo, e dovevan farlo villaggio per villaggio, distretto per distretto, fino a creare un movimento generale dei contadini. Non era questo, in fondo, un rimandare la rivoluzione sino a quando non fosse stato pronto il terreno adatto, come voleva Lavrov?

In questo modo non si faceva che ondeggiare continuamente tra la Scilla delle rivolte locali e la Cariddi della preparazione a lunga scadenza, come continuava a fare tutto il movimento populista russo. E d'altra parte come organizzare tutti i villaggi continuando a persuadere i contadini che ogni potere è un male? Era volere l'organizzazione e non volerla nel medesimo tempo.

> Ogni organizzazione presuppone un centro, delle disposizioni di valore generale. Che sia fondata su princípî federalistici o centralistici, e cioè che abbia al suo centro alcuni dittatori forniti di tutto il potere o soltanto dei deputati – rappresentanti dei gruppi locali – limitati nei loro mandati, ogni organizzazione è pur sempre autoritaria e perciò antianarchica [94].

Tkačëv non si stancò mai di ripetere tutte queste cose, in polemica con le diverse sfumature della corrente anarchica degli anni '70. Discusse soprattutto con la «Comunità rivoluzionaria» creata a Ginevra da alcuni «giovani

bakunisti» e con De Paepe, uno dei maggiori rappresentanti delle idee anarchiche di quel periodo.

Con i primi fu particolarmente duro, sarcastico, cercando di mettere in luce tutte le contraddizioni contenute nel manifesto da loro pubblicato nel settembre 1873.

> Vogliono che non vi sia nessun potere, e nel medesimo tempo progettano un governo federale di deputati delle *obščiny*, con un mucchio di tutti i possibili e anche impossibili ministeri. Vogliono che questi ministeri si completino reciprocamente e nel medesimo tempo vogliono che siano del tutto indipendenti l'uno dall'altro... [95].

Con De Paepe fu molto meno ironico e violento. Volle cercar di dimostrargli – esaminando punto per punto il rapporto sul «Problema dei servizi sociali nella società futura» da lui presentato e discusso al congresso (anarchico) dell'Internazionale a Bruxelles nel settembre 1874 – che in realtà una organizzazione dei servizi quale egli aveva minutamente descritto, aveva già un nome, e si chiamava lo stato [96].

Senza entrare nei particolari di questa discussione, non priva del resto d'interesse, varrà la pena di sottolineare l'idea centrale che Tkačëv s'era venuta formando nel corso di questa polemica sull'assieme del movimento bakunista.

S'era persuaso che gli anarchici, negando lo stato, non facevano in realtà che teorizzare quel «potere spirituale» – di cui già egli aveva parlato, potere insito nella natura stessa della minoranza intellettuale e colta – rifiutandosi poi di trasformarlo in «potere materiale». Ma questo passaggio era fatale, doveva avvenire storicamente. In ogni potere spirituale era in germe un potere materiale.

> Voi cacciate il diavolo dalla porta, ed esso rientrerà dalla finestra. Ma voi dalla porta cacciate un diavolo relativamente innocente (il potere dello stato) mentre dalla finestra rientrerà un diavolo realmente terribile. Il potere dello stato sottopone a se stesso soltanto le manifestazioni esteriori dell'attività dell'uomo. Quel potere che voi volete (se pur lo volete veramente) sottomette a se stesso non soltanto le azioni degli uomini, ma le loro convinzioni intime, i loro piú riposti, intimi sentimenti, la loro mente e la loro volon-

tà, cosí come il loro cuore. Simile potere, indubbiamente dispotico, autocratico, è realmente mostruoso. Questo è il potere della chiesa, questo è il potere col quale i gesuiti istituirono in America le loro fantasiose comunità [97].

E, se gli anarchici non volevano ciò, era soltanto perché, ancora una volta, erano incapaci d'esser conseguenti nelle loro idee.

Gli anarchici si raffiguravano la rivoluzione come una dissoluzione dello stato esistente negli elementi sociali che lo componevano. «Ogni unità, ogni villaggio, *obščina*, città, avrebbe amministrato per conto proprio i propri affari, fissando i rapporti con gli altri sulla base del mutuo accordo». Ciò avrebbe potuto avvenire, ma non avrebbe fatto che indebolire l'azione rivoluzionaria, frantumandola, impedendole d'assumere un'unica direzione. Bastava pensare a ciò che sarebbe avvenuto in un simile caso della minoranza colta e rivoluzionaria. «Essa si sarebbe dispersa in tutti quei piccoli gruppi, sforzandosi di prendere il potere, spirituale e materiale, in ognuno di essi» [98]. L'élite avrebbe cosí fallito alla propria funzione di direzione e impulso unitario. Non volendo lo stato, gli anarchici avrebbero finito per creare una miriade di stati.

Tutto preso com'era dalla necessità di dimostrare la sua tesi giacobina Tkačëv abbandonava cosí quegli elementi bakunisti che erano nella sua concezione anteriore. Parlò sempre meno del popolo perpetuamente pronto alla rivolta, mettendo anzi l'accento sulla necessità per i rivoluzionari di indebolire in tutti i modi l'apparato statale, per rendere possibile la ribellione. Parlando dei provvedimenti che lo stato rivoluzionario avrebbe dovuto prendere, il modello a cui si rifece sempre piú chiaramente fu quello della dittatura di Robespierre, con tribunali rivoluzionari, repressione delle forze ostili, limitazione della libertà di stampa, ecc.

Tuttavia, è importante notare che la visione bakunista ed anarchica dello stato che si dissolveva rivoluzionariamente nei gruppi che lo componevano non scomparve mai completamente dalla sua concezione. Finí col pensare che proprio un simile processo spontaneo avrebbe potuto diventare strumento importantissimo nelle mani del-

l'élite giacobina. Sapeva benissimo che la rivoluzione era anche un fenomeno di violenta dissoluzione della compagine statale e sociale. La minoranza avrebbe approfittato di questa energia, incanalandola verso quegli scopi superiori che essa soltanto conosceva ed incarnava.

> La minoranza rivoluzionaria, liberando il popolo dal giogo che l'opprime, dalla paura e dal timore di fronte al vecchio potere, gli apre la possibilità di manifestare la sua forza distruttivo-rivoluzionaria, e basandosi su questa forza, dirigendola abilmente verso la distruzione dei nemici della rivoluzione, distrugge le fortezze che la circondano, privandoli d'ogni mezzo di resistenza e di controazione. E poi, utilizzando la propria forza e la propria autorità, introduce nuovi elementi progressivo-comunistici nelle condizioni della vita del popolo, libera questa vita dalle sue secolari strettoie, anima le sue forme impietrite e risecchite [99].

Tkačëv aveva capito, insomma, che l'elemento bakunista poteva e doveva essere inserito nella sua visione giacobina della rivoluzione.

Proprio per questo cercò di mantenere un contatto con gli anarchici piú tenacemente che con qualsiasi altra forza, anche sul terreno tattico. Si presentò come colui che portava i loro principî alle estreme e logiche conseguenze, che rivelava le contraddizioni insite nella loro azione per indicare con chiarezza i mezzi atti a farle trionfare. Perciò l'anarchia restò pure la meta ultima, il mito finale di quella trasformazione sociale di cui egli voleva solo indicare gli strumenti, il risultato terminale di quell'eguaglianza assoluta che la rivoluzione avrebbe a poco a poco introdotto dall'alto tra gli uomini.

La sua polemica con i populisti degli anni '70 non era invece che uno sviluppo della sua discussione con Lavrov. In un articolo del 1876, *Popolo e rivoluzione*, riprese tutto il problema per esaminarlo a fondo [100]. Era vero che gli ideali popolari fossero davvero rivoluzionari? Bisognava guardare ai contadini con occhio realistico.

> Certo, il loro ideale sociale consiste nell'*obščina* che si autoamministra, nella sottomissione dell'individuo al *mir*, nel diritto di uso e non di proprietà privata della terra, nel-

la solidarietà tra i membri dell'*obščina*, in una parola in un ideale con un colorito comunistico chiaramente espresso. Naturalmente le forme di vita che condizionano questo ideale sono ancor ben lontane da un pieno comunismo, esso è in loro nascosto, per cosí dire in germe, in seme. Questo germe può svilupparsi, ma può anche morire. Tutto dipende dalla direzione nella quale si svilupperà la nostra vita economica. Se prenderà la direzione nella quale si sta sviluppando ora, nel senso del progresso borghese, non v'è dubbio che la nostra *obščina* (e perciò anche i nostri ideali popolari) subirà il destino dell'*obščina* dell'Europa occidentale, perirà com'è perita in Inghilterra, Germania, Italia, Spagna e Francia. Ma, se la rivoluzione porrà a tempo un argine alle onde rapidamente crescenti del progresso borghese, se fermerà simile direzione della corrente e gliene darà un'altra, del tutto opposta, non v'è dubbio allora che, in favorevoli condizioni, la nostra attuale *obščina* si svolgerà a poco a poco in un'*obščina-comune* [101].

Era ridire quello che i populisti avevan sostenuto fin dalle origini, era riprendere le idee di Herzen, di Černyševskij; ma Tkačëv lo faceva con particolare energia, con una visione piú precisa del pericolo immediato che minacciava l'*obščina*. Ed era riaffermare questi principî proprio nel momento in cui in molte correnti populiste russe si aveva invece la tendenza a dare all'*obščina* un valore non storico, ma per cosí dire ideale e assoluto, a esaltarne l'eterna presenza nell'animo, nella mentalità, nei costumi russi e slavi, piú che ad esaminarne le concrete ragioni e condizioni d'esistenza.

Molti degli articoli pubblicati allora da Tkačëv nelle riviste russe, con vari pseudonimi, erano intesi appunto a combattere questo mito indistinto, nazionale, dell'*obščina*. Polemizzava contro coloro che, «figli legittimi degli occidentalisti» della generazione precedente, stavano accettando quelle idee derivanti dalla corrente intellettuale opposta, dagli slavofili. L'idea del «suolo» come ispiratore d'una ideologia politica tipicamente russa, cara a Dostoevskij, veniva accettata ora da coloro che si proclamavano populisti. Ciò li portava ad una visione «puramente fantastica» del villaggio russo [102]. D'altra parte, molti dei suggerimenti ch'essi davano per tentar di

migliorare la situazione dei contadini, erano, senza che se n'avvedessero, unicamente dei mezzi attraverso i quali il capitalismo s'introduceva nelle campagne, provocando la differenziazione sociale all'interno dell'*obščina* e la tendenziale rovina di questa [103].

Tutti discutevano allora dei mezzi per rendere migliori le condizioni dei contadini. Ciò non significava altro se non che il capitalismo nascente stava cercando la sua strada per giungere alle campagne. La cosa aveva una sua radice economica. I proprietari terrieri, al declinare dell'epoca della servitú, non eran piú finanziariamente indipendenti, capaci di camminare colle proprie gambe. Erano diventati debitori dello stato, da lui attendevano aiuti e crediti. La riforma non aveva certo migliorato la loro posizione. Ma anche le nuove forze economiche, i capitalisti s'eran trovati dopo la riforma nella medesima situazione, e anche loro dovevan ricorrere alle casse dello stato. Tanto il capitalismo immobiliare quanto quello mobiliare cercavano dunque continuamente un appoggio, una fonte da cui trarre degli aiuti. Soltanto il contadino, unica classe la cui produzione non dipendeva dal credito, si presentava agli uni e agli altri come una simile sorgente, e su di esso si gettavano tutti, cercando di trarne quanto potevano. Ma per far questo essi avevan bisogno dello stato, unico strumento capace di trarre dalle campagne nuove ricchezze. La letteratura non faceva che riflettere questo stato di cose, colorandosi magari di tinte populiste [104].

Sul «Nabat» Tkačëv chiamava questi populisti col nome di «rivoluzionari-reazionari», e contro di loro polemizzò in un articolo intitolato appunto cosí, nel fascicolo V del 1876 [105]. Eran coloro che s'illudevano di preparare la rivoluzione – o almeno di difendere i contadini – creando cooperative agricole, cooperative artigiane, migliorando la situazione amministrativa o scolastica dei villaggi. A parte il fatto che concepire delle organizzazioni sindacali o cooperative sulla base dell'illegalità, del segreto, gli pareva un'utopia, esse avrebbero avuto comunque un risultato reazionario, introducendo nel villaggio russo una sempre maggior quantità d'elementi della so-

cietà borghese occidentale. Se poi questi populisti fossero stati conseguenti, avrebbero finito per abbandonare le campagne e per organizzare invece quella parte del proletariato che sola poteva prestarsi a questo scopo: il proletariato di fabbrica.

> Non v'è dubbio che quando il progresso borghese riuscirà a portare sullo stesso piano le condizioni dell'attività agricola e quelle delle fabbriche delle città, l'attuale organizzazione del proletariato cittadino dell'Europa occidentale si diffonderà anche al proletariato rurale. Ma per questo anche in Occidente bisognerà attendere a lungo. E ancor piú a lungo da noi, in Russia.

Inutilmente perciò i «rivoluzionari-reazionari» pensavano di basarsi sull'*obščina* e sugli *arteli.* Esse non sarebbero potute diventare organizzazioni di lotta del proletariato agricolo e cittadino che in un caso, e cioè quando il potere politico fosse nelle mani dei socialisti-rivoluzionari.

> Fino a quel momento vano è ogni tentativo di trasformarle localmente, con un'azione dall'interno... Bisogna essere estremamente ingenui per immaginarsi che la propaganda e l'agitazione d'alcune decine di giovani possa sostenere e sviluppare delle istituzioni sotto le quali vien mancando il suolo economico, che stanno diventando degli ostacoli alle esigenze e alle condizioni dell'economia borghese, che stanno in contraddizione allo spirito generale e alla direzione del progresso economico [106].

Nobiltà, liberali, costituzionalisti, burocrati, *kulaki*, avevano ormai la ferma intenzione d'annientarle fino alle radici. Di fronte a tale situazione non rimanevano ai populisti che due vie possibili: attendere qualche decina d'anni, quando cioè l'organizzazione del proletariato sarebbe diventata possibile e naturale, o mettersi decisamente sulla via giacobina della congiura per una rapida presa del potere. Ogni altra soluzione significava in ultima analisi fare il gioco di coloro che tendevano ad accelerare il progresso capitalistico, significava mettersi dalla parte degli «eroi del giorno»: i *kulaki*, i borsisti, i concessionari, ecc. [107]. Proprio questi sarebbero stati capaci di sfrondare d'ogni utopia, d'ogni sogno le visioni di

coloro che si consideravano dei rivoluzionari ed in realtà erano dei reazionari. È rivoluzionario soltanto chi vuole la rivoluzione a breve scadenza. «Alla rivoluzione a lunga scadenza credono anche i gendarmi».

Ma, obiettavano i suoi avversari populisti, la rivoluzione proposta da Tkačëv sarebbe stata forse a favore del popolo, ma si sarebbe compiuta in ogni caso senza di esso. Avrebbe avuto cioè carattere politico e non sociale. Chi avrebbe garantito che l'élite, giunta al potere, non si sarebbe sostituita semplicemente allo stato, diventando altrettanto oppressiva quanto quella già esistente? Cosí S. M. Kravčinskij scriveva a Lavrov nel 1875: «Tkačëv pubblicherà una rivista. Quel ch'egli vuole in realtà è una porcheria: la rivoluzione politica, anche se, naturalmente, avvolta nei veli d'una rivoluzione sociale» [108].

Tkačëv rispondeva che la minoranza a cui egli pensava non doveva essere affatto composta unicamente di «nobili pentiti», di elementi delle classi privilegiate che si volgevano al popolo. Era vero che una parte di essa aveva questa origine, ma elementi della piccola borghesia, dei *raznočincy*, dei contadini, sarebbero venuti presto a completare questa minoranza. E poi l'origine sociale dell'élite non era affatto un problema essenziale, tutto dipendeva unicamente dalle idee, dai principî che l'avrebbero guidata nella sua azione.

Perché accusarla di voler fare una rivoluzione dall'alto? Cosí sarebbe potuto avvenire se essa si fosse ispirata alle idee che dominavano gli strati superiori della società, che corrispondevano cioè agli interessi dei privilegiati. Talvolta «questi ideali possono in alcuni punti corrispondere agli ideali puramente popolari, e son proprio simili punti che vengono utilizzati dalle classi alte della società» per dare una veste ingannatrice ai movimenti politici che in realtà servono ai loro scopi. Proprio questo spiegava l'appoggio popolare ai rivolgimenti che avvenivano nel mondo borghese. Ma l'élite che Tkačëv voleva suscitare sarebbe stata guidata invece unicamente dalle idee del popolo.

> Di che cosa avete paura? Che diritto avete di pensare che questa minoranza – in parte per la sua posizione socia-

le, in parte per le sue idee, totalmente devota agli interessi del popolo – prendendo il potere nelle sue mani si trasformi improvvisamente in un tiranno? Voi dite: ogni potere guasta gli uomini. Ma su cosa fondate simile strana conclusione? Sugli esempi della storia?... Leggete le biografie e vi convincerete del contrario. Robespierre membro della Convenzione, onnipotente padrone dei destini della Francia, e Robespierre sconosciuto avvocato di provincia, sono un'unica e stessa persona. Il potere non cambiò d'un capello il suo carattere morale, né i suoi ideali e tendenze, e neppure le sue abitudini private.

«Lo stesso si può dire di Danton e di qualsiasi altro personaggio importante della rivoluzione francese...» [109], come pure di Cromwell, Washington, ecc.

Il potere, la violenza, erano elementi ineliminabili d'ogni rivoluzione. I giacobini eran coloro che avevano saputo trarre da questa constatazione tutte le conseguenze logiche, che non si fermavano né di fronte all'illusione delle capacità rivoluzionarie insite nelle masse popolari, né di fronte all'illusione di poterle lentamente preparare ad un rivolgimento sociale con un'opera di propaganda e d'organizzazione. Questo l'essenziale della polemica di Tkačëv contro i populisti.

Bakunisti e populisti, o – come egli li chiamò un giorno – «le due frazioni dei populisti» [110], non costituivano che due aspetti particolari delle due grandi correnti che dominavano allora il movimento operaio di tutta l'Europa. Ad esse facevano riscontro, dopo il congresso dell'Aja del 1872, i due tronconi dell'Internazionale: gli anarchici e i marxisti.

Questo doppio e complementare errore d'impostazione aveva a sua volta influenzato le due correnti del movimento rivoluzionario russo. Non era forse l'organizzazione anarchica delle sezioni belghe, e in parte di quelle svizzere, una consacrazione piena e solenne del principio sostenuto dai bakunisti russi delle «unioni federative» e dei «gruppi naturali»? E la predicazione tedesca della rivoluzione legale, della necessità della propaganda pacifica e dell'inutilità e immaturità d'ogni iniziativa violenta, della necessità d'una preparazione scientifica, ecc. non

aveva forse riconfermato i lavristi nelle loro posizioni? [111].

Tkačëv non allargò la polemica sul terreno internazionale, tutto preso com'era dalla sua volontà di lottare per una forte organizzazione in Russia. Tanto piú che, effettivamente, in Russia il movimento si stava mettendo su quella strada, aveva reagito alle sconfitte dell'epoca dell'«andata nel popolo» con la formazione di gruppi centrali sempre piú compatti. Come in Europa dopo la sconfitta della Comune il movimento operaio dava delle prove di volersi riorganizzare su basi nuove e diverse, cosí anche in Russia cominciava a prodursi una ripresa della lotta cospirativa e organizzata.

Perciò non soltanto agli anarchici – anche se ad essi prevalentemente – Tkačëv tese la mano alla fine degli anni '70, per creare un unico partito socialista rivoluzionario. Non solo seguí con appassionata attenzione il movimento di Zemlja i volja, e soprattutto della Narodnaja volja, ma fu pronto ad accettare anche alcuni aspetti del populismo rivoluzionario russo che pur ripugnavano alla sua mentalità giacobina, come ad esempio la politica degli attentati. Dopo un conflitto interno nel gruppo del «Nabat», egli finí per ammettere il terrorismo, sia pure con qualche limitazione e sempre senza molto entusiasmo. Per ottenere una migliore organizzazione delle forze rivoluzionarie era disposto a sacrificare ogni cosa.

> È essenziale – scriveva nel 1878 – non soltanto nell'interesse d'una piú energica, rapida e solidale condotta della lotta, ma anche nell'interesse della sicurezza personale, nell'interesse di salvare un maggior numero di forze, è essenziale che tutti i nostri rivoluzionari, qualsiasi nome essi portino, dimentichino e gettino via al piú presto ogni utopia federativa, tornando alla vecchia organizzazione centralizzata, piú volte provata. In essa è la forza, in essa sta la salvezza [112].

Quasi a dare un impulso, un modello, egli creò allora una sua organizzazione politica, la Società per la liberazione del popolo, che ai suoi criteri politici e organizzativi doveva obbedire. A quanto pare essa sorse quando Tkačëv poté stabilire un contatto con i piccoli gruppi organizzati in Russia da Zaičnevskij. Tuttavia la Società

per la liberazione del popolo ebbe sempre importanza e diffusione limitatissime[113].

Nel 1880 Tkačëv cercò di galvanizzarla portando la tipografia del «Nabat» in Russia, anche perché gli avvenimenti l'avevano persuaso ancora una volta che la rivoluzione era prossima in Russia e che il movimento operaio era in ripresa ovunque in Europa. Tuttavia, questo tentativo non riuscí. La tipografia stessa andò perduta[114].

Tkačëv non aveva piú ragione di rimanere a Ginevra, si trasferí a Parigi anche per collaborare all'organo dei blanquisti francesi «Ni Dieu, ni maître», fondato allora, ma non poté prendervi parte che per un breve periodo e con brevi articoli. Nel 1882 s'ammalò e la sua situazione divenne rapidamente gravissima. Passò gli ultimi anni della sua vita in manicomio e morí il 4 gennaio 1886.

[1] La massima parte delle opere di Tkačëv è stata raccolta in *Izbrannye sočinenija na social'no-političeskie temy v četyrëch tomach. Redakcija, vstupitel'naja stat'ja i primečanija B. P. Koz'mina* [Opere scelte su temi social-politici, in 4 volumi, a cura, con articolo introduttivo e note di B. P. Koz'min], M. 1932-33, che comprende i suoi scritti dal 1865 al 1880. Fu poi progettato di ampliare il numero dei volumi da 4 a 7, sempre con lo stesso curatore. Tuttavia, furono pubblicati soltanto il volume V, nel 1935, e il VI, senza data, ma del 1937, comprendenti articoli di Tkačëv dal 1864 al 1877. In questa edizione sono inclusi anche numerosi scritti suoi mai pubblicati per l'innanzi, perché sequestrati a varie riprese dalla polizia, o trattenuti dalla censura. A pagina 449 del volume IV si trova un «Elenco delle opere di Tkačëv», che comprende tutto quanto poté essere pubblicato da lui, anonimo, firmato o con diversi pseudonimi. Si indicherà questa edizione semplicemente col volume e la pagina. I due studi principali su Tkačëv sono: B. P. KOZ'MIN, *P. N. Tkačëv i revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov* [P. N. Tkačëv e il movimento rivoluzionario degli anni '60], 1922, piccolo e accurato libretto che contiene anche numerosi documenti d'archivio, e ID., *Tkačëv i Lavrov* [Tkačëv e Lavrov], articolo pubblicato nella miscellanea «Voinstvujuščij materialist», vol. I, M. 1924, e ristampato in *Ot devjatnadcatogo fevralja k pervomu marta* [Dal 19 febbraio (1861) al 1° marzo (1881)], M. 1937, pp. 107 sgg. Un altro studio di B. P. Koz'min, *P. N. Tkačëv*, pubblicato una prima volta nel 1932 si trova ora riprodotto in ID., *Iz istorii revoljucionnoj mysli v Rossii. Izbrannye trudy* [Dalla storia del pensiero rivoluzionario in Russia. Lavori scelti], M. 1961, pp. 346 sgg. Nelle note di

quest'edizione si legge, a p. 730, che B. P. Koz'min aveva intenzione, negli ultimi anni della sua vita, di riprendere e di rielaborare i suoi lavori su Tkačëv, ma che non fu in grado di farlo. Anche l'edizione da lui curata delle opere del giacobino russo non venne completata. Un altro suo saggio su *P. N. Tkačëv kak literaturnyj kritik* [P. N. Tkačëv come critico letterario], apparso una prima volta nel 1928 e poi nel 1931 è ora incluso in B. P. KOZ'MIN, *Literatura i istorija. Sbornik statej* [Letteratura e storia. Raccolta di articoli], a cura di E. S. Vilenskaja, M. 1969, pp. 469 sgg. In America è apparso il libro di ALBERT L. WEEKS, *The First Bolshevik. A Political Biography of Peter Tkachev*, University Press, New York 1968. Non solo nulla aggiunge a quel che si sapeva sul giacobinismo russo, ma rischia spesso di confondere le idee.

[2] «Ni Dieu, ni maître», 21 novembre 1880, «Avant-propos» alla traduzione del *Que faire?* di Černyševskij.

[3] Cfr. cap. XI, p. 492.

[4] III, 58.

[5] I, 69.

[6] V, 300.

[7] V, 302.

[8] II, 106.

[9] II, 110.

[10] II, 114.

[11] V, 24.

[12] Gli articoli di Žukovskij furono ripubblicati in un volume, Spb. 1866, p. 157.

[13] *Ibid.*, p. 158.

[14] I, 73.

[15] In esilio Tkačëv protesterà contro questa presa di posizione antimarxista di Žukovskij e parlerà del suo «vergognoso articolo sul *Capitale* in cui egli opera degli *escamotages* scientifici allo scopo di difendere i capitalisti», «Nabat», 1878, p. 92.

[16] I, 70. È questa la prima menzione di quest'opera di Marx apparsa nella stampa russa. Ma già anteriormente pare essa abbia avuto una notevole diffusione in quel paese, come si accorse con stupore lo stesso Marx, non appena essa venne pubblicata. «Il mio libro ha suscitato un grande interesse in Russia, e un certo professore di Mosca ha persino fatto una conferenza in proposito. Ho anzi ricevuto delle lettere amichevoli da russi in occasione di questo libro», scriveva il 15 settembre 1860 a Lassalle. La «Gazette du Nord» del 5 maggio 1860, aveva fatto il nome di Marx. È possibile che Žukovskij conoscesse quest'opera, anche s'egli non la cita. Vedi su tutto questo l'articolo introduttivo di D. Rjazanov all'edizione russa della *Zur Kritik*, tradotta da I. Rubin, M.-L. 1929, p. XXXII, nella «Biblioteka marksista», fasc. XXIII-XXV.

[17] I, 445.

[18] Pubblicato per la prima volta da B. P. Koz'min in «Literaturnoe nasledstvo», 1933, fasc. VII-IX e riprodotto in V, 104 sgg.

[19] V, 114.

[20] V, 149.

[21] I, 131.

[22] I, 134.

[23] I, 138.

[24] I, 170.

[25] I, 70.

[26] KOZ'MIN, *Ot devjatnadcatogo fevralja k pervomu marta* cit., p. 138.

[27] II, 207.

[28] I, 427.

[29] V, 206.

[30] I, 99.

[31] Rapporto citato in I, 418.

[32] Ancora nel 1871 la polizia faceva notare in un rapporto che questo libro, «malgrado la condanna del tribunale, veniva diffuso tra il pubblico a mezzo di vendita clandestina». Documento citato in O. V. APTEKMAN, *Vasilij Vasil'evič Bervi-Flerovskij*, L. 1925, p. 63.

[33] I, 415.

[34] I, 410.

[35] I, 407.

[36] I, 411.

[37] I, 428.

[38] I, 368-69.

[39] A conclusioni simili è giunto B. NIKOLAEVSKIJ, *Materialy i dokumenty. Tkačëv i Lavrov* [Materiali e documenti. Tkačëv e Lavrov], in «Na čužoj storone», 1925, fasc. X. Non bisognerà tuttavia dimenticare che Tkačëv medesimo volle un giorno attribuire a Blanqui la paternità delle sue idee, sia pure in forma generica. È vero che si trattava d'una circostanza in cui l'esattezza storica non è abituale, e cioè in un discorso funebre al momento della morte di Blanqui. «A lui, à ses idées, à son abnégation, à la lucidité de son esprit, à sa clairvoyance, nous devons la grande partie du progrès, qui s'accomplit chaque jour dans le mouvement révolutionnaire de la Russie. Oui, c'est lui qui a été notre inspirateur et notre modèle dans le grand art de la conspiration» (parole del discorso che Tkačëv avrebbe dovuto pronunciare e che, impeditone probabilmente dal suo stato di salute, furono riportate in «Ni Dieu, ni maître», 9 gennaio 1881). In quella medesima occasione Turski aggiunse: «C'est justement parce que le gouvernement du czar comprend la signification univer-

selle des principes que représentait, si éminemment, Auguste Blanqui, qu'il avait interdit en Russie de prononcer même son nom...»

40 V, 42-43.

41 V, 273.

42 V, 241.

43 V, 295.

44 V, 359.

45 I, 275.

46 I, 277.

47 I, 282.

48 V, 178.

49 I, 326.

50 I, 328.

51 I, 329.

52 I, 330.

53 II, 251.

54 I, 181.

55 I, 174.

56 I, 208.

57 Il ravvicinamento è già stato fatto da KOZ'MIN, *P. N. Tkačëv i revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov* cit., pp. 90-98 e 179-205.

58 V, 355.

59 I, 319.

60 I, 322.

61 I, 343.

62 I, 348-49.

63 I, 357.

64 VI, 297.

65 B. Nikolaevskij ha fatto l'ipotesi probabile che fosse proprio colui che aveva organizzato la sua fuga, Kuprijanov, a indurlo a collaborare al «Vperëd». *Materialy i dokumenty. Tkačëv i Lavrov* cit. Su Kuprijanov vedi vol. III, cap. XVIII, nota 55, p. 64.

66 «Vperëd», fasc. III, 1874, riprodotto in II, 49.

67 III, 54.

68 III, 69-70.

69 III, 78.

70 III, 64.

71 III, 65.

72 III, 65.

73 III, 80.

74 N. 117 e 118, del 1874.

[75] *Offener Brief an Herrn Fr. Engels*, Zürich 1874. Traduzione russa in III, 88 sgg.

[76] III, 89.

[77] III, 90.

[78] III, 93.

[79] III, 95. Engels rispose a questa *Lettera aperta* con un articolo *Soziales aus Russland* nel «Volksstaat» del 1875, ristampato nella raccolta di suoi articoli *Internationales aus dem «Volksstaat»*, Berlin 1894. Anche Marx lesse la *Lettera aperta*, e in una nota scritta sulla copertina di questa consigliò a Engels di «drauf hauen in lustiger Manier» (citato in *Karl Marx. Chronik seines Lebens in Einzeldaten*, Moskau 1934, p. 350).

[80] Ciò è provato anche dalla traduzione che fece, assieme a M. Elpidin, d'un opuscolo *«Die polnische Fälscherbande» und die russischen Staatsräthe und deren Agenten*, pubblicato a Zurigo nell'ottobre 1874. La versione russa fu pubblicata a Ginevra l'anno seguente. Tkačëv fu allora in rapporto anche con un «Cercle slave» di Zurigo, sorto al principio degli anni '70. Tkačëv vi trovò degli elementi blanquisti. Il «Cercle slave» aveva pubblicato, ad esempio, nel 1873, sotto forma di opuscolo litografato, la traduzione russa de *L'Internationale et la révolution* e cioè la protesta dei blanquisti francesi (Edouard Vaillant, F. Cournet, ecc.) contro il congresso dell'Aja. Tkačëv e Turski stamperanno quest'opuscolo a Ginevra pochi anni dopo, nel 1876. La *brochure* litografata del 1873 è citata in P. L. LAVROV, *Izbrannye sočinenija na social'no-političeskie temy* [Opere scelte su temi social-politici], M. 1934, vol. II, p. 387. Sui polacchi a Zurigo cfr. J. M. MEIJER, *Knowledge and Revolution. The Russian Colony in Zuerich (1870-1873). A Contribution to the Study of Russian Populism*, Assen 1955, pp. 97 sgg.

[81] Su Turski, cfr. B. NIKOLAEVSKIJ, *Pamjati poslednogo jakobinca: G. M. Turskij* [In ricordo dell'ultimo giacobino: G. M. Turski], in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. II. Le idee di Turski sono esposte nell'opuscolo, firmato con lo pseudonimo A. AMARI, *Idealizm i materializm v politike* [Idealismo e materialismo in politica], Genève 1877, pubblicato dalla tipografia del «Nabat». È uno scritto molto interessante per conoscere le fonti delle idee dei giacobini russi, di cui Tkačëv parla raramente. Si apriva con una citazione di Saint-Just e tutta la prima parte era dedicata a esaltare la tradizione illuminista francese. Vi si parlava dell'«opera bellissima di Mably» (p. 36) e vi si difendeva l'utilitarismo settecentesco, «Il proletariato... invece di nascondere l'egoismo lo riconosce come la qualità principale della natura umana». Scopo della rivoluzione era ristabilire «l'eguaglianza tra gli uomini e legare strettamente gli interessi d'ognuno con gli interessi di tutti, attraverso la forza d'uno stato rivoluzionario» (p. 31). Nella rivoluzione francese K. Turski guardava unicamente ai robespierristi. «Quei principî che furono fecondi nelle mani di questi ultimi, giocarono a danno del popolo passando, dopo la cadu-

ta di Robespierre, nelle mani dei Cordeliers» (cioè dei seguaci di Danton) (p. 41). Non nascondeva la sua simpatia per Machiavelli «questo grande pensatore e conoscitore della natura umana che i nostri contemporanei calunniano...» (p. 48).

L'opuscolo era dedicato soprattutto alla polemica contro gli anarchici. «Nel partito socialista esiste un gruppo di idioti o di pagati dalla polizia che predicano agli operai di non occuparsi di politica... Simile propaganda è molto utile alla borghesia che nulla ha da temere quanto lo sviluppo del senso politico delle masse...» (p. 60). Anch'egli, come Tkačëv, sottolineava la contraddizione esistente tra la libertà intesa in senso anarchico e l'eguaglianza: «La frazione anarchica dell'Internazionale vuole la completa distruzione dell'ordine borghese volendo sostituirlo col principio della assoluta libertà della persona – principio per sua essenza puramente borghese, sul quale si fonda tutto l'ordine attuale. Ma la sua metafisica non si limita ad un simile pasticcio: proclamando il principio dell'assoluta libertà della persona, vuole pure l'eguaglianza. Se per ottener quest'ultima è indispensabile che la libertà individuale sia in qualche modo limitata è evidente che deve esistere una qualche forza capace di creare questo limite. Che poi questa forza nasca da un contratto mutuo o sia imposta da una minoranza – dipenderà dalle circostanze che accompagneranno la rivoluzione. Ma in un modo o in un altro è pur necessaria una forza che regoli l'eguaglianza tra i forti e i deboli...» (p. 62).

Ricordava come Blanqui e i suoi amici avessero tentato di portare l'Internazionale sulla via rivoluzionaria nel congresso di Ginevra del 1866, rifaceva la storia della minoranza blanquista e di quella ch'egli considerava la degenerazione dell'Internazionale, ridotta ormai «ad una specie di Club des Cordeliers, a un'associazione di individualisti e di dilettanti, simile a quella che frenò la grande rivoluzione diretta dai giacobini...» (p. 64). Tra gli anarchici uno dei pochi a riscuotere la sua simpatia era «l'italiano Malatesta, che nel 1876 aveva proposto si smettesse ogni discussione sulla società futura e si votasse per la *révolution en permanence*» (p. 65).

L'evoluzione di Turski negli anni '80 è anch'essa interessante: l'importanza primordiale del problema politico spinse anche lui, come i blanquisti francesi, sulla via d'un radicalismo che finí col chiedere innanzitutto repubblica e libertà. Cercò d'influire in questo senso sull'*intelligencija* russa, spingendola sulla via della lotta contro l'assolutismo. Vedi il suo giornale «Svoboda», che usciva a Ginevra nel 1888. Parlando ad esempio di Narodnaja volja diceva che «l'ultima fase, eroica, della lotta della parte avanzata dell'*intelligencija* russa contro lo zarismo, malgrado i suoi errori ed insuccessi aveva reso un incommensurabile servizio alla patria, attribuendo nel suo programma una parte tanto importante alla lotta *politica*» (n. 5, dell'aprile 1888).

[82] Questa rivista ebbe sin dall'origine un carattere internazionale e pubblicò articoli di blanquisti e socialisti polacchi e francesi. Nel 1878 indicava come propri recapiti G. Turski e F. Cournet a Gi-

nevra, E. Vaillant a Londra, Grakch a Parigi, nel 1879 pubblicava articoli di E. Granger e F. Cournet (interessante un rendiconto di quest'ultimo del congresso di Marsiglia nei nn. 3-4-5). Nel 1881, quando uscí a Londra, era diretto da P. T. Grezko, P. T-A. (?), K. Turski, e dava come recapito a Parigi E. Granger. «Ci promettono la loro collaborazione – aggiungeva nel n. 1 – E. Vaillant, E. Granger, F. Cournet, E. Eude, B. Limanowski, Z. Schultz». Come si vede il «Nabat» è una fonte interessante per tutta la storia – che varrebbe la pena di scrivere – dell'emigrazione dei blanquisti francesi e delle loro ramificazioni internazionali. Di russi, oltre a Tkačëv, non possiamo elencare che P. V. Grigor'ev, figura di secondo piano, su cui cfr. M. LEMKE, *K biografii P. N. Tkačëva (Po neizdannym istočnikam)* [Per una biografia di P. N. Tkačëv (Da fonti inedite)], in «Byloe», 1907, fasc. VIII. Proprio questi legami internazionali spiegano come il giacobinismo russo trovasse nella stampa socialista occidentale degli anni '70 un'eco ben maggiore di quanto non comportasse la sua limitata influenza sul movimento rivoluzionario in Russia stessa. Cfr. J. W. BOREJSZA, *Patriota bez paszportu* [Patriota senza passaporto], Warszawa 1970.

[83] *K biografii P. N. Tkačëva* [Per una biografia di P. N. Tkačëv], in *op. cit.*

[84] III, 228.

[85] III, 233.

[86] III, 240.

[87] III, 286.

[88] III, 224.

[89] III, 225.

[90] III, 327.

[91] Nn. 1, 2-3, 4. Furono raccolti, insieme ad un articolo di soggetto affine: *Lo stato anarchico*, in un opuscolo *Anarchija mysli... Sobranie kritičeskich očerkov P. N. Tkačëva. Izdanie žurnala «Nabat»* [L'anarchia del pensiero. Raccolta di saggi critici di P. N. Tkačëv. Edizione della rivista «Nabat»], London 1879. Vedilo riprodotto in III, 303 sgg.

[92] III, 311.

[93] *Ibid.*

[94] III, 310.

[95] III, 321.

[96] TKAČËV, *Anarchičeskoe gosudarstvo* [Lo stato anarchico], in «Nabat», 1876, fasc. 5 e 6, riprodotto in III, 338 sgg.

[97] III, 254.

[98] III, 255.

[99] III, 266.

[100] «Nabat», 1876, fasc. IV, riprodotto in III, 262 sgg.

[101] III, 263.

[102] TKAČËV, *O počvennikach novejšej formacii* [I sostenitori della teoria del suolo di piú recente formazione] pubblicato nel «Delo», 1876, fasc. II, riprodotto in IV, 5 sgg.

[103] ID., *Pomožet li nam melkij zemel'nyj kredit?* [Può esserci di giovamento il piccolo credito agrario?], in «Delo», 1876, fasc. XII, riprodotto in IV, 32 sgg.

[104] ID., *Mužik v salonach sovremennoj belletristiki* [Il contadino nei salotti letterari di oggi], in «Delo», 1879, fasc. 3, 6-9, riprodotto in IV, 180 sgg.

[105] III, 269 sgg.

[106] III, 272-73.

[107] III, 275.

[108] Lettera pubblicata in «Byloe» 1913, fasc. XIV. B. I. Nikolaevskij ne ha corretta la data provando ch'essa fu scritta nell'autunno del 1875, prima ancora che uscisse il primo numero del «Nabat», *Materialy i dokumenty. Tkačëv i Lavrov* cit.

[109] III, 250. È caratteristico il fatto che il nome di Danton scompaia da questa frase nella seconda edizione di questo articolo, compreso nell'opuscolo *Oratory-buntovščiki pered russkoj revoljuciej. Na temu: neobchodimo pristupit' nemedlenno k tajnoj organizacii, bez kotoroj nemyslima političeskaja bor'ba* [Oratori-ribelli di fronte alla rivoluzione russa. Sul tema: è indispensabile passar immediatamente all'organizzazione clandestina, senza la quale la lotta politica è impensabile], Ženeva 1880. Il nome di Danton venne allora sostituito da quello di Marat e di Saint-Just. Nel 1876 Tkačëv era dunque ancora al di fuori delle polemiche che sui nomi di Danton e di Robespierre erano state particolarmente vivaci nelle diverse correnti del movimento rivoluzionario francese e in particolare tra i blanquisti. Tkačëv s'era fatto una visione generale della rivoluzione francese, né gli era parso necessario prender posizione tra le diverse frazioni del giacobinismo. Questo stesso giacobinismo gli pareva allora potersi rifare anche agli esempi piú antichi di Cromwell e Washington. Qualche anno piú tardi anche questi nomi furono cancellati.

[110] III, 289.

[111] Vedi quanto dice ad esempio il «Nabat» del 1879, fasc. 1-2, sulle leggi antisocialiste di Bismarck: «Il partito socialista tedesco aveva una sua ampia letteratura ufficiale, una sua organizzazione ufficiale, i suoi rappresentanti ufficiali anche in parlamento, contava tra i suoi membri delle centinaia di migliaia di persone, si credeva una *forza* capace di lottare sul *terreno legale* con il governo poliziesco del Cancelliere di ferro. E be'? È bastato un tratto di penna di quest'ultimo e quella *forza* ha dimostrato di non essere nulla del tutto».

[112] III, 403.

[113] Su quale fosse realmente l'importanza dell'organizzazione di Tkačëv s'aperse qualche anno fa una polemica nella rivista «Katorga i ssylka». Sostenne che la Società per la liberazione del popolo

non soltanto esistette realmente, ma esercitò una certa azione E. N. KUŠEVA, *K istorii Obščestva narodnogo osvoboždenija* [Per la storia della «Società per la liberazione del popolo»], 1931, fasc. IV. Le replicò M. F. FROLENKO, *Obščestvo narodnogo osvoboždenija* [La società per la liberazione del popolo], 1932, fasc. III, sostenendo la tesi inversa, e portando la testimonianza che nessuno degli elementi dirigenti della Narodnaja volja s'incontrò mai in Russia con un rappresentante dell'organizzazione di Tkačëv. Come vedremo, esistevano in Russia dei giacobini ma – salvo il piccolo gruppo di Zaičnevskij – non esistette mai una vera e propria organizzazione tkačëvista. La ragione dell'insuccesso è di carattere ideologico e morale. L'ha riassunta in modo particolarmente efficace OL'GA LJUBATOVIČ, *Dalëkoe i nedavnee* [Il passato lontano e quello prossimo], M. 1930, p. 57, ricordando come Kravčinskij usasse dire che «nella rivoluzione tutti i generi sono buoni salvo quello giacobino e quello assolutista».

[114] Vedi quanto dice il «Nabat» del 20 giugno 1881, n. 1.

XVII.

Bakunin e Lavrov

Parlando di Nečaev, abbiamo visto come Bakunin tentasse un momento di servirsi del «giovane fanatico» per influenzare e magari per dirigere da lontano il movimento rivoluzionario russo. Fallito questo tentativo, Bakunin non rinuncerà all'idea di organizzare la gioventú russa e di diffondere la sua Alleanza anche in Russia.

Ma i suoi sforzi in tal senso non furono mai molto fortunati. Gli riuscí a piú riprese di suscitare tra gli emigrati dei nuclei bakunisti, ma essi gli saranno sempre scarsamente fedeli. Una prima sezione russa dell'Internazionale, da lui creata, passerà presto in maggioranza alla corrente avversa, «statalista» e marxista. Un altro gruppo di anarchici russi finirà per staccarsi da lui e per agire per proprio conto, mantenendo fede all'anarchia ma non alla sua persona. L'unico autentico successo l'ottenne il giorno in cui gli riuscí d'influenzare una parte notevole della colonia studentesca formatasi a Zurigo agli inizi degli anni '70. Per loro tramite le sue idee passeranno in Russia contribuendo non poco a creare l'atmosfera da cui nascerà l'«andata nel popolo» e la seconda Zemlja i volja. Ma anche là gli elementi propriamente bakunisti resteranno scarsi e dispersi. Non un'organizzazione, ma una mentalità rivoluzionaria egli riuscirà a suscitare.

Le ragioni di tutto ciò sono molteplici. Innanzitutto, non era facile dirigere dall'emigrazione un movimento che aveva ormai una sua tradizione e che trovava le sue radici nei problemi dell'*intelligencija* e dello stato russo. Il suo avversario Lavrov si scontrerà nelle medesime dif-

ficoltà. In genere il populismo sarà guidato dall'emigrazione assai meno di quanto generalmente si pensi. Anche quando Bakunin giunse allo zenit della sua influenza in Russia – nella seconda metà degli anni '70, – i populisti non mancheranno di cogliere tutte le occasioni per sottolineare il proprio carattere specifico e per proclamarsi autonomi sia dal punto di vista ideologico che politico. Questo stato d'animo si rifletteva anche sulla «giovane emigrazione» e non le consentiva di farsi guidare integralmente da Bakunin. Del resto, gli elementi emigrati furono sempre pochi e, non foss'altro per questo, sempre tentati di dedicarsi interamente al lavoro organizzativo-propagandistico delle sezioni dell'Internazionale là dove si trovavano, in Italia, in Svizzera, in Francia. I loro sforzi per mantenere i contatti con la Russia saranno continui e ripetuti, ma scarsamente coronati da successo. Tutto ciò rese Bakunin piuttosto scettico sull'emigrazione russa, specialmente dopo la scottatura di Nečaev, e fece volgere la sua attenzione soprattutto verso la Francia, l'Italia e la Spagna.

Quando i populisti russi volgevano lo sguardo verso di lui, vedevano soprattutto il rivoluzionario internazionale, il capo d'una delle due grandi correnti del movimento operaio. A lui chiedevano, e da lui ebbero, piú che un'organizzazione, una concezione del mondo, che lascerà profonde tracce in tutto il movimento rivoluzionario [1].

Nel 1864, dopo lo schiacciamento dell'insurrezione polacca, recatosi in Italia Bakunin vi aveva trovato qualche elemento russo, ma si trattava generalmente di intellettuali che non intendevano dedicarsi esclusivamente alla «causa», come il pittore Ge o il sociologo Vyrubov. L'unica eccezione era costituita da L. Mečnikov – che abbiamo visto in contatto con Černyševskij e con Herzen – il quale divenne ben presto un attivo elemento delle società segrete bakuniste tanto in Italia quanto in Svizzera e in Spagna [2].

Soltanto quando ebbe notizia dell'attentato di Karakozov (1866), Bakunin poté sperare di riprendere un lavoro in direzione della Russia. Il commento scritto in proposito da Herzen lo aveva scandalizzato, ed in gene-

re l'atteggiamento dei suoi vecchi amici del «Kolokol» gli pareva ormai completamente sbagliato.

> In che cosa mai consiste quell'atteggiamento pratico di cui vi vantate? Non è forse quella medesima praticità che ha portato Mazzini a neutralizzare la bandiera repubblicana nel 1859, a scrivere delle lettere al papa e al re, a cercare un accordo con Cavour e, di concessione in concessione, a condurre alla completa attuale rovina il partito repubblicano in Italia? Non ha forse fatto dell'eroe popolare Garibaldi un servo incondizionato di Vittorio Emanuele e di Napoleone III?

Anche in Russia bisognava tornare all'opposizione totale, libera ormai da quelle concessioni ch'eran parse necessarie nel 1862, quando tutta la società era in movimento, quando anche i nobili chiedevano lo *zemskij sobor*. Cosí pure bisognava liberarsi ormai dalle illusioni sul conto d'uno sviluppo pacifico, graduale, naturale dell'*obščina* contadina verso forme socialiste e rivoluzionarie.

Era tempo di guardare alla realtà. L'*obščina* aveva due vantaggi: «Uno puramente negativo, e cioè l'assenza del diritto romano e in genere d'ogni elemento legale; l'altro positivo, anche se estremamente oscuro, istintivo, e cioè il concetto popolare del diritto d'ogni contadino alla terra». Ma, analizzando quest'ultima idea, si sarebbe visto che in realtà essa «non conteneva affatto il diritto di *tutto* il popolo a *tutta* la terra, che invece esso conteneva in qualche modo un altro concetto non poco triste, e cioè l'attribuzione di tutta la terra allo stato e allo zar». Proprio su una simile concezione s'appoggiava l'imperatore «per regalare ai contadini le terre incolte dopo aver rifornito i suoi generali di tenute e di villaggi, per cacciare intere comunità di contadini da un luogo all'altro, senza suscitare nel popolo neppure una protesta, purché quest'ultimo abbia una terra qualsiasi». «"La terra è nostra e noi siamo del *gosudar'*, dello zar": con un simile concetto, amici miei, il popolo russo non andrà lontano». Bastava guardare alla storia dell'*obščina* per accorgersene. «L'*obščina* era stata priva d'un vero e proprio sviluppo interno ed era oggi tale e quale cinquecento anni prima. In essa non v'era libertà, e senza libertà

qualsiasi movimento sociale è impensabile». Ora stava intervenendo lo stato dall'alto, con l'unico risultato di portare alla dissoluzione anche quegli elementi di egualitarismo in essa contenuti. «Ogni *mužik* piú ricco e piú forte degli altri cerca adesso con tutte le forze d'uscire dall'*obščina* che lo soffoca». Non ad una lenta evoluzione, ad un graduale sviluppo delle forme tradizionali della vita contadina bisognava dunque guardare, ma alle energie rivoluzionarie contenute nella società russa. Solo queste sarebbero state capaci di spezzare quella fissità e quell'oppressione che avevano impedito nei secoli ogni progresso. Bisognava far appello alle forze «della rivolta, di Sten'ka Razin, di Pugačëv, dei *raskol'niki*». Non eran forse apparsi nella gioventú degli elementi capaci d'interpretare queste esigenze? Invece di chiamarli «rivoluzionari astratti», come faceva Herzen, bisognava vedere in loro «l'espressione piú logica di quei principî che vivono e agiscono nelle masse»[3].

Perciò Bakunin, nell'autunno del 1867, di ritorno in Svizzera, si pose a contatto con quella «giovane emigrazione» da cui Herzen si teneva invece lontano, e che ricambiava cordialmente la diffidenza e la disistima di quest'ultimo.

A Vevey e a Ginevra era venuta raccogliendosi questa prima colonia russa, composta di ragazzi sfuggiti alla polizia tra il 1862 e il 1866, al momento dei disordini studenteschi, della prima Zemlja i volja, della congiura di Kazan', ecc. Là vivevano A. Trusov, N. Žukovskij, N. Utin, M. Elpidin, A. Serno-Solov'ëvič e qualche altro. A quanto pare, già nel 1868 Bakunin tentò di raccoglierli in un'associazione segreta e cioè in quella Fratellanza internazionale di cui aveva posto le basi in Italia[4].

Incontrò subito delle resistenze. Come abbiam visto, Serno-Solov'ëvič non volle seguirlo sulla via dell'antielettoralismo e del rivoluzionarismo. Quanto a Utin, dopo un breve periodo di collaborazione con Bakunin, egli divenne il suo piú ostinato avversario.

Ma questo primo riavvicinamento della «giovane emigrazione» con Bakunin non restò senza risultato. N. Žukovskij insistette per la creazione d'un periodico e trovò

il denaro necessario [5]. Nacque così il «Narodnoe delo». Il primo numero vide la luce all'inizio di settembre del 1868. Era scritto quasi interamente da Bakunin, a Žukovskij apparteneva un solo articolo il quale non faceva che riflettere le idee generali del giornale [6].

Parlando dell'epoca del «terrore bianco», abbiamo ricordato con quanta avidità la gioventú universitaria leggesse questo numero, quando poté giungere in Russia, e quali ardenti discussioni esso suscitasse nelle sue file. Se riapriamo le poche pagine di questo primo numero del «Narodnoe delo» non sarà difficile renderci conto delle ragioni del successo. Bakunin riprendeva la discussione ideologica e culturale – rimasta sospesa al momento della repressione del 1866 – portandola ad una conclusione politica.

Indicava quali erano i pericoli insiti nelle correnti positivistiche che sembravano ormai trionfare nella gioventú. A forza di parlare della superiorità della scienza, del valore delle conoscenze positive, ci si era allontanati da ogni problema politico, s'era finito per «disprezzare il popolo stupido e ignorante». Agli occhi della gioventú il futuro si presentava «come una solitaria e melanconica educazione nella scienza e nella vita, lontani dal popolo e da ogni problema politico e social-rivoluzionario».

Praticamente questo voleva dire spingere l'*intelligencija* a diventare «una nuova classe d'aristocrazia del pensiero e delle scienze, una specie di chiesa privilegiata della mente e delle conoscenze superiori». Su questo terreno il compromesso con lo stato, con l'assolutismo e con le altre classi privilegiate non era difficile da trovare. I positivisti stessi avevan già creato la formula di questo loro inserimento nella realtà. Non dicevan forse che per il popolo una religione positiva era necessaria, che «l'ideale extrascientifico chiamato il signor Iddio» doveva esser conservato per i *mužiki*?

Il merito dei «nihilisti», di Pisarev e del «Russkoe slovo» era consistito proprio nell'essersi opposti a quel compromesso. Dichiarandosi materialisti e atei, essi non avevan permesso si traessero tutte le conseguenze conservatrici insite nella concezione positivista e scientista.

Erano stati loro a mantenere quel tanto di fermento e di rivolta che era rimasto dopo il 1863. Eran stati loro ad impostare di nuovo, largamente, i problemi sociali e politici.

Ora i «nihilisti» dovevano liberarsi da ogni disprezzo per il popolo, d'ogni aristocratico distacco dalla folla ignorante. Rigettando tutti gli elementi che avevano in comune con i positivisti e gli utilitaristi, avrebbero sviluppato quel fermento di rivolta e quella volontà socialista che stava in loro. Soltanto gettandosi nell'azione rivoluzionaria il «nihilismo» avrebbe potuto esser se stesso.

«Partigiani della rivoluzione, noi siamo nemici non soltanto di tutti i preti religiosi, ma anche dei preti della scienza». «I dotti si liberano da dio soltanto attraverso la scienza ed entro i limiti di questa, ma non nella realtà, nella vita». Non Comte, ma chi «preparava di fatto la libertà sulla terra» doveva costituire l'ideale della gioventú. Bisognava distruggere la fede in un mondo celeste, ma bisognava farlo *nel popolo.*

Bakunin formulava perciò un programma che legava strettamente «la liberazione mentale» a quella «social-economica». Raccomandava anzi di non offendere inutilmente le credenze religiose del popolo. Soltanto un profondo rivolgimento sociale avrebbe potuto abbatterle definitivamente. Il compito rivoluzionario doveva passare in primo piano, a tale scopo dovevano essere concentrati tutti gli sforzi.

Faceva un esame della situazione politica russa per persuadere i suoi lettori che le cose erano ormai profondamente mutate da quel 1862 in cui anch'egli aveva parlato dello *zemskij sobor* e aveva fatto appello a tutte le forze liberali. Le tre riforme che si stavano allora preparando s'erano realizzate, ed erano «tre inganni». I contadini non erano stati realmente liberati. Il loro voto non era decisivo neppure là dov'era stato loro concesso, nelle assemblee dello *zemstvo*. «La riforma giudiziaria era stata assai piú seria. In realtà, essa aveva molto alleggerito la situazione del popolo. La pubblicità dei tribunali aveva portato ad una maggiore rapidità nell'amministrazione della giustizia». Bisognava riconoscere i meriti dei

giudici locali, che finalmente avevan dato al popolo la possibilità di difendere almeno qualche volta i propri diritti. Eppure anche la migliore delle riforme non aveva intaccato i rapporti economici tra le classi sociali, non aveva toccato le radici del problema.

Era stata proprio «la logica degli interessi di classe» a contrapporre ormai nettamente i privilegiati al popolo. Anche quei nobili che nel 1862 avevan dimostrato uno spirito d'indipendenza, eran tornati sotto le ali protettrici dello stato.

> Anche quella parte della nobiltà che non era stata completamente rovinata dalle riforme e che aveva conservato la possibilità di rimpinguare le proprie tenute – secondo una vecchia abitudine – con dei furti nelle casse dello stato, aveva finito per capire che aveva una sola possibilità per conservare i propri privilegi: collaborare fraternamente con lo stato, con lo zar, contro il popolo.

Il «problema rivoluzionario» s'era chiarito. Aveva avuto termine quella «dannosissima confusione» che ancor poco tempo prima aveva portato degli estranei entro il campo dei rivoluzionari. Lo scopo verso cui questi dovevano tendere era ormai evidente: tutta la terra a chi la lavora, lotta per una «integrale distruzione dello stato» e per una «futura organizzazione politica costituita unicamente da una libera federazione di liberi *arteli* degli operai, tanto agricoli che industriali e artigiani».

«Dobbiamo innanzitutto distruggere nel cuore del popolo i resti di quella disgraziata fede nello zar che per secoli l'ha condannato ad una terribile servitú». E questo si sarebbe fatto non attraverso una lenta penetrazione della cultura, attraverso le scuole e la predicazione, ma soltanto «risvegliando nel popolo la coscienza della propria forza, addormentata dall'epoca di Pugačëv». L'appello alla rivolta, per giungere ad una rivoluzione sociale, ecco il programma dei rivoluzionari russi.

Né essi dovevan dimenticare che la loro lotta era legata a quella di tutti i popoli europei. Il problema della «liberazione di molti milioni di lavoratori dal giogo del capitale, della proprietà ereditaria e dello stato» era vivo e presente ovunque. Certo esistevano in Russia «mol-

te particolarità storiche ed economiche», ma «la causa della rivoluzione era unica dappertutto». «Noi non siamo affatto dei patrioti come gli uomini degli anni '20 e '30» [e cioè gli slavofili], che s'eran basati sull'idea della corruzione e del disfacimento dell'Occidente e del destino messianico della Russia. Bisognava piuttosto rifarsi a quella bandiera innalzata per la prima volta alla fine degli anni '50 da coloro «i cui nomi continuano a vivere nei nostri cuori» (e cioè Černyševskij e Dobroljubov). Come essi avevano insegnato, si trattava per i russi di «conoscere il movimento europeo e per l'Europa di sapere finalmente con precisione in che cosa consistesse l'essenza dell'attuale movimento russo».

Bakunin non riuscí a raggruppare la «giovane emigrazione» in una sezione dell'Internazionale basata su queste idee. Il «Narodnoe delo» gli sfuggí presto dalle mani. Già il secondo numero era redatto da Utin e portava in calce una lettera di Bakunin il quale dichiarava di non aver nulla in comune con la rivista. Una sezione russa, di cui egli aveva scritto lo statuto, sorse a Ginevra ma, come vedremo, seguirà un indirizzo proprio, in polemica ed in contrasto con lui.

Tutte le sue speranze si volsero allora verso Nečaev. E quando anche queste fecero naufragio Bakunin tentò vanamente di creare un nuovo periodico russo, da lui diretto. Ne scriveva il 15 luglio 1870 a Lavrov, dicendogli quale avrebbe dovuto esserne il programma[7]. Riprendeva le idee già esposte nel «Narodnoe delo»: ateismo, negazione d'ogni statalità, lotta contro la borghesia, ma v'aggiungeva due elementi nuovi. Innanzitutto la polemica contro «il comunismo autoritario di Marx e di tutta la scuola tedesca», la lotta contro «il collettivismo introdotto dall'alto in basso per mezzo d'un qualsiasi comitato rivoluzionario, d'un qualsiasi potere centrale e ufficiale». E poi, soprattutto, la sua visione della rivoluzione in Europa. Legare il movimento russo a quello occidentale, come aveva fatto nel «Narodnoe delo», non era piú sufficiente ormai. Il problema dello sviluppo rivoluzionario, diverso da nazione a nazione, non poteva esser messo in ombra. Non si trattava di riconoscere la nazio-

nalità come «un principio», come «un diritto», ma di constatarla come un fatto «naturale, storico», con cui era indispensabile fare i conti. «Le esigenze social-rivoluzionarie sono ovunque le medesime, ma le forme in cui esse si esprimono nei diversi popoli saranno del tutto diverse, determinate come sono non dall'arbitrio di individui o di gruppi, ma da particolari situazioni, da speciali precedenti storici». La Russia forniva appunto la prova di questo, e non era la sola in Europa. Insieme ad «alcuni altri paesi, slavi e non slavi (Ungheria, Italia meridionale, Spagna), appena toccati dalla civiltà industriale e cittadina dell'Occidente», anche la Russia avrebbe visto «una prevalenza del socialismo contadino su quello cittadino».

Fu questa l'intuizione che guidò Bakunin negli anni piú fecondi della sua attività politica. Cosí egli tradusse sul piano europeo il populismo rivoluzionario russo e su questa base sorgerà la sua internazionale anarchica.

La guerra franco-prussiana, la Comune, la vittoria di Bismarck non faranno che confermarlo in quest'idea, colorandola sempre piú di odio antitedesco. Nell'opera sua che avrà maggiore influenza in Russia, *Statalismo e anarchia*, egli espose questa sua visione dell'Europa, dominata dalla Germania, ma che avrebbe trovato ai suoi margini, dalla Spagna alla Russia, le forze capaci di ribellarsi contro di essa e di abbatterne al centro la concezione statalista e oppressiva. Bakunin fu l'uomo che, nel campo dei rivoluzionari, meglio intuí cosa avrebbe significato la vittoria di Bismarck per i movimenti e le idee derivanti dal '48, per tutte le forze di liberazione che s'erano sprigionate dalla società europea. Fu lui a gettare il grido d'allarme, a creare una forza di violenta protesta e a tentare di scatenare le energie ch'egli vedeva ancora intatte, le forze del socialismo contadino in Spagna, nell'Italia meridionale, in Ungheria e in Russia. Finirà per convincersi, dopo il 1874, che l'Europa era entrata ormai in un periodo d'assestamento, di lenta evoluzione e, vecchio e stanco, finirà per abbandonare la lotta. Ma non senza aver gettato anche in Russia qualche vigoroso seme di questa sua protesta contro la *Realpolitik*.

Riprese in diverse forme la polemica contro quelle teorie positiviste che già nel «Narodnoe delo» gli erano apparse come l'ideologia della conservazione sociale. Poiché la scienza rischiava di diventare uno strumento d'oppressione, era necessario dir chiaro ch'era piú importante dedicarsi ad un ideale di libertà, sacrificare tutto per la «causa del popolo» che non studiare e diventare dei dotti, trasformandosi contemporaneamente in uno strumento nelle mani delle classi privilegiate. Poiché la scienza sembrava vuotarsi di contenuto umano bisognava lottare contro ogni «dottrinarismo», contro ogni pretesa di limitare la libertà in nome di astratti principî. Alla gioventú russa disse che doveva ubbidire al proprio istinto e al proprio entusiasmo, gettandosi nel popolo prima d'essersi fatta guastare da quegli istituti e quelle scuole che lo stato aveva creato proprio per far di loro i suoi servitori [8].

Non si trattava perciò di andare nel popolo per portarvi delle dottrine.

> Sarebbe stupido. Il popolo stesso sa benissimo quel che vuole. Al contrario dobbiamo imparare da lui a capire i segreti della sua vita e della sua forza, segreti che in verità non hanno nulla di misterioso, ma che restano irraggiungibili per tutti coloro che vivono nella cosiddetta società colta. Non dobbiamo far scuola al popolo, ma portarlo alla rivolta.

Soltanto spingendolo ad una rivoluzione sociale si sarebbe evitato il pericolo maggiore, un governo di dotti. Bisognava invece aprire le porte ad un'organizzazione sociale capace di dare la scienza a tutti.

Vane eran perciò le buone intenzioni pedagogiche, inutile ogni tentativo di creare dei piccoli nuclei di vita civile nelle campagne e nelle città, organizzando cooperative, associazioni mutualistiche, ecc.

> Oggi in Russia la cooperazione è ancor piú impossibile che in Occidente, – diceva nel 1873. – Una delle condizioni piú importanti per il suo successo, là dove effettivamente è riuscita, fu l'iniziativa privata, la costanza e il coraggio, ma la personalità è infinitamente piú sviluppata in Occidente che non in Russia, dove è prevalso finora il movimento gre-

gale. Le condizioni esteriori medesime – tanto politiche quanto sociali – cosí come il livello culturale, sono incomparabilmente piú favorevoli in Occidente che non in Russia per la nascita e lo sviluppo delle cooperative. Eppure, malgrado tutto ciò, in Occidente questo movimento si è inaridito. Come potrebbe mai attecchire in Russia? [9].

Fino al giorno in cui una rivolta non avesse abbattuto lo stato russo, ogni tentativo di riforma locale, di miglioramento parziale della situazione delle classi popolari restava vano e inutile.

Proprio in Russia esistevano le condizioni obiettive d'una rivoluzione contadina. Le classi alte erano nettamente distinte dal popolo, non c'era una vera e propria borghesia, non esisteva «una classe operaia privilegiata» quale si poteva vedere invece in Germania, in Svizzera. La Russia si trovava anche da questo punto di vista in una situazione simile a quella dell'Italia «dove forse la rivoluzione sociale è piú vicina che in qualsiasi altro paese» [10]. I contadini sentivano sulle proprie spalle un giogo di carattere feudale, ancor simile per tanti aspetti a quello che aveva portato alle grandi rivolte delle campagne in Germania come in Russia. Ma la riforma del 1861 aveva ormai concentrato tutta l'oppressione nelle mani dello stato, i contadini stavano imparando a vedere in lui il loro essenziale nemico.

Ancor poco tempo fa il loro odio era diviso tra i nobili e i funzionari e talvolta poteva anzi sembrare ch'essi odiavano piú i primi che i secondi... Ma da quando l'abolizione della servitú ha portato all'evidente rovina dei nobili e questi, tornati alla loro origine, si sono integralmente confusi con i servitori dello stato, il popolo li ha conglobati nel suo odio generale per la classe dei funzionari [11].

La lotta contro lo stato avrebbe preso perciò la forma d'una contrapposizione frontale del popolo contro tutte le classi abbienti.

«Il popolo russo è socialista per istinto e rivoluzionario per natura», concludeva Bakunin, con una formula che ci ricorda quanta parte di questa sua concezione derivi dalle idee populiste [12]. Eppure egli aveva fatto subire loro una modificazione importante. Quella speranza che

aveva animato Herzen e Černyševskij e cioè che la Russia, proprio perché piú arretrata, sarebbe giunta piú presto al socialismo, veniva ora tradotta da Bakunin in forma anarchica: i contadini russi, proprio perché sono i piú poveri e i piú arretrati, sapranno per primi rivoltarsi contro lo stato, distruggendolo dalle fondamenta.

Ma Herzen e Černyševskij potevano basarsi sull'*obščina*, sul collettivismo tradizionale. Quali elementi poteva vedere Bakunin nel villaggio russo, capaci di appoggiare la sua visione? Evidentemente il mito di Sten'ka Razin o di Pugačëv non era sufficiente. Né le sette religiose potevano bastare da sole a provare questa volontà rivoluzionaria del popolo russo.

Bakunin riesaminò tutto il problema dell'*obščina*. Vide in essa tre elementi positivi: 1) la convinzione che la terra, tutta la terra, appartenesse al popolo; 2) che il possesso di essa non è dell'individuo, ma della comunità; 3) «la quasi assoluta autonomia, l'autoamministrazione, e perciò l'atteggiamento nettamente ostile dell'*obščina* verso lo stato»[13]. Strettamente legati a questi tre aspetti positivi, erano tre elementi negativi: 1) il patriarcalismo; 2) l'assorbimento dell'individuo nella comunità; 3) la fede nello zar.

Soltanto sul piano d'una aperta rivolta questi tre ultimi elementi avrebbero potuto essere distrutti, solo la rivoluzione sociale avrebbe bruciato l'elemento tradizionale e passivo contenuto nell'*obščina*. Sarebbero rimasti gli elementi positivi, in particolare l'autoamministrazione, l'autonomia. Insomma, l'*obščina* era rivoluzionaria in quanto contrapposta allo stato, reazionaria in quanto inserita in esso.

Mentre Černyševskij poneva l'accento sulle possibilità tecniche, economiche che facevan dell'*obščina* il germe delle cooperative e comunità agricole, Bakunin vedeva soprattutto l'aspetto politico d'un nucleo sociale capace di vita propria e perciò anche in grado di resistere, di lottare e infine di distruggere lo stato. Insomma, se vogliamo cosí esprimerci, i populisti guardavano soprattutto all'*obščina*, Bakunin al *mir*. «Chi mai oserà andare contro il *mir*!, esclama il contadino russo...»[14].

La debolezza di queste cellule derivava dal loro isolamento. Al di sopra dell'*obščina* i contadini non vedevano che lo zar. Soltanto il giorno in cui si fossero liberamente unite e collegate, esse avrebbero ricostruito il tessuto sociale della Russia. In una libera federazione di libere *obščiny* stava l'ideale della rivoluzione popolare e contadina.

Questa contrapposizione allo stato di gruppi sociali (economici e amministrativi insieme), con lo scopo finale di distruggere la macchina statale e di sostituirla integralmente, non fu senza esercitare una notevole influenza su tutta la concezione politica di Bakunin. Bastava tradurla in termini occidentali e operai per ottenere quel «sindacalismo rivoluzionario» che è implicito nell'anarchia bakunista e ch'egli formulò nei suoi scritti, anche se in forma frammentaria. Non per nulla, parlando appunto degli aspetti positivi dell'*obščina* russa, aggiungeva subito: «Questo ideale corrisponde per una sua essenza a quello che s'è venuto elaborando negli ultimi tempi nella coscienza del proletariato dei paesi latini, i quali sono infinitamente piú vicini alla rivoluzione sociale che non le terre tedesche»[15].

Il sindacalismo e questo suo populismo rivoluzionario troveranno il loro punto d'incontro nell'*Alleanza* di Bakunin. Egli era infatti convinto che per passare dal *mir* all'anarchia, per saltare dall'*obščina* alla federazione di *obščiny*, era necessaria una forza organizzata che guidasse la rivoluzione sociale. Anche riguardo al movimento operaio, aveva detto che l'Internazionale non era sufficiente, che per guidarlo era necessaria un'organizzazione piú ristretta e segreta. Proprio per questo non aveva mai ceduto alle pressioni del Consiglio generale di sciogliere le sue innumerevoli Fratellanze, Alleanze, ecc. Il gruppo dei veri rivoluzionari doveva avere una sua forza ed un suo strumento d'azione.

Anche tra i russi Bakunin recluterà i suoi elementi nella gioventú dell'*intelligencija*. Là si trovavano coloro che volevano «une révolution sociale telle que l'imagination de l'Occident, moderée par la civilisation, ose à peine se représenter», come aveva scritto già nel 1869[16]. I nuovi

emigrati, quelli costretti ad abbandonare la Russia in seguito ai movimenti studenteschi del 1869, gli fecero sperare nel 1872 di poter finalmente costituire un nucleo capace d'essere inserito nella sua internazionale anarchica [17]. V. Gol'stejn e A. El'snic, arrestati ed esclusi dall'università di Mosca nel 1869, giungevano a Zurigo nell'estate del 1871. M. P. Sažin e Z. K. Ralli, che erano già stati in rapporto con Nečaev, si legarono ora con Bakunin. Questi, alla fine di marzo del 1872, dopo averne discusso con loro, costituí la Fratellanza russa, di cui scrisse uno statuto simile a quello degli altri gruppi nazionali della sua Alleanza. Zurigo divenne il centro di questa associazione. Nella primavera del 1873 cominciò a funzionare la loro tipografia, che stampò *Statalismo e anarchia* (di cui abbiam già parlato), una raccolta d'articoli di Bakunin sotto il titolo *Lo sviluppo storico dell'Internazionale* e *L'anarchia secondo Proudhon*, una esposizione delle idee di quest'ultimo, scritta in francese da Guillaume e tradotta in russo da Zajcev.

Nell'estate del 1872 Bakunin visse a Zurigo tra i suoi giovani compagni russi. Sia attraverso di loro che personalmente strinse dei legami con gli studenti giunti in gran numero dalla Russia per frequentare gli istituti superiori di quella città, partecipando alla vita fervida e agitata di quella colonia. Quand'egli ne ripartí, una studentessa notò nel diario: «le tracce da lui lasciate sono sensibili, l'emigrazione russa è mossa come dopo il passaggio d'un vapore, divisa ormai in due partiti, quello dei seguaci di Bakunin e quello di Lavrov, in accanita lotta l'uno contro l'altro» [18]. Molti di questi studenti e studentesse, tornati in patria per dedicarsi alla causa del popolo, porteranno in Russia quel fermento di rivolta e quelle idee che avevano assorbito attraverso il contatto personale con Bakunin o leggendo i suoi scritti. Il suo mito sarà presente nell'«andata nel popolo» del 1874, le sue concezioni saranno vive nell'Organizzazione rivoluzionaria panrussa (che per prima cercherà di portare le idee dell'Internazionale anarchica tra gli operai di Mosca), la sua influenza sarà sempre piú forte col passare degli anni, in lui si riconosceranno – nella seconda metà degli anni '70

– i «rivoltosi» di Pietroburgo e di Kiev. Ciononostante, non si stabilirà in Russia una vera e propria organizzazione bakunista.

Se a Feofan Nikanorovič Lermontov – che fu ammesso a far parte della Fratellanza russa nel 1872 e, tornato in patria per partecipare all'«andata nel popolo», morirà in carcere nel 1878 – aggiungiamo il suo amico Sergej Filippovič Kovalik (che Sažin farà venire in Svizzera nel 1873 perché s'incontrasse con Bakunin, e che resterà anarchico durante tutta la sua lunga vita [19]) e Vladimir Karpovič Debagorij-Mokrievič, che sarà piú tardi uno dei «rivoltosi del sud», abbiamo probabilmente elencato tutti coloro che presero degli impegni precisi con Bakunin e che in suo nome agirono in Russia. La corrente propriamente anarchica resterà un rivolo del movimento generale di quegli anni, senza riuscire a distinguersi per un'attività specifica o per uomini di particolare rilievo.

Anche nell'emigrazione la Fratellanza russa entrò presto in crisi. Malgrado tutti gli sforzi di Bakunin, i dissensi personali vennero presto a dividerla e a renderla meno attiva ed efficiente. Il carattere di Sažin rese impossibile ogni ulteriore lavoro comune. Quando Bakunin si dichiarò solidale con lui, Ralli, Gol'stejn e El'snic decisero di far parte a sé, di creare una loro Comunità (*Obščina*) rivoluzionaria degli anarchici russi e di stabilire a Ginevra un nuovo centro tipografico. Il 1° settembre 1873 usciva un primo opuscolo, intitolato *Ai rivoluzionari russi*, in cui riaffermavano le loro idee. Erano talmente simili a quelle di Bakunin che questi poté accusarli, non senza qualche ragione, d'aver addirittura stampato una parte degli statuti segreti della Fratellanza russa.

Sembrerebbe dunque che la creazione di questo centro dei «giovani bakunisti» fosse dovuto unicamente a dissensi personali, e non a ragioni ideologiche e politiche. Eppure, anche questa scissione era un sintomo di quel che stava contemporaneamente avvenendo anche in Russia, di quella fusione cioè degli elementi bakunisti nella generale corrente populista da cui sorgerà Zemlja i volja. Furono infatti i «giovani bakunisti», ai quali si ricollegò presto N. Žukovskij, a riprendere i contatti con il

movimento clandestino, a stampare opuscoli e fogli che riflettevano le idee e le esigenze sentite da coloro che operavano a Mosca, a Pietroburgo e nei villaggi russi. Avremo occasione di parlare di questa attività di Ralli e dei suoi compagni quando esamineremo la nascita del movimento operaio e torneremo a parlare del «sottosuolo». Limitiamoci per ora a vedere un altro aspetto della loro attività, e cioè il loro inserirsi in Svizzera nella vita dell'emigrazione francese, in quel mondo dei comunardi che tanta importanza ebbe nella storia del movimento socialista europeo degli anni '70.

Nel 1874 usciva un libretto intitolato *La Comune parigina*[20]. Gli avvenimenti del 1871 vi erano analizzati minutamente, allo scopo di dimostrare che nella Comune s'erano scontrate due tendenze diverse, apparentemente unite, in realtà nemiche l'una dell'altra. La prima «impersonava l'idea antistatale..., la rivoluzione sociale», ed era «la viva negazione della dittatura e del governo»[21]. La Comune significava per essa «autonomia individuale, autonomia dei gruppi, degli *arteli*, delle corporazioni»[22]. Per gli altri, invece, la Comune di Parigi era semplicemente la continuazione del vecchio Comune rivoluzionario del '93.

> Esso rappresentava per loro la dittatura in nome del popolo, una grande concentrazione di potere nelle mani d'un numero limitato di persone... Anche se riconoscevano il principio della libertà comunale, della libera organizzazione dei gruppi popolari, lo facevano unicamente perché questa era l'idea rivoluzionaria d'allora, ma in realtà molti di loro intendevano male o non capivano affatto il vero ideale del proletariato[23].

La sconfitta della Comune era dovuta al prevalere della seconda tendenza sulla prima. Lo slancio rivoluzionario fu frenato, si confuse il momento della costruzione con quello della distruzione. Invece di lanciare le forze del proletariato all'abbattimento degli ostacoli e delle istituzioni avversarie, invece di procedere alla «liquidazione dell'ordine borghese»[24], «si credette ingenuamente alla possibilità d'abolire attraverso dei decreti lo sfruttamento del lavoro del popolo, di metter fine alla ruberia bor-

ghese a danno degli operai»[25]. Invece d'«organizzare dei gruppi di *obščiny* rivoluzionarie»[26], una o due per ogni quartiere, e di armarle dando cosí il potere nelle mani degli insorti, si credette nelle virtú rivoluzionarie dello stato e di un improvvisato governo.

I decreti emanati dalla Comune non furono perciò che dei «semplici palliativi»[27], tanto piú inutili in quanto «non era compito della Comune indovinare le forme della futura vita sociale e tanto meno di decretarle», ma di permettere al popolo l'espletamento del suo compito distruttivo e negativo. Il concetto stesso su cui era stata fondata la Comune si dimostrava sbagliato:

> Quella forza che moveva avanti il proletariato non poteva e non può esser rimessa a dei rappresentanti perché – una volta delegata – cessa di essere una forza. Aveva profondamente ragione J.-J. Rousseau quando scriveva: «Ogni popolo che si sceglie dei rappresentanti cessa di essere un popolo libero»[28].

Soltanto la democrazia diretta dei gruppi sociali organizzati e delle forze rivoluzionarie avrebbe potuto salvare la Comune.

Perché questo non era avvenuto? In realtà

> l'uragano della rivoluzione aveva trovato il proletariato francese non organizzato, non pronto per la lotta. L'organizzazione borghese della guardia nazionale si dimostrò inadatta il giorno dopo una vittoria inattesa e infida. Il Comitato centrale, frutto di quell'organizzazione, si ritrasse spaventato di fronte alla tempesta dell'insurrezione... Non uno dei membri di questo Comitato, quasi nessuno dei membri della Comune capí la cosa piú essenziale, essi non sapevano che la ricostruzione della società dev'essere preceduta dalla minacciosa tempesta della rivoluzione, che il popolo liberato dai suoi ceppi è dotato dello spirito della distruzione, che prima di costruire bisogna abbattere...[29].

Furon cosí i continuatori della tradizione giacobina a portare alla rovina la Comune.

> Guidati da convinzioni elaborate durante un'ostinata lotta contro i nemici del popolo, una lotta che per alcuni di loro era durata tutta una lunga vita, senza volerlo essi infilarono la strada vecchia, da tempo tracciata, non appena

si aperse di fronte a loro il libero campo dell'attività rivoluzionaria. Cominciarono ad applicare arditamente in mezzo alla nuova vita e alle nuove esigenze, i vecchi e inutilizzabili strumenti del passato. Non capirono che, in simili casi, la forma inghiotte la sostanza, e che lottando per la libertà del popolo essi stessi infersero con il potere dittatoriale e legiferante un colpo mortale alla libertà del popolo [30].

Anche i migliori fra loro, anche Delescluze, che pure «capí il nuovo programma della rivoluzione», appartenevano alla vecchia generazione. «E ad una certa età gli uomini diventano piú o meno incapaci di vivere una vita non loro» [31]. Anche a volere escludere quelli avvelenati dal potere, si vide come gli uomini piú puri si dimostrassero incapaci di uscire dal solco d'una tradizione ormai quasi secolare.

Dove stesse la sorgente di queste idee giacobine Ralli lo sapeva benissimo, per esperienza personale. A Mosca aveva cominciato la sua carriera rivoluzionaria leggendo Buonarroti, e ora volle polemizzare con lui per dimostrare cosí che Bakunin e l'esperienza della Comune l'avevano ormai persuaso di quanto fosse errata quella strada che anche egli aveva tentato di battere insieme a Nečaev.

Parlava dell'epoca che aveva seguito il 9 termidoro e narrava come

> fossero sorti allora dei coraggiosi lottatori per la libertà popolare, che avevan deciso d'abbattere l'ordine borghese e di sostituire allo stato borghese un nuovo stato: la repubblica comunista. Per mezzo del potere dittatoriale d'una persona essi volevano organizzare la felicità generale. Disgraziati ignoranti! Essi amavano quel grande popolo, ma non capivano perché aveva assistito con tanto sangue freddo all'esecuzione di Hébert, Danton, Desmoulins, Robespierre, ecc., perché aveva permesso che la repubblica fosse soffocata sotto i suoi occhi, perché aveva abbandonato l'arena della rivoluzione, ritraendosi silenzioso negli oscuri e umidi sobborghi parigini. E il popolo tante volte ingannato non credette neppure a loro. Questa è la sorte generale di tutte le iniziative personali, delle imprese individuali, la sorte comune ad ogni idea che non sia sottoposta ad una critica collettiva... Per loro infatti la rivoluzione significava l'insurrezione del popolo per mezzo della quale avrebbe-

ro preso il potere, di propria iniziativa, delle persone che l'avrebbero tenuto nelle proprie mani per creare uno *stato popolare*, la repubblica degli eguali. Essi non capirono che in tal modo portavano unicamente ad un cambiamento di padroni, di signori, di tutori del popolo, e che lo sfruttamento avrebbe continuato a regnare sul proletariato. Il popolo, nel ricordo del quale erano ancor freschi gli ultimi avvenimenti, vide nella loro iniziativa una ripetizione della vecchia commedia, non scorse alcuna differenza tra Robespierre e i suoi assassini termidoriani, tra Babeuf e i suoi carnefici. Valeva veramente la pena di spargere altro sangue, per avere un nuovo padrone, un nuovo governo!... Ecco la ragione per cui il popolo fu freddo spettatore della morte dei suoi amici, forse sinceri, ma che non lo capivano [32].

Ralli tornò anche qualche anno piú tardi sul problema della Comune. Ne trasse anche piú chiaramente di quanto avesse fatto nel 1874 delle conseguenze «sindacaliste rivoluzionarie», implicite nella sua visione della democrazia diretta. Ancora una volta disse che nel 1871 si trattava di fare la rivoluzione, non di provvedere ad una nuova organizzazione economica. Si sarebbero forse dovute emanare delle leggi di nazionalizzazione?

Le gouvernement socialiste eut succombé devant cette tâche, comme tout gouvernement en pareil cas, fut-il composé de savants et d'économistes de la valeur de Karl Marx. C'est par la seule action collective de tous les travailleurs organisés, reliés entr'eux par un libre contrat en groupes corporatif que la question du travail pourra être tranchée.

E allora perché il popolo non era riuscito a mettersi su quella strada?

Parce-que le peuple de Paris a été pris à l'improviste par la révolution. Son organisation ouvrière n'était pas forte. Ses corporations étaient desorganisées par la guerre, ses sections étaient à peu près anéanties. Aussi remit-il la tâche qui lui incombait entre les mains de ses élus, dont quelques-uns pourtant avaient proclamé que l'émancipation des travailleurs ne peut être que l'œuvre des travailleurs eux-mêmes.

Cosí si era finiti nella «dictature jacobine» [33].

Rivolgendo lo sguardo alla Russia, Ralli vedeva chia-

ramente come anch'egli fosse giunto a simili conclusioni, sospinto da tutta la tradizione populista russa o, come preferiva dire, da tutta la storia del popolo russo (interpretata, possiamo aggiungere, attraverso gli schemi creati dai rivoluzionari del suo paese d'origine).

> La Commune a été le point de départ, le commencement d'une ère nouvelle dans le développement de l'action révolutionnaire en Russie. Et rien d'étonnant à celà. Aucun peuple ne pouvait avoir plus à cœur le programme de la Commune revolutionnaire, à aucun peuple il n'est aussi essentiellement inhérent. Toute l'histoire du peuple russe présente de siècle en siècle une lutte perpetuelle du principe communal contre l'organisation de l'état, un combat sans trêve ni merci de la masse ouvrière contre la minorité privilegiée pour conquérir le sol et la liberté... Il est donc naturel que les révolutionnaires russes soient tous jusqu'au dernier des *communistes fédéralistes* [34].

Il vocabolario stesso impiegato da Ralli rivela la realtà russa che sta sotto le sue parole: «comune» è tanto la *Commune* di Parigi quanto l'*obščina*, «le sol et la liberté» traducono *zemlja i volja*. Proprio questo ravvicinamento continuo dei problemi russi e di quelli del movimento operaio dell'Europa occidentale sarà uno dei compiti del piccolo gruppo dei «giovani bakunisti». Amarezze e delusioni – che si espressero nel loro estremismo – non mancarono, ma essi finirono per giungere cosí ad una coscienza della loro singolare posizione:

> Le révolutionnaire russe est l'homme le plus indépendent du monde. Qu'est-ce qui pourrait l'arrêter? Le respect de la tradition du passé?... Mais il n'a ni tradition historique, ni passé. Il suit avidement la lutte sociale qui se continue en occident, il partage la haine des révolutionnaires européens, mais il ne comprend pas leur attachement aux traditions qui leur ont léguées leurs ancêtres – son développement révolutionnaire est achevé. Il ne lui manque que la force! Et voilà d'où vient cette ironie amère, cette angoisse qui le ronge, cette éternelle recherche d'une issue... Homme sans passé, il se sent étranger dans la grande famille révolutionnaire de l'humanité [35].

Se i «giovani bakunisti» che cosí si esprimevano avevano rotto con Bakunin per ragioni personali e organizzative e continuavano invece, come si vede, a seguire le sue tracce ideologiche, l'altro gruppo di emigrati russi che da lui si era separato finí invece col dividersi da lui sempre piú profondamente. Il «Narodnoe delo», sfuggito – dopo il primo numero – dalle mani di Bakunin e di Žukovskij, continuò a essere stampato a Ginevra, anche se con scarsa diffusione. Anche i redattori di questo foglio vollero trovare un punto di contatto tra i problemi russi e il movimento socialista occidentale. Le loro idee a questo proposito furono originali, brillanti, ma mancarono di quell'energia e di quella forza racchiusa nelle intuizioni di Bakunin. Le loro prospettive politiche sembrano sagge e sono effettivamente intelligenti, ma non poterono far presa sulla situazione russa perché eclettiche e spesso artificiose.

Un giorno Bakunin si divertí a scrivere una satira della mentalità di Utin, il principale esponente di questo piccolo gruppo, e bisogna riconoscere che colse nel segno.

> Non si può dire ch'egli non lavori seriamente, che prenda le cose alla leggera. Anzi, io ho incontrato pochi russi che lavorino altrettanto quanto lui. È un martire dello studio dei problemi politici e sociali... Ma egli è dotato d'una notevole incapacità a capire, a cogliere l'essenza, il carattere effettivo d'un problema... Corre dietro al pensiero, e il pensiero fugge via, senza mai concedersi a lui [36].

Questo carattere delusivo del movimento di Utin e Trusov deriva, almeno in parte, dal modo in cui nacque. Fu tenuto a battesimo da J. Ph. Becker, che vide in questo piccolo gruppo di emigrati russi innanzitutto uno strumento per le lotte di frazione nel seno dell'Internazionale [37]. Marx accettò di patrocinare questa iniziativa, spinto anche lui da prospettive simili. Posta in secondo piano la sua ironica sfiducia per i russi, capí l'utilità d'appoggiare un gruppo che avrebbe potuto fornirgli utili informazioni sul movimento dominato dal suo avversario Bakunin e che poteva sperare diventasse una forza capace d'opporsi a Nečaev e al nascente anarchismo [38].

Salutò perciò con soddisfazione il formarsi d'una sezione russa della prima Internazionale, avvenuta a Ginevra nel marzo 1870. Utin e Trusov avevano ripreso uno statuto già redatto da Bakunin, che avevano adottato cambiando appena qualche parola. Pensavano evidentemente di fare le necessarie concessioni alla mentalità dell'emigrazione e di riuscire cosí a inserirvi le loro idee[39]. Era, del resto, uno statuto piuttosto generico. Essi vi parlavano anzitutto «dell'oppressione economica del popolo russo... assolutamente identica all'oppressione che soffoca tutto il proletariato europeo e americano». Affermavano poi che «il popolo russo aveva teso in tutti i tempi alla realizzazione dei grandi principî proclamati nei congressi internazionali dei lavoratori, e cioè al possesso collettivo della terra e degli strumenti di lavoro». «Il principio della collettivizzazione del lavoro, in lotta con lo sfruttamento capitalista, ha trovato già da tempo una sua espressione nell'organizzazione delle unioni operaie», dicevano, affermando perciò la loro fede nel movimento operaio.

Nel loro statuto si proponevano:

> 1) di propagandare in Russia con tutti i possibili mezzi razionali – il carattere peculiare dei quali deriva dalla posizione stessa in cui si trova il paese – le idee ed i principî dell'Internazionale; 2) di promuovere tra le masse lavoratrici russe la formazione di sezioni dell'Internazionale; 3) di collaborare alla creazione d'un forte e solidale legame tra le classi lavoratrici della Russia e quelle dell'Europa occidentale, affinché aiutandosi le une con le altre raggiungano le loro comuni mete di liberazione.

Inviarono a Marx questo programma e statuto, chiedendogli appoggio, aiuto, e pregandolo di assumere la loro rappresentanza presso il Consiglio generale.

> Educati nello spirito del nostro maestro Černyševskji... noi abbiamo salutato con gioia la vostra esposizione dei principî socialisti e la vostra critica del feudalesimo industriale... Voi avete avuto una funzione decisiva nella creazione dell'Internazionale... Voi smascherate instancabilmente il falso patriottismo dei nostri Demosteni, che predicano sul destino glorioso promesso ai popoli slavi... Per

non indurvi in errore e per evitarvi ogni sorpresa, noi consideriamo nostro dovere dirvi subito che non abbiamo assolutamente nulla in comune con Bakunin e i suoi pochi seguaci...[40].

Marx rispose con una breve lettera, in cui poneva l'accento sull'opera che i rivoluzionari russi avrebbero dovuto svolgere in futuro per la liberazione della Polonia.

> La conquista che la Russia ha compiuto in quella nazione è la base rovinosa e la vera causa del regime militare che sussiste in Germania, e perciò anche su tutto il continente. Quindi, operando per spezzare i ceppi della Polonia, i socialisti russi si assumono un alto compito, che racchiude in se stesso l'abbattimento del regime militare, assolutamente indispensabile quale condizione preliminare alla generale liberazione del proletariato europeo.

Parlava poi di Flerovskij, l'autore – come vedremo – d'un libro sulla *Situazione della classe operaia in Russia*, e concludeva dicendo che «scritti come quelli di Flerovskij e del vostro maestro Černyševskij fanno realmente onore alla Russia e dimostrano che anche il vostro paese comincia a partecipare del generale movimento di tutto il secolo»[41].

Utin e Trusov s'occuparono poco dei problemi della Polonia, concentrando invece tutta la loro attenzione a cercar d'applicare quel che conoscevano del marxismo alla situazione russa[42]. Non avevano l'impazienza rivoluzionaria di Nečaev. «Bisogna riconoscere – dicevano – che la conclusione, la soluzione della nostra lotta non è per oggi e neppure per domani»[43]. Non sarebbe mancato il tempo necessario per vedere le forze sociali in gioco, per osservare il loro sviluppo futuro. Come già era avvenuto per Lopatin e Negreskul, il marxismo agiva innanzitutto dando una maggiore fiducia nel divenire storico e suscitando il desiderio d'una inchiesta, d'uno studio sociologico complessivo.

Non eran piú sufficienti le tradizioni rivoluzionarie e i sogni messianici che si rifacevano a Sten'ka Razin e Pugačëv. Bisognava confessare che «l'operaio russo, sia esso contadino o artigiano, non è ancor giunto all'autoco-

scienza, alla coscienza della sua imbattibile forza». Tutta la sua attenzione si era finora «concentrata sugli interessi e sui bisogni del suo villaggio, del suo distretto», senza riuscire a vedere il problema nel suo assieme. Ma non era forse lo stesso anche fuori della Russia? «Ancor poco tempo fa gli interessi e i bisogni dell'operaio occidentale si concentravano su questa o quella corporazione, preoccupandosi di cercare localmente una vita piú a buon mercato, una domanda locale di lavoro, ecc.». L'Internazionale aveva dato una coscienza a queste esigenze economiche e sindacali. Ma bisognava pur riconoscere che gli operai internazionalisti erano una «minoranza» e costituivano «l'aristocrazia dell'*intelligencija* nel mondo delle classi operaie».

In Russia questa minoranza esisteva già, ed era altrettanto matura e rivoluzionaria quanto in Occidente. Non bisognava cercarla tra i lavoratori del braccio, ma nel «proletariato del cervello», nella gioventú intellettuale. Socialmente «per la sua formazione, per tutte le sue aspirazioni, questa minoranza costituiva un elemento indissolubilmente legato alle *couches* popolari». Essa era l'esatto corrispondente del «proletariato avanzato dell'Internazionale». La loro storia era del resto simile, per quanto potesse parer paradossale a prima vista. «Le teorie socialiste del secolo XIX ebbero senza dubbio un'enorme influenza sul proletariato operaio avanzato». Ebbene, in Russia la loro efficacia non era stata minore. All'utopismo occidentale avevano corrisposto i *petraševcy*; alla lotta per il diritto al lavoro, le battaglie che la gioventú russa aveva sostenuto per le scuole domenicali, per i loro diritti di riunione, d'organizzazione, d'assistenza. Con Černyševskij si erano affrontati i problemi contadini. Tutto il movimento degli anni '60 dimostrava quanto le idee socialiste fossero profondamente radicate in Russia. Si poteva anzi notare come le condizioni sociali e politiche di questo paese avessero portato il «proletariato del cervello» su posizioni piú avanzate che non altrove. Là esso era giunto al medesimo livello del «proletariato dei muscoli» dell'Occidente. Anche in Germania l'oppressione sociale e statale era pesante, ma soltanto una pic-

cola minoranza di intellettuali aveva percorso la strada sino in fondo. In Polonia e in Italia l'atmosfera piccolo-borghese aveva spesso nascosto l'essenza delle cose e il «proletariato del cervello» s'era lasciato trascinare nel campo nazionalistico. Non era dunque errato dire che «un medesimo e identico compito attendeva ora il proletariato occidentale e quello russo». La minoranza operaia e quella intellettuale avrebbero dato una coscienza alle masse lavoratrici tanto in Russia quanto nell'Europa occidentale [44].

Perciò anche i mezzi di lotta dovevano essere comuni. Anche in Russia non era impossibile creare cooperative, casse di resistenza, associazioni mutualistiche. La stessa arma dello sciopero cominciava ormai ad esser conosciuta e adoprata dagli operai russi. Proprio nel 1870 si producevano a Pietroburgo le prime astensioni dal lavoro, e il «Narodnoe delo» ne parlava a lungo, scorgendovi una prova della giustezza della propria posizione [45].

Quanto ai contadini, essi avevano già una loro organizzazione, l'*obščina*, che anche in passato aveva dimostrato la propria capacità di resistenza. Ora essa era minacciata dalla formazione d'una classe di contadini piú ricchi, ma si poteva star sicuri che «mai essa si sarebbe arresa di fronte ai *kulaki*», malgrado l'evidente appoggio fornito a questi ultimi dallo stato [46].

Tanto i problemi operai quanto i problemi contadini dimostravano come la lotta dovesse essere insieme economica e politica. I proletari di Pietroburgo impareranno a capire attraverso gli scioperi che dietro il padrone c'era lo stato. Le *obščiny* contadine potranno reagire in senso egualitario contro i *kulaki* quando s'allenterà la pressione del potere politico. Doveva essere compito della giovane *intelligencija* – organizzata in un «partito della liberazione nazionale» – portare le masse delle fabbriche e delle campagne a questa duplice e unica battaglia [47].

Questo tentativo compiuto dalla «Sezione russa» di dare una formulazione del populismo russo piú aderente all'esperienza del movimento operaio occidentale doveva

esser ripreso, pochi anni dopo, su scala ben piú vasta da uno studioso di problemi filosofici e sociali di fresco emigrato: Pëtr Lavrovič Lavrov.

Non piú giovane ormai, spirito riflessivo e chiuso, uomo che portava nella sua azione politica la pazienza, la minuzia, perfino la calma dello studioso, e nella sua opera di ricercatore quella stessa passione morale che, in forme piú aperte, s'esprimeva nei movimenti degli studenti populisti, Lavrov riuscí a creare l'unica corrente dell'emigrazione che potesse realmente contrapporsi a quella bakunista, riuscí a influenzare all'interno stesso della Russia un gruppo non numeroso ma scelto e ad esercitare una azione lenta ma penetrante su tutto il populismo.

Nei suoi scritti il confronto tra i problemi russi e quelli occidentali – che in Bakunin e Tkačëv era brusco e violento – diventava particolareggiato, dettagliato, meno appassionato e piú colto. Le sue posizioni potranno talvolta, e non senza ragione, essere accusate d'eclettismo. Ma ciò non costituirà che l'ombra, l'elemento negativo di quello sforzo di raffinamento delle idee populiste che sarà suo compito operare[48].

Lavrov si formò lentamente. Nato nel 1823, la prima parte della sua vita, sino alla fine degli anni '50, fu dedicata all'insegnamento della matematica – in quel collegio militare d'artiglieria di cui fu a lungo professore – e ad una modesta attività pubblicistica. Conosciuto soltanto in una piccola cerchia di persone, suscitò già allora ammirazione e rispetto per quella sua doppia natura di «studioso» e di «poeta» che, variamente definita, colpirà sempre chi ebbe a conoscerlo.

> La precisione e la determinatezza del matematico s'esprimevano nella sua vita privata d'una profonda onestà, nell'impavidità del suo pensiero scientifico, nella mancanza d'ogni timore quando esprimeva le proprie opinioni. Eppure non aveva una mentalità arida come quella d'uno scienziato e dura come quella d'un matematico. Al contrario, non soltanto era sensibile a tutto quel che è bello e tenero, ma era egli stesso poeta... Capace d'appassionarsi a fondo, sapeva anche trattenersi. L'elemento spirituale era cosí forte in lui che in verità mi pareva talvolta che non avesse af-

fatto un corpo ma soltanto un cervello e dei nervi, e anche questi completamente sottomessi all'anima...

Cosí parlava di lui il poeta Benediktov nel 1853[49]. Lavrov cercava allora una prima espressione di quell'elemento «poetico» che sentiva in se stesso – e che era in realtà una sensibilità particolarmente acuta per i rapporti morali – scrivendo dei versi il cui valore stava unicamente nel desiderio di libertà, nella speranza che vi si esprimeva di far parte un giorno d'una società russa dove «fluissero liberamente e i pensieri e le parole».

Quando, con la morte di Nicola I, si cominciò a credere che quel periodo fosse finalmente giunto, Lavrov partecipò allo stato d'animo generale pieno di grandi speranze per il futuro e proclamò in versi e in prosa che bisognava andare coraggiosamente «avanti»[50]. Fu attivo nel movimento studentesco e intellettuale, fu membro, sia pure *a latere*, della prima Zemlja i volja, senza tuttavia poter dire ancora una parola propria in nessuna di queste attività. Stava cercando la sua strada ed ebbe l'originalità, come gli disse un giorno Černyševskij, di cercarla non in questa o quella dottrina politica progressista, ma nello studio della filosofia.

Quali fossero le sue preoccupazioni risulta chiaro dal titolo stesso del piú importante dei suoi numerosi scritti d'allora: *Saggio sulla teoria della personalità*[51], che vide la luce nel 1859 e che fu ristampato l'anno seguente col titolo altrettanto significativo di *Saggio sui problemi della filosofia pratica*[52]. Lo aveva dedicato a A. G. e P. P., sigle che già i contemporanei sciolsero facilmente nei nomi di A. Gercen (Herzen) e P. Proudhon.

Non a torto Černyševskij disse che si trattava d'una filosofia eclettica[53]. Ma rappresentava pur sempre uno sforzo per riprendere per conto proprio l'esame di quello scontento cosí frequente allora in chi leggesse Hegel cercandovi una indicazione appunto di «filosofia pratica», un ideale di moralità. Le sue riflessioni sui rapporti tra la scienza e l'attività dell'individuo nella società contenevano già in germe quel che dirà una decina d'anni dopo nelle sue *Lettere storiche*, la sua principale opera filosofica.

Il suo eclettismo, o addirittura la sua incertezza, era in quel periodo altrettanto evidente in politica quanto in filosofia. Nel 1856 scriveva una lettera a Herzen in cui lo vediamo esitare di fronte alle riforme che si stavano preparando in quegli anni. Esempio tipico dello stato d'animo di molti liberali e moderati russi che per tanto tempo avevano atteso le riforme e ora erano timorosi di fronte alle conseguenze che sarebbero derivate dalle trasformazioni apportate dall'alto, dalla burocrazia statale. Il divario esistente tra le idee generali sul progresso e il movimento reale delle cose non era facile da valicare. Tanto piú che Lavrov, compiendo questo passaggio, intendeva salvare integralmente quello che gli pareva l'unico elemento vivo della Russia d'allora, l'*intelligencija* in tutte le sue sfumature e correnti. Come piú tardi, aderendo al movimento socialista, terrà duro sulla difesa dei valori della scienza, sulla necessità d'affermare l'importanza primordiale della cultura, cosí già allora, di fronte alle progettate riforme della società russa, era preoccupato dal pericolo che si venissero a inaridire le fonti stesse di quella classe che sola era preoccupata dei valori intellettuali.

> Nell'*intelligencija* – diceva – s'incontrano le piú diverse correnti e convinzioni. In disaccordo le une con le altre, esse convengono su un punto, sul diritto del libero pensiero, sulla necessità d'uno studio attento dei problemi contemporanei in genere e di quelli russi in particolare. Proprio in questo sta il futuro della Russia...

La riforma contadina, cosí com'era progettata, gli pareva insufficientemente elaborata, non abbastanza discussa, condotta senza la piena partecipazione delle forze intellettuali della Russia. Poteva esser pericolosa d'altra parte per quella «piccola nobiltà» – che era «il nostro *tiers état*», come s'esprimeva Lavrov – la quale rischiava d'essere rovinata dai provvedimenti statali. Anche per i contadini non si teneva abbastanza conto dell'aspetto economico del loro problema. «Non si tratta soltanto di liberarli dalla servitú, ma di farli davvero liberi, evitando che vengano sfruttati in futuro dai funzionari e dal *kulak*. Bisogna liberare un contadino non miserabile...»[54].

La preoccupazione, che possiamo chiamare riformistica, e l'affermazione dei valori dell'*intelligencija* erano già presenti in questo suo primo tentativo di prendere una posizione politica.

Né Lavrov abbandonerà queste idee negli anni immediatamente seguenti, anche se lascerà cadere rapidamente, come tanti altri accanto a lui in quel periodo, quell'elemento di moderazione e di timore che v'era commisto all'inizio. Al momento della liberazione dei servi egli era già partigiano d'una riforma integrale della società, dell'abbattimento di tutte le forme tradizionali della vita russa, di un'opera sistematica di critica e di «distruzione» da parte degli elementi intellettuali. Esigere che le trasformazioni venissero operate «passo, passo», a poco a poco, era come richiedere che in un organismo crescessero prima i piedi, poi le mani, ecc.[55]. «A poco a poco matura la coscienza sociale; quando essa però s'è risvegliata, allora non piú passo passo, ma tutt'insieme rivolge la propria critica mordace su tutti i punti che può raggiungere, e ovunque nasce un'insopprimibile esigenza di rinnovamento e di sviluppo»[56].

Questo significava, praticamente, partecipare sempre piú largamente alle varie iniziative che s'andavano allora moltiplicando per diffondere la cultura e per organizzare la società liberale del tempo. Fu cosí attivo collaboratore del *Dizionario enciclopedico russo*, membro del Comitato del fondo letterario, del Club degli scacchi (presto soppresso dalla polizia), della Società per il lavoro femminile, ecc. A proposito di quest'ultima iniziativa il professore e censore Nikitenko notava ad esempio sul suo diario, nel 1864, che «Lavrov si dedicava a convertire al "nihilismo" le giovani donne e ragazze, aprendo a questo scopo un corso di filosofia materialistica a casa sua»[57].

Ripensando piú tardi a quegli anni d'attività intensa ma dispersa, Lavrov dirà che già allora

> gli era evidente la necessità d'un rivolgimento politico e sociale... ma che non vedeva ancora la base non soltanto d'una trasformazione sociale, ma anche d'una azione politica che andasse al di là d'una lenta preparazione degli spiriti... Per lungo tempo aveva ammesso la possibilità che esistesse

un'armonia tra gli interessi d'una persona della classe dirigente e quelli della maggioranza della classe sottomessa. Aveva acconsentito a pensare che ciò potesse verificarsi se ci si lasciava guidare unicamente dal calcolo del proprio vantaggio e non dallo sviluppo delle convinzioni morali. Questa ammissione era stata uno dei suoi errori piú grossi, dal quale gli avvenne di staccarsi in seguito, ma che lasciò numerose tracce in molte opere sue [58].

Piú tardi attribuirà il suo distacco da quella sua iniziale posizione alle notizie che aveva potuto procurarsi sull'attività in Occidente dell'Internazionale. Non sappiamo tuttavia con precisione fino a che punto il movimento operaio fosse noto allora a Lavrov. Certo, già alla fine degli anni '60 le sue idee eran venute maturandosi. Diventò socialista da un punto di vista teorico e morale ancor prima di partecipare direttamente e personalmente al movimento operaio russo ed europeo.

Fino al 1866 era riuscito a sfuggire ad un'aperta persecuzione. Ma, nei giorni che seguirono l'attentato di Karakozov, anche lui, come tutti i «nihilisti» piú in vista, s'aspettava d'essere arrestato da un giorno all'altro. E difatti il 15 aprile 1866 la sua casa fu perquisita, gli furono sequestrate le poesie che aveva a suo tempo mandato a Herzen e delle lettere che provavano com'egli avesse avuto rapporti con Černyševskij e Michajlov. Non fu trovata nessuna prova d'un qualsiasi legame col gruppo di Išutin, né in realtà nessun documento realmente compromettente. Tuttavia, dopo nove mesi di carcere, fu condannato al confino, «in uno dei governatorati interni dell'impero». Si voleva colpire evidentemente tutta la sua attività di scrittore. Fu scelta per lui la regione di Vologda. Al principio del 1867 era già chiuso in un piccolo centro di questo governatorato, Tot'ma, da cui fu trasferito piú tardi in un misero villaggio della stessa regione, Kadnikov, dove rimase fino all'inizio del 1870 [59].

La colonia dei confinati nella regione di Vologda, a circa 500 chilometri a nord di Mosca, era un piccolo specchio delle diverse correnti populiste. Là si trovava in quel periodo Šelgunov, l'amico di Černyševskij e di Michajlov, là stavano alcuni studenti che avevan preso par-

te alla ripresa del movimento universitario alla fine degli anni '60, e tra gli altri M. P. Sažin, il futuro bakunista[60]. Accanto a loro, il letterato D. K. Girs, colpevole d'aver pronunziato un discorso ai funerali di Pisarev, come pure alcuni polacchi. Localmente tutti questi deportati avevan trovato simpatie e aiuti. Cosí a Kadnikov Lavrov poté far conoscenza con uno studente che aveva fatto il seminario a Vologda e che era un grande ammiratore di Feuerbach. Nel seminario infatti s'era formato un gruppo che si era battezzato dei «černyševskiani» e che era composto di seguaci delle idee del «Sovremennik» e di Feuerbach. Giungevano in quei centri lontani non soltanto gli echi della vita intellettuale russa, ma anche le notizie dell'emigrazione, ad esempio i discorsi che Bakunin aveva tenuto alla Lega per la pace e la libertà. Insomma, al confino Lavrov si trovò a diretto contatto con quel mondo del sottosuolo russo da cui s'era tenuto lontano fino allora.

Proprio per polemizzare contro le idee di Pisarev, che trovò particolarmente diffuse nell'ambiente in cui viveva, egli scriverà allora le sue *Lettere storiche*. Questo libro segnerà una data importante nel movimento rivoluzionario russo, sarà per cosí dire il manifesto di quella ripresa d'una corrente piú tipicamente populista dopo gli anni «nihilistici», il documento ideologico fondamentale della polemica contro le idee che erano sboccate nel tentativo di Nečaev[61].

Già nel 1865, l'anno prima d'essere arrestato, Lavrov aveva scritto un articolo per prender posizione contro la passione esclusiva per le scienze naturali che dominava tanta parte della gioventú russa. Nell'ingenua speranza di trovare la soluzione di tutti i problemi nello studio della natura scorgeva una tendenza che definiva «infantile», nel senso piú preciso della parola. «Nei suoi primi anni l'uomo è vicino alla vita naturale...» I primi suoi sforzi per conoscere il mondo che lo circonda si rivolgono ai fenomeni fisici. Ma passata questa prima fase dell'educazione – pur necessaria tanto per il singolo individuo quanto per lo sviluppo della cultura russa – era ormai tempo di volgere gli occhi al mondo dei rapporti mo-

rali e sociali. «Le scienze naturali, cosí come esse son conosciute dalla nostra società, non possono servire di filo conduttore nel labirinto degli umani rapporti»[62].

Le *Lettere storiche* svilupparono queste idee. Furono pubblicate a puntate, nel 1868 e 1869, nella rivista «Nedelja» e riprodotte in libro nel 1870 col trasparente pseudonimo di P. Mirtov. Malgrado gli ostacoli frapposti dalla censura, ebbero una grandissima diffusione e un successo duraturo[63]. Numerosi sono gli scritti dei rivoluzionari degli anni '70 nei quali le *Lettere storiche* vengon ricordate come una giovanile rivelazione, come l'opera che piú contribuí a porre le loro coscienze di fronte a tutta l'ampiezza del problema che li attendeva. L'uno chiama quest'opera «il vangelo rivoluzionario, la filosofia della rivoluzione». Un altro ricorda «l'enorme impressione che produsse su di lui questa lettura». Un altro ancora notava come «su questo libro cadessero le nostre lacrime d'entusiasmo ideale, come esso ci desse una immensa sete di vivere per delle idee generose e di morire per loro»[64].

Evidentemente, le pagine di Mirtov sono alquanto ingiallite da quel tempo e, leggendole, è talvolta difficile rendersi conto della forza ch'esse ebbero quand'erano ancor fresche. Le parole d'un seguace di Lavrov potranno forse, meglio d'ogni altro documento, farci intendere dove stesse il germe vivo che i contemporanei vi ritrovavano.

> La lettura di quest'opera mi persuase che nell'attuale organizzazione sociale, per il fatto stesso, casuale, della nascita o per altre circostanze indipendenti dalla volontà dei singoli, i membri della società stessa si distribuivano fatalmente in due gruppi ineguali, di cui uno, minimo numericamente, si trovava in posizione privilegiata ed era in grado di godere, a scapito dell'altro, di tutti i beni della vita, mentre il secondo, che costituiva la grandissima maggioranza, era destinato alla miseria eterna e ad un lavoro superiore alle forze umane... Mirtov mostrava eloquentemente l'immensità di quel debito non pagato che pesa sulla coscienza del gruppo privilegiato di fronte ai milioni di lavoratori della presente generazione come di quelle passate... Fui accecato da queste concezioni, nuove per me, e mi sentii

nella posizione tanto ridicolizzata allora del «nobile pentito» [65].

Lavrov faceva insomma appello direttamente alla coscienza dell'*intelligencija*. Non le rivolgeva piú un discorso sui vantaggi politici che avrebbe ricavato dal fatto di porsi dalla parte del popolo, come s'era fatto all'inizio degli anni '60. La richiamava unicamente al suo senso del dovere, le parlava del debito che aveva contratto con le classi contadine e popolari, e le diceva che bisognava pagarlo subito, senza attendere. Troncava cosí alle radici le incertezze che ancora avevan pesato negli anni precedenti sulla funzione riservata agli intellettuali, ondeggianti tra un compito politico immediato e le loro idee sociali. Alla domanda: «che fare?» rispondeva dicendo che la prima e anzi l'unica cosa che si doveva operare era quella di prender coscienza della propria posizione di privilegiati e di sfruttatori. Proprio in questo richiamo non politico ma puramente morale e sociale, Lavrov trovò la parola che colpí profondamente la nuova generazione.

Questo appello elementare ed energico non era espresso in forma puramente predicatoria o religiosa. Lavrov aveva elaborato una sua visione della filosofia della storia che è l'aspetto piú invecchiato di queste sue *Lettere*, ma che gli permise di dare una base razionale al suo appello. In polemica con il positivismo piú ingenuo e crudo sostenne che non era possibile intendere cosa significava progresso se non s'ammetteva un valore morale e intellettuale «soggettivo» che permettesse di valutare il progresso stesso. Non nella formulazione ch'egli dava di questo valore, incerta e generica, stava la forza della sua affermazione, ma proprio nell'aver sostenuto la necessità dei valori stessi. Nella sua breve autobiografia, Lavrov ricordava giustamente quella corrente filosofica neokantiana che in Germania stava allora, parallelamente, discutendo problemi simili come una delle fonti a cui egli allora si ispirò.

Le *Lettere* esponevano le conclusioni della sua valutazione dichiaratamente «soggettiva» del progresso. Ai suoi occhi questo non appariva piú ormai come un'accu-

mulazione di beni e di conoscenza, ma come uno sforzo pagato a duro prezzo e che era andato man mano crescendo nei secoli. Chi oggi godeva della civiltà doveva rendersi conto di quanto egli dovesse a coloro che avevan lavorato, creato, che s'eran sacrificati per mantenere una classe privilegiata. Era tempo ormai di pagare il gran debito contratto da tutta la civiltà moderna con la grande maggioranza del popolo.

Chiunque fosse giunto a simili conclusioni non doveva sentirsi isolato e solo, guardandosi attorno avrebbe visto che numerosi erano coloro che sentivano come lui. Descriveva minutamente lo sviluppo ideale dei gruppi di «persone pensanti criticamente», cresciuti ormai a formare quel ch'egli chiamava già «un partito». Lavrov contribuiva cosí, con le sue osservazioni, a creare le basi di quel passaggio da piccoli raggruppamenti ad un movimento piú largo che stava appunto producendosi tra la fine degli anni '60 e il principio degli anni '70.

Nella conclusione delle *Lettere* indicava quale doveva essere «la bandiera di questo partito».

> Il pensiero critico organizza la lotta del lavoro associato contro il capitale monopolistico... È guidato da un'idealizzazione del lavoro. Prima il lavoro era stato idealizzato come docile strumento del capitale, come sottomissione dell'operaio, insita nelle leggi dell'universo, nei decreti della provvidenza, come mistico castigo per i peccati degli antenati. Il socialismo pone di fronte all'operaio un altro ideale: la lotta del lavoro utile e produttivo contro il capitale inutilizzato... [66].

Le formule erano ancora incerte, ma avevano il merito di presentare il socialismo come il solo ideale capace di soddisfare le coscienze di tutti coloro che avessero inteso a pieno il peso insopportabile di far parte della classe sfruttatrice.

Quando scriveva queste parole Lavrov stava già architettando dei piani per poterle mettere in pratica. Progettava di fuggirsene dalla regione di Vologda e di rifugiarsi all'estero per dedicarsi ad una vita di studio e di propaganda. Non era cosa facile per lui, ormai non piú giovane e terribilmente miope. La cosa gli riuscí tuttavia

anche perché fu validamente aiutato da G. A. Lopatin, che già abbiamo incontrato nella Società del rublo e che sarà uno dei rivoluzionari piú attivi degli anni '70 e '80. Il 15 febbraio 1870 lasciava Kadnikov e due settimane piú tardi era già a Parigi. La sua fuga era stata appoggiata a Pietroburgo da quel gruppo che, in opposizione a Nečaev, stava allora cominciando a organizzarsi, animato da idee simili a quelle esposte nelle *Lettere storiche*, e del quale facevan parte, tra gli altri, la stessa figlia di Lavrov e il marito di lei, M. F. Negreskul[67].

Lavrov giungeva a Parigi, convinto che non sarebbe dovuto restare a lungo in esilio e che un rapido cambiamento della situazione in Russia gli avrebbe permesso di tornare fra non molto in patria. Aveva pensato di poter ricongiungere in qualche modo la sua attività con quella di Herzen, ma arrivò in Francia quando questi era già morto. L'idea di creare un nuovo periodico cominciò subito a presentarsi alla sua mente. Forse era proprio pensando ad un tal compito che i giovani di Pietroburgo avevano organizzato la sua fuga dal confino. Ma il progetto dové esser rimandato per qualche anno. A Parigi Lavrov fu assorbito dalla ripresa del suo lavoro e delle sue ricerche, cosí come dagli avvenimenti di cui fu testimone e partecipe. Quell'incitamento a pensare ai problemi del socialismo che l'Internazionale gli aveva fornito da lontano, mentre era ancora in Russia, divenne un invito immediato e pressante quando egli si trovò di fronte alla guerra franco-prussiana e poi alla Comune[68].

Le due correnti russe dell'Internazionale, «Narodnoe delo», da una parte, e Bakunin, dall'altra, cercarono d'avere Lavrov come loro collaboratore[69]. Lasciò cadere la prima offerta e rispose negativamente alla seconda. Le trattative con il gruppo ginevrino continuarono anche piú tardi. Elpidin gli scrisse ancora nel 1871, ma Lavrov era critico di tutto l'aspetto piú vistosamente rivoluzionario della propaganda degli emigrati. Diceva che due, e due soltanto erano secondo lui i temi che bisognava trattare: l'aumento dei salari degli operai e l'emancipazione della donna. I suoi contatti con l'emigrazione restarono dunque saltuari in questo primo periodo.

Assorbito soprattutto dalla politica francese, partecipò alle manifestazioni che portarono alla caduta del secondo impero, il 4 settembre 1870, e strinse rapporti con gli internazionalisti parigini, probabilmente anche per tramite della moglie russa di Jaclard, A. V. Korvin-Krukovskaja, che sarà attiva partecipe della Comune[70]. Nell'autunno 1870, entrò a far parte della sezione «des Ternes» dell'Internazionale. Si legò di amicizia con Varlin, con l'ungherese Leo Frankel e con altri. Un viaggio a Bruxelles gli permise di stringere legami con coloro che si raggruppavano attorno all'«Internationale», organo diretto da Eugène Hins. Da allora ebbero pure inizio i suoi rapporti con César De Paepe.

Quando fu di ritorno a Parigi, al principio di marzo del 1871, Varlin gli disse che

> col nuovo sistema dell'elezione dei comandanti della guardia nazionale una parte notevole di Parigi, su ambedue le rive della Senna, si trovava già nelle mani dei socialisti e che tra due o tre settimane tutta la città sarebbe stata controllata dai comandanti socialisti dei battaglioni. Attraverso una federazione delle guardie nazionali in provincia, appoggiata dalla propaganda, si sarebbe creata una forza armata del proletariato in tutta la Francia[71].

In realtà, non mancavano piú ormai che pochi giorni perché scoppiasse l'insurrezione e nascesse la Comune. «I lavoratori, organizzata una loro forza, decisero d'utilizzarla», come dirà lo stesso Lavrov[72].

Era proprio questo aspetto popolare del movimento che piú lo colpí, fin dai primi giorni. La sua visione populista sembrava trovare una conferma nella Comune. Questa rappresentava la lotta aperta degli sfruttati contro gli sfruttatori, era finalmente un movimento sociale, dopo tanta vana agitazione politica. In una corrispondenza che scrisse allora per l'«Internationale» di Bruxelles il 21 marzo 1871, Lavrov fu uno dei primi in Europa a sottolineare l'aspetto socialista degli avvenimenti che stavano svolgendosi a Parigi e a interpretare la Comune come un organo del potere proletario.

> Eh bien! en voilà encore une de révolution! Et celle-là ne ressemble guère aux autres. Qui donc est à la tête de

tout celà? se demandait-on. Est-ce Blanqui? Est-ce Pyat? Est-ce Flourens? Mais du tout. Pas un seul petit grand nom. Les artistes habituels et connus du public ne prenaient pas part à la pièce. Le rôle de premier révolutionnaire n'était pas occupé. Les grands journaux sont effarés. Ils ne pouvaient se douter qu'une révolution puisse se faire et réussir à Paris sans qu'ils en sachent rien et sans que leurs amis y prennent part. Des gens inconnus! Les épiciers écarquillent leurs yeux en lisant les signatures de ce terrible comité central de la garde nationale qui gouverne maintenant Paris. Des gens tout à fait inconnus! Les concierges font des mines méprisantes, en disant à leurs locataires: mais voyez donc, madame, qu'est-ce que c'est que ce gouvernement là! c'est drôle! des simples gens! des voyous! des ouvriers! Oui, madame, des simples ouvriers.

Sans doute, se sont des simples ouvriers! et c'est celà qui fait l'originalité du mouvement des derniers jours. C'est là ce qui le caractérise. C'est là ce qui doit lui donner un intérêt tout particulier aux yeux de tout socialiste, de tout adhérent à l'Association internationale des travailleurs, comme aux yeux de tout penseur sincère, étudiant dans les faits visibles de l'histoire les forces invisibles qui agissent dans les sociétés. Dans le grand écroulement qui s'est fait en France pendant ces derniers mois, la bourgeoisie réactionnaire n'a donné pas un seul homme nouveau et toutes ses anciennes gloires se sont montrées au dessous des événements, au dessous de leur renommée... Eh bien, ce que n'osaient, ce que ne savaient pas faire les hommes les plus connus de la France, celà c'est fait très facilement par quelques gens honnêtes, intelligents, résolus, mais parfaitement inconnus aux lecteurs des journaux.

Parlava poi dell'«Internationale», di Varlin e dei suoi compagni che si trovavano allora «à la tête du gouvernement des ouvriers»[73].

Il 28 marzo, in un'altra corrispondenza al medesimo giornale di Bruxelles, si mostrava piuttosto ottimista sullo sviluppo degli avvenimenti e concludeva parlando del valore universale della Comune:

Le penseur socialiste, en étudiant les événements de ce petit nombre de jours, peut affirmer avec plus de certitude encore que cette société bourgeoise qui exploite et démoralise le prolétaire n'a aucune raison d'être. Elle n'a pour elle

ni le droit moral, ni la force du nombre, ni même le savoir faire, l'habitude, l'activité sociale, l'influence des conceptions larges et bien conduites, elle n'a pour elle que la routine.

Certo, la situazione restava difficile e pesante. La Comune avrebbe trovato un vero appoggio in Francia e fuori dei confini? Le simpatie generiche dei socialisti non bastavano. «Peut-on attendre de quelque part un concours actif?»[74].

Proprio a cercar di suscitare questo aiuto fattivo Lavrov dedicò il meglio della sua attività. All'inizio di maggio era a Bruxelles, per cercare appoggio nella federazione belga. Poco dopo era a Londra, per ricorrere al Consiglio generale dell'Internazionale. Era, a quanto pare, una iniziativa individuale, ma che aveva l'approvazione e l'assenso di Varlin.

Ma intanto la Comune era caduta. A Londra conobbe Marx, Engels, partecipando a quella prima elaborazione dell'esperienza della Comune che si veniva compiendo allora tra gli elementi dirigenti dell'Internazionale. Riprese presto la via di Parigi, restando anche di là a contatto con il Consiglio generale, in particolare con H. Jung, a cui faceva pervenire informazioni pratiche per cercare di salvare quei comunardi ch'eran riusciti a sfuggire alla repressione e notizie sui gruppi operai, soprattutto stranieri, che ancora sussistevano.

La sua conclusione era ormai precisa. La Comune aveva rappresentato «un nuovo tipo di stato. Esso era realizzato per poco tempo... [ma] era stata dimostrata la possibilità d'un governo d'operai»[75]. La rielaborazione critica dell'esperienza che aveva compiuto andò completandosi a poco a poco. Nelle sue lettere ritornò a piú riprese sui problemi della Comune e qualche anno piú tardi ne trasse le sue conclusioni definitive in un grosso opuscolo, scritto nel 1879, che costituisce uno dei documenti piú interessanti della vasta discussione prodottasi in quel periodo tra le varie correnti socialiste a proposito del significato del movimento parigino e delle lezioni che bisognava trarne.

Era soprattutto una difesa dell'importanza fondamen-

tale della preparazione teorica, dell'ideologia, con cui assicurare il successo d'un movimento rivoluzionario. In un minuto esame preliminare, Lavrov percorreva la stampa democratica e internazionalista del periodo che aveva preceduto la Comune, dimostrando quanto generiche, imprecise, incerte fossero le idee che in lei s'erano espresse. La parola «socialismo», diceva ad esempio, aveva nella stampa i significati piú diversi. Si potevano trovare «sí e no due o tre brani nelle opere allora pubblicate negli scritti di Pyat, Vallès, Lissagaray, che chiarissero i problemi teorici e pratici del socialismo» [76]. La tradizione della grande rivoluzione francese aveva continuato a dominare gli animi impedendo di vedere i nuovi problemi. Questa tradizione, insieme a quella del '48, forniva gli ideali generali, ma il problema politico posto da loro era restato senza un'adeguata elaborazione teorica. Ad esempio, tutti parlavano di libertà individuale, ma si dividevano poi non appena si poneva il problema d'un sistema federale o d'uno stato centralizzato, e ognuna di queste due tendenze non era riuscita a precisare il proprio programma. Soltanto Millière, nei numeri 23, 29 e 30 della «Marseillaise» aveva descritto un piano d'organizzazione della «dittatura rivoluzionaria del popolo» [77]. I programmi di Delecluze, Vermorel, ecc. eran rimasti invece nel solco d'una delle tradizioni precedenti.

Anche studiando gli avvenimenti dal settembre 1870 al marzo 1871 bisognava giungere ad una conclusione simile. «I socialisti non erano pronti» [78]. Le discussioni tenutesi nell'interno dell'Internazionale a Parigi, nel periodo immediatamente precedente la Comune, dimostravano le vere cause di questa immaturità. L'organizzazione operaia aveva ondeggiato continuamente tra un compito puramente economico – per il quale era sorta – e l'adozione d'un programma politico che non era il suo, preso a prestito da forze democratiche diverse. Perciò era avvenuto spesso che sul terreno economico non si agisse collettivamente e unitariamente, mentre i singoli membri dell'Internazionale prendevano ognuno una propria via verso la politica. Per convincersene bastava guardare alle discussioni e proposte che avevan preceduto la

formazione della guardia nazionale. E, anche una volta proclamata la Comune, coloro che ne furono alla testa rimasero ben lontani dal realizzare quella «dittatura popolare» di cui parlava Millière [79]. Certo non si poteva gettare la colpa unicamente sul Comitato centrale. Questo aveva fatto tutto quanto era nelle sue possibilità. «Non fu responsabile del fatto che i partiti avanzati non si fossero curati o non avessero potuto organizzarsi in anticipo...» [80].

La Comune non aveva dunque saputo trarre le conseguenze sociali ed economiche del potere che era caduto nelle sue mani.

> Soltanto un deciso rivolgimento che di colpo avesse posto economicamente il proletariato sullo stesso piano di coloro che erano stati prima i suoi dirigenti avrebbe dato una base sana per costituire una forza politica capace di compiere una rivoluzione a favore del proletariato [81].

> La mancanza d'un programma economico fece sí che gli elementi realmente socialisti della Comune si lasciassero dominare dalle forze tradizionali, soprattutto dai *routiniers* del giacobinismo del 1793 [82].

In tal modo si lasciò che il movimento si spostasse da quel piano sociale che doveva essere unicamente il suo. Non una sola condizione fu realizzata per un passaggio ad una rivoluzione economica. La Comune non si trasformò in una «Comune della classe operaia, comprendente nel suo seno unicamente coloro che volevano la rivoluzione sociale, cacciando decisamente dai suoi ranghi tutti gli elementi nemici del proletariato» [83]. L'idea stessa di riprendere il principio medievale del Comune era sbagliata fintanto che nel suo seno fossero rimasti sfruttatori e sfruttati, fino a quando essa non fosse diventata «la Comune autonoma del proletariato» [84].

Che questo fosse possibile lo aveva dimostrato proprio il funzionamento dei servizi durante l'assedio, l'efficienza stessa dei lavoratori durante i mesi dell'insurrezione. Era questa la grande lezione della Comune. Insieme all'eroismo dimostrato dai combattenti, essa segnava la via del futuro movimento socialista.

> Mai e in nessuna circostanza i socialisti hanno il diritto di dimenticare che nell'attuale epoca della lotta storica il problema economico domina tutti gli altri, che fino a quando il rivolgimento economico non s'è compiuto in tutti i suoi punti fondamentali, non si è fatto nulla... Oggi non v'è terreno, né religioso, né nazionale, né politico, sul quale gli operai proletari abbiano o possano avere il diritto morale di seguire le orme delle classi dominanti o d'una frazione qualsiasi di esse [85].
>
> Nei momenti storici decisivi le masse seguono sempre quella bandiera sulla quale sta scritto il programma piú preciso, gli obiettivi piú semplici, chiari, determinati. Le masse vanno con coloro che sono pronti e non esitano. Se non v'è nessuno in condizione di soddisfare queste esigenze, se le persone piú forti e piú sincere della cosiddetta *intelligencija* ondeggiano, allora fatalmente e inevitabilmente la massa segue una qualsiasi delle indicazioni che vengono dalle tradizioni passate, s'allontana dagli uomini nuovi e anche le azioni piú eroiche, anche l'energia piú disinteressata non potranno evitare il ritorno al male antico, sia pure in forma alquanto mutata. Se lo ricordino i nostri populisti [86].

A simili conclusioni Lavrov non era giunto immediatamente dopo la Comune. Vi fu anche per lui un momento di scoraggiamento, passò attraverso un periodo nel quale vedeva ben lontana la ripresa del movimento socialista. La situazione francese, l'atmosfera di Parigi dopo lo schiacciamento della Comune pesò anche su di lui. Mentre in tutti gli altri paesi d'Europa – non esclusa certo la Russia – la Comune, malgrado la sua sconfitta, suscitava nuove energie (e nel 1879 Lavrov dedicherà un capitolo del suo libro proprio a seguire ovunque quegli echi), in Francia la situazione dovette apparirgli naturalmente ben piú difficile. Tuttavia, malgrado questo ritardo nell'elaborazione politica della propria esperienza, il nucleo essenziale di essa gli era già chiaro fin dal primo momento. Bisognava prepararsi, bisognava compiere una paziente opera per creare i quadri della rivoluzione, bisognava fare precisamente quel che l'Internazionale non era stata in grado di compiere efficacemente.

Ma come? Fino al 1873 circa questo compito gli si

presentò soprattutto come un invito allo studio, al lavoro scientifico, per sé e per la nuova generazione russa che si stava affacciando alla vita. La funzione dell'*intelligencija* apparve ai suoi occhi tanto importante e decisiva da spingerlo a riprendere l'opera degli anni passati, tentando di scrivere con pseudonimi nelle riviste legali, parlando soprattutto di problemi culturali. Nel 1872 lasciò Parigi fissandosi a Zurigo, dove stava sviluppandosi la colonia degli studenti russi e tenne loro delle lezioni su temi scientifici e storici. «La gioventú ha bisogno di conoscenze positive», diceva.

Ma ben presto anch'egli fu preso dall'atmosfera di fermento politico che dominava Zurigo. Bakunin, anch'egli residente in quella città dal giugno 1872, progettava di nuovo di creare un periodico. Vi furono delle trattative per una direzione comune con Lavrov, ma il programma della rivista, redatto da quest'ultimo, suscitò una netta reazione da parte di Bakunin[87].

Lavrov era spinto a prendere questa posizione, tra la fine del 1872 e il principio del 1873, anche dal fatto ch'egli sperava d'ottenere l'appoggio e la collaborazione degli intellettuali russi che numerosi in quel periodo passarono per la Svizzera. Erano tra i migliori rappresentanti della nuova generazione scientifica. A quanto pare Lavrov faceva particolare assegnamento su Ivan Vasil'evič Lučickij, professore in un ginnasio di Kiev e che presto sarebbe passato all'università di quella città. Nei decenni seguenti questi diverrà il migliore studioso russo sui problemi della storia agraria del secolo XVIII, l'intelligente interprete della storia dei contadini francesi prima e durante la rivoluzione, uno dei maestri dell'attuale storiografia francese e in particolare di Georges Lefebvre. Lučickij rappresenterà cosí uno degli esempi migliori di quella traduzione in termini di ricerca storica dei problemi posti dal populismo russo che si produrrà alla fine del secolo scorso e al principio di questo. Insieme a lui erano di passaggio a Zurigo il professore d'economia politica dell'università di Kiev G. M. Čechanoveckij (che sarà il maestro di Tugan-Baranovskij, il noto economista social-democratico), M. P. Dragomanov, che diverrà il

maggior rappresentante dell'emigrazione democratica ucraina, Nikolaj Ivanovič Ziber, che sarà presto uno dei piú acuti osservatori dello sviluppo agrario russo di quegli anni e il primo «marxista legale» russo.

Basandosi su questo gruppo di intellettuali, provenienti quasi tutti da Kiev, Lavrov poteva pensare di creare un nucleo culturale emigrato particolarmente forte e importante. Ma il progetto fallí. In genere questi rappresentanti dell'*intelligencija*, non intendendo rompere i ponti con la Russia ufficiale, tornarono ben presto in patria quasi tutti.

Anche da Pietroburgo Lavrov riceveva delle lettere dello scrittore Michajlovskij – che cominciava allora a riprendere e sviluppare la «formula del progresso» proposta da Lavrov – e che gli annunziava d'aver deciso di non emigrare[88].

D'altra parte i rapporti con i bakunisti di Zurigo si fecero rapidamente sempre piú tesi. Lavrov prese parte attiva alle lotte che divisero la colonia degli studenti, per il controllo delle istituzioni comuni da loro create, soprattutto per la direzione della biblioteca. Lotte che sboccarono nell'aggressione di Sokolov, lo scrittore nihilista di cui abbiamo avuto occasione di parlare, ai danni di V. N. Smirnov, un ex studente della facoltà di medicina di Mosca, cacciato da quella città in seguito ai disordini universitari del 1869, membro poi della Narodnaja rasprava di Nečaev, e che nel 1871 era riuscito a riparare a Zurigo, dove aveva cominciato a organizzare un piccolo centro tipografico per la stampa di opere proibite in Russia. Lavrov, soprattutto dopo quest'aggressione, divenne il naturale portavoce di coloro che riprovavano simili metodi e che, in genere, s'andavano separando sempre piú nettamente dai bakunisti. Smirnov diverrà il suo piú attivo e fedele collaboratore, l'organizzatore della tipografia della sua rivista, l'anima del piccolo gruppo di minoranza che si stringerà attorno al «Vperëd».

Come Lavrov stesso ci ha narrato, già nella primavera del 1872 egli aveva ricevuto da Pietroburgo un invito a creare una rivista che rispondesse ai bisogni e riflettesse le idee dei populisti. Abbandonato il progetto d'una rivi-

sta culturale, rotti i ponti con i bakunisti, Lavrov decise di rispondere a questo appello. Il «Vperëd» nascerà come una rivista esclusivamente sua e dei pochi giovani collaboratori che aveva trovato tra gli studenti e gli emigrati di Zurigo[89].

Il programma definitivo fu stampato nel primo numero della rivista che vide la luce nell'agosto 1873.

Cercava di fare appello a tutte le tendenze che si andavano allora delineando, a tutte le correnti del «pensiero radical-socialista», come Lavrov disse allora, escludendone una soltanto, quella dichiaratamente giacobina.

> I socialisti rivoluzionari debbono abbandonare le vecchie idee di poter prendere il posto dello stato, dopo essere riusciti con un colpo fortunato ad abbatterlo, introducendo per via legislativa una nuova organizzazione, facendone dono ad una massa non preparata. Noi non vogliamo un nuovo potere costrittivo che prenda il posto di quello già esistente, quale che sia l'origine di questo nuovo potere[90].

Il compito dei socialisti poteva perciò riassumersi nel dovere di preparar se stessi intellettualmente e di preparare le masse con la propaganda.

I quattro tomi del «Vperëd» che furono pubblicati a Zurigo e poi a Londra sotto la direzione di Lavrov, tra il 1873 e il 1876, svilupperanno appieno questa posizione.

Ma che cosa significava prepararsi intellettualmente? La rivista giungeva in Russia soprattutto nelle mani della gioventú delle università, che stava abbandonando le aule per darsi integralmente alla vita del rivoluzionario. Le parole di Lavrov furono intese là come un invito a continuare gli studi, a crearsi una specializzazione, ad entrare in una delle carriere che s'aprivano di fronte ai giovani intellettuali. Reagirono perciò generalmente con molta durezza contro questa impostazione.

Lavrov rispondeva già in anticipo, fin dal primo numero del «Vperëd», in un articolo intitolato *Conoscenza e rivoluzione*, in cui dichiarava che l'esaltazione dell'istinto, il disprezzo per la preparazione intellettuale costituivano una vera e propria «epidemia mentale che aveva colpito alcuni gruppi della gioventú russa... uno dei feno-

meni piú chiaramente patologici della vita spirituale della nostra gioventú avanzata»[91]. La funzione dei socialisti doveva esser quella di diventare gli iniziatori, gli interpreti, gli aiuti del popolo. Come avrebbero potuto compiere questa loro funzione senza aver qualcosa da dare effettivamente ad esso? «Il sapere è la forza fondamentale della rivoluzione che si prepara, la forza essenziale per realizzarla». Non si trattava certo di creare delle scuole per il popolo, ma di porre le premesse perché potesse un giorno sorgere un'organizzazione sociale capace d'istruire davvero le masse. Non un compito pedagogico, dunque, ma una preparazione della classe intellettuale su cui cadeva tutta la responsabilità del rivolgimento sociale. Non saper chiaramente quel che si voleva era ingannare il popolo, e cioè la peggior cosa che si potesse fare. Qualsiasi possibilità di successo poggiava unicamente sulla fiducia che il popolo avrebbe acquistato in coloro che a lui volevano avvicinarsi.

La mancanza di preparazione avrebbe finito per costringere i rivoluzionari ad abbandonare la lotta nel momento stesso in cui essi fossero risultati vincitori. Bastava guardare alla rivoluzione francese – anche essa di carattere popolare, ma senza solidità nelle sue conquiste – per persuadersi che «la fede solleva i popoli, dà loro la vittoria, ma questa vittoria è effimera se le idee ch'essa trascina non poggiano su un pensiero critico». Se anche i «fanatici religioso-rivoluzionari», come Lavrov li chiamava, avessero saputo conquistare il potere, questo non avrebbe avuto alcuna solidità. Una società in cui fosse mancata l'attiva partecipazione degli intellettuali era destinata a diventare tirannica. Contro di loro si sarebbe rivolta allora l'accusa di essere degli «indifferenti». Effettivamente, da un punto di vista morale, quest'accusa avrebbe colto nel segno. Ma, storicamente, il loro atteggiamento non sarebbe stato che l'inevitabile risultato di un'epoca in cui tutte le discussioni avrebbero preso un carattere religioso e scolastico. Soltanto un lungo processo storico avrebbe riportato a poco a poco l'elemento critico a quella funzione dirigente ch'esso non avrebbe mai dovuto perdere.

Come si vede Lavrov faceva un tentativo d'impostare le basi d'una rivoluzione, radicalmente populista nelle sue forme, integralmente socialista dal punto di vista economico, ma che salvasse il principio stesso della funzione dell'*intelligencija*. Per far questo polemizzava contro quella sommaria condanna morale della scienza, d'origine rousseauiana, cosí diffusa allora in Russia e, all'estero, tra i bakunisti. Certo – diceva – la scienza poteva essere una maschera del privilegio, ma di per se stessa non era «egoista», non era uno dei beni a cui l'intellettuale doveva rinunciare per pagare il suo debito al popolo. La volontà populista e la volontà di preparazione intellettuale dovevano restare congiunte nel rivoluzionario che stava nascendo in Russia.

Lavrov indebolí certo questa sua posizione, pur cosí importante, dandone una formulazione eclettica e spesso generica. La «preparazione» era per lui, di volta in volta, una conoscenza tecnica dei problemi economici, giuridici, magari militari, e insieme una difesa del principio stesso del valore della cultura contro ogni svalutazione moralistica o attivistica.

Spiegò – è vero – che non intendeva parlare d'una «preparazione» ad una piccola attività riformistica locale, alla minuta creazione di centri o istituti moderni nella campagna russa. Disse che anche coloro che si lasciavano prendere da simile illusione erano «forze perdute per la rivoluzione», incapaci di vedere il problema nel suo assieme. Dichiarò d'altra parte che la cultura di cui parlava non aveva nulla a che fare con i diplomi delle università zariste. Ma le sue formulazioni non furono abbastanza nette per evitare che il suo pensiero potesse venir facilmente travisato, soprattutto da coloro che avevano occasione di leggere saltuariamente i suoi scritti, clandestini in Russia. Questo contribuí non poco a limitare la sua influenza sul movimento populista e a chiudere i suoi seguaci in piccoli gruppi senza grande efficacia.

In quell'abbandono radicale d'ogni «preparazione» che risuonava allora nell'animo di tanti giovani russi, stava una volontà di rivolta e d'azione che non poteva trovar soddisfazione nelle parole di Lavrov. Glielo dis-

se in una lettera particolarmente accorata e intelligente N. V. Čajkovskij, uno dei maggiori animatori del movimento a Pietroburgo. E non era certo persona sospetta di disprezzo per la cultura: negli anni immediatamente precedenti aveva creato, tra l'altro, una vasta organizzazione per diffondere ovunque in Russia libri di contenuto sociale e politico [92]. Čajkovskij diceva a Lavrov che pretendere una «preparazione» culturale era inutile per coloro che già facevan parte del movimento e che ben sapevano quali erano le loro responsabilità. Diventava invece nocivo per tutti coloro che non avevano ancora una concezione formata, che si stavano aprendo allora alle nuove tendenze. L'esortazione di Lavrov sarebbe parsa loro, inevitabilmente, un invito a restare entro i limiti dell'esistenza borghese. Già troppo numerosi eran quelli che invece d'agire s'accontentavano di dire in forma letteraria le proprie velleità di rivolta. Era aiutare quel perpetuo processo di sfogo nella letteratura che aveva già troppo ritardato il nascere d'una forza attiva.

> Sapete benissimo naturalmente che la maggioranza della gioventú russa ha imparato a conoscere la vita dai romanzi di Rešetnikov, dai racconti di Uspenskij, dalle satire di Ščedrin... Davanti a voi sta una natura d'uomo onesto, entusiasta, che vive nei sogni astratti. Essa crede nella giustezza e nella verità dei suoi ideali e con tutta l'anima è pronta a metterli in pratica. Non ostacolatela... Esortatela invece, dimostratele invece ch'essa è moralmente tenuta a portare nella vita ciò che ha già elaborato in sé, quello in cui crede.

Gli faceva notare come, sul terreno pratico, il primo numero del «Vperëd» avesse creato delle scissioni nel movimento, spingendo alcuni a rimandare ogni azione per terminar prima gli studi, facendo d'altra parte rinascere, per contrasto, quelle negazioni «nihiliste» e assolute della cultura ch'erano andate affievolendosi proprio con l'affermarsi d'un primo inizio d'azione pratica e concreta.

Un'eco maggiore ebbe invece l'appello di Lavrov alla «propaganda», il suo insistente richiamo alla necessità d'avvicinarsi al popolo, di mescolarsi ad esso per portar-

vi il socialismo. L'«andata nel popolo» sarà ispirata in parte notevole dall'impostazione morale del problema politico da lui data. Egli seppe cosí riprendere e sviluppare largamente nel «Vperëd» quel che già aveva detto nelle *Lettere storiche*.

Profonda soprattutto fu l'efficacia della formulazione che Lavrov diede, già agli inizi degli anni '70, del suo socialismo. Essa si presentava alla sua mente in forma storica, come una visione dello sviluppo delle idee che s'eran venute affacciando nei secoli sulla umana società. Scrisse una grande *Storia delle dottrine sociali*, di cui alcuni capitoli furono pubblicati nel tomo I e III del «Vperëd» [93], e che egli allargò negli anni seguenti in un *Saggio sulla storia del pensiero nell'età moderna* [94]. Naturalmente l'orientamento positivistico della sua cultura, i suoi interessi «antropologici», e in generale la sua *forma mentis* di studioso tenderanno a trasformare questi tentativi storici in una dottrina sociologica. Ma già nel 1874 aveva detto che «la vera sociologia era il socialismo» [95]. Questo lo stimolo politico alla base dei suoi pensieri piú vivi.

Era venuto ormai maturando la sua idea, espressa già nelle *Lettere storiche*, sull'errore logico e morale d'una visione obiettiva del progresso, d'una valutazione scientista della società. Soltanto ponendo al centro della ricerca il problema del socialismo si sarebbe potuta dare un'interpretazione adeguata delle diverse ideologie che nel passato avevan cercato d'interpretare lo sviluppo storico. Il sorgere e il crescere delle idee socialiste e comuniste – diceva – altro non era stato che un tentativo di

> scoprire le leggi dello sviluppo e della struttura della società e, sulla base della conoscenza di queste leggi, di chiarire i mezzi d'una attività pratica con lo scopo di eliminare – in un determinato sistema d'istituzioni, in una determinata struttura – tutti quei fenomeni che impediscono il progresso e il benessere delle masse, di toglier di mezzo quei fatti che trasformano lo sviluppo *progressivo* della società in una *circolarità* che eternamente si ripete e che non riesce a trovare una via d'uscita [96].

A differenza delle altre dottrine politiche, quelle socialiste avevan dunque lo scopo d'eliminare non i sintomi di questa crisi ricorrente, ma le ragioni profonde di essa. Naturalmente, tale compito non avevan potuto assolvere né coloro che Lavrov, con nomenclatura comtiana, diceva esser «i socialisti religiosi», né i «metafisici politici». Ma ormai la società stessa aveva creato le basi di quello che anch'egli chiamava «un socialismo scientifico», capace cioè di spezzare i ricorsi della storia per assicurare un progresso armonico.

Concezione nella quale Lavrov tentava di fondere l'elemento riformistico della sua mentalità – la necessità, sempre da lui riaffermata, d'un pensiero critico e del valore perciò dell'*intelligencija* – con la sua volontà socialista di mutare le basi stesse della società e perciò anche il ritmo dello sviluppo storico.

Nel «Vperëd» questa visione era minutamente applicata all'esame delle diverse ideologie del socialismo europeo negli anni '70. Insieme a Smirnov tenne una rubrica intitolata *Cronaca del movimento operaio*, che è una delle migliori visioni d'insieme sullo sviluppo del socialismo pubblicate in quel periodo. Rivela una curiosità ed una pazienza notevole nel raccogliere notizie dei vari paesi d'Europa, e non poco contribuí a diffondere in Russia una conoscenza piú esatta sui sindacati, gli scioperi, la vita politica e intellettuale dei gruppi operai dell'Occidente.

Quando pose mano a questa *Cronaca*, l'Internazionale era già spezzata. Ma Lavrov si disse convinto che le esigenze da lei espresse non sarebbero state soffocate, alla lunga, dalle temporanee scissioni. Se nella polemica tra Marx e Bakunin tenne un atteggiamento che Engels giudicò eclettico e incerto, lo fece proprio perché era convinto che la forza unitaria di tutto il movimento operaio avrebbe finito per prendere il sopravvento. Non di rado fece delle concessioni sui punti allora piú aspramente combattuti, pensando cosí di salvare l'essenziale.

Certo, per potersi sviluppare il movimento operaio avrebbe dovuto risolvere alcuni problemi fondamentali, diceva. Doveva innanzitutto trovare la formula per «uni-

re il proletariato con la parte intellettuale della borghesia che viene a far parte dei suoi ranghi sulla base d'una sincera convinzione».

> È notevole il fatto che la difficoltà di tale compito non è vista con chiarezza nei circoli dirigenti d'ambedue i partiti dell'Internazionale. Il problema sorge nelle masse, vien fuori da loro, cade poi ogni volta sotto i colpi della logica dei dibattiti e rinasce ogni volta di nuovo, perché questo è un problema vitale che sarà risolto soltanto dalla vita stessa [97].

Evidentemente la situazione del populismo russo faceva sentire a Lavrov questo problema con particolare intensità.

Ma, cosa anche piú importante ai suoi occhi, era il movimento operaio tutto intero a dover finalmente pronunciarsi senza equivoci sul problema dello stato e della politica. Seguí perciò con particolare attenzione la polemica interna dell'ala anarchica dell'Internazionale, ed espose finalmente le sue conclusioni in un ampio saggio che costituí per intero il tomo IV del «Vperëd», uscito a Londra nel 1876 [98].

L'Internazionale – diceva – aveva rappresentato un tentativo di riunire le forze operaie in un'unica organizzazione, in qualcosa che tendeva ad essere «uno stato senza territorio», con un potere centrale, il Consiglio generale. Ma s'era scontrata con degli ostacoli che avevan finito per frantumarla. Innanzitutto s'era trovata di fronte agli Stati reali, esistenti, territoriali. S'eran costituiti perciò partiti operai nazionali che combattevano per la conquista del potere all'interno d'ogni singolo paese, quando questo era retto a sistema democratico, o per l'abbattimento del potere assolutista, nei paesi in cui tale era la forma del governo. Nell'un caso e nell'altro il movimento operaio rischiava di farsi assorbire dalla politica nazionale. L'Internazionale aveva poi trovato un'opposizione in coloro che volevano, nel suo stesso seno, che il potere centrale fosse piú attivo, trasformandosi addirittura nel nucleo d'una grande congiura. L'Alleanza bakunista, malgrado le sue teorie anarchiche, aveva mirato a fare

dello «stato senza territorio» uno stato assoluto e segreto. Per contro altri avevan finito col negare ogni potere centrale dell'Internazionale (come avevano tentato di fare gli anarchici seguaci del mutualismo proudhoniano).

Le varie frazioni in cui l'Internazionale si era divisa rappresentavano appunto queste diverse tendenze. I lassalliani erano stati i piú statali e nazionali, i federalisti avevano posto il problema del potere locale delle varie federazioni, ecc. Era naturale che il problema dello stato fosse diventato il tema fondamentale dei dibattiti. Dalla soluzione infatti di questo quesito dipendeva l'organizzazione da darsi all'Internazionale stessa.

In conclusione, s'era visto che tutti, anche gli anarchici, ammettevano un qualche elemento statale. Lavrov pensava soprattutto a De Paepe e al suo rapporto al congresso del 1874. Già in un suo scritto precedente gli aveva detto che il vero problema di quegli anni non era di spingere gli operai contro il capitalismo – essi sapevan già perfettamente che questo era il loro nemico –, si trattava invece di mostrar loro l'obiettivo finale, di renderne possibile il raggiungimento, prevedendo i problemi della società futura, senza lasciarsi troppo prendere dalle accuse d'utopia[99]. Anche nello scritto che stiamo ora esaminando Lavrov ripeteva che solo quest'obiettivo avrebbe dato «un senso e un significato all'attività rivoluzionaria dei socialisti di tutti i paesi» e affermava che esso doveva esser cosí formulato: «una società in cui l'elemento statale sia ridotto ad un minimo talmente insignificante da potersi considerare di fatto eliminato»[100]. Senza accettare questo principio non si era socialisti. Le discussioni potevano e dovevano invece svilupparsi sui mezzi per realizzare questo ideale. La polemica sullo stato doveva essere un dibattito di metodo, di tattica, non di principio. Soltanto cosí si sarebbero potute superare le divisioni interne che avevano spezzata l'Internazionale.

Lavrov accettava in sostanza l'idea d'un potere statale che sarebbe andato man mano diminuendo con lo sviluppo d'una «comune solidarietà del lavoro». Proprio per questo era vano pensare che lo stato potesse scom-

parire d'un colpo, abbattendolo o, peggio, eliminando ogni potere centrale nell'organizzazione operaia.

Le forze rivoluzionarie organizzate dovevano accettare nel loro seno un elemento di costrizione pur sapendo che si trattava d'un germe di statalismo. Tutto sarebbe dipeso dal modo con cui esse avrebbero operato il rivolgimento futuro: toccava a loro lasciare aperte le porte per una evoluzione della società socialista, capace di eliminare dal proprio seno ogni elemento di costrizione.

Questa rivoluzione si presentava agli occhi di Lavrov in termini russi. Varrà la pena di vedere per minuto la descrizione che egli ce ne fornisce, perché si tratta di una delle pagine in cui viene espressa con maggior precisione l'idea che il populismo si faceva di quella rivoluzione per la quale lottava.

> Una sommossa locale, di proporzioni sufficientemente ampie, viene appoggiata da sollevamenti che scoppiano contemporaneamente in altri punti del territorio. L'esercito, lavorato a suo tempo dalla propaganda, si dimostra uno strumento infido nelle mani del governo. Una sua sconfitta porta rapidamente l'incendio su una vasta zona. Sotto la direzione dei membri organizzati dell'Unione [social-rivoluzionaria] – composta in grandissima maggioranza di contadini – gruppi di persone che vogliono la rivoluzione sociale appaiono nei villaggi con la parola d'ordine di ridurre a «terra comune, indivisa» tutte le proprietà private, d'immettere ogni proprietà «in un'unica proprietà di tutti i lavoratori». A questo appello, appoggiato dalle notizie dei successi dell'insurrezione in altri villaggi, si sollevano su di un vasto territorio i braccianti, i membri piú poveri delle famiglie, i contadini miseri, coloro che ora, malgrado un duro lavoro, non hanno la possibilità di nutrirsi per tutti i giorni dell'anno, e infine la maggioranza dell'artigianato e del popolino delle città. I *kulaki* impauriti, insieme ai proprietari «colti» e ai membri dell'amministrazione, sono periti nello scoppio popolare, o sono ben contenti di nascondersi di fronte alla tempesta che si solleva. Nella capitale e negli altri centri dello stato i membri dell'Unione social-rivoluzionaria (derivanti in maggioranza dall'*intelligencija*) hanno eliminato o paralizzato, se non ovunque, almeno in molti luoghi, gli organi del governo... Le condizioni entro le quali bisognerà costruire in Russia la futura società sulla

base del socialismo operaio, sono cosí determinate dallo sviluppo stesso degli avvenimenti. I gruppi popolari organizzati nell'Unione social-rivoluzionaria, costituiscono il nucleo naturale del nuovo organismo. Non avranno da inventare nulla di nuovo, nulla d'artificiale. Essi sono già membri dei gruppi storicamente formatisi nel popolo, di *obščiny* e di *arteli*. Questi gruppi continueranno a esistere, ma ormai nel *mir* tace la voce dei *kulaki* arricchiti che per l'innanzi tenevano in schiavitú l'*obščina*, il tenutario dell'osteria non vi ha piú influenza, accanto al villaggio non risuona piú la campanella del gendarme... Nell'*artel'* non v'è piú posto per l'ingaggiatore... [101].

Ma perché questa società possa svilupparsi verso la comunità dei beni, il lavoro di tutti, la solidarietà dei lavoratori, bisognerà resistere in tutti i modi alla tentazione di ricadere nelle vecchie forme d'amministrazione e di governo. La peggiore di queste tentazioni sarebbe proprio quella di ricostruire localmente lo stato e la polizia. Sarà necessario al centro un'organizzazione per i servizi essenziali, e cioè dei comitati per il lavoro l'approvvigionamento, la sicurezza sociale, ecc., sull'organizzazione dei quali Lavrov si sofferma a lungo. Se sarà necessario si organizzerà la guerra, ma sarà soprattutto una guerra partigiana, e la salvezza verrà in tal caso da un accordo preventivo con i socialisti tedeschi e austriaci affinché essi appoggino in tutti i modi il movimento, «nel caso che toccasse alla Russia cominciare la lotta, prima che abbia inizio lo scontro aperto negli altri paesi» [102]. L'importante sarà comunque salvare quegli elementi che permetteranno la formazione d'una nuova società: e cioè soprattutto una giustizia popolare, lo sviluppo delle scuole, la libertà di stampa, condizionata certo dal passaggio delle tipografie ai «gruppi locali», ma che dovrà essere mantenuta in ogni caso. Anche gli avversari dovranno avere il diritto di dire la loro opinione. Tanto piú doveva restar libera, senza limitazione alcuna, la polemica tra le varie correnti dei socialisti, o, com'egli diceva, dei «populisti», «nome che ritengo possa comprendere tutti i gruppi di cui stiamo parlando» [103].

Queste le idee e questo il programma che furono espo-

sti in forma teorica nei quattro tomi del «Vperëd» e poi, in forma propagandistica, nel piú agile foglio dallo stesso titolo ch'egli diresse a Londra dal 1874 al 1876, cosí come in un opuscolo pubblicato nel 1874 in risposta alle accuse di Tkačëv [104].

Lavrov aveva raccolto attorno a sé, in uno dei quartieri poveri di Londra, un gruppo di emigrati russi – qualche intellettuale ed alcuni marinai, operai, ecc. – che, sottoponendosi a un regime di vita piú che spartano, lavoravano nella redazione e nella tipografia del suo periodico. I membri di questa piccola colonia vissero isolati, taluno senza conoscere neppure l'inglese, fornendo un duro lavoro, animati anch'essi da quello spirito di sacrificio che stava manifestandosi contemporaneamente in Russia in tante altre forme. Essi crearono uno dei piú interessanti organi di stampa socialista europea di quegli anni. Il «Vperëd» portava l'impronta dello spirito studioso, talvolta pedante, dello stesso Lavrov. Non aveva nulla dell'agilità dei «Kolokol» di Herzen, ma aveva voluto essere, ed era effettivamente, un organo di «preparazione» dei quadri populisti.

Esso cessò quando Lavrov si ritrasse dalla direzione, in seguito ad una riunione d'elementi lavristi – provenienti da Pietroburgo, da Kiev e da Londra – tenutasi a Parigi nell'autunno 1876. Le ragioni di queste dimissioni non sono state chiarite con precisione. Si può dire tuttavia che Lavrov sentisse, dalle reazioni stesse che suscitava in Russia il suo «Vperëd», com'esso non corrispondesse ormai piú alle esigenze del momento. Si stava passando laggiú ad una lotta piú attiva, alla formazione della Zemlja i volja e poi della Narodnaja volja. Il «Vperëd» aveva fatto il suo tempo [105].

Quale peso aveva avuto nello sviluppo del movimento in Russia? I documenti che possediamo per rispondere a questa domanda mancano spesso di precisione e sono, non di rado, contradittorî. Sembra tuttavia si possa concludere che l'elaborazione del pensiero populista compiuta da Lavrov e in genere le sue idee sul socialismo penetrassero largamente, contribuendo non poco a formare l'atmosfera degli anni '70; mentre le sue direttive imme-

diate, i suoi consigli e le sue indicazioni pratiche pare avessero un'eco limitata e non fossero accettate se non da un numero molto ristretto di persone. I lavristi, nel senso stretto della parola, furon pochi e non incisero se non marginalmente nello sviluppo del movimento.

Non che Lavrov mancasse di fiducia in quel movimento. Anche in colui che può esser considerato il piú «occidentale» degli ideologi del populismo russo – che non mancò mai di sottolineare l'importanza dell'esempio fornito dalle organizzazioni operaie tedesche, inglesi, italiane ecc., e che piú s'avvicinò al marxismo – risuonava la profonda e radicata speranza che fosse la Russia a prendere l'iniziativa della rivoluzione sociale. Nel 1873, in occasione del centenario della rivolta di Pugačëv, Lavrov aveva scritto un articolo per stabilire un parallelo tra gli avvenimenti del 1773-74 in America e quelli che contemporaneamente si svolgevano in Russia. Concludeva che, malgrado tutta la sua primitività, proprio la rivolta dei contadini russi e non gli inizi del liberalismo negli Stati Uniti aveva indicato la via del futuro. La rivolta di Pugačëv era stata infatti una rivoluzione sociale.

> Nei manifesti del cosacco analfabeta che seguiva la bandiera d'una assurda fede religiosa, firmati con il nome fantomatico d'un idiota a tutti ignoto [Pietro III], stavano dei principî sociali piú vitali, delle promesse piú solide, delle profezie piú minacciose e certe per il futuro di quelle contenute in tutti i «Codici» umanitari di Caterina II, e persino in tutte le predicazioni liberali e radicali contro il trono e l'altare che risuonavano allora sulle rive del Tamigi, della Senna e del Delaware [106].

Ora queste promesse si andavano precisamente realizzando nel movimento rivoluzionario russo.

Lavrov disse questa sua speranza anche in una specie di apologo che fu pubblicato nel tomo II del «Vperëd», nel 1874, apologo che già due anni prima egli aveva tentato di redigere in forma tale da poter essere pubblicato in una rivista russa [107]. Immaginava un dialogo tra un industriale, un uomo di stato, uno studioso, un personaggio che portava il nome di Inquisitore, e infine un operaio che si chiamava Babeuf [108]. Parlavano a lungo di tutti i

problemi politici, sociali e religiosi; finalmente nella loro discussione interveniva, inatteso e senza che nessuno lo avesse chiamato, un giovane di venticinque anni dall'aspetto tipico d'un rivoluzionario russo. Tutti lo guardavano con sospetto, severamente. «Solo Babeuf fin dalle sue prime parole provò un senso di simpatia per lo sguardo aperto e per l'audace e sincero discorso del nuovo venuto». Questi dichiarava d'aver studiato attentamente i libri dei dotti europei, di sentirsi solidale con quel che i compagni e i seguaci di Babeuf avevan fatto per il proletariato europeo. Ma in Russia le cose stavano altrimenti. Bisognava anzitutto distruggere lo stato. Non era neppur pensabile di trasformarlo in uno strumento utile alle masse.

> La storia dello stato russo è la storia d'un sistematico saccheggio economico, d'una oppressione intellettuale, d'una corruzione morale della nostra patria. Tutto quanto s'è fatto da noi di progressivo è stato compiuto contro di esso, tutto quanto è derivato da quella fonte è stato altrettanto veleno per la società [109].

Perciò l'ideale dei rivoluzionari russi era di abbatterlo e di eliminarlo. Né per far questo ci si poteva basare su quell'obiettività con la quale i sociologi avevan guardato sino allora a simili problemi. Era necessaria una vera passione per la società. Il giovane esponeva cosí, di fronte ai rappresentanti di tutte le classi borghesi e proletarie dell'Occidente, il suo *credo*.

Ma anche in questa dichiarazione di fede risuonavano le note tipiche della posizione di Lavrov sulla necessità di prepararsi e soprattutto di sviluppare la propaganda. E proprio questo richiamo, interpretato come un appello alla prudenza e all'attesa, fece sí che il gruppo dei lavristi restasse a Pietroburgo piccolo e non molto attivo.

Si trattava d'una trentina di giovani, quasi tutti studenti, provenienti soprattutto dall'Accademia medico-chirurgica, dall'Istituto tecnologico, ecc. [110]. Uno dei piú attivi organizzatori e animatori di questo gruppo fu Lev Savel'evič Ginsburg. Come ci dice un contemporaneo, era «persona intelligente ed energica, nonché coltissima, molto popolare tra la gioventú. Lo si vedeva alle riunioni

prendere la parola per difendere intelligentemente la necessità della propaganda delle idee socialiste, secondo quanto aveva sostenuto Lavrov»[111]. Era stato lui probabilmente a venire a Zurigo per organizzare, insieme a Lavrov e a Smirnov, la pubblicazione del «Vperëd» e a lui facevano capo i rapporti con il centro emigrato. Viveva anch'egli nella piú evidente miseria, in una piccola collettività di studenti, ridotti spesso alla fame[112]. S'era fatto la fama d'essere particolarmente fortunato nello sfuggire ai gendarmi. Un giorno, in occasione d'un fermo, tentò di mangiarsi l'intero opuscolo di Tkačëv contro Lavrov, che aveva preso con sé allo scopo di studiarselo. Attorno a lui numerosi erano i giovani medici. Uno di loro, Chudadov, georgiano, ancora attivo nella rivoluzione del 1905, verrà allora ucciso da un colpo di pugnale nelle vie di Tiflis. Tra i tecnici piú attivi si faceva notare Anton Feliksovič Taksis, di origine francese (Taxis), come pure Vasilij Egorovič Varzar, autore d'uno dei libretti di propaganda per il popolo che ebbero maggiore successo in quel periodo, e che sarà stampato nella tipografia del «Vperëd»[113]. Diverrà piú tardi un noto studioso di statistica e scriverà dei libri importanti sulle fabbriche, gli scioperi e in genere i problemi sociali della Russia. Una strada simile seguirà il suo compagno Aleksandr Stepanovič Semjanovski. Una sorte ben diversa attendeva invece suo fratello Evgenij. Era anch'egli un sostenitore della «propaganda», intendendo con questa parola soprattutto il dovere degli intellettuali russi di far conoscere agli operai e ai contadini del loro paese il movimento socialista occidentale. «La propaganda – diceva – dev'essere pulita e trasparente come un cristallo, deve rischiarare e non annebbiare la coscienza del popolo». Ai populisti che pensavan d'avvicinarsi al popolo servendosi delle formule religiose, riattaccandosi al *raskol*, diceva che questi eran metodi inadeguati e controproducenti. La stessa storia dei movimenti religiosi non era ancora stata studiata a sufficienza. «Non guardiamo ai nostri storici. Essi non hanno ancora elaborato un metodo scientifico di lavoro. Bisogna imparare da quelli occidentali»[114]. Venne arrestato nel 1875 per propaganda nell'esercito e con-

dannato dal Senato a dodici anni di lavori forzati a Kara. Il primo gennaio 1881 si suicidava lasciando una lettera ai parenti che è documento di non comune purezza e forza d'animo [115].

I lavristi non estesero la loro organizzazione al di là della capitale, anche se a Mosca poterono contare sull'appoggio fattivo di Aleksandr Sergeevič Buturlin, di famiglia aristocratica, implicato nell'affare Nečaev e condannato a cinque anni di confino nella Siberia occidentale, e che sarà piú tardi collaboratore di Lev Tolstoj nelle sue ricerche religiose.

Senza soffermarsi ulteriormente su altre singole figure del gruppo lavrista ci basterà notare – insieme a colui che ne diverrà il piú dettagliato memorialista, N. G. Kuljabko-Koreckij – che la grande maggioranza dei suoi membri era d'origine meridionale, ucraina, provenienti generalmente da Černigov, Kiev o Char'kov. Seguendo la loro vita dopo gli anni '70, sarà facile notare come da questi giovani si svilupperanno dei medici noti, degli studiosi importanti, ma, salvo pochissime eccezioni, da questo ambiente non sorgeranno uomini che dedicheranno tutta la loro vita all'attività politica e rivoluzionaria. La propaganda di Lavrov tendeva a creare dei quadri nuovi nell'*intelligencija* piú che dei rivoltosi. Ciò si sentiva già evidentemente, quando essi erano ancora poveri studenti, tutti occupati a far trionfare le loro idee tra i loro compagni, al momento dell'«andata nel popolo». Come racconterà uno dei partecipi al processo dei centonovantatre, nelle riunioni d'allora i bakunisti erano in schiacciante maggioranza, mentre i lavristi si potevano contare sulle dita. «Mi ricordo che si potevano riconoscere dal loro aspetto esteriore. Eran vestiti con maggiore eleganza, erano meglio lavati, meglio pettinati, parlavano piú pianamente, le loro mani erano bianche» [116]. E sempre insistevano sulla necessità di dedicarsi innanzitutto ad una preparazione culturale.

Riuscirono per qualche anno ad assicurare il passaggio del «Vperëd» attraverso la frontiera a mezzo di contrabbandieri, e a diffonderlo largamente, tanto che nell'ultimo periodo della sua esistenza il numero delle lettere e

della corrispondenza che venivan ricevute alla redazione di Londra era in continuo aumento e era diventato cosí notevole da permettere a Lavrov e Smirnov di dare un quadro ampio e dettagliato della vita russa, riprendendo in qualche modo quella che era stata una delle funzioni del «Kolokol» di Herzen. Stabilirono pure dei contatti con gli operai della capitale e, anche se questa è la parte meno nota della loro attività, è certo ch'essi ebbero, come vedremo, una notevole influenza sul primo sviluppo del movimento operaio negli anni '70. Ma la loro azione non poté andare oltre questi limiti e quando il «Vperëd» cessò a Londra le sue pubblicazioni, anche il gruppo di Pietroburgo decise di sciogliersi, alla fine del 1879.

L'apogeo del loro successo aveva coinciso con le discussioni che avevano accompagnato l'«andata nel popolo». Allora il problema della «propaganda» poteva dirsi, a buon diritto, fondamentale. Ma in loro non stava la fede in un rivolgimento immediato e perciò dopo le repressioni non avevano avuto la forza di riprendersi, non s'eran dati a cercare nuovi strumenti di congiura e di lotta. La lettura del «Vperëd», le notizie sul movimento operaio dell'Occidente che giungevano loro per questo tramite, li avevano spinti a rinunciare ad un'attività nei villaggi e a guardare piuttosto alle fabbriche, agli operai delle città [117]. La stessa concezione sociologica di Lavrov li portava ad una piú calma visione delle cose, ad attendersi una trasformazione sociale piuttosto da una evoluzione della situazione economica che non da uno sforzo rivoluzionario. Venne cosí formandosi tra di loro una mentalità d'attesa, d'intelligente osservazione piuttosto che d'attiva partecipazione alla lotta. Sempre meno credettero nell'*obščina* contadina e nelle sue capacità di resistenza allo stato e alla borghesia.

> Essa sarebbe fatalmente scomparsa, per dar luogo ad una struttura economica di tipo borghese.
>
> La scienza stessa dimostrava la necessità interna d'una dissoluzione delle *obščiny* patriarcali... incapaci di costruire una società organizzata razionalmente.
>
> Malgrado il fatto che il «Vperëd» dicesse loro continuamente che proprio per questo era necessario organizzare i

contadini, onde permetter loro di resistere alla pressione dello stato e dell'evoluzione economica e per portarli a forme piú alte e perfette di vita associata, questi lavristi andavano perdendo ogni fiducia nella possibilità di realizzare simile programma e si limitarono sempre piú al loro lavoro d'educazione tra gli operai.

Del resto il gruppo dei lavristi non si distinse mai per una particolare energia e audacia. Praticamente la loro influenza cominciò a diventar sempre piú debole a partire dal 1877 [118].

Come dirà piú tardi Plechanov, almeno alcuni di loro finirono col giustificare la loro inattività basandosi sulla fatale necessità che il capitalismo si sviluppasse anche in Russia. «Bisogna lasciare che i liberali conquistino la libertà politica, e soltanto allora, sulla base di questa libertà, cominciare ad organizzare il proletariato» [119]. Si trattava tuttavia d'una conseguenza che soltanto pochi tra i lavristi trassero dalle loro premesse ideologiche e soltanto quando il loro movimento era ormai al tramonto. Negli anni in cui furono attivi essi avevano comunque contribuito a creare una mentalità che aveva già netti caratteri socialdemocratici.

[1] M. NETTLAU, *Bakunin und die russische revolutionäre Bewegung in den Jahren 1868-1873*, in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», 1915, fasc. V.

[2] Oltre a E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma 1958 e la bibliografia indicata nel vol. I, cap. VI, pp. 333 sgg., n. 107; cfr. A. K. LIŠINA, *Russkij garibal'dinec Lev Il'ič Mečnikov* [Il garibaldino russo L. I. Mečnikov], in *Rossija i Italija. Iz istorii russko-ital'janskich kul'turnych i obščestvennych otnošenij* [Russia e Italia. Dalla storia dei rapporti culturali e sociali russo-italiani], M. 1968, pp. 167 sgg. e N. PIRUMOVA, *Bakunin*, M. 1970, pp. 215 sgg.

[3] Lettera del 26 giugno 1866, in *Pis'ma M. A. Bakunina k A. I. Gercenu i N. P. Ogarëvu. S priloženiem ego pamfletov, biografičeskim vvedeniem i objasnitel'nym primečanijam M. P. Dragomanova* [Lettere di M. A. Bakunin a A. I. Herzen e N. P. Ogarëv. Con l'aggiunta dei suoi «pamphlets», d'una introduzione biografica e note esplicative di M. P. Dragomanov], Genève 1896, pp. 170 sgg.

[35] *Ibid.*

[36] BAKUNIN, *Intrigi gospodina Utina* cit., p. 412. Sull'evoluzione politica di Utin dal 1863 al 1869, vedi le sue interessanti lettere a Herzen e Ogarëv pubblicate da B. P. Koz'min in «Literaturnoe nasledstvo», vol. 62, 1955, pp. 607 sgg. (dove si trova una vera e propria monografia su di lui, in forma di introduzione).

[37] Il «Narodnoe delo» riconobbe pubblicamente questo suo legame con Becker «amico e fedele collaboratore di Marx». «Molto dobbiamo alla sua esperienza e ai suoi larghi contatti per il buon inizio della nostra causa», dicevano nel primo numero della seconda annata, del 15 aprile 1870.

[38] «*Drôle de position* für mich, als Repräsentant der junge Russie zu funktionieren! Der Mensch weiss nie, wozu er es bringen kann, und welche *strange fellowship* er zu untergehn hat», scriveva Marx a Engels il 24 marzo 1870, MEGA, *Dritte Abteilung*, vol. IV, p. 296. Cfr. la lettera del 14 settembre dello stesso anno, in cui Marx si firmerà, con evidente intenzione ironica, «Secretary for Russia!», *ibid.*, p. 387. Ma ciò non gli impedirà di seguire con grande attenzione la lotta delle frazioni nell'emigrazione russa e nelle sezioni ginevrine. «Es ist mir das schon gleich aufgefallen, dass der Outine sich allbereits bei den Genfern in eine Position zu setzen gewusst», *ibid.*, p. 313.

[39] RALLI, *Michail Aleksandrovič Bakunin* cit.

[40] Lettera da Ginevra del 12 marzo 1870, di cui la traduzione russa si trova in *Perepiska K. Marksa i F. Engel'sa s russkimi političeskimi dejateljami* [Il carteggio di K. Marx e F. Engels con gli uomini politici russi], s. l. [ma L.] 1947, pp. 26 sgg. e in *K. Marks, F. Engel's i revoljucionnaja Rossija* [K. Marx, F. Engels e la Russia rivoluzionaria], M. 1967, pp. 168 sgg.

[41] *Perepiska K. Marksa i F. Engel'sa s russkimi političeskimi dejateljami* cit., pp. 28-29. In questo volume sono riprodotte anche le lettere successive di questo carteggio, che però hanno interesse piuttosto per la storia delle lotte nel seno dell'Internazionale che non per quella della sezione russa. La prima lettera a Marx fu stampata nel «Narodnoe delo», 1870, n. 1 del 15 aprile. Cfr. *K. Marks, F. Engel's i revoljucionnaia Rossija* cit., pp. 170 sgg.

[42] V. A. GOROCHOV, *Pervyj Internacional i russkij socializm. «Narodnoe delo». Russkaja sekcija Internacionala. 1864-1870* [La Prima Internazionale e il socialismo russo. «La causa popolare». La sezione russa dell'Internazionale. 1864-1870], M. 1925; B. P. KOZ'MIN, *Russkaja sekcija I Internacionala* [La sezione russa della I Internazionale], M. 1957; *Ekonomičeskaja platforma russkoj sekcii I Internacionala. Sbornik materialov pod obščej red. N. K. Karataeva* [La piattaforma economica della sezione russa della I Internazionale. Raccolta di documenti a cura di N. K. Karataev], M. 1959; B. ITENBERG, *Pervyj Internacional i revoljucionnaia Rossija* [La Prima Internazionale e la Russia rivoluzionaria], M. 1964; LEHNING, *Archives Bakounine* cit., vol. II: *Michel Bakounine et les conflits dans l'Internationale. 1872. La*

question germano-slave. Le communisme d'état. Ecrits et matériaux, Leiden 1965; PETER SCHEIBERT, *Marx, Bakunin und die erste Internationale*, in «Österreichische Osthefte», anno VII, fasc. 6, novembre 1965.

[43] «Narodnoe delo», 1868, n. 2-3, ottobre.

[44] *Russkoe social'no-revoljucionnoe delo v ego sootnošenii s rabočim dviženiem na Zapade* [La causa social-rivoluzionaria russa nei suoi rapporti con il movimento operaio in Occidente], in «Narodnoe delo», 1869, n. 7-8-9-10, novembre.

[45] *Internacional'naja associacija i Rossija. Bunt, stačka i revoljucija* [L'Internazionale e la Russia. La sommossa, lo sciopero e la rivoluzione], in «Narodnoe delo», 1870, n. 3 del 31 maggio.

[46] *Krest'janskaja reforma i obščinnoe zemlevladenie (1861-1870)* [La riforma contadina e l'agricoltura collettiva 1861-1870], in «Narodnoe delo», 1870, n. 2 del 7 maggio.

[47] Una risoluzione che riassumeva questa posizione fu presentata da Utin alla Conferenza di Londra dell'Internazionale, il 22 settembre 1871. Il testo ne è andato perduto. Marx l'appoggiò dicendo che «egli riponeva grandi speranze nel movimento sociale russo. Là gli studenti, quasi tutti poveri, sono molto strettamente legati al popolo e daranno una forte spinta alla classe operaia. In Russia non sono necessarie società segrete, vi si può perfettamente creare un'organizzazione dell'Internazionale. Tra gli operai è forte lo spirito di socialità e solidarietà». *Londonskaja konferencija pervogo Internacionala 17-23 sentjabrja 1871 g.* [La conferenza di Londra della Prima Internazionale del 17-23 settembre 1871], s. l. [ma M.] 1936, p. 101.

[48] Lo studio complessivo piú importante su di lui è I. KNIŽNIK, *P. L. Lavrov, ego žizn' i trudy* [P. L. Lavrov, la sua vita e le sue opere], L. 1925, M. 1930². Citeremo in seguito la prima edizione. Molte notizie su di lui si possono trovare in *Materialy dlja biografii P. L. Lavrova, pod redakciej P. Vitjazeva* [Materiali per una biografia di P. L. Lavrov, a cura di P. Vitjazev], fasc. I, P. 1921 e in *P. L. Lavrov. Sbornik statej. Stat'i, vospominanija, materialy* [P. L. Lavrov. Raccolta d'articoli. Articoli, memorie e materiali], P. 1922. Una larga bibliografia delle opere di Lavrov nel libro di I. Knižnik, *op. cit.*, pp. 106 sgg. Subito dopo la rivoluzione del 1917, un gruppo di suoi ammiratori, che si raccoglierà attorno alla casa editrice «Kolos» di Pietrogrado, iniziò la pubblicazione del *Sobranie sočinenij P. L. Lavrova, pod red. N. Rusanova, P. Vitjazeva i A. Gizetti* [Opere di P. L. Lavrov, a cura di N. Rusanov, P. Vitjazev e A. Gizetti]. Le opere vennero raccolte non per ordine cronologico, ma a seconda del contenuto. Uscirono i fascicoli II e VI della serie I: *Stat'i po filosofii* [Articoli di soggetto filosofico], 1917-18 e 1918, il fascicolo VII della serie II: *Stat'i social'no-političeskie* [Articoli social-politici], 1920, i fascicoli I, II, V, VIII della serie III: *Stat'i naučnogo charaktera* [Articoli di carattere scientifico], 1917-18, i fascicoli I, VII, IX della serie IV: *Stat'i istoriko-filosofskie* [Articoli storico-filosofici], 1918, e un fascicolo della serie V: *Stat'i po istorii religii* [Ar-

ticoli di storia della religione], 1917-18. Accanto a questa, incompleta, raccolta delle opere di Lavrov, furono ripubblicati separatamente, in quello stesso periodo, altri suoi scritti tra cui ecco i piú importanti: *Parižskaja Kommuna 18 marta 1871 goda* [La Comune di Parigi del 18 marzo 1971], P. 1919; ID., *Social'naja revoljucija i zadači nravstvennosti. Starye voprosy. S primečaniem P. Vitjazeva* [La rivoluzione sociale e i compiti dell'etica. Vecchi problemi. Con una nota di P. Vitjazev], P. 1921; ID., *Iz istorii social'nych učenij* [Dalla storia delle dottrine sociali], P. 1919; ID., *Komu prinadležit buduščee?* [A chi appartiene il futuro?], P. 1917; ID., *Očerki po istorii Internacionala. S predisloviem i primečanijami P. Vitjazeva* [Saggi di storia dell'Internazionale, con prefazione e note di P. Vitjazev], P. 1919; ID., *German Aleksandrovič Lopatin. S predisloviem P. Vitjazeva i priloženiem materialov dlja bibliografii o G. A. Lopatine, sobrannych A. A. Šilovym* [G. A. Lopatin. Con prefazione di P. Vitjazev, e con l'aggiunta di materiali per una bibliografia su G. A. Lopatin, raccolti da A. A. Šilov], P. 1919; ID., *Etjudy o zapadnoj literature. Pod red. A. A. Gizetti i P. Vitjazeva* [Studi sulla letteratura occidentale, a cura di A. A. Gizetti e P. Vitjazev]. Nel 1934, nella collezione dei «Classici del pensiero rivoluzionario del periodo premarxista» fu iniziata la pubblicazione degli *Izbrannye sočinenija na social'no-političeskie temy v vos'mi tomach. Vstupitel'naja stat'ja i redakcija I. A. Teodoroviča. Podgotovil k pečati, kommentarii, primečanija, biografičeskij i bibliografičeskij očerk I. S. Knižnika-Vetrova* [Opere scelte su problemi social-politici in 8 volumi. Articolo introduttivo e redazione di I. A. Teodorovič. A cura, con commenti, note e saggi biografici e bibliografici di I. S. Knižnik-Vetrov]. Il primo volume comprende gli scritti di Lavrov dal 1857 al 1871, il secondo e il terzo dal 1873 al 1874, il quarto dal 1875 al 1876. I primi tre furono editi a M. nel 1934, il quarto *ibid.*, nel 1935. Gli altri quattro volumi progettati non videro mai la luce. Questa edizione sarà d'ora in poi indicata col volume e la pagina. Dopo lunga interruzione è apparsa negli anni '60 una scelta delle opere di P. L. LAVROV, *Filosofija i sociologija* [Filosofia e sociologia], a cura di I. S. Knižnik-Vetrov e A. F. Okulova, 2 voll., M. 1965. Sul movimento lavrista in Russia e nell'emigrazione il documento memorialistico piú ampio e dettagliato è N. G. KULJABKO-KORECKIJ, *Iz davnych let. Vospominanija lavrista* [Dagli anni passati. Ricordi d'un lavrista], M. 1931. L'archivio di Lavrov, conservato in parte nell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca e in altra parte presso l'Istituto internazionale di storia sociale ad Amsterdam, non è stato ancora completamente pubblicato.

[49] Parole riportate dalla E. A. STAKENŠNEJDER, *Dnevnik i zapiski (1854-1886). Redakcija, stat'ja i kommentarii I. N. Rozanova* [Diario e note (1854-1886). Redazione, prefazione e commenti di I. N. Rozanov], M.-L. 1934, p. 361.

[50] Una sua poesia del 1857 s'intitolava appunto *Avanti!*, e forse di essa Lavrov si ricorderà quindici anni piú tardi, quando dovette

scegliere un titolo per la rivista socialista che pubblicherà in Svizzera, e che chiamerà appunto «Vperëd».

[51] «Otečestvennye zapiski», 1859, fasc. XI e XII.

[52] Vedilo in LAVROV, *Filosofija i sociologija* cit., vol. I, pp. 339 sgg.

[53] *Antropologičeskij princip v filosofii* [Il principio antropologico in filosofia], in *Polnoe sobranie sočinenij* [Opere complete], Spb. 1906, vol. VI, pp. 183 sgg.

[54] Questa lettera a Herzen, da questi stampata in «Golosa iz Rossii», fasc. IV, London 1857, è riprodotta in I, 108 sgg.

[55] Ciò scriveva verso il 1862-63 in un articolo che gli fu sequestrato al momento del suo arresto nel 1866, e che è stato pubblicato per la prima volta da P. VITJAZEV in «Kniga i revoljucija», 1922, fasc. VI. Vedilo riprodotto in I, 128 sgg.

[56] *Ibid.*, p. 131. Cfr. HERMANN-GERD NOETZEL, *Petr L. Lavrovs Vorstellungen von Vorschrift für Russland aus den Jahren vor seiner Emigration*, Köln 1968.

[57] A. V. NIKITENKO, *Moja povest' o samom sebe* [Il racconto dei fatti miei], Spb. 1905, vol. II, p. 181.

[58] *Biografija - ispoved'* [Biografia - confessione] scritta da Lavrov in terza persona nel 1885, I, 103.

[59] Sull'atmosfera del mondo intellettuale di Pietroburgo al momento dell'arresto di Lavrov, atmosfera tipica della reazione che seguí il colpo di rivoltella di Karakozov, vedi STAKENŠNEJDER, *op. cit.*, pp. 374 sgg. Sulla condanna di Lavrov vedi V. N. NEČAEV, *Process P. L. Lavrova 1866 g.* [Il processo di Lavrov nel 1866], nello *Sbornik materialov i statej* [Miscellanea di materiali e articoli], pubblicato dalla «Glavnoe upravlenie archivnym delom» a cura della redazione dell'«Istoriceskij archiv», 1921, fasc. I, pp. 45 sgg.

[60] M. P. SAŽIN [ARMAN ROSS], *Vospominanija. 1860-1880-ch gg. S predisloviem V. Polonskogo* [Ricordi. 1860-1880. Con prefazione di V. Polonskij], M. 1925, p. 20.

[61] L'*intelligencija* di Vologda «andava matta allora per le opere di Pisarev», come ricorderà uno studente che vi fu confinato l'anno dopo Lavrov, in seguito ai disordini universitari. N. A. IVANICKIJ, *Zapiski* [Memorie], in «Sever», 1923, fasc. II.

[62] *O publicistach-populjarizatorach i o estestvoznanii* [I pubblicisti-volgarizzatori e le scienze naturali], pubblicato con lo pseudonimo di A. Ugrjumov, nel «Sovremennik», 1865, fasc. IX. Sussiste qualche dubbio sull'attribuzione di questo scritto a Lavrov. Vedilo in I, 134 sgg.

[63] Sugli ostacoli che l'autorità frappose, del resto senza molto zelo e insistenza, alla diffusione di quest'opera, vedi S. A. PERESELENKOV, *Oficial'nye kommentarii k Istoričeskim pis'mam P. L. Lavrova* [I commenti ufficiali alle Lettere storiche di P. L. Lavrov], in «Byloe», 1925, fasc. II. Esse furono spesso ripubblicate in russo. Se ne ha una traduzione polacca (*Listy historiczne*, Lwów 1890), tedesca (*Historische Briefe*, a cura di S. Dawidow e C.

Rappoport, Berlin 1903), francese (*Lettres historiques par Pierre Lavroff, traduit du russe et précédé d'une notice bio-bibliographique par Marie Goldsmith*, Paris 1903) e inglese (*Historical Letters, Translated with an Introduction and Notes by James P. Scanlan*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1967, con utili e precise introduzioni e bibliografia). Sono ristampate in I, 161 sgg.

[64] O. V. APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i Volja» 70-ch godov* [La società «Terra e libertà» degli anni '70], P. 1924; P. B. AKSEL'-ROD, *Perežitoe i peredumannoe* [Cose vissute e ripensate], Berlin 1923, tomo I, p. 88; N. S. RUSANOV, *Socialisty Zapada i Rossii* [Socialisti occidentali e russi], Spb. 1909², p. 227. Cfr. B. S. ITENBERG, *Dviženie revoljucionnogo narodničestva. Narodničeskie kruž'ki i «choždenie v narod» v 70-ch godach XIX v.* [Il movimento del populismo rivoluzionario. I gruppi populisti e l'«andata nel popolo» degli anni '70 del XIX secolo], M. 1965, pp. 77 sgg.

[65] KULJABKO-KORECKIJ, *op. cit.*, p. 24.

[66] I, 287.

[67] D. G. VENEDIKTOV BEZJUK, *Pobeg P. L. Lavrova iz ssylki* [La fuga dal confino di P. L. Lavrov], in «Katorga i ssylka», 1931, fasc. V. Mentre Negreskul morirà presto in carcere, la figlia di Lavrov potrà proseguire a lungo nella sua attività politica e propagandistica. Il gruppo socialista a cui apparteneva nel 1904 Kalinin, il futuro presidente del Soviet Supremo dell'Urss, era stato da lei organizzato. Vedi P. DOROVATOVSKIJ, *K biografii M. I. Kalinina* [Per una biografia di M. I. Kalinin], in «Katorga i ssylka», 1933, fasc. II.

[68] Su tutto l'ambiente russo e polacco all'epoca della Comune, cfr. la ricca e dettagliata opera di J. W. BOREJSZA, *Patriota bez paszportu* [Patriota senza passaporto], Warszawa 1970.

[69] La redazione del «Narodnoe delo» gli inviò allora la collezione di questa rivista che non fu probabilmente senza influenza nel determinare la sua posizione politica degli anni seguenti. Vedi in proposito l'introduzione di I. Knižnik-Vetrov al volume I, 54 sgg. La lettera di Bakunin, del 15 luglio 1870, per invitarlo a partecipare alla redazione d'una progettata rivista, è stata piú sopra citata, in questo medesimo capitolo, pp. 401 sgg.

[70] Su questa figura di rivoluzionaria russa, amica di Dostoevskij, cfr. l'interessante libro di I. KNIŽNIK-VETROV, *A. V. Korvin-Krukovskaja (Žaklar)*, M. 1931.

[71] LAVROV, *Parižskaja Kommuna 18 marta 1871 goda* cit., p. 68.

[72] I, 66.

[73] «L'Internationale», 26 marzo 1871.

[74] «L'Internationale», 2 aprile 1871.

[75] Lettera alla Stakenšnejder del 10 ottobre 1871, citata in I, 71.

[76] LAVROV, *Parižskaja Kommuna 18 marta 1871 goda* cit., p. 31.

[77] *Ibid.*, p. 42.

[78] *Ibid.*, p. 45.

[79] *Ibid.*, p. 76.

[80] *Ibid.*, p. 78.

[81] *Ibid.*, p. 109.

[82] *Ibid.*, p. 118.

[83] *Ibid.*, p. 141.

[84] *Ibid.*, p. 166.

[85] *Ibid.*, p. 211.

[86] *Ibid.*, p. 216. Cfr. V. V. AL'TMAN, *P. L. Lavrov i parižskie kommunary. Iz archiva P. L. Lavrova* [P. L. Lavrov e i comunardi parigini. Dall'archivio di P. L. Lavrov], in *Evropa v novoe i novejšee vremja. Sbornik statej pamjati akademika N. M. Lukina* [L'Europa nell'età moderna e contemporanea. Miscellanea in ricordo dell'accademico N. M. Lukin], M. 1966, pp. 275 sgg.

[87] Il 27 maggio, da Locarno, Bakunin scriveva già: «Nel programma si parla troppo della necessità d'una preparazione scientifica, indispensabile ai rivoluzionari. Ma che, si pensa forse di creare una università all'estero? Bella cosa senza dubbio, ma non è affar nostro. Che la diriga pure il colonnello Lavrov, io intanto m'occuperò della causa rivoluzionaria...» Lettera riportata in RALLI, *Iz moich vospominanij o M. A. Bakunine* cit. Quando poi Bakunin giunse a Zurigo la discussione con Lavrov portò presto ad una rottura definitiva, le cui modalità e ragioni sono state dettagliatamente studiate e chiarite da MEIJER, *op. cit.*

[88] Vedile in «Minuvšie gody», 1908, fasc. I e riprodotte in V. BOGUČARSKIJ, *Aktivnoe narodničestvo semidesjatych godov* [Populismo attivo degli anni '70], M. 1912, p. 120. Cfr. J. H. BILLINGTON, *Mikhailowsky and the Russian Populism*, Oxford 1958.

[89] Su tutta la preistoria del «Vperëd», incerta e complicata, vedi, oltre ai ricordi di Ralli ora citati, SAŽIN, *op. cit.*, e soprattutto KULJABKO-KORECKIJ, *op. cit.*, che discute dettagliatamente, da un punto di vista lavrista, le testimonianze dei bakunisti, l'opera dello stesso in «Materialy dlja istorii russkogo social'nogo revoljucionnogo dviženija», 1893, fasc. V, P. L. LAVROV, *Narodniki-propagandisty 1873-1878* [Populisti-propagandisti 1873-1878], L. 1925², e infine una lettera di Lavrov a G. N. Vyrubov del 30 marzo 1873 in cui gli espone i suoi preparativi per la pubblicazione del «Vperëd», pubblicata da B. MODZALEVSKIJ, E. KAZANOVIČ e V. KARENIN, *Pis'ma Lavrova* [Lettere di Lavrov], in «Byloe», 1925, fasc. II. Dettagli di grande interesse hanno portato in proposito MEIJER, *op. cit.*; BORIS SAPIR, *Unknown Chapters in the History of «Vperëd»*, in «International Review of Social History», vol. 2, 1957, fasc. 1, pp. 52 sgg.; N. A. TROICKIJ, *Osnovanie žurnala P. L. Lavrova «Vperëd»* [La fondazione della rivista «Avanti» di P. L. Lavrov], in *Iz istorii obščestvennoj mysli i obščestvennogo dviženija v Rossii* [Dalla storia del pensiero e del movimento sociale in Russia], Saratov 1964, pp. 98 sgg.;

G. M. LIFŠIC, *O trëch variantach programmy žurnala «Vperëd»* [Sulle tre varianti del programma della rivista «Avanti»], in *Obščestvennoe dviženie v poreformennoj Rossij. Sbornik statej k 80-letiju so dnja roždenija B. P. Koz'mina* [Il movimento sociale in Russia dopo la riforma del 1861. Raccolta di articoli per l'ottantesimo compleanno di B. P. Koz'min], M. 1965, pp. 241 sgg.; ITENBERG, *Dviženie revoljucionnogo narodničestva* cit., pp. 194 sgg. e ora, soprattutto, l'opera fondamentale pubblicata dall'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam *«Vperëd!» 1873-1877. From the Archives of Valerian Nikolaevich Smirnov. Edited, Annotated and with an Outline of the History of «Vperëd» by Boris Sapir*, 2 voll., Dordrecht 1970.

[90] II, 31.

[91] II, 67.

[92] La lettera del 1° gennaio 1874 fu pubblicata, senza firma naturalmente, nel tomo III del «Vperëd», pp. 146 sgg. Non è riprodotta in II, 89 sgg., dove invece si trova la risposta di Lavrov.

[93] Vedili riprodotti in II, 143 sgg.

[94] Pubblicato in 8 fascicoli a Ginevra dal 1888 al 1894.

[95] II, 182. Quest'idea derivava a Lavrov da L. STEIN, *Der Sozialismus und Kommunismus des heutigen Frankreichs*, Leipzig 1842, p. 130.

[96] II, 144.

[97] II, 320.

[98] *Gosudarstvennyj element v buduščem obščestve* [L'elemento statale nella società futura], riprodotto in IV, 207 sgg.

[99] Prefazione alla traduzione russa dei *Servizi sociali nella società futura* di César De Paepe, pubblicata nel 1875 e riprodotta in IV, 7 sgg.

[100] IV, 347.

[101] IV, 304-5.

[102] IV, 334.

[103] IV, 376.

[104] *Russkoj social'no-revoljucionnoj molodëži. Po povodu brošjury «Zadači revoljucionnoj propagandy v Rossii» redaktora žurnala «Vperëd»* [Alla gioventú social-rivoluzionaria russa. A proposito dell'opuscolo «I compiti della propaganda rivoluzionaria in Russia» del redattore della rivista «Avanti»], London 1874, riprodotto in III, 335 sgg.

[105] Sul convegno di Parigi vedi soprattutto KULJABKO-KORECKIJ, *op. cit.*, pp. 200 sgg. e il cap. VII, *The Paris Congress and the liquidation of Vpered* in *«Vperëd!» 1873-1877... by Boris Sapir, op. cit.*, vol. I, pp. 347 sgg. La critica del «Vperëd» era stata fatta nell'autunno del 1875, con particolare durezza, da S. M. Kravčinskij-Stepnjak, in due lettere a Lavrov. Della prima larghi estratti sono stati pubblicati per la prima volta da BOGUČARSKIJ, *op. cit.*, pp. 126 sgg., ed è riprodotta in «Byloe», 1912, fasc. XIV.

La seconda è stata pubblicata da B. NIKOLAEVSKIJ, *Materialy i dokumenty. Tkačëv i Lavrov* [Materiali e documenti. Tkačëv e Lavrov], in «Na čužoj storone», 1925, fasc. X. Diceva tra l'altro: «Vi sbagliate terribilmente pensando che la vostra rivista dirige il nostro partito rivoluzionario. Non vi riferisco le mie impressioni ma fatti che ben conosco. Soltanto una parte del tutto insignificante della nostra gioventú rivoluzionaria è soddisfatta della vostra rivista. L'immensa maggioranza è costituita da avversari di essa. Voi volete la rivoluzione sociale nel senso piú pieno e piú largo di questa parola, nel senso piú *scientifico* di essa. Voi aspettate il momento in cui il popolo russo potrà sollevarsi in nome d'un programma chiaramente cosciente... Cosí la propaganda è la parola che è scritta sulla vostra bandiera e in tutte le pagine della vostra rivista. Tutta l'attività del rivoluzionario si racchiude, secondo voi, nella propaganda (e naturalmente nell'opera di preparazione di questa). Insomma, per voi la panacea d'ogni male sono le chiacchiere. Non proponete nient'altro... Noi non crediamo né nella possibilità né nella necessità d'una rivoluzione quale voi l'attendete. Mai nella storia vi fu esempio d'una rivoluzione che avesse inizio chiaramente, coscientemente, scientificamente...» Sulle reazioni di Lavrov, cfr. J. M., *Lavrov at the End of 1875*, in «Bulletin of the International Institute of Social History», Amsterdam 1952, fasc. II, pp. 110 sgg.

[106] II, 135.

[107] Questa prima versione, trattenuta negli archivi della censura, è stata pubblicata da B. P. KOZ'MIN in «Zven'ja», 1932, fasc. I.

[108] *Komu prinadležit buduščee? Razgovor posledovatel'nych ljudej* [A chi appartiene il futuro? Conversazione di persone conseguenti], riprodotto in III, 79 sgg.

[109] III, 124.

[110] Cfr. BORIS SAPIR, *Jewish Socialists Around «Vperëd»*, in «International Review of Social History», vol. 10, 1965, fasc. 3, pp. 1 sgg. (notevole fu la partecipazione di giovani di origine ebraica al movimento ispirato da Lavrov).

[111] APTEKMAN, *op. cit.*, p. 112.

[112] KULJABKO-KORECKIJ, *op. cit.*, pp. 44, 98, 126.

[113] *Andrej Ivanov. Chitraja mechanika. Pravdivyj razskaz otkuda i kuda idut den'gi* [Andrej Ivanov. L'astuto meccanismo. Racconto veritiero sul dove vanno e da dove vengono i soldi], M. [in realtà Zürich] 1874. Fu ristampato a Londra a piú riprese in diverse varianti e con titoli altrettanto caratteristici: *Kto i kak deščëvo dobyvat' den'gi. Razskaz byvalogo čeloveka* [Chi e come ottenere i soldi a buon mercato. Racconto d'un uomo esperto], Spb. [in realtà London] 1876; *Čudesnaja skazka o semi Semionach rodnych brat'jach* [Mirabile racconto dei sette fratelli Semion], M. [in realtà London], 1876; *O tom, čto tokoe golod i kak sebja preochranit' ot ego gibel'nych posledstvii. Soč. F. R... Obščedostupnoe čtenie* [Su quel ch'è la fame e come guardarsi dalle sue rovinose conseguenze. Opera di F. R... Lettura per tutti],

Spb. [in realtà London], 1876. Vedilo in *Agitacionnaja literatura russkich revoljucionnych narodnikov* [La letteratura di propaganda dei populisti rivoluzionari russi], a cura di V. G. Bazanov e O. B. Alekseeva, L. 1970, pp. 156 sgg.

[114] APTEKMAN, *op. cit.*, p. 113.

[115] Vedila in *Kalendar' russkoj revoljucii, pod. red. V. L. Burceva* [Calendario della rivoluzione russa, a cura di V. L. Burcev], P. 1917, p. 324.

[116] Parole riportate da LAVROV, *Narodniki-propagandisty* cit., pp. 165-66.

[117] Plechanov, allora populista, dirà piú tardi che la propaganda dei lavristi «era probabilmente piú ragionevole della nostra... I lavristi avevano almeno questo di buono, che non presentavano in modo deformato il movimento operaio occidentale. Sotto l'influenza di quanto essi narravano, l'operaio russo poteva chiarire meglio a se stesso il compito che l'attendeva. Se nel programma dell'Unione operaia del nord della Russia, formatasi nell'inverno 1878-79, era sensibile una forte nota social-democratica, ciò bisognava attribuire, a quanto pare, in misura notevole all'influenza dei lavristi». G. V. PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii (Po ličnym vospominanijam)* [L'operaio russo nel movimento rivoluzionario (Da ricordi personali)], *Sočinenija* [Opere], M. s. d., pp. 140-41. Similmente N. S. Rusanov diceva: «I lavristi ebbero molto successo tra gli operai, che da loro conobbero piú dettagliatamente il problema operaio in Occidente, la vita, i diritti, le esigenze degli operai in Europa e in America». *Iz moich vospominanij. Kniga I. Detstvo i junost' na rodine* [Dai miei ricordi. Libro I. Fanciullezza e giovinezza in patria], Berlin 1923, p. 152.

[118] Dall'articolo sul movimento rivoluzionario russo di P. B. Aksel'rod, pubblicato in «Jahrbuch für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», anno II, 1881.

[119] Lettera del 23 febbraio 1903 pubblicata in *Perepiska G. V. Plechanova i P. B. Aksel'roda. Redakcija i primečanija P. A. Berlina, V. S. Vojtinskogo i B. I. Nikolaevskogo* [Carteggio di G. V. Plechanov e P. B. Aksel'rod. A cura e con note di P. A. Berlin, V. S. Vojtinskij e B. I. Nikolaevskij], M. 1925, vol. II, p. 190. In questa lettera Plechanov negava che si potesse estendere questa mentalità a tutto il movimento lavrista in Russia, come aveva fatto invece Aksel'rod nell'articolo sopra citato. Vedi pure RUSANOV, *op. cit.*, pp. 15 sgg., in cui sostiene che i lavristi, e lo stesso Ginsburg, pensavano fosse necessario anche in Russia passare attraverso il capitalismo, o «almeno alcune fasi di esso».

Indici delle riviste e dei nomi

Indice delle riviste

Indice dei nomi